



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PARMA

DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE FILOLOGICO-LETTERARIE,
STORICO-FILOSOFICHE ED ARTISTICHE

CICLO XXX

L'ASSISTENZA ALLA SOCIETÀ CIVILE
ED ALLE FORZE ARMATE
IN ITALIA NELLA GRANDE GUERRA (1915-1919)

Coordinatore:

Chiar.ma Prof.ssa Beatrice Centi

Tutore:

Chiar.mo Prof. Giorgio Vecchio

Dottorando:

Emanuele Cerutti

Anno accademico 2016/2017

Sommario

Introduzione	5
Abbreviazioni	9
PARTE PRIMA. La società civile	11
1. L'evoluzione dell'assistenza in Italia fra nuove necessità e sperimentazione: il ruolo e l'attività dello Stato (1888-1923).....	12
1.1 Le politiche sociali sviluppate in Italia all'atto della conflagrazione europea.....	12
1.2. Il governo Salandra bis, l'inizio della guerra "offensivista" e ritenuta breve (maggio 1915- giugno 1916)	20
1.3 Il governo Boselli di unità nazionale nella "guerra lunga" e sempre offensivista (giugno 1916-ottobre 1917).....	36
1.4 Il governo Orlando nell'anno della guerra difensiva e della vittoria (novembre 1917- dicembre 1918)	58
1.5 Considerazioni sull'"età di mezzo" (1919- 1922) e osservazioni finali.....	78
2. Un'improbabile concordia d'intenti in una impossibile omogeneità territoriale? La società civile e la sua mobilitazione nell'assistenza	91
2.1 Quantificare ed identificare gli attori di un fenomeno sociale, politico ed economico...	91
2.2 Dissenso, consenso e assistenza in regime di guerra: dinamiche, fisiologie, interazioni, esiti.....	108
PARTE SECONDA. Le forze armate	150
1. Assistere i combattenti: aspetti organici, capacità logistiche e risvolti persuasivi per vincere	151
1.1 Concretezza nelle cose semplici: la tutela sanitaria, i rigori invernali e l'alimentazione..	155
1.2 Un motivo in più per resistere e combattere: gratificazioni economico-assistenziali e propaganda.....	195
2. Un collasso logistico-assistenziale: i prigionieri di guerra	244
2.1 La quantificazione e ripartizione dei flussi delle catture e delle località di decentramento	244
2.2 La prigionia come questione politico-militare e la fisiologia dei soccorsi in relazione alla progressiva mancanza di risorse disponibili	263

Conclusioni.....	298
Fonti e bibliografia	306
Fonti d'archivio	306
Fonti a stampa per l'indagine socio-militare della società italiana	306
Quotidiani o periodici.....	310
Memorie, diari, carteggi di italiani che vissero il tempo di guerra e memorie di reparti	311
Bibliografia per ricostruire le vicende socio-militari degli italiani in guerra e nel periodo immediatamente successivo (1920-1945)	315
Bibliografia per ricostruire le vicende socio-militari degli italiani nella Grande guerra e nel periodo immediatamente successivo (dal 1945 ad oggi)	316
Fonti a stampa e bibliografia per ricostruire il punto di vista degli ex nemici e degli ex alleati	322
Sitografia	323

Introduzione

Allorquando nell'autunno del 2014 mi sono accinto a principiare questa tesi, avevo le idee abbastanza chiare: elaborare un discorso complessivo sui vari aspetti dell'assistenza nel Bresciano quale provincia di confine e di retrovia nel corso della guerra 1915-1918. La scelta risentiva della tesi di laurea magistrale condotta sui ruoli matricolari, e non solo, dei coscritti bresciani, e non solo, chiamati in armi durante quel medesimo conflitto, anche perché stimavo fattibile con una certa facilità concentrarmi su una realtà, sociale e territoriale, già in parte nota. Infatti, nel precedente studio avevo lambito molteplici temi dell'assistenza ai combattenti ed ai civili, ma non avevo potuto approfondirli come avrei voluto, e volli, pertanto, approfittare dell'occasione, umana e professionale, offertami dal dottorato di ricerca.

Sicché, stabilito l'obiettivo, ho iniziato le ricerche di testi sul tema per contestualizzare il *case study* bresciano. Mi sono reso conto, dopo non molto, di una circostanza non appieno preveduta: esistevano sì alcuni contributi di valore su aspetti importanti della questione – Andrea Fava, Tommaso Detti, Beatrice Pisa, Giovanna Procacci, solo per citarne alcuni –, ma una visione d'insieme nazionale, odierna e abbastanza articolata-approfondita, mancava. Mi son detto allora, anche con un po' d'incoscienza e di spirito d'avventura animati da un indomabile entusiasmo: “provaci tu”. Naturalmente con delle condizioni ben precise. Ero consapevole che il tema è di per sé assai vasto e complesso: affrontare le vicende di 36 milioni di italiani sparpagliati in 69 province e 8.323 comuni per 41 mesi di guerra guerreggiata non sarebbe stata cosa da nulla. Pertanto io da solo non sarei riuscito ad essere esaustivo né, consapevole dell'impresa iperbolica, ho avuto sin dal principio la pretesa di esserlo. Quali gli obiettivi, quindi? L'intento è stato quello di fornire un profilo generale – non *generico* – del tema nella sua grande articolazione, sia per la società civile che per quella militare, ed affrontare in modo sistematico alcune questioni strategiche dell'assistenza, intesa *lato sensu* sulla base del suo etimo: *ad sistere*, ossia stare presso.

La struttura del lavoro si è mano a mano definita in base a quanto emergeva dalle ricerche, ma nella fase finale risulta così composta. Nella prima parte, dedicata alla società civile, due capitoli affrontano altrettante precipue questioni. Il primo l'evoluzione dell'azione dello Stato: dopo un punto sulla situazione e sui progressi dal 1888 al 1914, la periodizzazione è fornita dai tre governi che presiedettero il Paese (Salandra, Boselli, Orlando). Per ognuno, in modo ciclico e sincronico, sono affrontate le questioni della sanità pubblica, quella annonaria, l'organizzazione dei comitati d'assistenza e l'assistenza di Stato ai danneggiati dalla guerra; conclude la parte una serie di conclusioni tratte anche sui primi anni del dopoguerra. Il secondo affronta i temi della mobilitazione della società civile per tutelarsi da sé ed i rapporti fra dissenso, consenso e assistenza, periodizzando, quantificando

e trattando la fisiologia del fenomeno del dissenso e dell'“offensiva psicologica” dello Stato alla ricerca del consenso. Anche la seconda parte è divisa in due capitoli, che affrontano problemi specifici. Nel primo si tratta dell'assistenza sanitaria, della protezione dai rigori invernali e dell'alimentazione; altresì si è cercato di definire l'evoluzione diacronica nelle due guerre degli italiani, delle gratificazioni pecuniario-assistenziali (e morali) nel RE. Nel secondo si sono appurate, da un punto di vista molto tecnico-logistico, tre questioni cardine del tema prigionia di guerra, vera e propria *débâcle* assistenziale.

Quali le fonti su cui si basa questo studio? Se avessi dovuto rifarmi alla sola documentazione d'archivio non ce l'avrei fatta a perseguire l'obiettivo in tempi ragionevoli e non sarebbero bastati i tre anni del XXX ciclo di dottorato cui appartengo. Pertanto, analizzate delle visioni d'insieme generali sulla storia d'Italia, sulla nascita dello Stato sociale e i predetti studi specifici su alcuni aspetti del vasto tema, ho puntato senz'altro sulle fonti a stampa di natura statale o privata. Molte di notevole interesse non sono sempre di facile reperimento, ma sono senz'altro utilissime. Per altre, parimenti di grande rilevanza, e mi riferisco ad esempio alla «Gazzetta Ufficiale» o a quella miriade di opuscoli in cui erano concentrate relazioni e dati quantitativi, basilari per uno studio scientifico, è stato providenziale il progresso tecnologico, giacché sono consultabili on line, complice anche la ricorrenza centenaria della guerra. Dati e informazioni estrapolate, poi, sono state integrate con documentazione reperita anche in svariati archivi, fra cui si cita l'Archivio centrale dello Stato. Purtroppo non vi è stata l'occasione per vagliare altri archivi che sarebbero stati di sicuro, notevole interesse, come l'Archivio dello Stato maggiore dell'esercito o altri di uomini politici che ebbero parte rilevante nel tema dell'assistenza; mi riservo d'agire in quella direzione qualora in futuro io ne abbia la possibilità.

Una precisazione metodologica sulla parte seconda. Si noterà che costì di frequente faccio riferimento a un mio studio, edito l'anno passato, e la circostanza potrebbe anche essere equivocata come segno d'immodestia; ma sarebbe appunto un equivoco. Le ragioni reali sono due. Come già accennato, questo studio è sotto alcuni aspetti il seguito del primo, ma ora sviluppato su specifica scala nazionale, pertanto si tratta di un “testimone” che sta continuando la sua corsa, e vi era da riallacciare le comunicazioni. In secondo luogo vi è una questione di metodo. Si riscontrerà, parimenti, che sia nella prima parte, ma soprattutto nella seconda, un poderoso supporto all'analisi-interpretazione delle fonti è stata una delle quattro parti dell'arte militare così come era allora concepita, ossia l'organica, in parole semplici la composizione, e i relativi criteri formativi, delle forze armate. Organica e logistica sono le due parti forse meno conosciute e studiate, eppur così affascinanti perché chiarificano la fisiologia delle cose e degli eventi, dell'arte militare, mentre riscuotono più interesse la strategia e la tattica, a parere dello scrivente meno complesse delle prime due. Ebbene, nella predetta pubblicazione molto si trattava soprattutto di organica (ma anche di tattica e un po' di logistica), pertanto in questa

sede ho trovato stimolante e utile applicare anche ai temi assistenziali specie le vie interpretative dell'organica e della logistica; insomma, ho tentato un'inconsueta interpretazione "argonautica" del tema, perché sono convinto che l'analisi organica degli eventi può dare molto alla storiografia e definire meglio i sacrifici delle rispettive realtà d'Italia nella grande prova.

Quali gli esiti dell'analisi dipanatasi in tre anni intensissimi? Non certo la constatazione che quella guerra fu rivoluzionaria *lato sensu*, perché di ciò se ne avvidero gli stessi protagonisti. Piuttosto, si è verificato e cercato di argomentare che dal punto di vista legislativo quella guerra fu davvero prolifica e apportatrice di un inedito sperimentalismo nel campo dell'assistenza e delle politiche socio-previdenziali; *exploit* che, comunque, affondava le radici nei lenti, discontinui e combattuti progressi dei 25 anni precedenti e che fu anche tale perché il sistema italiano si dimostrò del tutto inadeguato – ci vollero circa due anni per recuperare, anche mediante ritardi e fallimenti, il gap – innanzi alle caratteristiche rivoluzionarie di quella guerra, la quale, comunque sorprese anche Paesi ben più sviluppati del nostro. Il progresso, inoltre, fu latore di una sorta di metamorfosi concettuale da una visione ancora paternalistica della questione dell'assistenza ad una nuova dimensione più basata sul binomio diritti-doveri; il quale ufficialmente non poteva non essere declinato secondo i valori di riferimento di allora, ossia quelli patriottici. Le crisi del dopoguerra e l'avvento del fascismo ebbero ulteriori ripercussioni su questo passaggio concettuale, ma esse esulano dai limiti di tempo di questa trattazione.

Circa la società militare, invece, è stata palese la priorità che questa ebbe per tutta la guerra sulla società civile. Anche l'assistenza alle forze armate, però, visse crisi notevoli, fisiologiche di adeguamento e risentì in modo decisivo del tipo di conduzione del conflitto, ossia dell'offensivismo e della strategia difensiva. Questo fu il grande discrimine tecnico, organico e logistico, ma vi fu anche una diversa percezione ideologica della guerra medesima che influì altrettanto grandemente sull'efficacia dei provvedimenti pratico-morali, che furono introdotti e sviluppati in modo proporzionale alla crescita organica del Regio esercito ancora durante la reggenza Cadorna, anche se la maggior fiducia nella coercizione-punizione e il peso psicologico annichilente dell'offensivismo continuo ebbero una potente carica inficiante nei primi 29 mesi di guerra. Sull'assistenza ai prigionieri, dopo un'analisi quantitativa di alcune variabili che si reputavano necessarie di approfondimenti, si è giunti alla conclusione, la quale si ritiene ragionevolmente controprovata dall'argomentazione esposta, che la "grande moria", in specie in buona parte dell'ultimo anno di guerra, fu dovuta più ad un collasso tecnico-logistico d'intrinseche cause fisiologiche che a decisioni politiche, le quali si riconosce ebbero comunque il loro peso, ma la politica, che può spiegare molte cose e dovrebbe anche risolverle, non può sempre spiegare e risolvere tutto.

In sintesi, con la maggior tenacia che mi è stato possibile dispiegare si è perseguita la tesi di fondo di questo studio che mano a mano ai miei occhi si svelava nel corso delle ricerche, ossia l'evoluzione modernizzante del sistema dell'assistenza fu essa pure un'arma della guerra totale, ed il suo adeguamento, per quanto lento, sincopato e inadeguato – ma avrebbe potuto essere altrimenti, date le premesse e la natura impensata del conflitto? –, contribuì ad alimentare la resistenza del Paese quel tanto in più che sarebbe bastato per non implodere, come accadde nella fazione avversaria, anche nella prospettiva di una nuova era, che i fatti degli anni seguenti avrebbero palesato come un amaro, tragico e traumatico disinganno.

Ringraziamenti

Al termine di questa esperienza umana e professionale sento l'obbligo morale, ed emotivo, di esprimere la riconoscenza a chi mi è stato vicino e mi ha aiutato.

Ai miei genitori, come sempre in primo luogo, Daniela e Alessandro, i quali hanno sempre accettato e cercato di coadiuvare la mia inclinazione per questo genere di studi, che mi ha colto sin da quando ero un bambino. Ma anche a Simona, con la quale si è iniziata una nuova avventura, in un periodo che, invero, si sarebbe auspicato meno difficile; e appunto per questo la sua vicinanza è stata più preziosa e apprezzata, anche se il turbinio degli eventi spesso distoglie le attenzioni e inaridisce l'espressività, financo le emozioni, le quali altro non sono che un'araba fenice.

Al prof. Giorgio Vecchio, i cui consigli pacati e avveduti trascendono la sfera professionale.

A tutti coloro che con consigli, aiuti e indicazioni hanno contribuito alla documentazione di questo studio: all'insostituibile Rita Varriano fu Cosmo, fante-contadino di Vinchiatturo (CB) catturato nella battaglia del Solstizio, funzionaria della biblioteca umanistica dei Paolotti; a tutto il personale dei più disparati archivi e biblioteche d'Italia tutta che hanno dimostrato collaborazione e *fair play*; a tutti i professori o studiosi conosciuti in stimolanti convegni o gruppi di lavoro o semplicemente avvicinati dalla comune passione.

Abbreviazioni

ACS, MI / DGSP / PCM: Archivio centrale dello Stato, ministero dell'Interno / Direzione generale di sanità pubblica / Presidenza del consiglio dei ministri

AO: Ministero della Guerra, *Militari caduti nella guerra nazionale 1915-1918. Albo d'oro*, Istituto Poligrafico dello Stato (poi Vecchioni e Guadagno), Roma 1926-1964, 28 Vv.

AP: Atti parlamentari, ora caricati al link <http://storia.camera.it/lavori/regno-d-italia/leg-regno-XXIV/>

ASAn / Bs / Cr / Vi, DM ...: Archivio di stato di Ancona, Brescia, Cremona, Vicenza, fondo distretto militari di...

CGACPI: Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna

CI: *Relazione della Commissione d'Inchiesta. Dall'Isonzo al Piave*, a cura di Zarcone A., Mola A., Ufficio Storico SME, Roma 2013, 2 Vv.

CR: Croce rossa

CRI: Croce rossa italiana

DBI: «Dizionario biografico degli italiani»

DL: decreto luogotenenziale

DLe: decreto legislativo

GU: Gazzetta Ufficiale

ISACEM: Archivio dell'Istituto per la storia dell'Azione Cattolica e del movimento

L'assistenza: Ministero per l'Assistenza militare e le pensioni di guerra, *L'assistenza di guerra in Italia. Assistenza militare – Pensioni di guerra*, Soc. An. Polig. Italiana, Roma 1919

OFAPN: Opere federate di assistenza e propaganda nazionale

MAMPG: Ministero per l'Assistenza militare e le pensioni di guerra

MO: Ministero della Guerra, *Guerra italo-austriaca MCMXV-MCMXVIII, Le medaglie d'oro*, Libreria dello Stato, Roma 1923-29, 4 Vv.

PSI: Partito socialista italiano

RCIV: *Relazioni della Reale Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico*, Bestetti & Tumminelli, Milano-Roma 1920-1921, 7 Vv.

RD: regio decreto

RE: Regio esercito italiano

Relazione Comandini: Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna, *Relazione*, Bodoni e Bolognesi, Roma 1919

Relazione Lutrario, I, IIa, IIb: Ministero dell'interno, Direzione generale della sanità pubblica, *La tutela dell'igiene e della sanità pubblica durante la guerra e dopo la vittoria (1915-1920)*. *Relazione del direttore generale dott. Alberto Lutrario al Consiglio superiore di sanità*, Tip. G Artero, Roma: 1921, I; 1922, IIa (tomo primo) e IIb (tomo secondo).

RS, *Puglie*: Ministero della Guerra, *Riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-1918*, Libreria dello Stato, Roma, 1924-1931, 10 Vv., brigata *Puglie*

RU: Ministero della Guerra (dal 1951 ministero della Difesa), *L'esercito italiano nella Grande guerra (1915-1918)*, Provveditorato generale dello Stato (dal 1951 Istituto poligrafico dello Stato), Roma 1927-1983, 7 Vv.

RUAU: Archivio di guerra di Vienna, *L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria, 1914-18. Relazione ufficiale compilata dall'Archivio di guerra di Vienna*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1934-1935, 2 Vv.

UDCI: Unione donne cattoliche d'Italia

PARTE PRIMA

La società civile

1. L'evoluzione dell'assistenza in Italia fra nuove necessità e sperimentazione: il ruolo e l'attività dello Stato (1888-1923).

1.1 Le politiche sociali sviluppate in Italia all'atto della conflagrazione europea

Considerando in un preambolo l'origine dei sistemi di tutela delle fasce più povere della società, una fonte di notevole importanza per chi voglia affrontare il tema dell'assistenza rapportato alla Grande guerra sosteneva che «ad ogni stadio di civiltà corrispond[e] una evoluzione nel principio di assistenza»¹. Questa valutazione potrebbe apparire di primo acchito banale, ma non lo è affatto poiché pone da subito le coordinate metodologiche cardinali del *quando* e del *come*. In qualsiasi Stato la questione dell'assistenza è sempre stata fisiologicamente connessa e interdipendente col tipo di sviluppo economico e con le scelte attuate nelle politiche sociali, che sono correlate a tutt'altro che trascurabili fattori culturali e religiosi. È fuor di dubbio che la Rivoluzione industriale abbia innescato un graduale ma profondo, irreversibile cambiamento rispetto al passato, ed in questa nuova fase storica si possono individuare quattro interludi circa le moderne politiche assistenziali, ovvero di *welfare*: «dopo una prima fase sperimentale (dal 1870 agli anni Venti), esse entrerebbero in una fase di consolidamento (dagli anni Trenta agli anni Quaranta) e, quindi, in una fase di espansione (dagli anni Cinquanta agli anni Sessanta)», per poi entrare in crisi negli anni Settanta-Ottanta, sino a mutare ancora dalla fine del XX secolo con la metamorfosi del sistema politico-economico globale². Per spiegare la natura di queste politiche diffuse nel mondo occidentale industrializzato, inoltre, sono stati individuati due approcci. Il primo, funzionalista, rimarca «l'impatto della crescita economica e i fenomeni demografici e burocratico-amministrativi ad essa connessi», mentre il secondo, conflittualista, «sposta l'attenzione su fattori di natura non economica, connessi ai conflitti e ai bisogni di legittimazione delle nuove democrazie di massa»; approcci che, occorre specificare, non per forza si escludono a vicenda ma, anzi, possono invece integrarsi³.

¹ *L'assistenza*, p. 87.

² La citazione è in Vicarelli G., *Alle radici della politica sanitaria in Italia. Società e salute da Crispi al fascismo*, Il Mulino, Bologna 1997, p. 22, la quale si rifà alla periodizzazione elaborata da Jens Alber nel 1983, con il quale, però, l'autrice non concorda riguardo al caso Italia nella prima fase. Una sintesi di base, che parte dall'età moderna e arriva alla fine del XX secolo comparando le più varie nazioni dell'Occidente, è costituita da Conti F., Silei G., *Breve storia dello Stato sociale*, Carocci, Roma 2013². Per un'interpretazione sempre complessiva ma più sociologica ved. Alber J., *Dalla carità allo stato sociale*, Il Mulino, Bologna 1987. Per un approfondimento su un periodo specifico della storia d'Italia ved. Cherubini A., Piva I., *Dalla libertà all'obbligo. La previdenza sociale fra Giolitti e Mussolini*, FrancoAngeli, Milano 1998. Per un'analisi delle evoluzioni delle politiche sociali in Italia dal 1994 al 2004 ved. Vicarelli G. (a cura di), *Il malessere del welfare*, Liguori, Napoli 2005.

³ Vicarelli, *Alle radici cit.*, pp. 23-25.

Rispetto ad altri stati nazionali con un processo di industrializzazione già avviato e consolidato, e quasi sempre sostenuto da non indifferenti imperi coloniali, il regno d'Italia si presentò alla prova della guerra certo in una condizione socio-economica non vantaggiosa: esso era stato assillato per decenni dalla questione del pareggio di bilancio, e solo dal 1896, ossia a 35 anni dall'unità, l'economia era proceduta, sia pure con andamento discontinuo e del quale la crisi del 1913 non fu che una delle avversità, verso un più avvertibile miglioramento con il decollo industriale⁴. Quasi in modo simultaneo, e senz'altro dipendente dall'industrializzazione – che creava un nuovo contesto, nuovi problemi ma anche nuove risorse e prospettive, impensabili in una società solo ed esclusivamente agricola –, si incrementarono politiche sociali di una certa rilevanza ma, come naturale, in ritardo rispetto a Paesi più progrediti dal punto di vista dello sviluppo industriale. I settori d'intervento dello Stato, che in più aspetti si sovrappongono gli uni agli altri perché intimamente connessi fra loro, furono in sostanza tre: la creazione di un sistema sanitario pubblico, la metamorfosi della pubblica assistenza e la tutela dei lavoratori. Essi riguardarono quasi del tutto la società *civile* in tempo di pace perché i periodi di conflitto furono piuttosto limitati e quantitativamente non avevano coinvolto fasce davvero ragguardevoli della società, sicché la legislazione inerente gli ex militari delle guerre del Risorgimento o delle campagne d'Africa – e i loro familiari – si sviluppò in modo episodico e molto diluito nel tempo (ved. *infra*).

Un significativo intervento dello Stato nelle questioni sociali per cambiare lo *status quo* si attuò con i primi due governi Crispi⁵. In campo sanitario il provvedimento da cui partire è certo la legge 5849 sull'ordinamento dell'amministrazione e dell'assistenza sanitaria del Regno del 22 dicembre 1888, ed il successivo RD 6442 del 9 ottobre 1889 che approvava il regolamento per l'esecuzione della legge predetta⁶. Per quanto vi fosse *anche* una motivazione di natura militar-imperialista, ossia migliorare la salute degli italiani poiché futuri combattenti per l'espansione della nazione, più che per porre rimedio immediato ad una situazione socio-sanitaria a dir poco precaria dall'Unità – ovvero da

⁴ Come noto, il primo consistente passo verso l'industrializzazione d'Italia, dopo un primo abbrivio interrotto poi dalla lunga crisi del 1888-95, corrispose al periodo 1896-1907; cfr. Candeloro G., *Storia dell'Italia moderna*, Feltrinelli, Milano 1974, VII, pp. 94-122.

⁵ Per una valutazione complessiva della reggenza dell'uomo politico siciliano, che riformò sensibilmente lo Stato in prospettiva modernista ed espansionista, e degli eventi socio-politici nel frattempo accaduti cfr. Ragonieri E., *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1976, vol. IV, tomo III, pp. 1743-1829. Sullo stato sanitario dell'Italia appena unita ved. Tarozzi F., *Curare gli italiani. La legislazione sanitaria al momento dell'Unità*, University press Bologna, Imola 1990.

⁶ Cfr. Vicarelli, *Alle radici* cit., pp. 59-100, dal quale sono tratte tutte le informazioni di questo capoverso e del prosimo, quando non diversamente specificato. Cfr. i testi dei decreti in GU: n. 301, 24-12-1888; n. 256, 28-10-1889. La Vicarelli sostiene che il regolamento attuativo della legge 5849 sarebbe stato emanato solo 13 anni dopo con il RD n. 45 del 3-2-1901, ma ciò è inesatto perché questo decreto (cfr. GU n. 44, 21-2-1901) doveva coordinare il regolamento del 1889 con altri due regolamenti e due regi decreti approvati fra il 1890 ed il 1898. Sul periodo si veda altresì *Relazione Lustrario I*, pp. 11-46; Donelli G., Di Carlo V., *La sanità pubblica italiana negli anni a cavallo della prima guerra mondiale*, Armando, Roma 2016, pp. 11-112. Rivela ancora freschezza e interesse, non foss'altro che il suo *pathos*, Ferreri G., *L'Italia da redimere*, F.lli Bocca, Milano-Torino-Roma 1916.

27 anni – e non oltre tollerabile, questi provvedimenti furono adottati dallo Stato in contrasto ai principi liberali del *laissez faire* soprattutto per impostare la risoluzione del problema in concomitanza di un nuovo clima politico-culturale legato all’incipiente industrializzazione ed urbanizzazione del Paese, una parte della classe politica coeva del quale aspirava a tramutarlo nella “sesta” grande potenza mondiale. In questo modo lo Stato centralizzava la questione della sanità pubblica istituendo presso il ministero dell’Interno un Consiglio superiore di sanità, di carattere soprattutto consultivo circa le macro-questioni sanitarie, e decentrava la gestione territoriale ai Consigli provinciali di sanità – che erano in stretta collaborazione con i prefetti, attuatori delle risoluzioni dei componenti i Consigli – ed ai Comuni, presso i quali le figure cardine del presidio sanitario erano il medico condotto e la levatrice⁷.

La legge del 1888 non era certo perfetta: già al momento della promulgazione vi furono polemiche perché restava esclusa l’assistenza farmaceutica; il carico di spesa gravava soprattutto sui comuni e, come logico poiché i loro stati finanziari erano tutt’altro che omogenei, ciò comportava delle sensibili differenze nei servizi erogati, non solo fra il Nord ed il Sud del Paese ma, in medesime regioni, fra città e campagna⁸. Non mancarono nemmeno delle applicazioni illecite della legge se è vero che nel 1899 metà delle condotte mediche vigenti erano state estese a tutta la popolazione residente nel comune specifico, quindi anche agli abbienti – e non solo ai poveri, i soli destinatari dell’assistenza gratuita –, molto probabilmente per logiche di tipo elettorale-clientelare. Nonostante al principio del XX secolo larghe parti del Paese permanessero in condizioni sanitarie assai precarie e ancora molto restasse da fare, in decrescita era la pellagra, in non sempre agevole corso di contenimento il colera, la malaria e la tubercolosi; altresì persisteva la “crociata igienista” tramite la divulgazione di norme e costumi tendenti a prevenire la diffusione di malattie, specie nelle classi popolari. Quindi, nel complesso, il neo-sistema della sanità pubblica, con le sue successive fisiologiche miglie, effetti positivi ne stava conseguendo, ciò che era testimoniato se non altro dall’abbassamento della mortalità in Italia, la quale scese dal 27,21% nel quinquennio 1886-90 al 19,44% del triennio 1911-13, complice senz’altro anche lo sviluppo economico del Paese dovuto anche alla forte emigrazione che aveva liberato maggiori risorse interne e contribuito allo sviluppo con le rimesse⁹.

⁷ Propedeutico alla creazione del Consiglio superiore di sanità fu il riordinamento amministrativo voluto da Crispi del ministero dell’Interno, che istituiva: il gabinetto del ministro, la segreteria generale, la Direzione generale dell’amministrazione civile, la Direzione generale di pubblica sicurezza, la Direzione generale delle carceri, la Direzione generale di sanità pubblica, la Ragioneria centrale; cfr. RD 4707, 3-7-1887 in GU n. 165, 16-7-1887.

⁸ Nello specifico, l’art. 62 ripartendo la pertinenza fra spese a carico delle provincie e dei comuni, prevedeva per questi ultimi quelle: per l’ufficiale sanitario del comune e per l’altro personale preposto alla vigilanza sanitaria-cura dei poveri; per gli uffici di vigilanza igienica; quelle per le vaccinazioni nel comune; quelle per i cimiteri, le acque potabili e per tutto ciò che concernesse l’esecuzione di provvedimenti sull’igiene del comune.

⁹ Mortara G., *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, Laterza, Bari 1925, p. 16. Passaggi di una certa importanza furono altresì la legge del 25-1-1904 che imponeva ai Comuni l’assistenza domiciliare medica ed ostetrica alle famiglie bisognose, ed il testo unico delle leggi sanitarie del Regno del 1907. Cfr. Vicarelli, *Alle radici* cit., p. 149 e RD 636 in GU n. 228, 26-9-1907. Sulla mobilitazione dei medici per la tutela dell’igiene sociale a scopo profilattico e di

Anche nell'assistenza pubblica il ruolo di innovatore spettò alla politica crispina, che nel 1890, con il RD 6972 del 17 luglio, laicizzò le opere pie, sotto la competenza delle quali, fra l'altro, ricadeva la quasi esclusiva gestione di ospedali, ricoveri di malati cronici o di mendacità e le cure domiciliari¹⁰. Esse, ammontanti ad oltre 21.000 in tutta Italia nel 1880, erano spesso gestite dal clero o comunque quasi sempre ad esso ricollegate poiché concretizzazione di un certo tipo di visione religiosa della società sviluppatasi in oltre un millennio di storia¹¹. Nel corso degli anni '70-'80 dell'Ottocento, tutto ciò diede adito al crescere delle proteste «da parte della borghesia laica e radicale che le accusava di essere una sorta di “Stato nello Stato” o meglio un accumulo di malversazioni, di spese superflue e diseducative»; circostanza che deve essere inquadrata nel clima politico-culturale dell'epoca, infatti essa risaliva ancora alla Rivoluzione francese ed era connessa in profondità al conflitto Stato-Chiesa post unitario e al clima della rivoluzione borghese ottocentesca¹². Con il nuovo provvedimento sarebbero subentrate le Congregazioni di carità, dalle quali erano esclusi i cittadini non eleggibili nei consigli comunali – ossia gli ecclesiastici, *in primis* –, che avrebbero dovuto curare gli interessi dei poveri, orfani o invalidi dei rispettivi paesi e che dovevano produrre in modo sistematico la documentazione riflettente il loro stato economico e che dovevano relazionarsi, a fini di controllo, con le amministrazioni provinciali.

Questo sistema fu ancora più rafforzato con la legge 390 del 18 luglio 1904 dal governo Giolitti bis¹³. Essa istituiva: in ogni provincia una Commissione di assistenza e beneficenza pubblica, un Consiglio superiore di assistenza e beneficenza pubblica presso il ministero dell'Interno, un servizio di ispezione – esperito da quattro ispettori generali – nella Direzione generale dell'amministrazione civile del ministero dell'Interno. Le commissioni, delle quali facevano parte membri del notabilato locale, non subentravano del tutto alle giunte provinciali amministrative – che, anzi, seguitavano ad occuparsi d'importanti aspetti economico-gestionali, come le approvazioni dei bilanci degli istituti di

educazione civile ved. Pogliano C., *L'utopia igienista (1870-1920)*, in Della Peruta F. (a cura di), «Storia d'Italia. Annali. VII Malattia e medicina», Einaudi, Torino 1984, pp. 589-631. Sulle epidemie coleriche si rimanda a Tognotti E., *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia*, Laterza, Roma 2000.

¹⁰ Sotto il nome di “opere pie” si raccoglieva una gran varietà di istituzioni che avevano per obiettivo, *lato sensu*, se non il benessere materiale (e morale) la sussistenza di fasce deboli o non autosufficienti della società. In Vicarelli, *Alle radici* cit., p. 103 è riportata una tabella presente in uno studio di Arnaldo Cherubini che ripartisce per tipo, patrimoni lordi e somme erogate in beneficenza le 21.835 opere pie presenti nel 1880. Le tipologie riportate assommano a 31 e annoverano, ad esempio, congregazioni di carità, ospedali o opere pie in loro favore, istituti di dotazione, istituti per invalidi (rachitici, ciechi, sordomuti, folli, cronici o incurabili), istituti connessi alla tutela della maternità e dell'infanzia-adolescenza in tutte le sue declinazioni (orfanatrofi, brefotrofi, discoli e travati), delle vedove, di mendicanti, carcerati o catecumeni ecc.

¹¹ Ved. sulle radici religiose delle politiche previdenziali Bressan E., *Le radici del Welfare state fra politica e religione*, CUEM, Milano 2005.

¹² Sul tema si rimanda a Vicarelli, *Alle radici* cit., pp. 101-111; Della Peruta F., *Le Opere Pie dall'unità alla legge Crispi*, Cens, Milano 1991; Cavaleri P., *Intervento pubblico e libertà dei privati nell'assistenza. Cento anni di legge Crispi*, Fiorini, Verona 1988. La citazione è in Vicarelli, *Alle radici* cit., p. 101. Cfr. il testo del RD in GU n. 171, 22-7-1890.

¹³ Per gli importanti e articolati dettagli del provvedimento cfr. il testo del medesimo in GU n. 175, 27-7-1904.

beneficienza o le delibere riguardanti i mutamenti nel patrimonio – e si occupavano soprattutto di vigilanza, coordinazione e gestione di alcuni aspetti amministrativi degli istituti di beneficenza¹⁴. Il Consiglio superiore, invece, aveva un compito consultivo di supporto al ministro dell'Interno su tutto ciò che ineriva la pubblica assistenza, si trattasse di disegni di legge o regolamenti, di convenzioni internazionali in materia di spedalità e protezione di indigenti o di tutto ciò che pertenesse l'organica della materia.

Circa l'assistenza pubblica si devono ricordare anche due processi che sono significativi della temperie dell'epoca e delle evoluzioni socio-culturali in atto. Nel primo caso si tratta del declino delle società di mutuo soccorso, le quali, affondanti per certi versi le proprie radici nelle corporazioni e confraternite del Medioevo, si erano diffuse via via nel corso dell'Ottocento: nell'Italia testé unita nel 1862 risultavano 443, ma erano salite a 1.447 nel 1873, e a 4.896 nel 1885¹⁵. Dall'ultimo ventennio dell'Ottocento, però, le contraddizioni o le ingiustizie del progressivo, sebbene intermittente e disomogeneo, sviluppo economico, le politiche sociali dello Stato inconsistenti o inadeguate perché di lenta e contrastata attuazione, nonché le tendenze autoritarie di svariati governi – diapason delle quali, come noto, furono lo scioglimento del Partito socialista nel 1894 o il tentativo reazionario del 1898 – , innescarono una metamorfosi nell'associazionismo del mondo dei lavoratori. Si passò dalle società di mutuo soccorso, in cui la presenza dei “padroni” «dimostra la continuità di una mentalità assistenzialistica preindustriale che riconosce ai rappresentanti dei ceti più abbienti il ruolo di protettori naturali della comunità» e che lo Stato cercò di attirare a sé – per monitorarne l'eventuale pericolosità – con la legge 3.818 del 15 aprile 1886, a forme diverse di auto-assistenza, più efficaci dal punto di vista tecnico-pragmatico, più seducenti – nel senso etimologico del termine – e combattive sul piano ideologico, poiché basate sul riconoscimento identitario di classe e sul conseguente conflitto rivendicativo¹⁶. Si diffusero sempre più, quindi, le forme di cooperativismo (produzione, credito, consumo) e le organizzazioni sindacali come le camere del lavoro, nate in origine con l'ausilio dei comuni, delle

¹⁴ Ogni commissione di provincia con meno di 500.000 abitanti doveva essere composta dal prefetto e di diritto dal consigliere di prefettura incaricato del servizio di vigilanza sulle opere pie e dal medico provinciale; tre membri dovevano essere eletti dal consiglio provinciale, due dovevano essere scelti fra gli elettori amministrativi della provincia ed uno dagli operai facenti parte dei collegi dei probiviri. Se nella provincia si superavano i 500 mila abitanti, le rispettive rappresentanze erano di poco aumentate.

¹⁵ Per questo capoverso cfr. Vicarelli, *Alle radici* cit., pp. 112-117.

¹⁶ La legge 3.818 (cfr. GU n. 100, 29-4-1886) stabiliva dei benefici per le società che aderivano al riconoscimento giuridico, specie esenzione di tasse, ma la contropartita era un più stretto controllo statale, sancito dall'art. 10, secondo il quale le società dovevano fornire al ministero di Agricoltura, industria e commercio, tramite il sindaco, copia dello statuto e la relazione annuale delle attività. La circostanza non piacque a molte società di orientamento repubblicano, socialista o cattolico, tanto è vero che delle 6.535 censite nel 1904 solo il 24% avevano acconsentito al riconoscimento giuridico «per sottrarsi al controllo politico»; cfr. Vicarelli, *Alle radici* cit., pp. 116 s.

casce di risparmio o delle camere di commercio per aiutare i lavoratori nel collocamento, nell'assistenza e nell'istruzione, ma che dopo il 1900 gravitarono sempre più nell'orbita del Partito socialista¹⁷.

Nel secondo caso si tratta di un evento che ebbe ripercussioni significative nel lungo periodo per lo Stato e l'assistenza, ossia l'ingresso dello Stato in una delicata questione economico-finanziaria come le assicurazioni sulla vita; vertenza che costituiva, assieme alla riforma elettorale ed alla presa della Liba, uno dei tre capisaldi del governo Giolitti quater¹⁸. Con la legge 305 del 4 aprile 1912 ed il RD 939 del 5 agosto successivo approvante il regolamento attuativo, nacque presso il ministero di Agricoltura, industria e commercio l'Istituto nazionale delle assicurazioni¹⁹. Essa fu preceduta nel 1911 da accese polemiche sui giornali ed alla Camera, in cui i leitmotiv erano due: che, secondo gli autoreferenziali preconcetti liberistici, lo Stato fosse incapace di gestire imprese economiche e che gli utili dell'Istituto non sarebbero bastati per finanziare la Cassa per l'invalidità e la vecchiaia²⁰. Ad ogni modo, la legge fu approvata anche grazie ad un abile intervento di Giolitti, che affermò non voler risolvere con essa la questione delle pensioni agli operai, bensì di dotare lo Stato – direttore, non diretto in materia economica – di un potente strumento «che ne garantisse l'autonomia di fronte a tutte le classi». Inoltre, l'intento di assegnare in monopolio allo Stato le assicurazioni sulla vita non fu conseguito, poiché si stabilirono con le società private vari accordi per applicare una transizione decennale e graduale verso l'obiettivo, cosa che non impedì nel 1913 all'Istituto di controllare quasi il 42% del capitale assicurato in Italia. Tuttavia, l'importanza dell'Istituto stette nel fatto che, oltre ad essere «un importante strumento di accumulazione di capitali a disposizione del potere pubblico e quindi uno degli organismi principali del sistema capitalistico italiano», fu «il primo esempio di ente pubblico nazionale, cioè di un organismo dotato di personalità giuridica propria, distinta da quella dello Stato, analogamente agli enti locali»; ebbe però maggiore autonomia e una struttura interna privatistica, ed esso «in misura maggiore o minore servì di modello sia agli enti pubblici previdenziali, sia agli enti economici fondati durante il periodo fascista e negli anni successivi alla seconda guerra mondiale».

¹⁷ Cfr. Candeloro, *Storia* cit., VII, p. 158, il quale sostiene altresì sulla loro diffusione che le «camere del lavoro, che da 19 nel 1897 si erano ridotte a 4 dopo la reazione del '98 ed erano soltanto 14 nel 1900, salirono a 57 nel 1901 e a 76 nel 1902».

¹⁸ Cfr. Candeloro, *Storia* cit., VII, pp. 307-311, da cui provengono le informazioni e le citazioni seguenti, quando non diversamente specificato.

¹⁹ GU: n. 96, 22-4-1912; n. 212, 7-9-1912.

²⁰ Nitti, ministro dell'Agricoltura, industria e commercio, e *deus ex machinae* dell'affaire assicurazioni, nella seduta d'insediamento del consiglio di amministrazione dell'Istituto sostenne con soddisfazione che «esso può iniziare il suo lavoro diretto con la gestione di un considerevolissimo portafoglio, che, allo stato presente, raggiunge già quasi 500.000.000 [di lire] di capitale assicurato». Cfr. GU n. 217, 13-9-1912, *L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni*, p. 5394.

Per concludere, il terzo ed ultimo dei tre aspetti d'intervento statale: la tutela dei lavoratori. Essa, rispetto ad altri Paesi europei industrializzati, si sviluppò in ritardo sia per il carattere ancora in prevalenza agricolo dell'economia italiana sia per la concezione elitaria-censitaria che la classe dirigente liberale aveva verso la gestione della cosa pubblica e della società. I primi interventi significativi – pressoché mai approvati da iter parlamentari agevoli o dalla totale concordia d'animi – per attenuare le diseguaglianze più vistose o contenere le perduranti tensioni sociali si ebbero fra l'ultimo quindicennio del XIX secolo ed il primo del XX, in cui si cercò di dirozzare l'arretrato contesto italiano²¹. Grosso modo, si posso individuare tre aree di intervento. La prima è quella della tutela delle fasce deboli dei lavoratori, nella quale si annoverano la legge del 1886 sul lavoro minorile, che nel 1902 fu perfezionata – si esclusero, però, ulteriori innovazioni presentate in un disegno di legge dei socialisti –, introducendo migliorie per i fanciulli ed includendo anche le donne: fu elevata a 12 anni l'età minima per il lavoro nelle industrie e a 15 per il lavoro notturno, si limitò a 12 ore il lavoro per le donne e ad 11 per i minori di 16 anni, nonché fu formalmente vietato il lavoro di donne e ragazzi nel sottosuolo; al 1910, infine, risale l'istituzione della Cassa di maternità per le lavoratrici madri, già prevista nel 1902 e che, comunque, fu saltuariamente applicata a causa della carenza di organi pubblici di controllo. La seconda area riguardava la previdenza sociale: la legge n. 80 del 17 marzo 1898 sanciva l'obbligo ai datori di lavoro di assicurare gli operai delle industrie contro gli infortuni sul lavoro – il regolamento attuativo fu promulgato l'anno dopo –, la legge 17 luglio 1898 istituiva la Cassa nazionale di previdenza per invalidità e vecchiaia, prodromo dell'Inps, anche se l'assicurazione da essa prevista era solo facoltativa, mentre la legge 243 del 29 giugno 1903 modificava la legge 80 ed includeva fra le categorie con obbligo di assicurazioni anche i lavoratori delle attività estrattive, dell'edilizia e dell'elettricità, della cantieristica navale e dei conduttori di macchine agricole²². Infine, l'ultima area era costituita dalla tutela dei diritti dei lavoratori e dalla contrattualità sindacale, le cui pietre miliari sono: l'istituzione dei collegi dei probiviri (1893) e degli uffici locali del lavoro (1898), la creazione del Consiglio superiore del lavoro e l'ufficio del lavoro (1902), la nascita dell'Ispettorato del lavoro (1912).

²¹ Su questi temi si rimanda per approfondimenti a: Balboni E., *Le origini della organizzazione amministrativa del lavoro*, Giuffrè, Milano 1968; Cassese S., *Aspetti della storia delle istituzioni*, in Fuà G. (a cura di), *Lo sviluppo economico in Italia*, FrancoAngeli, Milano 1969, II, pp. 169-202; Vecchio G. (a cura di), *Il Consiglio superiore del lavoro 1903-1923*, FrancoAngeli, Milano 1988; Vicarelli, *Alle radici* cit., p. 182; Cherubini, Piva, *Dalla libertà* cit., pp. 7-217; Candeloro, *Storia* cit., VII, pp. 29 e 146. Minesso M. (cura di), *Welfare e minori. L'Italia nel contesto europeo del Novecento*, FrancoAngeli, Milano 2011.

²² Invero erano comprese anche altre categorie di lavoratori impiegati in piccole industrie, con almeno 5 operai, che lavoravano anche in altri settori del primario, come gli addetti alla silvicoltura o alle bonifiche idrauliche, o del terziario, come la conduzione o l'esercizio di imprese di trasporti via terra o mare. Cfr. il testo completo del decreto in GU n. 151, 29-6-1903.

Delineata così la natura e la struttura del sistema assistenziale italiano al 1915, prima di affrontare in modo risoluto l'analisi della gran ridda di eventi e provvedimenti propri di quel conflitto, è necessario riassumere l'atteggiamento dello Stato e porre un'ulteriore distinzione basilare e prodromica. La fonte già citata all'esordio di questo paragrafo per sintetizzare i principi ispiratori della legislazione e dell'attività sociale dello Stato riportava due passi di discorsi di Crispi e di Giolitti, pronunciati in occasioni in cui si discuteva dell'adozione di rimedi previdenziali: nel primo caso si specificava che il mantenimento degli inabili al lavoro era «*debito degli Enti locali col concorso, in casi eccezionali anche del Governo* [corsivo nell'originale]», mentre nel secondo si sosteneva che in «prima linea l'assistenza pubblica è *un obbligo naturale della Società*, che deve provvedervi con tutti i mezzi, di cui dispone. In seconda linea soltanto viene l'azione dello Stato, *il quale deve provvedere a colmare le deficienze dell'assistenza sociale* [corsivo mio]». Fosse questo approccio – liberista, dipendente dalla cronica mancanza di risorse, miope o semplicemente diverso da quello d'oggi che dir si voglia – più o meno diffuso nella società e nelle classi dirigenti d'allora, ovvero incidesse oltremodo il ritardo con cui l'Italia poté sviluppare la propria economia, resta il fatto che, nonostante i contrasti – ma, in definitiva, conseguiti – progressi in campo sociale, mancava

però un organismo centrale che, con unicità di criteri e finalità, presiedesse alla vasta materia e nel contempo regolasse la vita e le funzioni dei vari organi; e sebbene una forte necessità fosse stata più volte dagli studiosi, dal Parlamento e dalle contingenze stesse della vita nazionale notata e dimostrata, la guerra ci colse senza avere quell'auspicato *Ministero dell'assistenza e della previdenza sociale* [corsivo nell'originale], che, già sorto presso quasi tutte le altre nazioni, avrebbe potuto subito con competenza e senza esitazioni, assolvere l'arduo compito dell'assistenza a favore di quelli, che dalla guerra più hanno sofferto.²³

Questa svantaggiosa condizione di partenza non fece altro che rendere più complesse le conseguenze del rivoluzionario *status quo* giuridico generato dalla guerra. Come si è visto, le provvidenze sociali adottate dallo Stato riguardavano i più vari componenti della società *civile*, ma la guerra introduceva «tra la Società e gli assistendi un nesso causale ben diverso da quello su cui si fonda l'assistenza pubblica, principalmente perché il servizio militare non è imposto a tutti i consociati ma soltanto ad una parte di essi». Quindi, la prestazione del *servizio militare* diveniva il nuovo discrimine nella nuova speciale assistenza di Stato, definibile di guerra o militare. Condizione alla quale si sostituì per la fisiologica complessità della materia di per sé magmatica, in cui rientravano anche i familiari di chi prestava (o aveva prestato) il servizio militare, quella più vasta *dell'aver subito un danno per fatto di guerra*. Ma tutto ciò si sarebbe palesato in modo traumatico e affatto impreveduto mano a mano *durante* una guerra dalle caratteristiche rivoluzionarie, che qui di seguito si proveranno ad esporre.

²³ Le citazioni sono rispettivamente in *L'assistenza*, pp. 88 e 15.

1.2. Il governo Salandra bis, l'inizio della guerra "offensivista" e ritenuta breve (maggio 1915-giugno 1916)

Il giovane regno d'Italia affrontò la prova della guerra con la testé descritta intelaiatura socio-assistenziale. La successione dei tre governi avvicendatisi durante il conflitto offre una periodizzazione che potrebbe forse sembrare scontata o, al contrario, capziosa di un tema di per sé così vasto e complesso, ma che è invero efficace nell'analisi della fisiologia degli eventi e del tipo d'intervento dello Stato verso la società civile ed il RE, poiché ogni governo ebbe atteggiamenti specifici e interdipendenti dall'evoluzione dei più vari, impensati aspetti della guerra medesima. I primi due governi collimano con la prima delle due guerre degli italiani, quella "offensivista", mentre l'ultimo ricalca *in toto* la seconda guerra, quella difensiva, dopo Caporetto²⁴.

L'interludio fino al giugno 1916 (quasi 13 mesi) fu caratterizzato dall'impostazione precipua che Salandra diede al conflitto e dalle mancanti risorse finanziarie per sostenere il conflitto – delle quali si avvertì quasi subito la drammatica insufficienza²⁵ –, le cui ricadute negative, in una sorta di fatale effetto catena, non poterono non manifestarsi in seguito come pregiudiziali. La guerra – che non può essere interpretata solo ed esclusivamente come una reazione della politica elitaria liberale alla pressione delle masse, «chiave di lettura utile e proficua, [ma che] presenta anche il rischio di prestarsi a spiegazioni semplicistiche e alla fine unilaterali»²⁶ – nelle intenzioni del capo del governo e in quelle di chi le condivideva, doveva avere due caratteristiche tecnico-politiche molto precise per avere pieno successo: che essa fosse *di una certa brevità* e che fosse "*preferenzialmente ideologizzata*". Ossia, nella politicizzazione inevitabile del conflitto, che si adottassero quale leitmotiv i temi (antiaustriaci) della guerra dinastica ed ultima per l'unificazione d'Italia, piuttosto che i temi (antigermanici) dell'attacco al Belgio e alla Francia propri dell'interventismo democratico, latore altresì dell'idea di guerra come rivoluzione sociale, ai quali anche una parte dei cattolici non era indifferente, come può testimoniare, ad esempio, l'organizzazione, da parte dell'UDCI e della Gioventù cattolica italiana dopo l'appello della Lega cattolica del Belgio, della giornata nazionale pro Belgio (8-8-1915), durante la

²⁴ Per una visione d'insieme dei problemi e dei più vari aspetti del conflitto si rimanda a: Melograni P., *Storia politica della Grande guerra 1915-1918*, Laterza, Roma-Bari 1977, 2 Vv.; Isnenghi M., Rochat G., *La Grande Guerra 1914-1918*, Il Mulino, Bologna 2013³; Gibelli A., *La Grande Guerra degli italiani*, RCS, Milano 2007.

²⁵ Per un raffronto proporzionale – che sgomentò gli stessi statisti – si consideri che nel consiglio dei ministri del 29-10-1915 si prese atto che la guerra costava in cifra tonda un miliardo di lire al mese. Somma che era corrisposta al costo complessivo della guerra di Libia, durata un anno e per la quale si erano mobilitati circa un sesto degli uomini alle armi il 24 maggio 1915. Cfr. Martini F., *Diario. 1914-1918*, a cura di De Rosa G., Mondadori, Milano 1966, p. 559; Candeloro, *Storia cit.*, VII, p. 357.

²⁶ Ragionieri, *Storia cit.*, p. 1969.

quale signorine, ragazzi e bambini nelle città d'Italia distribuirono distintivi dai colori belgi e cartoline con l'inno belga e raccolsero (nette) 18.231,60 lire, che furono devolute al Van den Heuvel, ministro belga in Vaticano²⁷. Né, essendo Cadorna affatto contrario, era lontanamente ideologizzabile la guerra come rivoluzione sociale da parte del RE, nel quale l'unica interpretazione possibile era quella dell'ultimo atto del Risorgimento e *revanche* tanto attesa del nefasto 1866. Non abbisogna di commenti il conciso comunicato Cadorna del 23 giugno 1916 ai reparti in prossimità di quella carneficina che fu la controffensiva in Trentino (26 giugno-24 luglio, di solito e a torto dimenticata o inglobata nella *Strafexpedition*): «domani ricorrendo cinquantesimo anniversario battaglia Custoza serva il ricordo monito e incitamento»²⁸.

In quest'ottica si comprende perché per circa un terzo del conflitto l'azione sociale del Governo sia stata piuttosto timida o tarda se paragonata a quanto fatto in un secondo tempo, e destinata a divenire inadatta (come accadde) in una situazione *in fieri* se fosse persistita la mancanza di una strutturazione organica, sistemica della questione ed un conveniente, indispensabile apparato finanziario di supporto. Una logica, ancorché manchevole e banale di primo acchito, c'era per spiegare quel tipo di azione-inazione governativa: se si contava che tutto dovesse finire il più presto possibile, che senso aveva intervenire in modo *radicale* – e, del resto, è quantomeno improbabile che Salandra si sia posto il problema di una decisa modifica di un tema sì delicato dal punto di vista socio-politico e culturale²⁹ – sulle strutture esistenti? Quindi si doveva agire soprattutto in modo “liberale” anche in quest'aspetto, ossia lasciare che la società civile provvedesse a se stessa da sola, o al più sollecitare l'attivismo nel quadro giuridico-istituzionale vigente o di poco modificato-modificabile. Solo dopo il fallimento dell'offensiva d'autunno 1915, che si sperava portasse almeno alla conquista di Gorizia,

²⁷ Per una sintesi sulle caratteristiche iniziali della guerra europea e della guerra d'Italia ved. Salvatorelli L., *Storia del Novecento*, Mondadori, Milano 1980, II, pp. 565-600. Sull'avventatezza dell'intervento italiano si rinvia a Hurter J., Rusconi G.E. (a cura di), *L'entrata in guerra dell'Italia nel 1915*, Il Mulino, Bologna 2010. Sulla giornata pro Belgio: *L'organizzazione della giornata nazionale pro-Belgio*, «Unione fra le Donne Cattoliche d'Italia», n. 44, ottobre 1915, p. 3; ISACEM, fondo Miscellaneo, b. 23, c. 1, circ. n. 49, 8-7-1915. L'empatia cattolica per le sorti del Belgio correligionario ingiustamente invaso ebbe, ad esempio, un fervido animatore in Filippo Meda, specie nel periodo autunno 1914-primavera 1916; cfr. Meda F., *I cattolici italiani nella prima guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1965 (1ª ed. 1928 per la Mondadori con il titolo: *I cattolici italiani nella guerra*), pp. 13-53.

²⁸ Comunicato Cadorna al comando della brigata Modena riportato in Ghisalberti A.M., *Ricordi di uno storico allora studente in grigioverde (Guerra 1915-1918)*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1982, p. 181. Ferdinando Martini il 9-9-1915, ad esempio, annotava che all'on. Comandini pervenivano lagnanze di repubblicani i cui figli, «repubblicani essi stessi, furono esclusi dalle scuole [allievi ufficiali] di Modena, o dagli esami per ufficiali di complemento, unicamente perché repubblicani»; cfr. Martini, *Diario cit.*, p. 486. Il pensiero di Cadorna è di per sé chiarificatore di quanto secondo la casta militare le idee politiche dovessero essere estranee al RE, infatti egli sosteneva che la potenza di un popolo stava nella «disciplina sociale [corsivo nell'originale] che consiste nell'assoggettamento dell'individuo allo Stato»; cfr. Cadorna L., *La guerra alla fronte italiana fino all'arresto sulla linea del Piave e del Grappa*, Treves, Milano 1923, I, p. 27. Per una sintetica e chiara visione del generalissimo della società italiana ante 1915 – oltremodo utile per capire la sua psicologia, e non priva di spunti obiettivi – cfr. *ivi*, pp. 27-35. Ad oggi resta insuperato per concisione e lucidità il giudizio dell'Oriani sulla battaglia di Custoza, *pars pro toto* del 1866, per spiegare quale trauma nazionale essa costitui: «Giammai battaglia più insensata e rotta minore prostrarono più grosso esercito e più giovane nazione»; Oriani A., *La lotta politica in Italia. Origini della lotta attuale (476-1887)*, L. Roux & C., Torino-Roma 1892, p. 744.

²⁹ «Politicamente [Salandra] si considerava un continuatore della vecchia destra ed era, come Sonnino, un sostenitore del “governo forte”, ma non aveva le velleità riformatrici dell'uomo politico toscano»; Candeloro, *Storia cit.*, VII, p. 372.

si prese atto che il conflitto non sarebbe stato così breve come si era auspicato e, pertanto, s'iniziò ad entrare – per quanto delusi, amareggiati e preoccupati per un futuro sempre più incerto – nella prospettiva di una progressiva e cauta metamorfosi dello *status quo*³⁰.

Poiché i settori d'intervento assistenziale cui lo Stato, volente o meno, fu costretto a por mano sono molteplici e non poco articolati, conviene raggrupparli in quattro macro-aree logico-tematiche che verranno affrontate in ordine ciclico per ogni governo preso in analisi: la tutela della sanità pubblica e la garanzia del sostentamento alimentare agli italiani, la strutturazione dell'assistenza organizzata dalla medesima società civile e le sue relazioni con l'attività dello Stato, la tutela delle categorie sociali danneggiate dal conflitto da parte dello Stato.

1.2.1 La sanità pubblica: i primi timori, i primi provvedimenti e l'incipit di una lenta involuzione

Gli obiettivi dell'azione della sanità pubblica in tempo di guerra si posso senz'altro sintetizzare in due grandi questioni: dapprima, impedire la regressione dello status quo sanitario del Paese, preservando i progressi conseguiti nel corso di un venticinquennio di più diretta attività statale e tutelando le popolazioni da nuove insidie; in secondo luogo, vigilare sulle più varie minacce provenienti dai contesti militari e contenerle affinché non si propagassero nella società civile³¹. Questi due macrotemi ebbero diverse declinazioni in dipendenza dei seguenti cinque grandi fattori: l'efficienza sanitaria prebellica delle rispettive provincie e comuni; la progressiva carenza di medici perché chiamati via via alle armi per le necessità e l'espansione del RE; l'utilità economico-logistica che i più diversi territori del Paese potevano e dovevano fornire all'andamento generale del conflitto ed al conseguimento della vittoria; lo sviluppo delle operazioni delle forze armate, non solo in territorio nazionale ma anche oltremare; i livelli di cooperazione fra gli organi di controllo-intervento statali con la Croce rossa e la sanità militare.

³⁰ . Il fallimento della guerra breve, con tutte le sue amare e gravissime conseguenze, fu del tutto chiaro a Salandra nel dicembre del 1915 quando il giorno 7 Cadorna gli espone le ragioni per cui aveva sospeso l'offensiva – l'inerzia degli sforzi, il maltempo, l'assoluto bisogno di accudire le truppe, ricreare le riserve e le scorte –; quando lo vide a Roma a fine mese, il premier «ebbe a manifestarmi la disillusione che tale determinazione gli aveva cagionato»; Cadorna, *La guerra* cit., I, pp. 158 s. Una data cui far risalire l'adeguamento dell'azione di governo alla “guerra lunga” potrebbe essere l'8 gennaio 1916, durante il consiglio dei ministri tenuto nel quale, si discusse della modalità di limitare il consumo di carbone, si deliberarono i due decreti sul censimento e la requisizione del grano e si approvò la proposta del ministro della Guerra per sottoporre a una nuova visita i già riformati delle classi 1886-1891. Cfr. Martini, *Diario* cit., p. 608.

³¹ Ancora oggi per chi voglia occuparsi della sanità pubblica in tempo di guerra e subito dopo, il punto di partenza è la *Relazione Lutrario* I, IIa e IIb. La prima elaborazione storiografica sul tema – che è tutt'ora la più valida per i suoi vasti orizzonti e per la sua efficacia – fu Mortara, *La salute* cit. Egli utilizzò ampiamente i dati della *Relazione Lutrario* e della RCIV, che analizzò dalla sua prospettiva di statistico e demografo, e li integrò con la personale esperienza di vita vissuta in guerra come capitano dei granatieri a capo del Reparto statistica presso l'Ufficio ordinamento e mobilitazione del Comando supremo. Le copie consultate, conservate nella biblioteca del Polo centrale di medicina e chirurgia dell'Università degli studi di Milano, sono appartenute al prof. Luigi Devoto.

Le criticità iniziarono già durante il periodo della neutralità, e furono principalmente costituite dal massiccio rimpatrio degli emigrati italiani che, secondo una rilevazione dell'Ufficio del lavoro, a settembre del 1914 ammontavano a 470.866, di cui il 54% (254.548) era costituito da operai agricoli. Particolare preoccupazione destavano quelli che tornavano dall'Asia minore, dall'Austria-Ungheria, dalla Russia e dai Balcani, dei quali i rimpatriati attraverso i soli valichi del Friuli – esclusi, quindi, i rimpatriati dalle frontiere con il Trentino, o via mare da Bari, Brindisi, Napoli e Genova – ammontavano a 80.548 unità. Per tutti costoro, si adottarono le misure profilattiche già in passato attuate con successo, ossia: visita sanitaria e disinfezione degli effetti sudici, con rilascio del foglio obbligatorio di via; isolamento sanitario e controllo batteriologico degli individui sospetti; segnalazioni telegrafiche ai sindaci dei comuni di residenza per esperire la vigilanza sanitaria nei 5 giorni seguenti l'arrivo³².

Scoppiata la guerra, fermo restando che era obbligo della Direzione generale di sanità pubblica vigilare e provvedere allo stato sanitario di tutta Italia – compresi, quindi, anche i territori dichiarati in stato di guerra –, fu chiaro da subito, anche sulla spinta della paura suscitata dall'epidemia colerica nel RE (ved. *infra*), che la sanità pubblica dovesse interagire e armonizzare il proprio operato con le autorità militari³³. A tal fine, nell'estate del 1915 si crearono per la zona di guerra una Commissione ispettiva di profilassi, delle Sezioni ispettive composte da personale civile e militare, e degli ufficiali sanitari – militari, ma tratti dal personale della sanità pubblica – responsabili dei servizi sanitari nei nuovi paesi occupati; altresì fu istituita una “zona di primo sgombero nord-orientale”, presieduta da una precipua commissione composta da personale civile e militare per vigilare sulle modalità di decentramento dei militari nel Paese. Per la zona territoriale, invece, si costituirono 8 Comitati sanitari regionali, dopo poco aumentati a 10 e che furono coadiuvati dai neo-istituiti Circoli di ispezione in cui fu ripartito il Regno, i quali avrebbero dovuto non solo vigilare e regolare l'andamento degli istituti sanitari per l'igiene e l'assistenza ai militari, ma anche coordinare l'azione dei medesimi istituti con i comitati d'assistenza civile³⁴. Per la tutela della popolazione, specie civile, di tutto il Regno, è certo da segnalare il DL 1311 del 22 agosto 1915 che, fra le indicazioni più rimarchevoli, permetteva ai prefetti, sentito il parere del Consiglio provinciale di sanità, d'incaricare i medici condotti o liberi professionisti ad agire nei comuni che fossero privi di assistenza, anche di una provincia diversa dalla propria, per i continui richiami dei medici nel RE, ed estendeva anche a malattie non epidemiche la

³² Serpieri A., *La guerra e le classi rurali italiane*, Laterza-Yale University, Bari-New Haven 1930, p. 79; *Relazione Lutrario I*, pp. 44-46.

³³ Per questo capoverso si rimanda a *Relazione Lutrario I*, pp. 49-56 e 104-112. Lutrario non specifica la delimitazione precisa della zona di primo sgombero nord-orientale.

³⁴ Cfr. decreti ministero della Guerra 1 e 11 agosto 1915 in GU: n. 199, 11-8-1915; n. 207, 20-8-1915. La definitiva circoscrizione territoriale dei comitati comprendeva: il 1° il c.d'a. di Torino e Alessandria, il 2° il c.d'a. di Genova, il 3° il c.d'a. di Milano, il 4° il c.d'a. di Verona, il 5° il c.d'a. di Bologna, il 6° il c.d'a. di Firenze, il 7° il c.d'a. di Ancona e Roma, l'8° il c.d'a. di Bari e Napoli, il 9° il c.d'a. di Palermo, il 10° la div. militare di Cagliari.

facoltà di procedere all'occupazione di proprietà particolari per installare ospedali o lazzaretti per le necessità della sanità pubblica³⁵.

Per addentrarsi nelle singole problematiche, invece, nella prima macro-questione occorre notare che durante la fase iniziale della guerra (1915-16) riguardo alla malaria e alla tubercolosi, fra le principali patologie che in tempo di pace assorbivano le maggiori attenzioni, non si riscontrò nel complesso un drastico peggioramento, esso fu bensì progressivo³⁶. Però si stavano sviluppando le condizioni per cui, mano a mano aggravatesi, in prossimità della fase centrale del conflitto si sarebbe manifestata l'assai preoccupante recrudescenza dei mali. Per la malaria è per ora opportuno segnalare il lento dissesto o l'abbandono delle opere e dei servizi di bonifica idraulica a causa della progressiva chiamata alle armi degli uomini e, di conseguenza, la maggiore esposizione delle fasce più deboli della società – donne, bambini-ragazzi e anziani – che costituivano l'unica forza lavoro delle campagne. In alcune zone notoriamente problematiche come le paludi pontine il peggioramento si notò da subito, poiché la morbilità malarica, ridotta nel 1914 al 3,7%, s'impennò nel 1915 a ben il 13% per salire ancora nel 1916 al 15%³⁷. Sulla tubercolosi, invece, occorre dire che negli anni precedenti la guerra lenti progressi vi erano stati, anche se permanevano, al pari della malaria, forti differenze fra regione e regione, così, ad esempio, nelle zone industrializzate della Lombardia e della Liguria il ritmo di diminuzione della malattia era più lento. Distribuzione territoriale su cui influivano altresì i seguenti i fattori contestuali: il processo d'inurbamento, che secondo il censimento del 1911 era più accentuato che nel resto d'Europa, perché il 28,5% degli italiani figurava come «popolazione sparsa», mentre il 71,5% come «popolazione agglomerata»; il consistente fenomeno dell'emigrazione, che Lutrario definiva «inesausta sorgente di contagio tubercolare», poiché il 2,50% dei rimpatriati, partiti sani, presentava i segni del male; indi creavano un terreno fertile l'alcolismo – la mortalità a causa del quale era salita da 15 abitanti su un milione del 1887 a 21 nel 1914 –, e lo sviluppo industriale, mentre aumentavano a livello statistico i decessi gli stranieri malati allo stadio terminale che, pia illusione, giunti nelle miti stazioni climatiche d'Italia per un estremo tentativo di cura, invece, ivi si spegnevano³⁸. È vero che in Italia fra il 1905 ed il 1914 la media annuale dei decessi per tubercolosi ammontava a 55.671 unità, ma vi è da dire, però, che l'Italia, nonostante l'azione profilattica dello Stato fosse alquanto blanda, nel complesso era fra le nazioni occidentali con un tasso di mortalità fra

³⁵ GU n. 219, 3-9-1915.

³⁶ Per una maggiore comprensione contestuale, si rammenta che la *Relazione Lutrario* IIa e IIb, adottava nell'analisi di 19 patologie la seguente quadripartizione. Erano considerate malattie *endemiche* della società italiana il morbillo, la scarlattina, il vaiolo, la difterite, la meningite cerebro-spinale, il tifo e la difterite bacillare. Malattie *sociali* erano invece la tubercolosi, la malaria, le malattie veneree, la pellagra ed il tracoma. Malattie *esotiche* erano definite il colera e la peste bubbonica, mentre le malattie trasmissibili *di nuova importazione* annoveravano l'influenza pandemica (la "spagnola"), l'encefalite epidemica, il tifo esantematico, le febbri ricorrenti, la spirochetosi ittero-emorragica, la dissenteria amebica, la trichinosi.

³⁷ *Relazione Lutrario* IIa, pp. 143-188, in specie pp. 148 s. e 164-170.

³⁸ *Ivi*, pp. 92 s.

i più contenuti: riferendosi ai dati del 1912, essa risultava, tra 15 Paesi, al quartultimo posto (1.490 morti per milione di abitanti), preceduta solo dall'Olanda, dall'Inghilterra con il Galles, e dal Belgio³⁹.

Circa il secondo macro-tema, ossia le forze armate come pericolo per la salute della società civile, si può senz'altro affermare che fu quello a dare subito maggiore preoccupazione. Senza riandare ai lanzichenecchi manzoniani latori della peste nella guerra dei trent'anni, nel passato non così lontano erano state presenti, se non a tutti gli italiani quantomeno ai tecnici, le connessioni fra eserciti, guerre e diffusione delle malattie. Se nella campagna mantovana, poco dopo la celebre battaglia del 24 giugno 1859, si erano approntati alcuni roghi per interrompere la putrefazione, pericolosa oltretutto mefitica, di cavalli e corpi esanimi di soldati, nella adiacente campagna bresciana il decentramento di feriti e malati di due eserciti imperiali scatenò a settembre il tifo castrense che uccise un centinaio di giovani civili monteclarensi; tifo che affliggeva altresì la guarnigione borbonica ed i civili assediati a Gaeta e che fu trasmesso all'esercito piemontese dopo l'espugnazione. Nelle campagne del 1848 e del 1866, invece, la presenza d'innumeri militari filo-unitari o del RE in attesa di entrare in azione cagionò un aumento del meretricio o di malattie veneree nel Bresciano o nelle provincie lombardo-emiliano-venete del Nord-Est⁴⁰.

La prima grande paura fu costituita dall'epidemia colerica – l'ultima in Italia era stata nel 1911 –, sviluppata nel RE sulla parte meridionale del fronte Giulio dalla fine della prima decade del luglio 1915 e proseguita fino a dicembre di quell'anno, la quale fu debellata grazie alla cooperazione della sanità militare con la Direzione generale di sanità pubblica (cfr. Parte seconda *infra*). Essa, essendo stata presto circoscritta, non si diffuse nel resto del Paese e fu un evento che riguardò quasi esclusivamente i militari, tanto è vero che dei 16.475 casi denunciati nel 1915, solo 731 riguardavano i civili autoctoni, ossia il 4% del totale. Di questi, 582 erano abitanti nei territori testé occupati e ne perirono 255 (44%), mentre dei 149 risiedenti in provincia di Udine ne morirono 69 (46%)⁴¹. In seguito questo temibile morbo, per la più accurata profilassi da quel momento esperita nel RE, non costituì più un pericolo per i civili italiani. Decorso diverso, per quanto parallelo circa l'interludio di diffusione, ebbe il tifo. Questa patologia prima della guerra era endemica in Italia, più diffusa nelle città per via dell'af-

³⁹ *Ivi*, p. 95 e tav. 7. Detti T., *Stato, guerra e tubercolosi (1915-1922)*, in Della Peruta, *Storia d'Italia* cit., pp. 878-951, rimarca l'effettivo assenteismo dello Stato, ma non raffronta il dato italiano con quello del mondo occidentale.

⁴⁰ Sul 1859 e sul 1860-61 ved. Fappani A., *L'assistenza ai feriti del 1859 nel Bresciano*, Geroldi, Brescia 1960, p. 57; Cerutti E., *Bresciani alla Grande guerra. Una storia nazionale*, Milano, FrancoAngeli 2016, p. 500; Cortese F., *Delle imperfezioni superstiti alle ferite e malattie contratte in campagna*, Marino, Torino 1864, p. 13. Sul 1848 e sul 1866: Cerutti E., Galasi S., *Il clero patriottico e sociale bresciano nel Risorgimento*, in Cipolla C., Fappani A. (a cura di), *Don Pietro Boifava. Un patriota nel cattolicesimo sociale bresciano*, FrancoAngeli, Milano 2012, p. 385; Cerutti E., «*Iniziata con tante speranze, finita con tante disillusioni*». *Memorie di una guerra (non) vinta*, in Agostini F. (a cura di), *Atti del convegno Il Veneto nel Risorgimento. Dall'impero asburgico al regno d'Italia (1866). Istituzioni e società. Padova 9-10 e 18 novembre 2016*, in press.

⁴¹ *Relazione Lutrario*, IIb, pp. 85-136. Echi del timore in ambito governativo della diffusione del colera nel resto del Paese sono in Martini, *Diario* cit., pp. 489, 504-506, 511, mesi di luglio e agosto.

follamento che nelle campagne, in cui c'erano condizioni di vita peggiori, ma in progressiva e disomogenea decrescita grazie a continue opere di bonifica e di profilassi – indubbio giovamento, ad esempio, trasse Bari dai primi utilizzi dell'acquedotto pugliese. Nel 1915, però, iniziò la recrudescenza del male che ebbe il suo acme nel 1916 in pressoché tutte le provincie del regno, anche se con particolare violenza nel Veneto, fatto dovuto alla presenza dell'esercito operante. E proprio il RE dovette essere il fomite di questa diffusione, come fa propendere la circostanza secondo cui, come avvenne per il colera, quando dal 1916 furono sistematiche le vaccinazioni antitifiche dei militari (cfr. *infra*), anche in zona territoriale, la morbilità diminuì fra i civili, fino a ritornare ai livelli del 1914, più o meno⁴².

1.2.2 La questione alimentare: la cauta messa in discussione dei canoni liberistici

Strettamente connessa alla salute pubblica era la questione alimentare⁴³. Anche in previsione della guerra il Governo, dappprincipio, fu piuttosto riluttante ad abbandonare i principi liberistici dell'assoluta estraneità dello Stato nel controllo e nella gestione dell'economia. Un prima infrazione, dopo un periodo "d'emulazione" di altri Paesi europei che avevano vietato l'esportazione di generi vari e constatato lo scarso raccolto granario dell'annata, fu costituita dal RD n. 1374 del 20 dicembre 1914, che dava la facoltà alle camere di commercio, alle provincie ed i comuni capiluoghi di circondari di riunirsi in consorzi volontari per l'approvvigionamento e la distribuzione di granaglie⁴⁴. Nonostante le agevolazioni, però, i consorzi riuscivano a funzionare solo come organi di distribuzione, e dopo un mese si addivenne alla creazione dell'Ufficio temporaneo per l'approvvigionamento del grano presso il Ministero di agricoltura, industria e commercio. Esso aveva una funzione *integrativa* e non *sostitutiva* dei privati, e fu incaricato dappprincipio di smistare verso i consorzi provinciali gli acquisti effettuati all'estero, oltre a funzionare da tramite fra i produttori ed i commercianti; a quest'ultimo riguardo è da sottolineare che al rifiuto dei privati d'immettere nel mercato le scorte l'ufficio nulla poteva perché privo di qualsiasi facoltà costrittiva. Nei primi sette mesi di guerra la situazione iniziava a divenire preoccupante: già nel consiglio dei ministri del 7 agosto 1915 il ministro dell'agricoltura, industria e commercio Cavasola riconosceva che il raccolto granario non aveva raggiunto l'entità

⁴² *Relazione Lutrario*, IIa, pp. 49-76.

⁴³ Per questo capovero ed il seguente, quando non diversamente specificato, si è attinto all'approfondito studio di Dentoni M.C., *Annona e consenso in Italia 1914-1919*, FrancoAngeli, Milano 1995, pp. 15-32. Esso, oltre a basarsi su importante documentazione dell'ACS, conduce un'analisi comparata dei testi dei più autorevoli scrittori coevi in materia di approvvigionamenti come Giuffrida, Bachi, Einaudi, Ricci. Per uno sguardo d'insieme anteguerra ved. Sorcinelli P., *Analisi dell'alimentazione popolare nell'Italia del decollo industriale*, in Aa. Vv., *Storia della società italiana. Le strutture e le classi nell'Italia unita*, XVII, Teti, Milano 1987, pp. 241-280.

⁴⁴ Dal settembre 1915 i consorzi si occuparono anche di riso e di legumi.

prevista – nemmeno 48 milioni di q.li sui 50 attesi – e, per giunta, era di qualità scadente, mentre l'8 gennaio 1916 Salandra, assai preoccupato per la scarsità di grano e carbone e per i prezzi raggiunti da questi ultimi, comunicava al ministro delle colonie che il coefficiente del rialzo stava nella questione dei trasporti, perché i noli dell'Inghilterra erano saliti da 7 scellini per tonnellata a 65, e inoltre il Regno unito «inibì[va] ai piroscafi di propria bandiera di far servizio a Stati neutri o alleati»⁴⁵. Era evidente che urgevano provvedimenti.

Il gennaio del 1916 arrecò importanti novità per gli stomaci degli italiani, sia sul piano della politica economica interna che estera. Il DL n. 4 dell'8 gennaio imponeva il censimento del grano e del mais entro fine mese alle autorità del proprio paese, mentre il DL n. 5 del medesimo giorno stabiliva i criteri delle requisizioni da effettuare o effettuabili dalle commissioni provinciali di requisizione istituite presso i corpi d'armata territoriali per i bisogni del RE, le quali furono usate anche come deterrente per le eccessive speculazioni di parte dei privati. Esso stabiliva anche le quantità detenibili dai contadini per l'alimentazione e le semine, ovvero dai mugnai, cui erano garantiti quantitativi non superiori ai due mesi di lavoro, e dagli enti pubblici, inoltre fissava il prezzo massimo pagabile per le merci. Il reale calmieramento del mercato ed il ribasso dei prezzi, però, si ottenne col DL n. 246 dell'11 marzo seguente che, di fatto, sancì l'estromissione dei privati dal commercio granario con l'estero⁴⁶. Circa la politica estera, dal 17 dicembre 1915 l'Italia aveva sottoscritto a Londra l'adesione con i governi inglese e francese al Joint Committee, organismo che avrebbe provveduto all'acquisto diretto per conto dei rispettivi governi, tramite la ditta Ross Smith di Liverpool, di granaglie in primo luogo, poi di carne, zucchero e altri generi. L'Italia, a differenza dell'Inghilterra e della Francia che condussero ancora – come previsto dagli accordi – libere trattative in altre sedi, per tutto il 1916 fece dipendere *in toto* l'acquisto di grano per il RE ed i civili da questo organismo interalleato, cui versava in pagamento di quanto dovuto per le merci, i noli dei piroscafi supplementari e le spese di assicurazione-sbarco, i crediti ricevuti dal governo inglese. Per l'attuazione di quest'ultimo nuovo provvedimento, è chiaro, occorre del tempo, tuttavia con esso il pericolo di gravare solo sulle proprie risorse del tutto insufficienti era per il momento scongiurato⁴⁷.

⁴⁵ Martini, *Diario* cit., pp. 506-508, 606 s. Martini chiosando il comportamento inglese sbottava: «Contegno addirittura sleale per non dir peggio». Non si vuole divagare nella storia diplomatica, ma è opportuno ricordare a beneficio del contesto che per tutta l'estate-autunno 1915 gli anglo-francesi avevano fatto pressioni di vario genere sull'Italia per coinvolgerla nella disastrosa impresa dei Dardanelli, quando il medesimo RE difettava in modo grave di armi e munizioni per il solo fronte italo-austriaco, su cui si era subito invischiato e si stentava a trovare rimedi efficaci.

⁴⁶ Pochi giorni dopo si sancì la nascita della Commissione centrale per gli approvvigionamenti, che si poneva a capo dell'Ufficio temporaneo per l'approvvigionamento del grano. I prodotti calmierati furono il grano, granoturco, farina e pasta alimentare, seguiti dallo zucchero.

⁴⁷ Martini, *Diario* cit., p. 629, del consiglio dei ministri del 6-2-1916 annotava: «il censimento ha dato risultati minori degli sperati. Dall'Inghilterra non avremo grano che in aprile. Conviene dunque provvederne. La Guerra [il ministero della] ha poi acquistato 400.000 quintali di mais per i cavalli. Ai cavalli si provveda altrimenti: il mais deve servire all'alimentazione umana».

1.2.3 L'impostazione dell'assistenza civile nel Paese sulle guerre del passato

La società civile italiana già nel passato più o meno recente si era mobilitata per assistere i propri uomini in armi o avallare il sistema sanitario del RE. La memoria collettiva, per regolarsi sull'agire nel presente, non poteva che riandare alle esperienze del Risorgimento – la più recente delle quali fu la breve e sciagurata campagna del 1866, la prima vera guerra degli italiani quasi del tutto uniti politicamente –, ovvero al conflitto italo-turco, casi in cui erano nati sodalizi *ad hoc* per il decorso degli eventi, che nel complesso durarono non molto tempo⁴⁸. Nel frattempo, come si è visto, era stata strutturata la pubblica beneficenza, che aveva un bacino d'utenza eterogeneo e non in modo esclusivista ricollegabile ad uno stato d'emergenza prettamente bellico – comuni denominatori era certo gli orfani, le vedove, le famiglie indigenti in quanto tali –, e altresì s'era articolato in forme plurime il mondo assistenziale del lavoro; quindi il modo d'agire più logico sarebbe stato quello del passato, o al più avrebbero concorso associazioni di partito, professionali o di auto-aiuto già costituite.

Già nel corso dell'inverno 1914-1915, addensandosi all'orizzonte sempre più fosco i nubi di guerra, per opera di membri della borghesia patriottica più intraprendente si costituirono in più parti d'Italia, specie nei centri abitati di una certa importanza, dei comitati d'assistenza civile per essere pronti a tutte le evenienze. Ad esempio, il 28 febbraio 1915, sul modello di quanto già avvenuto a Bologna e a Bari, si riunirono i rappresentanti – appartenenti a tutti i ceti – dei circoli, delle associazioni e delle congregazioni del comune di Monopoli e decisero la nascita del locale Comitato di assistenza civile, e sempre quel giorno, a Pisa, si formò il Comitato pisano per le opere di assistenza di guerra, espressione dell'autoctona sezione UDCI, mentre il Comitato parmense di preparazione civile nacque il 19 marzo per iniziativa del locale comitato della CRI e della sezione della Dante Alighieri⁴⁹. Escluse le amministrazioni socialiste, in generale, in questa fase storica si può sostenere che i nuovi comitati nati *ad hoc* in previsione della guerra, da tutti sperata breve, solo per il fatto di formarsi in vista o per necessità della guerra costituivano di per sé un atto di adesione formale – più o meno

⁴⁸ Sui conflitti *ante* 1915, mancando studi organici *complessivi* in merito, si vedano, ad esempio: per il 1848 Cerutti E., Galasi S., *Il clero patriottico e sociale bresciano* cit., pp. 384-387; per il 1859, Cipolla C., Corsini P. (a cura di), *La genesi della Croce Rossa sul modello del cattolicesimo sociale bresciano*, FrancoAngeli, Milano 2017 in press; *Album della guerra del 1866*, Sonzogno, Milano-Firenze 1867, p. 43; *Comitato di soccorso alle famiglie povere dei combattenti per l'indipendenza italiana nel 1866. Verbale della seduta 11 dicembre 1866*, Tip. Tommaso Ferrando, Genova 1866; *Atti del Comitato cittadino di soccorso per le famiglie dei morti e dei feriti nella Guerra in Libia*, Coop. Tip. Azzoguidi, Bologna 1914; *Per le famiglie dei soldati*, «La Stampa», 4-1-1912, sull'attività di un comitato di Torino.

⁴⁹ Bregante A., *L'opera del Comitato di Assistenza Civile di Monopoli dal febbraio 1915 al febbraio 1919*, Tip. De Robertis, Putignano 1919, pp. 10-11; Aa. Vv., *Resoconto del Comitato pisano per le opere di assistenza di guerra, 28 febbraio 1915-31 luglio 1916*, Tip. ed. Mariotti, Pisa 1916; Comitato parmense di preparazione civile, *Organizzazione e opere 1915-1918*, Fresching, Parma 1918, p. 5. La sezione pisana UDCI si era già mobilitata per i soccorsi nel gennaio-marzo ai terremotati nella Marsica.

sentita – di una parte, certo minoritaria, degli italiani al medesimo messaggio ideologico insito nella nuova “quarta guerra d’indipendenza”.

La creazione di appositi comitati o sodalizi, come logico e per via del simultaneo richiamo di quasi una decina di classi di leva, s’intensificò nel Paese tra la fine della primavera e l’inizio dell’estate in concomitanza della dichiarazione di guerra, tanto che a luglio ammontavano ad oltre un migliaio e avevano raccolto poco meno di 15 milioni di lire⁵⁰. Tuttavia la mobilitazione non fu da subito omogenea in tutte le province del Regno, probabilmente per tre macro-motivi: la fisiologica indolenza-superficialità di parte della classe dirigente locale, la mancanza di risorse o l’incapacità-titubanza organizzativa di fronte ad un evento complesso e di durata affatto incerta, la scarsa-assente partecipazione politica agli obiettivi della guerra. Pertanto Salandra, a due settimane dall’entrata in guerra e di ciò consapevole, si sentì in dovere di sollecitare i prefetti quali rappresentanti del potere centrale nelle 69 province, così diverse le une dalle altre in molteplici aspetti socio-culturali ed economici. Le sue parole sono illuminanti riguardo a come egli, ed il suo entourage, percepiva la questione assistenziale nella “guerra breve”:

Non si tratta di burocratizzare, assoggettandolo a criteri uniformi, il movimento spontaneo della carità nazionale; occorre invece che esso si svolga multiforme, secondo la varia natura dei bisogni locali. Ma tale criterio non esime i rappresentanti del Governo dall’esercitare tutta la loro influenza per eccitare, organizzare ed integrare le spontanee energie caritative. Anche la raccolta dei mezzi deve farsi, non rivolgendosi al Governo centrale, che ha altri doveri e li adempirà, ma facendo intendere alle amministrazioni locali e ai cittadini delle classi agiate che in questo periodo di supremo sforzo nazionale è comune l’obbligo civile di consacrare ogni disponibilità, non più a spese che possono essere risparmiate o differite, o a consumi di lusso, bensì ad alleviare le preoccupazioni, i disagi, i danni inevitabili delle case dei poveri. Nessun Comune del Regno dovrebbe rimanere senza il suo Comitato, ed in ognuno una pubblica sottoscrizione dovrebbe essere aperta. A tal fine occorre adoperare, non mezzi coercitivi, ma tutto quell’ascendente morale che ai rappresentanti del Governo non deve mancare.⁵¹

Sollecitava sì, ma invitava genericamente i prefetti ad agire «nei modi che crederanno più adatti allo scopo», presso il retroterra assistenziale previsto in tempo di pace, ossia le amministrazioni comunali o gli istituti di beneficenza locali. Durante il suo mandato Salandra non mancò di enfatizzare di persona l’aspetto dei soccorsi dal punto di vista propagandistico: nei suoi viaggi per l’Italia, come a Milano (3-5 novembre 1915), a Torino e a Genova (31 gennaio-3 febbraio 1916), si era recato a

⁵⁰ *L’assistenza*, p. 477; Ministero della Guerra, *La forza dell’esercito*, Provveditorato generale dello Stato, Roma 1927, pp. 22 ss.

⁵¹ Circolare del 7-6-1915 ai prefetti del Regno riportata in *Le guerre d’Italia*, Treves, Milano 1932². I, p. 530. È citata in parte anche da Fava A., *Assistenza e propaganda nel regime di guerra (1915-1918)*, in Isnenghi M. (a cura di), *Operai e contadini nella Grande guerra*, Cappelli, Bologna 1982, pp. 174-212, qui p. 188. Quanto poi i 69 prefetti nelle rispettive province abbiano davvero incitato e coordinato, non solo al principio della guerra ma bensì per tutta la sua durata, è ancora da appurare.

visitare anche istituti assistenziali, elogiandone l'operato e, in modo implicito, additandolo alla nazione tutta⁵².

Un decisivo punto di riferimento in ambito giuridico sull'attività d'assistenza lo pose il DL 1142 del 25 luglio 1915, con il quale si poteva riconoscere ai comitati d'assistenza, tramite decreto sancito dal prefetto, la facoltà di compiere i negozi giuridici necessari «per il raggiungimento del loro fine e di stare in giudizio per le azioni che ne conseguono»⁵³. Il provvedimento, per certi versi, ricorda la legge 3818 del 1886 sull'interessato riconoscimento giuridico delle società di mutuo soccorso al fine di attrarle in un'orbita statale, poiché l'approvante decreto prefettizio – che garantiva altresì l'esenzione «da qualsiasi diritto di registro e bollo» – era preceduto dal vaglio da parte del prefetto stesso dello statuto del comitato (se esistente) o comunque degli scopi, dei mezzi e dei rappresentanti del medesimo; il fatto moralmente può sembrare riprovevole, ma dal punto di vista della realpolitik ha le sue fondate, pratiche ed evidenti ragioni. Tuttavia, il non intervento risoluto, sistematico e preordinato del governo nella strutturazione-coordinazione organica degli enti d'assistenza generava, o contribuiva ad alimentare, un pernicioso clima d'indeterminatezza e di disorganizzazione, ovvero uno sviluppo anarcoide. Non è un caso, quindi, che nell'aprile 1916, quando era ormai chiaro dal precedente autunno che la guerra – divenuta quasi subito di posizione – iniziava ad allungarsi in modo inesorabile ed indeterminato, vi furono i primi tentativi in un convegno a Milano, che colse le adesioni di 380 sodalizi d'Italia tutta, per raccogliere in una federazione i comitati d'assistenza e renderne così più coordinata ed efficace l'azione⁵⁴.

1.2.4 Il condizionante *corpus* legislativo per le vittime delle battaglie patrie e coloniali nella nuova guerra

Come naturale, anche per le categorie sociali danneggiate dal conflitto le casistiche e la legislazione di riferimento non potevano che essere quelle delle esperienze militari italiane passate, recenti o meno. Se già nella campagna d'Abissinia del 1896 si era fatto un piccolo passo in avanti rispetto a

⁵² «Diario della guerra d'Italia», 1916, serie 5^a, pp. 503 s. e 508 s.; «La Stampa»: *L'on. Salandra a Torino*, 30-1-1916; *I ricevimenti di Genova all'on. Salandra*, 4-2-1916.

⁵³ Cfr. il testo del DL in GU, n. 190, 31-7-1915. L'articolo 1 specificava altresì che qualora vi fosse stato uno statuto, esso pure doveva «essere sottoposto all'approvazione prefettizia. In ogni caso il decreto dovrà indicare il modo in cui il Comitato è validamente rappresentato».

⁵⁴ Aa. Vv., *Federazione nazionale dei comitati di Assistenza civile. Comitato milanese di preparazione e assistenza civile. Relazione generale relazione delle singole attività 1915-1919*, s.i.t., pp. 13 s. Uno dei partecipanti, il prof. Supino da Pisa, propose che per avere maggiore forza il nuovo organismo dovesse essere eretto in ente morale con una legge speciale, come si era fatto nel passato con la CRI; cfr. *La preparazione civile. Il convegno dei Comitati*, «La Stampa», 19-4-1916. Sul convegno ved. anche Fava, *Assistenza* cit., p. 184.

quella del 1866 istituendo una Commissione ministeriale per distribuire denari già raccolti o da raccogliersi nella società civile in favore di militari feriti o delle famiglie povere dei militari deceduti, nella guerra italo-turca, durante la quale si erano richiamati 30.000 uomini della leva 1888 e 36.890 della 1889, erano stati previsti ed erogati sussidi in denaro ai famigliari dei militari su disposizioni risalenti al 1907 per i richiamati per istruzione o ordine pubblico⁵⁵. Nell'imminenza dell'entrata in guerra, il DLe 620 del 13 maggio 1915 aveva stabilito la concessione di sussidi giornalieri ai familiari dei militari *richiamati*, ossia di prima e seconda categoria che avevano già svolto in passato il servizio di leva o di istruzione, o *trattenuti*, cioè ancora alle armi con diritto di congedo sospeso per decreti di mobilitazione⁵⁶. I sussidi – che erano inferiori di 5-10 centesimi a persona se non residenti in capoluoghi di provincia, circondario o distretto amministrativo, poiché costì si reputava il costo della vita più caro – erano concessi a moglie e figli minori di 12 anni, o anche superiori a 12 se inabili al lavoro, oppure a genitori e fratelli-sorelle, ma sottostavano a precise limitazioni: se già concessi a moglie e figli non potevano essere elargiti anche ai genitori, inoltre se vi erano più figli alle armi non erano cumulativi. Erano erogati dal ministero della Guerra dopo il vaglio della Commissione comunale del municipio di residenza del militare, che era composta dal sindaco, dal comandante della locale stazione dei carabinieri, dal presidente della congregazione di carità del luogo e, all'occorrenza, dal medico municipale⁵⁷.

Va da sé che le continue perdite e i progressivi richiami di classi già congedate per ripianare i vuoti imposero esborsi impensati, sicché, ad esempio, si passò dai quasi 77 milioni di lire erogati pro sussidi nell'ultimo trimestre 1915 all'aumento del quasi 100% nel primo trimestre 1916, ossia oltre 142 milioni⁵⁸. È sempre da tenere presente, tuttavia, che in una parte degli 8.323 comuni d'Italia quasi da subito fu stabilito dalle amministrazioni comunali o da parte del notabilato locale di istituire dei sussidi da elargire alle famiglie che non erano beneficiarie con solerzia dallo Stato, o perché non rientranti

⁵⁵ Sul 1896 cfr. il decreto ministeriale del 19-3-1896 in GU 138, 12-6-1896. Sulla Libia: Ministero della Guerra, *L'azione dell'esercito italiano nella guerra italo-turca (1911-12)*, Lab. Tip. del Comando del Corpo di S. M., Roma 1913, pp. 7-12; *Leva militare. Soccorsi alle famiglie bisognose dei militari richiamati alle armi. R. D. 20 settembre 1914 ed istruzioni ministeriali 3 Luglio 1907 n. 22*, Vallecchi, Firenze 1914. Echi dell'insufficienza dei sussidi per la guerra di Libia sono in *Per le famiglie dei soldati*, cit.

⁵⁶ Poiché il tema è poco o punto conosciuto, se non travisato, si rammenta che i levati erano suddivisi in tre categorie. L'assegnazione alle quali non dipendeva da problemi psico-fisici, bensì dalle condizioni socio-economiche (ossia numero di fratelli-sorelle, presenza o meno di genitori e loro età) del levato. Chi era di prima avrebbe dovuto svolgere il servizio militare nella sua integrità (due anni dal 1909, in precedenza tre), chi di seconda un periodo complessivo di istruzione di sei mesi, chi di terza era in genere esentato. Ved. sul tema in generale: Del Negro P., *Esercito, stato, società. Saggi di storia militare*, Capelli, Bologna 1979; Cappellano F., *Cenni sull'evoluzione del reclutamento obbligatorio nell'esercito italiano*, in Labanca N. (a cura di), *Fare il soldato. Storie del reclutamento militare in Italia*, Unicopli, Milano 2007, pp. 31-45; Cerutti, *Bresciani* cit.

⁵⁷ Sui sussidi nel complesso cfr. *L'assistenza*, pp. 118-180. Ved anche GU n. 129, 24-5-1915.

⁵⁸ *L'assistenza*, p. 152. Il progressivo aggravio è testimoniato anche dalla modifica delle voci di spesa del governo destinati in luglio-agosto 15 milioni di lire per i sussidi, ad ottobre erano saliti a 18, e a 20 nel mese successivo; cfr. DL n. 967, 1164, 1457 e 1534 in GU, 1915: n. 166, 3 luglio; n. 194, 5 agosto; n. 246, 6 ottobre; n. 268, 2 novembre. Per le fasi di richiamo si veda il già citato Ministero della Guerra, *La forza dell'esercito* cit., pp. 22 ss.

nei parametri stabiliti. I fondi sarebbero venuti dalle casse comunali o da oblazioni di cittadini, e con l'andare del tempo comuni che in principio non avevano stanziato nulla addivennero alla decisione di istituire essi pure dei sussidi per le chiamate alle armi che includevano sempre più classi e cittadini già riformati ma fatti abili da nuove visite. Ad esempio, a Brugherio (MI), 6.148 abitanti di fatto nel 1911 con circa 860 chiamati alle armi, dal giugno 1915 le famiglie di richiamati sussidiate dal comune ogni mese – dapprima settimanalmente – ammontavano ad una cinquantina, salite a 82 nel 1916, e così pure a Molinella (BO), 12.214 abitanti di fatto nel 1911 con circa 1.700 uomini in armi, nell'estate del 1916 il «Comitato civile, sorto qui per integrare l'azione del Comitato governativo [sic], ha esplicito l'opera sussidiando quelle famiglie di richiamati, che non si trovavano nei casi previsti dalle disposizioni luogotenenziali»⁵⁹.

Analoga era la questione delle pensioni di guerra, benché molto più impegnativa dal punto di vista economico-politico e culturale, nei suoi duplici aspetti, ossia i militari invalidi ed i familiari dei deceduti in guerra. Negli Stati Uniti essa era stata trattata in modo innovativo già dalla guerra di secessione, in cui il sistema pensionistico affondava le radici nella riconoscenza per chi si era sacrificato per l'Unione – idealmente non era che la gratitudine per i soggetti d'oltreoceano al “lungo effetto” della *loi Jourdan* (1798), che in Francia prima, e in Occidente poi, aveva istituito la coscrizione obbligatoria –, ma anche nella pragmatica ricerca del consenso nel sistema politico democratico⁶⁰. Nel neo-costituito regno d'Italia la questione non poteva non essere diversa per chiare ragioni quantitative e, di conseguenza, strutturali: a fronte della quadriennale guerra d'oltreoceano costata 680.000 morti e quasi 500.000 feriti (tra i quali si stimano migliaia e migliaia d'invalidi), nelle campagne del Risorgimento s'erano contati in 23 anni di lotte discontinue circa 6.000 morti e nemmeno 20.000 feriti, fra cui i riformati già feriti in azione e beneficianti di pensione per le campagne 1859-62 ammontavano in tutto a 865, forse arrotondabili a circa 1.500 se si computano quelli fino al 1870 incluso⁶¹. V'erano

⁵⁹ Cfr. *Comitato di assistenza civile “pro richiamati” Brugherio 1915-1919*, Tip. sociale monzese, Monza 1919, p. 5; *Azione Civile a Molinella*, «Il Resto del Carlino», 10-8-1916. La stima dei chiamati alle armi per tutto il periodo della guerra si basa sul 14%, parametro di cui si dirà *infra*. Una proporzione fra sussidi di stato e sussidi autoctoni sul primo anno di guerra si può ricavare da Giusti U., Toja G., *L'Assistenza civile in Italia nei primi quattordici mesi di guerra (Giugno 1915-Luglio 1916)*, Tip. Barbera, Firenze 1916, pp. 27 s., che fornisce i dati, molto vari da località a località, dei 69 capoluoghi di provincia e di altri 71 centri italiani di una certa rilevanza.

⁶⁰ Quagliaroli F., *Le pensioni per gli invalidi della Prima Guerra mondiale*, «Contemporanea», 19 (2016), 1, pp. 43-67, qui pp. 43 s. Per una pratica e chiara sintesi dell'evoluzione organica, e più in generale dell'arte militare, nei secoli XVIII e XIX si rimanda a Regia Accademia di Fanteria e Cavalleria: *Storia militare. 78° corso – 1° anno*, pp. 34-166, e *Storia militare. 77° corso – II anno*, pp. 3-65; entrambi Soc. tip. Modenese, Modena 1935.

⁶¹ Le perdite della guerra di secessione sono nel numero monografico di «Storia Illustrata», 10 (1967), 112, p. 154, riuscito connubio di divulgazione scientifica sotto la guida di Raimondo Luraghi, noto accademico studioso di quel conflitto. Per le perdite delle forze filo-unitarie nel Risorgimento, oltre che a Cortese, *Delle imperfezioni cit.*, pp. 17-20, mi permetto rinviare a Cerutti E., «*Fecero di petti gagliardi insormontabile barriera*». *Percezioni della morte e sepolcreti (1870-1940)*, in Bianchi F., Vecchio G. (a cura di), *Chiese e popoli delle Venezie nella Grande Guerra*, Viella, Roma 2016, pp. 99-130, qui p. 100.

altresì inevitabili differenze di natura culturale poiché il sistema libertario statunitense era concettualmente diverso da quello elitario-censitario dell'Italia unita, anche se avevano come denominatore comune l'afflato della "religione laica" omaggiante i facitori della nuova patria.

Il corpus legislativo di riferimento pensionistico fino alla riforma del dopoguerra risaliva al testo unico del 1895, che raccoglieva tutte le leggi in materia dall'istituzione nel 1850 della pensione ad invalidi di guerra o familiari di deceduti a causa di essa, nonché la legislazione inerente gli impiegati civili dello Stato ed i militari di carriera; accomunamento che, per certi versi, ricordava la giubilazione, istituto creato in Francia ed in Inghilterra – che fu fomite anche di corruzioni e abusi – ai tempi dell'assolutismo, ma in cui affondavano le radici ideali delle pensioni⁶². Il primo vero provvedimento mirato al solo contesto sociale bellico in Italia fu il RD n. 667 del 23 giugno 1912 che, differenziandosi della pensione privilegiata per causa di servizio, istituiva la *pensione privilegiata di guerra* – basata, però, sempre sulle tre categorie previste per gli invalidi ancora nel 1850 e riconfermate nel 1895 – con effetto retroattivo al 29 settembre 1911 in favore dei militari rimasti invalidi (*pensione diretta*) e dei familiari dei militari deceduti (*pensione indiretta o di reversibilità*) «nella campagna di guerra italo-turca e per tutte le altre future campagne di guerra»⁶³. Il provvedimento probabilmente doveva la sua nascita ad una duplice circostanza politico-culturale, ossia, da una parte al dinamico riformismo dell'età giolittiana – e, ipotesi maliziosa che necessita di approfondimenti, anche alle logiche clientelari tipiche del sistema parlamentare italiano e del giolittismo? –, e dall'altra all'entusiasmo sincero che l'impresa libica, vista altresì come il riscatto speranzoso di benessere d'una nazione povera aspirante ad assidersi nel sistema imperialistico vigente, aveva suscitato in molti strati della società italiana, anche popolari. Pure in questo caso sembra si debba escludere dall'input legislativo la dimensione quantitativa delle perdite, poiché fino al trattato d'Ouchy le forze armate italiane avevano annoverato 3.380 morti e 4.420 feriti, dei quali forse il 10% aveva riportato delle invalidità⁶⁴.

Circa gl'invalidi di guerra nello specifico si deve precisare che il ministero della Guerra, in attesa dell'espletamento delle pratiche legali per il riconoscimento della pensione, forniva loro l'immediata assistenza medico-chirurgica o ortopedica, e ultimate le cure erano affidati ad istituti di beneficenza civile, ma fin dall'agosto 1915 era nata la Federazione nazionale dei Comitati di assistenza ai militari ciechi, storpi, mutilati al fine di seguire il loro difficile reinserimento nella vita civile e, per quanto possibile, nella realtà produttiva; a tal fine è da segnalare il DL 907 del 21 maggio 1916, il quale

⁶² *L'assistenza*, pp. 603 ss.; «Enciclopedia Treccani», *Pensioni*, *sub voce*; RD n. 70, 21-2-1895 e RD n. 603, 5-9-1895 approvante il regolamento per l'esecuzione del RD 70 in GU: n. 70, 23-3-1895; n. 238, 9-10-1895.

⁶³ GU n. 158, 5-7-1912. In principio il disegno di legge riguardava solo i militari della guerra italo-turca, ma su proposta dell'on. Cesare Tarditi, militare di carriera, nel provvedimento fu introdotto il beneficio anche per gli ufficiali e la sua applicazione «per tutte le altre future campagne di guerra». Cfr. *L'assistenza*, p. 608.

⁶⁴ Le perdite del conflitto italo-turco sono in Ministero della Guerra, *L'azione dell'esercito italiano* cit., pp. 67-70. La stima del 10% si basa su osservazioni delle perdite nelle guerre del Risorgimento e della Grande guerra.

stabiliva che parte delle concessioni di rivendite di generi di privativa dovesse essere assegnata agli invalidi di guerra. È altresì da specificare che il primo intervento dello Stato nella questione fu nel gennaio del 1916 con la creazione della Commissione centrale per l'assistenza dei mutilati, storpi e ciechi di guerra (dal marzo 1916 rinominata in Commissione centrale per l'assistenza degli invalidi di guerra) che avrebbe dovuto coordinare le iniziative di enti pubblici o associazioni⁶⁵.

Sulle pensioni ai familiari dei deceduti, invece, sono senz'altro da ricordare i DL 1103 del 27 giugno 1915 ed il DL 1273 del 22 agosto successivo. Il primo, in conformità con quanto fatto per quelli di cui non si poté accertare la morte nella guerra d'Africa del 1895-96 – in sostanza trattavasi di svariate centinaia di uomini scomparsi nella ferale giornata di Adua, parte dei circa 4.000 morti quel dì –, estendeva anche ai familiari dei militari della presente guerra il diritto di percepire la pensione sebbene il militare fosse stato dichiarato *presunto* morto in combattimento, per la qual cosa era necessario che i depositi dei corpi rilasciassero ai familiari del militare, tramite il sindaco del comune di suo ultimo domicilio, a due mesi dalla scomparsa, la dichiarazione d'irreperibilità. Questo decreto stabiliva altresì che si provvedesse ad elargire un acconto sugli assegni di pensione ai familiari di morti per cause di guerra, giacché fu chiaro allo Stato «che, e per sentimento di umanità e per ragioni di resistenza interna, non era utile, ai fini stessi della buona riuscita della guerra, che l'attestazione tangibile della solidarietà nazionale tardasse a raggiungere» queste fasce della popolazione così crudamente colpite⁶⁶. Il secondo provvedimento garantiva il pagamento del sussidio ai familiari del militare, già aventi il diritto, nel caso che il proprio caro fosse dato per disperso e fino alla definizione della suo stato, ossia morto accertato o prigioniero⁶⁷. Riguardo gli orfani, infine, è da precisare che nel primo periodo della guerra si occupò di loro la beneficenza pubblica e privata «senza alcuna regolamentazione», sicché furono accolti in istituti per l'infanzia abbandonata già esistenti o se ne crearono *ad hoc* altri⁶⁸. Fra questi ultimi è certo da menzionare l'Opera nazionale per gli orfani dei

⁶⁵ Sul tema degli invalidi sono tutt'ora basilari le seguenti fonti a stampa: *L'assistenza*, pp. 15-24, 181-246, 585-808; Ministero della Guerra, Direzione generale di sanità militare, *L'invalidità di guerra. Disposizioni legislative, regolamentari e ministeriali*, Stab. Poligrafico per l'amministrazione della guerra, Roma 1919. Per elaborazioni storiografiche recenti ved.: Bracco B., *La patria ferita. I corpi dei soldati italiani e la Grande guerra*, Giunti, Milano 2012; Pironti P., *Grande guerra e Stato sociale in Italia. Assistenza a invalidi e superstiti e sviluppo della legislazione sulle pensioni di guerra*, «Italia contemporanea», aprile 2015, n. 277, pp. 63-89; Quagliaroli, *Le pensioni* cit.; Labanca N. (a cura di), *Guerra e disabilità. Mutilati e invalidi italiani e primo conflitto mondiale*, Unicopli, Milano 2016. In Francia la prima legge di tutela degli invalidi di guerra data 1831, nello stato sabauda, poi estesa a tutta Italia, 1850; cfr. Cortese, *Delle imperfezioni* cit., pp. 23-27.

⁶⁶ *L'assistenza*, pp. 610 s. L'acconto mensile sulla pensione non ancora erogata, elargito dal ministero del Tesoro, alla vedova ed agli orfani minorenni del militare deceduto o disperso corrispondeva a non più dei 4/5 della pensione che si prevedeva rilasciare, e non era rilasciabile per un periodo superiore ai 12 mesi. Il provvedimento diede «esito felice» e fu esteso anche agli invalidi di guerra.

⁶⁷ *L'assistenza*, pp. 436-446; GU: 184, 24-7-1915, 215, 30-8-1915.

⁶⁸ *L'assistenza*, p. 286.

contadini morti in guerra, costituitasi a Roma nel dicembre del 1915, sotto la spinta dell'on. Luigi Luzzati⁶⁹.

Ad ogni modo, nonostante alcuni pronti provvedimenti del Governo, dopo non molto fu chiaro a tutti coloro che si occupavano dei temi bellico-pensionistici e agli stessi beneficiandi, che il sistema legislativo vigente ma soprattutto gli organi *esecutivi* erano inadeguati – poiché plasmati sulle davvero esigue entità d'ante guerra – per gestire l'impensata evoluzione dei fatti e l'entità davvero inusitata delle persone da assistere. È sempre da tenere presente, infatti, che per quasi tre anni, tre diverse e distinte amministrazioni gestivano l'esame e l'espletamento delle pratiche di pensioni, ossia: il ministero della Guerra eseguiva accertamenti sanitario-amministrativi e apprestava la propedeutica documentazione di natura militare; la Corte dei conti valutava i diritti e approvava la concessione; il ministero del Tesoro eseguiva il pagamento. Essendo palese la disarmonia dei procedimenti, il 1° maggio 1916 s'istituirono presso il ministero della Guerra gli Uffici riuniti per le pensioni di guerra, ma essi, per oltre un anno e mezzo, non diedero prova della sperata funzionalità e collaborazione, poiché «ciascun[a delle tre istituzioni] resisteva nella chiusa cerchia della propria autonomia»⁷⁰. In conseguenza degli oltremodo necessari sviluppi e perfezionamenti si mosse anche la società civile. Ne sono semplice riprova i punti del programma di lavoro del primo convegno nazionale per le pensioni di guerra, organizzato su iniziativa di enti privati di assistenza, fra i quali sono da segnalare per la loro precoce attività in questo campo il Consorzio laziale di assistenza ai lavoratori del Lazio e l'Ufficio legale pro pensioni della Società umanitaria di Milano⁷¹. Fra i dieci temi trattati a Roma il 4 e 5 giugno 1916, in specie sono da segnalare quali criticità dell'apparato statale: l'esame del sistema legislativo sulle pensioni di guerra nel suo complesso, il vaglio dei mezzi più opportuni per sollecitare la liquidazione delle domande di pensione, il rimedio circa i più frequenti casi di esclusione al diritto di pensione, la questione delle liquidazioni e rieducazione dei mutilati o invalidi, la necessità di aumentare le categorie delle invalidità permanenti, organizzare un sistema ramificato sui territori di uffici per l'assistenza agli aventi diritto alla pensione. Come si vede, ingente era ancora il lavoro da fare, e la guerra continuava.

⁶⁹ Cfr. *Accanto alla guerra. Per gli orfani dei contadini morti in guerra. Un discorso di Luigi Luzzatti*, «La Stampa», 11-12-1915.

⁷⁰ *L'assistenza*, p. 621. Sulle modalità di liquidazione delle pratiche cfr. anche *ivi*, pp. 761-766.

⁷¹ Rava L., *Dal Consorzio laziale di assistenza all'Unione nazionale per le pensioni di guerra*, s.l., s.n., 1918, pp. 3-4; Olivieri V., *La guerra e le pensioni. Relazione al convegno di Roma 4-6 giugno 1916 dell'opera svolta dalla Società Umanitaria di Milano pei feriti e malati e per le famiglie dei caduti in guerra*, Tip. degli Operai, Milano 1916. Il Consorzio laziale fu istituito nel 1913 dal comune e dalla provincia di Roma, dalla Camera del lavoro, dalla Federazione delle cooperative, con il concorso del ministero di Agricoltura, industria e commercio e della Commissione di emigrazione del ministero degli Esteri. Fornì sempre assistenza gratuita. Dopo poco l'entrata in guerra costituì presso di sé una speciale sezione "pensioni privilegiate di guerra", che entrò in relazione con enti di natura similare e si avvalse dell'opera di professionisti di prim'ordine del foro, dell'università e delle cliniche della capitale. Poco dopo il convegno di Roma, l'1 agosto si istituì anche a Parma un ufficio consimile; cfr. Chiametti L., Sperafichi, *Relazione sull'opera svolta dall'Ufficio pro pensioni di Guerra di Parma e provincia dal 1° agosto 1916 al 30 settembre 1917*, Tip. Coop. Parmense, Parma 1917.

1.3 Il governo Boselli di unità nazionale nella “guerra lunga” e sempre offensivista (giugno 1916-ottobre 1917)

Con la caduta il 18 giugno 1916 del governo Salandra, dovuta all’incapacità-non volontà dell’uomo politico pugliese di ampliare il suo governo a tutte le forze interventiste (o comunque accettanti la guerra come doloroso dato di fatto) e soprattutto al fallimento militare del suo progetto politico basato su una guerra breve e vittoriosa, con il gabinetto Boselli si apre una nuova fase politico-sociale del conflitto, molto importante⁷². Infatti, nei 16 mesi in cui fu in carica, il governo dell’uomo politico savonese ebbe in buona parte il merito «di aver attrezzato il paese per la guerra lunga»⁷³; apprestamento che, sia ben chiaro, non equivalse sempre e necessariamente ad un impiego ottimizzato delle risorse e ad un organico, predeterminato ed efficace sviluppo strutturale, poiché i molteplici aspetti, e le rispettive risoluzioni, erano tutti *in fieri*, con costanti problemi di risorse materiali e finanziarie, di cui l’Italia difettava⁷⁴.

Secondo un giudizio piuttosto duro, ma in fondo veritiero, quel gabinetto «non nasceva da un’aggregazione intorno a un nucleo solido e compatto di uomini, di idee, di programmi, ma da un puro e semplice accostamento di personaggi che si accingevano ai nuovi compiti in base al proprio bagaglio di opinioni, di propositi, di interessi, senza che esistesse nulla di paragonabile ad un “programma di governo” sul quale confrontare e calibrare le singole tendenze»⁷⁵. È vero, i ministri aumentarono dando la sensazione di farraginosità o incoerenza – da 13 del Salandra bis a 19, di orientamento politico anche molto diverso–, ma si trattava sia di una “reazione burocratica” per certi versi fisiologica, poiché si provò a recuperare l’insufficiente o inefficace attività dei 12 mesi precedenti calibrata su una guerra breve moltiplicando gli enti mirati a precise criticità, sia di opportunità politica, perché non era del tutto conveniente continuare a escludere dalla direzione della cosa pubblica coloro che

⁷² Sul crollo del governo Salandra ved.: Ragionieri, *Storia* cit., pp. 1996-1998; Veneruso D., *La Grande guerra e l’unità nazionale*, SEL, Torino 1996, pp. 3-66. Martini, di un colloquio avuto con l’ex presidente del consiglio l’1-9-1916, annotò: «[Salandra] Non lo dice, ma è ora persuaso secondo me anche lui che la crisi [ministeriale] fu un errore», ma oramai era troppo tardi; cfr. Martini, *Diario* cit., p. 774. L’opinione ufficiosa dell’uomo politico pugliese sui fatti è tutt’oggi costituita dal memoriale che egli inviò al re circa la crisi il 15-7-1916; cfr. Salandra A., *Memorie politiche (1916-1925)*, Garzanti, Milano 1951, pp. 1-11.

⁷³ Veneruso, *La Grande guerra* cit., p. 400. Secondo Veneruso (p. 399-400), altro merito del governo Boselli fu quello di aver mantenuto il quadro costituzionale nel già difficile stato di guerra, e proprio per questo fu accusato di tradimento o debolezza dalle forze interventiste (democratiche incluse) e dalla loro stampa, desiderose di un governo forte e «possibilmente imperniato sui militari», che sancirono una sorta di *damnatio memoriae*.

⁷⁴ Sulla basilare questione finanziaria si rimanda a Einaudi L., *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra*, Laterza-Yale University, Bari-New Haven 1933; Degli Esposti F., *Stato, società ed economia nella prima guerra mondiale. Una bibliografia*, Patron, Bologna 2001. Sulla specifica innovazione della mobilitazione industriale ved. Tomassini L., *Lavoro e guerra. La “mobilitazione industriale” italiana 1915-1918*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997.

⁷⁵ Ragionieri, *Storia* cit., p. 1998.

erano stati responsabili della grave ora, ossia gli interventisti e specie quelli democratici per le loro attenzioni verso le classi popolari, o chi poteva rappresentare le grandi masse cattoliche, non certo bramanti il conflitto ma che combattevano nel complesso con senso del dovere, spirito di sacrificio e financo audacia⁷⁶. Inoltre, sempre secondo Ragionieri, proprio questa debolezza e a-programmazione furono fra le cause principali dell'accrescimento, della dilatazione e della definizione delle funzioni dello Stato nell'economia e nella finanza tramite una congerie di comitati, consorzi, istituti vari, oltre 300 in tutto⁷⁷. Spezzando una lancia in favore del governo Boselli, invero un programma c'era, per quanto vago nelle modalità, ed era vincere la guerra iniziata affatto impreparati, continuata in precarie condizioni e cercare di contenerne i disagi⁷⁸; mentre il dilatamento dell'azione dello Stato, come si vedrà anche nel minuto delle questioni assistenziali trattate *infra*, era altresì dovuto tanto all'imprevedibile o non del tutto dominabile evoluzione degli eventi, quanto alle difficoltà di adattamento ad una guerra tecnologico-industriale, criticità sentite maggiormente da un Paese solo in parte e da poco industrializzato e privo o carente di risorse-infrastrutture-strutture – non solo economico-finanziarie, ma anche politico-culturali e assistenziali – per condurre una guerra siffatta.

Col senno del poi si potrebbe anche sostenere che dal punto socio-psicologico fu un grave errore allora non aver impresso un vero cambiamento ideologico alla guerra, ma la cosa era realisticamente impensabile-impossibile date le peculiarissime premesse politico-militari della guerra italiana consistenti nell'aver dichiarato guerra a sangue freddo *dopo 10 mesi* di neutralità e, consequenzialmente, aver dato alle operazioni una pregiudiziale – e, in effetti, generalizzata a *tutto* il RE – impronta offensiva, *pur non avendo i mezzi necessari per condurla per un anno almeno*. Ossia persisteva evidente l'impostazione ideologica originaria della “quarta guerra d'indipendenza” di stampo borghese per il raggiungimento dei confini ritenuti naturali, ma con ambizioni-aspirazioni imperialistiche, nono-

⁷⁶ I sei nuovi ministri, dei quali gli ultimi tre senza portafoglio, erano: Giovanni Raineri all'agricoltura (costituito in ministero a sé), Enrico Arlotto (Riccardo Bianchi dal 15-6-1917) ai trasporti marittimi e ferroviari, gen. Alfredo Dallolio alle armi e munizioni (non più sottosegretariato dal 17-7-1917), Leonida Bissolati per i rapporti governo-CS, Leonardo Bianchi per previdenza sociale, Ubaldo Comandini all'assistenza civile, Vittorio Scialoja alla propaganda; cfr. Aa. Vv., *Il Parlamento italiano. 1861-1988*, Nuova CEI, Milano 1988, IX, pp. 12 ss. Per i giovani cattolici alle armi ved. «Gioventù Italica», dal n. 7-10, 35 (1915) – fascicolo che riporta anche un lungo elenco nominativo di chiamati alle armi di tutta Italia per singolo paese – a tutte le annate 36 (1916) e 37 (1917). In questa rivista spesseggiano le liste di deceduti in guerra o di premiati, anche se con lacune sistematiche circa le unità di appartenenza; nell'annata 1918, probabilmente anche per economizzare la carta, le informazioni sui combattenti sono invece rarissime. Per un'analisi odierna ved. Piva F., *Uccidere senza odio. Pedagogia di guerra nella storia della Gioventù cattolica italiana (1868-1943)*, FrancoAngeli, Milano 2015, pp. 83-136. Sembrerebbe che i morti per cause di guerra fra gli appartenenti ad associazioni cattoliche siano ammontati a 96.000, e ancor di più i feriti; cfr. Sacra congregazione concistoriale, *L'opera del clero e del laicato cattolico in Italia durante la guerra (1915-1918)*, Tip. Poliglotta vaticana, Roma 1920, p. 77.

⁷⁷ Ragionieri, *Storia* cit., p. 1999.

⁷⁸ L'11-12-1916 Martini ebbe un colloquio intimo con Boselli, in cui lo avvertiva delle trame ordite alla Camera per una crisi nel marzo 1917. Ma ciò che preoccupava i due decani era ben altro: «Per me – ed egli in ciò consente – la questione è una sola. Abbiamo, avremo noi tanta forza da resistere ancora lungamente? Perché, checché se ne dica, io non veggio possibilità di prossima pace: né, purtroppo, anche andando alle lunghe, di pace che assicuri l'Europa di durare molti anni. Il momento è tragico veramente»; Martini, *Diario* cit., p. 822.

stante la dichiarazione di guerra alla Germania (27 agosto 1916) sancita per le pressioni anglo-francesi risalenti all'estate 1915 e per "lealtà" verso gli interventisti democratici, e malgrado l'ulteriore passo degli alleati stessi, dopo la proposta della "pace tedesca" (dicembre 1916), verso l'ideologizzazione della guerra in senso anti-imperialista – ovvio, ma non quanto la ragion di Stato vorrebbe, che l'imperialismo era *solo* quello degli stati avversari. Da tutto ciò conseguiva un coerente rifiuto di adesione al conflitto da parte del PSI, peraltro già dubbioso sull'efficacia del nuovo governo e incline a ritenerlo un'articolata svalutazione del regime parlamentare democratico; quindi era evidente l'impossibilità di creare in Italia una *union sacrée*⁷⁹.

Posta come decisiva premessa politico-concettuale che alfine Boselli «avvertiva l'assistenza bellica come un problema politico e non come un problema meramente tecnico-amministrativo»⁸⁰, quali furono, quindi, le problematiche, vecchie e nuove, del gabinetto? Quale la sua attività per risolverle, o quanto meno contenerle?

1.3.1 L'aggravamento della condizione sanitaria degli italiani

Si è detto, riguardo alla sanità pubblica, che i due grandi obiettivi erano impedire la regressione delle condizioni generali sanitarie degli italiani e vigilare che lo stato sanitario delle forze armate non influenzasse quello del Paese. Constatato dopo pochi mesi che la guerra non sarebbe stata affatto breve o circoscritta e che la sua dimensione quantitativa, sotto ogni aspetto, era in inarrestabile espansione, si possono, quindi, notare due macro-fenomeni, per certi versi dicotomici: da un lato i due obiettivi iniziali non potevano che legarsi sempre più fra loro quasi a identificarsi in modo reciproco, ma dall'altro la popolazione militare, pur essendo quantitativamente inferiore a quella civile, esigeva sempre più attenzioni e risorse al fine di accelerare l'auspicata fine vittoriosa della guerra, cosa che comportava un consequenziale maggior disagio o un peggioramento complessivo della realtà civile, ai quali inconvenienti lo Stato dovette iniziare a porre rimedio, pena lo scatenamento totale di un pericoloso processo involutivo che avrebbe travolto tutti i faticosi progressi del periodo *ante* 1915.

La situazione si aggravò specie nelle due malattie sociali più diffuse. Circa la malaria è utile ricapitolare le cause di aumento della morbilità: l'abbandono o malfunzionamento delle opere di bonifica e dei sistemi idraulici; la deformazione della struttura demografica nelle campagne, con sovra-esposizione di donne, fanciulli e anziani; la debolezza apportata dai progressivi disagi economici e alimentari; la mancanza di assistenza sanitaria per via della mobilitazione dei medici nel RE. A questi

⁷⁹ Malatesta A., *I socialisti italiani durante la guerra*, Mondadori, Milano 1926, pp.111-159.

⁸⁰ Veneruso, *La Grande guerra* cit., p. 105.

quattro fattori se ne aggiunse un quinto di un certo peso nel corso del 1916, ossia l'ampliamento della zona d'operazione del RE in Albania e Macedonia (ved. parte seconda *infra*), località dominate dalla malaria, della quale furono latori i soldati italiani ammalati che da colà rimpatriavano⁸¹. La diffusione della malattia, il cui picco massimo fu nel 1918, non fu omogenea in tutto il Paese. Al Nord la recrudescenza fu in genere piuttosto mite persino nelle zone risicole del Piemonte, eccezion fatta che per certe zone dell'Udinese, fatto legato all'epidemia nel RE. Più articolato e grave il quadro del centro-Sud Italia. L'Umbria e le Marche non dettero pensiero alcuno, invece nella maremma toscana, nell'Agro romano, nel Sud e nelle isole la recrudescenza fu a dir poco preoccupante. Molto sentita fu in Abruzzo e in Molise, in Campania ed in Calabria, ma in Sardegna, parti della Sicilia, in Basilicata ed in Puglia, nel Grossetano e in provincia di Roma la situazione fu assai grave⁸². Il rimedio profilattico, però, si dovette adeguare alla limitata disponibilità di chinino ed al suo aumento di prezzo, sicché se ne controllò in modo più rigoroso la distribuzione, che fu effettuata bisettimanalmente anziché ogni settimana, e fu concentrata nelle zone di maggior infezione⁸³. Lo Stato, inoltre, per agevolare gli enti locali in disagio economico, continuò la politica risalente al 1912, in base alla quale cedeva ai Comuni, alle congregazioni di carità ed a enti diversi il 26% del chinino a prezzo pieno, il 70% a prezzo di favore ed il 4% gratuito per leggi speciali⁸⁴. Nella lotta si ricorse altresì all'ausilio di ulteriori istituti, come la CRI – dei 2.503.000 lire di sussidi di Stato per la lotta antimalarica stanziati nel triennio 1915-17, il 22% (538.000) furono versati alla CRI – che prestò opera indefessa nelle zone più colpite con ambulanze o stazioni sanitarie, come nella Maremma e nelle paludi pontine, in Puglia, in Sardegna ed in Sicilia⁸⁵. Infine, è da ricordare che in Puglia, dove a fronte dei 267 morti civili per malaria del 1914 se ne contarono nel 1917 ben 2.106, si istituì al pari di quello che s'era fatto nel Nord-Est del Paese una “zona di sgombero Sud-orientale”, poiché zona di rientro dei militari impiegati nei Balcani, con la relativa commissione sanitaria di controllo, al fine di costituire un vero e proprio cordone sanitario per contenere i contagi.

La *Relazione Lutrario* ammetteva che, nel 1921, non si avevano dati sufficienti e sufficientemente chiari per precisare quanto la tubercolosi fosse aumentata nel Paese in relazione al conflitto, pertanto egli si addentrava in un'interessante disamina del contesto militare, dai dati più disponibili, vagliando

⁸¹ Per questo capoverso si rimanda a *Relazione Lutrario* IIa, pp. 143-149, 164-170, e alle tavv. 12-14, sui dati delle quali si sono effettuati alcuni calcoli.

⁸² I morti in tutta Italia – militari operanti esclusi – per malaria e cachessia palustre furono: 3.853 (105 per milione di abitanti) nel 1915, 5.060 (137 per milione) nel 1916, e 8.407 (237 per milione) nel 1917; *Relazione Lutrario* IIa, p. 147.

⁸³ Le distribuzioni di chinino di Stato nel triennio 1912-14 furono di 69.837 kg, mentre nel triennio 1915-17 di 71.049, ossia quasi una tonnellata e mezza in più. Sul chinino di Stato, provvedimento preso dal 1900, ved. Corti P., *Malaria e società contadina nel Mezzogiorno*, in Della Peruta, *Storia d'Italia* cit., pp. 635-679, specie 652-655; Vicarelli, *Alle radici* cit., p. 165.

⁸⁴ Nel triennio 1912-14, le proporzioni rispettivamente furono del: 26, 68 e 6%.

⁸⁵ Altri enti cui si appoggiò la Direzione generale di sanità pubblica furono la sanità militare, l'Opera Bonomelli, la Società Umanitaria e sodalizi del mondo industriale, come il Sindacato obbligatorio siciliano (miniere di zolfo) e la Società delle miniere in Sardegna.

anche la questione del doppio computo. Certo è, però, che si era registrato fra i civili un aumento dei decessi per forme tubercolari⁸⁶. Infatti, con il conflitto le cause di morbidità, già accennate *supra*, non poterono che peggiorare. Fra le più rimarchevoli si citano il fenomeno dell'inurbamento per la produzione bellica, le condizioni igieniche o di lavoro dei medesimi stabilimenti, l'alimentazione in progressivo peggioramento e lo stress psico-fisico dovuto alle ansie ed ai patimenti per i propri cari in armi. Questi ultimi, infine, quando non costituirono un fomite di contagio, certo ingrossarono il numero dei malati fra i civili dopo la riforma per tubercolosi ed il congedo, poiché proprio per i disagi della vita militare, specie al fronte, in un numero imprecisabile di casi, ma alto, forme pre o post tubercolari non potevano non aggravarsi. Un caso esemplificativo, fra le migliaia di consimili, è quello del fante Paolo Lonati da Botticino Sera (BS), contadino: reduce della guerra di Libia, dove si ammalò, nel 1915 fu mobilitato con il 114° regg. con cui fu in Val Lagarina e sul Monte Zugna finché fu riformato e congedato per bronco-alveolite specifica (*alias* tubercolosi) a ottobre del 1916; si spense in casa propria il 10 maggio 1917 a 26 anni⁸⁷. Proprio da costoro lo Stato trasse spunto per un deciso intervento e il 26 luglio 1917 fu promulgato il DL n. 1231⁸⁸. Il decreto prevedeva che la Cassa depositi e prestiti potesse concedere a comuni, provincie o istituti di beneficenza per un decennio mutui – ognuno non eccedente *in toto* 200.000 lire – senza interessi ed estinguibili non oltre 35 anni in pro di opere per il ricovero d'infermi da tubercolosi polmonare, specie ex militari; era prevista altresì l'erogazione ad ogni esercizio finanziario di 600.000 lire di sussidi da dare a comuni, provincie, istituzioni benefiche o enti morali per favorire i ricoveri degli ammalati, e 500.000 lire per dispensari antitubercolari, centri di diagnosi e prevenzione. Nel 1917, per le tempistiche d'abbrivio del provvedimento, furono erogate solo 376.000 lire, così ripartite: 53% in mutui per la istituzione di sanatori e ospedali; 14% per l'istituzione ed il funzionamento di sanatori e ospedali; 13% in sussidi per l'arredamento di luoghi di cura; 12% in sussidi ad enti per la profilassi come scuole di assistenza all'infanzia, Comitati locali o asili infantili, dispensari per lattanti o propaganda; 5% in istituzione e funzionamento di dispensari; 3% per istituzione funzionamento di colonie marine per l'infanzia⁸⁹.

⁸⁶ I deceduti ammontavano a 51.959 casi nel 1914, 57.342 nel 1915, 61.050 nel 1916 e 62.167 nel 1917; cfr. *Relazione Lustrario* IIa, tav. 7, che sono poi i dati ripresi da Mortara, *La salute* cit., pp. 214-216.

⁸⁷ ASBs, DM Bs, 106/29464; AO XI, p. 479. Non risulta abbia beneficiato di pensione, e si ignora se i suoi familiari abbiano in seguito fatta domanda.

⁸⁸ GU n. 192, 14-8-1917. Lustrario (IIa, p. 89) asserì con orgoglio che con questo decreto «in Italia, per la prima volta, la lotta contro la tubercolosi assunse i caratteri e la dignità di un compito di Stato». Lustrario magnificava l'iniziativa solo come quella di Orlando ma, come rilevato equamente da Detti, il merito spettava anche ad altri, al socialista Fabrizio Maffi in specie.

⁸⁹ *Relazione Lustrario* IIa, tav. 9. Per questo capoverso si rimanda ad *ivi*, pp. 89-140 e *L'assistenza*, pp. 250 ss. Per approfondimenti vedasi ancora Detti, *Stato, guerra e tubercolosi* cit.

Alla tutela della sanità pubblica, infine, si ricollegano in modo più o meno diretto anche le politiche di previdenza sociale⁹⁰. Il governo Salandra, a onor del vero, non era restato del tutto immobile. Ancora nel febbraio del 1915 fu istituito l'Ispettorato medico dell'industria e del lavoro coordinante l'applicazione delle normative igienico-sanitarie e che poteva condurre sopralluoghi per verificare la salubrità dei luoghi di lavoro, in luglio ed in settembre fu resa obbligatoria l'assicurazione contro gli infortuni per il personale delle navi mercantili e per gli operai civili lavoratori in zona di guerra per l'amministrazione militare (ambedue settori gestiti dallo Stato), mentre il DM 15 maggio 1916 istituiva presso il ministero di Agricoltura, industria e commercio un fondo di 160.000 lire da erogare in pro di associazioni economiche e di previdenza che negli anni 1914-16 avessero istituito o sostenuto spese in favore di sussidi per la disoccupazione⁹¹. L'allungarsi della guerra e i nuovi disagi socio-economici che essa generava, imponeva ulteriori interventi, o per spirito umanitario verso fasce deboli della popolazione, o per contenere il disagio sociale che avrebbe potuto sfociare in irrefrenabili proteste miranti a sovvertire l'ordine costituito o, infine, per meglio amministrare e rendere il più produttivi possibili i settori economici dell'industria e dell'agricoltura che si stavano rivelando strategici per la conduzione del conflitto e la sua auspicata, ancorché affatto incerta, fine vittoriosa.

Circa le donne e i fanciulli lo stato di guerra provocò non lievi disagi perché il RD 925 del 30 agosto 1914 dava la *facoltà* di sospendere temporaneamente il divieto del loro lavoro notturno stabilito in decreti precedenti (1907-1910), «per lavori da eseguire nell'interesse diretto dello Stato»; RD che il primo aprile 1917 fu anche convertito in legge (n. 529). Aumentando sempre più le donne e i ragazzi negli opifici per carenza di uomini, fu necessario regolamentare di nuovo la materia nei suoi vari aspetti, in specie le industrie insalubri o pericolose in cui era del tutto o parzialmente vietato il loro impiego o il riposo dovuto, cosa cui provvede il DL 1136 del 6 agosto 1916⁹². In campo industriale, la dimensione quantitativa e la rilevanza strategica che stavano assumendo gli stabilimenti

⁹⁰ Sul tema vedasi anche: Bianchi B., *Salute e intervento pubblico nella industria di guerra*, in Procacci G., *Stato e classe operaia durante la prima guerra mondiale*, FrancoAngeli, Milano 1983, pp. 138 ss.; Tomassini, *Lavoro* cit., pp. 127-135 sulla tutela sindacale delle donne.

⁹¹ Cherubini, Piva, *Dalla libertà* cit., p. 219; GU n. 129, 2-6-1916. Il DL sui sussidi – i quali dovevano sottostare a precise norme circa le cifre erogate – prevedeva che fosse l'associazione medesima a rivolgersi al ministero, presentando una domanda alla quale dovevano essere allegati lo statuto e la relazione dell'attività svolta; il ministero aveva il diritto di esperire controlli nella gestione dei fondi erogati. Per maggiori dettagli sugli operai civili lavoratori per il RE ved. Ermacora M., *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano 1915-1918*, Il Mulino, Bologna 2005.

⁹² GU: n. 213, 5-9-1914; n. 84, 10-4-1917; n. 218, 15-9-1916. Il DL 1136 elencava 28 attività in cui la proibizione di impiego di donne – le minorenni erano comprese fra i 15 ed i 21 anni – e fanciulli – ossia persone d'ambo i sessi fino a 15 anni – era assoluta, mentre erano 25 quelle in cui la loro applicazione era vietata o posta *sub condicione*. Dei settori d'interesse militare nella prima categoria si annoveravano le fabbriche di esplosivi o capsule per armi da fuoco, stabilimenti di caricamento delle cartucce, fabbriche di raffinazione del petrolio o dello zolfo; nella seconda comparivano le miniere, le cave o torbiere, la conceria delle pelli, officine metallurgiche, alcune operazioni della lavorazione delle fibre tessili, alcuni lavori nei porti. Nella prima categoria, naturalmente, si faceva distinzione se una industria avesse più locali, fra cui quelli di attività proibite o meno. Il ministero dell'Industria e del commercio concedeva variazioni ai limiti degli orari di lavoro previo avviso motivato del Consiglio sanitario provinciale e parere del Comitato permanente del Consiglio

ausiliari furono occasione – constatato che nel «settore della pensionistica per invalidità e vecchiaia, il metodo della “libertà sussidiata” [d’anteguerra] aveva dichiarato pieno fallimento e bisognava prenderne atto»⁹³ – di un esperimento legislativo destinato ad evolversi dopo la guerra. Con i DL n. 670 del 29 aprile 1917, n. 1185 del 24 luglio 1917 ed il DM del 5 ottobre 1917 che ne stabiliva le norme attuative, si prescriveva l’obbligo assicurativo per tutti i lavoratori d’ambo i sessi meno che settuagenari degli stabilimenti ausiliari che avrebbe alimentato un sistema previdenziale basato sulle pensioni di vecchiaia ed invalidità, un soccorso alle famiglie in caso di morte e un fondo per la disoccupazione involontaria dopo la guerra⁹⁴. Nell’agricoltura non mancarono risultati consolanti, ma anche speranze deluse. Fra i primi era la risicoltura, di grande rilevanza anche per l’alimentazione del RE, (ved. *infra*) e riguardante 145.900 ha di suolo nazionale per circa 300.000 impiegati: si pensava che con la guerra la vigilanza su sanità e tutele si sarebbero affievolite, ciò che le aumentate contravvenzioni nei lavori di monda riso del 1916 smentivano⁹⁵. L’adozione dell’assicurazione obbligatoria per gli infortuni dei lavoratori agricoli, invece, fu sancita dal DL n. 1450 del 23 agosto 1917, ma il regolamento attuativo si ebbe solo il 21 novembre 1918, e l’entrata in vigore nientemeno che il primo maggio dell’anno dopo⁹⁶.

1.3.2 L’alimentazione, sempre più risorsa strategica e questione politico-morale

Nei 16 mesi del governo Boselli l’alimentazione stava assumendo sempre più un ruolo strategico, sia dal punto di vista pratico che psicologico. I fattori che su di essa influivano erano, come sempre, di provenienza esterna al Paese, quanto ricollegabili alla politica interna⁹⁷. Negli approvvigionamenti di cereali dall’estero una grande novità fu l’adesione, dal gennaio 1917, al *Wheat Executive*, che soppiantava il *Joint Committee* e che avrebbe provveduto all’acquisto e alla redistribuzione della merce secondo il fabbisogno di ciascun Paese; l’innovazione non da poco stava nel fatto che il vecchio sistema «distribuiva contratti d’acquisto», mentre il nuovo «ripartiva quantità, funzionando – per la prima volta in modo totale – come organismo comunitario». Inoltre, il *Wheat Executive* legava sempre

del lavoro. Va da sé che la legislazione non garantisse idilli perpetui. Disagi e proteste non mancarono, ved. Bianchi B., *Crescere in tempo di guerra. Il lavoro e la protesta dei ragazzi in Italia (1915-1918)*, Cafoscarina, Venezia 1995.

⁹³ Cherubini, Piva, *Dalla libertà* cit., p. 235.

⁹⁴ Cfr. *ivi*, pp. 235-240; GU n. 260, 5-11-1917; Devoto L., *Per la conoscenza della legislazione sociale italiana durante la guerra*, «L’Attualità Medica», 7 (1918), 1, pp. 1-23, qui pp. 6-9 entra anche nei particolari di ripartizione delle quote assicurative fra operaio, industriale e Stato nelle quattro categorie di reddito dei lavoratori. Cherubini quantifica gli stabilimenti ausiliari in totale a 2.184 con 800.000 operai.

⁹⁵ Devoto, *Per la conoscenza* cit., p. 13.

⁹⁶ Cherubini, Piva, *Dalla libertà* cit., pp. 219-235 entrano nello specifico descrivendo anche le lotte politiche e delle opposizioni interessate di produttori e proprietari.

⁹⁷ I prossimi quattro capoversi dove non diversamente specificato, sono una sintesi, integrata quando ritenuto opportuno, di Dentoni, *Annona* cit., pp. 31-51.

più indissolubilmente i due alleati deboli, la Francia e l'Italia, al Regno unito, che vedevano in questo contratto «l'unica possibilità di sopravvivenza»⁹⁸. Il nuovo ingaggio, in effetti, giungeva per l'Italia in un momento critico, poiché a fine dicembre 1916 la deficienza di grano ammontava a 12 milioni di quintali, che il Governo comprò in Australia e Argentina, pur mancando i mezzi per trasportarlo in Italia⁹⁹. Tuttavia, i fattori esterni furono a loro volta condizionati dalla sempre più crescente perdita di tonnellaggio dell'Intesa a causa della guerra sottomarina germanica dai conseguenti problemi nei trasporti difficoltosi e nel più contenuto credito britannico, dal quale l'Italia dipendeva *in toto*. Guerra sottomarina che influenzava anche lo scacchiere mediterraneo, non solo negli affondamenti, ma anche nelle percorrenze delle tratte. L'on. Canepa, responsabile agli approvvigionamenti, attestava che un piroscafo prima della guerra da Porto Said a Siracusa – anche se il 93% delle merci importate dall'Italia (49 milioni di tonn. su 52,9) per tutta la durata della guerra era giunto da Gibilterra – impiegava 5 giorni, nel 1917 i giorni erano diventati 25, ed asseriva altresì di aver vissuto egli stesso la circostanza «di avere delle popolazioni affamate e di avere undici piroscafi carichi di grano nel porto di Siracusa, mentre il Ministero della marina non ne permetteva l'uscita, perché vi era la minaccia dei sottomarini»¹⁰⁰. In effetti, da maggio 1916 gli affondamenti mensili di piroscafi italiani quasi triplicarono: se nel primo quadrimestre si erano persi due piroscafi al mese (ad aprile tre), negli altri due quadrimestri dell'anno le perdite ammontarono a 51 piroscafi, in media poco più che sei al mese. E peggio ancora fu nei primi 10 mesi del 1917: i piroscafi affondati furono 101, in media 10 al mese, con dei picchi impressionanti, pare quasi un'ironia feroce della sorte, di 17 affondamenti ad aprile, ossia appena prima della grande offensiva di maggio, 13 ad agosto, durante la battaglia della Bainsizza, e 16 a ottobre, quando quantità stratosferiche di rifornimenti andarono perduti nella grande ritirata al Piave¹⁰¹.

Più numerosi e ben più articolati i fattori inerenti la politica nazionale. Innanzi tutto, i problemi della guerra lunga imponevano un adeguamento degli enti amministrativi, il quale, è bene precisarlo fino da ora, fu sperimentale, per certi versi fatalmente inadeguato ai propri compiti e, pertanto, in evoluzione continua. Dapprima si provvide a creare un ministero dell'Agricoltura (ministro Giovanni Raineri) a fine giugno 1916, il quale avrebbe dovuto curare la questione alimentare nelle più diverse sfaccettature – requisizioni, acquisti di derrate all'estero, distribuzione, regolazione dei consumi e dei

⁹⁸ Le citazioni sono in *ivi*, pp. 34 s.

⁹⁹ Martini, *Diario* cit., p. 836, sotto la data 21-12-1916.

¹⁰⁰ AP, seduta 285^a, 20-10-1917, p. 14775. Veti del ministero della Marina che non erano infondati, anche se si era in un mare "piccolo": Martini, ad esempio, annotava nel suo diario al 9-12-1916 (p. 821), che a poche miglia da Napoli presso l'isola di Ischia, fu colato a picco un piroscafo ricolmo di acciaio. Sulle insidie della guerra marittima e circa le perdite subite dai mercantili italiani ved. Po G., *La guerra marittima dell'Italia*, Corbaccio, Milano 1934, pp. 377-403 e schizzo n. 25 per le rotte delle merci.

¹⁰¹ Po, *La guerra* cit., schizzo n. 26.

prezzi –, e che aveva come organi esecutivi la ciclopica Commissione centrale degli approvvigionamenti, composta da ben 33 membri rappresentanti le più varie branche dello Stato o istituzioni private, e soprattutto il Servizio temporaneo approvvigionamenti, che soppiantava l'Ufficio temporaneo per l'approvvigionamento del grano e che era guidato dal prof. on. Vittorio Giuffrida, veterano cosciente della questione approvvigionamenti¹⁰². Dopo nemmeno cinque mesi si delimitarono ulteriormente i settori d'intervento, e a metà del gennaio 1917 per l'amministrazione di tutto ciò che concerneva l'attuazione di provvedimenti sulla regolazione dei consumi alimentari si costituiva un comitato penta-ministeriale (Agricoltura, Trasporti, Interni, Industria, Guerra), che a sua volta aveva alle proprie dipendenze il neo Commissariato generale per i consumi alimentari, presieduto da Giuseppe Canepa, deputato socialriformista. L'ambito di quest'ultimo ente, poiché il comitato aveva funzione sostanzialmente consultiva, fu ampliato a metà giugno 1917 al procacciamento diretto, tramite requisizioni o acquisti, di derrate che avrebbe poi distribuito, compito che prima spettava al Servizio temporaneo approvvigionamenti; sicché la nuova denominazione fu di Commissariato generale per gli approvvigionamenti e consumi alimentari, che per quattro mesi lavorò in modo molto intenso¹⁰³.

Se l'evoluzione sincopata e non sempre lineare delle istituzioni denota la difficoltà di adattamento delle medesime ai nuovi eventi, la produzione legislativa testimonia la realtà sempre più disagiata degli italiani. I dati più notevoli sono quelli circa l'alimento base, il pane, ed i consumi. L'esigenza di risparmio delle farine portò a metà dicembre 1916 a vendere solo ed esclusivamente il pane prodotto il giorno prima in forme lisce, ossia senza tagli, non eccedenti i 250 gr e della dimensione non superiore a 30 cm se oblungo, o dal diametro massimo di 15 cm se tondo. A fine febbraio 1917, il limite del peso delle pagnotte tonde salì a non oltre 700 gr e le norme predette di panificazione furono estese anche alla confezione domestica, cosa che era davvero impossibile sorvegliare da parte delle autorità, specie nelle campagne. Il particolare tecnico dell'assenza di tagli, oltre che l'abbruttamento delle farine, rendeva il cibo non appetitoso se non immangiabile poiché l'assenza di tagli impediva all'acqua di evaporare dall'impasto che, rimanendo semicrudo, era habitat favorevole per muffe e microbi; circostanza di proposito non evitata per limitare il consumo¹⁰⁴. Ad ogni modo, il rimedio

¹⁰² Dalla scissione del ministero di Agricoltura, industria e commercio, nacquero il 22-6-1916 il ministero dell'Agricoltura ed il ministero dell'Industria, del commercio e del lavoro (ministro avv. Giuseppe De Nava). La Commissione centrale degli approvvigionamenti – di cui, ad esempio, facevano parte don Luigi Sturzo, consigliere dell'Associazione dei Comuni italiani, Antonio Vergnanini per la Lega nazionale delle cooperative o l'ing. Emilio Morandi direttore della Federazione nazionale dei consorzi agrari – ed il Servizio temporaneo, furono creati con DL del 6-8-1916. Cfr. GU: n. 144, 20-6-1916; n. 147, 23-6-1916; n. 198, 23-8-1916.

¹⁰³ Cfr. anche l'intervento di Orlando, che ripercorre la storia del Commissariato in AP, seduta 285^a, 20-10-1917.

¹⁰⁴ L'abbruttamento delle farine si adottò già a marzo 1915, quando era passato dal 70 all'80%, indi si elevò all'85%, e nel febbraio 1917 salì al 90%. Quantomeno, non risulta si rinnovassero rimedi già in uso nell'Età moderna, durante la quale, in certi luoghi e tempi, per contenere la sediziosità delle plebi si era ricorso al "pane alloiato" che influiva su una situazione socio-alimentare già di per sé oltremodo critica, in cui le alterazioni psichiche o addirittura allucinogene legate alla fame non erano qualcosa di episodico; ved. Camporesi P., *Il pane selvaggio*, Il Mulino, Bologna 1998.

(prodotto di maggior peso, ma di minor qualità e meno nutriente) si rivelò peggiore del male (necessità di risparmio): sembra che i consumi e gli sprechi non furono contenuti, anzi, non si sa con quale frequenza ma certo generò disturbi al sistema digerente – quindi ripercussioni in sanità e in economia, perché i malati non producono –, e non è un caso che dai primi di agosto il governo, evidentemente ravveduto dopo le accese discussioni alla Camera, stabilì il ritorno alle forme da 250 gr, mentre l'esplicita prescrizione dell'assenza di tagli sulla forma sparì¹⁰⁵.

Va da sé che le prescrizioni sul risparmio non riguardassero solo il pane. Nel corso del 1917 furono emanati circa una quarantina di provvedimenti vari – ordinanze, norme, DL e DM – su quasi una ventina di generi alimentari. Ad esempio: a fine febbraio fu fissato il prezzo delle patate da effettuarsi nelle requisizioni per il RE ed i civili; a cominciare dal marzo 1917, nei primi cinque giorni di ogni mese, era decretato il censimento dei formaggi fra i produttori ed i commercianti; sempre in marzo il prezzo all'ingrosso dell'olio d'oliva e dei miscelati fu calmierato; dal 9 giugno fu sancita la requisizione del burro in Lombardia, Emilia e Piemonte, e la costituzione di un Consorzio, con sede in Milano che ne disciplinasse il commercio; l'ordinanza del 15 giugno intendeva incrementare il consumo di carne di conigli e la coniglicoltura, permettendo la vendita ed il consumo di questa carne nei giorni di giovedì e venerdì della settimana; per le uova, dal 15 agosto vi fu l'obbligo di denuncia, e dalla metà di ottobre subentrarono limitazioni nelle vendite¹⁰⁶. Nel contempo, in consonanza con i provvedimenti del “pane di guerra”, di cui Canepa fu sempre strenuo assertore, e del censimento-limitazione dei consumi era iniziata da gennaio-febbraio 1917 una vera e propria campagna animata dalla Commissione per la propaganda della limitazione dei consumi, presieduta dal repubblicano Comandini. Non si sa ad oggi quali risultati concreti ottenne, ma è stato fatto notare che l'iper-attivismo di un certo numero di prefetti, sindaci o insegnanti diffusori di opuscoli-ricettari o prodigantisi in conferenze sulla necessità del risparmio e sulle possibilità di mangiare poco e vivere bene, strideva con la realtà misera di larghe fasce della popolazione da sempre use alla sobrietà perché mancanti del necessario¹⁰⁷.

Ad ogni modo, ciò che più preme rimarcare in previsione dei successivi governi e dei suoi risvolti nella psicologia sociale, è la progressiva identificazione del problema annonario come “questione morale”, collettiva e nazionale. La classe dirigente si avvide già dalla seconda metà del 1916 che sempre più alla questione alimentare si connettevano possibili esplosioni popolari – poi comunque avvenute nel 1917, anche per i continui rialzi del costo della vita e del cibo – pericolosissime per l'ordine pubblico, costante di tutta la storia dell'Uomo. Fu questa la genesi della legislazione sui

¹⁰⁵ Cfr. i testi esatti sulla panificazione in GU: n. 294, 15-12-1916 (DL n. 1708, 12-12-1916); n. 300, 22-12-1916 (DM del 21-12-1916); n. 46, 24-2-1917 (DL n. 246, 18-2-1917); n. 192, 14-8-1917 (DL n. 1222, 2-8-1917).

¹⁰⁶ GU, 1917, *Indice generale delle materie*, Commissariato generale per i consumi, *sub voce*.

¹⁰⁷ Dentoni M.C., *L'arte di viver bene mangiando poco. Signore e contadine di fronte ai problemi alimentari*, «Annali Cervi», 13/1991, pp. 133-147.

“consumi di lusso”, attuata specie fra il settembre 1916 ed il marzo 1917, con decreti riguardanti l’orario di apertura e le bevande-pietanze consumabili nei pubblici esercizi, l’acquisto-consumo dei dolci e della carne, per la quale si imponevano due giorni consecutivi di astensione; tutto ciò al fine di «eliminare gli sprechi e il lusso di pochi, uniformando – almeno sulla carta – la vita di tutte le classi sociali»¹⁰⁸ e di contenere la rabbia dei soldati in licenza, nei quali s’ingenerava un pensiero pericoloso per la tenuta della disciplina, tanto semplice quanto dirompente: lassù, nelle trincee, si arrischia la vita e si soffre, qui, al sicuro, si fa comunella con Sardanapalo e Pantagruel¹⁰⁹.

Il caposaldo centrale di questa politica, comunque, sarebbe diventata la questione del tesseramento dei generi alimentari. La tessera annonaria fu sì anche un rimedio alle code davanti ai negozi, figlie dei calmieramenti, e al destabilizzante messaggio da esse creato – chi era ricco poteva evitarle rivolgendosi al mercato clandestino, o pagando chi si “infilava” per esso –, ma soprattutto funse da «correttivo delle ineguaglianze, presentando il governo – o l’amministrazione annonaria per esso – come un’autorità superiore, partecipe dei disagi dei molti e preoccupata di far pesare allo stesso modo su tutti i pesi e i disagi della guerra»¹¹⁰. Canepa, con apposita circolare, aveva proposto ai prefetti ed agli ispettori ai consumi il tesseramento sperimentale già al principio di marzo, ma non si sa ad oggi quanto fu ascoltato, mentre a maggio aveva proposto il razionamento al comitato penta-ministeriale, che non lo volle perché considerato prematuro¹¹¹. Invece, è certo che nei moti del milanese del maggio si ebbero delle ragionevoli conferme che la tessera avrebbe mitigato la convinzione popolare che lo Stato fosse inerme di fronte agli speculatori. Quindi Canepa, a luglio, aveva pensato la creazione di un ente statale, collaborante con banche, enti pubblici di consumo e cooperative, per gestire in modo più rigoroso la questione approvvigionamenti-requisizioni, ma il progetto fu del tutto affossato da grandi imprese commerciali – timorose dalla sua sopravvivenza dopo il conflitto –, da politici liberali e cattolici difensori delle imprese medesime, e persino da economisti come Einaudi e Bachi. Tuttavia, il commissario, anche per il più che deludente raccolto del 1917, riuscì a introdurre il tesseramento di alcuni generi, programmato l’11 settembre ed entrato in vigore dall’11 ottobre – poco dopo le sue dimissioni avvenute il giorno 7 – con inopportuno ritardo per il governo Boselli ma appena in tempo per fronteggiare un periodo che si sarebbe rivelato ancor più duro del passato.

¹⁰⁸ Dentoni, *Annona* cit., p. 35.

¹⁰⁹ In AP, seduta 285^a, 20-10-1917, p.14772 Canepa asserì che si era riusciti a dimezzare il consumo della carne in Italia, però l’affermazione «senza nuocere alla salute pubblica» sarebbe più che altro da considerarsi, nel più tenue dei casi, una *gaffe*, se si considerano anche gli indici di mortalità in Italia di alcune malattie nelle relazioni di Lutario. Echi della campagna moralizzatrice-patriottica sono ad esempio, ancora riferite al declinante governo Salandra, in «Gazzetta di Parma»: *Bisogna risparmiare nelle spese lussuose ed essere generosi* (31-5-1916); *La scarsità dello zucchero* (7-6-1916) circa una polemica sugli accaparratori.

¹¹⁰ *Ivi*, p. 44.

¹¹¹ AP, seduta 285^a, 20-10-1917, p. 14774.

1.3.3 La difficoltosa e progressiva strutturazione dell'assistenza civile

Nell'assistenza civile l'estate 1916 apportò novità importanti. In luglio, l'Associazione nazionale dei comuni d'Italia inviò un memoriale ai ministri dell'interno e delle finanze, nonché al presidente del consiglio in cui, in sostanza, si lagnava del fatto che, mentre proliferavano i comitati d'assistenza in tutto il Paese e pur elogiando l'attivismo degli italiani, non si fosse pensato dal principio di sfruttare la rete socio-amministrativa *già esistente* – ossia delle «Commissioni provinciali di Beneficienza ed Assistenza pubblica, delle Congregazioni di Carità, dei Consigli provinciali sanitari, dei Patronati scolastici, delle Commissioni direttive delle Cattedre di agricoltura e di altre i cui membri scelti o dai Consigli provinciali o comunali o nominati con decreti Reali o ministeriali, offrono seria garanzia di competenza e di serietà dei più delicati e importanti affari» –, ed altresì domandava perplessa che effetto avrebbe avuto questa “proliferazione benefica” sul basilare aspetto economico-gestionale, da tenere costantemente sotto controllo¹¹². Le osservazioni non erano irragionevoli, però non tenevano in debito conto che, come esposto nei precedenti paragrafi, si era proceduto in quel modo in base alle esperienze belliche passate – che *nessuno* pensava così strutturalmente diverse da quella attuale –, sull'impeto dell'entusiasmo patriottico-caritativo di una parte della popolazione e, soprattutto, sulla previsione di una guerra breve fidando che la rete associativo-assistenziale della natura più varia già esistente e quella nata *ad hoc* potessero reggere alla prova dei fatti. Ad ogni modo, il dado era tratto e, in sintesi, a più di un anno dall'inizio della guerra, i problemi fondamentali rimanevano ancora quelli del *coordinamento* delle attività di assistenza e del *reperimento delle risorse*, senza le quali nulla era possibile.

Il cesenate Ubaldo Comandini, nuovo ministro senza portafoglio, all'atto del suo insediamento già sapeva che il proprio compito sarebbe stato quello di «sorvegliare, incitare, coordinare l'assistenza di guerra», ma più indagava sulla realtà effettiva più prendeva coscienza che le opere assistenziali erano sorte «direi quasi selvaggiamente, in tutta Italia senza alcuna norma e direttiva»¹¹³. Pertanto l'azione del Comandini si divise in quattro campi d'azione principali. Dapprima, con l'ausilio del ministro dell'Interno Orlando (circolare del 21-8-1916), si metteva in contatto con i prefetti del regno e li invitava a costituire dove non erano ancora sorti i comitati di assistenza e a coordinarne l'attività che ripartiva in cinque settori civili e militari, ossia: assistenza diretta ai combattenti; supporto ai feriti, invalidi e prigionieri; soccorso alle famiglie dei combattenti; tutela dei figli dei militari; ausilio ai fuoriusciti ed ai profughi. *In secundis* il ministro perseguiva un logico e pragmatico obiettivo, ma di

¹¹² Cfr. il testo del memoriale in Fava, *Assistenza cit.*, pp. 189-190.

¹¹³ *Relazione Comandini*, pp. 17-18.

ben difficile realizzazione. Egli voleva, cioè, *quantificare* l'entità dei comitati d'assistenza al fine di dominare il caos venutosi a creare nel frattempo, o quantomeno contenerlo. Inviò perciò una seconda circolare ai prefetti (30 settembre), ma le notizie lacunose lo indussero a dicembre a coinvolgere direttamente le sottoprefetture, i medesimi comitati o, in alternativa, i sindaci dei comuni¹¹⁴. In terzo luogo, a luglio egli entrò in contatto con chi già stava cercando di disciplinare il *mare magnum* dell'assistenza ossia la Federazione nazionale dei comitati di preparazione, mobilitazione e assistenza civile, che, come si è detto, iniziò a formarsi sul finire di aprile e ad agire da giugno¹¹⁵.

Il quarto e ultimo punto dell'azione di Comandini fu quello cui si è prima accennato, ossia la complessa e ormai inderogabile questione dei mezzi finanziari da assegnare ai comitati d'assistenza, i quali fino ad allora contavano solo ed esclusivamente sulle oblazioni volontarie degli italiani. Contribuì alla bisogna il DL 1090 del 31 agosto 1916, in gestazione *da mesi*, che dava facoltà ai comuni d'imporre una sovrattassa a carico dei propri contribuenti, la quale sarebbe andata a beneficio dei comitati d'assistenza locali per le loro necessità più disparate. Le somme ricavate sarebbero state affidate ad una commissione formata dal sindaco, tre membri della giunta comunale, tre membri scelti dal prefetto, specie maestri elementari, medici o il parroco; tuttavia nei comuni in cui era operativo un comitato o una associazione legalmente riconosciuta dal già citato DL 1442 il prefetto poteva decidere che spettasse direttamente a loro la gestione¹¹⁶. Il decreto agiva in senso proporzionale, ossia, ammetteva a «compensazione od a diminuzione del contributo straordinario [...] le somme che il contribuente provi in qualunque modo di avere versato a favore di uno dei Comitati o delle associazioni per l'assistenza civile esistenti o esistiti, ovvero alla Cassa comunale per scopo di assistenza civile»; ciò probabilmente accadde per compensare, in modo intelligente e produttivo, gli industriali e commercianti dell'aggravio fiscale per i sovraprofiti di guerra, sancito dal medesimo DL 1090. Infine, il provvedimento prevedeva l'obbligatorietà del contributo qualora il comune non avesse già organizzato un comitato d'assistenza. Comandini avrebbe voluto che l'applicazione della sovrattassa fosse obbligatoria e non facoltativa, ma gli si rispose che «la forma obbligatoria avrebbe fatto cessare le oblazioni volontarie che in parecchi luoghi superavano quelle che dal contributo straordinario si sarebbero potute trarre»; certo è che vi erano dei pro e dei contro in entrambi i casi, come si vedrà in nel capitolo secondo¹¹⁷. Egli nella sua relazione, con modestia, arrogava anche al suo intervento la nascita di questo decreto, ma è da ricordare che questo progresso si ottenne grazie ad una sinergia di

¹¹⁴ *Ibidem*.

¹¹⁵ Fava, *Assistenza* cit., pp. 184, 205.

¹¹⁶ Cfr. la relazione introduttiva del ministro Meda ed il testo del DL in GU 208, 4-9-1916. Cfr. anche *L'assistenza*, pp.477-483 e Fava, *Assistenza* cit., p. 190.

¹¹⁷ *Relazione Comandini*, p. 20.

uomini di diversi credi politici, fra cui è doveroso ricordare i cattolici capeggiati dal ministro delle finanze Meda, e la Lega dei comuni socialisti¹¹⁸.

Il DL 1090, però, non risolveva la questione del finanziamento *nel lungo periodo* per un semplice fatto: la facoltà di applicazione della sovrattassa era concessa, diceva il DL, «per una volta tanto, con deliberazione da prendersi non oltre il 31 dicembre 1916», ovvero una e una sola volta (*una tantum*). Perché? Sì, è probabile che abbiano influito anche il settarismo politico, la difesa d'interessi e l'onda lunga della crisi di responsabilità e di rappresentatività di larga parte della classe politica italiana, epifanizzatasi del tutto quel fatale 20 maggio 1915 quando 407 deputati su 482 – di cui ben 300 solo pochi giorni prima avevano mostrato la propria adesione al neutralismo di Giolitti – votarono in favore del conferimento dei pieni poteri al governo per l'entrata in guerra, ma può esservi anche un'altra concausa. Infatti, non bisogna mai dimenticare il quadro militare europeo dell'estate 1916: i francesi stavano resistendo a Verdun, sulla Somme i britannici (col supporto francese) sferrarono finalmente la loro prima vera e grande offensiva da quando erano entrati in guerra¹¹⁹, in Galizia i russi stavano sbaragliando l'Austria-Ungheria, la Romania era scesa in campo al fianco dell'Intesa, e la presa di Gorizia era forse il preludio a qualcos'altro; insomma, si poteva sperare la fine non lontana. Ma dall'autunno già tutto era mutato, perché le offensive inglese e russa si erano arenate, la Romania era quasi in ginocchio, il RE era di nuovo impigliato nei reticolati sulle alture ad Est di Gorizia e sul Carso di Comeno, e per di più dal febbraio 1917 la Germania iniziava la guerra sottomarina ad oltranza; era chiaro che imperava l'incertezza. Quindi, la legiferazione italiana riprese il suo moto ondivago, che certo non favoriva la risoluzione armonica dei problemi. Così il termine entro il quale si poteva deliberare la sovrattassa fu più volte prorogato per permettere ai Comuni, che come naturale non si erano mossi all'unisono, di applicare la legge¹²⁰. Il carattere di *una tantum*, però, rimaneva e

¹¹⁸ La vittoria ha sempre molti padri, si dice. Comandini, repubblicano, non accennò al merito dei socialisti, mentre Malatesta, *I socialisti* cit., p. 96, scrisse che «la Lega vantò come proprio successo» quel decreto e altri affini.

¹¹⁹ Si consideri che l'esercito di Sua maestà in 17 mesi di guerra (28 luglio 1914-9 dicembre 1915) aveva perso in tutto 528.227 uomini (119.923 – 23% – deceduti, 338.758 – 64% – feriti, 69.546 – 13% – mancanti), dei quali 112.921, ossia il 21% del totale, nell'impresa dei Dardanelli durata otto mesi (25 aprile-11 dicembre 1915) e che fu il calvario dell'*Australian-New Zealand Army Corp*. Nel corso della battaglia della Somme in cinque mesi di combattimenti (24 giugno-26 novembre 1916), che furono *discontinui* – è impossibile far combattere per 150 giorni di fila le stesse identiche truppe senza ruotarle a turno per farle riposare e far affluire i complementi –, le forze britanniche registrarono 410.000 uomini fuori causa, mentre i francesi ne ebbero 341.000 e i germanici circa 500 mila. Cfr. le dichiarazioni del sottosegretario di stato alla guerra alla Camera dei comuni riportate in «Diario della guerra d'Italia», 1916, 6ª serie, p. 646 e «Enciclopedia Treccani», *Somma*, *sub voce*. Le alte perdite riportate alla Somme, e nel 1917 nelle Fiandre, furono possibili solo perché l'esercito britannico mutò radicalmente la propria natura organica, ossia dai volontari alla coscrizione obbligatoria, per merito di Sir Kitchener, ministro della guerra. Una particolare analisi comparata della battaglia della Somme con quelle di Agincourt (1415) e di Waterloo (1815) è in Keegan J., *Il volto della battaglia*, Il Saggiatore, Milano 2003².

¹²⁰ Il termine fu dapprima prorogato al 31 marzo 1917 (DL 14-12-1916 n. 1809), poi al 30 giugno 1917 (DL 26-4-1917 n. 789), poi al 31 dicembre 1917 (DL 9-9-1917 n. 1449); cfr. GU: n. 120, 3-5-1917; n. 219, 15-9-1917.

solo il testo unico del 5 maggio 1918 permise, ai Comuni che già l'avevano applicato una volta, una nuova applicazione a partire dal 1° gennaio di quell'anno¹²¹.

Restava sempre il fatto, però, del mancato coordinamento degli enti d'assistenza. Dal 15 al 17 marzo 1917 si era tenuto a Roma un congresso della Federazione nazionale dei comitati di assistenza civile in cui nel trattare temi strettamente tecnici si «senti[va] passiva ancora, ma esistente quella tendenza accentratrice che sarà d'ora innanzi la linea d'azione del Governo»¹²². Il moto accentratore si ebbe di lì a cinque mesi e, occorre tenerlo sempre presente perché con essi non poteva non essere collegato, nel mezzo vi furono eventi militari di prim'ordine – quella formidabile mattanza che fu l'offensiva da Plava a Monfalcone, la sorprendente controffensiva imperiale sul Carso, il fiasco dell'Ortigara ed il portentoso, ineguagliato sforzo del RE nella battaglia dall'Idria al Timavo –, nonché preoccupanti accadimenti socio-politici, ossia il proliferare delle proteste popolari – gli acmi furono, come noto, nel Milanese e a Torino – ed il declino del governo Boselli, del quale il “proclama di Argirocastro” (3-6-1917) del generale Ferrero ed il consequenziale rimpasto di governo non sono che l'abbrivio¹²³.

L'accentramento prese le mosse da una mutazione nei ruoli dei membri del Governo. Il ministro senza portafogli Vittorio Scialoja, al quale era stata affidata dal novembre 1916 la macro-missione della propaganda delle ragioni italiane della guerra, fu incaricato di concentrarsi solo sulla propaganda della guerra italiana all'estero, anche al fine di esaltare il fronte italo-austriaco agli occhi degli anglo-francesi¹²⁴. Comandini, quindi, si occupò anche della propaganda interna e, probabilmente, in cuor suo altro non attendeva da repubblicano interventista qual era: «ritenni che il principale modo di svolgere questa azione [la propaganda] era di assistere quanto più largamente si fosse potuto tutte le persone che dalla guerra subivano un qualche danno. Per me la propaganda senza l'assistenza non poteva essere se non una cosa vana»¹²⁵. Questa fusione concettuale – pragmatismo e contenuti ideali –, era insita nell'azione di molti comitati d'assistenza italiani, senz'altro in quelli animati da elementi

¹²¹ DL 5-5-1918 n. 666 in GU n. 124, 27-5-1918. Nel corso delle ricerche, fino ad oggi, non si è rinvenuta alcuna fonte che specifichi quanti, in percentuale, fra i Comuni che imposero in tempo di guerra la sovrattassa la applicarono più di una volta. Un caso limite potrebbe essere quello della giunta socialista di Argelato che, dimostrando una spiccata capacità amministrativa, risulta averlo adottato per ben tre volte; cfr. *infra*.

¹²² Aa. Vv., *Federazione nazionale* cit., pp. 21-22; *Relazione Comandini*, pp. 48-50.

¹²³ Veneruso, *La Grande guerra* cit., pp. 298-315. Il proclama fu una macchinazione ordita da Sonnino, immerso nella sua strategia di equilibrio nei Balcani ostacolante l'imperialismo anglo-francese in pro di quello italiano, tuttavia ad essa si ricollegò una crisi interna del ministero in cui i protagonisti erano gli interventisti democratici. Una nota di colore storico-letteraria. Il “generale Leone” più volte citato da Emilio Lussu nel suo celebre *Un anno sull'altipiano*, altri non era che il generale Giacinto Ferrero da Torino (1862-1922), comandante la 25ª div. di fanteria nelle cruente lotte sullo Zebio e sul Mosciagh. Promosso maggior generale, comandò il XVI c.d'a. in Albania; cfr. «Enciclopedia Militare», *Ferrero Giacinto*, *sub voce*.

¹²⁴ Sull'evoluzione della propaganda verso gli alleati è tutt'ora valido punto di riferimento Tosi L., *La propaganda italiana all'estero nella prima guerra mondiale. Rivendicazioni territoriali e politica delle nazionalità*, Del Bianco, Udine 1977.

¹²⁵ *Relazione Comandini*, p. 10.

borghesi convintamente patriottici, ma non era ancora stata realizzata in modo compiuto nel senso di una strutturazione verticistica che mirava, ottimizzando organismi e risorse, a moltiplicarne l'efficacia e ad essere davvero persuasiva. Di conseguenza, si può ben affermare che in Italia s'iniziò a politicizzare l'assistenza in modo più o meno organico e accentrato a 27 mesi dall'inizio del conflitto; oggettivamente un grande, grave ritardo.

Il moto catalizzatore si ebbe sul finire dell'agosto 1917 con la costituzione delle OFAPN, di cui ne fecero parte in tutto 14 istituzioni dei più disparati tipi: cultural-patriottiche (Società Dante Alighieri, Reale società geografica, Touring club italiano), enti pubblici (Lega navale italiana), di stampo irredentistico (Associazione nazionale Trento e Trieste, Commissione centrale di patronato per i fuoriusciti adriatici e trentini), impegnate nell'assistenza *tout court* (Federazione nazionale dei comitati di assistenza civile), legate alla stampa (Associazione stampa periodica italiana, Federazione nazionale tra le associazioni giornalistiche italiane), persino di genere (Consiglio nazionale delle donne italiane), professionali (Unione generale degli insegnanti italiani, Unione dei medici italiani per l'assistenza nazionale e Comitato d'azione patriottica fra il personale delle poste, dei telegrafi e dei telefoni), o di nuova natura politica (Il patto nuovo). Non si trattava, quindi, di un organismo statale, ma privato e con legami statali che raccoglieva in misura maggioritaria esponenti della borghesia medio-piccola, senz'altro aderenti, per motivi storici, al concetto ideologico della "quarta guerra d'indipendenza", o dell'ambigua "grandezza d'Italia".

Questo "consorzio politico-assistenziale" fu via via organizzato in modo capillare su tutto il territorio nazionale, e fu infine rappresentato da 80 segretariati provinciali e 4.500 commissari comunali, ossia nel 54% dei comuni d'Italia. I suoi compiti erano di agevolare-organizzare le opere di assistenza già esistenti, o crearne di nuove nelle località prive, ma anche sorvegliare le classi subalterne per contenerne-reprimerne, anche con la denuncia alle autorità costituite, il dissenso verso la guerra. Invero, la centralizzazione fu da qualcuno accettata dapprima in buona fede per ciò che era ritenuto il bene del Paese, ma dopo poco fu percepita come una prevaricazione, financo un misconoscimento dell'opera compiuta; era il caso della Federazione nazionale dei comitati di assistenza civile, la sola che fino ad allora aveva creato dal nulla una rete d'azione pseudo-nazionale¹²⁶. Considerando, infine, che a Comandini l'incarico della propaganda interna fu assegnato a fine luglio e che il primo finanziamento del Governo gli giunse tra il 10 agosto ed il 3 settembre, è ragionevole ritenere che le

¹²⁶ La baronessa Carla Lavelli Celesia, presidentessa della Federazione, chiosava con queste parole la riunione del 23-8-1917 in cui, convocati da Comandini, si sancì la nascita delle OFAPN: «Questa tendenza ebbe forse una ragione di essere nel fatto che alcune Province del Regno non risposero prontamente e spontaneamente alle necessità della guerra, rendendo necessario il provvedimento d'autorità, ma questo non toglie che nel campo delle assistenze, essendo già nata un'Istituzione coordinatrice sostenuta, appoggiata dallo Stato, non si potevano prendere di quest'Istituzione i concetti, l'organismo stesso, per giungere a diminuirli, e disautorarli con l'apparenza della collaborazione». Cfr. Aa. Vv., *Federazione nazionale* cit., p. 26.

OFAPN, fra l'altro ripartite ancora in modo disomogeneo sul territorio nazionale, iniziarono ad essere davvero operative tra la metà di settembre e quella di ottobre, oramai alla vigilia di avvenimenti ferali¹²⁷.

1.3.4 La crescita esponenziale della tutela dei danneggiati dalla guerra e la sua ardua gestione

L'entità del settore di tutela dei danneggiati, in modo analogo ad altri aspetti, crebbe a dismisura, continuando imperterrito lo sforzo offensivista di Cadorna che implicava la chiamata alle armi di un sempre maggior numero di uomini per ripianare i vuoti e per creare nuove unità, nonché la crescita vertiginosa di perdite in morti, prigionieri e feriti-malati, fra i quali si annoverava la schiera crescente degli invalidi.

Riguardo i sussidi è noto che furono aumentati in due occasioni nel corso del 1917, ad aprile e agosto, per cercare di far fronte ai periodici rincari del costo della vita, i quali ne inficiavano la validità pratica e, soprattutto, psicologico-morale. È meno noto, però, che nel frattempo lo Stato istituì anche i sussidi *straordinari* per quelli che già beneficiavano dei soccorsi giornalieri, ma in condizioni oggettivamente penose, e per coloro che erano esclusi dall'articolo 5 del suddetto DLe 13-5-1915 (cfr. *infra*); nonché si stabilirono sussidi *mensili* per genitori e fratelli-sorelle in condizioni di bisogno ma esclusi dal soccorso perché già ne beneficiavano la moglie e i figli del proprio caro in armi, e altresì per gli avi o le ave di militari con mogli-figli o genitori-fratelli-sorelle già usufruenti. Ma soprattutto è sconosciuto il fatto che solo dall'agosto 1917 (a 26 mesi dall'inizio della guerra) il DL 1199 del 29 luglio pose infine mano a un'incongruenza non più oltre tollerabile, tanto è vero che già nel marzo 1916 il gruppo parlamentare socialista aveva presentato una mozione in cui, fra le altre richieste, sollecitava la concessione di sussidi anche ai militari di leva¹²⁸. Infatti, si è detto che il sussidio era in origine previsto per i richiamati o trattenuti, quindi ne erano esclusi *formalmente* – anche se in buona parte, oggi di quantificazione non facile, beneficiavano di sussidi straordinari dello Stato o soprattutto di sussidi elargiti dai comitati di assistenza locali di cui s'è già detto – i familiari dei soli militari di terza categoria, dei militari già riformati e fatti abili con nuove visite e dei giovani delle nuove leve. Per valutare appieno la rilevanza pratico-morale di questo provvedimento è necessario analizzare l'evoluzione organica del RE¹²⁹.

¹²⁷ Fava, *Assistenza* cit., p. 204. Echi della nascita delle OFAPN, sono ad esempio in *Opere Federate di Assistenza e Propaganda Naz.*, «La Provincia di Brescia», 29-9-1917.

¹²⁸ Malatesta, *I socialisti* cit., pp. 99-100. Salandra rispose che non era possibile attuare l'estensione per gravi insufficienze di risorse pecuniarie. Ved. anche la discussione sul tema alla Camera in anche AP, seduta 187^a, 6-3-1916.

¹²⁹ L'organica, branca dell'arte militare basilare nella conduzione di un conflitto e nello studio dei fenomeni socio-militari, è invero poco studiata. Per il prossimo capoverso si rimanda a: Rossi A., *Manuale di organica militare ad uso*

La ripartizione dei levati delle classi 1888-1899 grosso modo ne assegnava il 75% alla prima categoria, il 15% alla seconda, il 10% alla terza, ma nelle classi anteriori al 1888 la partizione dei levati per problemi di bilancio era, in pratica, solo tra prima e terza categoria, la quale assorbiva oltre un terzo degli uomini, sicché quando nel 1915 si mobilitarono le terze categorie delle classi 1886-1895 affluirono ai depositi per essere addestrati ben 290.000 uomini, cui devono essere in seguito aggiunti quelli delle terze categorie delle leve precedenti, dei quali una parte consistente – forse preponderante, ma studi a riguardo oggi non ve ne sono – doveva essere già ammogliata e con prole. Dall'agosto del 1915 a quello del 1917, inoltre si indissero otto visite per i già riformati, ed i fatti abili fino al luglio del 1917 ammontavano ad *almeno* 374.000 unità. Infine si consideri che gli abili e arruolati delle tre categorie delle leve 1896-99, chiamate in anticipo fra l'autunno 1915 e la primavera-estate 1917 – anche il 1895 fu levato in anticipo, ma proprio nel 1917 la prima categoria divenne trattenuta poiché scaduti i due regolari anni di naia –, ammontavano nel complesso a 1.146.167 unità¹³⁰. Ergo, in totale circa due milioni di uomini, dei quali comunque una parte minoritaria era già deceduta per cause di guerra. Si spiega così perché nel 1917 si passò da una media di quasi 238 milioni di lire erogati pro sussidi per trimestre nei primi tre trimestri, ai quasi 343 milioni erogati nel quarto ed ultimo trimestre dell'anno.

Ad ogni modo, le criticità che più davano da pensare per il dopoguerra come problema socio-economico erano gli invalidi e i familiari dei deceduti. L'entità degli invalidi delle campagne del Risorgimento e delle guerre d'Africa si stava distanziando in modo siderale dalla nuova ed inquietante dimensione del fenomeno: stando a dati forniti dal ministero della Guerra nei primi 14 mesi di campagna essi ascendevano ad oltre 188.000, ossia 103.000 nei sette mesi di guerra del 1915 (55%) e 85.588 (45%) fino al luglio del 1916¹³¹. Urgevano rimedi in due particolari aspetti, ossia definire nei

degli allievi ufficiali di complemento, E. Voghera, Roma s.d., pp. 32-44, 236 ss., Balboni A., *Questioni varie in materia di leva e reclutamento*, STEN, Torino 1916; Chapperon A., *L'organica militare fra le due guerre mondiali 1814-1914*, Stab. Poligrafico per l'amministrazione della guerra, Roma 1921; Del Negro, *Esercito* cit.; Cappellano, *Cenni* cit.; Cerutti, *Bresciani* cit., pp. 83, 529 tab. 1, 531 tab. 4 D. Cfr. il RD 5655 del 6-8-1888 approvante il testo unico delle leggi sul reclutamento e la legge 763 del 15-12-1907 che modifica la precedente in GU: 205, 30-8-1888; 301, 21-12-1907. Per i prospetti dei sussidi assegnati cfr. *L'assistenza*, p. 152 (qui non sono stati computati i sussidi della regia marina che, invece, si mantennero nel 1917 sempre stazionari tra i 2 ed i 3,2 milioni per trimestre).

¹³⁰ Si tenga *sempre* presente che le casistiche erano molte e variegate, e non è certo possibile esplicitarle tutte in questa sede. Si veda, come esempio, quanto accadeva per la leva 1896. Quelli di prima categoria potevano avere i genitori che già beneficiavano di sussidio se avevano già un fratello maggiore richiamato o trattenuto, viceversa i genitori non prendevano nulla se il fratello maggiore era richiamato ma sposato con prole o era già stato riformato ma fatto abile. Invece quelli di seconda, poiché il loro servizio avrebbe dovuto durare solo sei mesi ed essendo stati chiamati nel novembre del 1915, già nella primavera 1916 divennero dei trattenuti. Da ricordare doverosamente i penosi casi dei militari di terza – sposati e con prole nelle classi più anziane –, i quali erano stati assegnati a quella categoria appunto perché in condizioni economiche disagiate, ad esempio: orfani d'entrambi i genitori, figli unici o primogeniti di madre vedova, o fratelli unici di sorelle in condizioni speciali (orfane, nubili o vedove senza figli maggiori di 12 anni). Si precisa altresì che quando si parla di uomini alle armi si deve di solito ragionare in base al concetto di *classe di leva* e non di *anno di nascita*, perché in una leva erano di prammatica compresi i rivedibili delle classi precedenti, che potevano anche essere di tre-quattro anni più vecchi.

¹³¹ RU, III/2, pp. 316 s. e 326 s., ora in Cerutti E., *L'evoluzione organica del Regio Esercito nel 1915-1916 e l'“incipit” della metamorfosi dal profilo regionale al profilo nazionale*, in Coltrinari M., Ramaccia G. (a cura di), *Dal primo al*

dettagli *a chi* competeva il gravoso problema degli invalidi, e in secondo luogo stabilire *i parametri* necessari per classificare l'invalidità di guerra. Dapprima il DL 1.012 del 10 agosto 1916 regolamentava l'iter di cura e decentramento dei militari mutilati ed invalidi: era sì affidato in modo prevalente alla sanità militare ma, almeno – fatte convenzioni con gli istituti civili di riabilitazione riconosciuti con disposizioni analoghe, vigilati ed eventualmente finanziati dal ministero dell'Interno – «l'azione statale veniva razionalmente collegata con quella privata; utilizzando largamente i superbi impianti che questa aveva creato»¹³². Tuttavia il provvedimento non era ancora sufficiente, poiché restava l'incognita del “lungo dopoguerra” e di tutti i relativi problemi socio-economici. Fu così che con la legge 481 del 25 marzo 1917, creante l'Opera nazionale per la protezione e l'assistenza agli invalidi di guerra, e con il DL 1158 del 27 giugno successivo, approvante il regolamento della legge predetta, lo «Stato italiano – *primo fra tutte le nazioni belligeranti* – attuava nella forma più sicura ed ampia l'assistenza non solo ortopedica e protetica, ma materiale, sociale, rieducatoria, giuridica e morale a favore degli invalidi di guerra come *funzione di Stato* [corsivi nell'originale]»¹³³.

V'era altresì da definire il secondo aspetto, che stava creando non poche difficoltà burocratiche e, è da credere, amare mortificazioni se non risentimento fra i militari invalidi. Esempio è il caso di Enrico Taddei da Santa Maria Nuova (AN), contadino ventenne, fante del 69°, che nell'offensiva della 44ª div. il 10 ottobre 1916, fra le balze da sgomento dell'asperrimo M. Corno di Vallarsa, forse per una sventagliata di Schwarzlose, riportò «ferite multiple da pallottola di fucile al piede, alla gamba, alla coscia sinistra». Dopo quasi un anno trascorso in luoghi di cura, poiché le autorità sanitarie militari non erano riuscite a stabilire in modo definitivo la gravità della ferita in relazione al sistema vigente, secondo il DL n. 1266 dell'8-8-1915, fu posto in congedo temporaneo per tre anni con un assegno corrispondente ai due terzi della pensione di terza categoria¹³⁴. Alla risoluzione di

secondo anno di guerra 1915-1916, Edizioni Nuova cultura, Roma 2016, pp. 71-98, qui pp. 79 s. La fonte non specifica, né la storiografia fino ad oggi ha appurato, ma è ragionevole ritenere: che una parte di questi invalidi (e in che percentuale *non esclusivamente* per cause di servizio?) fosse solo inabile per le unità combattenti e, di conseguenza, siano stati decentrati nelle compagnie presidiarie o nelle centurie lavoratori in retrovia, ovvero negli stabilimenti per la produzione bellica come militari operai; che in parte sia deceduta per i postumi nel decennio successivo dopo aver conseguito o meno la pensione; che, infine, una parte di essi sia stata congedata per poi essere rivisitata e di nuovo fatta abile con appositi decreti, come ad esempio gli affetti da congiuntiviti, miopie, vizi cardiaci, ernie, malaria, disagio psichico, enuresi o debole costituzione.

¹³² *L'assistenza*, p. 182. Il testo del DL è in GU n. 196, 21-8-1916. Per quanto nella GU si parlasse di «disposizioni urgenti», le norme per l'esecuzione del predetto DL furono emanate a dicembre. Sulle attività organizzate dalla società civile si rimanda a Federazione nazionale dei Comitati d'assistenza ai militari ciechi storpi mutilati, *L'opera svolta in Italia. 1915-1918*, Tipografia dell'unione, Roma 1918, pubblicazione ricca di informazioni e immagini di grande interesse.

¹³³ *L'assistenza*, p. 183. Il testo della legge e del regolamento sono in *ivi*, pp. 192-233. Il regolamento, 90 articoli divisi in nove capitoli, entrò in vigore dal 19-8-1917, ossia cinque mesi dopo la legge.

¹³⁴ Il dispaccio ministeriale 417846 del 30-6-1921, sanciva alfine che Taddei, rientrando nel DL 20-5-1917 n. 876, doveva considerarsi in congedo assoluto dal medesimo 30-9-1917 perché riconosciuto permanentemente inabile al servizio militare e beneficiare di pensione privilegiata di guerra a vita. Egli era al fronte da poco più di quattro mesi, giunto a complemento del 69° dopo i fatti d'arme della zona di Passo Coe; nel 1935 gli fu conferita la croce al merito di guerra. Cfr.: ASAn, DM An, 133/4341; GU n. 214, 28-8-1915.

casi simili mirava il DL 876 del 20 maggio 1917, il quale, finalmente, innovò il sistema pensionistico del 1895-1912 introducendo 10 categorie d'invalidità, ben più dettagliate delle tre categorie fino ad allora previste che, per ovvi motivi strutturali, classificavano in modo impreciso e grossolano molteplici disabilità; si badi: lo innovò, ma non lo sostituì *in toto*¹³⁵. Sicché quasi quattro mesi dopo il DL n. 1385 del 2 settembre apportava nuove e importanti novità. Esso stabiliva che per tutti i militari divenuti invalidi *prima* del 7 giugno 1917 – ossia l'entrata in vigore del predetto DL n. 876 – si dovevano applicare le nuove normative solo quando risultassero più favorevoli per l'interessato. Inoltre introduceva il parametro della *presunzione di causa di servizio* a fini pensionistici, sia per la pensione diretta che indiretta, per *ogni servizio* prestato in zona di guerra, quindi non solo ed esclusivamente i feriti in azione. In questo modo cessavano «gl'impedimenti legali per cui moltissimi invalidi in seguito a venivano, prima, inviati in congedo assoluto con una irrisoria gratificazione, senza diritto a pensione malattia [ai tempi del testo unico del 1895 non si riteneva il servizio militare cagione vera e propria di malattia invalidante]»¹³⁶. Questo decreto riconosceva altresì il diritto alla pensione privilegiata di guerra in caso di invalidità determinate da infortuni occorsi in servizi attinenti la guerra ma *fuori* da territori dichiarati zona di guerra.

Anche il problema degli orfani andava ampliandosi per semplice il fatto che sempre più di frequente trentenni-quasi quarantenni affluivano alle unità combattenti come reclute dai depositi all'interno del Paese o perché trasferiti dai battaglioni di milizia territoriale in retrovia, veri e propri “serbatoi” di complementi. Così, vuoi durante le azioni offensive susseguitesesi a ritmo frenetico nel 1916, vuoi in turni di presidio più o meno tranquilli ma spesso in posizioni irragionevoli e infami – leitmotiv specie delle campagne 1915-16 –, era fatale, si moriva. La regolarizzazione della questione degli orfani fu dapprima affrontata con il DL 968 del 6 agosto 1916. Con esso si riconosceva come orfano di guerra chi per cause dipendenti la guerra aveva perso il padre o la madre, si accordava l'assistenza ai figli minorenni legittimi, legittimati o – da notare l'assenza di moralismi – naturali riconosciuti nonché interdetti, e in ogni provincia, presso la prefettura, si istituiva un Comitato provinciale cui era affidata la vigilanza dell'assistenza agli orfani. Fermo restando che era preferibile lasciare l'orfano nel suo ambiente familiare o presso la persona che ne esercitava la patria potestà, l'assistenza pratica – vigilanza o anche tutela – era comunque affidata ad enti pubblici, associazioni, comitati, istituti per l'infanzia abbandonata, scuole, colonie agricole o patronati già esistenti e riconosciuti con decreto reale o prefettizio. Il decreto, infine, istituiva presso ogni tribunale un giudice delle tutele degli orfani di guerra e stanziava nelle previsioni di spesa del ministero degli Interni un primo finanziamento di un milione di lire, necessarie per elargire, tramite i Comitati provinciali, i sussidi agli istituti di tutela

¹³⁵ Cfr. il testo del DL in GU n. 133, 7-6-1917.

¹³⁶ *L'assistenza*, pp. 619 s., 654-658. Il testo del DL 1385 è in GU n. 211, 6-9-1917.

in attesa della liquidazione della pensione di guerra da parte del ministero del Tesoro¹³⁷. La successiva legge n. 1143 del 18 luglio 1917, poggiante sul regolamento approvato *quasi un anno dopo* dal DL 1044 del 30 giugno 1918, disciplinava in modo compiuto l'*affaire* orfani di guerra, del quale, comunque, seguitava ad occuparsi l'Opera nazionale per gli orfani dei contadini morti in guerra e per i figli dei contadini resi in guerra permanentemente inabili al lavoro, eretta in ente morale nell'agosto del 1916¹³⁸.

Sulle pensioni indirette sono tre le questioni eminenti. In primo luogo nell'ottobre del 1916 fu decretata l'esenzione da tasse di successione per i patrimoni non superanti le 10.000 lire di imponibile di militari morti per cause di guerra o dispersi, o di qualsiasi altra persona uccisa dal nemico, provvedimento, come disse Meda, sollecitato da membri del Parlamento e dell'opinione pubblica che andava soprattutto a beneficio «dei congiunti di modesta fortuna», ossia le classi popolari e la piccola borghesia¹³⁹. In secondo luogo, il mese seguente il DL 1598 permetteva il beneficio della pensione a familiari di militari fino ad allora esclusi dalle norme, ossia quelli deceduti in prigionia e gli scomparsi non previsti dal già citato DL n. 1103 del 27-6-1915, in sostanza gli scomparsi negli affondamenti – oltre ai casi della regia marina, si rammenti che, dal dicembre 1915, il RE inviò sempre più truppe oltremare, e vi fu qualche siluramento –, anche se il tempo durante il quale si era privi di notizie del congiunto necessario per avere la dichiarazione d'irreperibilità si elevava a quattro mesi. Per i prigionieri, inoltre, vi è da precisare che non tutti venivano trattati allo stesso modo. Il conseguimento pieno della pensione sussisteva se il militare fosse deceduto in prigionia per ferite o infermità contratte *prima* della cattura, in caso contrario si sarebbe pagato solo i due terzi della pensione di guerra; se la morte fosse avvenuta per cause accidentali o se fosse emerso che la cattura era avvenuta per diserzione con passaggio al nemico, nulla era dovuto. Queste normative non erano generate da una deliberata volontà punitiva dei prigionieri, ma risentivano del nesso causale presente nelle leggi 1895-1912, ossia il diritto alla pensione doveva dipendere da un *preciso* fatto di guerra e, mi permetto di aggiungere, fino ad allora il fenomeno prigionia aveva raggiunto dimensioni non eccessive, così come i decessi ad essa collegati, nel complesso, si mantenevano limitati (ved. *infra*, parte seconda)¹⁴⁰. Inoltre, il già citato DL 1385 del settembre 1917 estendeva anche alle pensioni indirette l'accoglienza

¹³⁷ Cfr. il DL 968 in GU n. 190, 12-8-1916, ed il DL 1251 approvante il regolamento per l'applicazione del DL 968 in GU n. 235, 6-10-1916. Cfr. sull'intera questione in *L'assistenza*, pp. 19-20, 286-307. Cfr. Pironti, *Grande guerra e cit.*, p. 72 circa le discussioni in ambito politico sull'eticità dell'intervento dello Stato nella questione familiare

¹³⁸ Cfr. DL n. 1025 del 6-8-1916 approvante anche lo statuto dell'Opera in GU n. 201, 26-8-1916. L'ente, esaurito il proprio compito, avrebbe continuato ad occuparsi degli orfani dei contadini in quanto tali.

¹³⁹ Cfr. la relazione del ministro delle Finanze Meda ed il DL 1403 del 1-10-1916 in GU n. 255, 30-10-1916.

¹⁴⁰ GU n. 279, 28-11-1916; *L'assistenza*, pp. 660 s. L'art. 8 del DL 1598 stabiliva altresì che se dopo la liquidazione della pensione era accertato che i genitori del defunto potessero provvedere a se stessi mediante redditi di beni mobili o immobili, la pensione poteva essere ridotta (un terzo, la metà o due terzi), fino a essere revocata. Circa la prigionia, per i morti in mano al negus nel 1896 (svariate decine? qualche centinaia?) si deduce che sia stato applicato il già citato decreto sugli irreperibili.

delle clausole della presunzione della causa di servizio e della morte in zona territoriale per causa di guerra, presupposti logico-giuridici per una piena legittimazione pensionistica del decesso in prigionia, che avverrà nell'ottobre del 1918.

In terzo ed ultimo luogo, bisogna rilevare ancora la persistente farraginosità degli organi esecutivi e dei gravi ritardi – addirittura da 15 a 24 mesi dal decesso del congiunto¹⁴¹ – nell'espletamento delle pratiche pensionistiche, che cagionavano gravi ripercussioni socio-psicologiche, ossia la percezione secondo cui lo Stato fosse irriconoscente e incapace di assistere i propri cittadini ai quali esso medesimo aveva arrecato danno, ed il consequenziale ricorso, quando possibile ed oggi difficilmente quantificabile (migliaia di casi? O più?), anche alle raccomandazioni o alle richieste d'aiuto ai notabili locali¹⁴². Dopo il primo convegno nazionale per le pensioni di guerra, i cui echi diffusisi nell'Italia tutta avevano stimolato l'intessersi di rapporti fra tutti quegli uffici che gratuitamente operavano nell'assistenza in questo settore, se ne tenne un secondo a distanza di un anno, sempre in Roma, dal 15 al 17 luglio 1917, presieduto dall'on. socialreformista Angiolo Cabrini¹⁴³. I capisaldi principali della discussione, basati sull'osservazione critica e diretta del sistema vigente, furono quattro e si concretizzarono in espliciti voti al Parlamento; due sortirono effetti positivi, ma gli altri due non ebbero purtroppo attuazione, quantomeno immediata. La richiesta di riconsiderazione del nesso fra causa e occasione di servizio per una più equa assegnazione delle pensioni produsse il già citato DL 1598, mentre il miglioramento del servizio di liquidazione fu la cagione del perfezionamento degli Uffici riuniti per le pensioni di guerra attuato col DL 1384 del 2 settembre 1917, che sancì anche la franchigia postale per la corrispondenza fra enti incaricati della vertenza pensioni. Invece, rimasero ancora in attesa di attuazione la formulazione di un testo unico sulle pensioni e l'istituzione degli uffici provinciali per agevolare il disbrigo delle pratiche, che si sarebbe attuata con la creazione del MAMPG al principio dell'anno seguente¹⁴⁴.

¹⁴¹ Chiametti L., Sperafichi, *Relazione sull'opera svolta* cit., p. 7.

¹⁴² Martini, ragionando il 26-1-1917 sull'insofferenza crescente nella popolazione del suo bacino elettorale a Monsummano, sosteneva: «Ma bisogna dire che il malcontento si suscita e si favorisce. Ci sono dei mutilati per ferite avute nel novembre 1915 che van mendicando perché non ebbero ancora né sussidio né pensione. E di un caso tipico ho scritto oggi al Ministro della Guerra»; cfr. *Idem, Diario* cit., pp. 865 s. Se si svolgesse una ricerca *sistematica* nelle carte ad oggi consultabili degli uomini politici di allora, nulla di più facile che casi simili spesseggino.

¹⁴³ Per necessità o per emulazione di quelli già esistenti, la società civile continuava a creare uffici di tutela per le comunità locali. Il 4 agosto, ad esempio, nacque in Brescia l'ufficio provinciale per le pensioni di guerra presso la Deputazione provinciale, con il beneplacito dell'on. Ugo Da Como, sottosegretario al Tesoro; cfr. *Ufficio Provinciale per le pensioni di guerra*, «Il Cittadino di Brescia», 5-8-1917.

¹⁴⁴ Rava, *Dal consorzio* cit., pp. 5-7. Per completezza si accenna ad una circostanza rinvenuta solo in *Relazione Comandini*, p. 92. Appena entrato in carica, Comandini era cosciente della necessità di massima sollecitudine nella liquidazione degli acconti sulle pensioni, previsti ancora dal luglio 1915 e riconfermati dall'art. 20 del DL 12-11-1916 n. 1598 anche per i familiari dei morti in seguito a malattie, infortuni o congelamenti. Egli riferiva che a Firenze e Milano era nel frattempo sorta l'idea di creare in seno ai comitati d'assistenza civile «degli uffici che avessero dati degli anticipi sulle pensioni liquidande mediante fondi che si potevano facilmente raccogliere (ed a Firenze erano già stati raccolti da Istituti di credito che li avrebbero dati o senza interesse o ad interesse tenuissimo). La proposta per quanto vivamente caldeggiata incontrò gravi difficoltà presso il Tesoro sebbene niun onere gliene potesse derivare». Sicché nulla si fece, ma il tempo passava. Allora nell'agosto 1917 si presero contatti con il Consorzio laziale di assistenza ai lavoratori che si accolse il

1.4 Il governo Orlando nell'anno della guerra difensiva e della vittoria (novembre 1917- dicembre 1918)

Dall'autunno del 1917 la guerra italiana cambiò volto in modo radicale. A ciò contribuirono una diversa gestione militare del conflitto seguita a una grave rovescio subito dal RE (ved. parte seconda *infra*) e, subentrato un nuovo ministero, una differente, più innovativa azione politica nei sempre più decisivi ambiti socio-economici e nei rapporti con gli stessi vertici del RE. La crisi del governo Bosselli, latente da mesi, si addensò «nel giugno [1917] e trascina[tasi] stancamente nel corso di tutta l'estate, più per mancanza di un'alternativa che per effettiva solidità del ministero», precipitò verso la fine della prima decade di ottobre finché il gabinetto cadde il 30 ottobre per ragioni del tutto politiche proprio mentre, per una coincidenza singolarissima e affatto casuale, oltre la metà del RE, rotto il fronte dall'offensiva austro-germanica nell'alto Isonzo sei giorni prima, stava compiendo un grande, travagliato e delicatissimo ripiegamento¹⁴⁵. Il nuovo gabinetto manteneva con il vecchio due importanti caratteristiche, ossia «la continuità della politica estera rappresentata dalla persona di Sonnino [la “cambiale” del Patto di Londra] ed il carattere di coalizione nazionale, che, salvo i socialisti ufficiali, comprendesse tutti i gruppi politici del parlamento». L'entrata nel governo – seppur a malincuore, poiché restava l'elevato numero dei membri del gabinetto, cosa da lui già avversata quale fomite di caos – e l'assegnazione di un ministero chiave, quello del Tesoro, a Francesco Saverio Nitti di per sé non poteva non essere foriera di novità, perché egli apparteneva ad una generazione diversa da quella di Giolitti o Sonnino: quest'ultima «aveva intensamente vissuto gli anni crispini dei movimenti sociali incipienti e del ristretto gruppo dirigente, spesso reazionario, mentre [...] [quella di Nitti] affinava ancora il proprio pensiero politico nello sforzo di comprendere le esigenze delle masse contadine o operaie o nella generica aspirazione alla rinnovazione delle vecchie strutture liberali»¹⁴⁶.

Gli scopi principali, urgentissimi del nuovo governo furono «assicurare i rifornimenti di materie prime e [...] coordinare e spronare lo sforzo produttivo», obiettivi per il conseguimento dei quali si provvide con il «rafforzare unilateralmente l'esecutivo, sia coordinando l'attività dei vari dicasteri,

servizio di liquidazione anticipata. I segretari provinciali delle OFAPN, così, trasmettevano le domande ai comitati provinciali del Consorzio o, dove non presenti, le inviavano all'ufficio centrale OFAPN che poi le girava al predetto Consorzio. Comandini però non specifica da dove il Consorzio avrebbe tratto le somme per le anticipazioni.

¹⁴⁵ La citazione è in Ragionieri, *Storia* cit., p. 2033. Sulla crisi ministeriale, il cui “là” definitivo fu dato dal “manifesto dei 47” (in gran parte deputati giolittiani) il giorno 7, ved. Veneruso, *La grande guerra* cit., pp. 291-398; Monticone A., *Nitti e la Grande guerra (1914-1918)*, Giuffrè, Milano 1961, pp. 111-137. Per una sintesi degli accadimenti socio-politico-economici del governo Orlando ved. Ragionieri, *Storia* cit., pp. 2041-2059; Candeloro, *Storia* cit., pp. 194-221; Melograni, *Storia politica* cit., II, pp. 459-554.

¹⁴⁶ Le citazioni sono in Monticone, *Nitti* cit., pp. 136, 2. Nitti, in pratica, da allora fu il reggitore delle sorti dell'economia italiana.

sia moltiplicando la presenza dello Stato in tutti i settori dell'economia e i legami fra il governo e i più forti gruppi industriali e finanziari, mentre si erano lasciate cadere le richieste di potenziare il dibattito in aula e di istituire commissioni parlamentari»¹⁴⁷. Tuttavia, come si esporrà di seguito, vi era un terzo caposaldo importantissimo, ossia riordinare e rendere più efficace il sistema di assistenza. La fonte di natura governativa già più volte citata, indulgendo al lirismo retorico, rimarcava *una* delle ragioni di questo potenziamento, che è da credere vi sia stata davvero in una parte della classe dirigente o del ceto borghese, ossia il fatto che il «Governo sentì allora in cospetto all'immane disastro, che il paese andava maggiormente sorretto nel suo sforzo, maggiormente illuminato nella sua fede, soprattutto assistito, amorevolmente *assistito*, assiduamente *assistito* nei suoi immensi dolori [corsivi nell'originale]»¹⁴⁸. Vi erano, però, altre due ragioni molto meno ideali e ben più pragmatiche. Da una parte, il pericolo che la continua inefficacia del sistema assistenziale innescasse rivoluzioni incontrollabili e sovvertitrici dello *status quo* politico, delle quali vi erano state avvisaglie, anche molto gravi, dall'inverno 1917. Dall'altra, circostanza legata a doppio filo con la precedente, il nemico «stava aspettando non già un'improbabile vittoria militare, non già un'affamamento del popolo, bensì l'unico fatto che avrebbe potuto provocare la sconfitta italiana: "il rivolgimento interno"»¹⁴⁹. E Orlando, in base a dati raccolti e all'esperienza di ministro dell'Interno – invero, gli rimproveravano gli ambienti interventisti o i militari, spesso indulgente con l'attivismo pacifista del PSI –, era affatto persuaso che la strategia imperiale si basasse su questo presupposto, l'energico scardinamento del quale, pertanto, doveva divenire fulcro di resistenza e di vittoria. Di ciò ne è vivida riprova il telegramma urgente n. 34562 del 18 dicembre 1917 a tutti i prefetti del Regno a firma Orlando, il quale sollecitava a intensificare la vigilanza – anche mettendosi in contatto con le autorità militari territoriali, per quanto riguardava la sorveglianza e la repressione nelle caserme – circa «lo sforzo del nemico [che] si porta verso la preparazione di stati d'animo nel paese e nelle truppe capaci di determinarne lo sfacelo, sotto il miraggio di una pace da conseguire con metodi russi» per il prossimo 25 dicembre¹⁵⁰.

La migloria tecnico-amministrativa, tuttavia, trovò nella impreveduta metamorfosi contestuale e psicologica-ideologica del conflitto un innegabile fattore di novità e un ausilio dalla potenza formidabile. Infatti, con la forzata adozione di una strategia militare difensiva per le gravissime perdite in

¹⁴⁷ Ragionieri, *Storia* cit., p. 2048.

¹⁴⁸ *L'assistenza*, p. 622.

¹⁴⁹ Veneruso, *La Grande guerra* cit., p. 394, commentando e sintetizzando l'intervento di Orlando alla Camera il 23-10-1917. Per ironia della sorte, proprio nella notte dal 23 a 24 un bombardamento d'intensità e violenza inaudite e l'emissione di gas letali, per i quali le maschere in dotazione nel RE erano inefficaci, aprirono la via alle truppe germaniche nelle conche di Plezzo e Tolmino ad una vittoria strepitosa. In quel tragico e inaspettato contesto le previsioni di Orlando assumevano una pericolosità e una valenza ancora maggiore.

¹⁵⁰ Lapidaria la conclusione del telegramma: «Ogni funzionario che non fosse all'altezza di tale compito assumerebbe responsabilità la cui gravità è incalcolabile»; cfr. ASC, MI, A5G, 4.7.43. Sulle voci di pace a Natale cfr. Melograni, *Storia politica* cit., II, pp. 480-482.

uomini e materiali riportate in 29 mesi di “offensivismo” e più ancora subite dal 24 ottobre al 25 dicembre, e l’invasione, totale o parziale, di cinque delle 69 province del Regno, la prospettiva della guerra si capovolse in modo diametrico: ora non si trattava più di giungere alla displuviale delle Alpi per chiudere il Risorgimento o, proseguendo sulla via dell’imperialismo intrapresa dall’Italia in ritardo rispetto alle altre grandi potenze, fare dell’Adriatico un lago italiano, bensì *primariamente* ora c’era da *difendersi* da un aggressore, impedire la sua avanzata nel territorio nazionale e lottare per la propria esistenza, ossia la condizione vissuta *sin dal 1914* dalla Serbia, dal Belgio e dalla Francia nonché, da ben *due anni e mezzo* quasi senza soluzione di continuità sul fronte italo-austriaco, dall’impero asburgico¹⁵¹. A ciò si aggiunsero: un adeguamento, specie per necessità anche se non è da escludere un parziale afflato sincero, ai canoni ideologici della guerra dell’Intesa come conflitto per la libertà e la giustizia, già organicamente impostati in risposta alle proposte di pace germanica del dicembre 1916 e per quanto l’adattamento fosse contraddittorio con l’aspetto imperialista della guerra italiana – causa questa del proprio isolamento internazionale fra gli alleati, i quali, comunque, non erano affatto immuni da mire imperialistiche¹⁵²–; la larga diffusione nel Paese della simpatia, trasversale a tutti gli schieramenti politici, per gli ideali libertari e pseudo-messianici del presidente Wilson e dei suoi 14 punti¹⁵³.

Questi i lineamenti essenziali di quel contesto rivoluzionario, di quell’anno che si sarebbe rivelato decisivo per le sorti d’Italia. Ma che avvenne nei quattro aspetti cardinali della realtà assistenziale, via via ingigantitisi fino all’inverosimile in una teoria di sofferenze e di sacrifici che durava da 29 mesi e di cui non si riusciva ad intravedere la fine?

¹⁵¹ Melograni, al principio del capitolo sull’ultimo anno di guerra, fa correttamente notare che durante «il primo conflitto mondiale tutti i belligeranti riuscirono a presentarsi come vittime di un’aggressione: i francesi, che fin dall’agosto 1914 ebbero i nemici in casa, non dubitarono mai di condurre una guerra di difesa; i britannici furono persuasi di combattere contro una Germania che li assaliva per assicurarsi il dominio del mondo; ai tedeschi fu insegnato che la loro guerra costituiva una difesa più che legittima contro l’aggressione russo-franco-britannica; gli austriaci provarono un vero furore vendicativo contro gli italiani che avevano osato “stracciare i patti”. Probabilmente, fino all’ottobre 1917, soltanto gli italiani faticarono a dipingere come “difensiva” la loro guerra»; Melograni, *Storia politica* cit., II, p. 460.

¹⁵² Causticamente Ragionieri rilevava così l’atteggiamento anglo-francese quando nel novembre 1917 i bolscevichi russi pubblicarono i trattati diplomatici e le clausole del Patto di Londra penalizzanti la Santa Sede – proprio mentre allora la Chiesa stava supportando la resistenza del fronte interno italiano –, provocando un forte imbarazzo e grave isolamento dell’Italia: «mentre si dava fiato all’immagine dell’Intesa come alfiere dell’autodeterminazione dei popoli e dunque aliena da velleità imperialistiche, le pretese di espansione italiana nei Balcani e nel Mediterraneo orientale, proprio perché incrinavano il quadro faticosamente costruito, venivano respinte dai capi di Stato alleati, ben contenti di poter prendere le distanze dagli impegni sottoscritti»; cfr. *Idem*, *Storia* cit., p. 2044.

¹⁵³ Sulla propaganda statunitense in Italia cfr. Melograni P., *Storia politica della Grande guerra 1915/1918*, Laterza, Roma-Bari 1977, II, pp. 526-530; Carpinelli G., *Il Wilsonismo in Italia*, «Ventesimo Secolo», 5 (1995), 13, pp. 101-120.

1.4.1 *L'annus horribilis* della sanità pubblica italiana

Se si dovesse ricorrere ad una metafora, la situazione dello stato di salute degli italiani nel 1918 potrebbe paragonare a quella di un bastimento che, dopo essere già stato invero provato da marosi e tempeste, sia entrato in un banco di nebbia e, al subitaneo dissolversi delle brume, si trovi in rotta di collisione con una scogliera frastagliata, bensì senza possibilità veruna di virare né a dritta né a manca per sottrarsi all'impatto ferale. Fuor di metafora, le tempeste che si erano già abbattute sullo stato sanitario d'Italia – ed erano ancora in corso, nonostante i provvedimenti già presi dall'anno precedente per farvi fronte – erano costituite: dal rincrudelirsi dell'epidemia malarica, che proprio nel 1918 ebbe il suo acme; dalla tubercolosi furoreggiante, per la lotta alla quale si ricorse al DL 4 aprile 1918 n. 483 – con il quale «lo Stato assunse [...] per tutta la durata della guerra e per i tre anni successivi l'onere del ricovero dei tubercolosi non assistiti dall'Opera [nazionale invalidi di guerra]» – nonché all'aumento delle cifre stanziato dallo Stato¹⁵⁴; infine, dalla sempre più dilagante epidemia di vaiolo, principiata nel 1917 e che raggiunse il diapason nel 1919. La scogliera impreveduta e cagione del cozzo tremendo, come facile a immaginarsi, altro non era che la pandemia influenzale, alias influenza “spagnola”¹⁵⁵.

Dapprima, per analizzare in breve l'urgenza sanitaria più notevole del 1918, è necessario periodizzarla e localizzarla in relazione alle sue fasi. Lutrario ripartì la diffusione della pandemia in tre periodi. Il primo, «di *invasione*», copriva la primavera – nella seconda metà di giugno sopravvenne una calma generale –, quando il male fu diffusissimo ma presentava un carattere molto mite, tanto che i decessi furono rari. Il secondo, detto «di *fastigio*», principiò in modo graduale con luglio e crebbe in agosto ma, già delineatosi il carattere molto più aggressivo rispetto alla primavera, raggiunse il diapason d'intensità e gravità dal finire di settembre al declinare di ottobre. In questa fase la diffusione della spagnola ebbe un andamento precipuo, da Sud a Nord. Dapprima la recrudescenza mortifera si palesò a Rosarno da dove si espanse a tutta la Calabria, indi provò assai le provincie di Caserta, Napoli e Avellino, di meno quelle di Benevento e Salerno, ma contemporaneamente passò in Sicilia – molto critica la situazione nelle provincie di Catania, Caltanissetta, Trapani e massime in

¹⁵⁴ La citazione è in Detti, *Stato, guerra e tubercolosi* cit., p. 918. Cfr. anche *L'assistenza*, pp. 247-266. I fondi erogati nella lotta antitubercolare dallo Stato salirono da 376.800 lire del 1917 a 6.569.149 nel 1918; cfr. *Relazione Lutrario* IIa, tav. 9.

¹⁵⁵ Un importante punto di partenza sul tema restano sempre: *Relazione Lutrario*, Iib, pp. 1-26, in cui confluirono precedenti osservazioni riportate nelle 23 pp. di Lutrario A., *I provvedimenti del governo nell'epidemia d'influenza. Relazione al Consiglio Superiore di Sanità*, Amm. del giornale «Il Policlinico», Roma 1918; Lutrario A., *Note sull'epidemia di influenza in Italia. Relazione detta dal direttore generale della Sanità pubblica, Alberto Lutrario, nella seduta del Consiglio superiore di sanità del 27 febbraio 1919 e relativa discussione*, Tip. Artero, Roma 1919. L'elaborazione storiografica ad oggi più completa risulta ancora Tognotti E., *La “spagnola” in Italia. Storia dell'influenza che fece temere a fine del mondo (1918-1919)*, FrancoAngeli, Milano 2002, opera da poco riedita (2015), riveduta e ampliata di una trentina di pagine, sempre per i medesimi tipi. Un altro contributo di riferimento è costituito da Kolata G., *Epidemia. Storia della grande influenza del 1918 e della ricerca di un virus mortale*, Mondadori, Milano 2000.

Palermo, sia provincia ma ancor più in città –, e in un secondo tempo la propagazione avvenne nelle Puglie, con picchi di gravità nel Foggiano e nel Barese, e in Basilicata, in cui l'epidemia parve meno diffusa e più mite. Proprio quando nel Sud l'infezione iniziava a manifestare la sua fase discendente, essa palesava l'acme al Centro-Nord, all'incirca nella seconda decade di ottobre: nel Lazio, in Abruzzo, in Piemonte e Lombardia la situazione fu davvero preoccupante, di meno in Emilia e in Liguria, e ancor meno in Toscana, nelle Marche e nel Veneto. Fra il dicembre del 1918 e l'inverno del 1919 – in primavera l'epidemia scomparve – segue la terza e ultima fase, «di remissione», in cui i decessi non raggiunsero certo gli impressionanti picchi del trimestre precedente, infatti, nel 1918 l'eccedenza nei decessi in Italia – escluse, quindi, le forze armate in zona d'operazione – rispetto ai medesimi mesi degli anni 1911-13 per cause di morte *complessive* andava dai 77.999 del mese di settembre, ai 242.841 di ottobre, ai 118.142 di novembre e ai 49.561 di dicembre¹⁵⁶.

L'opera della sanità pubblica per combattere la “spagnola”, soprattutto durante l'emergenza costituita dalla fase più pericolosa del “fastigio” (fine settembre-novembre) e di parte della “remissione (novembre-dicembre), si esplicò in tre grandi aspetti, ossia l'igiene generale, l'igiene individuale, l'assistenza sanitario-farmaceutica e alimentare¹⁵⁷. L'igiene generale fu attenzionata fra le autorità precipue tramite circolari – la prima con misure preventive diretta ai prefetti data 22 agosto – o telegrammi e per mezzo dell'impiego, specie nelle città, di squadre di disinfettatori, sia militari che prigionieri di guerra imperiali, nonché furono spese in sussidi all'igiene 1.217.700 lire. L'igiene individuale fu sollecitata soprattutto tramite la propaganda, la quale faceva leva specie sui concetti dell'autodifesa tramite l'autoisolamento, evitando il più possibile i luoghi affollati o i malati infetti, la pulizia personale, in particolare le mani, la faccia e le cavità orali o nasali¹⁵⁸. Più articolato e complesso il terzo settore. Come già precisato in precedenza, le continue necessità del RE avevano portato un travaso di attenzioni alla società dei combattenti dalla società civile. Così, al momento dell'emergenza imprevedibile, fu necessario un nuovo trasferimento di risorse per equilibrare lo scompenso. Pertanto, si provvide a richiamare dalle strutture militari presso cui svolgevano servizio oltre un migliaio di medici e numerosi farmacisti e infermieri¹⁵⁹. Per l'insufficienza di posti letto nei luoghi di cura, fu altresì necessario mettere a disposizione dei civili una parte degli ospedali di riserva gestiti dalla

¹⁵⁶ *Relazione Lutrario*, IIb, pp. 4-9. Le eccedenze nei decessi sono in Mortara, *La salute* cit., p. 120, ora anche in Tognotti, *La “spagnola”* cit., p. 148.

¹⁵⁷ Per questo capoverso, quando non diversamente specificato, cfr. *Relazione Lutrario* IIb, pp. 21 s.

¹⁵⁸ Cfr. Tognotti, *La “spagnola”* cit., pp. 80-88, sui *Catechismi igienici* diffusi anche per mezzo della stampa.

¹⁵⁹ *Relazione Lutrario* IIb, p. 21. Secondo un prospetto in ACS, Ministero dell'interno, Direzione Generale di Sanità Pubblica, b. 178 bis, f. *Influenza. Numero dei medici militari a disposizione dei Prefetti per l'assistenza sanitaria*, risulta che fino al 20 dicembre erano stati messi a disposizione 542 medici per l'emergenza influenzale, di cui 443 (82%) provenienti dal RE, e 99 (18%) dalla CRI. Tuttavia, si potrebbe ben trattare di un quadro incompleto.

sanità militare o di ospedali territoriali amministrati dalla CRI¹⁶⁰. In tutto, le spese sostenute dal ministero dell'Interno per questa vertenza ammontarono a 4 milioni di lire per i medici, e un milione e mezzo per i medicinali, di cui vi furono somministrazioni extra grazie a scorte costituite in precedenza. Per l'assistenza alimentare si presero contatti con il ministero agli Approvvigionamenti e consumi alimentari di modo che le istituzioni sanitarie di soccorso potessero provvedersi maggiormente di latte condensato, paste e farine alimentari, biscotti, mentre per il consumo della carne si tolsero o si attenuarono le restrizioni – già dal 15 agosto la razione pro capite mensile era salita da 400 a 700 grammi¹⁶¹; lo Stato riuscì a rastrellare per la bisogna in tutto oltre 1.000 tonnellate (ovvero 10.000 quintali) di medicinali, disinfettanti e generi alimentari.

Quali i risultati di questa grande, improvvisata e caotica mobilitazione? Lo stesso Lutrario con rincrescimento ebbe ad ammettere che «non può dirsi che i risultati raggiunti siano [stati] ragguardevoli»¹⁶². A prescindere dal fatto di non poco conto che lo stesso mondo medico Occidentale non riuscì a definire le caratteristiche etiologiche – virali e non batteriche – della malattia, le ragioni del grande contagio e della grande moria erano contestuali. Furono sì emanate, anche dai prefetti, restrizioni per evitare assembramenti, e con essi le occasioni di contagio, come chiusure di asili, scuole, cinematografi, sospensioni di fiere e mercati, sconsigliati i viaggi in treno o le funzioni religiose – i funerali furono persino proibiti¹⁶³. Tuttavia le necessità impellenti della vita e della guerra si imponevano: a parte gli spostamenti in treno o tram per ragioni dei più vari lavori, le fabbriche, dopo la grande battaglia del Solstizio, dovevano continuare a produrre per reintegrare le scorte di munizioni, di cui si era fatto un uso mai prima eguagliato, di armi ed equipaggiamenti; dalla fine di ottobre una massa di circa 420.000 prigionieri imperiali si riversò nel Paese e, contemporaneamente, un fiume di circa 500.000 ex prigionieri italiani – tragedia nella tragedia, come si vedrà nella parte seconda – ritornavano in modo pseudo-anarcoide dai *Lager* asburgici e germanici. E si devono altresì aggiungere le manifestazioni di giubilo delle popolazioni, per altro provate non poco dalla fame, per le proposte di pace e dell'entrata in vigore dell'armistizio, avvenute rispettivamente nella prima decade di ottobre e

¹⁶⁰ Lutrario non entra nello specifico riguardo la dimensione quantitativa del fenomeno. È certo però che al ministero della Guerra pervenivano di continuo richieste da autorità comunali o dai prefetti di mettere a disposizione dei civili strutture sanitarie per soli militari, concessioni che dovevano farsi in caso di assoluto bisogno perché si dovevano tenere pronti un buon numero di letti per le esigenze del RE. Sicché il ministero della Guerra, da cui dipendevano gli ospedali di riserva, con foglio n. 470988 del 26-10-1918 (si noti che era appena iniziata l'offensiva finale), invitava il ministero dell'Interno ad impartire alle autorità civili che le domande si rivolgessero al ministero dell'Interno medesimo, poiché esso aveva sotto mano il polso della situazione sanitaria di tutto il Paese e poteva decidere a ragion veduta; cfr. ACS, Ministero dell'interno, Direzione Generale di Sanità Pubblica, b. 178 bis, f. *Influenza. Numero dei medici militari a disposizione dei Prefetti per l'assistenza sanitaria*.

¹⁶¹ Cenni a questi provvedimenti sono annotati nel diario di Silvio Crespi, ministro agli approvvigionamenti e consumi, riguardo al consiglio dei ministri del 26 settembre; cfr. *idem, Alla difesa d'Italia in guerra e a Versailles. Diario 1917-1919*, Mondadori, Milano 1940³, pp. 140 e 169.

¹⁶² *Relazione Lutrario IIb*, p. 22.

¹⁶³ Tognotti, *La "spagnola"* cit., pp. 31-62, 67.

dopo il 4 novembre. Inoltre, influiva il sistema di trasmissione della malattia, che era aerogeno. Bastava l'aria o il respiro degli uomini, senza considerare il fatto che ogni starnuto di ogni singola persona poteva immettere «nell'aria 4600 minutissime goccioline infette – ciascuna delle quali era in grado di dare origine a 19.000 colonie di batteri – e che viaggiavano ad una velocità di 46 metri il secondo, rimanendo sospese nell'aria per più di mezzora»¹⁶⁴. Se si pensa che la mitragliatrice Schwarzlose, la bestia nera delle fanterie d'Italia che erano costrette a porsi alla sua mercé ogniqualvolta si sortiva alla baionetta dalle trincee, sparava circa 300 colpi in un minuto, ognuno dei quali dalla velocità iniziale di 580 metri al secondo, non si può fare a meno di notare quanto più micidiale dell'Uomo possa essere la Natura¹⁶⁵.

A tutt'oggi resta molto difficile, se non impossibile stabilire quanti morti fece la spagnola; si possono solo definire degli ordini di grandezza. Le difficoltà sono di diverso genere, vanno dall'omissione al doppio computo, e hanno tutta una serie di casistiche sia nel campo civile che militare. Tra i civili fu notato già all'epoca che le complicità dell'influenza aumentarono i decessi, specie al Sud, fra i malati di malaria, e parimenti fra i tubercolotici¹⁶⁶; ma, allora, questi decessi, in quale categoria porli? Inoltre, come computare i deceduti di spagnola fra i militari? Quelli appartenenti alle unità mobilitate, se non in licenza, si spensero nelle unità sanitarie di prima linea – sezioni di sanità divisionali, ospedaletti o ospedali da campo di corpo d'armata –, le quali avevano degli appositi registri degli atti di morte da compilare e che, di prammatica, dovevano inviare l'estratto dell'atto di morte al ministero della Guerra, che sarebbe poi stato inviato a sua volta al comune di residenza del militare defunto. Ma per le reclute dei depositi sparsi in tutta Italia o per i militi di unità in zona territoriale, che erano tutti, in linea teorica, annotati nei registri degli atti di morte dei comuni in cui erano deceduti? E i prigionieri rimpatriati, concentrati nei campi di raccolta e deceduti in unità sanitarie da campo o istituti civili, ovvero a casa propria in licenza? È chiaramente un ginepraio. Lutrario, in base a computi sull'aumento generale della mortalità in tutto il regno ipotizzava oltre 400.000 decessi – la cifra esatta di 464.551 unità si riferiva alla differenza di morti fra il 1918 ed il 1917 per *tutte* le cause, escluse le cinque provincie occupate, naturalmente –, mentre Mortara stimava non irragionevole, includendo gli italiani delle provincie invase, i decessi registrati dalle autorità militari e fra i prigionieri in mano al nemico, un arrotondamento a 600.000 unità¹⁶⁷.

¹⁶⁴ *Ivi*, pp. 63 s.

¹⁶⁵ Regio esercito italiano, *Impiego delle mitragliatrici*, Laboratorio tipo-litografico del Comando supremo, Roma 1916, pp. 14 s.

¹⁶⁶ *Relazione Lutrario* IIa, p. 148; Mortara, *La salute* cit., p. 214.

¹⁶⁷ *Relazione Lutrario* IIb, p. 12; Mortara, *La salute* cit., pp. 120 s.

La spagnola fu comunque un fatto assai traumatico, sia perché l'affatto inattesa grande moria¹⁶⁸, principiata fra l'altro stranamente sul finire dell'estate anziché in inverno, colpì soprattutto i giovani – e le donne in ispecie, ora molto più esposte anche perché conducevano, a causa della guerra, una vera e propria vita pubblica – invece degli anziani, sia per le incertezze e le incapacità della medicina o, infine, per le inquietanti modalità di decesso: in pochi giorni si manifestavano febbri molto alte, anche emorragie dal naso, il lividore della pelle e delle mucose, infine difficoltà respiratorie sempre più gravi che portavano al fatale arresto respiratorio e, quindi, all'arresto cardiaco. Grande trauma che, invero, fu rimosso dalla memoria collettiva, come ragionevolmente sostiene la Tognotti, per una serie di motivi: il divieto di circolazione d'informazioni da parte della censura – anche se la stampa accolse dibattiti, notizie, consigli e liste lunghissime di necrologi – per contenere la depressione dello spirito pubblico in una fase cruciale del conflitto; l'assuefazione alla morte prodotta da quella guerra, assai più micidiale che quelle del passato; l'esaltazione della morte eroica e collettiva per la nazione, che avocava a sé l'esclusiva della memoria e del lutto; il “settarismo storiografico” trascurante gli eventi naturali in pro dell'antropocentrismo e delle interpretazioni ideali-ideologiche; l'autocensura del medesimo mondo della medicina che, illusosi di aver intrapreso una magnifica, incontrovertibile via di progressi, constatò di essere stato sbaragliato da un evento improvviso e catastrofico¹⁶⁹.

A complemento di queste ragioni, desidero aggiungere due circostanze di carattere socio-militare e di storia della morte. Nel primo caso, è la quasi coincidenza dell'acme della grande moria con la battaglia di Vittorio Veneto. Nella costruzione della memoria collettiva di una nazione, per quanto preordinata dal ceto borghese o dai governi liberale e fascista, se si doveva scegliere un evento ufficiale fondatore di una nazione da evocare periodicamente, quale dei due si sarebbe scelto? Un'epidemia micidiale e inspiegabile o una battaglia vittoriosa che, sebbene sarebbe poi rientrata nelle recriminazioni frustranti di un popolo, aveva posto fine ad un calvario di 41 mesi? La risposta vien da sé.

In secondo luogo, l'evolversi della percezione della morte in Occidente. È stato detto che la spagnola può segnare una cesura nella religiosità popolare perché non si sono riscontrate massicce processioni per porre termine ad un castigo divino come nel passato; fatto questo che, comunque, è stato

¹⁶⁸ Se si rapportano i circa 600.000 morti stimati fra militari e civili ai 35 milioni di abitanti abbiamo il 2% della popolazione totale. Ma se si legge con attenzione quanto scritto da Lutrario circa ai 32.482 casi di malattia denunciati dal 1° settembre al 31 dicembre 1918 negli stabilimenti sanitari della Prima armata, che era dislocata fra il Vicentino ed il Trentino e che al 5 ottobre 1918 contava 389.572 uomini (esclusi i ricoverati in luogo di cura), si noterà che: 29.617 furono ospedalizzati e di questi si ebbero 2.703 deceduti, ossia il 9,13%. Il campione, con circa l'8% di malati sulla forza operante e il 9% deceduti dei ricoverati, si può ritenere abbastanza rappresentativo per il caso Italia, considerando però che la popolazione civile risentì alquanto di più la malattia del RE perché meno nutrita e meno accudita. Quindi, ipotizzato che i deceduti fra i civili furono tra i 400 e i 500 mila, i malati potrebbero essere stati nella società civile quattro o cinque milioni, fra il 12 e il 15% dei 33,5 milioni e mezzo di italiani (ossia 35,5 milioni meno 2 arruolati nelle forze armate); per le cifre sicure su cui si sono basati i calcoli cfr.: *Relazione Lutrario* la tav. 1 e IIb, pp. 7 ss.; Ministero della Guerra, *La forza* cit., p. 149.

¹⁶⁹ Tognotti, *La “spagnola”* cit.

assai condizionato dalle limitazioni-divieti di funzioni religiose da parte delle autorità¹⁷⁰. Però, rispetto alle epidemie di peste, la quale condivise con la spagnola la diffusione di una sensazione che si era giunti alla fine dei giorni, si nota anche una diversa collocazione dei cadaveri. Nell'Età moderna non furono infrequenti fosse comuni approntate in luoghi isolati, su cui poi sorsero tabernacoli, cappelle o chiese, e in qualche caso le ossa degli appestati erano pure ritenute taumaturgiche¹⁷¹. Con la spagnola tutto ciò non avvenne: il regolamento di polizia mortuaria del 1892 aveva affatto formalizzato la questione demandando ai campisanti comunali la funzione di raccolta di *tutti* i defunti che, di prammatica, a 10 anni dal decesso sarebbero stati estumulati per essere poi gettati nell'ossario comune. In ambito militare, invece, i cimiteri di guerra *tout court* sorti presso le trincee raccoglievano soprattutto i morti per ferite in azione, mentre i riquadri-appendici militari ai cimiteri civili sparsi nel Nord-Est e *nell'Italia tutta* accomunavano i defunti per postumi di ferite a quelli per malattia; indifferenziazione che fu ancora più accentuata e sancita dai mausolei voluti, sia a scopo ideologico che per risolvere un'annosa questione pratica, dal regime fascista negli anni Trenta. In questo modo, quindi, non fu possibile creare una “memoria materico-monumentale distinta” per le vittime della spagnola, né per i civili né per i militari. E, è ferma convinzione dello scrivente, che anche questa circostanza non da poco, modernizzante-laicizzante, contribuì a rendere il ricordo di quella tragedia ancora più indefinito nella sfumata memoria collettiva.

1.4.2 Il razionamento alimentare: da dura necessità a percezione di un preludio ad una evoluzione palingenetica della società

Dopo le dimissioni di Canepa, dovute ai problemi e alle disfunzioni – strutturali o colpevoli – della sua gestione, subentrò un “interregno” in cui il Commissariato fu retto dal generale Vittorio Luigi Alfieri per meno di un mese. Egli, per il tempo ristretto in cui fu in carica, non poté apportare cam-

¹⁷⁰ Tognotti, *La “spagnola”* cit., pp. 139 s. Tuttavia, pur non trattandosi di una pestilenza, ancora nella guerra 1940-43, le classi popolari lombarde vedevano il conflitto come una punizione divina; cfr. Vecchio G., *Lombardia 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*, Morcelliana, Brescia 2005, *passim*.

¹⁷¹ Si citano qui, ad esempio, tre casi del Bresciano orientale per averli constatati di persona: a Ghedi, su una fossa comune, sorse un santuario detto “dei morti della fossetta”, le cui ossa erano ritenute miracolose; a Montichiari, su un'altra fossa comune, fu edificata una piccola cappella, detta dei “morti della macina”, poiché lì nei pressi v'era un mulino, presso cui ancora negli anni Trenta del '900 si svolgevano commemorazioni periodiche; a Lonato, in amena e selvosa località detta “dei morti della selva” presso una caratteristica cappella preesistente – ricorda, naturalmente all'esterno!, il fascinoso mausoleo di Galla Placidia a Ravenna – si approntò una grande fossa comune, sulla quale nel 1854 fu eretto un obelisco in loro memoria e su cui (ancora nel novembre 2011) si riconoscevano scritte a matita di viandanti dei primi del Novecento. I primi due manufatti – cfr. anche Romano F., *Guaritrici, veggenti, esorcisti. Aspetti magici e religiosi della cultura delle classi popolari nella diocesi di Brescia*, Gangemi, Roma 1987 – si riferiscono alla peste manzoniana, il terzo a una epidemia del 1445.

biamenti significativi, ma esplicò certo buonsenso: plaudì alla difficoltosa applicazione su scala nazionale del tesseramento del pane e, mediante una circolare, sollecitò i prefetti a fornire due volte al mese, relazioni dettagliate sulla questione annonaria¹⁷². Quando si formò il governo Orlando, il generale Alfieri fu chiamato a presiedere il dicastero della Guerra, sicché il capo del governo il 4 novembre ordinò all'on. Silvio Crespi, di famiglia milanese, di assumere l'incarico del Commissariato agli approvvigionamenti e consumi¹⁷³.

Questi, essendo un industriale cotoniero – oggi il caratteristico villaggio operaio di Crespi d'Adda (BG), creato dalla “dinastia Crespi”, è patrimonio Unesco –, era un “tecnico”, e come tale si applicò ad un assioma elementare: constatato oramai che si era in una guerra totale, allora guerra totale aveva da essere¹⁷⁴. Pertanto, il programma per conseguire l'obiettivo, ossia resistere per vincere, lo definiva lo stesso Crespi «assai semplice: le massime restrizioni ai civili, abbondanza pei soldati»¹⁷⁵. Nei primi due delicatissimi mesi del suo mandato egli provvide a ristrutturare in modo poderoso tutto il suo dicastero. Egli suddivise il Commissariato – da metà maggio elevato a ministero per la sua importanza – in tre settori, ossia approvvigionamenti, distribuzione e servizi amministrativi, rispettivamente diretti da Giuffrida, Morandi – veterani dei settori – e Graziani, ex prefetto e giurista; volle altresì che ciascun servizio avesse un responsabile e si dividesse «in tanti rami quanto sono i generi, ciascun ramo con personale tecnico, cioè che abbia piena conoscenza del genere affidatogli e ne sia responsabile». Ristrutturò altresì il sistema contabile: «niente contabilità di Stato, ma contabilità commerciale in partita doppia. E così la impianto – succeda ciò che vuole. Io intendo di capire i miei conti, che devono essere sempre a giorno e di facile lettura per chiunque»¹⁷⁶. Per il suo compito, infine, grande importanza avevano i cambi della moneta, come egli stesso ammise. A questo riguardo non poté non essere di beneficio, per quanto le questioni ostiche non sparissero, la creazione, per merito di Nitti e sancita con DL dell'11 dicembre, dell'Istituto nazionale per i cambi con l'estero¹⁷⁷.

¹⁷² Dentoni, *Annona* cit., pp. 47-51.

¹⁷³ Su Alfieri e Crespi cfr. DBI, *sub voce*.

¹⁷⁴ Esempio quanto annotò in data 7/8-11-1917: «Infligo severe punizioni a impiegati che sorprendo in flagrante trasgressione dei loro elementari doveri. Mantengo la mia abitudine di visitare tratto tratto gli uffici da me dipendenti. Licenzio chi non ha coscienza delle necessità di guerra, e mando al fronte qualche imboscato». Metodi che potrebbero sembrare spicci, ma che furono senz'altro efficaci perché fustiganti la deleteria piaga – direbbesi cronica in Italia – costituita dalla mancanza di controlli, sistematica generatrice di inefficienze e ingiustizie. La sua severità era dovuta anche al fatto che aveva tre figli al fronte, per quanto militanti in Artiglieria, le cui batterie – Crespi continuava a definire (per un *lapsus calami*?) quelle dei propri figli «d'assalto», che non esistevano, mentre esistevano quelle *d'assedio*; il figlio Benigno, però, era in una batteria da montagna, in genere dislocate presso le prime linee – non riportarono certo le perdite della massacrata Fanteria.

¹⁷⁵ Crespi, *Alla difesa* cit., p. 20 in data 17-12-1917.

¹⁷⁶ Crespi, *Alla difesa* cit., pp. 19-21, 83-84, 93, 117. Il sistema di funzionamento contabile è spiegato in modo preciso e tecnico in Candeloro L., *Il commissariato generale degli approvvigionamenti e consumi*, Utet, Torino 1923.

¹⁷⁷ Monticone, *Nitti* cit., pp. 149-152. Cenni sulla questione dei cambi compaiono in Crespi, *Alla difesa* cit., pp. 91, 98, 100, 105, mesi di maggio e giugno 1918, e anche in seguito. Il rapporto Crespi-Nitti, per diverse concezioni politiche, fu alquanto burrascoso in svariate occasioni anche nel periodo in cui permasero assieme nel governo Orlando, nonostante i due avessero per obiettivo comune il bene del Paese; cfr. Crespi, *Alla difesa* cit., *passim*.

Va da sé che la sola venuta di Crespi non portasse in modo subitaneo lo stato alimentare dell'Italia da una valle di lacrime ad una sfera celeste, anzi. I primi cinque mesi di attività, grosso modo fino ai primi di aprile, furono davvero drammatici, addirittura l'autunno 1917 fu di estrema precarietà. Infatti, appena insediato, Crespi dovette far fronte ad una situazione impreveduta e a dir poco incresciosa, risalente ai mesi di settembre e ottobre, nei quali si era creato fra il governo italiano – responsabilità peculiari, inerenti la politica interna ed estera, ricadevano sui ministri Raineri e Scialoja – e il *Wheat Executive* un grave fraintendimento sulle quantità di grano necessarie all'Italia, la situazione della quale era stata considerata alfine ottimale. Invece, per previsioni del tutto errate sul raccolto del 1917 – 38 milioni di quintali sui previsti 50 – e per le gravissime perdite in derrate nella ritirata al Piave (cfr. parte seconda per i dettagli), la situazione era tragicamente deficitaria: Crespi, all'11 novembre, rilevava che le importazioni di grano erano crollate a 70.000 tonnellate al mese, quando il fabbisogno minimo si attestava a 250.000, ossia quasi quattro volte tanto¹⁷⁸. A 10 giorni dall'insediamento, fatto l'esatto punto sulla situazione, il neo-commissario fu autorizzato dal consiglio dei ministri ad andare a Londra per illustrare al *Wheat Executive* la reale situazione dell'Italia; missione diplomatica che durò *in toto* 20 giorni, fino al 6 dicembre. L'alleato, dapprima incredulo e poi persuaso dall'evidenza, asserì che il vero problema era che i prossimi carichi oramai erano già stati programmati, quindi i quantitativi, tramite trattative serrate – ma sempre condotte con dignità, avallata anche dalla disperata resistenza che il RE stava conducendo dagli Altipiani al Piave –, furono ottenuti dai governi francese e britannico, che momentaneamente si privarono del proprio per aiutare l'alleato in estrema difficoltà¹⁷⁹.

Il tracollo totale, almeno per il momento, era evitato, ma tutto l'inverno fu ancora assai critico, come del resto, già dal novembre del 1917, era stato preveduto dai governi alleati¹⁸⁰. Se la guerra sottomarina accennava ad essere contenuta nell'Atlantico, così non era per l'Italia perché su di essa, anello debole dell'Intesa, convergevano le attenzioni degli imperi centrali dopo aver messo in ginocchio la Russia bolscevica, strepitoso successo sancito dalla pace di Brest-Litovsk (3 marzo 1918). Uno dei momenti più difficili fu ai primi di marzo: il giorno 7 Crespi ricevette sette telegrammi dal ministero della Marina in cui si annunciava l'affondamento in breve lasso di tempo di ben 12 piroscafi – ognuno dei quali, in genere, poteva trasportare da 6.000 a 8.000 tonnellate di derrate – di cui nove

¹⁷⁸ Crespi, *Alla difesa* cit., p. 8.

¹⁷⁹ Su tutta la vicenda esposta in questo capoverso, oltre alle memorie di Crespi, cfr. Dentoni, *Annona* cit., pp. 62-68. Al *misunderstanding* del settembre-ottobre 1917 contribuì anche il prof. Luigi Einaudi, i cui scritti, del tutto infondati perché egli era ignaro della reale situazione, furono tenuti in gran considerazione dai britannici.

¹⁸⁰ In tre riunioni promosse da Lord Robert Cecil, ministro addetto alla direzione del blocco navale, e a cui parteciparono rappresentanti delle nazioni alleate e associate, si era «previsto che i tedeschi possano affondare dal 1° novembre al 1° marzo, due milioni di tonnellate di naviglio alleato e neutrale, ossia 500.000 tonnellate al mese. La produzione mondiale di naviglio potrà pareggiare la distruzione soltanto dopo il 1° marzo, perché da tale data i cantieri americani lanceranno in mare 350.000 tonnellate mensili e gli inglesi 150.000. [...]. Bisogna nutrire i popoli, fornire le munizioni in quantità astronomiche e portare in Europa un milione di soldati americani»; cfr. Crespi, *Alla difesa* cit., p. 11.

riguardavano il suo Commissariato; circostanza che, come nel passato, costringeva le navi a fare lunghi giri di “depistaggio”, che provocavano dannosi ritardi nelle consegne. A ciò si doveva aggiungere il malfunzionamento delle ferrovie e la carenza di carri ferroviari, i quali dovevano trasportare, non lo si dimentichi *mai*, anche materie prime per le industrie – che assolutamente dovevano ripianare le perdite siderali dell’autunno precedente in vista dell’offensiva di primavera imperiale, prevista certa e che sarebbe stata *decisiva* –, truppe e munizioni; criticità che ostacolavano oltremodo la regolare distribuzione dei generi alimentari nel Paese e che portarono alle dimissioni, il 14 maggio, del ministro Bianchi, sostituito dall’on. Giovanni Villa, su suggerimento di Nitti¹⁸¹. Quindi, come si vede, i problemi erano sempre quelli della gestione Canepa. Tuttavia, la situazione iniziò a migliorare da aprile: anche per i trasporti marittimi italiani si adottarono le misure difensive degli alleati, ossia il viaggiare in convogli e l’armamento dei piroscafi, che diedero i loro frutti; tra fine aprile ed i primi di maggio furono approvati sei importanti decreti, studiati ed approntati da Crespi e dalla sue *équipes*, sulla regolamentazione della questione annonaria e sulla disciplina dei consumi; in luglio, infine, entrò in funzione l’effettiva organizzazione coordinata degli approvvigionamenti fra gli alleati, basata sui quattro consigli degli alimenti, degli armamenti, dei trasporti e delle finanze. Va da sé, restarono svariate criticità, come quella dei macellai romani o la vertenza ortofrutticola, ma per circa sei mesi l’Italia visse una situazione non dico equa e buona ma, quantomeno e in relazione allo stato di cose a cui si era addivenuti, abbastanza sopportabile, meno iniqua e maggiormente disciplinata¹⁸².

Un drastico cambiamento nello *status quo* raggiunto subentrò con l’ultimo trimestre del 1918 a causa di una concentrazione, per giunta a ritmo incalzante, di eventi del tutto imprevedibili. Tra la fine di settembre e quella di ottobre la prima criticità da fronteggiare fu la spagnola che, oltre ad uccidere, indisponeva i lavoratori al punto che nelle ferrovie e nei porti, ai primi di ottobre, difettava un quarto del personale, con esiti paralizzanti il traffico¹⁸³. A ciò si sovrapposero l’emergenza costituita dall’organizzazione e movimentazione delle scorte necessarie al RE che il 24 ottobre scatenò

¹⁸¹ Sui siluramenti cfr. Crespi, *Alla difesa* cit., pp. 27, 31, 62-63, 72 e Po. *La guerra* cit. La questione ferroviaria, i contrasti Crespi-Bianchi e Nitti-Bianchi, sono ben descritti in Monticone, *Nitti* cit., pp. 237-246. La singolare coincidenza che ben cinque affondamenti fossero avvenuti in brevissimo tempo fra Capo Mele (SV) e Genova, fece credere a Crespi che a Genova esistesse una rete di spie nemiche; psicosi o effettiva realtà?

¹⁸² Su tutto questo periodo si rimanda a Crespi, *Alla difesa* cit., pp. 77-174, testimonianza ancora oggi di notevole interesse per la ricchezza di particolari, di spunti e per lo stile avvincente. I provvedimenti di aprile si «riassumono in sei decreti connessi tra loro: per l’istituzione dei consorzi provinciali di approvvigionamento; per il regime della carne; per le sanzioni penali in materia annonaria; per il pagamento delle indennità dovute ai profughi che ebbero requisiti e precettati cereali prima della nostra ritirata al Piave; per il concentramento di tutto il contenzioso in materia annonaria in un unico tribunale giurisdizionale presso il commissariato; per la priorità delle materie alimentari in materia di trasporti»; *Ivi*, p. 82.

¹⁸³ Riferimenti alla spagnola in Crespi, *Alla difesa* cit., sono in settembre (26, 30) e ottobre (5, 11, 18); cfr. pp. 169, 174, 178 s., 188. Per agevolare gli ammalati Crespi firmò il 13 ottobre un decreto per regolamentare la vendita del latte, il quale suscitò proteste al diffondersi di una falsa notizia, ossia la sospensione della distribuzione a tutta la popolazione. Circostanza infondata: egli aveva sospeso la fabbricazione dei formaggi per avere più latte per il consumo diretto, che fu anche incrementato con massicci invii di latte condensato. Il DM, però, risulta avere la data del 13 novembre e fu pubblicato in GU n. 275 del 22-11-1918, quando la fase più acuta della spagnola era declinante.

l'offensiva finale, e la difficoltà ad avere dai britannici e dagli statunitensi i crediti necessari per gli acquisti: infatti, non li avrebbero concessi se l'Italia si fosse rivolta agli Stati dell'America del Sud – dove le merci avevano un prezzo più vantaggioso – anziché a loro. Ma la vera sfida fu la situazione post-armistizio perché ai civili italiani o al RE si erano aggiunti i prigionieri imperiali, gli ex prigionieri italiani rimpatrianti, i “redenti”, nonché parte della popolazione austriaca stremata dalla fame, verso cui si inviarono treni carichi di derrate per evitare pericolose sommosse; in tutto circa sette milioni di persone *in più* da nutrire. Invero le emergenze che, è ovvio generarono caos e disfunzioni, non trovarono le scorte in condizioni disperate: Crespi da agosto aveva accumulato enormi, eccedenti quantità di cibo in previsione di una macro-mossa per il ribasso dei prezzi in lotta alla speculazione – piaga insanabile fra i commercianti per tutta la guerra e nell'immediato post –, sicché le scorte immagazzinate per uno scopo furono invece provvidenziali per un altro e il sistema di approvvigionamenti, in sostanza, non lambì il collasso come nell'autunno precedente¹⁸⁴.

Ad ogni modo, l'aspetto che più preme rimarcare ai fini della percezione *complessiva* degli italiani dell'assistenza è un altro, ossia l'ulteriore moralizzazione della questione annonaria¹⁸⁵. Crespi, industriale e già liberista convinto, aveva sì fatto ricorso, implementandolo, al tesseramento ed al controllo da parte dello Stato di tutti i generi alimentari, continuando in ciò l'opera dei predecessori, ma il punto di svolta sta a monte. Il merito di quest'uomo fu di aver capito forse più e meglio di svariati professori di economia, i quali parlavano *ex cathedra* senza vivere il dramma di gestire convogli fantasma perché silurati, popolazioni sull'orlo della rivolta o distribuzioni affatto scoordinate dal sovraccarico di lavoro delle ferrovie – emergenze che i manuali non prevedevano –¹⁸⁶, che le normali consuetudini economiche d'anteguerra potevano essere del tutto sovvertite in una situazione eccezionale come una guerra – e che conflitto era quello! –, e che se lo Stato poteva avere la facoltà di dirigere l'economia per combattere una prova ferale, aveva altresì, quasi per una *consecutio* logica, il dovere morale di accudire anche nell'alimentazione, fonte di vita, i propri cittadini cui imponeva sofferenze e rinunzie. Il *come* era diretto al *fine*, ossia vincere una guerra in cui la posta in gioco era oramai divenuta l'esistenza stessa dello Stato: «Se [...] l'obiettivo immediato della statizzazione era la lotta al rialzo dei

¹⁸⁴ Crespi, *Alla difesa* cit., pp. 175-231. Dentoni, *Annona* cit., pp. 95-117 analizza anche i particolari del complesso contesto economico-finanziario.

¹⁸⁵ Questo aspetto è stato ben analizzato in Dentoni, *Annona* cit., pp. 53-55, 83-93.

¹⁸⁶ Ragionieri acutamente rilevava come gli «economisti liberisti, i quali, da Einaudi a De Stefani, nei primi anni del dopoguerra raccolsero i dati indiziari per un processo contro lo Stato produttore delineatosi durante la guerra, furono poi assai cauti nella condanna di fronte all'estrema libertà accordata da questo Stato agli industriali quale condizione indispensabile per garantire la produzione». Parimenti Bachi, che assieme a Ricci o Einaudi fu scettico – se non sprezzante, talvolta – sulla risoluzione “statal-comunista” della politica annonaria, non si trattenne dall'accademismo affermando che «molte avrebbero potuto essere “le obiezioni teoriche ai principi cui quella politica [di Crespi *et alii*] era ispirata”», ma dovette ammettere che il «sistema ha funzionato [...] il paese è vissuto, ha superato le prove supreme ed è giunto alla vittoria». Cfr. rispettivamente, Ragionieri, *Storia* cit., p. 1999; Dentoni, *Annona* cit., p. 55.

prezzi attraverso la diminuzione del consumo, la generalizzazione del sacrificio – garantita dall'intervento dello Stato – permetteva di intervenire, se non sull'aspetto quantitativo della distribuzione, almeno su quello qualitativo (il *modo* piuttosto che il *quanto*), soddisfacendo quel generico ma fortissimo desiderio di giustizia sociale da tempo diffuso tra la popolazione»¹⁸⁷. Ma questa impostazione – cui non ci si poteva sottrarre: quali, in tempi ristretti e che esigevano prontezza e decisione, le vere alternative *vincenti*? – non sarebbe sparita dopo l'armistizio, anzi avrebbe contribuito ad alimentare le aspettative di un nuovo inizio ora che tutto era finito.

1.4.3 L'accentramento statale, più razionale e più ideologizzato, dell'assistenza per un numero sempre maggiore di danneggiati.

Ciò che nei paragrafi precedenti è stato trattato separatamente, nel governo Orlando può essere ben accomunato per il tipo, complesso e semplice allo stesso tempo, e per l'interdipendenza, sebbene non esplicitamente preordinata e perseguita, dell'intervento infine riorganizzato dello Stato nell'assistenza alla società ed ai danneggiati. Al principio di questo paragrafo si è detto che il rovescio nell'alto Isonzo e la ritirata per la classe dirigente fossero stati come se “il treno (avesse) fischiato”, circostanza dalla quale fu chiara la non più procrastinabile esigenza di un organo di assistenza statale. Tuttavia, lo Stato doveva mirare più all'assistenza civile *lato sensu* o concentrarsi sulla realtà militare dei combattenti, ancora in armi o da poco congedati, e delle loro famiglie? Senza dubbio «l'una e l'altra necessitavano: nello sbigottimento dell'ora e sotto la pressione terribile degli avvenimenti, s'intuì il problema nella sua concezione generale, ma si rimase incerti circa la risoluzione immediata»¹⁸⁸. Occupatasi della questione anche la stampa, il governo addivenne in poche settimane alla decisione che per il primo scopo sarebbe bastato un commissariato e per il secondo si sarebbe costituito un ministero apposito, ma entrambi, come si vedrà, iniziarono ad essere davvero efficaci, o comunque operativi, dal marzo 1918. Inoltre, è da notare che la situazione burocratico-amministrativa “di stallo” della guerra offensivista, in cui l'autorità militare e quella civile si erano occupati quasi equamente dell'assistenza ai danneggiati – rapporto che non è inverosimile risentisse gli influssi della conflittualità dei

¹⁸⁷ Dentoni, *Annona* cit., p. 92.

¹⁸⁸ *L'assistenza*, p. 622.

due poteri così evidente fra il 1915 e il 1917¹⁸⁹ –, fu sbloccato in favore di un rinvigorismento sopravanzante dell'autorità civile su quella militare, che era comunque indispensabile perché produttrice di basilare documentazione amministrativa.

Prima di esperire l'analisi di aspetti di una certa importanza, deve essere chiara sin da ora una questione base. L'interdipendenza concettuale e, negli effetti, pratica fra i due organismi fu ben maggiore di quanto non si pensi, e non bisogna lasciarsi trarre in inganno dalle definizioni “assistenza civile e propaganda interna” e “assistenza militare” dei due organismi. Il MAMPG, infatti, riguardava i militari in modo *indiretto*, poiché provvedeva ai loro familiari (che erano civili) con sussidi o pensioni, mentre gli invalidi di guerra, per ferite infortuni o malattie, erano militari in attesa di congedo o da poco congedati. Per il CGACPI, invece, *L'assistenza* erra affermando che esso «non avrebbe potuto spingere le sue propaggini fin sulla zona ardente del combattimento, dove pure occorreva dimostrare un intervento dello Stato»¹⁹⁰, poiché, se procediamo ad una analisi comparata con la *Relazione Comandini*, è palese, invece, che esso si sia occupato non solo delle più svariate istituzioni di assistenza nelle diverse forme di attività – assistenza *tout court* o proselitismo propagandistico-patriottico – in tutto il Paese, ma *anche* nel medesimo RE, e non solo nelle retrovie, bensì nelle unità in prima linea, sia con la propaganda che con aiuti materiali. Il motto di Vittorio Emanuele III apparso sulle “franchigie” distribuite dal 1918 – «Cittadini e soldati, siate un esercito solo» – e compendiate l'opera parallela-coesistente del MAMPG e del CGACPI, altro non era che la cartina di tornasole di una situazione inedita, particolarmente devastante per l'Italia: una guerra totale esige una mobilitazione totale della società¹⁹¹.

Prima della caduta del governo Boselli si rammenterà che l'on. Comandini svolgeva le funzioni di ministro senza portafoglio per l'assistenza e la propaganda interna. Le due questioni perennemente pendenti erano quelle del finanziamento dei sodalizi di assistenza, che continuava a ricadere sulla medesima società civile, e del loro coordinamento, cui sul finire dell'estate 1917 si pensò potesse provvedere l'OFAPN, “consorzio” di istituti non statali, che erano in progressiva diffusione. Avvenuto il tracollo militare, Comandini e Bissolati partirono il 28 ottobre per la zona d'operazioni, compenetrantisi ancor più con la “loro” guerra, per raccapazzarsi e cercare di capire come evitare la catastrofe totale¹⁹². Il 4 novembre, Comandini s'incontrò con Orlando per rassegnare le dimissioni, ma

¹⁸⁹ Fu «proprio nel corso del 1916 che si assistette a un rafforzamento delle autorità militari rispetto alle autorità civili, incapaci di rendersi conto appieno, e quindi di controllare, un paese sottoposto a un trauma di impreviste proporzioni»; Ragonieri, *Storia* cit., pp. 2008.

¹⁹⁰ *Ivi*, p. 623.

¹⁹¹ Per un *case study* specifico cfr. Degli Esposti F., *Mobilitazione e militarizzazione della società civile durante la prima guerra mondiale. Il caso di Bologna*, in Del Negro P., Labanca N., Staderini A. (a cura di), *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia*, Unicopli, Milano 2005, pp. 135-166.

¹⁹² La concitazione del momento e lo sconvolgimento psicologico dell'uomo politico cremonese sono ben evidenti in Bissolati L., *Diario di guerra. Appunti presi sulle linee, nei comandi, nei consigli interalleati*, Einaudi, Torino 1935, pp. 93-100. Il taccuino Bissolati alla data del 31 ottobre 1917, in Treviso, riportava il brano di una lettera diretta a non si sa

questi comprendeva bene che quegli e l'opera sua sarebbero stati assai utili nel nuovo contesto, pertanto lo invitava con insistenza, riuscendovi, a mantenere le sue funzioni. L'opera di Comandini da subito si svolse su due fronti complementari e interdipendenti, ossia la società civile e le forze armate. Per la massiccia propaganda nella società civile e nel RE si rimanda *infra* (2.2.2 e parte seconda 1.2.2), ora preme solo evidenziare l'evoluzione organica del servizio e chiarificare il reale scopo del CGACPI riguardo l'assistenza alla società civile¹⁹³.

Comandini in persona, dopo l'abboccamento con Orlando, esplicò un'attività febbrile soprattutto in zona di guerra e con le supreme gerarchie del RE, mentre i «non numerosi ma valenti collaboratori» del cesenate seguivano l'opera delle OFAPN. Gli è che il ministro senza portafogli *pro tempore* avvertiva sempre la mancanza di coordinazione, sua vera – e a ragione – ossessione, e la presenza di «difficoltà formali e sostanziali» nei rapporti con le più varie autorità pubbliche, sicché chiese una “investitura” ufficiale per superare questi ostacoli. Questa avvenne con il DL 130 del 10 febbraio, ossia a tre mesi dall'intesa con Orlando¹⁹⁴. Dopo circa altri due mesi al Commissariato arrivarono anche i primi fondi per sostenere la propria attività: fra l'11 ed il 26 aprile furono stanziati 1.403.000 lire, mentre il 27 luglio fu decretato per il bilancio 1918-19 un ulteriore esborso, ammontante al 31 dicembre 1918 a 2.280.000; cifre con le quali, beninteso, si doveva pagare anche l'azione sostenuta dall'ottobre 1917. È stato fatto notare che «l'attività del Commissariato fu indirizzata quasi esclusivamente verso la propaganda, a favore della quale furono impegnate le intere somme messe a disposizione, con il risultato che il settore dell'assistenza non ottenne nessun finanziamento»; per corroborare la quale affermazione si sono esposte le cifre della Relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra, secondo cui, su «circa cinque milioni a disposizione del Commissariato, all'assistenza furono devoluti – dal 10 febbraio 1918 al 31 marzo 1919 – 37.659 lire (di cui solo 7.820 fino al 30 settembre 1918)», ossia nemmeno l'1%¹⁹⁵. La questione di fondo, però, risulta fosse un'altra: dalla documentazione sino ad ora vagliata emerge con chiarezza che mai vi fu l'intenzione di affidare al CGACPI il ruolo di dispensatore di fondi per l'assistenza civile. Come sino ad ora s'è documentato, e si documenterà ancora *infra*, gli istituti di assistenza presenti nel Paese – di qualsiasi colore politico – dovevano provvedere a finanziare le proprie disparate attività *da sé medesimi*, o con oblazioni o tramite tassa comunale *ad hoc*¹⁹⁶, mentre, fino all'entrata in azione del MAMPG, le sole

chi in cui scriveva: «Quel che ho visto e vedo in questi giorni è tal cosa che non avrei mai creduto di poterla sopportare senza che il cuore mi avesse a scoppiare. Ma io penso a te, ai pochi amici nostri, penso a coloro che sono morti – e mi basta questo pensiero per vivere e per sperare e per combattere».

¹⁹³ Per questo ed il seguente capoverso, dove non altrimenti specificato, si rimanda a *Relazione Comandini*, pp. 7-9.

¹⁹⁴ GU n. 39, 15-2-1918.

¹⁹⁵ Procacci G., *Warfare-welfare. Intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-1918)*, Carocci, Roma 2013, pp. 60, 79.

¹⁹⁶ Fra l'altro il DL n. 666 del 9-5-1918, approvava il testo unico delle disposizioni riguardanti l'applicazione del contributo straordinario per l'assistenza civile; cfr. GU n. 124, 27-5-1918.

branche dello Stato che elargivano danari pro assistenza (sussidi o pensioni), erano i ministeri della Guerra e del Tesoro. La riprova si ha dal testé citato DL 130, che riconosceva infine al CGACPI la sola «facoltà di provvedere all'*organizzazione* e al *coordinamento* delle singole opere di assistenza e propaganda [corsivo mio]»; mentre nella *Relazione Comandini*, che offre altresì un'interessantissima e minuta documentazione della fisiologia della propaganda, è evidente e dominante la preoccupazione di tenere le fila dell'assistenza nazionale o al più *sollecitarne* le iniziative, come fu nel giugno del 1918 per le colonie marine dei figli bisognosi dei richiamati o, nell'ottobre successivo, per l'apertura di cucine economiche per la popolazione, cui avrebbero provveduto *in ogni aspetto* gli organi locali¹⁹⁷. Opera di rimedio al caos assistenziale, risalente al 1915 e sviluppatosi nel 1916-17, per la quale Comandini si prodigò «senza peraltro mai riuscirvi pienamente», come egli stesso ammise¹⁹⁸.

Il RD 1812 del 1° novembre 1917 istituiva per la durata della guerra e per un anno successivo alla pubblicazione della pace il MAMPG, con ministro Leonida Bissolati, ma solo il DL 2067 del 6 dicembre, entrato in vigore un mese dopo, e il DM n. 26 del 23 febbraio ne definivano la costituzione, gli obiettivi precisi ed il funzionamento, sicché, per le più varie difficoltà tecnico-amministrative di rodaggio, gli effettivi passaggi di consegne ed il reale servizio di liquidazione delle pensioni avvennero il 1° marzo 1918, ossia a cinque mesi dalla creazione. Il suo ruolo era davvero innovativo poiché esso accentrava, infine riordinando e razionalizzando, questioni che riguardavano cinque diverse materie, ossia: i sussidi, ordinari o straordinari, per i famigliari dei chiamati alle armi; la preparazione, l'istruttoria, e il pagamento delle pensioni di guerra dirette e indirette; le applicazioni delle già citate leggi del 1917 sulla protezione e assistenza agli orfani di guerra (18 luglio) e agli invalidi di guerra (25 marzo); l'erogazione di somme a pro di famiglie bisognose di militari morti o feriti nonché l'assistenza ai militari infortunati; materie alle quali, è bene ricordarlo, prima erano preposti quattro organi diversi dello Stato, ovvero i ministeri della Guerra, del Tesoro, dell'Interno e la Corte dei conti. Compiti immani se si pensa che fino a tutto il 1919 gli assistiti dal MAMPG erano ammontati a 7,5 milioni di italiani, militari e congiunti¹⁹⁹. Se si nota, infine, questa situazione non era priva di un'amara ironia: il governo di Orlando dovette infine risolvere, durante la guerra difensiva, la macro-emergenza sociale, economica e amministrativa costituita dalle vittime della guerra offensivista di Cadorna, con il quale l'uomo politico siciliano ebbe accesi contrasti per le assai diverse concezioni della conduzione della guerra e del rapporto governo-RE, da essa generate per il continuo, tragico, esasperante logorio che imponeva.

¹⁹⁷ *Relazione Comandini*, pp. 33, 38, 42 s. Fra le rare opere di assistenza *tout court* richiedenti l'esborso di denaro vi fu, invece, il soccorso agli ex prigionieri rimpatriati, come si dirà *infra*.

¹⁹⁸ *Ivi*, p. 10.

¹⁹⁹ Per questo capoverso cfr. GU n. 266, 12-11-1917 e n. 5, 7-1-1918; *L'assistenza*, pp. 24 ss., 623 ss.

Senz'altro la novità pratica più importante apportata dal MAMPG per la gente comune fu la capillare istituzione, con circolare ministeriale n. 21 dell'11 febbraio, degli Uffici provinciali, in sostanza enti di ascolto, informativi e di ausilio. Era così concretizzato il voto espresso, come si ricorderà, nel luglio del 1917 al termine del secondo convegno nazionale sulle pensioni di guerra di saldare il centro con la periferia dello Stato, portandovi in quest'ultima enti di raccordo e di riferimento. Infatti, puntando alla collaborazione e *non* all'esclusione, i «nuovi organismi non si sovrapposero alle associazioni, istituzioni o comitati privati di beneficenza ed assistenza ma anzi si avvantaggiarono dell'opera di essi, mantenendo sempre diretti contatti e rapporti di fervida cooperazione»²⁰⁰. Essi avevano sei compiti precipui: il sollecito o l'integrazione dell'opera dei comuni perfezionando la documentazione; fornire informazioni agli interessati sullo stato della propria pratica al MAMPG; qualora fosse richiesto, provvedere a consulenze e assistenza medico-legale per la regolare documentazione di domande di pensione o di ricorsi; assistere i familiari dei militari con diritto di soccorso giornaliero in eventuali ricorsi in appello; accogliere le domande di sussidio straordinario e trasmetterle al MAMPG; contribuire alle eventuali attività che il MAMPG, nel limite delle sue attribuzioni, ritenesse di intraprendere nella provincia in oggetto. L'istituzione degli uffici, però, non fu, per comprensibili ragioni fisiologico-amministrative, simultanea in tutta la Penisola: ad esempio, a Lucca l'ufficio provinciale iniziò ad essere effettivo nel giugno 1918²⁰¹. Ad ogni modo, a prescindere della ricaduta psicologica e morale, di cui si dirà, è senz'altro indice di quanto influirono a sbloccare lo *status quo ante* un dato inerente le pensioni liquidate: nell'ultimo quadrimestre antecedente l'innovazione organica esse ammontavano a 26.203 (5.800 al mese), mentre il MAMPG nel solo primo mese di attività nel liquidò 15.191 e 15.057 nel secondo²⁰².

Sulle vittime di guerra è opportuno fornire in sintesi alcune delucidazioni sugli ulteriori progressi del 1918. Per gli orfani, come già accennato, il DL 1044 del 30 giugno 1918 approvava il regolamento della legge n. 1143 del 18 luglio 1917 per la loro tutela. Per la definizione delle pensioni dirette ed indirette, invece, in quell'anno vi furono tre importanti DL: il n. 365 del 10 marzo, il n. 1274 del 28 luglio e, infine, il n. 1726 del 27 ottobre. I primi due riguardavano strettamente gli invalidi e andavano a razionalizzare e snellire il loro già gravoso iter amministrativo, ossia: riconoscendo che la decorrenza dell'assegno o della pensione partiva dal momento dell'accertamento sanitario definitivo e non dall'invio in congedo del militare – cavillo burocratico che lasciava l'invalido, anche per lunghi periodi, senza sostegno economico alcuno –; e riducendo da tre a uno, ossia il collegio medico, gli

²⁰⁰ *L'assistenza*, p. 46. Per tutto ciò che riguarda gli Uffici provinciali cfr. *ivi*, pp. 45-84.

²⁰¹ Puccinelli P., *Relazione del Comitato di Azione Civile di Guamo dal giorno della costituzione al giorno dello scioglimento. 24 maggio 1915 – 24 maggio 1919*, Coop. Tip. Editrice, Lucca 1920, p. 48.

²⁰² *Ivi*, p. 624.

istituti sanitari militari che dovevano riconoscere il grado d'invalidità del militare – capitava, fra l'altro, che esprimessero pareri discordi invischiando così la pratica – e affiancandolo ad una commissione provinciale di appello, a carattere misto militare e civile, per redimere in modo più rapido le controversie. L'ultimo DL, invece, fra le altre cose, riguardava sia le pensioni per gli invalidi che per i familiari e ampliava ulteriormente il concetto di causa di servizio già affrontato dal DL del 2 settembre 1917, poiché includeva nelle cause concedenti diritto a pensione l'invalidità o la morte dovute a ferite, lesioni o malattie riportate o aggravate *fuori* dai territori dichiarati in stato di guerra, purché in servizi che avessero attinenza con la guerra, mentre per i prigionieri, se nel passato si concedeva la pensione solo per quelli deceduti per ferite o malattie contratte *prima* della cattura, ora si includevano anche i militari invalidi o morti per ferite, lesioni o infermità riportate *durante* o *aggravate* dalla detenzione²⁰³.

Per concludere, si vuole rilevare altre due circostanze in genere poco note e che certo contribuirono a caratterizzare quel conflitto. Nel primo caso si tratta di una nuova categoria di vittime che si dovette assistere: i profughi. Già al seguito della offensiva imperiale della primavera del 1916 essi avevano costituito un'urgenza imprevista, ma lo stato emergenziale raggiunse il parossismo nell'autunno del 1917, in seguito al grande ripiegamento²⁰⁴. Il 18 novembre fu creato un Commissariato per i profughi di guerra, poi divenuto Alto commissariato, presieduto dall'on. Luigi Luzzatti, indi (dall'11 agosto 1918) dall'udinese on. Giuseppe Girardini. Fin da novembre s'era stabilita la prosecuzione del pagamento del sussidio per i familiari militari sia alle famiglie sfollate nel regno che in quelle rimaste occupate dal nemico. Nel primo caso lo si sarebbe dovuto inviare nel nuovo comune di residenza, nel secondo caso le somme si sarebbero versate alla Legazione svizzera a Vienna, tutelante gli interessi degli italiani; tuttavia, poiché erano sorte delle difficoltà fra il governo imperiale e la Legazione, che aveva potuto distribuire solo ad una parte esigua dei sussidi, quando il RE riconquistò le provincie perdute il MAMPG stanziò per pagare gli arretrati: 29 milioni di lire per la provincia di Udine, 16 milioni per Treviso, 15 per Belluno e 12 per Venezia²⁰⁵.

In seconda istanza, si tratta della benefica opera di mediazione-interpretativa che in più casi esplicò il MAMPG. Si è detto che la legislazione in materia di pensioni di guerra, risalente al 1895-1912, non poteva coprire le nuove e svariate casistiche, inoltre i “buchi” legislativi favorivano le esclusioni di

²⁰³ *Ivi*, pp. 626 ss.

²⁰⁴ Il tema dei profughi è oggi molto studiato specie in sedi locali, che vanno dal Vicentino al Trentino al Friuli, nei più vari aspetti sociali come i problemi dell'accoglienza e dei pregiudizi ostili o delle carenze organizzative, anche gravi. Della sempre più estesa bibliografia si rimanda per esempio a Ceschin D., *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande guerra*, Laterza, Roma 2006; Ermacora M., Malni P., *Civili evacuati, civili in fuga. I profughi delle Venezie nella Grande guerra*, in Bianchi, Vecchio (a cura di), *Chiese e popoli cit.* pp. 421-449.

²⁰⁵ *L'assistenza*, pp. 473-476. Il DL n. 18 del 3-1-1918 istituì presso ogni comune, o gruppi di comuni, in cui fossero presenti dei profughi un Patronato dei profughi, che avrebbe dovuto tutelare i loro interessi e provvedere alla loro assistenza.

vicende ambigue. Fu il caso, ad esempio, del soldato Domenico Musicco che, ferito da arma da fuoco al polso sinistro sul San Michele, mentre era degente all'ospedale militare principale di Milano morì cadendo dalla finestra del secondo piano per deliquio o vertigine da debolezza-esaurimento, anche se non si esclude il suicidio per «un accesso improvviso di alienazione mentale consecutivo ad uno stato di alterato psichismo derivato dalle fatiche di guerra e dal traumatismo». Il consiglio d'amministrazione del deposito del reggimento nel compilare l'atto di morte negò la causa di servizio, necessaria per conseguire la pensione. Il MAMPG, invece, sulla proposta dell'ufficio istruttore la pratica, confermata altresì dal comitato di liquidazione, assegnava alla vedova la pensione privilegiata di guerra, sia che si fosse trattato di deliquio sia di suicidio, poiché l'infortunio era «da attribuirsi allo stato morboso determinato dalla ferita e dalle fatiche di guerra», e non poteva escludersi la causa di servizio²⁰⁶. In questo senso è altresì da interpretare l'accoglimento di richieste di pensione per i familiari di militari passati per le armi dai propri superiori, in azione o meno, o per decimazione senza regolare processo²⁰⁷.

L'allargamento di vedute esposto negli ultimi due capoversi a che cosa era da attribuire? Al fisiologico, per quanto viscoso, processo di evoluzione del *corpus* legislativo e di adeguamento del diritto che regolava la vita degli uomini e delle donne ad eventi tanto impreveduti quanto sconvolgenti? All'ideologizzazione in senso nazional-popolare del conflitto, nonché a maliziosi a calcoli politici per il dopoguerra? Forse all'una e all'altra spiegazione assieme, ma ad esse, è da credere, non era alieno un comune senso di empatia e umanità, di *pietas* di virgiliana memoria, percezioni rese più sensibili dagli orrori divenuti così comuni nella guerra tecnologica alimentata dalla produzione industriale e dalle masse, esse stesse preziosa “materia prima”.

²⁰⁶ Il caso e le citazioni sono trattati in *Giurisprudenza e quesiti*, «Bollettino del Ministero per l'Assistenza Militare e le Pensioni di Guerra», 1 (1918), 4, p. 110. Musicco fu un *case study* circa l'applicazione del DL n. 1385, 2-9-1917. L'articolo non specificava quando era avvenuto il fatto e da dove provenisse il soldato. Si è provato a rintracciarlo in *AO* (<http://www.cadutigrandeguerra.it/CercaNome.aspx>, 22-8-2017), anche storpiando il cognome in Mussico, Mussico, Musico, Muzzico, Musicca, ma senza successo.

²⁰⁷ *L'assistenza*, pp. 662 s. Invece, i fucilati in seguito a regolare processo – quindi dovrebbero essere inclusi anche quelli giudicati dai tribunali straordinari di guerra, istituiti di frequente in fretta e furia in casi molto gravi, come rivolte o sbandamenti in faccia al nemico – non potevano beneficiare di pensione. Il tema, per quanto scabroso, non manca di fascino. La verifica tramite la ricerca di casi concreti è assai difficoltosa se si tiene conto che negli stati di servizio dei militari – fogli e ruoli matricolari – in genere si riportava l'esecuzione in seguito a processo ma non quella sommaria, mentre, in linea teorica, sui registri dello stato civile dei comuni di residenza dei militari non avrebbe dovuto apparire né quella sommaria né quella in seguito a processo, poiché secondo l'art. 395 del codice civile «In qualunque caso di morte violenta o nelle prigioni o case di arresto, o di esecuzione delle sentenze di morte, non si farà nei registri veruna menzione di tali circostanze, e gli atti di morte saranno semplicemente stesi sulla forma stabilita dell'art. 387»; cfr. *Nuovo codice civile del Regno d'Italia*, Bideri, Napoli 1907, p. 109. Se i fucilati o freddati sommariamente erano annotati dagli ufficiali addetti alla compilazione dei registri di stato civile delle unità come morti in azione o per infortuni, si capirà che la questione era destinata a divenire ancora più complessa e ambigua, sia dal punto di vista legale che da quello psicologico degli stessi familiari dei deceduti.

1.5 Considerazioni sull'“età di mezzo” (1919- 1922) e osservazioni finali

Questo studio, volendosi limitare al periodo della guerra guerreggiata, avrebbe formalmente terminato il proprio compito con il precedente paragrafo. Tuttavia esso sarebbe incompleto se, aspirando a trarre delle conclusioni interpretative di quella guerra rivoluzionaria inerenti l'assistenza, e di riflesso sull'evoluzione dello Stato sociale nel Paese, non si affrontassero in sintesi le evoluzioni successive dei fatti. Per comprendere l'arresto dello sviluppo dello Stato sociale in Italia, che durante la guerra aveva compiuto dei passi in avanti, per quanto disarmonici e a-programmatici, che erano da portare a compimento nell'immediato dopoguerra, è essenziale la definizione del precipuo contesto²⁰⁸.

Per un quadriennio (1919-1922) il Regno d'Italia, come noto, fu particolarmente travagliato da tre crisi, più o meno strettamente interconnesse le une alle altre e generate-inasprite dalla guerra, ossia: economico-finanziaria, politico-sociale e psicologico-morale. La crisi economico-finanziaria era nell'ordine delle cose che si manifestasse, e non solo in Italia, con la riconversione delle industrie, l'inflazione e la conseguente perdita di potere d'acquisto. Tuttavia, nella Penisola essa fu aggravata da debolezze croniche e palesi fin dalla nascita dello stato unitario, ossia l'assenza di materie prime e la dipendenza *totale* dall'estero – ancor più accentuata durante la guerra, condizione perniciosissima nella temperie imperialistica dell'epoca²⁰⁹ –, nonché dal peculiare sviluppo industriale avvenuto durante il conflitto, strepitoso sì, ma anche caotico e alterato dal particolarissimo *status quo*. Il quadriennio fu caratterizzato da alcune importanti vertenze come il pagamento dei debiti di guerra o i contraccolpi in Italia, al principio del 1921, della crisi recessiva che aveva colpito tutta l'Europa occidentale²¹⁰. Nella vertenza economica, inoltre, non si dovrebbe mai scordare che rientrarono anche le spese sostenute nella ricostruzione delle zone di confine devastate dal conflitto, da considerarsi ultimata nel 1925, le quali fino alla fine del 1922 ascesero a ben un miliardo e quattrocento milioni di

²⁰⁸ Ancora oggi di grande chiarezza, profondità ed efficacia, la sintesi di Salvemini G., *Le origini del fascismo in Italia. Lezioni di Harvard*, a cura di Vivarelli R., Feltrinelli, Milano 1972². Sul periodo vedasi anche: Ragonieri, *Storia*, cit., 2059-2120; Candeloro, *Storia* cit., pp. 222-424; Sabbatucci G., *I socialisti nella crisi dello Stato liberale (1918-1926)*, in Sabbatucci G. (a cura di), *Storia del socialismo italiano*, Il Poligono, Roma 1980, III, pp. 135-404; Vivarelli R., *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla Grande guerra alla marcia su Roma*, Il Mulino, Bologna 2013, III.

²⁰⁹ Candeloro, *Storia* cit., VIII, p. 226, sostiene che la «chiusura di questi crediti [che dal 1917 avevano permesso l'acquisto di ingenti quantità di materie prime senza squilibrare troppo le bilance dei pagamenti] da parte dell'Inghilterra nel febbraio 1919 e degli Stati Uniti nel luglio dello stesso anno ebbe gravi conseguenze sull'economia italiana».

²¹⁰ Salvemini, *Le origini* cit., pp. 51-59, condusse un'accurata disamina dalla quale era evidente che il decantato vanto del regime fascista, secondo cui per suo solo merito il deficit era calato da 72.963 milioni (anni fiscali 1918-19/1921-22) a 3.260, era solo un'accorta presentazione di dati decontestualizzati – infatti, il macro-deficit ante marcia fu dovuto essenzialmente alla liquidazione delle spese straordinarie della guerra – cui si prestarono persone come il diplomatico Luigi Villari e l'economista Alberto De Stefani.

lire per riparare migliaia di chilometri di strade, gli argini del Piave, 159 municipi, 366 scuole, 228 ponti e 35.000 case²¹¹.

Ancor più grave, forse, era la crisi politica. Le elezioni del 16 novembre 1919 con il sistema proporzionale avevano reso una situazione del tutto diversa da quella delle ultime elezioni del 1913: fu l'*exploit* dei partiti di massa, il PSI soprattutto, ma anche e il neocostituito Partito popolare italiano, che era qualcosa di ben diverso dal primo coinvolgimento dei cattolici per mezzo del patto Gentiloni²¹². Di fatto, la Camera risultante da queste elezioni rendeva la situazione ingovernabile, poiché i tre macro-gruppi in cui era divisa impediva la formazione di una solida coalizione di governo, infatti 100 deputati erano popolari, 156 i socialisti – di cui quasi 100 massimalisti, non intenzionati minimamente a interagire con il Parlamento, istituto borghese da abbattere – e 252 né degli uni né degli altri. Anche le elezioni politiche del 15 maggio 1921 lasciarono in sostanza invariata la situazione – i popolari erano saliti a 107, i socialisti scesero a 122, mentre i comunisti, *new entry* come i 35 fascisti, erano 16 – anzi, da un punto di vista pratico-psicologico, la situazione era persino peggiorata. Infatti, ciò che rendeva ingovernabile la situazione, oltre al fatto che il Parlamento siffatto era impedito nel suo compito precipuo cioè legiferare, era la guerra civile che imperversò in Italia dal 1919 al 1922, compendiabile in una fallita rivoluzione di sinistra (1919-20) e in una riuscita contro-rivoluzione della destra (1921-22), nella quale, come noto, trionfò il partito fascista, abilmente servitosi anche degli errori di Giolitti e di tutte le forze politiche, con il colpo di stato del 28 ottobre-4 novembre 1922; guerra civile che provocò alcune migliaia di vittime²¹³.

Tuttavia, la crisi più grave di tutte, destinata a riemergere ciclicamente nella storia d'Italia, fu quella morale-psicologica, che funse da detonatore per lo scoppio della guerra civile. Le sue origini riandavano ancora al 1914 se non ancor prima, ossia al tipo di politica elitaria che per decenni aveva connotato il Regno d'Italia, ma i fattori scatenanti si possono collocare nella primavera-estate del 1919. Il macro-trauma fu costituito dalla disfatta diplomatica riportata dall'Italia a Versailles. Più che

²¹¹ Cfr. i dettagli nelle 524 pagine de Commissariato per le riparazioni dei danni di guerra, *La ricostruzione nelle terre liberate*, Libreria dello Stato, Roma 1924.

²¹² Il nuovo Partito popolare pur raccogliendo cattolici praticanti o meno, come naturale di diverse tendenze, aveva nel suo *imprinting* una vocazione decisamente democratica, come anche emergeva nei dodici punti programmatici del partito. Giorgio Vecchio, chiosando un condivisibile giudizio di Francesco Malgeri secondo cui il programma «conteneva elementi nuovi ed elementi tradizionali e mostrava appunto lo sforzo di unificare vecchi postulati cattolici con i fermenti nuovi emersi durante la guerra e con le speranze di quei primi mesi di pace», aggiunge che questo «giudizio non può essere contestato: si può semmai aggiungere la constatazione di una certa disorganicità nella presentazione dei “dodici punti” e di una genericità forse persino eccessiva di fronte ai problemi più delicati». Cfr. Vecchio G., *Alla ricerca del partito. Cultura politica ed esperienze dei cattolici italiani nel primo Novecento*, Morcelliana, Brescia 1987, p. 256.

²¹³ Salvemini, *Le origini* cit., p. 67 quantificava le perdite di questo conflitto dal 1921 al 1926 in 4.000 unità. Egli, però, non specificava la fonte, né la suddivisione per tipo (morti, feriti – da armi da fuoco, da taglio o semplici malmenati – e invalidi), né lo schieramento politico; è probabile che la sua sia una stima basata sullo spoglio della stampa coeva. Sabbatucci, *I socialisti* cit., p. 270, cita una fonte del ministero dell'Interno secondo cui nel solo periodo da gennaio a maggio del 1921 si contarono più di 200 morti, di cui circa 70 socialisti, 40 fascisti e i restanti divisibili fra estranei o forza pubblica.

di “vittoria mutilata” o di “guerra vinta e pace perduta”, sembrerebbe più verosimile parlare di “vittoria misconosciuta” dagli ex alleati per imperialismi contrastanti e d’inadeguatezze operative di rappresentanti delle classe politica italiana, dimenantesi in un contesto non favorevole. Ma il punto è un altro, ossia che questo esito, in sostanza, sortiva un duplice effetto di radicalizzazione, sia della destra, umiliata e ferita nel proprio orgoglio e nei propri sogni imperialistici velleitari, che della sinistra invasata per gli eventi semiconosciuti di Russia, in cui la guerra civile durò fino al 1922 con perdite terrificanti²¹⁴. Per il PSI, come si dirà, il processo di estremizzazione era già compiuto alla fine del 1918 con l’enunciazione del proprio obiettivo politico nell’instaurare la dittatura del proletariato, tuttavia ebbe in questa *débâcle* un’eccellente occasione per porsi come una nobile Cassandra o il Guglielmo Tell dei diseredati d’Italia, ossia una sorta di “cambiale ideologica” – e sta, forse, in questo il segreto del successo strepitoso conseguito dal PSI nelle elezioni di novembre, anche se in seguito i rivoluzionari italiani diedero prova di totale incapacità operativa –, come testimoniano bene anche le vignette di Scalarini pubblicate a getto continuo su «Avanti!»²¹⁵. La crisi governativa del dicembre 1918-gennaio 1919 – dimissioni in sequenza di Dari, Bissolati, Nitti, Sacchi, Miliani e di Comandini – privò il ministero di tre uomini di punta del riformismo democratico, e l’assenza di Orlando per le trattative di Parigi portò ad un intorpidimento, un rallentamento dell’attività del governo, tale da dare l’impressione di non voler attuare la palingenesi tanto declamata quando il nemico era alle porte d’Italia; quindi, un fallimento anche della politica interna agli occhi delle aspettative impazienti – e come potevano non esserlo dopo 41 mesi di privazioni e tre occasioni deluse di pace (1915, 1916, 1918, ved. *infra*)? – degli italiani tutti.

A rincrudelire la crisi morale italiana, in quella fatale estate del 1919, concorse anche la pubblicazione a tambur battente dell’inchiesta su Caporetto. Salvemini, con acume, scrisse che delle proprie disavventure militari gli alleati «fecero il meno chiasso possibile». Gli inglesi, sulle carneficine nelle Fiandre – offensivismo del tutto equiparabile, nella concezione e negli esiti, a quello cadorniano – perdurate in quasi tutto il 1917, condussero un’inchiesta «i cui risultati vennero resi noti nel *London Times* del 16 gennaio 1918, in non più di ventidue righe. La Camera dei comuni si guardò bene dal

²¹⁴ Salvatorelli, *Storia* cit., II, p. 699, elencava tra i motivi dell’implosione nel 1921-22 delle utopie rivoluzionarie di estrema sinistra in Italia altresì «l’essersi risapute (anche per opera di socialisti italiani recatisi sul posto) le tristi condizioni economiche e il governo duramente autocratico della nuova Russia». Sulla guerra civile in Russia ved. anche Andolenko S., *Storia dell’esercito russo*, Sansoni, Firenze 1969.

²¹⁵ Una selezione di vignette di Scalarini sono sul sito <http://www.scalarini.it/it/opera-artistica/disegni/pubblicazioni/avanti%21?page=17>, lì 25-9-2017. Particolarmente amare, fra le tante, quelle del 21-12-1919, *Essi hanno dato i contadini alla terra, noi daremo la terra ai contadini* (riquadro a destra, un contadino fra le messi, con sullo sfondo il sol dell’avvenire; a sinistra una grande croce domina un camposanto immenso) e del 28-2-1920, *La via di Trento e Trieste* (in una stazione, sulla destra, un convoglio carico di sacchi di denari accumulati da disonesti fornitori, sulla sinistra un’agghiacciante muro di crani, di cui la fine non si scorge). Durante la guerra i socialisti in genere, espressero aspre critiche – anche fondate – verso il governo o i quadri del RE che non erano capaci di fare il proprio mestiere. Per una sorta di contrappasso, dopo la guerra il PSI, specie i massimalisti, fu del tutto incapace – Salvemini esprime in merito oggettivi giudizi, taglienti come una katana e che non mancano di humor – di conseguire il proprio obiettivo: la rivoluzione.

fare il minimo chiasso, e in tal modo ogni cosa fu messa a tacere». In Italia i lavori della commissione d'inchiesta durarono un anno e mezzo e furono editi in tre volumi, di cui subito si impadronirono i giornali «che ne discussero per intere settimane, scambiandosi accuse e controaccuse. Poi se ne iniziò la discussione alla Camera dei deputati, e se ne discusse dal 6 al 10 settembre. In tal modo, anche coloro che avrebbero dimenticato Caporetto furono obbligati a pensarci sopra di continuo, raggiungendo l'unico risultato di perdere una quantità enorme di tempo e fiato in una discussione che non poteva avere nessun effetto pratico»; o meglio, lo ebbe: far perdere ancora di più agli italiani la fiducia in se stessi e nelle proprie forze per affrontare in termini realistici un avvenire non certo roseo, e abbandonarsi senza freno nell'alimentazione di aspettative poco o punto fattibili²¹⁶.

Quindi, già di per sé l'esposizione di queste tre macro-circostanze, proprie di un contesto in così vitale crisi di riordinamento, sono una spiegazione abbastanza sufficiente del perché non vi furono progressi organici, sistematici e vasti nel consolidamento e nell'ampliamento di quanto fatto, prima della guerra e sulla spinta delle sue necessità, nella strutturazione di un vero e compiuto stato sociale in Italia. Ciononostante, per desiderio di completezza, è opportuno accennare ai precedenti quattro aspetti che sono stati trattati ciclicamente nei tre governi della guerra e trarre le conclusioni su alcune questioni di una certa importanza concettuale.

Lo stato sanitario degli italiani tese a migliorare da dopo l'armistizio, ma non nel modo così ottimistico che risulterebbe di primo acchito dalla seguente tabella.

<i>Tab. 1. Mortalità generale del Regno d'Italia dal 1915 al 1920</i>			
<i>Anno</i>	<i>Popolazione presente o di fatto calcolata al 1° luglio</i>	<i>Morti per qualsiasi causa</i>	
		<i>Cifre assolute</i>	<i>Cifre su 1.000 abitanti</i>
1915	36.394.325	741.143 ²¹⁷	20,36
1916	36.712.148	721.847	19,66
1917	35.533.652	682.311	19,20
1918	35.415.915	1.143.447	32,29
1919	35.609.936	677.040	19,01
1920	35.285.201	663.278	18,80

Fonte. *Relazione Lustrario* Ia, tav. 1

Il primo biennio di pace potrebbe suggerire una situazione di molto migliorata, ma ciò è inesatto, infatti, le cifre degli anni 1918-1920 erano provvisorie perché, assieme a quelle del 1917, mancavano dei dati di un numero di comuni – da un minimo di 87 a un massimo di 302 – delle cinque province in parte o del tutto invase. Le emergenze cui si doveva fare fronte erano invero molteplici. Parte degli uomini progressivamente congedati nel corso del 1919 erano, in potenza, latori della malaria contratta

²¹⁶ Salvemini, *Le origini* cit., pp. 23-24.

²¹⁷ Erano compresi i 30.476 morti del terremoto della Marsica (13 gennaio).

nel Nord-Est o nei Balcani o della tubercolosi. Circa la prima vertenza, Lutrario riconosceva davanti al Consiglio superiore di sanità che la guerra, per motivi contingenti e imprevedibili, aveva esacerbato la recrudescenza di questa piaga sociale, cui si fece fronte come possibile in relazione alle più varie esigenze complessive e poneva l'attenzione sui punti nevralgici su cui avrebbe dovuto intervenire lo Stato appena ne avesse avuto la capacità e le risorse²¹⁸. Riguardo al secondo punto, per quanto in attesa di definitiva risoluzione – che, era chiaro, necessitava di tempi non brevi –, lo Stato erogò nel complesso, dal 1917 al 1920, 14.821.878 lire in sussidi per la lotta tubercolare così suddivisi: 376.800 (4%) nel 1917, 6.569.149 (44%) nel 1918, 3.384.760 (23%) nel 1919, 4.491.169 (30%) nel 1920²¹⁹.

È poco conosciuto il fatto che l'Italia allora fu interessata da altre due vertenze sanitarie di un certo peso, che catalizzarono forze e risorse. Nel primo caso si tratta dell'epidemia di vaiolo, piaga inguaribile fino ai tentativi di vaccino – il pioniere in Italia fu Luigi Sacco (1769-1836) –, per il quale la mortalità annua per milione di abitanti nel Regno d'Italia era scesa da 534 unità per il triennio 1887-1889 a 16 del 1916. L'epidemia tornò però a diffondersi nel febbraio del 1917 in Piemonte quando giunsero in Italia dalla Russia, attraverso un viaggio lunghissimo da Arcangelo, ex prigionieri imperiali di nazionalità rumena, mentre nel Sud – dove la situazione fu sempre più grave – fu importato dai soldati del RE impiegati nei Balcani, evidentemente in seguito a una falla del cordone sanitario. Il numero dei casi di vaiolo nel Regno passò, quindi, dai 641 del 1916, ai 1.297 del 1917, ai 4.519 del 1918, fino ai 34.365 del 1919 disseminati in 1.309 comuni di 67 province. L'azione profilattica del governo riuscì a contenere infine il disagio, e nel 1920 i casi scesero a 26.453 in 1.018 comuni e, nel primo semestre del 1921, a 3.565 in 280 comuni²²⁰. In secondo luogo trattasi dell'attività di vigilanza e profilassi dell'immediato dopoguerra. In Puglia, ad esempio, la commissione sanitaria mista addetta a vigilare sulle truppe provenienti d'oltremare, funzionò fino al 1° agosto 1920, mentre nelle provincie riconquistate la situazione sanitaria era disastrosa – persistenza della spagnola, vaiolo, aggravamenti di malaria, tubercolosi, tifo e dissenteria, cachessie da fame – e resa di continuo pericolosa dai movimenti, che durarono alcune settimane, di centinaia di migliaia di militari. Qui la sanità pubblica agì di concerto con quella militare, e fra le iniziative è da ricordare l'istituzione di una Commissione sanitaria mista (ministeri degli Interni e della Guerra), con sede in Bologna, che ereditò le funzioni della già citata Commissione ispettiva, e che fra i propri compiti ebbe anche quello di rastrellare i corpi disseminati e riassetare le tombe nella piana veneto-friulana, eredità di un anno di battaglie, di

²¹⁸ *Relazione Lutrario* IIa, pp. 181-187.

²¹⁹ *Ivi*, tav. n. 9.

²²⁰ *Ivi*, pp. 17-34. Ved. anche Tucci Ugo, *Il vaiolo, tra epidemia e prevenzione*, in Della Peruta, *Storia d'Italia* cit., pp. 391-430.

malattie e di fame; fino all'estate del 1919 coordinò la riesumazione e la sistemazione di ben 20.000 salme, 9.000 delle quali furono identificate²²¹.

Dal punto di vista annonario, la situazione italiana era il lento, stentato miglioramento. Dalle memorie di Crespi si possono cogliere alcuni momenti di un certo significato, pratico e simbolico: ancora il 29 ottobre 1918 egli decretò la vendita del pane fresco di giornata, ufficialmente sospesa dalla fine del 1916; dal 26-27 novembre aumentò di altri 200 gr la razione mensile di carne pro capite tesserato; al 10-11 gennaio 1919 constatò difficoltà nelle distribuzioni dell'olio e delle verdure; il 14 gennaio sancì il calo dell'abbruttamento delle farine all'80% e prese atto del tendenziale calo dei prezzi, mentre due giorni dopo permetteva di nuovo la fabbricazione di svariati dolciumi in precedenza proibiti²²². Tutto, però stava per precipitare. Come già detto, la chiusura del credito da parte dell'Inghilterra e degli USA, aggravò il deficit del bilancio statale, fece esplodere l'inflazione con il conseguente precipitare del valore reale dei salari. Questo «determinò un'aspra reazione delle masse popolari, che fu tanto più forte in quanto dopo l'armistizio si era diffusa l'illusione che con la fine della guerra si sarebbero rapidamente dileguate le maggiori difficoltà economiche»; sicché in ciò fu la potente causa dei più che 1.800 scioperi rivendicativi con oltre un milione e mezzo di scioperanti del 1919 – entità che faceva impallidire quella d'anteguerra – e dei moti assai preoccupanti di giugno-luglio²²³. A ciò si sommò un altro fenomeno squisitamente politico e tipico del “diciannovismo”, ossia l'occupazione delle terre. Nel corso della guerra, come si dirà *infra*, per aumentare la produttività agricola, si era data, e ribadita nel 1917, la facoltà di lavorare dei seminativi abbandonati o dei terreni demaniali; provvedimento che aveva *in nuce* anche una lusinga psicologica delle masse, più esplicitamente rivolta ai soldati nel 1918. Finita la guerra, però, il governo non mantenne ciò che aveva balenato, pertanto vi furono le occupazioni delle terre e a legalizzare questa situazione provvide Nitti col DL 2 settembre 1919 n. 1633, che autorizzava i prefetti a dare in consegna a associazioni agrarie ed enti agricoli la conduzione quadriennale di terreni incolti o mal coltivati; il decreto, ufficialmente, recava «provvedimenti per l'incremento della produzione agraria», quindi di materia annonaria ma, invero la questione era *sic et simpliciter* socio-politica²²⁴.

²²¹ *Relazione Lutrario I*, pp. 113-124; Cerutti, “*Fecero cit.*”, p. 108. Al riordino dei campisanti partecipò anche don Primo Mazzolari, futuro parroco di Bozzolo e del quale è in corso il processo di beatificazione; cfr. Vecchio G., *Don Primo Mazzolari nella Grande Guerra: dalla bassa Lombarda alle terre venete* in Bianchi, Vecchio, *Chiese e popoli cit.*, pp. 181-234.

²²² Crespi, *Alla difesa cit.*, pp. 192, 208, 237-239.

²²³ Candeloro, *Storia cit.*, VIII, p. 281.

²²⁴ Candeloro, *Storia cit.*, VIII, p. 284 sostiene che il decreto Visocchi (cfr. il testo in GU n. 219, 13-9-1919), come era anche chiamato il DL 1633, «fu un provvedimento di emergenza, che non preludeva a una riforma agraria, ma aveva lo scopo di dare una qualche soddisfazione al movimento dei contadini poveri». Sì, è vero, però alla vertenza si ricollegava anche l'Opera nazionale dei combattenti, lo stimolante studio della quale farebbe luce sul tema combattentismo, assistenza-stato sociale e formazione della memoria nazionale. Per coordinate di riferimento in merito ved. Anonimo, *L'Opera nazionale combattenti nel X annuale della vittoria*, Opera nazionale combattenti, Roma 1928, in cui è affrontato anche il tema della terra effettivamente data-lavorata dai contadini combattenti.

Sulle migliaia di comitati di assistenza civile sparsi in tutta Italia vi è da dire essenzialmente che in buona parte si sciolsero nel corso del 1919 poiché, con la progressiva smobilitazione delle 26 classi di leva chiamate per la guerra, i loro compiti venivano ad esaurirsi ma qualcuno continuò la sua attività fino al principio del 1920 – l'ultimo scaglione della leva 1899 fu congedato al principio del 1921²²⁵. Questi istituti, inoltre, nati *ad hoc* e sul modello di quanto già fatto nelle battaglie patrie e coloniali non si evolsero in un qualcosa che potesse confluire nell'edificazione dello stato sociale. O meglio, Comandini, colui che fece dell'efficientamento e della politicizzazione dell'assistenza una missione, ebbe un'intuizione che esplicitò il 24 gennaio 1919 in un promemoria a Orlando e «ai Ministri più direttamente interessati». Egli, dopo aver sostenuto che anche nella fase di transizione guerra-pace i comitati avrebbero contribuito a svolgere la funzione di “ammortizzatori sociali”, per il dopoguerra invitava a non sottostimare la potenzialità della sovrattassa istituita nel 1916, che avrebbe comunque dovuto essere perfezionata nella ripartizione delle percentuali da esigere, la quale sarebbe potuta tornare utile, esclusa una piccola percentuale in pro delle congregazioni di carità, per sostenere soprattutto l'assistenza scolastica²²⁶. Tuttavia, tutto abortì molto probabilmente perché nel febbraio del 1919 Comandini, anche per insistenze e consigli di compagni di partito, si dimise dal governo.

La questione della tutela delle vittime di guerra richiede, infine, un'esposizione più articolata in previsione delle conclusioni. Essa era l'eredità più evidente, più tragica del conflitto, la più concreta, tanto per quelli che ci avevano creduto nell'Italia, e continuavano a crederci con dolorosa coerenza e nonostante tutto, quanto per quelli che non avevano mai chiesto nulla e che, invece, tutto avevano dovuto dare, forsanche maledicendo più e più volte quel Paese che ora poteva tornare utile per dare un senso a tanto patire, anche se non era necessario capirlo-accettarlo per rassegnarsi ad esso.

Fino al 31 ottobre del 1920 i militari italiani deceduti per cause di guerra ammontavano ad *almeno* 529.025 – ma di questo si ebbe certezza solo nel 1964, quando si terminò la compilazione dell'AO – ma già allora infuriavano polemiche e rialzi, poiché il dato, oltre che affettivo, era anche, se non soprattutto in quel momento preciso, *politico*, come testimoniano benissimo tre articoli di Achille Benedetti sul sonnino *«Il Giornale d'Italia»* in cui si reclamava che i 428.000 morti portati a Versailles erano inferiori alla realtà; ed essi servivano per rivalersi sui vinti che, cosa che forse non si ricorda spesso, avrebbero dovuto pagare loro gli importi delle pensioni di guerra ai familiari dei morti e agli invalidi dei vincitori²²⁷. Tuttavia, il lascito della sofferenza aveva a corollario anche 262.535

²²⁵ Sul congedo delle classi cfr. Gallinari V., *L'esercito italiano nel primo dopoguerra 1918-1920*, Ufficio Storico SME, Roma 1980, p. 153 e 161. Sul tema vedasi anche Rochat G., *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini (1919-1925)*, Laterza, Bari 1967

²²⁶ *Relazione Comandini*, pp. 51-57.

²²⁷ Cfr. Achille Benedetti in *«Il Giornale d'Italia»*: *I sacrifici di sangue dell'Esercito Italiano. Le cifre ufficiali inferiori alla realtà* (5-3-1919); *Le perdite del nostro esercito dal 1915 al 1918* (6-3-1919); *I minori sacrifici e i maggiori risultati nell'ultimo anno di guerra* (7-3-1919). Le cifre esposte in questo articolo provenivano dal Comando Supremo e sono le medesime che si trovano in *L'assistenza* p. 10-13 o in Mortara, *La salute* cit., anzi è probabile che queste cifre le abbia

orfani e 17.561 figli di invalidi, *almeno* 220.000 fra genitori e vedove – dato riferito al 1928 –, e forse 300.000 invalidi di guerra²²⁸. Vedendo il *corpus* delle vittime da un punto di vista strettamente amministrativo-pecuniario, e un po' cinico, la tutela degli orfani avrebbe richiesto una ventina di anni, ossia fin quando anche i più piccoli e le più piccole avrebbero raggiunto la maggiore età e l'autonomia, e forse una ventina d'anni avrebbero richiesto gli ascendenti dei deceduti perché, come fisiologico, si sarebbero spenti col prosieguo del tempo. Le pratiche di più lungo corso, almeno il doppio delle precedenti cioè 40 o 50 anni, sarebbero state quelle delle vedove, escluse quelle che si sarebbero risposate, e degli invalidi, eccezion fatta per quelli in cui le ferite riportate o le malattie contratte un tempo si sarebbero rivelate fatali.

Certo era che tutti, nel primo quinquennio postbellico, avevano dovuto fare i conti con le evoluzioni organiche della struttura statale e i tempi delle pratiche burocratiche. Infatti, con l'intento di sgravarsi dalle "bardature di guerra", come si disse, che rappresentavano anche dei costi per lo Stato, si soppressero o si commutarono il Commissariato alle armi e munizioni, il CGACPI e anche il MAMPG. Quest'ultimo fu abolito il 25 novembre 1919 – il ministro Ugo Da Como, liberale, in carica da solo sei mesi, non fu nemmeno rieletto alle elezioni del 16 novembre – e i relativi servizi passarono al ministero del Tesoro, presso il quale con RD 17 giugno 1920 fu istituito un apposito sottosegretario. Gli uffici provinciali, però continuarono a funzionare, ma il disbrigo delle pratiche, sebbene velocizzatosi rispetto al passato, aveva pur sempre bisogno di tempo. Tanto è vero che alla metà del 1919 erano tuttora da liquidare circa 400.000 pensioni, ossia la metà del totale, e ancora ci volle quasi un altro anno e mezzo per avvicinarsi un poco al dimezzamento, giacché al 31 ottobre 1920 rimanevano da liquidare 276.146 pensioni di cui 101.469 (37%) erano dirette e 174.677 (63%) erano indirette²²⁹.

I ritardi-disguidi avevano anche cause tecnico-amministrative risalenti ancora all'eccezionale sviluppo delle forze armate e alla consecutiva loro decrescita postbellica, comprese fra gli anni 1915 e 1920. Solo per limitarci alla fanteria di linea, l'arma proletaria e la più provata della guerra, essa aveva allora sparsi per l'Italia intera 94 depositi, che funsero altresì da centri di mobilitazione per

redatte lui stesso, poiché, come già detto, capo del Reparto statistica presso l'Ufficio ordinamento e mobilitazione. Questi dati si ritrovano anche nei prospetti, di estremo interesse, che il ministero della Guerra inviava al presidente del consiglio dall'ottobre 1915 e che sono conservati in ACS, PCM, *Guerra europea*, b. 99 bis, fascicolo fuori numerazione ma intitolato: *Prospetti dei militari morti, feriti e prigionieri*. Sulle riparazioni, un classico punto di partenza è «Enciclopedia Treccani», *Guerra mondiale, sub voce*, alla sottovoce *I danni di guerra*, con relativa bibliografia. Come già detto altrove (Cerutti, "Fecero cit.", p. 104) «gli aspetti che complicano il computo sono tre: la stima degli atti ufficiali mancanti; il conteggio basato sulle doppie pensioni di guerra; il numero dei morti per sicure cause belliche dopo il 1920».

²²⁸ Sugli orfani ved. Serpieri, *La guerra* cit., p. 42. Dei 280.096 figli di deceduti o invalidi, 179.326 (64%) erano figli di contadini, 83.817 (30%) figli di operai non agricoli, 9.253 (3,3%) figli di industriali-commercianti, 7.700 (2,7%) figli di professori o impiegati. Sui morti, i familiari e sugli invalidi mi permetto di rimandare ancora alle valutazioni in Cerutti, *Bresciani* cit., pp. 128-141 e 470, che attraverso l'analisi di un caso specifico comparato a quello nazionale cercano di spiegare annose questioni sulla definizione delle entità reali delle perdite.

²²⁹ «Bollettino dei Servizi per l'Assistenza Militare e le Pensioni di Guerra», 3 (1920), 10 pp. 295-303 ora anche in Pironti, *Grande guerra* cit., p. 83.

nuovi reparti di linea, complementari o ausiliari. Sicché gli uffici amministrativi, con personale non sempre di adeguata istruzione o in numero sufficiente, dovevano gestire la documentazione di un numero di uomini iperbolicamente maggiore di quello standard, porsi in relazioni con altri innumerevoli enti per tenere le pratiche aggiornate, o decentrare i più vari documenti – soprattutto passaggi di unità, atti sanitari, carte processuali o, se c'era tempo, attestanti la disciplina o l'audacia del militare in oggetto – agli 88 distretti militari sparsi per l'Italia e conservanti le carte matricolari dei rispettivi cittadini in armi. Ad esempio, il deposito del 68° reggimento fanteria – l'unità di un celebre diarista di quella guerra, Carlo Salsa – con sede in Milano e avente alcuni distaccamenti nella zona di Asso, dovette seguire le pratiche amministrative dei militi del medesimo 68°, del comando della brigata *Milano*, del 159°, 225° e 273° fanteria, nonché della 19ª B compagnia presidiaria e della 46ª compagnia lavoratori, ossia gestì le carte matricolari, attestanti vicende di vita vissuta e sofferta, di ben 1.500 ufficiali e 47.000 uomini di truppa anziché dei circa 3.000 uomini standard; e si ricordi che si faceva tutto a mano, nei primi anni Venti l'unica innovazione tecnologica fu la macchina da scrivere²³⁰.

A complicare la situazione era stata la medesima fisiologia delle operazioni, che per tutta la durata della guerra complicò la compilazione dei necessari atti amministrativi, che in un numero di casi di difficile quantificazione non furono neanche redatti, o semplicemente si liquidava la vicenda con il termine amministrativo convenzionale “disperso”. Ad esempio, Antonio Dalla Via da Forni, borgo della Val d'Astico, caporal maggiore zappatore del batt. *Monte Berico*, muratore ventitreenne, risultò disperso nei combattimenti sostenuti con unità germaniche sul Monte Cukli il fatale 24 ottobre 1917, ma fu solo il 24 gennaio 1920, ad oltre due anni dalla sua scomparsa, che ad Antonio Dalla Via e Lucia Dalla Via, i suoi genitori – i quali, probabilmente, vissero anche l'esperienza del profugato –, fu rilasciata la dichiarazione d'irreperibilità per le pratiche di pensione²³¹. Anzi, proprio sul dramma molto ambiguo generato dalla parola “disperso” intervenne con una rettifica il RD 15 agosto 1919 n. 1467, con il quale i termini di rilascio della dichiarazione di irreperibilità furono portati da due mesi a un anno almeno dall'armistizio per gli scomparsi per fatto di guerra, e a due anni dall'obbligo di rilascio da parte delle forze nemiche per i prigionieri²³². Infatti, era capitato ancora – centinaia? migliaia di casi? – che, specie per i dispersi nei caoticissimi avvenimenti dell'autunno 1917, si fossero

²³⁰ Pasciuti G., *68° Reggimento fanteria “Palermo”*. *Memorie storiche*, Stab. Tip. Cattaneo, Novara 1932, pp. 67 s.

²³¹ ASVi, DM Vi, 435/53639. Per la ricostruzione della vicenda di questo graduato sono partito dalla vaga, ma indispensabile, testimonianza di Luigi Regazzola, *Batt. M. Berico. Batt. L'Aquila*, 10° Regg. Alpini editore, Roma 1937, il quale ricordava commosso che la sera prima dell'attacco nemico un graduato, un certo Dalla Via, con i suoi zappatori in una trincea assicurò al proprio ufficiale che il nemico non sarebbe passato l'indomani. Antonio, probabilmente, o morì in azione e fu tra i cadaveri poco dopo sepolti alla meno peggio in fosse comuni sulla cresta Cukli-Kolovrat, o fu fatto prigioniero e perì prima che potesse essere immatricolato.

²³² Cfr. RD 1467 in GU n. 206, 29-8-1919 ed il regolamento attuativo in RD 11 gennaio 1920 n. 40 in GU n. 24 del 30-1-1920.

rilasciate dichiarazioni d'irreperibilità con l'avvio della pratica pensionistica per militari che erano invece prigionieri, e che l'avversario aveva forse contato a beneficio dei propri bollettini di guerra, ma per i quali, però, non aveva proceduto all'immatricolazione-comunicazione alla CRI e li aveva già decentrati per necessità belliche in unità di lavoro. Fu ciò che accadde, ad esempio a Battista Pederzoli da Salò, muratore, alpino del *Val Camonica*, dato per disperso nella battaglia d'arresto sul Monte D'Avien (M. Grappa) il 19 novembre, per il quale fu rilasciata la dichiarazione d'irreperibilità il 6 luglio 1918, e invece rimpatriò dalla prigionia il 20 novembre successivo²³³.

Prima di concludere vi è almeno da accennare ad un fatto poco noto e a uno più noto. L'espansione territoriale del Regno d'Italia inglobò, è noto, territori già soggetti all'impero d'Asburgo e, di conseguenza, cittadini che già avevano militato nel vinto e disciolto esercito imperiale e regio, i quali potevano essere rimasti uccisi o invalidi per ferite o malattie – questi ammontavano nel 1919 ad almeno 20.000 – in Galizia, nei Balcani o financo sul fronte italo-austriaco. Così il DL 13 aprile 1919 n. 563 stabiliva la concessione di sussidi a vedove, orfani – per i quali si applicava altresì la già citata legge 18-7-1917 n. 1143 – e agli ex militari imperiali in attesa della liquidazione della pensione; concessioni di sussidi che per vedove-orfani ammontavano al settembre 1919 a più di 12.000 unità²³⁴. La questione delle pensioni agli “irredenti” fu stabilizzata nel 1923, come nel 1923 fu finalmente deliberata, vero punto di svolta, una riforma del sistema pensionistico di guerra con il RD 23 luglio n. 1491, la quale nel «complesso [...] portava elementi nuovi – indennità cumulative di superinvalidità, inversione della prova per le pensioni privilegiate dirette, tutela della pensione accanto al salario –, ma lasciava invariata la struttura gerarchica delle pensioni. Anzi, la codificazione giuridica del merito per i combattenti di prima linea portava ad accentuare l'aspetto piramidale dell'assistenza italiana»²³⁵.

In conclusione. Si è detto che i primi passi se non di nascita di uno stato sociale in Italia, quantomeno di modernizzazione del Paese, presero le mosse dai sogni di espansione di Crispi – in definitiva, un riscatto internazionale dalla colossale umiliazione del 1866 e un tentativo di non restare esclusi dalla macro fase storica dell'imperialismo – e proseguirono con Giolitti, che ebbe «il grande merito

²³³ ASBs, DM Bs, 126/28593. Battista, terza categoria del 1891, sembra che in principio avesse militato nel *Val Chiese*, ma cambiò unità in seguito ad un processo per insubordinazione il 21-4-1916 – proprio quando due compagnie del battaglione combattevano invano da giorni a M. Sperone –, dopo il quale fu condannato a tre anni di reclusione militare – da subito sospesi.

²³⁴ Su tutto ciò si rimanda *L'assistenza*, pp. 510-540, la quale a p. 523 affermava altresì che «L'assistenza militare, così come è stata intesa ed attuata dal legislatore italiano, mancava quasi del tutto in Austria o per lo meno nelle province italiane di essa ed una grande parte dei danneggiati dalla guerra erano spesso privi dei più necessari aiuti».

²³⁵ Pironti, *Grande guerra* cit., p. 87. Per il testo del RD 1491 cfr. GU n. 169 (supplemento), 19-7-1923.

di comprendere che questa trasformazione [da paese agricolo a paese industriale] richiedeva una politica nuova»²³⁶. Politiche sociali che avevano avuto per oggetto quasi esclusivamente la società civile, perché sia il processo di unificazione politica sia le imprese coloniali non avevano provocato perdite nel complesso sproporzionate, diluite altresì nel corso di una sessantina d'anni, e quindi non richiedenti specifici e urgenti interventi legislativi.

La guerra fu un cataclisma dalle proporzioni iperboliche che stravolse la compagine sociale, economica, politica e culturale d'Italia. In questo nuovo, rivoluzionario contesto le priorità, le risorse e le attenzioni non potevano non essere riservate a tutto ciò che, sia nella società civile sia militare *tout court*, avesse una pertinenza con la realtà militare e con le finalità belliche. Nel corso del conflitto vi furono sforzi, per quanto disarmonici, bolsi, ritardatari e non sempre efficaci, che, ancorché nati dall'improvvisazione di necessità pressanti, produssero elementi costitutivi di uno possibile e migliorato stato sociale; e questa attività affondava le proprie radici nel periodo d'anteguerra. Arnaldo Cherubini, valutando un giudizio di Ernesto Ragionieri ha sostenuto: «1) è inesatto che le attuazioni previdenziali vennero con la guerra “drammaticamente relative”, perché dal 1917 al 1918 è il periodo di maggior rigoglio (analogo al 1945-47) del previdenzialismo italiano – 2) è invece esatto che le proposte riprendono, e concretano proprio l'impostazione dichiaratasi degli anni dal 1911 al 1914»²³⁷. Ciò avvenne anche perché parte degli uomini politici di estrazione cattolica, democratica o socialista e anche liberale potevano vedere in questa politica previdenziale, alla nascita della quale contribuirono, un momento prodromico a qualcosa d'altro, di nuovo per l'Italia e gli italiani di domani, ma parte degli stessi addetti ai lavori erano convinti, invece, o perché arroccati ai propri interessi o per incapacità di capire che i tempi erano oramai mutati, che «questo edificio sociale di guerra [aveva] del provvisorio e che perciò sarà abbattuto dalla pace»²³⁸.

E venne la pace, ma quale pace. Il consolidamento e l'ampliamento dello stato sociale, sia nella declinazione civile che (ormai) ex militare, aveva bisogno di fervide attenzioni, costanti collaborazioni da parte della classe politica italiana, di risorse economiche e, forse soprattutto, di fiducia in se stessi e nelle proprie forze come nazione. Invece, si presentò, effetto della guerra medesima, una triplice crisi economico-finanziaria, politico-sociale (con annessa guerra civile), e psicologico-morale, e a queste tre circostanze si aggiunse una quarta, ossia che la fisiologia della legislazione prodotta durante la guerra era a “breve scadenza”, coprendo in genere il periodo fino alla cessazione delle ostilità o quello subito successivo; quindi, il non rinnovare lo sforzo equivaleva far cadere il testimone della legislazione sociale nel vuoto.

²³⁶ Candeloro, *Storia* cit., VII, p. 9.

²³⁷ Cherubini, Piva, *Dalla libertà* cit., p. 216.

²³⁸ Devoto, *Per la conoscenza* cit., p. 2.

Con il nuovo ordine instaurato dal colpo di Stato del 1922, da un certo punto di vista, non vi fu una vera e propria soluzione di continuità con il vecchio Stato liberale, anzi. Mussolini, venuto più a miti consigli dalla controrivoluzione del 1921, era propenso a relegare nel passato remoto l'esperienza "collettivista" dello Stato durante la prova suprema della guerra, guardava più all'esperienza d'anteguerra, e di ciò ne era il simbolo la reggenza di Alberto De Stefani del ministero chiave Tesoro-Finanze. Fu dalla metà del 1925, con la successione di Volpi a De Stefani, che iniziò la nuova metamorfosi italiana dello stato sociale, ora caratterizzata sempre più dalla compenetrazione fra Stato e partito fascista, ovvero dello stato corporativo, della quale si ricordano solo alcuni passaggi: nel 1925 nacquero l'Opera nazionale per la protezione nazionale della maternità e dell'infanzia e l'Opera nazionale dopolavoro; nel 1927 fu promulgata la Carta del lavoro, mantra del nuovo *status quo*; nel 1928 si crearono gli Enti opere assistenziali, nel 1937 tramutati in Enti comunali di assistenza; mentre nel 1933 nacquero l'Istituto nazionale fascista per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e l'Istituto nazionale fascista per la previdenza sociale²³⁹.

Ciò che si vorrebbe sottolineare del nesso guerra-assistenza (e anche guerra-stato sociale), però è un altro aspetto ancora. Quando si tratta dello stato sociale italiano pre-repubblicano, specie se riferiti all'Italia liberale, si può trovare il termine "paternalismo", parola che di per sé ha un'accezione negativa. La guerra del 1915-1918 fu una rivoluzione, e in ciò la visionaria, apocalittica, premonitrice intuizione degli interventisti democratici fu esatta, anche se da essa furono travolti, come è noto. E fu una rivoluzione anche seducente perché le caratteristiche medesime del conflitto, soprattutto nella guerra *difensiva*, in seguito alla quale si ottenne la vittoria, sembrarono sostanziare ciò che Oriani, affatto all'oscuro di ciò che sarebbe accaduto più di 20 anni dopo, aveva descritto come segreto del successo nientemeno che di Roma antica, ovverosia «un popolo di soldati e un esercito di cittadini»; concetto che, già riemerso con la Rivoluzione francese latrice della coscrizione obbligatoria, fu caro anche al fascismo, il quale pensò, credette di realizzarlo nella sua reggenza e nella catastrofica guerra del 1940-43²⁴⁰.

Si è detto nel primo paragrafo di questo capitolo che la guerra portò un nuovo criterio di assistenza sociale, ossia il servizio militare dapprima e l'aver subito un danno per fatto di guerra dopo; e anche nel definire in modo inedito la questione delle pensioni dirette per gli invalidi, che *ora* costituivano

²³⁹ Per questo capoverso cfr. Conti, Silei, *Breve storia* cit., pp. 84-95.

²⁴⁰ Oriani, *La lotta politica* cit., p. 8. Su Oriani e il fascismo ved. Baioni M., *Il fascismo e Alfredo Oriani. Il mito del precursore*, Longo, Ravenna 1988. Della capacità seduttiva rivoluzionaria ne dà suggestivo, cinematografico esempio un memorabile Abel Gance nei panni di Saint Just – capelli lunghi, matita agli occhi, orecchino ad anello e una rosa in mano – alla Convenzione prima della sua destituzione con Robespierre, che esclama: «Sì, è vero, dobbiamo avere delle vittime. Ma la rivoluzione non è forse un grande faro illuminato sulle tombe?»; Gance A., *Napoleon*, Francia 1927, traduzione dei sottotitoli (il film era muto). L'uniformità sociale in guerra, va da sé, in Italia e non solo, si ottenne anche con la coercizione, ved *infra*.

un vero esercito, l'obiettivo fu l'autosufficienza nel reinserimento del mondo del lavoro – «gli infortunati devono e sanno trovare la forza del lavoro, che è energia creatrice e suprema legge» – e non la carità²⁴¹. Quindi, questi nuovi criteri di assistenza per una nuova realtà, che riguardavano la società di civili o di ex militari, declinavano la questione dello Stato sociale da un punto di vista *militare*, non civile. Tuttavia, esso, e con esso un peso di sofferenze incommensurabili, si inseriva altresì in un preciso sistema di valori-disvalori – oggi desueto, ridicolo o deprecato, ma certo sempre più incompresso – secondo il quale «l'assistenza di guerra non ha [avuto] solo il carattere di risarcimento di danno, ma anche quello più nobile di riconoscenza e di gratitudine verso coloro che si sacrificarono per la Patria»²⁴².

Questo valore, inoltre, si univa alla concezione medesima di Stato giuridico-sociale e quando «si dice che lo Stato è giuridico sociale, si afferma che tra la Società e l'organismo statale ogni rapporto è regolato dal diritto: ché non vi è diritto che ad esso corrisponda un dovere; che lo Stato deve tutelare e proteggere gli interessi dei singoli e della società tutta; e che, infine, tra questi due ultimi elementi vi è un rapporto diretto e di intima connessione»²⁴³. Beneficiare di un diritto perché si aveva adempiuto – lieti, rassegnati se non maledicenti, o riottosi qui poco importa – ad un dovere; concetto che solo nell'estremizzazione può essere definito reazionario. Si può dire, quindi, che con quella guerra l'Italia rientra appieno nella prima fase, quella di sperimentazione, dello Stato sociale teorizzata da Alber, poiché la coscrizione obbligatoria, la “guerra lunga” e, infine, politicizzata in senso democratico contribuirono in un certo qual modo a modificare-superare il concetto di paternalismo anche nello Stato sociale, e comunque ad ampliarne dolorosamente le basi. Il fascismo adottò, evolvendolo, un altro sistema di stato sociale, il fulcro del quale era lo Stato-partito anche se ebbe sempre presente la militarizzazione e la nazionalizzazione delle masse verificatesi in Italia – che poi esasperò – nel 1915-18, mentre nell'Italia repubblicana e democratica, dopo un *exploit* nell'immediato dopoguerra, un'evoluzione più sensibile della materia si ebbe con l'avvento del centro-sinistra nei primi anni Sessanta, certo anche rivolti ai valori democratici della Costituzione, quando si compì del tutto la metamorfosi da Paese agricolo a Paese industriale²⁴⁴. Tuttavia, non la scaturigine ma certo un'accelerazione iperbolica del progresso nello Stato sociale è da ricercarsi nelle ambascie inenarrabili, nelle aspettative sfrenate e nei provvedimenti modernizzanti, nel bene e nel male, dei tempi irripetibili di quella guerra che fu detta, significativamente dai contemporanei stessi, “grande”.

²⁴¹ *L'assistenza*, p. 544.

²⁴² *Ivi*, pp. 88-91.

²⁴³ *Ivi*, p. 541.

²⁴⁴ Sul periodo repubblicano in specie ved. Conti, Silei, *Breve storia* cit., pp. 103-170, per uno sguardo d'insieme Trionfini P., Vecchio G., *Storia dell'Italia repubblicana. 1946-2014*, Monduzzi, Milano 2014.

2. Un'improbabile concordia d'intenti in una impossibile omogeneità territoriale? La società civile e la sua mobilitazione nell'assistenza

2.1 *Quantificare ed identificare gli attori di un fenomeno sociale, politico ed economico*

È possibile stilare la storia e l'operato *completi* di tutti gli organismi assistenziali sparsi in tutta Italia nel corso dei circa 50 mesi a cavallo della belligeranza? Questa oltremodo complessa analisi renderebbe possibile un'affascinante valutazione nel dettaglio di come le più varie realtà geografiche, socio-economiche e politico-culturali d'Italia affrontarono e vissero la prova della guerra ma, celiando, viene da dire che occorrerebbero per l'impresa due nuovi Diderot e D'Alembert. Infatti, la difficoltà non deriva solo dall'entità dell'oggetto di studio – circa 35 milioni di persone disseminate in 8.323 comuni, raggruppati a loro volta in 276 circondari/distretti e 69 province per una estensione di 286.610,37 km² – ma anche dalle più svariate declinazioni dell'analisi come le singole entità amministrative – comuni, circondari, province –, la morfologia dei luoghi – montagna, collina e pianura²⁴⁵ –, le macro-realtà socio-economiche e geografiche – Nord, Centro, Sud e Isole; città e campagne –, ovvero il genere – uomini o donne²⁴⁶ – e l'estrazione sociale – aristocrazia, borghesia, classi popolari – oppure il credo politico o confessionale, infine il periodo della guerra, o meglio delle due guerre italiane e le vicende precipue vissute dagli italiani in armi – circa 5 milioni, reclutati da 88 distretti militari e suddivisi nei reparti, in principio, secondo criteri tendenzialmente regionali, mentre dall'autunno 1917 prevalse il *melting pot*. Tutte varianti che potevano benissimo a loro volta, come in effetti accadde, intrecciarsi le une con le altre senza soluzione di continuità e generare un ginepraio.

Questa storia straordinaria, che è ancora da scrivere, su quali fonti può basarsi? Molteplici, assai diversificate e letteralmente disperse in rivoli innumeri. I documenti sono potenzialmente disseminati sia in archivi di enti statali come le prefetture o i comuni, che di enti privati come ospedali o associazioni tutt'ora viventi o meno – in quest'ultimo caso le carte possono essere state depositate negli archivi di Stato –, ovvero di istituzioni religiose come diocesi, parrocchie o del clero regolare o, infine, nelle carte private di famiglie i cui avi – uomini politici, notabili locali o gente comune – si

²⁴⁵ L'Italia, dal punto di vista dell'agricoltura era divisibile in quattro zone orografico-produttive: la montagna alpina che costituiva il 7% della superficie totale; la pianura e colline padane (19%); colline intensive e pianure centro-meridionali (36%); montagna e colline estensive centro-meridionali (38%); cfr. Candeloro, *Storia* cit., VII, pp. 130 s.

²⁴⁶ Sull'universo femminile ved. Molinari A., *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande guerra*, Il Mulino, Bologna 2014; Bartoloni S. (a cura di), *La Grande Guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, Viella, Roma 2016.

prodigarono nell'assistenza ovvero furono beneficiati dalle opere di bene e che rilevarono in diari o lettere quanto a loro accaduto. Di innegabile aiuto sono le fonti a stampa. Dopo averne compulsate non poche, si può concludere che, per l'etica del *dovere* e in omaggio a chi soffriva – rassegnato, maledicente, ribelle o meno – per il compimento di un *dovere* imposto dalla società, quegli uomini e quelle donne sentirono la necessità di testimoniare – alla propria coscienza, agli altri, ai posteri – ciò che stavano eseguendo per una ragione ideologico-politica, confessionale o semplicemente umanitaria. La stampa dell'epoca, che contava *almeno* 300 testate, accoglieva fra le proprie colonne anche trafiletti in cui si notificavano le più varie attività assistenziali, ma di notevole interesse sono tutt'oggi i resoconti che i più svariati enti *pro* assistenza pubblicarono durante o dopo la guerra²⁴⁷. Si tratta di opuscoli di dimensioni variabili, da una decina di pagine in su, tramite i quali si può “radiografare” in modo più o meno preciso la mobilitazione assistenziale sia di sodalizi che di singole comunità, riuscendo a ricostruire per queste l'identità degli oblatori, le quote introitate e le spese, divise per genere. L'avvento del web e il cadere del centenario della guerra hanno senz'altro agevolato la diffusione di questa fonte, altrimenti non reperibile con facilità: si consideri, ad esempio, che nel motore di ricerca del sito *Internet culturale*, inserendo come parole chiave “assistenza civile” si ottengono 260 *records*, dei quali circa 240 sono costituiti da opuscoli-rendiconto di comitati di assistenza civile di disparate località di tutta Italia²⁴⁸.

Questo studio non ha per obiettivo costituire l'*Encyclopédie* degli organi d'assistenza d'Italia, ma bensì mirerà ad alcune chiavi di volta strutturali della grande questione e accennerà solo a profili di protagonisti collettivi dell'assistenza.

Nel capitolo primo si è esposta dal punto di vista legislativo la questione basilare, vitale per tutti gli organismi di assistenza, ossia il finanziamento che, nei fatti, gravò per tutta la guerra sulla società civile medesima, occupandosi lo Stato, con esiti disomogenei, delle grandi questioni sanitarie, annuarie e, circa i danneggiati dalla guerra, di buona parte dei sussidi e *in toto* delle pensioni di guerra, dirette o indirette. Gli organismi assistenziali delle società civile ebbero due grandi tipi di sostentamenti, che è assai arduo quantificare proporzionalmente poiché variavano in base ai contesti e ai periodi: uno è rappresentato dalla donazione in *generi* della natura più varia e per i più disparati

²⁴⁷ Cfr. un elenco di 55 testate, in gran parte quotidiani, in Castronovo V., Tranfaglia N., *La stampa italiana nell'età liberale*, Laterza, Roma-Bari 1979, pp. 441-448. L'elenco, però, se ha il pregio di dare un ordine di grandezza di massima sulle più diffuse testate, è comunque lacunoso, pertanto, aggiungendo anche le riviste locali, specializzate o associative si potrebbe arrivare a sei o sette volte tanto. Ad esempio, la *Relazione Comandini*, p. 66, parlando della collaborazione propagandistico-patriottica nel 1918, alludeva a oltre 300 testate.

²⁴⁸ http://www.internetculturale.it/opencms/opencms/it/ricerca_metamag.jsp?semplice.y=0&semplice.x=0&q=assistenza+civile&instance=mag, in data 26-8-2017. Invece, inserendo le parole “assistenza guerra”, i risultati sono 871 e, oltre a riportare buona parte dei 260 precedenti, includono anche pubblicazioni inerenti i patronati degli orfani di guerra, dei profughi o i mutilati ed invalidi. Si consideri, infine, che queste pubblicazioni considerate allora “minori” non comparivano in una pubblicazione assai utile ancora oggi per chi voglia accostarsi agli studi della guerra 1915-1918, ossia la guida bibliografica di Amedeo Tosti, *Guerra mondiale (1914-1918)*, AGIL, Roma 1936.

utilizzi, come alimenti, bevande, utensili-suppellettili o oggettistica, tessuti o filati, indumenti, materiale di cancelleria, ossia tutto ciò che occorre per le più umili necessità della vita in tempo di guerra, sia ai familiari dei militari che ai militari stessi; un altro è costituito dalle offerte in *denaro*, da utilizzare sia per sussidi integrativi quelli dello Stato sia per le più diverse attività assistenziali come i nidi per i figli dei richiamati o per pagare gli abbonamenti di pane ai prigionieri di guerra. Concentrandoci in modo sistematico sul secondo filone – anche se la questione è fisiologicamente pressoché identica al primo – il punto di partenza è costituito dal *chi* e dal *perché* donava. Qui di seguito una miscellanea di esempi illustrerà i quattro principali ceppi di casistiche individuati.

La guerra italiana, sia che la si voglia identificare come ultimo atto del Risorgimento sia che la si consideri come tentativo imperialistico, fu una guerra ideologica – ma, infine, quale guerra non lo è? –, pertanto nelle oblazioni non potevano mancare le ragioni ideologiche, che erano di due segni diametralmente opposti. Il dottor Felice Beck da Napoli, nell’inviare un’offerta al Touring club italiano che stava organizzando una distribuzione di doni ai combattenti in occasione della festa del 20 settembre 1918, scriveva: «Per parte mia accolgo di tutto cuore e con entusiasmo il vostro appello e con la presente invio L. 60 per i valorosi fratelli che eroicamente combattono per la libertà e la giustizia ed ai quali perciò è dovuta non solo la nostra ammirazione, ma anche tutta la nostra gratitudine, tutto il nostro affetto!»²⁴⁹. Invece, nel maggio del 1917, fu arrestato a Collesalveti (allora provincia di Pisa, 9.611 abitanti di fatto nel 1911), il socialista Cesare Pizzirani «in seguito all’azione che svolgeva per la pace immediata», inoltre da «un libretto sequestratogli si è rilevato che egli, a nome della sezione socialista di Collesalveti, aveva per conto di oblatori aderenti alla Cassa del Soldo al soldato, spedito a più riprese sussidi in denaro» a nove militari compaesani, uno dei quali fra l’altro – Nello Salvadori, classe 1881, fante del II/127° – morì proprio il 17 maggio, nell’espugnazione del Monte Kuk²⁵⁰.

Una diffusissima spinta ad agire, dalla potenza formidabile, era meno specifica, più sfumata, più religiosa in senso lato, e riguardava non solo la confessionalità ma anche l’umanità in quanto tale. Oltre ai casi, direi quasi ovvi dato il contesto d’allora meno decristianizzato di oggi, in cui emergeva con forza il comandamento supremo per un cristiano, ossia «amerai il prossimo tuo come te stesso»²⁵¹,

²⁴⁹ Riportata in *Perché ogni Socio del Touring offra un dono ai Combattenti*, «Rivista mensile del Touring Club Italiano», 24 (1918), 7-8, pp. 141 s. L’articolo tendeva a precisare con enfasi che i «gentili donatori appartengono a tutte le età e a tutte le professioni: la gratitudine accomuna tutti i cuori in un solo palpito per chi soffre e combatte per il bene della Patria». L’articolo riportava anche tre testi di scritti di bambini/e e ragazzi, donatori di piccole somme e probabilmente di estrazione borghese, piuttosto esaltati. L’aspetto forse più eclatante di questa donazione ideologico-classista fu quello dell’oro alla patria, cfr. ad esempio *Relazione del Comitato nazionale femminile Pro oro alla patria*, Lito tip. Velox, Roma 1918.

²⁵⁰ ACS, MI, A5G, 5.7.52, rapporto del prefetto di Pisa al ministro dell’Interno in data 2-6-1917. Il Pizzirani fu poco dopo l’arresto posto in libertà provvisoria. Dei nove sussidiati solo due militavano in unità di fanteria – uno in compagnie fucilieri, l’altro nelle salmerie del III/125° –, tutti gli altri appartenevano a unità di Artiglieria o ausiliarie. Su Salvadori cfr. AO XXIV, p. 609.

²⁵¹ Dal Vangelo secondo Matteo 22,39.

occasioni frequenti di opere di bene erano i decessi, non solo e soltanto di familiari militari, ma anche di amici o parenti non militari; le quali ricorrenze, comunque, si ricollegavano a una specifica percezione religiosa del mondo e della realtà. Se conducessimo una ricerca sistematica sui più vari quotidiani d'Italia è assai probabile che quanto compare in una testata coeva di una provincia presa a caso costituisca quasi uno standard per tutto il Paese alla prova:

Per onorare la memoria dell'illustre e compianto prof. comm. Alberto Riva il comm. Giuseppe Meli e signora offrono L. 50 al «Comitato Parmense [di preparazione civile]» per indumenti e conforto ai soldati italiani *** [...] *** Il signor Magnani avv. Angiolcaro per onorare la memoria dell'indimenticabile figlio cap.[itano in servizio attivo nel 154° fanteria] Riccardo [classe 1889] caduto sul campo dell'onore [a Monte Campomolon il 18 maggio 1916 per scoppio di granata] offre alla Preparazione Civile L. 100 (2ª offerta) *** [...] *** La sig. Elena Croci ha fatto pervenire da Roma la costante sua offerta di lire cinque all'Ospedale dei bambini per ricordare il 12° anniversario dell'indimenticabile suo figliuolo Luigino. E l'Amministrazione degli Ospizi Civili grata del benefico pensiero ringrazia.²⁵²

Empatia solidaristica-umanitaria che non albergava solo e soltanto nelle fasce agiate della borghesia, per quanto pecuniariamente più dotate, ma anche nella piccola borghesia o in porzioni delle classi popolari che versavano nell'indigenza. Ad esempio, nel corso dell'assemblea ordinaria del Circolo cooperativo muratori di Brescia, dopo la relazione morale, il presidente Giuseppe Mignocchi esortò i presenti ad una colletta in favore dei concittadini bisognosi, sicché delle 132,90 lire raccolte, 50 furono offerte pro soldati mutilati, 50 all'infanzia abbandonata e 32,90 al Comitato pro lana²⁵³. Sentimenti che, infine, non mancavano nemmeno fra gli stessi militari, come può ben testimoniare un caso accaduto a don Giovanni Minozzi al principio del dicembre 1915. In quel tempo si era diffusa in Cadore la voce dell'opera benemerita del sacerdote in favore dei soldati (ved. *infra*), ed al prelado reatino capitò, ad Auronzo, d'incrociare un anziano milite della territoriale che da giorni aspettava al rigore d'autunno il suo passaggio per affibbiargli una semplice lira che aveva trattenuto dai propri risparmi in favore dei militari ben più sfortunati di scolta o combattenti per cime e per croce²⁵⁴.

Sempre don Minozzi offre l'esempio di una motivazione, scabrosa a trattarsi e di non facile quantificazione, che pur vi fu, ed era il tornaconto economico. Si è detto di come il DL 1090 del 31 agosto 1916, cercando una mediazione intelligente ed equa tra il problema dei finanziamenti dei comitati e gli enormi sovrapprofitti degli industriali, permettesse agevolazioni fiscali se si fosse dimostrato di aver contribuito con donazioni alle opere di assistenza civile. Don Minozzi, alla fine della prima decade del maggio 1917, trovandosi a Milano per la raccolta fondi e per compere ebbe un colloquio

²⁵² *Beneficienza*, «Gazzetta di Parma», 7-6-1916. Sul capitano Magnani cfr. Sitti G., *Caduti e decorati parmigiani nella guerra di liberazione 1915-1918*, Fresching, Parma 1919, p. 147.

²⁵³ *Elargizioni*, «La Provincia di Brescia», 15-11-1916.

²⁵⁴ Minozzi G., *Ricordi di guerra*, Tip. Orfanatrofio maschile, Amatrice 1956, I, p. 62. L'episodio, che par tratto dal libro *Cuore*, potrebbe sembrare melenso o insignificante, ma non lo è affatto se si pensa che la storiografia ha ancora da affrontare in modo *sistematico* questo campo sconosciuto.

con Luigi Albertini, fra l'altro adiratissimo con il governo Boselli – da lui ritenuto impotente – e con i preti di campagna – considerati fomentatori di pacifismo e ribellione – per i moti testé accaduti nel Milanese, che gli suggerì di recarsi dall'industriale Borletti, arricchitosi tramite la produzione di spolette per proiettili d'artiglieria. Il prete andò, preannunziato via telefono dal direttore del «Corriere», ma col senno del poi avrebbe preferito non andarvi: l'industriale, con inopportuno fare ruvido e insofferente, disse di non poter esaudire i suoi desiderata – «Io non ho denari da dare. Qui non se ne può più. Tutti vogliono denari, tutti cercano denari...» –, al che don Minozzi accennò alle penose condizioni dei soldati nelle trincee, ma l'industriale sembrava non sentire ragioni sostenendo che tutti erano soldati, al fronte o meno, poi – respicenza? O che altro? – si rabbonì, si assentò per poco, tornò e pose in malo modo innanzi al sacerdote ben 2.000 lire; però ebbe la premura di farsi firmare una ricevuta. Don Minozzi accettò tutto per amore della propria missione ma ripromise a se stesso che mai più avrebbe rivissuto un'esperienza così cocentemente umiliante²⁵⁵.

Vi è infine il quarto ceppo, che si presume il più diffuso perché rispecchia maggiormente l'incoercibile natura poliedrica e polimorfa dell'Uomo, ossia le motivazioni miste²⁵⁶. Gli è che, in pratica, è impossibile stabilire la “percentuale motivazionale” delle più disparate donazioni, perché variava al variare delle infinite personalità di centinaia di migliaia o di milioni di donatori, a seconda anche delle “stagioni della vita” di ciascheduno e delle condizioni economiche del momento. Essa è ragionevolmente deducibile per alcune categorie sociali, ma resta pur sempre un azzardo perché bisognerebbe ricostruire la vita e le vicende, economiche e non solo, di ogni singolo. Un caso misto di un certo interesse socio-politico, ad esempio, è costituito da quanto accadde nel Comitato di assistenza civile del mandamento di Cuvio, allora provincia di Como ma oggi di Varese. Il mandamento, in territorio prealpino, contava 21 comuni di piccole dimensioni – da poco più di 200 a nemmeno 1.300 abitanti – per un massimo di 12.032 abitanti di fatto nel 1911, dei quali si stima che nel corso del conflitto circa 1.600 siano stati chiamati alle armi. Il comitato mandamentale – parte dei comuni ne avevano anche un proprio – funzionò dal 1° luglio 1915 a 30 giugno 1919, e raccolse nell'interludio 31.884,04 lire, ma di queste ben il 30%, ossia 9.480 lire, furono versate dall'on. Angelo Pavia (Venezia 1858-Roma 1933), avvocato eletto nell'estrema sinistra nel collegio di Varese, e dall'on. Peregrini, della

²⁵⁵ Minozzi, *Ricordi* cit., I, pp. 218-220. La “flagranza” del tornaconto in questo caso è piuttosto evidente, ed è testimoniata dalla sollecitudine con cui l'industriale, dopo l'insofferenza iniziale, sottopose al sacerdote la ricevuta da firmare, evidentemente per attestare la propria offerta a scopo di assistenza. Senza dare patenti di moralità, il malanimo di Borletti era anche in parte comprensibile, ma se era vero ciò che asseriva Albertini, ossia che egli doveva tutte le sue fortune al generale Dall'Olio (sottosegretario e poi ministro alle armi e munizioni), e ciò che aveva sentito Martini (*Diario* cit., pp. 1102 s.), ovvero che i fratelli Borletti guadagnassero con le spolette 50.000 lire di, è poco o punto giustificabile. Sempre secondo indiscrezioni raccolte da Martini, sembra che i Borletti sottoscrivessero al V prestito nazionale 5 milioni di lire, attirandosi lo sdegno di Nitti, il quale avrebbe sostenuto che avrebbero dovuto dare di più in relazione ai loro guadagni.

²⁵⁶ Senza entrare nella teologia, campo non pertinente allo scrivente, e un po' provocatoriamente, per uno stesso cattolico osservante – luterani e calvinisti, come noto, avevano risolto la questione altrimenti – non era anche un “tornaconto dell'anima propria” fare del bene al prossimo?

deputazione provinciale di Como, nelle seguenti *tranche*: 4% nel 1915, 13% nel 1916, 49% nel 1917, 24% nel 1918 e 10% nel 1919²⁵⁷. Qui è evidente che ad una spinta di solidarietà umana si era affiancata anche una comprensibile ragione politico-clientelare e patronale, concetti da intendere non solo e soltanto in modo negativo ma anche nel senso nobile del termine.

In conclusione, quindi, sono da rimarcare due questioni di notevole importanza. Nel primo caso, è che tutt'oggi resta impossibile quantificare la “proporzionalità motivazionale” degli oblatori, anche se è ragionevole pensare che il più delle volte non si sia trattato di una sola ragione chiaramente classificabile, ma bensì di un *insieme* di ragioni, derivanti da credi, emozioni ed esperienze le più diverse. In secondo luogo, resta parimenti impraticabile ripartire con esattezza le fasce di provenienza dei donatori, tuttavia è logico supporre che alla base delle offerte vi sia stato un assioma che potrebbe sembrare una banalità, ma non lo è affatto, ossia: per dare bisogna avere. Quindi, va da sé che in parte preponderante, sia dal punto di vista dei donatori che delle somme erogate o anche dei generi offerti, le oblazioni provenissero dal bacino sociale che raccoglieva la borghesia medio-piccola – professionisti, impiegati, insegnanti, industriali “*sub condicione*” – o alcune fasce delle classi popolari – commercianti al minuto, bottegai, artigiani, operai, lavoratori edili, mugnai, contadini “ricchi” o comunque non in condizioni miserabili – e ne consegue che gli strati più poveri e maggiormente colpiti, come ben comprensibile, poco o punto diedero poiché di tutto abbisognavoli. Ne è una riprova, ad esempio, il caso di Casale Monferrato (34.068 abitanti nel 1911, stimati alle armi circa 4.500), nel quale, dopo un anno di guerra si constatò che le oblazioni provenienti dalle frazioni, in cui (dati 1911) risiedeva il 40% degli abitanti, erano «insignificanti», si deduce sia per ostilità psicologica – la guerra come castigo divino o volontà dei “signori” – sia per effettiva mancanza di risorse²⁵⁸.

Un'altra questione di notevole interesse, e sino ad oggi pressoché ignorata, è l'analisi della provenienza delle entrate e la destinazione delle uscite degli enti di assistenza, nonché la loro ripartizione percentuale. Tralasciando gli enti con precisi obiettivi assistenziali, quali la Croce rossa, gli Uffici notizie, i patronati per gli orfani o le opere di assistenza ai militari invalidi, in questa sede l'attenzione è riservata ai comitati di assistenza locali, punti di riferimento e di soccorso della multiforme e frammentata società civile d'Italia che affrontavano una pluralità di problematiche diverse nello stesso tempo. Tuttavia, prima di affrontare questo tema, è necessario e propedeutico delineare le caratteristiche del Paese in relazione alla demografia, orografia e precipui enti amministrativi.

²⁵⁷ Cfr. Comitato di assistenza civile del mandamento di Cuvio, *Rendiconto generale. Quadriennio 1 luglio 1915-30 giugno 1919*, Tip. Varesina, Varese 1919. Sull'on. Pavia, nominato senatore il 3-10-1920, cfr. <http://notes9.senato.it/Web/senregno.nsf/8c58c55c1230e7f8c125703d002fe257/5baa4e4a597e81484125646f005e403f?OpenDocument> in data 28-8-2017. I due uomini politici avrebbero dovuto versare cadauno 120 lire al mese per un totale finale di 10.800 lire ma, per le più varie circostanze, le oblazioni assunsero un ritmo irregolare.

²⁵⁸ Comune di Casale Monferrato, *La città di Casale Monferrato durante l'ultima guerra di indipendenza nazionale 1915-1919. L'opera di preparazione e di assistenza civile*, Tip. F.lli Tarditi, Casale Monferrato 1920, pp. 30 ss.

Tab. 2. Caratteristiche orografico-amministrative e demografiche del Regno d'Italia nella guerra 1915-1918

Macro regione	Estensione in km ²	% sul totale	N. di comuni	% sul totale	Abitanti di fatto nel 1911	% sul totale	Densità ab./km ²	C. d'armata territoriali presenti	N. distretti militari	Abitanti tenuti alle armi in guerra	% sul totale	% tenuti alle armi sul n. di abitanti
Nord (5 regioni – 30 province)	104.163,49	36	4.824	58	15.620.715	45	150	I, II, III, IV, V, VI	39	2.452.090	49	16
Centro (5 regioni – 18 province)	72.186,27	25	1.376	17	7.207.684	21	100	VII, VIII, IX	21	1.168.632	23	16
Sud (4 regioni – 12 province)	60.432,42	21	1.399	17	7.318.313	21	121	VII, X, XI	18	880.255	17	12
Isole (2 regioni – 9 province)	49.828,19	18	724	9	4.524.665	13	91	IX, XII	10	537.832	11	12
Totali	286.610,37	100	8.323	100	34.671.377	100	Media Italia: 115	I-XII	88	5.038.809	100	Media Italia: 14%

Fonte: Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, *Dizionario dei comuni e delle frazioni di comune secondo il censimento della popolazione del regno d'Italia al 10 giugno 1911*, Tip. Bertero, Roma 1916, pp. XV-XVII; Schèmbari P., *Distretti militari e loro funzione*, Tip. Petrantoni, Caltanissetta 1906, pp. 38-48; Ministero della Guerra, *La forza dell'esercito* cit., tab. B fra le pp. 29 e 30 (elaborazioni percentuali dell'autore).

Alcune precisazioni. I dati degli abitanti si riferiscono al censimento del 1911 – che, comprendendo anche i residenti ma non presenti, conteggiava nel complesso gli italiani in 35.845.048 –, quindi sono da arrotondare in eccesso – per Lutrario, cfr. *supra*, gli italiani ammontavano ad un massimo di 36.712.148 nel 1916 e ad un minimo di 35.415.915 nel 1918 –, perché si dovrebbe tenere conto: del bilancio demografico del periodo 1912-1914 in nati, deceduti ed emigrati; dei civili rimpatriati a causa dello scoppio della guerra nel periodo 1914-15 che, ved. *supra*, furono almeno 470.000; dei maschi rimpatriati fra il 1915 ed il 1918 per fatto di leva o per richiamo alle armi, che ammontarono in tutto a 303.919 unità, dei quali è ben difficile stabilire se erano emigrati definitivi o stagionali. Ad ogni modo, la succitata ripartizione deve considerarsi valida perché nella tabella si è ricercato l'ordine di grandezza, *non* la precisione aritmetica. Si è ritenuto altresì di specificare la ripartizione dei corpi d'armata territoriali e dei distretti militari perché essi ebbero il ruolo fondamentale di raccordo-controllo da parte dello Stato militare sulla società civile e anche nella organizzazione-esecuzione di certi tipi di assistenza, come la produzione di indumenti per militari o, fino a tutto il 1917, il pagamento dei sussidi.

Infine, una delucidazione sull'ultima colonna, di grande interesse anche per i costi socio-assistenziali della guerra. Di primo acchito, sembra che sul Centro-Nord sia gravato il peso maggiore della mobilitazione, ma non bisogna lasciarsi trarre in inganno perché i numeri non affrontano basilari questioni contestuali. Infatti, si deve considerare che: ad oggi non sono ancora state calcolate in proporzione le zone d'origine dei 300 mila maschi rimpatriati per la chiamata alle armi, di cui il 42% proveniva dall'Europa, il 51% dalle Americhe, il 7% da Africa, Asia e Australia; nei 5.038.890 tenuti alle armi – da cui erano *esclusi* 437.000 esonerati e 282.000 dispensati – sono inclusi anche 167.000 militari assegnati a stabilimenti industriali, circostanza riguardante specie il Nord, mentre non sono compresi i 145.000 della Regia marina e il personale della marina mercantile che, come logico, dovettero trarre gran parte degli effettivi dal Centro-Sud. Soprattutto, però, bisogna valutare le unità d'assegnazione degli arruolati: da uno studio su un campione di soldati del Nord si è notato che operai, muratori, artigiani e intellettuali erano in proporzioni maggiori assegnati all'Artiglieria ed al Genio, mentre i lavoratori della terra erano di preferenza destinati in Fanteria, ciò che creava differenze in morti-feriti tra zone industrializzate o eminentemente agricole, anche in una medesima provincia. Se si applica questa constatazione proporzionale al caso Italia, è logico che il Sud e le Isole possono anche avere dato meno uomini in senso assoluto e relativo al RE ma non è affatto da sottovalutare il caso che essi finissero con più facilità nella massacrata Fanteria²⁵⁹.

²⁵⁹ Per la parte militare di questo capoverso si rimanda a: Ministero della Guerra, *La forza dell'esercito* cit., pp. XX-XXIII; Zugaro F., *Sacrifici ed eroismi visti attraverso aride cifre*, in Aa. Vv., *Il decennale*, Vallecchi, Firenze 1929, 160-163; Cerutti, *Bresciani* cit. Sin dal tempo di pace vivevano delle percentuali standard per tutta Italia con le quali assegnare i levati ai corpi. Queste ripartizioni, però, non tenevano conto – e come avrebbero potuto, del resto? – che la nuova guerra sarebbe stata molto più tecnologizzata-industrializzata del passato, come prova la comparazione dell'aumento percentuale

Delineato così il macro-contesto di partenza, ora si procederà all'analisi comparata di sette località della Penisola. Constatata l'esiguità del campione – lo 0,9% dei comuni italiani –, sovviene il motteggio di quel monatto, ebbro sì e no sulla carretta cadaveraria, che disse al Tramaglino: «Va', va', povero untorello [...] non sarai tu quello che spianti Milano»²⁶⁰. L'obiettivo, in questa sede, non è la completezza ma bensì la rappresentatività simbolica delle quattro grandi regioni geografiche d'Italia. Infatti, la scelta delle località ha risposto a più criteri²⁶¹. Partendo dal presupposto che il 59% dei comuni era costituito da almeno una frazione e che, fatta la media aritmetica, ogni comune italiano contava 4.166 abitanti, di proposito la cernita ha escluso i capoluoghi di provincia più o meno opulenti per concentrarsi sui centri minori eppur costituenti l'essenza stessa dell'Italia turrata e borghigiana. In secondo luogo, si sono scelte delle zone rappresentative le differenze orografiche e, di conseguenza, economico-sociali – specie nella conduzione della terra – della Penisola. Infine, una questione di metodo: si è detto che di grande interesse sono gli opuscoli delle relazioni dei comitati di assistenza, gli è che, purtroppo, nella maggior parte dei casi, essi riguardavano determinati interludi del conflitto; pertanto, si sono preferiti i resoconti che coprissero *tutto* l'arco dello stato di guerra. Si sono così selezionate le seguenti località campione: Nizza Monferrato (AL), in territorio collinare; Menaggio (CO), capoluogo di mandamento, rappresentante i borghi della fascia alpina e prealpina; Argelato (BO), centro agricolo della pianura padana; Guamo (LU), frazione del comune appenninico di Capannori; Veroli (FR), paese del Frusinate alle falde dell'Appennino; Monopoli (BA), cittadina pugliese rivierasca; Bivona (AG), capoluogo di mandamento dell'entroterra siculo. I sette centri avevano tutti un aspetto economico agricolo affatto prevalente, eccetto che Menaggio, borgo commerciale e già turistico, Nizza e Monopoli, che erano anche sedi di opifici²⁶². Dal punto di vista politico i comitati d'assistenza ivi sorti erano di orientamento in maggioranza borghese-liberale, eccezion fatta per Guamo, dove l'ideatore e il reale animatore fu il parroco don Pellegrino Puccinelli, e per Argelato, retto da un'amministrazione socialista.

fino all'ottobre 1917 fra battaglioni di fanteria, e unità tecnico-auxiliarie (Artiglieria, Genio, Sanità, unità ausiliarie). I contadini, è ovvio, non si potevano assegnare solo ed esclusivamente alla Fanteria, e subirono essi stessi un processo di tecnologizzazione nelle fila del RE.

²⁶⁰ Manzoni A., *I promessi sposi*, Sansoni, Firenze 1935, p. 463.

²⁶¹ Esistono già due fonti a stampa di notevole interesse per uno studio quantitativo dell'assistenza civile in Italia, che ripartiscono gli introiti e le spese per tipo e per provincia. Si tratta di: Ministero Comandini, *Notizie I: Sull'Assistenza Civile in Italia dalla dichiarazione di guerra al 30 giugno 1916 II: Sulla lavorazione degli indumenti militari di lana a maglia dal 1° luglio 1916 al 30 giugno 1917 III: Sull'applicazione, da parte dei Comuni, del contributo straordinario per l'Assistenza Civile*, Tip. Bertero, Roma 1917; Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna, *Notizie raccolte sull'Assistenza Civile in Italia nel 2° anni di guerra dal 1° luglio 1916 al 30 giugno 1917*, Tip. Bertero, Roma 1919. Ciononostante, si è preferito ricorrere a sette comunità campione per penetrare nel vivo del tessuto sociale d'Italia, e dare dei nomi, dei volti e dei dettagli su come fu vissuto quell'assai peculiare aspetto della guerra italiana: le cifre sono utili, ma dietro di esse c'erano degli uomini e delle donne.

²⁶² Su Menaggio, che aveva anche tre hotel e due alberghi, cfr. Bertarelli L.V., *Guida d'Italia del Touring Club Italiano. Piemonte, Lombardia, Canton Ticino, Capriolo e Massimino*, Milano 1915, I, p. 427.

Tab. 3. Ripartizione delle entrate e delle uscite dai rendiconti dei Comitati di assistenza di sette località rappresentative dei comuni d'Italia

Località (Periodo d'attività)	Abitanti di fatto 1911	Tenuti in armi (stima 14%)	Entrate				Uscite			
			Sovrattassa (DL 31-8-1916 n. 1090)		Altre Entrate	Totale lire	Voci di spesa	Sussidi-assistenza a familiari di militari		Totale lire
			Lire	% sul tot.				Lire	% su tot.	
Nizza Monferrato (dal 1-6-1915 al 30-4-1920)	9.618	1.346	26.183,99	26	75.299,99	101.483,99	9	77.127,35	80	101.483,99
Menaggio (dal 1-7-1915 al 30-6-1919)	2.097	293	0	0	39.304,17	39.304,17	5	23.712,20	84	27.989,95
Argelato (dal 3-6-1915 all'ottobre 1920)	4.610	643	74.947,96	85	13.395,8	88.343,76	12	77.815,09	82	88.343,14
Guamo (dal 24-5-1915 al 24-5-1919)	1.010	127	0	0	11.332,67	11.332,67	7	3.056,10	28	10.888,55
Veroli (dal 15-6-1915 al maggio 1920)	13.974	1.956	2.627,10	4	63.912,47	66.539,57	6	51.577,46	78	66.539,27
Monopoli (dal febbraio 1915 al febbraio 1919)	24.104	3.374	36.754,24	49	38.105,03	74.859,27	12	54.188,61	72	74.859,27
Bivona (dal 6-6-1915 al 29-4-1919)	4.689	656	0	0	11.144,76	11.144,76	7	10.028,35	97	10.310

Fonte: elaborazione dati dalle fonti a stampa in nota a pie' di pagina²⁶³

²⁶³ Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, *Dizionario dei comuni cit., passim*. Torelli C., *Il contributo di Nizza Monferrato all'ultima guerra di redenzione nazionale 1915-1918*, Opes, Torino 1924; Castelli B., *Relazione sull'opera morale e finanziaria esplicata dai comitati di assistenza civile e pro soldati costituiti in Menaggio nel periodo della guerra 1915-1918*; Tip. Baragiola, Menaggio 1919; Comitato di Assistenza civile di Argelato, *Relazione morale e resoconto finanziario del Comitato di Assistenza Civile del Comune di Argelato 3 giugno 1915-ottobre 1920*, Coop. Tip. Mareggiani, Bologna 1920; Puccinelli P., *Relazione del Comitato di Azione Civile di Guamo cit.*; Aa. Vv., *Veroli e la grande Guerra Europea. Rendiconto generale del Comitato di mobilitazione civile (Anno 1915-1920)*, Tip. Reali, Veroli 1920; Bregante A., *L'opera del Comitato di Assistenza Civile di Monopoli cit.*; Del Nero V., *L'opera del comitato di organizzazione ed assistenza civile di Bivona*, Tip. Marciante, Bivona 1919.

I dati della precedente tabella necessitano di spiegazioni. Innanzi tutto, vi è da precisare che quasi tutti i comitati erano strutturati al proprio interno in sotto-comitati o sezioni – quasi sempre c’era una sezione femminile a parte –, ognuno dei quali aveva specifiche mansioni, come il finanziamento o seguire i rapporti con gli uffici notizie. Bisognerebbe condurre ricerche più appurate nei medesimi paesi, ma si può dedurre da quanto riportato in questi opuscoli che negli organi direttivi presenziava sempre il notabilato locale, mentre i conduttori effettivi delle vertenze erano elementi della medio-piccola borghesia. Per Guamo, il *factotum* fu il sacerdote, presidente del comitato medesimo, mentre per Argelato il comitato aveva una composizione più “democratica”, con rappresentanze delle cinque frazioni del paese, e non disdegnò affatto la collaborazione del clero, tanto che don Giuseppe Brusori, parroco alla frazione Funo, resse la sotto-sezione dell’Ufficio notizie di Bologna.

Per le entrate si è voluto vedere come i singoli applicarono lo strumento che lo Stato diede loro per sostenere le proprie attività di assistenza. I casi in cui non risulterebbe mai applicata sono tre, in tre parti d’Italia affatto diverse fra loro, ognuna con un diverso perché. Menaggio fu il solo che non applicò la tassa perché le offerte private, fra le quali da subito ci furono degli oblatori che s’accollarono una donazione mensile per tutta a durata della guerra, furono nel complesso sufficienti²⁶⁴. Per Guamo non risulta nulla perché non era un comune, bensì una frazione, però potrebbero provenire da quella tassa le 100 lire che furono elargite, forse nel 1917, dall’amministrazione comunale di Capànnori, ma è da notare che, essendo la località alquanto povera, si ebbe la trovata di chiedere aiuto ai compaesani emigrati e residenti all’estero, che diedero con generosità ben 2.329,33 lire, ossia il 21% delle entrate totali del comitato. Il caso più triste è quello di Bivona. L’animatore del comitato di questo borgo della Trinacria fu per tutta la guerra il sottoprefetto dott. Valentino Del Nero, il quale sollecitò le donazioni da chi poteva, tanto che nella parte di opuscolo da lui stilato fino al settembre 1916 ebbe delle parole abbastanza severe e auspicava una legge del governo, financo coercitiva, però, quando essa vi fu, non fu applicata, ma egli non spiegò il perché. Il suo entusiasmo per chi diede si nota anche dal fatto che riportò, nome e cognome, perfino chi donò una lira. Sicché questo comune dovette sempre dipendere da altre fonti: le oblazioni mensili coprono il 45% del totale (lire 4,968,67), due generose offerte del Banco di Sicilia il 18% (lire 2.000), il Comune di Bivona si attestò solo al 14% (lire 1.548,83), tenui, rappresentando il 2%, ma dal valore morale le oblazioni a più riprese dei ferrovieri (lire 238,72).

²⁶⁴ Menaggio, addirittura aveva un secondo comitato, chiamato Pro-Soldati, che aveva come compito esclusivo quello di confezionare gli indumenti per i soldati compaesani, e avrebbe dovuto procacciare da solo i fondi, cosa che fece con lotterie, questue, concerti e vendita di cartoline, con cui raccolse 8.545,63 lire, e altre 3.522,55 le ebbe dal Comitato di assistenza. La presenza di più comitati si è riscontrata in capiluoghi di provincia o centri di una certa rilevanza territoriale, a causa delle dimensioni delle comunità, ed era più rada nei piccoli borghi, in cui sembra vi fosse, anche per logici motivi pratico-quantitativi, la tendenza ad accentrare più che disperdere.

Dei restanti comuni, Nizza riuscì a far fronte all'incirca come Menaggio con oblazioni mensili o occasionali di enti e privati, mentre gli altri tre casi sono particolarmente interessanti. Senz'altro colpisce l'alta percentuale di Argelato. In questo comune di amministrazione socialista vi si furono delle offerte, ma dopo un anno di guerra i bisogni aumentarono ed esse iniziarono a scemare – la fonte non precisa il motivo, se politico o davvero economico o tutt'e due. Provvidenziale, pertanto, il DL 1090 che fu applicato *una tantum* per il 1917-18 ma, come si ricorderà, dal 1° gennaio 1918 si diede il nulla osta per riapplicarlo, e Argelato ne usufruì senza problema alcuno sia per il 1919 che per il 1920.

A Monopoli, invece, la questione fu molto spinosa, come ben prova il fatto che il corposo e dettagliato opuscolo – ottimo lavoro – redatto dal segretario Amedeo Bregante, una delle anime del comitato, principi in modo polemico con sette pagine in cui si spiega perché il comitato aveva dovuto cessare l'opera contro la propria volontà, ossia per artata mancanza di fondi. Al principio della guerra anche qui vi fu il fenomeno delle offerte ma «col pretesto che le sottoscrizioni erano troppe e troppo frequenti, andò scemando ogni fervore, e le borse andarono sempre più stringendosi»; e Bregante, constatato che ciò accadde in tutte le città del Sud, critica la classe dirigente meridionale, sostenendo che quasi nessuno capì che questa – ossia il sostegno concreto di chi era in difficoltà – era la via migliore per la resistenza interna, e ha parole di sincera ammirazione verso quanto si fece al contrario al Nord e citava le amministrazioni socialiste di Milano e Monza²⁶⁵. Il DL 1090 portava uno spiraglio di luce ma, fatte con solerzia le pratiche, le prime rate dell'imposta arrivarono nientemeno che nel gennaio 1918: tempi biblici ma, quando arrivarono, fu davvero una boccata d'aria. E proprio allora si ebbe la facoltà di applicare di nuovo la sovrattassa, ma bisognava presentare le pratiche entro il 30 giugno. Subito il comitato si attivò a tempo, ma era necessaria la delibera del consiglio comunale, che con sospetta ed esasperante lentezza, diede una risposta, peraltro temporeggiatrice!, il 6 luglio. Bregante non cita i nomi dei consiglieri comunali – il sindaco Paolo Vadalà, avvocato, però, era stato favorevole –, ma enuncia la ragione secondo cui i consiglieri erano stati contrari, ossia perché «preoccupati forse dalla minaccia di essere essi stessi colpiti dalla tassa!»²⁶⁶; sicché si andò avanti come si poté, poi si dovette chiudere. È assai probabile che questa fu la ragione per cui a Bivona, e in altre località d'Italia in cui le oblazioni volontarie erano insufficienti – quante? decine? centinaia? – non fu mai applicata la sovraimposta.

Il municipio di Veroli, infine, riscosse molto poco dalla sovrattassa, ma ebbe assai di più altrove. In principio, anche qui si raccolsero oblazioni occasionali e pure mensili, che però ebbero continuità

²⁶⁵ Bregante A., *L'opera del Comitato di Assistenza Civile di Monopoli* cit., p. 19. Si ignora di che idea politica fosse Bregante, ma si constata il fatto che non inquadra la guerra in un'ottica contestataria-antimilitarista ma pseudo-filo patriottica. C'è da notare che anche a Monopoli si chiese aiuto ai concittadini emigrati e residenti a New York e a Jersey City al principio del 1916.

²⁶⁶ *Ivi*, p. 6.

fino al settembre 1917, poi si fecero rade e nell'agosto del 1918 furono sospese – le questue bisettimanali, invece, non andarono oltre i primi quattro mesi di guerra. Il comitato, però, svolse sempre un'attività assistenziale molto effervescente, tanto che esso «fu dalle Autorità Governative lodato come uno tra i più solerti, instancabili e meglio amministrati della Provincia di Roma [che contava 228 comuni]»²⁶⁷. Questo attivismo, il fatto che si potesse contare su un comitato direttivo con 47 nomi cospicui – 9 tra avvocati, dottori e ingegneri, 7 fra maestri e professori, 4 prelati, 2 nobili, 15 fra signore e signorine della buona società, di cui una nobile – e sulla vicinanza a Roma – circa 100 km – fecero sì che si potesse intessere rapporti con le istituzioni che contavano. Così, si riuscì ad avere un finanziamento in 30 rate mensili (lire 14.629,41) dalla Deputazione provinciale, oblazioni dall'Ente autonomo consumi (22.763,10 lire) e contributi dai ministeri dell'Interno e della Pubblica istruzione (circa 3.000 lire), ossia il 61% delle entrate totali.

Venendo alle uscite, si noterà che in quasi tutti i casi esse furono rappresentate per i tre quarti o addirittura poco più di quattro quinti dal fornire sussidi alle famiglie dei militari che non erano incluse nei decreti del governo o nell'assistenza ai figli dei richiamati. Nel ribasso fa eccezione solo Guamo, sia per la piccola entità degli uomini alle armi, sia per il fatto che fosse una frazione e che il locale comitato altro non era se non una affiliazione del comitato maggiore con sede a Capànnori; e allora dove finirono i soldi? Sì, si spese anche per i pacchi ai soldati e ai prigionieri, si diedero oblazioni ad altri istituti sanitari o assistenziali, ci furono spese di amministrazione, ma ben il 48% delle spese fu coperto dapprima per una statua della Madonna (la Regina delle Vittorie, lire 2.700) da mettere nella chiesa parrocchiale per aver concesso la pace, poi per il monumento agli 11 caduti di Guamo (scultore prof. Giuseppe Baccelli, lire 2.500). È però da specificare, poiché si farebbe un torto a don Puccinelli – vera forza della natura –, che i denari necessari non furono detratti da quelli occorrenti pro sussidi o altre opere di assistenza, ma provennero da sottoscrizioni *ad hoc*²⁶⁸.

Nell'assegnazione di cifre pro sussidi o provvidenze per i figli di richiamati si sono riscontrate anche differenze fra le varie località. A Nizza, ad esempio, ben l'80% di questa cifra fu destinato al vitto e all'assistenza dei figli dei richiamati, per i quali fu altresì istituita, nelle estati 1919-1920, una

²⁶⁷ Aa. Vv., *Veroli* cit., p. 3. Per dire dell'inventiva di questo comitato basti l'iniziativa del Sotto-comitato Pro-Lana, che prese per tenue importo in affitto un cinematografo, con il quale dava proiezioni i cui proventi, al netto delle spese, finanziavano la propria opera. Si proiettarono pellicole d'evasione come il *Kristhus* di Fausto Salvatori, *Marcantonio e Cleopatra*, *Kabiria*, *Quo vadis?*, la *Principessa Spinarosa* e altre patriottiche come *Figli d'Eroi*, *La nostra guerra*, *Le navi alleate nell'Adriatico*. Non sempre si colse nel segno, anzi, tranne che con *Kristus* che fu un gran successo: a Veroli fu in seconda visione, dopo che era stato proiettato nientemeno che al Costanzi di Roma, e infatti il solo affitto di quella pellicola costò 2.000 lire!

²⁶⁸ Don Puccinelli fu il *factotum* del comitato, e profuse le proprie energie in ogni singola iniziativa. Da segnalare anche la sua attività nel compilare domande e incartamenti per pratiche o ricorsi – sussidi, licenze, esoneri, riforme o assegnazioni a reparti – ai ministeri o commissioni provinciali e comunali, e l'adoperarsi per cercare raccomandazioni riguardo a casi difficoltosi di compaesani alle armi. Ebbe anche, per la sua attività indefessa, la medaglia di benemerita dall'Ufficio notizie di Bologna poiché il comitato di Guamo aveva chiesto di far parte come sottogruppo della sezione di Lucca. Anche don Puccinelli, come il sottoprefetto Del Nero, riportò nome e cognome degli offerenti anche 50 centesimi.

colonia marina a Celle Ligure, mentre i sussidi alle famiglie dei richiamati, alle vedove, agli orfani e ai profughi copriva solo il 20%. A Monopoli, delle oltre 54.000 lire per questo scopo, il 78% fu destinato ai sussidi continuativi alle famiglie dei richiamati, mentre il restante 22% fu ripartito nelle voci di: acquisto di medicinali, puerperio e baliatico, indigenza e malattia, celebrazioni di lutto, orfani di guerra, concorso nel pagamento dei figli di casa. A Bivona, invece, la quasi totalità delle uscite fu dedicata solo e soltanto ai sussidi pro famiglie, e grazia dal cielo furono considerate le 1.000 lire (9% delle entrate totali) che la Croce rossa americana offerse nel 1918, con cui si poterono sovvenire ben 154 famiglie; e fa sorridere che lo 0,25% delle uscite (25 lire) fu offerto al Comitato nazionale per i sigari al soldato, forse ancora nel 1915. Nel quarto o quinto restante delle uscite, le voci erano varie, ma molto simili. Tanto Argelato quanto Menaggio che Monopoli riservarono delle somme per gli invalidi di guerra, o anche i feriti convalescenti, del paese, mentre in Argelato, Menaggio, Veroli e Bivona non compare la voce prigionieri di guerra, perché evidentemente si procedette altrimenti.

In conclusione, quanti furono questi comitati di assistenza in tutta Italia? Secondo la già citata fonte che riassume lo sforzo del clero e del laicato cattolico, i comitati di mobilitazione e assistenza civile, evidentemente a cui parteciparono sacerdoti o laici cattolici, ammontavano a 3.804, ma i dati sono certo inferiori, perché la pubblicazione raccoglieva i dati di 253 diocesi su 304²⁶⁹. Comandini, invece, facendo riferimento a due pubblicazioni riassuntive le sue ricerche circa l'assistenza civile in Italia per affinare il coordinamento della medesima, sostenne che, tra la fine del 1916 e il principio del 1917, 3.584 comuni di 43 provincie – ossia il 43% dei comuni d'Italia – avevano risposto al suo questionario, ed evidentemente in essi funzionava un comitato o un organismo di assistenza; in essi nel primo anno di guerra si raccolsero 31 milioni di lire e se ne spesero 24. Inoltre, risultò che nel 40% dei casi (1.409 comuni), evidentemente non vi fu bisogno di applicare il DL 1090, mentre nel 60% (2.155) fu applicato, nel 86% dei casi (1.863 comuni) spontaneamente, nel 14% (292 comuni) fu imposto d'ufficio. Nella seconda pubblicazione inerente il secondo anno di guerra (1° luglio 1916-30 giugno 1917), risulta che furono raccolti 69 milioni di lire e spesi 59 da 6.282 su 8.323, il 75% del totale; cifra che si ritiene possa dare un ordine di grandezza verosimile²⁷⁰.

Ad ogni modo si deve sempre tenere presente che l'assistenza in Italia non ebbe come attori solo i comitati di assistenza, ma anche altri attori, la cui azione si intrecciò, compenetrò, si sovrappose o semplicemente relazionò con altri grandi enti di, nati ad hoc o meno, afferenti a precise interpretazioni politiche della realtà, che possono essere raggruppati in quattro macro-gruppi. Dapprima le iniziative nate nel contesto laico-liberale o nazional-patriottico come la Croce rossa, l'Ufficio centrale per le

²⁶⁹ Sacra congregazione concistoriale, *L'opera* cit., p. 107.

²⁷⁰ *Relazione Comandini*, pp. 43 ss.; Ministero Comandini, *Notizie* cit. pp. 3-4; Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna, *Notizie* cit., pp. 3-4.

notizie alle famiglie dei militari, l'Opera nazionale dello scaldarancio²⁷¹. Poi vi fu l'attivismo del mondo cattolico. La già citata pubblicazione non si limitava a compendiare la presenza dei cattolici nei comitati di assistenza ma elencava un'impressionante serie di altre iniziative, sempre in difetto però, fra cui comparivano 11.932 opere varie di assistenza e ben 4.177 segretariati-uffici d'informazioni. Un approfondimento a parte meriterebbe l'UDCI ma, in estrema sintesi, dalle carte e dai sunti bibliografici fino ad ora analizzati, si può affermare che le donne cattoliche più che far agire in modo autonomo l'associazione colsero subito il significato del valore della sinergia e, messi da parte i protagonisti, si adoperarono senza tregua e con slancio in opere di assistenza organizzate da altri enti, divenendo crocerossine, infermiere o amministratrici degli uffici notizie o membri di comitati di assistenza civile; quindi l'UDCI più che perseguire un'attività identificabile come propria, funse più da "serbatoio di complementi" da "massa di manovra" in un vasto e articolato contesto²⁷². Vi era poi tutto il mondo socialista. Un ruolo che non si può non definire positivo lo ebbero certo i due più importanti comuni socialisti d'Italia, Milano e Bologna ma sarebbe da analizzare anche l'operato di tutti gli altri, circa, 300, che aderivano alla Lega dei comuni socialisti. Durante la guerra, poi, cercarono di non mancare mai ai propri compiti di tutela e assistenza dei lavoratori, pur nel contesto critico e le limitazioni di libertà di pensiero e parola, la Confederazione generale del lavoro e la Federterra²⁷³. Infine, specie dall'autunno del 1917 sarebbero apparse con massicci interventi, finanziari o in prestazioni, alcune istituzioni statunitensi, come la Croce rossa americana, l'YMCA e la Fondazione Rockefeller²⁷⁴.

Per concludere si vuole porre l'attenzione su un nesso, forse non così apparente eppur esistente, riguardante il dopoguerra. Si è detto che le classi popolari, in quanto beneficiarie dell'assistenza, non potevano comparire fra gli oblatori, o meglio, se comparivano potevano apparire da un punto di vista morale-simbolico, che pur aveva la sua importanza, con piccole e umili donazioni dei generi i più

²⁷¹ Offro solo un breve campionario di fonti a stampa: Croce Rossa Italiana. Comitato centrale, *L'opera della Croce Rossa Italiana nella guerra 1915-1918*, L'Universelle Imprimerie Polyglotte, Roma 1920; Cavazza L., *Nella riunione di chiusura dell'ufficio centrale per notizie alle famiglie dei militari 1° luglio 1919. Discorso della presidente*, Tip. Neri, Bologna 1919; Pogliani M., *Opera Nazionale dello Scaldarancio. Relazione luglio 1915-1919*, Opera Nazionale dello Scaldarancio, Milano 1920.

²⁷² Sull'UDCI ved. la relazione di quanto fatto, non esaustiva ma buon punto di partenza, in Consiglio Superiore dell'UDACI, Aa. Vv., Magnificat, Senza autore, *Magnificat*, s.i.t., 1934, pp. 34-53. Ved anche, Canuti G., *Cinquant'anni di vita dell'Unione Donne di A.C.I.*, Sales, Roma 1959, pp. 33-51

²⁷³ Malatesta, *I socialisti* cit., pp. 93-99 e 119-124; Marchetti L. (a cura di), *La Confederazione Generale del Lavoro negli atti, nei documenti, nei congressi (1906-1926)*, Edizioni Avanti!, Milano 1962, pp. 192-279; Zangheri R. (a cura di), *Lotte agrarie in Italia. La Federazione Nazionale dei Lavoratori della Terra 1901-1926*, Feltrinelli, Milano 1960. Su Bologna si rinvia al voluminoso studio di Degli Esposti F., *La grande retrovia in territorio nemico. Bologna e la sua provincia nella Grande Guerra (1914-1918)*, Unicopli, Milano 2017.

²⁷⁴ Croce rossa americana, *Relazione sommaria dell'opera svolta in Italia dai vari dipartimenti della Croce rossa americana dal novembre 1917 al febbraio 1919*, Bertero, Roma 1919; Opera di Fratellanza Universale, *L'opera dell'Y.M.C.A. presso l'esercito italiano. Febbraio 1918 - Dicembre 1919*, Garroni, Roma 1919; Donelli, Di Carlo, *La sanità pubblica* cit., pp. 151-166 e 265-289.

vari. Inoltre, gli esecutori pratici, gli operatori dell'assistenza, sia per ragioni ideologiche sia per capacità pratiche, provenivano, molto probabilmente nella stragrande maggioranza, dalla borghesia medio-piccola, o se si vuole da alcune porzioni delle classi popolari; sempre importante, inoltre, era il concorso dei parroci. Circostanze che, in una semplificazione decontestualizzante, porterebbero portare a dire che il sistema dei comitati di assistenza civile, o dell'assistenza di guerra, fu un'espressione di "paternalismo": ma qual era l'alternativa reale in una società in cui nelle classi più anziane l'analfabetismo raggiungeva percentuali ancora più alte rispetto a quelle più giovani? Ci voleva pur qualcuno che fungesse da anello di raccordo con lo Stato per far valere i nuovi diritti che esso stava concedendo sulla spinta di eventi terrifici; Stato che solo nel 1918 sarebbe davvero stato presente sul territorio.

Gli è che tutti vissero la guerra a modo proprio: maestrine o aspiranti tali, maestri e impiegati troppo anziani per fare il soldato, giovani del Corpo nazionale giovani esploratori ed esploratrici o semplici studenti, prestarono il braccio e la mente nell'assistere, pensando anche di educare all'amor di patria, chi aveva meno e soffriva di più, al pensiero che i soldati d'Italia stessero impavidi fra le pietraie a battaglia e magari declamare gli ultimi due versi del *Saluto italico* del Carducci; le classi popolari, se ricevevano qualcosa, prendevano, forse grate, ma probabilmente pensando soprattutto al fatto che non c'era da mangiare e che occorrevo braccia per lavorare i campi o che un giorno, chissà, la rivoluzione avrebbe cambiato qualcosa. Né gli uni né gli altri, però, sapevano cosa era la guerra guerreggiata: il presidio sfibrante di trincee infami "in contropendenza", chiaviche a cielo aperto; la morsa irrefrenabile della nostalgia nell'attesa di uno scritto da casa; l'atonia invincibile del terrore durante i bombardamenti, dopo i quali bisognava sortire all'arma bianca e, magari, se si riusciva a passare i reticolati, guardare in faccia uno sconosciuto prima di sparagli a bruciapelo; il lagno interminabile del compagno d'armi morente nella terra di nessuno o nel vicino posto di medicazione, che produceva in fondo all'animo un'ambascia indefinibile.

Poi la guerra finì, ma iniziò la guerra civile. In alcuni testi canonici sulle origini del fascismo si fa cenno a una sorta di esplicito o celato compiacimento, pur magari non essendo fascisti e persino cattolici, nelle classi medie – su cui la guerra infierì con particolare pesantezza dal punto di vista economico, e le quali consideravano, invece, operai e contadini come degli avvantaggiati – per la controffensiva squadrista contro la fallita, inattuata rivoluzione di sinistra. Una sorta di *Revanche* della "grande paura", come la definì Ragionieri, costituita dall'avvento del bolscevismo, ritenuto imminente²⁷⁵. Sarà una suggestione ma, studiando l'assistenza di guerra, viene da pensare che probabilmente non vi fu solo la paura alla radice di quel sentimento. Una metafora può aiutare. Si pensi ad un

²⁷⁵ "La grande paura" è, per l'appunto, il titolo del capitolo che tratta parte della guerra civile 1919-1922; cfr. Ragionieri, *Storia* cit., pp. 2086-2120.

amante abbandonato dalla sua bella, il quale, non capendo perché sia accaduto ciò, ripete fra sé e sé: “ma come? ma perché? dopo tutto quello che le ho dimostrato ...”. Insomma, non è inverosimile che, dopo aver cercato di aiutare a lenire tante sofferenze, non ci si aspettava una reazione affatto contraria a ciò che si riteneva di avere profuso, e che forse fu anche interpretata dal ceto borghese come irriconoscenza frutto di autoerotismi oclocratici. Certo, ognuno riteneva di avere le proprie ragioni, tuttavia, la questione è di per sé assai complessa, perché la tenuta del fronte interno non fu se non un'alchimia in cui i tre elementi erano il dissenso, il consenso e l'assistenza, ovverosia ciò di cui si tratterà testé.

2.2 *Dissenso, consenso e assistenza in regime di guerra: dinamiche, fisiologie, interazioni, esiti*

Nel corso del conflitto le progressive, ancorché sofferte e dipendenti dal caotico contesto bellico, innovazioni di natura assistenziale che effetto sortirono nella società italiana? Lo sforzo assistenziale delle istituzioni pubbliche o private riuscì a creare-mantenere un proteiforme consenso, non già per la guerra in sé ma per il medesimo sforzo di tutela sociale compiuto dallo Stato? O, quantomeno, esso arginò il dissenso e l'avversione al conflitto, specie nelle classi popolari? Le risposte documentate a queste domande comportano sistematiche, estese e complesse ricerche in un tema di per sé vastissimo dal punto di vista quantitativo, sociale e territoriale. Pertanto in questa sede si cercherà solo di delineare un profilo del problema tramite le coordinate metodologiche essenziali, ossia la periodizzazione, l'individuazione delle fonti e la definizione delle sue componenti fisiologiche.

Una delle fonti primarie su cui è più ragionevole basarsi per analisi che ambiscono ad interpretare il fenomeno nella poliedricità, è costituita dalle relazioni di rappresentanti di enti statali o ad essi legati che cercavano di sondare lo “spirito pubblico”, una sorta d'analisi di psicologia sociale avviata per scopi concreti quali la conservazione del potere e della pace sociale. Va da sé che queste relazioni – in alcuni casi, di notevole importanza, sono già state pubblicate con il corredo di precipue interpretazioni – subirono direttamente o indirettamente l'influsso di chi le commissionò o le redasse nonché del periodo in cui furono stilate, ma questo svantaggio è ben contenibile con il ricorso alla comparazione di altre fonti, di seguito mano a mano esplicitate, che rendano il contesto e la temperie²⁷⁶.

²⁷⁶ Relazioni di notevole importanza sono state pubblicate e interpretate da: Vigezzi B., *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi, Firenze 1969, pp. 342-401; De Felice R., *Ordine pubblico e orientamento delle masse popolari nella prima metà del 1917*, «Rivista storica del socialismo», 5 (1963), 20, pp. 467-504; Melograni P., *Documenti sul “morale delle truppe” dopo Caporetto e considerazioni sulla propaganda socialista*, «Rivista storica del socialismo», 13 (1970), 32, pp. 217-263; Procacci G., “*Condizioni dello spirito pubblico nel Regno*”: i rapporti del Direttore generale di Pubblica sicurezza nel 1918, in Giovannini P. (a cura di), *Di fronte alla Grande guerra. Militari e civili tra coercizione e rivolta*, Il Lavoro Editoriale, Ancona 1997, pp. 177-247.

Le fasi del fenomeno dissenso-consenso in tempo di guerra, facce complementari della medesima medaglia, sono in estrema sintesi classificabili in quattro *tranche*. Si principia con una sorta di limbo (estate 1914-estate 1916) durante il quale le aspirazioni di pace – frustrate – della gran maggioranza degli italiani stagnano in un’attesa speranzosa di una rapida conclusione in cui la sopportazione prevalse sulla rivolta; il dissenso, pure restando in una sorta d’incubazione, è comunque saltuariamente esplicitato. Segue un periodo definibile “della ribellione” (dicembre 1916-novembre 1917), in cui le proteste – a fomentare le quali attesero in modo più intenso frange del PSI – si moltiplicarono e furono più evidenti o aspre rispetto al passato. Indi subentrò la vera guerra difensiva in cui, benché la nuova prospettiva bellica non potesse non essere percepita anche dal “fronte interno”, il dissenso non cessò, ma la sua analisi richiede estrema attenzione e flessibilità perché il contesto socio-politico e militare era obiettivamente nuovo rispetto al passato e, come ogni fase rivoluzionaria della Storia, aveva in sé più aspetti di ambiguità, che è necessario interpretare considerando la loro medesima natura indeterminata e composita. Infine, giunse il dopoguerra con le sue cocentissime disillusioni e difficoltà, dall’incalcolabile peso psicologico.

Invece, la causa del dissenso era triplice, e proprio in quei tre ambiti il sistema di potere italiano cercò di agire per contenerlo e, se possibile, tramutarlo in consenso. Il primo aspetto, il più importante, è senz’altro di natura militare, specie parte in causa erano tre delle quattro parti dell’arte militare così come era allora concepita, ossia la strategia, la tattica e l’organica. Sempre maggiore importanza nel prosieguo del conflitto, fino a divenirne la *condicio sine qua non* della vittoria, assunse poi l’aspetto economico, o meglio economico-alimentare-politico poiché la questione degli approvvigionamenti delle risorse alimentari perse in modo vertiginoso i contorni di mero argomento tecnico-economico per compenetrarsi con significati politico-morali, come già esposto in precedenza. Ultima, ma non ultima per importanza, la causa politica: questione cardinale era il profondo desiderio di pace delle masse, di cui furono tramite le gerarchie cattoliche – ecclesiastiche o laiche – e – fino ad adottare modalità eversive e trascendere in aspirazioni (velleità?) rivoluzionarie – il PSI. Alla questione politica erano intimamente connessi gli aspetti assistenziali che altro non furono se non temi su cui condurre anche la lotta politica. In questa sede, per la loro rilevanza, saranno affrontati in particolare i due periodi centrali della suddetta quadripartizione cronologica.

2.2.1 Dall’incubazione all’anno “della ribellione”

Nel periodo di “incubazione” vi erano già stati episodi indicativi di disagio e motivo di preoccupazioni sull’ordine pubblico, preludio a qualcosa di più grave e, come logico, essi non potevano non

venire da chi già nel periodo della neutralità si era battuto, talvolta in modo molto fiero, contro la guerra. Ad esempio, già al principio della primavera del 1916 in zone tipicamente “rosse” si erano registrati tentativi di organizzare le proteste, come nel Piacentino e in provincia di Firenze – qui, fra l’altro, l’attivismo risaliva ancora all’estate del 1915 – in cui militanti socialisti avevano cercato, talvolta riuscendovi, di sfruttare il malcontento incipiente delle masse e inscenare manifestazioni antibelliche, ovvero risultava che nel Ferrarese e nel Reggiano attivisti del PSI incitassero i contadini (specie le donne) a trascurare, col pretesto di salari insufficienti, il lavoro nei campi o astenersi da esso in modo dichiarato al fine di intralciare l’approvvigionamento alimentare e affrettare la fine della guerra²⁷⁷. Sintomi di progressiva, maggiore organizzazione del PSI ci furono nell’estate dopo il sequel della conferenza di Zimmerwald (5-8 settembre 1915), ossia la conferenza di Kienthal (24-30 aprile 1916): poiché la censura della stampa, che era stata abilmente giocata – con aspetti quasi comici – per le deliberazioni del primo convegno, avrebbe impedito la libera circolazione dei contenuti ideali-programmatici del secondo congresso, la segreteria del PSI fece stampare il manifesto e lo inviò alle sezioni, «le quali lo diffusero come meglio poterono». Nell’agosto del 1916 un comunicato della segreteria informava che il manifesto di Kienthal era «giunto ugualmente a conoscenza del proletariato italiano, accolto ovunque da unanimi e calorosi consensi», e che al Nord «in generale era stato tollerato; nell’Italia Centrale le autorità si erano limitate a elevare contravvenzioni a chi lo diffondeva; nel Mezzogiorno si ebbero perquisizioni, arresti in massa, processi con lungo carcere preventivo ai distributori»²⁷⁸. Dal tardo autunno del 1916, però, qualcosa cambiò.

Sull’anno “della ribellione” abbiamo dati incompleti inerenti i primi quattro mesi e mezzo, ma essi rendono la grandezza del fenomeno. Nel periodo dicembre 1916-15 aprile 1917 si erano contati 3.901 arresti in seguito a manifestazioni sovversive o contrarie alla guerra, e 3.180 denunce, delle quali il 72% (2.300 casi) per la partecipazione ad agitazioni, mentre nel 28% (880 casi) si trattava di diffusione di notizie ritenute dalle autorità false o allarmistiche. Nel medesimo interludio si registrarono in tutta Italia *almeno* 462 agitazioni cui parteciparono *almeno* 87.599 persone, anche se forse l’entità fu almeno il doppio perché la fonte governativa non riportava tutte le manifestazioni mentre, fra quelle segnalate, in una ventina di casi (circa 5%) indicava numeri parziali sulla partecipazione, e in una quindicina di casi (3% circa) non forniva neanche una stima dei dimostranti²⁷⁹. Nel restante periodo dell’anno si devono sommare altresì i gravi moti accaduti nel Milanese al principio del maggio 1917

²⁷⁷ De Felice, *Ordine pubblico* cit., pp. 485-488.

²⁷⁸ Le citazioni sono in Malatesta, *I socialisti* cit., pp. 104-105.

²⁷⁹ De Felice, *Ordine pubblico* cit., pp. 496 s. Dal confronto fra il doc. 2 e le relazioni sembra che qualche manifestazione sia riportata nelle relazioni ma non nella tavola sinottica. La ripartizione delle agitazioni è la seguente: 47% nel periodo dicembre 1916-gennaio 1917, 22% a febbraio 1917, 22% a marzo 1917, 9% nella prima metà di aprile. La suddivisione dei dimostranti invece è questa: 39% dicembre 1917-gennaio 1917, 31% febbraio 1917, 17% marzo, 13% prima metà di aprile.

e la rivolta di Torino ad agosto, più tutta una miriade di episodi, di quantificazione difficile o impossibile, meno eclatanti ma pur sempre accaduti e registrati in documenti sparsi negli archivi d'Italia o in ACS, ancora da rinvenire ed editare²⁸⁰. Quindi, i dati complessivi sui partecipanti potrebbero addirittura ammontare ad alcune centinaia di migliaia di persone. Su una popolazione di circa 35 milioni di abitanti – dei quali, nel luglio del 1917, 2.510.395 erano in forza al RE operante²⁸¹ – alcune centinaia di migliaia d'individui in rivolta non costituivano affatto la totalità del Paese, tuttavia il particolare contesto socio-politico internazionale e nazionale, la critica situazione economico-militare ed il futuro incertissimo, rendevano i dati parziali in possesso oggetto di gravi preoccupazioni – suggestionate o meno – e meritevoli di estrema attenzione. Quali le ragioni specifiche di questo accrescimento?

Dalle cause militari tutto traeva origine. Cadorna solo nel 1917 decise di concentrare il RE in grandi sforzi in precisi settori, ma l'anno precedente egli aveva proseguito nel disegno strategico di attaccare in più punti sull'ampissimo fronte. Così, se nel 1917 si ebbero almeno tre intervalli di calma relativa o quasi assoluta – gennaio-aprile, luglio-metà agosto, metà settembre-23 ottobre; per non dire di ampi settori del fronte rimasti del tutto inattivi –, nel 1916, in pratica, non vi fu attimo di respiro a causa di tre serrati macro-cicli operativi. Nel primo, da marzo ad aprile si sferrarono offensive limitate sul basso Isonzo (settori del VI, XI e VII c.d'a.), a Ovest del Benaco (III c.d'a.), in Val Sugana (15^a div.) e in Cadore (IX e I c.d'a.), ma nel contempo, fra gennaio e aprile, si erano dovute fronteggiare azioni locali degli austro-ungarici, di estrema violenza e talvolta riuscite, presso Oslavia, sul Pal Piccolo, nelle conche di Plezzo, Caporetto e Tolmino. Il secondo ciclo (metà maggio-metà agosto) principiò con il contenimento dell'offensiva imperiale in Trentino dagli intenti risolutivi, proseguì con la fallita controffensiva italiana mirante a recuperare il terreno perduto e che ebbe a corollario onerose

²⁸⁰ In ACS, A5G, b. 3, f.5, sotto-fascicolo 52 sono conservate, in gran confusione, un po' meno di 300 carte, comprendenti relazioni-lettere-dispacci redatti soprattutto dai prefetti di 28 province (su 69) o da membri della Pubblica sicurezza e diretti per lo più al ministro dell'Interno Orlando, databili in maggioranza aprile-ottobre 1917. I documenti trattano di quello che era chiamato "spirito pubblico", sono molto interessanti dal punto di vista della storia sociale oltre che dal lato umano, e riguardano 54 casi più o meno specifici, come propaganda socialista, denunce precise per propalazione di notizie ritenute false o antibelliche, stato generale dello spirito pubblico, sommosse popolari (attuata o progettata) contrarie alla guerra. Ciò che colpisce, però, è la vecchia "camicia", che è stata conservata e sulla quale si legge un'intestazione a matita alquanto sbiadita: «Atti tolti dal fasc^{lo} Agit^{mi} contrarie [...] guerra per l'inchiesta [su?] Caporetto». Ora, viene da domandarsi: perché furono «tolte»? E perché solo in modo, pare, episodico per nemmeno la metà del territorio italiano? Nel sotto-fascicolo ci sono prove a favore della tesi di Orlando, ossia la provenienza del disfattismo dal fronte, come quanto testimoniato dal prefetto di Lecce (11-8-1917) secondo cui le manifestazioni avvenute in Carmiano e S. Donato il 13 marzo precedente, «furono fomentati [*sic*] da soldati tornati nei loro comuni per licenza»; ovvero corroborano il suo agire per contenere questo stato di cose, come il telegramma da lui inviato al ministero della Guerra il 13-12-1916 con cui proponeva, in seguito a manifestazioni antibelliche di donne col motivo del sussidio e dell'esonero avvenute specie in nove comuni delle province di Ferrara, Bologna, Reggio Emilia, Modena, Piacenza, Parma e Vicenza, di valutare l'opportunità di sospendere le licenze ai militari di quelle province. Comunque, non pochi documenti avvalorano la tesi contraria, quella di Cadorna, ossia che era il fronte interno a covare e promanare il disfattismo, alimentato anche da frange estreme del PSI. La circostanza suggerirebbe, pertanto, che se omissione vi fu, vi fu forse per "alleggerire" la propria posizione davanti alla Commissione d'inchiesta e, quindi, non avrebbe avuto nemmeno tutti i torti Cadorna, il quale fu sempre ultra convinto che la CI non fosse altro che la "pistola fumante" con cui l'avversario Orlando aveva liquidato la questione delle responsabilità disfattiste di Caporetto in suo pro e addossandola solo e soltanto al generale. Tuttavia, è chiaro che la questione è molto complessa e necessita di ulteriori approfondimenti.

²⁸¹ Ministero della Guerra, *La forza* cit., p. 133.

azioni diversive – con obiettivi risalenti al 1915, si svolsero nel Trentino orientale (Nucleo Ferrari, poi tramutato in 56^a div.), in Cadore (IX e I c.d'a.), ancora sul fronte Giulio (IV, XI e VII c.d'a.) e persino in Carnia (XII c.d'a.) –, e si concluse con la riuscita sorpresa strategica della presa di Gorizia. La terza fase (primi di settembre-primi di novembre) si concretizzò nell'offensiva d'autunno sul fronte Giulio in tre brevi e violenti step, nelle azioni in due tempi nel settore del Pasubio (V c.d'a.) e nel seguito a brevi rush – si agiva tra i 2.000 e i 2.600 mt – delle azioni d'estate sui Lagorai²⁸².

Le perdite in questi attacchi ad oltranza sferrati in ogni dove, di cui Cadorna fu sempre assertore e fiero, furono ampliate dalla carenza d'indispensabili mezzi di lotta (specie artiglierie pesanti) su quasi tutto il fronte per parte dell'anno, dai procedimenti tattici in progressiva, per certi versi fisiologicamente difficoltosa, evoluzione, nonché dall'opera di comandi, inetti o incapaci di cogliere l'essenza della nuova guerra e dominarla – la quantificazione scientifica dei quali è ancora oggi lungi dall'aver esecuzione²⁸³. L'“offensivismo” cagionò la gran parte dei 128.000 morti e dei 286.000 feriti del 1916, cifre che rapportate alle perdite complessive del 1917 (163.000 morti, 367.000 feriti) sono inferiori in senso *assoluto*, ma in senso *relativo* sono leggermente superiori, ascendendo le prime al 23% e al 21% le seconde, se si rapportano rispettivamente alla forza massima del RE operante nel 1916 (1.828.137 uomini al 1° ottobre) e a quella massima nel 1917 (2.510.395 al 1° luglio)²⁸⁴.

Oltre alle ragioni strategiche e tattiche, anche aspetti dell'organica ebbero un enorme peso nell'amplificare il dolore (o la sua percezione) e l'avversione alla guerra. Infatti, fin dall'estate 1915 si ricorse via via maggiormente alle classi sempre più anziane, in gran parte ammogliate e con prole, per due operazioni propedeutiche allo svolgimento di grandi offensive, ossia l'ampliamento organico del RE – che si svolse in tre tempi: inverno 1915, inverno-primavera 1916, inverno-primavera 1917 – ed il ripianamento delle perdite che crescevano a ritmo vertiginoso. Nel settembre 1915 costituirono i complementi di unità di fanteria per condurre l'offensiva d'autunno i richiamati delle prime categorie

²⁸² Per le operazioni nel dettaglio si rimanda a RU: III/1, III/2, III/3. Per un'analisi critica degli avvenimenti da parte di un protagonista della medesima impostazione strategica ved. Bencivenga R., *La campagna del 1916. La sorpresa di Asiago e quella di Gorizia*, Tip. Madre di Dio, Roma 1935. Sul Bencivenga cfr. «Dizionario Biografico degli Italiani», *Bencivenga Roberto, sub voce*.

²⁸³ Sul compiacimento di Cadorna cfr.: il bollettino di guerra dell'11-7-1916 in «Diario della guerra d'Italia», 1916, 11^a serie, p. 211, in cui segnalava che «Di contro alla persistente nostra pressione in Trentino e ai vigorosi atti controffensivi nelle alti valli del Boite e del But e sul basso Isonzo, l'avversario ha dovuto richiamare sul nostro fronte truppe già ritiratene o avviate verso il fronte orientale [che Cadorna reputava più decisivo per la guerra europea e su cui era in atto una strepitosa offensiva russa; segue elenco dei reparti nemici]»; Cadorna, *La guerra* cit., I, p. 253, in cui il generalissimo esaltava le azioni diversive del maggio-luglio, *ma* taceva sulla loro gravosità e sui reali miglioramenti che esse arrecavano alle linee italiane, che rimanevano quasi sempre svantaggiose rispetto a quelle nemiche, altresì aggravando la penosità delle operazioni logistiche di mantenimento dei presidi medesimi. Sugli ufficiali, come sguardo d'insieme ved. Rochat G., *Gli ufficiali italiani nella prima guerra mondiale* in Caforio G., Del Negro P. (a cura di), *Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli*, FrancoAngeli, Milano 1988, pp. 231-252; Pozzato P., *I generali*, in Labanca N. (a cura di), *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 79-90.

²⁸⁴ Le perdite in *L'assistenza*, p. 13, sono di poco superiori a CI, II, tav. 33 (1916: morti 118.880, feriti. 285.620; 1917: morti: 152.790, feriti: 367.200), ma si ritengono più affidabili, anche se ancora incomplete. Sulla consistenza del RE mobilitato cfr. Ministero della Guerra, *La forza* cit., pp. 120 e 133.

1887-1885 e le terze categorie delle classi 1895-1888, invece nel tardo autunno del 1915, allorquando giungevano quali complementi nelle unità in linea i richiamati di prima categoria delle classi 1885-1884, erano in addestramento nei depositi i numerosi appartenenti alle terze categorie delle classi 1886-87, che sarebbero arrivati ai reparti mobilitati tra febbraio e maggio del 1916, mentre quelli altrettanto numerosi di terza delle classi 1884 avrebbero costituito i complementi d'inizio estate. Inoltre, tra la fine dell'estate 1916 e l'inverno del 1917, furono trasferiti in massa dai battaglioni di milizia territoriale – unità impiegate nelle retrovie più o meno immediate con compiti ausiliari – i richiamati o i chiamati delle categorie prima e terza delle classi 1879-1881. Infine, tanto per la questione dei complementi quanto per i predetti ampliamenti del RE, tra l'agosto 1915 ed il dicembre 1916, con cinque appositi decreti luogotenenziali, furono rivisitati e fatti abili centinaia di migliaia di appartenenti a 21 classi già riformati alle visite delle rispettive leve o dopo periodi più o meno brevi di servizio militare, e ad essi si devono aggiungere le chiamate anticipate delle classi di leva (1896-1899), iniziate già dalla leva 1895²⁸⁵.

Se le sofferenze derivanti dal contesto militare della campagna 1916 funsero da propulsore “indiretto” per le popolazioni civili, i disagi economico-alimentari avevano avuto un effetto senz'altro più diretto. Criticità che, è certo, risentì oltremodo dell'impreparazione strutturale politico-economica d'Italia e dell'improvvisazione per affrontare una guerra siffatta. Dal punto di vista annonario, come esposto e dimostrato *supra*, i primi 29 mesi di guerra registrarono un generale e progressivo peggioramento, pseudo-anarcoide persino: dal principio del 1916 si erano regolamentate e attuate le requisizioni nelle campagne in pro del RE – che implicavano drastici, avviliti, esasperanti cali di valore della merce –, in seguito la qualità delle farine per la panificazione subirono un processo di scadimento qualitativo e altre restrizioni colpirono svariati generi alimentari, i quali in generale aumentarono sempre più di prezzo, mentre la qualità del “pane di guerra”, al principio del 1917, lasciò assai a desiderare per alcuni mesi. Questione, quest'ultima, cui si ricollegavano ulteriori ingiustizie, come, ad esempio le speculazioni di sconsiderati industriali panificatori che fabbricavano il pane con farina priva di semola, da loro poi rivenduta «a caro prezzo a fabbricanti di pasta alimentare, ai dolciari, ai privati per pane di contrabbando»²⁸⁶. Sul versante assistenziale *tout court*, come già argomentato, la sanità pubblica scontò la priorità di attenzioni alle forze armate, mentre il “sistema previdenziale” per i danneggiati del conflitto, cioè sussidi e pensioni dirette-indirette, dovette riparare, con lentezza esasperante, inadeguatezze strutturali via via più evidenti. Ripianamenti che, in qualche caso, ebbero aspetti comici se non fossero stati invero amari: infatti, dopo che nell'aprile del 1917 il governo aveva

²⁸⁵ Ministero della Guerra, *La forza* cit., pp. 22-34 specifica i periodi di richiamo delle singole classi di leva ma non le epoche della loro assegnazione alle unità operative, per la precisazione delle quali mi sono basato sullo spoglio di alcune decine di migliaia di ruoli matricolari dei coscritti dei distretti militari di Brescia, Cremona, Vicenza e Ancona.

²⁸⁶ Dentoni, *Annona* cit., pp. 37-38.

finalmente provato ad adeguare gl'insufficienti sussidi al caro vita, vi furono, in maggio, proteste a Foiano della Chiana, a Cavriglia (AR), a Gaiole (SI) e nel Rodigino da parte di donne di richiamati, le quali asserivano che l'aumento c'era stato solo perché si voleva prolungare la guerra²⁸⁷.

Le due circostanze, militare e economico-assistenziale, già di per sé esplosive, si fondevano con una terza, ossia quella politica. In essa parte preminente ebbe il PSI, tuttavia, è necessaria una breve delucidazione propedeutica sul suo operato che, non di rado, è data per sottintesa o non rimarcata a dovere, cioè il suo processo di radicalizzazione in atto dal congresso di Reggio Emilia del 1912, in sulla fase declinante del giolittismo. Da quel momento i quattro principali capisaldi della lotta politica si erano ripartiti così: nel Gruppo parlamentare e nella Confederazione generale del lavoro prevalevano i riformisti, mentre alla direzione del partito e del quotidiano «Avanti!» erano in maggioranza gl'intransigenti. Nel complesso, il periodo che va dalla neutralità al principio dell'inverno 1917, ossia circa due anni e mezzo, coese le diverse correnti nella ferma aspirazione alla pace, che fu sempre ribadita con forza in tutte le occasioni²⁸⁸. Un evento internazionale che ebbe sensibili ripercussioni nell'evoluzione dei fatti anche in Italia fu la cosiddetta proposta di “pace tedesca” (12 dicembre 1916). La vertenza delle proposte di pace a nome delle quattro potenze nemiche, poi rigettate da tutti i Paesi legati all'Intesa e che da esse ebbero altresì modo di ideologizzare ancor di più la guerra nei concetti di libertà e giustizia, si trascinarono fino ai primi del febbraio 1917 e non poterono non ingenerare delle *aspettative* nelle masse. In Italia esse andarono miseramente deluse: ancor prima della riapertura della Camera (5 dicembre) il Gruppo parlamentare del PSI aveva approntato una mozione – “battaglia per la pace”, la definì Malatesta – che incitava il Governo a ricercare e intessere relazioni diplomatiche per la pace, poi il cancelliere Bethmann-Hollweg aveva esplicitato vaghe proposte che da parte italiana furono del tutto respinte, e la questione fu chiusa il 18 dicembre da un memorabile discorso di Sonnino alla Camera che, fatto rarissimo nella storia del Regno d'Italia, per unanime deliberazione della Camera medesima fu stampato e affisso in tutti i comuni della Penisola; quindi, analfabeti o meno, tutti gli italiani ebbero sentore della vicenda²⁸⁹. Non è illogico, pertanto, sostenere che la triplice concomitanza di questa cocente delusione – molto probabilmente alla gran parte degli italiani non interessava sapere se le proposte tedesche fossero umanitarie, davvero concrete o meno: l'essenziale era finirla²⁹⁰ –, delle perdite dell'offensivismo del 1916 e delle peggiorate-inadeguate condizioni

²⁸⁷ De Felice, *Ordine pubblico* cit., pp. 483, 488, 491. Le ragioni delle donne, in sé, seguivano un filo logico. Tuttavia, non si sa se le voci che avevano cagionato le proteste fossero nate dall'ignoranza o fossero state diffuse ad arte.

²⁸⁸ Sulle vicende del PSI cfr.: Candeloro, *Storia* cit., VII, pp. 334-338 e VIII, pp. 173-178; Caretti S., *I socialisti e la Grande guerra (1914-1918)*, in Sabbatucci, *Storia* cit., Il Poligono, Roma 1980, III, pp. 3-93; Veneruso, *La Grande guerra* cit., pp. 378-386.

²⁸⁹ Sulla “pace tedesca” cfr.: Salvatorelli, *Storia* cit., II, pp. 612 s.; Martini, *Diario* cit. pp. 823-838; «Diario della guerra d'Italia», 1917, 15^a serie, p. 697-776.

²⁹⁰ Luigi Albertini, citato da Luciano Tosi, *La propaganda* cit., p. 79, riguardo al contraccollo psicologico della proposta di Bethmann-Hollweg scriveva: «È difficile [...] per chi non ha vissuto interamente quei giorni rendersi conto del turbamento che simili documenti, di cui la falsità e l'inganno furono dimostrati dalle rivelazioni del dopoguerra, recavano

economico-annonarie-assistenziali abbia innescato l'*escalation* delle proteste popolari, senz'altro, in parte, fomentate da alcune persone-frange rivoluzionarie del PSI, come documentano, espurgate le interpretazioni proclive alla psicosi dello stato d'assedio, le relazioni pubblicate da De Felice.

Quindi, nell'inverno del 1917, perdurando le agitazioni e avvenuta la rivoluzione di febbraio in Russia – fatto del tutto nuovo, di cui per settimane nulla di preciso si seppe –, si pose al PSI l'eterna, fondamentale questione di metodo: il *che fare?* di leniniana memoria. Nella prima grande occasione importante dell'anno, ossia la conferenza nazionale del 25-27 febbraio in Roma, tornarono ad acuirsi i contrasti fra le diverse anime del PSI, già presenti nel 1915 ma da allora assopite: da un lato i riformisti che, pur essendo per la pace, in Parlamento, nelle amministrazioni comunali, o negli organismi economici cercavano di fare una opposizione costruttiva e anche collaborativa con le istituzioni – la genesi di ciò risale alle trattative Turati-Salandra del 1915 – per tutelare e alleviare il più possibile i disagi e le sofferenze della guerra; dall'altro lato l'estremismo crescente alla Serrati, che aveva in «Avanti!» – di cui era direttore – una cassa di risonanza non da poco, o alla Bordiga; nel mezzo, Lazzari e il suo gruppo che, nonostante tutto, riuscirono a impedire la scissione del PSI. *Nei fatti*, però, il partito procedeva in “ordine sparso”²⁹¹. È arcinota la parola d'ordine coniata nel 1915 (“né aderire né sabotare”), sofisma che, invero, era sì applicabile ad una guerra breve – “alla Salandra”, per intenderci – ma che sarebbe inevitabilmente impleso in una guerra lunga se, come accadde, non fosse stato davvero adattato ad essa. Questa formula, secondo un'opinione impietosa e parziale ma non priva di reali riscontri, si poteva declinare in “tre tempi”: «allo scoppio della guerra, il partito socialista, molto per paura, un po' per speculazione, passa a una quasi collaborazione nazionale [...]. Dopo pochi mesi [...] siamo al secondo tempo, che ha per parola d'ordine né aderire né sabotare di Costantino Lazzari. Oggi siamo alla terza fase, in cui alla formula del segretario del partito socialista ufficiale era stata tolta la prima parte, per cui il programma si riduceva solo a sabotare»²⁹².

Questa tendenza diversificata aveva delle ricadute anche nell'assistenza e, giacché la vita è fatta anche di piccole cose e concrete, vale a rendere il clima del “tanto peggio, tanto meglio” creatosi nella primavera-estate del 1917 un fatto accaduto nel Reggiano. Don Luigi Bocconi, priore a Coviolo, scriveva il 31 maggio 1917 al Comitato di assistenza civile di Reggio Emilia che da più di 20 giorni

nei popoli anelanti ad uscire dallo strazio di una lotta interminabile. Imponevano essi a chi doveva indirizzare l'opinione pubblica un compito ingrato».

²⁹¹ Così De Felice, *Ordine pubblico* cit., p. 476: «indubbiamente nella prima metà del 1917 e sino alla vigilia di Caporetto in Italia le masse popolari attraversarono un po' ovunque e soprattutto nelle regioni settentrionali un periodo di tensione e di agitazione contro la guerra che, prendendo a motivo alcune circostanze di ordine economico ed annuario, furono sul punto di assumere intonazioni di tipo rivoluzionario; altrettanto indubbiamente, però al Partito socialista mancò la capacità di canalizzare e di guidare politicamente l'agitazione spontanea delle masse. In questo senso il Partito socialista mancò quasi completamente in tutti i suoi gruppi e in tutte le sue correnti».

²⁹² Mussolini B., *Governo e nazione*, «Il Popolo d'Italia», 17-9-1917, riportato in Veneruso, *La Grande guerra* cit., pp. 378 s. Il giudizio, ovviamente, era tutt'altro che imparziale: seguitavano le opere di assistenza di colore socialista, ma era innegabile che nel PSI era in atto un implacabile processo di estremizzazione.

aveva diffuso tra i suoi parrocchiani un avviso per offrire guanciali ai feriti, raccomandando tale «opera eminentemente cristiana» anche in chiesa, però asseriva di essere

dolente nel dovere constatare questo e mi vergogno nel riferirlo. Creda, Signora, che data la propaganda attivissima che il governo impunemente lascia compiere presso le popolazioni di campagna, al solo scopo di sabotare con ogni mezzo la guerra, di deprimere gli animi, di eccitare all'odio di classe, tutto questo dico, è già molto se il Parroco, che chiede ai suoi parrocchiani la carità di un cuscino per sorreggere un povero ferito, viene solo chiamato e ritenuto guerrafondaio. Stando così le cose, Lei vede che non solo è pericoloso il chiedere, ma anche è impossibile l'ottenere. Creda che non c'è che un mezzo per ottenere qualche cosa specialmente dai contadini: ed è la requisizione. Venga fuori una bella automobile con qualche soldato ed un ufficiale con ordine di requisire almeno un guancialetto per famiglia e ne ottiene fin che vuole.²⁹³

Va da sé che non fossero solo i socialisti i depositari del dissenso e della protesta contro la guerra divenuta sempre più insopportabile, anche per le mancanze governative. Il riferimento, naturalmente, è al clero e al mondo cattolico. Specie sul basso clero, quello più vicino alla gente, agli umili, ai poveri e benché spesso organizzatore dell'assistenza civile e incitatore al compimento del dovere, talvolta gravarono sospetti di neutralismo o disfattismo, più o meno vicini al vero. Tuttavia, non si può non rilevare «come fosse illogico chiedere ad un prete di montagna o di campagna di manifestare entusiasmo per un conflitto, rilevatosi lungo e sanguinoso, che decimava le popolazioni umili, specie contadine, divideva le famiglie, creava miserie e durissimo lavoro ai rimasti, vecchi donne e bambini»²⁹⁴. Perplesità ampie o decise avversioni che si estendevano, come naturale, anche al laicato che, comunque partecipò ai due governi di unità nazionale²⁹⁵. Un caso celebre di questa parte, per quanto minoritaria (ad esempio Giuseppe Micheli e Livio Tovini), del multiforme mondo politico cattolico è certo quello del deputato cremonese Guido Miglioli²⁹⁶. Egli fu senz'altro un agitatore e c'erano gli estremi dell'applicazione del decreto Sacchi, di cui si dirà a breve, ancor prima della sua promulgazione, stando alla testimonianza di Luigi Rapuzzi, industriale cremonese. Questi asserì che

²⁹³ Riportata in Paterlini Brianti E., *Regesto dei documenti del Comitato di assistenza civile 1915-1920 Ufficio notizie famiglie militari 1915-1919 conservati nell'Archivio di Stato di Reggio Emilia*, s.n., Reggio Emilia 1989, p. 34. Per contestualizzare ulteriormente il fatto, e rilevarne la totale connotazione politica, si consideri che per fabbricare i cuscini per feriti nella guerra "dei padroni", utili però per lenire i loro dolori e agevolarne le guarigioni – e sì che qualche coviolese avrà ben avuto un figlio, un padre, un marito ferito o malato da qualche parte –, non occorre chissà quale dispendio di denari e risorse: cfr. le istruzioni per la fabbricazione di semplici ed economici cuscini per feriti date dal Comitato di preparazione bresciano in *A sollievo dei feriti*, «Brixia. Illustrazione Popolare Bresciana», 1916, n. 88, pp. 235 s.

²⁹⁴ Mons. Antonio Fappani in Cerutti E., Fappani A., *Brescia e i bresciani nella Prima guerra mondiale*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2015, p. 107. Per casi concreti accaduti in Lombardia e in Emilia cfr. Molinari M.L., Salvini E., *I 'sacerdoti malvagi'. Pacifismo e 'basso clero' nell'Italia settentrionale durante la prima Guerra Mondiale* in Canavero A., Formigoni G., Vecchio G. (a cura di), *Le sfide della pace. Istituzioni e movimenti intellettuali e politici tra Otto e Novecento*, Led, Milano 2008, pp. 347-370.

²⁹⁵ Della vasta bibliografia, qui si rimanda a Formigoni G., *Il mondo cattolico italiano tra interventismo, neutralismo e pacifismo*, in Bianchi F., Vecchio G. (a cura di), *Chiese e popoli* cit., pp. 69-97.

²⁹⁶ Per un inquadramento di massa sul Miglioli ved. Leonori F. (a cura di), *La figura e l'opera di Guido Miglioli 1879-1979*, Centro di documentazione cattolici democratici, Roma 1982. Un'analisi della formazione politica ante guerra dell'uomo politico cremonese, utile anche per spiegare il suo operato successivo, è in Vecchio, *Alla ricerca* cit., pp. 45-79.

Miglioli, incontratisi il 24 giugno 1917, avrebbe detto riferendosi alla crisi governativa testé accaduta: «Vede che baraonda è successo [...]. Andrò a Roma per la riapertura della Camera – Rovescieremo [sic] il Governo e poi pretenderemo la pace. In caso diverso nel Settembre prossimo, faremo la rivoluzione e vedrà che i nostri soldati verranno a casa»; indi, sempre secondo Rapuzzi, «con mal celata gioia, pronosticò anche la carestia, se continuerà la guerra»²⁹⁷. Ammesso che il Miglioli si sia davvero espresso in questi termini, per contestualizzare il suo *furor devastandi*, si consideri che i levati-richiamati del Cremonese, essendo una provincia agricola e di pianura, non beneficiarono di larghi esoneri per l'industria bellica e non furono arruolati negli alpini, ragion per cui furono disseminati, esclusi gli assegnati in quote canoniche alle Armi tecniche e ai servizi, in *almeno* 48 reggimenti di fanteria – in tutto furono durante la guerra 237 – dalla storia tragica e più volte cruenta, specie sul fronte Giulio²⁹⁸.

Come si comportò lo Stato in una situazione siffatta e a dir poco devastante? I versanti obbligati su cui procedere erano due, ossia la repressione del dissenso e la ricerca del consenso; e dei due il privilegiato, date le caratteristiche storiche del giovane Regno d'Italia, era il primo. Per circa 27 mesi in Italia furono in vigore tre speciali decreti che limitavano le libertà civili di pensiero e di espressione. Il 23 maggio 1915 furono promulgati il RD n. 674 vietante, fra l'altro, gli assembramenti in luogo pubblico, e il RD n. 675 che istituiva la censura e legittimava il sequestro della stampa. Invece, il 20 giugno 1915 fu emanato il DL n. 885, il cui articolo 2, come visto *supra* per Miglioli, prevedeva nei casi in cui qualsivoglia persona propalasse notizie sull'economia o su altre questioni di pubblico interesse ritenute non veritiere, turbando la quiete pubblica o danneggiando gli interessi pubblici, una condanna sino a un massimo di sei mesi di reclusione e un'ammenda variabile da 100 a 1.000 lire²⁹⁹. È evidente che con questi decreti il regime democratico-costituzionale assunse, in relazione all'eccezionale stato di guerra, connotati autoritari e tendenti ad irreggimentare le masse.

²⁹⁷ ACS, MI, A5G, 5.7.52, dispaccio n. 3371 della prefettura di Cremona alla Direzione generale di pubblica sicurezza, del 20-7-1917. Il dispaccio recava un chiarimento di un fatto pubblicato, peraltro alquanto deformato per essere stato riportato di bocca in bocca, nel «Corriere della Sera» dell'11-7-1917. Il documento, fra l'altro, specificava che non fu possibile sporgere denuncia contro Miglioli perché non si erano verificati gli estremi dell'art. 2 del DL 20-6-1915 n. 885. Secondo il deputato cremonese Fortunato Marazzi, generale già comandante la 29^a e la 12^a div. fanteria nel Goriziano, nel luglio del 1917 Miglioli aizzò i contadini di Montodine a non ritirare il sussidio per protesta e a riversarsi in città con grida sediziose; cfr. lettere del Marazzi a Boselli riportate in Veneruso, *La Grande guerra* cit., pp. 376 s.

²⁹⁸ Le truppe alpine nel 1915-16 riportarono perdite serie o molto gravi in azioni non frequenti, come quelle nelle conche di Caporetto-Tolmino nell'autunno 1915, nella *Strafexpedition* (e susseguente controffensiva) o Pasubio-Lagorai nel settembre-ottobre 1916. Esse divennero gravissime nel 1917 (Vodice, Ortigara, operazioni autunnali), e si abbassarono alquanto nel corso del 1918. Il medesimo contesto operativo accentuava il logoramento da disagi climatici e limitava le occasioni di grandi azioni, pertanto, in proporzione, la pressione cui erano sottoposte innumeri unità di fanteria, rifatte più e più volte, non è affatto equiparabile. Per una buona sintesi cfr. Faldella E., *Storia delle truppe alpine*, Cavallotti, Milano 1972, 2 Vv. Per i reggimenti dei militari cremonesi mi sono basato su uno spoglio a campione dei ruoli matricolari delle classi: 1885, 1887-1891, 1893, 1896-1897.

²⁹⁹ Procacci G., *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti nella grande guerra*, Bulzoni, Roma 1999, pp.153 ss.

Tuttavia, a mio avviso, la questione storiografica centrale è bensì un'altra, ossia si dovrebbe quantificare in modo sistematico *quanto* e *come* le prescrizioni furono applicate nella realtà dei fatti fino all'ottobre del 1917; e non mi riferisco alla stampa: controllare oltre un centinaio di giornali è ben più facile che 33 milioni di persone e miliardi di sinapsi. È noto che subito dopo l'intervento Turati offerse a Salandra una collaborazione indiretta in cambio di «una certa libertà di movimento. Ma Salandra, per timore di dover venire a patti coi socialisti e quindi coi giolittiani, accettò solo a parole l'offerta di Turati e di fatto intralciò l'attività dei socialisti facendo largo uso della censura e degli altri mezzi coercitivi messi a disposizione del governo dalla legislazione normale e da quella emanata in base ai pieni poteri»³⁰⁰. Ciononostante, nelle già citate relazioni della Pubblica sicurezza spesseggiano riferimenti a riunioni private o conferenze di militanti (massimalisti?) del PSI avvenute in tutta Italia, specie al Centro-Nord, nel 1916 in cui si vaticinava la fine della guerra anche con incitazioni a intensificare la propaganda antibellica o financo elementari forme di sabotaggio; e sarebbe ingenuo pensare che tali galvanizzazioni non abbiano avuto ricadute concrete. Inoltre, è da rilevare una circostanza la quale non si sa quanto fosse davvero diffusa ma che certo ebbe ripercussioni sia nella repressione del dissenso quanto nell'organizzazione dell'assistenza civile, uno dei caposaldi del procacciamento del consenso. Ferdinando Martini, riflettendo certo con animo non sereno a causa della caduta di Salandra ma non senza lucidità, constatava che i «prefetti, quasi tutti di nomina giolittiana, quasi tutti non favorevoli alla guerra, erano, quando non peggio, tepidi esecutori, indolenti animatori» e, secondo lui, addirittura, provvedimento «opportuno – non potendo surrogarli con burocratici elementi migliori – sarebbe stato il porre a capo delle province, temporaneamente, finché durasse la guerra, uomini politici fidi, scelti fra coloro che s'intitolarono e furono veramente interventisti»³⁰¹.

È altresì assai noto, dato che se ne occupò ampiamente anche la CI, l'astioso scambio di accuse fra il ministro degli Interni Orlando e il capo di stato maggiore Cadorna sulle responsabilità circa la provenienza del «disfattismo» quale pretesa origine delle rivolte della primavera 1917 nel RE e dello sfondamento austro-germanico nell'alto Isonzo con la successiva ritirata³⁰². Procedendo in modo sistematico nell'analisi delle fonti le più varie, non si contano le prove a sostegno dell'una o dell'altra tesi. Ad esempio, nel febbraio del 1917 il prefetto di Novara sciolse d'autorità alcuni «circoli giovanili socialisti della Provincia perché in essi svolgevasi un'azione tendente ad ispirare ai giovani sentimenti contrari alle istituzioni e perché vi si faceva propaganda antimilitarista e antibellica anche tra i militari

³⁰⁰ Candeloro, *Storia* cit., VIII, p. 174.

³⁰¹ Martini, *Diario* cit., p. 738 (21-6-1916). Premessa a questo ragionamento era stata una constatazione implacabile, lucida e coerente: «Bisognava persuadersi che eravamo, volere o non volere, in rivoluzione – dato alla parola il significato che deve avere in questo caso – e procedere con mezzi e modi rivoluzionari».

³⁰² Le fonti canoniche da cui partire sono: CI, II, *passim*; Cadorna L., *Pagine polemiche*, Garzanti, Milano 1950; Orlando V.E., *Memorie*, Rizzoli, Milano 1960.

in licenza istigandoli alla rivolta ed alla diserzione»³⁰³. Per contro, il prof. Tito Poggi, inviato nel luglio del 1917 in missione dal ministro Raineri, riferiva l'assai preoccupante situazione constatata *de visu* nell'Aretino – condizione consimile «del resto in quasi tutta la Toscana» – così: «Io non sono scoraggiato; ma trovo scoraggiati i proprietari e i conduttori di fondi, e irritati e ribelli i contadini e le contadine. Anche le lettere dalla fronte non sono tali da sedare le deboli anime contadinesche. Che fa la censura se soldati possono scrivere alle loro famiglie: “presto deporremo le armi e verremo a casa perché non ne possiamo più”»³⁰⁴. Tuttavia, oggi si può riconoscere come sia capzioso voler stabilire a tutti i costi se il dissenso era portato con licenze e corrispondenze nel Paese dai militari, ovvero promanava dai socialisti-cattolici e da gente comune solo esausta dei sacrifici imposti dalla guerra. Come già riconobbe un alto ufficiale, i vasi comunicanti delle relazioni sociali livellarono i sentimenti del Paese e del RE³⁰⁵.

Ad ogni modo, per concludere con la repressione del dissenso, ciò che avvicinò davvero la società civile al rigore e all'intransigenza disciplinare vigente nel RE fu il DL 4 ottobre 1917 n. 1561, *alias* “decreto Sacchi” dal nome del guardasigilli della Giustizia, che sanciva il reato di opinione. Esso non nacque dal nulla, ma ebbe una genesi precipua connessa, fra l'altro, al tema dell'assistenza. Certo influirono le continue agitazioni – spontanee o eccitate poco importa: entrambe alimentavano una psicosi da stato d'assedio – che da mesi percorrevano tutto il Paese e culminarono nei fatti di Torino (22-26 agosto, 41 morti, 150 feriti), ma la goccia che fece traboccare il vaso fu un'altra³⁰⁶. Dal 23 al 27 luglio la direzione del PSI, riunitasi a Firenze, discusse reali, gravosi, drammatici problemi che riguardavano i comuni d'Italia tutta: più o meno tutti erano impegnati nell'assistenza alle famiglie dei richiamati e nei servizi annonari, però il «Governo, invece di concedere libertà ai Comuni in fatto di tributi e di annona, ha esplicito queste funzioni pel tramite delle Prefetture e delle Intendenze, lasciando ai Comuni stessi l'azione più ostica, quella del razionamento e della distribuzione dei generi»; a ciò sommavasi il mantenimento di «tutte le limitazioni legali in materia d'imposte, tasse, mutui e la rigorosa tutela da parte delle Prefetture e delle Giunte provinciali amministrative, senza tener conto

³⁰³ De Felice, *Ordine pubblico* cit., p. 478. Melograni, *Storia politica* cit., II, pp. 369-378 argomenta come la propaganda socialista antibellica verso il RE fosse qualcosa di inconsistente, disorganico e velleitario, ingigantito più che altro dal clima psicotico della guerra. Si può concordare che *negli effetti* la propaganda socialista diretta al RE nulla o quasi ottenne, ciò non esclude che fra i militanti di base si coltivassero propositi di agire nel proprio piccolo. Non è affatto privo d'interesse come la Federazione italiana giovanile del PSI dipingeva se stessa, la propria storia e i propositi d'azione futuri in senso massimalista con compiaciuta affettazione in Vella A., *Il movimento giovanile socialista in Italia*, in Aa. Vv., *Almanacco socialista italiano 1917* cit., pp. 142-145.

³⁰⁴ ACS, MI, A5G, 5.7.52, copia della lettera di Poggi al Raineri in data Pistoia, 15-7-1917, allegata alla lettera del 19-7-1917 dal ministro dell'Agricoltura al ministro dell'Interno. Il Poggi asseriva che il principale motivo di malcontento era «la deficienza di mezzi di lavoro (uomini, animali, macchine)», privazioni, come ovvio, dovute alla guerra; asserì di aver provato a risollevarli gli animi, ma ammise di avere l'impressione di non esservi riuscito.

³⁰⁵ Bencivenga R., *La campagna del 1917. La scalata alla Bainsizza. Verso la crisi dell'autunno 1917*, Industria tipografica romana, Roma 1937, p. 19.

³⁰⁶ Della varia bibliografia sulla rivolta torinese vedasi, ad esempio, Monticone A., *Gli italiani in uniforme 1915-1918. Intellettuali, borghesi e disertori*, Laterza, Bari 1972, pp. 89-144.

della situazione eccezionale, mettendo in tal modo i Comuni in gravi difficoltà finanziarie»³⁰⁷. Si deliberò che il gruppo parlamentare avrebbe richiesto alla Camera, una volta riaperta, più autonomia per gli enti locali e, poco dopo, al convegno nazionale degli Enti dei consumi fu decisa la nascita di una Federazione degli enti medesimi per avallare l'opera dei comuni. Nel seno del PSI, però, si vedeva la questione da un mero punto di vista politico e, prevalendo gli oppositori alla linea “debole” dei sindaci – dei “collaborazionisti indiretti” alla guerra borghese, in definitiva –, Lazzari inviò il 12 settembre ai sindaci socialisti, circa 300 (il 4% dei comuni d'Italia), una circolare in cui, evocata l'azione del gruppo parlamentare quale legittimazione, domandava un parere circa preordinate e simultanee dimissioni in massa a scopo di protesta-eversivo³⁰⁸. La circolare, strettamente riservata, invece, ebbe pubblico dominio, con relative polemiche sui giornali. Non c'erano molti concetti per definire, dal punto di vista del Governo, gli intenti di Lazzari: questa era sedizione – si ricordi sempre che fra i comuni socialisti c'erano le *strategiche* Milano e Bologna – e, non rientrando l'imputazione nei decreti del 1915, provvide il DL 1586 del 1° ottobre, che stabiliva la responsabilità e l'accollamento delle spese di gestione straordinarie su «sindaci, assessori e consiglieri comunali, che, durante la guerra, con le dimissioni rassegnate senza legittimi motivi, rendano necessario lo scioglimento dei rispettivi Consigli». Cogliendo altresì la palla al balzo, come si suol dire, questa occasione, ultima di una sequela che il Governo non aveva voluto o saputo affrontare-contenere altrimenti, offriva altresì il destro per colpire il dissenso in quanto tale e il DL 1561 vide così la luce il 4 ottobre³⁰⁹.

Circa i provvedimenti inerenti la ricerca del consenso non vi è, per ora, molto da esporre, soprattutto per il fatto che gran parte della classe dirigente italiana, per la precipua *forma mentis* e la relativa concezione elitaria del potere, non pensava che una delle priorità politiche fosse ricercare il consenso

³⁰⁷ Malatesta, *I socialisti* cit., p.155.

³⁰⁸ Il testo completo della circolare è in *ivi*, pp. 156-157. Lazzari, in pratica, si riferiva alle parole di Treves ma, se si legge con attenzione l'intervento dell'onorevole, sembra quasi che Lazzari le abbia forzate. Questi scrisse ai sindaci: «Tu conosci il proposito espresso alla Camera dai compagni deputati contro un terzo inverno di guerra. Un Partito come il nostro deve tenere fede con onore e fermezza alla parola data». Ma Treves, più in generale, aveva fatto un ragionamento sul perché non era insensato chiedere al Parlamento – andando contro la logica di conservazione del Potere e contro gli interessi di pochi industriali sconsiderati – di cercare una via per sottrarsi al perdurante massacro, e chiudeva con le celebri parole: «Infine, signori, tenete conto, dell'universale ripristino del senso augusto e sacro della vita. Signori del mio Governo e di tutti i Governi di Europa [...] udite la voce che sale da tutte le trincee in cui è squarciato il seno della madre terra; essa detta l'*ultimatum* della vita alla morte: il prossimo inverno non più in trincea»; cfr. AP, seduta 279^a, 12-7-1917, p. 14367.

³⁰⁹ Per ricostruire la vicenda, non avendone trovato riscontro alcuno nella bibliografia fino ad ora vagliata e citata, cfr. Malatesta, *I socialisti* cit., pp. 155-159 e Veneruso, *La Grande guerra* cit., pp. 381-384. Il primo non mette in connessione la circolare Lazzari con il “decreto Sacchi”, ma solo con il DL 1586; il secondo mette in relazione – che è evidente, ricostruiti *nel complesso* i fatti – la circolare con il DL 1561 ma non specifica che la medesima trasse origine dal tema dell'assistenza, sebbene poi usato come pretesto per una forzatura massimalista. Il testo del DL 1586 è in GU n. 237, 8-10-1917, quello del 1561 in GU n. 235, 5-10-1917. Il decreto Sacchi, in sostanza, aumentava la detenzione massima prevista da sei mesi a cinque anni, mentre le multe più alte pagabili salivano da 1.000-1.000 lire ad un massimo di 5.000; nei casi di eccezionale gravità la reclusione poteva arrivare a ben 10 anni e la multa a 10.000 lire. Come si vedrà, alcuni dirigenti del PSI condannati nel 1918 con questo DL, che agli occhi degli interventisti più fanatici erano da considerarsi i massimi responsabili del “disfattismo”, fecero in realtà, da qualche settimana a sei-sette mesi di carcere. Malatesta sostiene che la circolare Lazzari data 12 settembre, Veneruso 12 agosto.

delle masse; del resto solo con il giolittismo si era evoluta quella dinamica tendente «a favorire l'ulteriore sviluppo del capitalismo industriale e al tempo stesso ad inserire il movimento operaio nel sistema politico-sociale esistente, mediante la collaborazione, talvolta diretta ma più spesso indiretta, dei dirigenti riformisti del partito socialista»³¹⁰. Purtroppo, in questa sede è utile non solo rilevare le grandi mancanze di questo tipo di politica ma anche gli ostici e tortuosi processi di adattamento, perché essi costituirono la fase propedeutica delle politiche sociali dell'anno della guerra difensiva e la genesi delle aspettative palingenetiche del dopoguerra.

Si è visto nel cap. I come le provvidenze atte non dico a creare consenso ma a contenere il dissenso in senso non repressivo, fossero state sbaragliate dall'evoluzione impreveduta degli eventi e dalle dimensioni quantitative dei medesimi. Gli obiettivi da perseguire in tutti i campi, constatata l'inefficienza dei sistemi vigenti erano l'adeguamento della legislazione e delle strutture, pubbliche o private, esistenti alle nuove necessità, la semplificazione di procedure burocratiche rivelatesi troppo farraginose, il coordinamento ed il finanziamento delle iniziative. Parrebbe una banalità ma non lo è: dapprincipio si procedette sempre mediante *tentativi* a piccoli passi – che, giustapposti gli uni agli altri, generarono ancora più caos – perché le esigenze, non di rado drammatiche e urgentissime, erano affatto nuove e in continua evoluzione; inoltre più volte, come inevitabile, si scontrarono con i sistemi politico-economici di potere mutuati dalla realtà prebellica. Circa gli organismi di assistenza civile il riordinamento razionale – finanziario e coordinativo – principiò sul finire dell'estate 1916, mentre nelle pensioni di guerra, in alcuni aspetti della sanità pubblica e nella questione annonaria decisioni perfezionate e infine più rispondenti ai problemi reali iniziarono, agonizzante il governo Boselli, ad essere effettive sul declinare dell'estate 1917.

Proprio in questo anno, specie nelle settimane che precedettero la disfatta nell'alto Isonzo, videro la luce alcuni provvedimenti di cui poco si parla ma che, pur mirando all'implementazione della produttività alimentare e alla concreta questione annonaria, non potevano non avere ricadute nella psicologia delle masse e nelle loro aspettative di riscatto a, più o meno, breve termine. Si tratta in particolare dei DL 1676 del 20 settembre e 1614 del 4 ottobre. Il primo permetteva di concedere in affitto a cooperative agricole o di pescatori terreni demaniali o i diritti di pesca spettanti allo Stato in acque pubbliche per un massimo di nove anni, mentre il secondo affrontava l'eterna piaga dei seminativi abbandonati a sé stessi nel Mezzogiorno e, previo censimento, ne prevedeva la concessione «a conduttori o coltivatori od enti pubblici che offrano le necessarie garanzie tecniche od economiche per coltivarli»³¹¹. Secondo uno studio di riferimento nel campo dell'impatto psicologico della questione agraria sulle masse in guerra, questi accorgimenti «ebbero durante la guerra attuazione poco

³¹⁰ Candeloro, *Storia* cit., VII, p. 7.

³¹¹ Cfr. i testi dei decreti, rispettivamente, in GU n. 253, 26-10-1917 e n. 242, 13-10-1917. Nel n. 242 erano presenti altresì altri provvedimenti in materia agraria, fra cui il DL 1611 che mirava ad incoraggiare con agevolazioni fiscali l'uso

più che formale [ma, del resto, come attuarli *appieno* in meno di un anno?]], tuttavia, assieme ad altre provvidenze, «contribuirono a colorare l'intervento pubblico (anche al di là delle necessità della guerra) di una patina di collettivismo, caratterizzata da una inclinazione alle soluzioni comunitarie e associative che costituivano il vanto della presenza socialriformista al governo e il bersaglio maggiore della polemica liberista»³¹².

Prima di trarre le conclusioni su questo periodo, si vuole richiamare in breve l'attenzione su una questione che appare scontata o minore ma su cui, invero, studi scientifici *ad hoc* non vi sono, ossia le ripercussioni psicologiche nella costruzione del consenso per fatti considerati allora davvero vittoriosi. Invero, nella guerra offensivista essi scarseggiarono, e proprio la loro penuria a fronte di gravi perdite fu motivo di aspre, cicliche critiche a Cadorna³¹³. Essi si riducono a tre: l'aver infranto l'offensiva asburgica della primavera 1916 che mirava a mettere fuori causa l'Italia, dopo averlo fatto con la Serbia; la presa di Gorizia, considerata il viatico dell'avanzata su Lubiana; l'espugnazione della Bainsizza che, colpo durissimo per gl'imperiali, fece sperare di essere vicini alla conclusione della guerra. I livelli di lettura sono tre: i combattenti, che erano una comunità a sé, la parte patriottica della borghesia e alcuni frammenti delle classi popolari, la porzione maggioritaria dei ceti subalterni. Riguardo questi ultimi, considerato che non vi era sostanziale partecipazione agli scopi ideali – risorgimentali o espansionistici – della guerra né tornaconto materiale alcuno, e che, anzi, in genere dopo poco un'offensiva fioccarono le comunicazioni di decessi o di ferimenti, è deducibile che, nel migliore dei casi, un fatto propagandato o creduto vittorioso fosse visto solo in minima accezione come positivo in quanto passo verso la conclusione del conflitto sempre meno sopportato; nel peggiore dei casi l'incidenza psicologica era infima o inesistente. Sorgono, pertanto, ragionevoli dubbi su quanto scrisse Leonida Bissolati al capitano Gallarati Scotti, ufficiale d'ordinanza di Cadorna, di un supposto stato d'animo del Paese in connessione alla battaglia della Bainsizza – che fra i combattenti, è vero, fu vissuta come *l'ultima battaglia*; ved. *infra* –, ossia: «la vittoria ha salvato – per le sue ripercussioni interne – il Paese dal crollo»³¹⁴.

di concimi chimici in Puglia, Calabria e Sicilia. Del 1676 e del 1614 in particolare ebbe parole di sincero entusiasmo il prof. Devoto, *Per la conoscenza* cit., pp. 18 s.

³¹² Papa A., *Guerra e terra 1915-1918*, «Studi Storici», 10 (1969), 1, pp. 3-45, qui p. 24. La *vexata quaestio* delle «terre ai contadini», o comunque di una più equa regolamentazione della terra come giusto compenso ai combattenti, si affacciò nell'agone politico – il tema era già comparso, fra l'altro stando interesse nelle plebi agricole, durante la guerra italo-turca – dopo poco l'entrata in guerra, e si ripresentò ciclicamente nelle rare aperture della Camera. Papa specifica altresì che Boselli e Rainieri «non incoraggiarono, soprattutto in sede parlamentare, la propaganda per le terre incolte», però bisogna riconoscere che, sempre in ossequio al progresso «per piccoli passi», questi provvedimenti erano un sintomo che la guerra costituiva davvero, volenti o meno, una rivoluzione sociale.

³¹³ Cfr. Giacheri Fossati L., Tranfaglia N., *La stampa quotidiana dalla Grande guerra al fascismo (1914-1922)*, in Castronovo, Tranfaglia, *La stampa* cit., pp. 294 s.

³¹⁴ Brano riportato in Cadorna, *La guerra* cit., II, pp. 78 s. Il generalissimo menò vanto di questa lettera, che agli occhi suoi doveva attestare la giustezza della terza ragione, di natura psicologica, di quell'offensiva – la quale palesa oltremodo la sua pseudo-mania per l'attacco continuo –, ossia la «considerazione che un periodo di completa inazione fino alla primavera del 1918 non sarebbe stato certo il più propizio per tenere elevato lo spirito combattivo delle truppe e alimentare

Per gli strati della società variamente persuasi della guerra come compimento dell'unità nazionale, invece, la questione era diversa: i successi, grandi o piccoli che fossero, erano sì l'appropinquarsi della fine di una dura situazione accettata per patriottismo e senso del dovere, ma anche la concretizzazione di un ideale storico dopo quasi 50 anni d'attesa. Nei primi tempi del conflitto, quando i reparti avevano ancora venature regionali-provinciali maggioritarie ben riconoscibili, la concomitanza di un successo conseguito dai figli della propria terra ringalluzziva in queste fasce della società l'instinguibile campanilismo italico. Ne son certo esempio le onoranze che Perugia tributò nel teatro cittadino ad alcuni fanti conterranei di quel 129° reggimento, distintosi alla presa delle "Rocce rosse" (M. San Michele), che ebbero l'allora raro onore dell'esplicita citazione nel bollettino di guerra del 19 novembre 1915 da parte di Cadorna, notoriamente parco negli elogi, che li definì «logori ma indomiti»³¹⁵. Parimenti, l'insospettabile sindaco socialista di Bologna, Francesco Zanardi, rispondeva in questi termini al telegramma del generale Capello, comandante il VI c.d'a. espugnatore di Gorizia: «Popolo di Bologna, memore sue tradizioni, accoglie nobilmente e lietamente notizia conquista Gorizia, nell'anniversario data gloriosa Otto Agosto [1848, quando gli austriaci furono cacciati dalla città], per virtù del VI Corpo d'Armata che conta molti nostri cittadini, valorosi per generosa devozione al dovere, e trae dalla grande vittoria sicuro auspicio di prossima e giusta pace. Ringrazio E.V. della cortese comunicazione e ossequio»³¹⁶. Questi attestati, fenomeno soprattutto cittadino, sembra si fecero radi nel 1917, indice degli stati d'animo, per poi ricomparire nel 1918.

la resistenza morale del Paese [cosa che, invece, dimostrò l'anno di guerra difensiva!]. Le altre due ragioni dell'offensiva (ivi, pp. 76 s.), invece, furono: di natura tecnico-militare, cioè completare le instabili conquiste di maggio per avere una solida linea, sia offensiva che difensiva, qualora gli austro-tedeschi avessero attaccato nel medio-basso Isonzo (e invece attaccarono nell'alto Isonzo, ma questo non si poteva sapere a priori); di natura politico-diplomatica, perché in convegni precedenti gli anglo-francesi avevano espresso la volontà che il RE sferrasse, per supportare il fronte occidentale, due offensive di cui una ad agosto e una a ottobre, ma Cadorna, non sentendosi (e a ragione, poi avvalorata anche dal senno del poi) di sferrarle tutte e due, credette di farne almeno una perché gli alleati, da cui dipendevamo per *ogni tipo* di risorsa, «male si sarebbero acconciati alla nostra inazione, se questa fosse durata dal principio di giugno alla primavera del 1918 ed avesse permesso agli austriaci di portare forze sul loro teatro di guerra». Su Bissolati ved. Colapietra R., *Leonida Bissolati*, Feltrinelli, Milano 1958; Procacci, *Dalla rassegnazione* cit., pp. 375-379.

³¹⁵ *Le guerre d'Italia* cit., II, p. 82. Sulla sobrietà di Cadorna, ad esempio, cfr. Martini, *Diario* cit., p. 498 (24-7-1915): «Cadorna ha scritto a Salandra pregandolo di invitare la stampa a essere più modesta nelle intitolazioni delle notizie; non si parli di *vittorie definitive* che non ci sono: si risparmino i titoli melodrammatici. Contentiamoci di quanto avviene che è già confortante. Salandra farà una circolare ai prefetti». Cfr. altresì Giacheri Fossati, Tranfaglia, *La stampa* cit., p. 283 (che si rifanno a Melograni, *Storia politica* cit.) in cui si menziona la circolare Cadorna del 22-7-1915 inviperita contro i giornalisti: «Magnificano, in genere, atti di valore dei reparti, o dei superiori, e di chi scrive, il che nuoce alla serietà militare. Siano assolutamente vietate». Per una testimonianza sulle pene e i sacrifici, ma anche le audacie, dei fanti umbri e laziali del 129° e del 130° cfr. la testimonianza di Giuseppe Reina, subalterno siculo del 130° ferito gravemente in azione, in *idem, Noi che tignemmo il mondo di sanguigno. Combattendo sull'Isonzo e sul Carso con la Brigata Perugia. Maggio-Novembre 1915*, L. Cappelli, Rocca S. Casciano 1920.

³¹⁶ *La più bella commemorazione dell'8 Agosto. Truppe bolognesi alla presa di Gorizia*, «Il Resto del Carlino», 10-8-1916. Il VI c.d'a. contava, in effetti, nel 1915 migliaia di rappresentanze emiliano-romagnole, poiché i depositi dei reggimenti 35° (sede in Bologna), 36° (Modena), 27° (Rimini), 28° (Ravenna), 11° (Forlì), 12° (Cesena), per portare la forza di pace al piede di guerra, richiamarono migliaia di congedati di prima categoria delle classi 1888-1892 nelle circoscrizioni dei distretti militari in cui essi avevano sede. Però viene da domandarsi quanti ve n'erano ancora dopo le matanze dell'estate-autunno del 1915 (oltretutto il 35° e il 36° erano dal maggio 1916 in Val d'Astico), e considerato che i complementi affluivano ai reparti, di solito dimezzati dopo ogni azione, in base alle necessità del momento, *non* secondo il profilo territoriale d'origine.

In conclusione, nella guerra offensivista i governi Salandra e Boselli tanto nel contenimento del dissenso quanto nella ricerca del consenso procedettero, specie nella seconda questione, in modo lento, graduale, talvolta blando o bolso, senza chiare visioni strategiche di ampio respiro, che invero per certi versi era poco probabile che potessero erompere o palesarsi dal principio, sia per ragioni fisiologiche che contestuali. Solo sul finire dell'estate 1917, nel complesso, il Regno d'Italia, dopo lunga elaborazione sperimentale, ebbe una visione più razionale delle vastissime criticità e poté disporre di strumenti legislativi più efficaci, sia nel contenimento del dissenso quanto nel perseguire una sorta di consenso per continuare la guerra, di cui comunque non si riusciva ad intravedere davvero la fine.

2.2.2 Il “limbo” della guerra difensiva prima della grande disillusione

Nell'anno della guerra difensiva, il dissenso aumentò e il consenso diminuì rispetto al passato, ovvero accadde il contrario? Porre la questione in questi termini è semplicistico e fuorviante. Il punto da cui partire è un altro, cioè che quello fu un anno strutturalmente *diverso* dal prima e dal dopo in conseguenza della vera e propria rivoluzione mentale – cosciente o subconscia – generata, imposta dal rovescio militare: ora non si trattava più di andare *in casa d'altri* – solo una parte minoritaria degli italiani è da credere ritenesse che le nuove terre da conquistare, i relativi abitanti e i morti (volenti o meno) nell'impresa fossero sacri al compimento di un'idea –, ma bensì di difendere *casa propria*; concetto evidente soprattutto, per ovvi motivi, alla società dei combattenti ma che non poteva non essere avvertito anche dalla società civile. Dopo la guerra, tutti gli italiani avrebbero dovuto fare i conti, nel proprio *ego* o nei rapporti fra diversi gruppi sociali e in modo esplicito o subconscio, con la dualità contraddittoria della guerra italiana ed il conseguimento degli esiti che essa s'era prefissa. Ma questa è tutt'altra questione che in questa sede è però utile per identificare e definire, dal punto di vista psicologico, l'anno che va dal novembre del 1917 a quello del 1918 come un “limbo” tra due fasi storiche, ossia la guerra offensivista e il momento – anzi, *i momenti* – di sintesi del *post* dicembre 1918.

Prima di addentrarsi nell'analisi socio-psicologica del “limbo”, sono necessarie due operazioni propedeutiche. Dapprima si deve periodizzare quell'anno, poiché in esso vi sono tre momenti chiave, ognuno con precipue caratteristiche, cui si farà più volte riferimento in questo sotto paragrafo, ossia: l'ultimo mese e mezzo del 1917, in cui arse la battaglia d'arresto sulla linea Altipiani-Grappa-Piave, in cui non era affatto detto che il RE sarebbe riuscito nell'impresa di fermare il nemico; il giugno 1918, in cui gli italiani vinsero clamorosamente la grande battaglia difensiva tanto attesa e che

avrebbe deciso le sorti del Paese; l'ottobre del 1918 in cui vi fu la triplice concomitanza di eventi importantissimi, costituiti dall'acme della spagnola, dalle proposte di pace degli imperi centrali e dal crollo – sperato, in parte previsto, ma inatteso in quei termini – dell'impero asburgico. In secondo luogo, si deve specificare che, contrariamente a quello che si può credere o che si dà per scontato, già dalla fine dell'estate 1917 era evidente che il «problema politico che si presentava era dunque quello di evitare la saldatura tra malcontento popolare, sterile se non diretto, e pacifismo dell'ala sinistra dei socialisti»³¹⁷. Ciò premesso, ci si addentrerà nelle delicate e interdipendenti questioni del dissenso e del consenso.

Si è detto poc'anzi del decreto Sacchi. Per verificare se in effetti esso costituì un “giro di vite”, la via più semplice e razionale è procedere ad un'analisi comparata dei dati disponibili inerenti l'anno della ribellione e quello della guerra difensiva. Stando a quanto emerge dalle relazioni redatte dal direttore generale di Pubblica sicurezza Giuseppe Sorge al ministro degli Interni, ovvero Orlando, dall'8 febbraio al 1° novembre 1918, vi furono dal settembre 1917 all'ottobre 1918 in tutta Italia *almeno* 2.492 denunce per infrazioni all'art. 2 del DL 885 del 1915 e del DL 1561 del 1917; denunce che, naturalmente, avevano una precisa ripartizione temporale mensile che risulta dalla seguente tabella, in cui sono precisati anche gli affondamenti dei piroscafi con i rifornimenti per l'Italia.

<i>Tab. 4. Distribuzione delle denunce per disfattismo e degli affondamenti di piroscafi, settembre 1917-ottobre 1918</i>			
<i>Periodo</i>	<i>N. denunce</i>	<i>% sul totale</i>	<i>N. piroscafi affondati</i>
Settembre 1917- Gennaio 1918	380	15	37
Febbraio 1918	95	4	7
Marzo 1918	408	16	10
Aprile 1918	545	22	3
Maggio 1918	316	13	5
Giugno 1918	224	9	2
Luglio 1918	151	6	3
Agosto 1918	127	5	0
Settembre 1918	187	8	1
Ottobre 1918	59	2	3
Totale	2.492	100	71
Fonte: elaborazione di dati riportati in Procacci, “ <i>Condizioni cit.</i> ”, pp. 189-247; Po, <i>La guerra cit.</i> , schizzo n. 26			

Come si ricorderà, nel periodo dicembre 1916-15 aprile 1917 le denunce per partecipazioni a manifestazioni di protesta e per propalazione di notizie ritenute false-allarmistiche (“disfattiste” *ante*

³¹⁷ Veneruso, *La Grande guerra cit.*, p. 386.

*litteram*³¹⁸) erano ammontate a 3.180, però, ignorando i dati – probabilmente non trascurabili – dei seguenti quattro mesi e mezzo e aggiungendo per convenzione 152 casi per i mesi di settembre e ottobre – 76 è la media aritmetica dei cinque mesi della prima riga della precedente tabella –, si arriverebbe ad *almeno* 3.332 denunce in 11 mesi. Risulterebbe, quindi, che le denunce siano diminuite di almeno un terzo, ammontando esse a circa 2.340 nei 12 mesi di guerra difensiva, ossia in un lasso di tempo quasi equivalente. Purtroppo queste relazioni di Sorge non specificavano il numero complessivo delle agitazioni per singolo periodo, limitandosi a citare o sintetizzare solo quelle più gravi, né del numero degli arresti – solo nella prima decade di febbraio precisò che se ne eseguirono 69 – i quali, riguardo al periodo offensivista, sappiamo con relativa sicurezza che coprivano circa il 5% dei partecipanti alle agitazioni, probabilmente gli elementi più esagitati. Delle denunce dal settembre 1917 all’ottobre 1918 abbiamo anche i dati degli esiti processuali di 980 casi, ossia il 39% del totale dei denunciati: di questi 729 (74%) furono condannati a pene varie, mentre 251 (26%) furono assolti. Le spiegazioni di questo calo sono molteplici e di varia natura.

L’ultimo trimestre del 1917 ed il primo bimestre del 1918, verisimilmente, subirono un triplice influsso. Il “rodaggio” del sistema amministrativo per l’entrata in vigore del nuovo DL 1561, il clima di vera e propria *suspense* nel periodo della battaglia d’arresto e una certa blanda applicazione del predetto DL da parte della magistratura. Quest’ultima circostanza è testimoniata da alcune corrispondenze fra importanti uomini di Stato nel febbraio-marzo 1918. Allora Orlando comunicava al ministro Sacchi che erano giunte in quel periodo delicatissimo per il Regno d’Italia, in cui ci si doveva preparare febbrilmente in previsione della prossima offensiva nemica, comunicazioni di alcuni prefetti che lamentavano una «eccessiva larghezza» con cui si comminavano le sanzioni per i reati previsti dal DL 1561, e suffragava ciò citando un paio di casi del Cuneese riguardanti una società operaia e un sindaco, uno fatto inerente don Gaetano Bragato per un’omelia tenuta nella cattedrale di Siracusa il 31 dicembre 1917, e un episodio circa due fratelli militari della provincia di Sondrio. Sorge, interpellato, il 26 febbraio ammetteva che sì, i lagni provenivano «dal poco appoggio che [i prefetti] incontrano nell’Autorità Giudiziaria», però rimarcava che quelli citati erano solo casi specifici. Sacchi, dal canto suo, scriveva a Orlando il 7 giugno una relazione di cinque pagine in cui, dopo aver appurato i fatti peculiari citati in precedenza, li affrontava caso per caso, poi rassicurava che aveva comunque raccomandato alla magistratura di vagliare con attenzione, e se opportuno punire con rigore, tutti i casi in relazione al grave momento e, infine, illustrava nel complesso la non semplice situazione che il suo ministero doveva affrontare³¹⁹.

³¹⁸ «Il termine “disfattisti” – come avverte la Commissione d’inchiesta su Caporetto [...] – penetrò nel linguaggio nella seconda metà del 1917 e si generalizzò soprattutto dopo Caporetto; quello di “nemici interni” era già stato utilizzato da Bismarck per indicare i socialisti»; Procacci, *Dalla rassegnazione* cit., pp. 325 s.

³¹⁹ Tutta la documentazione è in ACS, MI, A5G, 3.7.20. Uno dei casi specifici, ad esempio, era così esplicito dal Sacchi: «Il Giudice Istruttore del Tribunale di Mondovì ha proferito in data 26 ottobre 1917 decreto non doversi procedere

Grande importanza ebbero anche le vicende riguardanti il PSI³²⁰. Le prime incrinature fra i riformisti e gli intransigenti, dopo aver fatto capolino nell'inverno del 1917, si approfondirono nel corso della primavera e dell'estate, fino a divenire palesi in autunno, con il drastico cambiamento del tipo di guerra e di contesto. È noto che, nel novembre-dicembre 1917, il gruppo parlamentare del PSI negò ogni responsabilità nel disastro militare³²¹, diede una stoica dimostrazione di coerenza con i propri ideali e non aderì al governo Orlando. Ciononostante gli onorevoli Rigola, Turati e Treves – rappresentando in buona parte l'opinione del gruppo parlamentare, della Confederazione generale del lavoro e della Lega dei comuni socialisti – su due distinte testate espressero concetti non dico patriottici, ma che mostravano di comprendere il nuovo contesto e riconoscevano la necessità di dover combattere per impedire la sopraffazione da parte del nemico, ora invasore e non più invaso; ed è abbastanza logico ritenere che queste idee, per quanto criticate o sconfessate in più occasioni da Serrati e da Lazzari, non fossero sostenute solo da loro tre³²². In seguito la situazione peggiorò. Da una parte il

all'azione penale contro i componenti il Consiglio di Amministrazione del Circolo Operaio "LA FRATELLANZA" perché ritenne che l'affissione, fatta il 21 settembre 1917 ad una parete del Circolo della fotografia, di certo EMMANUELE GIOVANNI BATTISTA, caduto in guerra il 25 maggio 1916, con la scritta: "QUANDO NOI SAREMO A FRONTE ALLE BARRICATE E FRA IL FUMO DELLE SCHIOPPETTATE, GLI ULTIMI GRIDI SARANNO GIOVANNI, GIOVANNI CI SIAMO VENDICATI, TI ABBIAMO VENDICATO, non costituisce un atto di esecuzione diretto atto a suscitare la guerra civile, ma una manifestazione sediziosa, non costituente altro reato se non quello di cui all'art. 3 della Legge di Pubblica Sicurezza, che nella specie non poteva essere applicato, perché la predetta manifestazione era avvenuta nel Circolo privato operaio "LA FRATELLANZA". Il fatto, essendo avvenuto alli 21 settembre 1917, non era applicabile la sanzione posteriore del Decreto Luogotenenziale 4 ottobre 1917 N. 1561». L'Emmanuele non compare in AO – l'esclusione, ammesso e non concesso che il decesso non fu dovuto ad una fucilazione dopo procedimento penale, non si ritiene affatto dovuta a motivi politici, ma a disguidi amministrativi, come già rilevato in altri casi –, però è ipotizzabile sia da ritenersi deceduto nel corso della *Strafexpedition* allora in pieno sviluppo.

³²⁰ Per questo capoverso e il seguente cfr. Malatesta, *I socialisti* cit., pp. 165-204; Caretti, *I socialisti* cit., pp. 81-124; Sabbatucci, *I socialisti* cit., pp. 136-190.

³²¹ Prampolini affermò alla Camera il 14 novembre: «Noi respingiamo la leggenda infame che vuole imputare alla nostra propaganda la responsabilità dei tristi eventi dei giorni passati» (cfr. Malatesta, *I socialisti* cit., p. 163). In effetti, la disfatta ebbe in misura schiacciante ragioni di natura tecnico-militari, come nel corso dei decenni la storiografia ha documentato. Responsabilità gravissime vi erano da parte dai quadri del RE, che allora si cercò di occultare o manipolare, tuttavia, ed era nell'ordine delle cose che fosse così, Prampolini ometteva di riconoscere quanto emerge dalle succitate relazioni sull'ordine pubblico, ossia che frange più o meno estremiste del PSI, se si vuole anche all'insaputa-contro il parere di parte dei quadri dirigenti, agirono in modo risoluto per generare-aggravare un clima di incertezza e caos, tanto nella società civile quanto nel RE, spinti dal miraggio della rivoluzione.

³²² Una via d'analisi l'aveva indicata De Felice ancora nel 1963 (*Ordine pubblico* cit., p. 469), il quale sosteneva che «del più vivo interesse [...] sarebbe uno studio – attraverso le carte della censura e gli epistolari dei deputati socialisti – delle lettere dei soldati dal fronte, una specie di *Momenti della vita di guerra* dell'Omodeo a livello degli "ignoti"»; la proposta è rimasta inattuata perché non possono essere identificate esattamente in essa studi, notevoli e che pur vi sono stati, sui soldati a livello processuale o epistolare, mancando la "triangolazione" proposta da De Felice. Tuttavia, sembra poco pensabile che nell'autunno del 1917, come in precedenza fra l'Adige e il Brenta e in seguito nel giugno del 1918, non vi sia stato nemmeno un militare in odore di socialismo che non abbia puntato con precisione il proprio fucile o la propria mitraglia, che non abbia scagliato con ira una bomba a mano, che non abbia tirato con furore la cordicella del percussore della propria bocca da fuoco. Una questione del tutto a sé furono i dirigenti del PSI (cfr. Melograni, *Storia politica*, II, pp. 372-373) i quali, o perché attenzionati dal RE o perché invero intimoriti da quello che era la vera guerra di cui loro tanto parlavano, quasi mai, se sotto le armi, militarono in unità operative; si spiega così anche l'incomprensione di fondo da parte del PSI del mondo degli ex combattenti, quelli che avevano davvero vissuto la guerra guerreggiata, e le cui vicende, emozioni, memorie non potevano semplicisticamente essere ridotte solo nella logica di un partito antimilitarista.

governo agì in modo “chirurgico” decapitando, mediante il DL 1561, l’intelligenza dell’ala intransigente-rivoluzionaria del PSI: Lazzari, che dal novembre 1917 aveva diffuso altre tre circolari anti-belliche – si badi: una delle quali, le date in questo caso sono *basilari*, emessa quando ancora si combatteva con le unghie e con i denti per fermare l’avanzata austro-germanica –, e Bombacci furono arrestati il 24 gennaio, processati e condannati ad oltre due anni di reclusione l’uno più il pagamento di una multa; la mattina del 31 maggio Serrati fu arrestato, processato e condannato il 2 agosto a tre anni e mezzo di galera con altri quattro dirigenti per i fatti di Torino dell’anno prima; infine, nei primi mesi del 1918 si ebbero anche svariati arresti o allontanamenti coatti da “contesti operativi” di dirigenti rivoluzionari minori ma agguerritissimi³²³. Dall’altra parte, i riformisti cercavano di placare gli animi nel clima persecutorio venutosi a creare ma, *de facto*, collaboravano per la fine non “a qualsiasi costo” della guerra – celebri le parole di Turati il 16 giugno alla Camera, notevole il giudizio di Crespi³²⁴ – e aderirono pure alla Commissione per lo studio dei problemi del dopoguerra; adesione che, per ordine della direzione del PSI, fu ritirata con sommo rammarico – dalle innegabili e obiettive ragioni – di Turati e di Rigola, che si dimise per inconciliabilità di vedute con la direzione del PSI dalla direzione della Confederazione generale del lavoro.

La resa dei conti fra le due correnti si ebbe al XV congresso del PSI (Roma, 1°-5 settembre), l’importanza e il significato del quale furono attenuati dalla mancanza di numerosi dirigenti importanti, arrestati o alle armi, e dal dimezzamento degli iscritti (57.968 nel 1914, 24.592 nel 1918). In questo congresso vi fu un ulteriore avanzamento del massimalismo, preludio alle deliberazioni, vero e proprio punto di svolta, della direzione del PSI l’11 dicembre successivo, secondo cui «come obiettivo prioritario [vi era] “l’istituzione della Repubblica socialista e della dittatura del proletariato”»³²⁵. Quindi, la questione storiografica riguardo il dissenso di sinistra è questa: la reale maggioranza degli iscritti al PSI o dei simpatizzanti per idee egalarie-libertarie era, nel 1918, dalla parte dei riformisti “collaborazionisti” o dei rivoluzionari? Una risposta precisa è tecnicamente impossibile, tuttavia, è stato sostenuto sulla base di fonti governative, in cui si citavano spesso o solo stati d’animo insofferenti o financo sediziosi – che, dato il contesto bellico esacerbato, non potevano non esserlo –, che gli italiani fossero passati da uno stato di rassegnazione a uno di rivolta, che perdurò senza soluzione di continuità nel 1918 a tutto il “biennio rosso”. La tesi non manca di evidenze, però si è rilevato un indizio di un certo interesse nell’esito delle elezioni del 16 novembre 1919, apogeo del socialismo

³²³ Bombacci fu scarcerato dopo poche settimane, Lazzari poco dopo l’armistizio e Serrati nel febbraio del 1919. Serrati, ciononostante, riuscì durante la detenzione a far avere all’«Avanti!» i propri articoli, che firmava con lo pseudonimo “Il Numero 48”, ossia il numero della cella in cui era rinchiuso.

³²⁴ «Nessuno più di me ha conosciuto le sofferenze e la meravigliosa resistenza di tutto il popolo, di tutti i partiti, all’infuori di pochi sconsigliati. Io ho trovato in tutti validissimo appoggio, *socialisti compresi* [corsivo mio]»; Crespi, *Alla difesa* cit., p. 196, al 6-11-1918.

³²⁵ Sabbatucci, *I socialisti* cit., p. 142.

nostrano. Se fosse vero che gli italiani, o per lo meno quelli che votarono PSI (ed erano stati 1.835.000, il 32,3% dei votanti), erano pervasi da un odio rancoroso, da un livore dissolutore, da un'implacabile volontà di vendetta per chi volle la guerra o comunque la sostenne nei modi i più vari, allora fra i neoeletti 156 deputati socialisti i 44 del vecchio gruppo parlamentare – di cui alcuni tendevano all'intransigenza – avrebbero dovuto essere ostracizzati o annichiliti. Invece, un'analisi ponderata «ha dato i seguenti risultati: 70 [dei 156 erano] massimalisti, 60 riformisti, 26 fra incerti e inclassificabili. Una situazione, dunque, di quasi parità (tanto più notevole se si pensa che la composizione delle liste era di competenza delle organizzazioni locali del partito, per lo più in mano ai massimalisti)»³²⁶. Tutto ciò a riprova della grande complessità della realtà, per certi versi ambigua e difficilmente classificabile.

Novità ci furono anche riguardo la diminuzione del dissenso fra i cattolici. Come già detto con insistenza, dal novembre 1917 cambiano le coordinate mentali di percezione-elaborazione dei fatti: ora non si va più all'offensiva, ma ci si difende. Si trattava «di una revisione che rendeva ancor meno problematica l'adesione cattolica. Per cui il riflesso di fusione nazional-patriottica ebbe occasione di crescere ulteriormente»³²⁷. Ci furono anche manifestazioni di una certa importanza nell'appoggiare la nuova guerra, ne è un esempio preclaro la pastorale di Giacinto Gaggia, vescovo di Brescia, provincia di confine che era particolarmente sensibile al tema della resistenza per impedire l'invasione, del 3 maggio 1918, che ebbe vasta eco in Italia e «che fu certo il documento episcopale più propagandato»³²⁸. Senza entrare nella teologia, una ragione etico-religiosa abbastanza elementare c'è per spiegare questa metamorfosi. Come è stato rilevato, tra la fine del XIX ed il principio del XX secolo, i cattolici italiani «attraversarono una fase nella quale convivevano e si sovrapponevano residui temporalisti e antiunitari, nuove sensibilità patriottiche, suggestioni nazionaliste ed espansionistiche, istanze pacifiste e neutraliste», quindi nel corso della guerra offensivista i cattolici in armi, se proprio non condividevano gli ideali patriottici, potevano combattere per senso del dovere e per obbedienza, che erano considerati di per sé dei valori, specie nella società contadina³²⁹. Inoltre, la morte in guerra in generale, sin dalla pre-cristianità, poteva essere assimilata ad un sacrificio mistico, un *do ut des*

³²⁶ *Ivi*, p. 186.

³²⁷ Formigoni, *Il mondo cattolico* cit., p. 95.

³²⁸ Fappani A., *Il clero bresciano nella prima guerra mondiale*, in Aa. Vv., *Brescia provincia di confine nella prima guerra mondiale*, Geroldi, Brescia 1988, pp. 197-221, qui p. 203. Sacra congregazione concistoriale, *L'opera* cit., pp. 56-73, dà un sunto di lettere pastorali, circolari e notificazioni «pres[e] quasi a caso» per la loro gran mole e del loro contenuto, però non cita, per il 1918, quella di Gaggia, probabilmente perché mancante del rendiconto della diocesi di Brescia; cfr. pp. 80-83. Per un'analisi specifica dell'attività di un vescovo molto attivo nella propria diocesi ved. Lazzaretto A., *Soccorrere, guidare, difendere. Vescovo, clero e popolo a Vicenza durante la prima guerra mondiale*, in Bianchi, Vecchio, *Chiese e popoli* cit., pp. 291-318.

³²⁹ La citazione è in Vecchio G., *Patriottismo e universalismo nelle associazioni laicali cattoliche*, in Acerbi A. (cura di), *La Chiesa e l'Italia. Per una storia dei loro rapporti negli ultimi due secoli*, Vita e Pensiero, Milano 2003, pp. 233-274, qui p. 233. Serpieri, *La guerra* cit., p. 43 s. che si rifà anche al celebre saggio di Agostino Gemelli, *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare*, Treves, Milano 1917.

con il divino. La guerra difensiva, però, era più seducente perché poteva avere diretta attinenza con la vicenda di Cristo, cardine stesso del cattolicesimo: egli, latore di un messaggio di fraternità e di amore, era morto in seguito ad una violenza *subita*, non per averla *portata*; l'analogia, dalla notevole potenza psicologica, c'era eccome perché *ora* il soldato italiano combatteva e moriva non per andare in casa altrui ma, come sostenne Gaggia nella sua pastorale, davvero *pro aris et focis*. Va da sé, l'insofferenza o l'avversione non potevano sparire perché da troppo tempo si penava, però è indicativo del nuovo stato d'animo un manifesto che la giunta diocesana di Calvi (BN) diffuse all'inizio della troppo poco considerata battaglia d'arresto, e che merita di essere integralmente trascritto:

Compresi dalla gravità degli avvenimenti militari, che coinvolgono tutti gli interessi della civiltà e l'onore d'Italia, sentiamo il dovere d'invitare in nostri Cattolici organizzati a restare, ognuno con rinnovata coscienza ed animo forte, al proprio posto di lavoro e di combattimento.

Non ci stanchiamo di raccomandare la clama dignitosa e la necessaria energia nella vita privata e nella pubblica, perché tutte le forze concorrano a tenere alto il morale della Nazione e dell'Esercito; ma vivamente raccomandiamo la preghiera al Gran Dio degli eserciti, al Misericordioso Re della pace.

Col nostro atteggiamento rafforziamo la resistenza dell'esercito, che deve ricacciare lo straniero dal sacro suolo della Patria; conserviamo noi il cristiano equilibrio di una vita morigerata, economica, attiva pel bene comune; e mostriamo al mondo come i figli d'Italia, coll'astinenza, colla preghiera e colla spada, nel santo nome di Dio salvano la Patria.³³⁰

Ad ogni modo, si fosse socialisti o cattolici o meno, un effettivo mezzo di contenimento del dissenso fu il riordinato e senz'altro in via di ottimizzazione funzionamento del sistema assistenziale *lato sensu*, anche se, va da sé, rimanevano incongruenze o inefficienze. I succitati dati sulle denunce rendono in modo abbastanza chiaro questa evoluzione, e rapportati al numero degli affondamenti dei piroscafi da rifornimenti, riprovano quanto la relazione fra dissenso e disponibilità di risorse sia direttamente proporzionale. Fino al febbraio del 1918, si nota una sostanziale tregua, dovuta a "ragioni amministrative" ma soprattutto al riassorbimento del macro-trauma psicologico dovuto agli ultimi 70 giorni del 1917: non si dimentichi che le notifiche militar-amministrative alla società civile erano sempre più o meno *successive* ai fatti d'armi, quindi decine di migliaia di famiglie italiane nel primo trimestre del 1918 ebbero le chiare conferme che i propri cari erano rimasti uccisi o feriti o, viceversa, erano ancora in angosciosa attesa di sapere qualcosa sui dichiarati dispersi, l'appuramento della sorte dei quali fu davvero laborioso e di esasperante lunghezza per il numero affatto abnorme dei prigionieri fatto dagli austro-tedeschi in un lasso di tempo sì ristretto, nonché per la concomitante "grande moria" (attenuatasi verso aprile e di cui si dirà *infra*) che complicava ancor di più le pratiche. A marzo-aprile, in cui si risentì oltremodo l'effetto degli affondamenti dell'autunno 1917-inverno 1918, vi fu il picco

³³⁰ ISACEM, fondo Miscellaneo, b. 25, c. 1.

di denunce che iniziarono a calare in maggio e, si ricorderà, proprio allora si manifestavano gradualmente gli effetti positivi della gestione annonaria di Crespi. Ciononostante Sorge, evidentemente preoccupato come s'evince dalle relazioni ad Orlando sul mese di aprile e della prima metà di maggio, incaricò funzionari della Pubblica sicurezza d'indagare più a fondo. Inchiesta di cui abbiamo i resoconti inerenti cinque province del Centro (quattro toscane) e 16 province del Sud-Isole, i quali davano *in toto* notizie rassicuranti: sì, la situazione era di per sé seria e delicata, specie dal punto di vista annonario, e in una medesima regione potevano esservi sensibili differenze, ma non vi erano motivi per pensare ad una rivoluzione imminente³³¹. Queste conclusioni furono avvalorate dall'andamento delle denunce nei mesi successivi che, in quasi costante calo, si tenne su una media mensile, da giugno a ottobre, di 150 casi, effetto questo di una triplice concomitanza: l'effettivo funzionamento del riordinato sistema assistenziale-annonario (quest'ultimo agevolato dall'entità insignificante degli affondamenti), un non disprezzabile effetto psicologico della vittoriosa battaglia del Solstizio e la spagnola che, tra la fine di settembre e tutto ottobre, per la paura del contagio poteva indurre prudenza e a ridurre al minimo le occasioni di socializzazione.

Le agitazioni, naturalmente, non cessarono nel limbo della guerra difensiva. Qui si vuole solo rilevarne, però, alcune caratteristiche. Scorrendo le relazioni di Sorge a Orlando si noterà che il *leitmotiv* delle proteste citate era in sostanza uno: quello annonario, in senso di quantità-qualità degli alimenti o del caro vita. Sembrano molto meno frequenti, o per lo meno non sono registrate, le proteste inerenti l'aumento dei sussidi o i reclami per riavere a casa i propri uomini che, si rammenterà, erano spesseggiate nell'anno della ribellione. Sicché il medesimo silenzio delle fonti su tale argomento può essere una riprova che la maggior concessione di esoneri-licenze e un più efficace-ricco ausilio assistenziale di istituzioni pubbliche o private non dico molto, ma qualcosa certo sortiva³³². V'è da segnalare altresì l'acume psicologico di Sorge, il quale, ragionando sulle agitazioni nel complesso, specie quelle del ceto operaio – più costanti, più organizzate e, quindi, più pericolose –, scriveva ai primi di giugno: «un grave dubbio ancora una volta affacciarsi: tutte queste agitazioni [...], hanno origini e fini di carattere esclusivamente economico od invece anche e forse preminentemente politico?»³³³. Egli ammetteva che non tutti i 67 prefetti avevano avvertito questo sottile discrimine mentre, fra chi ci aveva pensato, i pareri erano contrastanti. Certo è che le proteste del tutto politiche erano assai poche come, ad esempio, fu a Prato il 12 aprile, quando la camera del lavoro proclamò uno sciopero di un giorno contro il ciclo di conferenze organizzato dal Comitato tra feriti, mutilati ed invalidi di Milano per incitare i popolani alla resistenza e propagandare le ragioni della guerra³³⁴. È

³³¹ Ved. ACS, MI, A5G, 3.7.21. Le relazioni datano 7, 10, 14, 18, 25 maggio, 2 e 16 giugno.

³³² Sul raffronto numerico di esoneri concessi fino all'ottobre 1917, e quelli concessi da novembre 1917 ad aprile 1918 cfr. CI, II, tav. 31.

³³³ Procacci, *Dalla rassegnazione* cit., p. 211.

³³⁴ *Ivi*, pp. 203-204.

stato fatto notare, e a ragione, che è lecito pensare che una porzione delle agitazioni operaie avesse da parte di militanti di base del sindacato-PSI intenti politico-contestatori “criptici”, perché dissenzienti con indirizzi d’azione dei vertici. Tuttavia, il nodo è sempre quello: è ben difficile, se non impossibile, stabilire la natura psicologico-percentuale delle motivazioni dei 303 scioperi con 158.036 scioperanti per 906.471 giorni scioperati del 1918 (nel 1917 furono rispettivamente: 443, 168.626, 831.227)³³⁵.

Per concludere con il dissenso è, infine, doveroso rimarcare una circostanza, grave per le sorti d’Italia e per gli italiani stessi. Serpieri citava nel suo fondamentale studio uno scrittore interventista, Vincenzo Morello (1860-1933, oriundo calabrese), secondo il quale «la guerra nazionale fu fatta in un’atmosfera di guerra civile; che la guerra nazionale, la quale, appunto perché tale, avrebbe dovuto riunire in un solo fascio, divise invece, fino alle loro più profonde radici provinciali e comunali, le genti italiche; che essa ruppe la leggera crosta di uniformità che la cosiddetta unità aveva creato». Serpieri, giustamente contestualizzando, precisò che la «cruda diagnosi rivela *uno solo* degli aspetti degli aspetti della guerra [corsivo mio]» e disse che, riferito al 1917 e al dopoguerra, il giudizio era veritiero³³⁶. Nel 1918 questo clima non svanì, anzi, per certi aspetti fu esasperato dal medesimo contesto estremo in cui l’Italia era venuta a trovarsi, ossia non solo e soltanto la psicosi del rovescio militare dovuto ad un preteso tradimento di nemici interni, ma anche il combattere, ora come non mai, per la propria esistenza. Infatti, se da un lato vi fu la radicalizzazione di parte del PSI, abbacinato dagli eventi in Russia – molto mitizzati, poiché poco si sapeva di essi in realtà –, dall’altra vi fu l’irrigidimento della fazione interventista-patriottica³³⁷. I pestaggi degli onorevoli Modigliani e Miglioli, triste preludio di quelli futuri e più frequenti, la nascita del Fascio di difesa nazionale, convogliante tutti i parlamentari assertori della guerra totale fino alla vittoria, il clima talvolta persino delatorio, del quale ne è esempio il Comitato di propaganda e resistenza interna di Casale Monferrato

³³⁵ Procacci, *Dalla rassegnazione* cit., pp. 188-205. Nella tab. 8 a p. 203, sono riportate, in effetti, le cause degli scioperi, mutate da un’elaborazione di Musso S., *Gli operai di Torino 1900-1920*, Feltrinelli, Milano 1980, p. 156, che si rifaceva a Ministero dell’Economia nazionale, *I conflitti del lavoro in Italia nel decennio 1914-1923*, Grafia, Roma 1924. Ed erano così suddivise per il 1918: salario o accessori del salario 76,4%, orario di lavoro 5,7%, sforzo e pericolo 0,9%, disciplina 6,9%, regolamento 1,2%, monopolio 8,9%. I dati ricalcano in pratica quelli del 1917, mentre differiscono da quelli del 1915-16.

³³⁶ Serpieri, *La guerra* cit., p. 86. Le macro-considerazioni di Morello – interventista, giornalista, individualista alla D’Annunzio –, necessitano una debita contestualizzazione. Le guerre civili si sono presentate nella storia dell’Italia contemporanea ogniqualvolta vi sia stato un processo di metamorfosi socio-politico-economico epocale. Così è stato: nel Sud all’indomani dell’Unità e fin quasi al 1870 per il cosiddetto “brigantaggio”; in tutta Italia, dopo l’incubazione nel periodo 1914-18, fra il 1919 ed il 1925 quando l’agonizzante regime liberale lasciò il passo alla dittatura fascista; specie nel Centro-Nord fra l’autunno del 1943 e l’estate del 1945 quando ebbe luogo, come enunciato da Claudio Pavone (*Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991), il triplice processo di guerra di liberazione, guerra civile e lotta di classe. Su Morello cfr. DBI, *Morello Vincenzo*, *sub voce*.

³³⁷ Ved. l’analisi, condivisa in più punti, di Procacci, *Dalla rassegnazione* cit., pp. 253-315 circa l’estremismo degli interventisti democratici e pp. 317-350 per una interpretazione della mentalità collettiva dopo Caporetto.

che aveva tra gli scopi «il coraggio dell'intervento contro ogni voce di debolezza e della denuncia nei casi gravi; la vigilanza sulle persone sospette», rappresentano simbolicamente quella temperie³³⁸.

Venendo, infine, alla ricerca del consenso, si possono individuare tre grandi capisaldi della questione, ossia: una azione statale – legislativa o esecutiva – che provasse un reale intento previdenziale-assistenziale nei confronti della società, azione che di per sé era uno strumento di seduzione (in senso etimologico) delle masse; il volgarizzamento di quanto fatto che, oltre a rendere consapevoli i cittadini di nuovi diritti acquisiti, fungeva da azione fidelizzante; una campagna propagandistica *tout court*, “pubblicitaria” si potrebbe dire, che conquistasse le masse popolari alle ragioni della guerra, che non erano più e solo quelle del 1915.

Circa la produzione legislativa o l'attuazione dei medesimi provvedimenti, si è già in buona parte fatto cenno in precedenza. Nell'assistenza ai danneggiati, per i sussidi dalla seconda metà del 1917 si erano ampliate le fasce della popolazione che potevano beneficiarne, mentre per le pensioni, dirette e indirette, la legislazione, sempre nel corso del 1917, aveva definito meglio la materia – ma permanevano limitazioni che sarebbero cadute del tutto a fine ottobre 1918 –, e le modalità d'intervento potevano, finalmente, avere negli Uffici provinciali effettivi presidi dello Stato nelle rispettive circoscrizioni. *L'assistenza* fa cenno in alcuni casi al *feedback* psicologico di questi servizi migliorati. Va da sé che, trattandosi di una fonte a stampa governativa, cercava di magnificare i risultati positivi conseguiti e celare le disfunzioni, che in qualsiasi organismo mai mancano. Tuttavia, non bisogna misconoscere a priori la fonte, poiché in una percentuale di casi, che sta allo storiografo quantificare nel modo più preciso possibile e analizzare provincia per provincia, vi sarà pur stato un riscontro reale. Ad esempio, dell'applicazione retroattiva del DL sull'esenzione delle tasse di successione nei patrimoni fino alle 10.000 lire, si sostenne che fu «di grande giovamento», mentre della creazione degli Uffici provinciali si diceva che essi erano divenuti

il consigliere ascoltato ed accorto di una moltitudine di umili, che ha trovato presso l'Ufficio stesso una efficace assistenza al di là della cerchia delle attribuzioni, che agli uffici sarebbero propriamente demandati. Così in tutte le pratiche riguardanti la concessione delle polizze gratuite di assicurazione, la corresponsione degli assegni di convalescenza, dei premi di smobilitazione, del pacco vestiario, degli assegni agli ex prigionieri, gli Uffici provinciali, richiesti, hanno dato agli interessati la più completa assistenza, dando così vita al principio etico, che è il fondamento razionale della istituzione del Ministero per

³³⁸ Sulle aggressioni, avvenute a Roma, di Modigliani, schiaffeggiato la sera del 19 dicembre mentre era alla trattoria del teatro della Valle con la moglie, e di Miglioli, percosso la mattina del 18 dicembre in piazza Colonna, cfr. Malatesta, *I socialisti* cit., pp. 165 s. e Martini, *Diario* cit., pp. 1081, 1084. Su Casale cfr. Comune di Casale Monferrato, *La città di Casale Monferrato* cit., pp. 76 ss. L'inclusione delle province “rosse” di Parma, Reggio Emilia e Modena nella zona di guerra, con le relative restrizioni delle libertà civili, dal dicembre 1917 (cfr. RD 1-12-1917 n. 1925 in GU n. 287, 6-12-1917), più che volontà coercitiva *tout court*, che pur non mancava e che fu già palese per le province di Torino, Alessandria e Genova (DL 16-9-1917 n. 1483 in GU n. 222, 19-9-1917), fu ragionevolmente dovuta a fondate e prevalenti ragioni di tipo tecnico-logistico-militari: se il fronte era rinculato per una profondità di circa 100 km, va da sé che bisognasse garantire il controllo delle zone di retrovia, come testimonia l'inclusione nella zona di guerra, col medesimo RD 1925, delle province di Novara, Como, Milano, Bergamo e Pavia.

l'assistenza militare e le pensioni di guerra e compiendo opera altamente sociale e patriottica.³³⁹

È stato asserito che, nel periodo della battaglia d'arresto, «si poterono notare sintomi di risveglio patriottico in una parte cospicua della classe operaia, fino ad allora rimasta contraria o indifferente alla guerra»³⁴⁰. È, tuttavia, da credere che la prospettiva del conflitto di classe non sparì affatto, forse si chetò o si occultò, quantomeno perché gli austro-germanici avanzanti altro non erano che nuovi padroni. Ad ogni modo, come lo stesso Melograni riconobbe giustamente, la metamorfosi cosciente di opinioni fu, e non poteva non essere così, graduale, come può anche suggerire il susseguito andamento mensile delle denunce per disfattismo. Analizzando in questo studio l'assistenza *lato sensu*, viene da domandarsi se ricadute nel conseguimento di un consenso patriottico più o meno proteiforme fra gli operai si siano avute per l'azione previdenziale, sebbene non impostata in una prospettiva di lungo periodo, del governo. Infatti, si è detto di come il DM del 5 ottobre 1917 attuasse infine i precedenti DL di aprile-luglio prescriventi l'obbligo assicurativo per gli operai degli stabilimenti ausiliari; provvedimento integrato dal DL 9 febbraio 1918 n. 140, che ebbe stabilite col DM del 18 febbraio le norme attuative, con il quale si obbligavano tutte le ditte o imprese esercenti e gli stabilimenti industriali che erano costretti a sospendere-ridurre il lavoro per mancanza di energia elettrica – risvolto sintomatico, questo, della debolezza intrinseca dell'Italia per mancanza di risorse energetico-materiali – ad elargire un compenso extra ai propri lavoratori disoccupati per più di sei ore la settimana³⁴¹. Questi decreti, molto probabilmente, qualcosa – e sta allo storico cercare di quantificare in modo ragionevole – ottennero anche sul piano psicologico nei riguardi di una tenuta meno debole del fronte interno, come dimostrano, se non altro, le logiche rimostranze degli operai tumultuanti e delusi – erano fino ad allora state versati 45 milioni di lire alla Cassa nazionale di previdenza – quando il DL 31 dicembre 1918 pose fine al regime straordinario degli stabilimenti ausiliari e, quindi, all'obbligo assicurativo³⁴².

Per concludere con le provvidenze statali si vuole porre ancora l'attenzione sulla questione annuaria. Silvio Crespi, in una conferenza patriottica da lui tenuta al teatro dei filodrammatici di Milano il 14 gennaio 1918 e in cui alimentava una visione palingenetica della guerra – «Dopo la vittoria si aprirà un'era di giustizia per il mondo» –, sosteneva la previsione secondo la quale nella prossima

³³⁹ *L'Assistenza*, pp. 279 e 52. Per l'esenzione delle tasse di successione era necessario l'atto di morte del militare, che non sempre in guerra l'autorità militare poté redigere per ragioni contestuali-operative. Il DL 30 agosto 1919 n. 1622 demandò al MAMPG le funzioni già di stato civile del ministero della Guerra per velocizzare ed efficientare le pratiche. Sui premi di congedo, le polizze e il pacco vestiario mi permetto rinviare Cerutti, *Bresciani* cit., pp. 399-401.

³⁴⁰ Melograni, *Storia politica* cit., II, pp. 535 s. Di opinione affatto diversa Procacci, *Dalla rassegnazione* cit., p. 129.

³⁴¹ Cfr. i testi dei provvedimenti in GU: n. 41, 18-2-1918; n. 42, 19-2-1918. Il DM 18 febbraio era congiunto, ossia fu decretato dal ministero delle Armi e munizioni e dell'Industria, commercio e lavoro.

³⁴² «Di necessità si provvede allora con il DL[egge] 29 aprile 1919 n. 603, in vigore dal 1 luglio 1920, che ampiamente conserva il progetto iniziale, salvo certi ritocchi (favorevoli) sulle cifre e poco altro»; cfr. Cherubini, Piva, *Dalla libertà* cit., p. 236.

estate l'organismo annonario avrebbe raggiunto l'ottimizzazione³⁴³. In effetti, la concomitanza, da aprile-maggio, di una politica annonaria più razionale e del calo degli affondamenti, portò ad un miglioramento rispetto all'assai critico interludio autunno 1917-primavera 1918. Crespi, essendo al vertice dell'organizzazione annonaria – s'era autodefinito con fierezza «dittatore ai viveri» –, aveva obiettivi riscontri di ciò, tanto che lo annotava con peculiare esaltazione: «Nessuna derrata alimentare sfugge al controllo di questo ministero di guerra, che ha poteri dittatoriali ed ha perfino la sua propria milizia. E così la restrizione dei consumi, che meglio si deve chiamare equa distribuzione degli approvvigionamenti, si opera sistematicamente ed è accettata dalla immensa maggioranza dei cittadini, si può dire *in laetitia*»³⁴⁴. Il termine letizia era eccessivo, ma non mancavano prove dell'accettazione. Di una località d'una regione tenacemente antibellica, la Toscana, Martini scriveva il 30 luglio: «Qui a Monsummano non c'è carne, non c'è formaggio, non c'è prosciutto, non c'è burro, non c'è zucchero. E la gente non si lamenta troppo: o si lamenta del cattivo pane e ha ragione. So che il pane che qui mangiamo contiene il 57% di farina di grano e il 43% di una miscela che sarebbe difficile definire ed è desiderabile che non si analizzi»³⁴⁵.

Nella seconda metà del 1918 Crespi stesso accentuò l'accezione tecnico-morale della questione annonaria. Il 16 agosto egli, constatato che «non tutti i prefetti [seguivano le sue] istruzioni, che non tutti i consorzi granari né tutti i comuni [dimostravano] lo stesso senso di disciplina, ciò che talvolta [faceva] mancare le derrate ai più disciplinati, perché i meno disciplinati le [avevano] sciupate», si persuase a chiedere nel consiglio dei ministri un decreto per la nomina di un corpo di ispettori ai consumi. Si accese una viva discussione, in maggioranza i ministri affossarono la proposta e nemmeno Orlando lo sostenne. Crespi ne prese atto e cercò di rimediare da sé intensificando l'azione dei carabinieri a lui assegnati però, con acume, annotava: «Ma altro è il prevenire, altro è il reprimere»³⁴⁶. Di notevole importanza, inoltre, è la circolare che pochi giorni dopo inviò ai prefetti e ai sindaci d'Italia, in cui raccomandava «contatti intimi e diretti con gli umili» così:

Ogni volta che avete fondato motivo di temere che la speculazione assorba i generi posti dallo Stato a disposizione del consumo, astenetevi dal consegnarli al commercio sospetto di ingordi fini e fateli direttamente distribuire dalle aziende annonarie, dagli enti di consumo e dalle cooperative, con divieto di rivendita ai commercianti. I comuni che a ciò non provvedessero si renderebbero complici. Colpite la speculazione con gli accorgimenti di cui essa stessa si serve; la spezzerete anche più facilmente. Curate e aiutate specialmente

³⁴³ Crespi, *Alla difesa* cit., p. 33.

³⁴⁴ *Ivi*, p. 117.

³⁴⁵ Martini, *Diario* cit., p. 1208. A proposito del pane, egli scriveva il 10 giugno (p. 1180) riguardo al dono, consistente in una forma di pane fatto in casa, di una donna conterranea per un favore concesso: «Io non accetto mai regali da elettori: ma questo l'ho accettato: e che regalo fu e come gradito! Il pane era in tutto simile a quello che si mangiava da' contadini e da' braccianti in campagna, prima della guerra; era fatto di grano dato al Consorzio e macinato e manipolato con cura domestica... Questo prova che mugnai e fornai hanno la loro parte di colpa, se il pane che ci è fornito ogni giorno dalle tessere è immangiabile.

³⁴⁶ Crespi, *Alla difesa* cit., pp. 140 s. A detta di Crespi, particolarmente indisciplinato era il prefetto di Palermo.

le organizzazioni degli impiegati e dei lavoratori di ogni categoria che più hanno sofferto per la guerra e che non ritrassero vantaggio alcuno. E siate sempre più larghi di appoggio agli agricoltori, perché essi sono sempre il nucleo della resistenza e delle fortune d'Italia.³⁴⁷

È ben difficile in questa sede verificare sistematicamente quanto e come la circolare fu applicata in tutto il Paese, ma ora preme di più far notare come essa insufflasse uno spirito nuovo apportato da quella guerra nel sistema statale *ante* 1915; “l'andare verso il popolo” di mussoliniana memoria, sembra già preconizzato in queste parole.

Altro aspetto cruciale della ricerca del consenso era la volgarizzazione dei provvedimenti assistenziali prodotti e adottati dallo Stato. Infatti, quale effetto avrebbero avuto le provvidenze, che pur a fatica e a rilento nacquero, se non fossero state conosciute o applicate? Nullo, ovvero come se non ci fossero nemmeno state. Riguardo un aspetto importante dell'assistenza, quello dei danneggiati dal conflitto, si constatò che nei «piccoli centri ed in quelli agricoli non era raro il caso di vedove che sconoscessero il diritto alla pensione privilegiata di guerra, e di genitori e di orfani che ricorressero alla pubblica carità, ignorando le provvidenze emanate a loro favore». Ignoranza che non riguardava solo gli aventi diritto, fossero alfabetizzati o meno, ma anche gli stessi funzionari comunali che dovevano barcamenarsi nella gestione della cosa pubblica nell'ancor più caotico contesto bellico per via di una legislazione enormemente accresciuta dalle continue, nuove e più varie necessità. Proprio la proliferazione legislativa, come visto in progressiva e viscosa evoluzione, e la sua incompleta conoscenza – per certi versi comprensibile – da parte degli amministratori, «facevano sì che le domande pervenissero all'organo centrale quasi sempre irregolarmente documentate. Da ciò un ritardo assai grave nella liquidazione delle pensioni ed il sorgere di uffici privati, che a scopo di lucro e sotto le più svariate denominazioni offrivano assistenza ai pensionandi di guerra»³⁴⁸.

La mancata volgarizzazione delle nuove norme, quindi, fu un grave errore da parte dello Stato che perdurò per troppo lungo tempo. Il prof. Luigi Devoto constatava con sorpresa nell'autunno del 1917 lo stupore di «persone di alto sentire patriottico (medici, insegnanti, ecc.)» nell'apprendere l'esistenza di queste norme e nel domandare a lui perché non se ne diffondesse la conoscenza e l'applicazione al fine di alimentare lo spirito di resistenza del Paese e di agevolare un avvicinamento, una collaborazione proficua tra lo Stato e le «classi lavoratrici, cronicamente propense a diffidare del Governo», attenuando così la conflittualità sociale. Egli individuava due grandi ragioni di queste mancanze, cogliendo nel segno in entrambi i casi. Dapprima, il fatto che tra i parlamentari, i funzionari e gli stu-

³⁴⁷ Questa parte del testo della circolare è in *ivi*, p. 144.

³⁴⁸ *L'Assistenza*, pp. 46 e 48, che per la sua natura sintetica non approfondisce la distribuzione territoriale del fenomeno dell'ignoranza e della nascita di uffici pensioni a scopo di lucro che, invece, sarebbe stato interessante appurare.

diosi, pochi avevano davvero una visione d'insieme del colossale sforzo legislativo, mentre altri addirittura sottostimavano questo processo o lo reputavano di vita breve. In secondo luogo, si trattava di tare storiche dello Stato italiano, persino aggravate dal regime di guerra: lo

Stato, assorbito sempre da impegni formidabili e dalle rotazioni che avvengono nei Ministeri, non ha mai volgarizzato per le masse, e non ne possiede nemmeno le attitudini, tutti i suoi atti sociali di ieri e di oggi; gli uomini politici italiani, fatte le dovute eccezioni, non hanno la abnegazione indispensabile per queste volgarizzazioni, che paiono od interessate perché fatte *pro domo sua* o laudative di chi sta al potere e la politica italiana per molti è sempre la politica che noi tutti conosciamo e che non ammette consolidamenti al potere.

Egli, quindi, concludeva che avrebbero potuto sopperire a questa deficienza professionisti (medici e insegnanti) o cittadini che avessero «i requisiti e lo slancio» per diffondere queste novità, sviluppatesi anche grazie ai «contributi di tanti, noti ed ignoti, che vedono finalmente fruttificare germi che per anni parvero sterili»³⁴⁹. Viene da domandarsi, poiché la questione è importante e meriterebbe altri approfondimenti, in che modo questi volgarizzatori orali, persuasi che la divulgazione fosse – Devoto stesso l'aveva interpretata così – un atto di amor di patria e degli italiani tutti, abbiano prospettato agli uditori, popolari o meno, le più varie questioni. Infatti, per quanto animati da entusiasmo e sincerità, le modalità potevano anche generare aspettative, che avrebbero provocato controproducenti delusioni se le provvidenze non fossero poi state attuate appieno e con solerzia: ad esempio, Devoto – per quanto il pathos del suo intervento e la sua sincera simpatia verso le classi subalterne paiano sufficienti garanzie di buona fede – dava per cosa fatta l'assicurazione per gli operai agricoli ma, come già detto, essa sarebbe entrata in vigore solo nel maggio 1919, ossia ad un anno e mezzo dalle sue conferenze divulgative.

Di questo oltremodo pernicioso stato delle cose si era altresì accorto Comandini. Così, proprio nel momento che esigeva il massimo sforzo per ottenere la coesione degli italiani, o qualcosa che vi somigliasse, al fine di resistere quel tanto in più che bastava rispetto alla compagine avversaria, si pensò di stampare un opuscolo divulgativo nel quale «si compendiarono in forma facile e con metodo didascalico» le principali provvidenze legislative del tempo di guerra. L'opuscolo di piccola mole – 29 pagine – «ottenne un pieno successo», sicché «spinti da incessanti richieste che pervenivano da ogni parte e da opportuni suggerimenti del Comando Supremo», si stampò una seconda edizione riveduta e ampliata – le pagine assommavano, stavolta, a 63 – di cui si diffusero 150.000 copie, soprattutto fra i più diversi uffici militari, territoriali o mobilitati, i segretariati e i commissariati delle OFAPN, gli uffici postali e le stazioni dei reali carabinieri, i comitati di assistenza civile, le sezioni dell'Unione insegnanti o dell'Associazione nazionale fra mutilati ed invalidi, ossia fra tutti coloro

³⁴⁹ Le citazioni sono in Devoto, *Per la conoscenza* cit., pp. 1-3. Sul prof. Devoto (1864-1936) cfr. DBI, *Devoto Luigi*, *sub voce*.

che agivano sul territorio, che rappresentavano ufficialmente o ufficiosamente lo Stato e che si potevano proporre-fungere come elementi di raccordo fra le masse ed il potere centrale. Significativo dello spirito di questa iniziativa, e dei nuovi tempi, il motto riportato sul frontespizio della seconda edizione dell'opuscolo: «È meglio che molti sappiano poco, anziché pochi sappiano molto»³⁵⁰.

Quest'ultima massima offre senz'altro il destro per affrontare il capitale, molto interessante tema della propaganda. La propaganda patriottica diretta alla popolazione civile in Italia non nacque dal nulla: già durante il Risorgimento vi era stata – si presume più in città e borghi, piuttosto che nelle campagne – una diffusione di stampe-fogli volanti a carattere satirico o allegorico, medaglie o oggetti diretti a fini che si possono già definire di guerra psicologica, oltre che elementi di riconoscimento identitario, e le cui radici antropologiche, passando attraverso la Rivoluzione francese, possono ben affondare nel clima di conflitto psicologico della Controriforma, a cui risale, fra l'altro, il termine medesimo di propaganda (dalla Congregazione *de propaganda fide*)³⁵¹. La guerra principiata nel 1915, a parte le motivazioni suppletive in senso imperialista adriatico-balcanico, era sostanzialmente considerata, benché in ritardo, l'ultimo atto del Risorgimento, quindi *nihil sub sole novum*; e a questa interpretazione ideologica erano improntate migliaia di tipi di cartoline che inondarono gli uffici postali d'Italia, o centinaia e centinaia di modelli di medaglie-distintivi o gadget (foulard, fermacarte ecc.) indossati o tenuti in casa, ovvero spartiti di canzonette patriottiche e, infine, profusioni di pagine di riviste³⁵². La guerra europea già dal 1914 aveva dato all'Intesa motivi di propaganda politica, ossia il fatto che fossero stati gli imperi centrali ad attaccare per primi e, per di più, ad invadere un Paese neutrale, il Belgio. L'ideologizzazione del conflitto ebbe un secondo notevole passaggio quando dal dicembre 1916 al gennaio del 1917 si svolsero le trattative diplomatiche, mediatori gli USA, in seguito alla proposta di pace tedesca. Proposta che fu rigettata dall'Intesa perché considerata un tranello, cosicché si ebbe buon gioco a rimarcare il fatto che quella era proprio una guerra per la libertà e la

³⁵⁰ *Relazione Comandini*, p. 23. Opere federate di assistenza e propaganda nazionale, *La legislazione di guerra spiegata al popolo. Guida pratica*: Tip. Nazionale Bertero, Roma 1918; Soc. Editoriale Milanese, Milano 1918².

³⁵¹ Fonti precipue di studio sono i materiali conservati nei musei del Risorgimento sparsi nell'Italia tutta, urne inesauste di spunti e materiali di studio. Per tutti si cita il Museo centrale del Risorgimento in Roma ed il relativo archivio, sul quale ved. Istituto per la storia del Risorgimento italiano, *L'Archivio del Museo Centrale del Risorgimento. Guida ai fondi documentari*, a cura di Pizzo M., Gangemi, Roma 2007. Per una interpretazione complessiva del fenomeno ved. Banti A.M., Bizzocchi R. (a cura di), *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, Carocci, Roma 2002; Banti A.M. (a cura di), *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, Laterza, Roma-Bari 2010. Sulla Controriforma, per inquadrare quel grande fenomeno cruciale per la cristianità ved.: Bonora E., *La Controriforma*, Roma-Bari, Laterza 2005; Niccoli O., *La vita religiosa nell'Italia moderna. Secoli XV-XVIII*, Carocci, Roma 1998.

³⁵² Sulle medaglie cfr. ad esempio Johnson S.C., *Le rivendicazioni italiane del Trentino e della Venezia Giulia nelle medaglie 1915-1921*, Alfieri & Lacroix, Milano 1919. Il periodico «La Guerra Italiana», 1^a-8^a serie (1915-1919) edito dalla Sonzogno, il quale altro non era che il sequel del già citato *Album della guerra del 1866*, costituisce, per quanto sia certo incompleta, un'utile fonte di notizie, perché riportava informazioni circa iniziative patriottiche di un po' tutte le parti d'Italia e riproduzioni di una parte minima delle medaglie o cartoline prodotte. In modo analogo, è di sicura utilità lo spoglio de «La Domenica del Corriere», 1915-1919 e «L'Illustrazione Italiana», 1915-1919.

giustizia dei popoli invasi o oppressi dagli imperi centrali³⁵³. Però, il Regno d'Italia fino all'ottobre del 1917, in sostanza, non mutò la propria impostazione ideologica nazional-imperialista – ma come poteva se, a differenza degli alleati e rappresentando la *Strafexpedition* solo la parentesi di un mese, era stato esso per primo ad attaccare e, soprattutto, continuava a farlo? –, a favore della quale certo non propendevano le continue, gravi perdite a fronte dell'assenza di risultati; e per una madre con quattro o cinque figli in armi o una moglie con il marito al fronte e una nidiata di bambini da crescere non c'erano Trento, Trieste o Asia Minore che tenessero: rivolevano i propri uomini a casa, sani e salvi³⁵⁴.

Nel novembre del 1917 il contesto cambiò oggettivamente, ma oramai gli animi, specie delle classi popolari, erano esacerbati e insofferenti: in atti ufficiali o corrispondenze fra uomini politici-militari o di Stato-di cultura nelle ultime sette-otto settimane del 1917 vi sono assai preoccupate attestazioni di stati d'animo nelle campagne, e non solo, d'Italia tutta di attesa euforica, messianica delle truppe austro-tedesche³⁵⁵. Le manifestazioni di giubilo in parti della società per l'avanzata austro-germanica, che per loro rappresentava solo la fine della guerra, sono d'impossibile quantificazione oggettiva, però sono ben comprensibili per lo stato d'insofferenza della guerra, dei disagi-afflizioni da essa cagionate e per la sostanzialmente inefficace, fino ad allora, azione statale nel mitigarne i danni, psichici e concreti. Sarebbe altresì di grande interesse conoscere i pensieri di quegli stessi, popolani o meno, che avevano esultato mentre il RE lottava dagli Altipiani al Piave allorquando nel 1918 si seppero le condizioni disastrose in cui gli imperiali lasciarono il Veneto dopo un anno di occupazione; imperiali che agirono in tal guisa non perché erano “geneticamente cattivi”, bensì perché eran ridotti *in toto* peggio dell'Intesa, cosa che, come ovvio, non li trattenne affatto dall'applicare la massima attribuita a Brenno³⁵⁶. Dal punto di vista del potere costituito, presa infine consapevolezza che si stava giungendo a un punto di non ritorno, bisognava reagire vigorosamente e scatenare, in modo sistematico, una vera e propria offensiva di guerra psicologica; ma come fare?

³⁵³ Salvatorelli, *Storia* cit., II, pp. 602-604, 609-615. L'ideologizzazione dell'Intesa basata sulla condanna dell'imperialismo germanico fu possibile perché alla fine del 1916, oltre al fatto che nulla si specificava sulle possibili condizioni preliminari di pace proposti da Bethmann-Hollweg, era anche un dato di fatto che la politica tedesca in Polonia e nei Paesi Baltici fosse proprio di espansione.

³⁵⁴ Sulle proteste femminili ved. Procacci, *Dalla rassegnazione* cit., pp. 207-250; Bianchi R., *Quelle che protestavano, 1914-1918*, in Bartoloni, *La Grande guerra* cit., pp. 189-209.

³⁵⁵ Per una rassegna di queste manifestazioni cfr. Procacci, *Dalla rassegnazione* cit., pp. 132 s. Un altro episodio affine fu costituito da un numero imprecisato di operaie di Tornio che lanciavano biglietti pacifisti alle truppe francesi inviate in rinforzo al RE; cfr. Sonnino S., *Diario 1916-1922*, a cura di Pastorelli P., Laterza, Roma-Bari 1972, III, p. 205 (3-11-1917).

³⁵⁶ Questa considerazione storiografica non nasce dal senno del poi. Si veda, ad esempio, quanto scriveva Giovanni Bortolotti da Bassano Bresciano, contadino trentino, sergente del 19° bersaglieri, nei pressi di Conegliano il 1° novembre 1918, nelle parole del quale si nota anche un interessantissimo influsso della propaganda: «Mio papà si lamentava questo inverno dei nostri; se vedesse qui deve proprio diventare pazzo. Loro avevano l'abitudine di dire noi siamo i padroni del mondo e presto raggiungeremo Roma. La vedranno col binocolo quei mascalzoni: a me i tedeschi non verranno più sotto gli occhi; e tante volte si dice per noi poveri; essere governati dell'Italia o dell'Austria è lo stesso; dobbiamo sempre lavorare, se domandano un po' a questi borghesi che differenza c'è; questa parola non la dicono più. Anch'io dicevo è

Il punto di partenza elementare era che ora si doveva fare una lotta di concetti, di idee, quindi c'erano delle tesi da dimostrare e delle antitesi da confutare, nelle quali non era essenziale la *verità* dei fatti ma il *verosimile*; una dinamica dialettica senza tempo, che ricorda nella strutturazione il testo argomentativo ancora oggi insegnato a scuola. Nel contrasto tesi-antitesi confluivano tutti i più disparati aspetti della realtà (l'annona, gli "alleati buoni", i disfattisti, la demonizzazione-ridicolizzazione del nemico, il futuro dopo la guerra), il fulcro della quale, che si rimarcava sempre, era ora la *difesa* del Paese; e su questo punto d'appoggio agiva la leva, che avrebbe dovuto smuovere le classi popolari e la loro volontà, costituita dall'assioma secondo cui motivare era resistere, resistere era vincere e finire la guerra. Inoltre, al concetto "nostrano" di guerra difensiva si unì un adeguamento all'ideologia intesista che, proprio nell'inverno del 1918, ebbe un ulteriore, potente consolidamento dopo il primo step del dicembre 1916, cui l'Italia si era adeguata più no che sì e la quale, perciò, continuava risentire di un peculiare, dannoso isolamento politico³⁵⁷. Infatti, se a gennaio ci fu l'enunciazione dei 14 celebri punti di Wilson, il 3 marzo fu ratificata la pace di Brest-Litovsk e due giorni dopo la Romania fu costretta a firmare i preliminari della pace di Buftea. Il wilsonismo ebbe certo una capacità seduttiva notevole sulle masse, tuttavia anche l'effetto morale sull'Occidente di questi trattati «imposti dai tedeschi vincitori, fu grandissimo: la tesi intesista del militarismo e dell'imperialismo prussiano trionfava»³⁵⁸ e, pertanto, prendeva ancora più corpo l'idea secondo cui si combatteva davvero per la libertà e la giustizia. Stavolta, però, l'Italia non mancò di essere partecipe di questo clima più "democratico" e alquanto sgravato dal "sacro egoismo", anche perché sempre più consapevole che da sola non ce l'avrebbe mai fatta, come testimoniano, da parte di Orlando e non solo, la sensibilità al tema dell'unità ceca e jugoslava – pietre miliari, come noto, sono l'accordo Torre-Trumbic (Londra, 7 marzo) e il congresso della nazionalità oppresse (Roma, 8-12 aprile) –; insieme di circostanze che fecero aderire le nazioni alleate e associate alla tesi già dell'interventismo democratico italiano del *delenda Austria*. Come si vede, quindi, la potenzialità ideologica seduttiva della guerra era ben diversa e accresciuta rispetto al passato: ora non più e soltanto la "quarta guerra d'indipendenza" e le non meglio definite aspirazioni imperialistiche, ma anche una *Reconquista*, una palingenesi, una nuova era.

impossibile che siano capaci di fare tante atrocità ora vedo coi miei occhi e basta»; cfr. Cerutti, *Bresciani* cit., p. 369. Come noto, la "spremitura" economica delle province invase fu un eccellente argomento politico-diplomatico da far valere al tavolo della pace per i risarcimenti pecuniari che i vinti dovevano ai vincitori, tanto che esso divenne argomento di un volume di ben 699 pagine, il IV, della RCIV.

³⁵⁷ Sulla questione nel complesso si rimanda ancora a Tosi, *La propaganda* cit. Di ciò se ne ha assai eloquente traccia anche nelle memorie di Crespi, a Londra il 23-11-1917 in cerca di aiutiannonari: «Ci siamo finora urtati contro mentalità formate sulle insufficienti richieste del precedente Governo, e contro un sentimento che si vuol nascondere, ma che pur troppo tratto tratto affiora, di scarsa simpatia. Tratto tratto scappano fuori a dirmi: "Ma voi vi battete per *sacro egoismo!*" [corsivo nell'originale]»; cfr. *idem*, *Alla difesa* cit., p. 13.

³⁵⁸ Salvatorelli, *Storia* cit., II, p. 628; più in generale, per le osservazioni di politica estera di questo capoverso, pp. 626-629.

Nello specifico, chi sarebbe stato il protagonista di questa colossale offensiva psicologica, e quali gli strumenti? Dalla fine dell'estate 1917 un addetto alla propaganda mista all'assistenza – anzi, si ricorderà che essa stessa era stata interpretata *anche* come forma di propaganda – già c'era ed erano le OFAPN, organo, si ripete, *non* statale ma privato e connesso allo Stato, che dal 1915 non aveva pensato all'opportunità o aveva ricusato la responsabilità di coinvolgere davvero le masse in una guerra ideologica condivisibile o “attraente”, sicché soprattutto gli interventisti democratici avevano pensato e agito per il vero coinvolgimento. Nel corso dell'autunno esse si erano progressivamente diffuse in tutto il Paese, e ora non si trattava che di coordinarle, cosa a cui provvede il CGACPI di Comandini, e di portare all'ennesima potenza la loro forza e la loro operatività, obiettivi nei quali furono riversati i cinque milioni di lire di cui già s'è detto *supra*. Riguardo ai mezzi di comunicazione di massa se ne possono individuare sei: le conferenze, gli opuscoli o fogli volanti-cartoline, la stampa periodica, l'iconografia (foto e cartoline), la cinematografia, il teatro. Si badi che le sfere d'azione del CGACPI e delle OFAPN erano *sempre* due, ossia le forze armate, mobilitate o meno, e la società civile, quindi le combinazioni target-mezzi ammontano a 12; qui si affronteranno solo quelle inerenti la società civile, non in modo sistematico e complessivo ma soprattutto quando avranno particolare attinenza al nesso ricerca del consenso-assistenza³⁵⁹.

La direzione del CGACPI dall'inverno del 1918 stampò e diffuse 35 tipi di opuscoletti – anche solo di una mezza dozzina di paginette – e fogli volanti. In essi erano prese di petto, e spiegate in modo chiaro e semplice per i meno istruiti, questioni politiche *tout court*: ad esempio, in quello intitolato *Ricordatevi della Marna!* si metteva in analogia l'odierna situazione italiana a quella della Francia del 1914, *L'Austria baluardo della Chiesa?* era diretto ai cattolici per confutare la tesi presente nel titolo medesimo, ovvero *Ciò che avviene al di là del Piave* demonizzava il nemico. Altri erano più legati al nesso questione annonaria-resistenza-senso d'identità (ossia la regione d'appartenenza, anche se lontana dal fronte, è parte di un tutto: l'Italia), come *Un contadino che parla sulla questione della guerra* o *Contadino, produci di più e protesta meno*. In *Al popolo delle campagne*, ad esempio, è palese il modello didascalico sotto forma di domanda-risposta in cui “un combattente” si rivolgeva ai contadini, contestava, in modo non aulico e (apparentemente) a-patriottico, opinioni che circolavano per davvero mettendosi a ragionare “come uno di loro” e facendo leva su sentimenti-emozioni di pietà, di paura e di senso di colpa:

ho inteso dire per l'Italia Centrale; **tanto i Tedeschi qua giù non ci arrivano**, e ho inteso aggiungere: **E poi che ci faranno se arrivano?!** Io vorrei sapere da voi chi vi mette in testa queste idee, chi è che vi mette in bocca queste parole: o sono gente pagata dai Tedeschi che sperano di scoraggiarvi e sfasciare l'Italia o sono gente che vuol sfasciare l'Italia per fare dopo come il corvo sui cadaveri:

³⁵⁹ Per i prossimi capoversi si rimanda a *Relazione Comandini*, pp. 59-90.

perché tu non puoi pensare e credere le cose che ho inteso dire; altrimenti non saresti il padre, il fratello di quelli che combattono lassù, che sopportano tutto, stanchezza, fame, freddo, ferite e morte per non vedere i Tedeschi venire avanti, per difendere te: [...]

Dicono che tu vorresti la pace subito, abbandonando tutto, pur di finirla! Dunque tutte le migliaia di morti, le migliaia di tuoi fratelli che sono mutilati li rinneghi come Giuda?

Se hai qualche [sic] parente morto io rispetto il tuo dolore e anche la tua rabbia; ma pensa bene al tuo morto, parlagli quando vai a dormire, digli: tu sei morto per combattere il nemico che ci veniva dentro casa; ma io sono stanco.

E c'era di più. La guerra, in definitiva, era prospettata come una lotta suprema per la sopravvivenza o financo il benessere ed il possesso, desiderio-pulsione atavica che anche il più proletario dei proletari cela nei suoi precordi, con argomenti che, confutabili con difficoltà anche ricorrendo ai *cliché* della propaganda dei padroni o della lotta di classe, inoculavano il tarlo tremendo del dubbio:

Non importa è vero se cambierai padrone?

Chi ti ha detto questo? non capisci che **se prima avevi un padrone domani ne avrai due** che se ti ribellerai e non vorrai lavorare assai e mangiare poco i padroni forestieri diranno: «**lavorate carogne, noi siamo sulla terra vostra e ci deve uscire prima da mangiare per noi, poi per voise ci avanza!**»

Qualcuno mi ha detto: ma se allora ci tratteranno così ci armeremo tutti e li massacreremo. Bravo! aspetta che ti abbiano disarmato e incatenato per difenderti: che credi, che i Tedeschi siano cani che potrai scacciare a bastonate?

Parli così perché credi che non arriveranno nella tua campagna e nella tua casa: perché non ci dovrebbero venire? Fatti dire da uno che sa quante terre grasse come le nostre ha la Germania, quante frutta e quanto vino e sentirai: il vino buono e le terre grasse se le verrà a prendere qui e le farà coltivare a te, a profitto suo. Questo è certo e sicuro che succederebbe se non ci difendessimo.

Se facessimo la pace tutti i nostri alleati ci abbandonerebbero: lo sai che significa questo? che il grano, il carbone, il cotone, il ferro non arriverebbero più, che centinaia di migliaia di operai rimarrebbero affamati e senza lavoro!³⁶⁰

Questi concetti, esplicitati anche con ruvide parole dal peso di macigno, erano riprodotti, in forme meno elaborate o più sintetiche a causa del tipo di supporto utilizzato, anche su fogli volanti e cartoline. Non importa se essi fossero compulsati o meno dalle classi popolari, dai contrari o dai tiepidi, l'importante soprattutto era che circolassero, perché il solo prenderne visione costituiva un atto in potenza persuasivo che poteva far vacillare l'ostilità verso il conflitto. E non si può dire che, tanto fra la società civile quanto nelle forze armate, ne siano circolati pochi di questi strumenti di propaganda, per giunta in un interludio piuttosto ristretto, come dimostra la seguente tabella.

³⁶⁰ Un esemplare di questo opuscolo con l'annullo dell'ufficio provinciale OFAPN di Brescia è consultabile in <http://www.fondazionemicheletti.eu/archinetwork/contents/documento.asp?iddocumento=306>, lì 20-9-2017.

<i>Tab. 5. Resoconto dell'ufficio spedizioni del CGACPI al 31-12-1918</i>		
<i>Tipo di supporto</i>	<i>Quantità distribuita</i>	<i>Totali</i>
Opuscoli:		
Editi a cura del CGACPI:	2.611.350	
Acquistati o ricevuti per la propaganda	550.565	
		3.161.915
Manifesti, circolari, fogli illustrati e volanti:		
Manifesti editi dal CGACPI	180.000	
Circolari edite a cura del CGACPI	1.050.000	
Fogli illustrati a cura del CGACPI	20.000	
Fogli illustrati acquistati dal CGACPI	18.500	
Fogli volanti editi a cura del CGACPI	2.436.000	
		3.704.500
Cartoline illustrate:		
Edite a cura del CGACPI	25.000	
Acquistate per la propaganda	450.000	
		475.000
Totale materiale di pertinenza CGACPI		7.341.415
Materiale fornito dalla Lega Italo-Britannica³⁶¹:		
Opuscoli	346.430	
Manifesti	27.000	
Fogli illustrati	38.750	
Fogli volanti	31.650	
Cartoline e segnalibri	60.950	
		504.780
Totale generale		7.846.195
Fonte: <i>Relazione Comandini</i> , p. 65		

Si consideri che le cifre sono in difetto per due principali motivi: produzioni e spedizioni furono fatte anche dagli uffici dei luoghi dove si produceva il materiale, ad esempio la quasi totalità delle 150.000 copie della seconda edizione dell'opuscolo *La legislazione di guerra* cit. fu spedita dall'Ufficio OFAPN di Milano; molte spedizioni furono eseguite anche da altre sezioni del CGACPI, e così fu per oltre 2.300.000 cartoline spedite dalla sezione iconografica; pertanto il materiale ascende ad *almeno* 10.296.195 pezzi. Se poi aggiungiamo tutto ciò che, latore di messaggi-concetti nazional-patriottici, fu prodotto e diffuso nell'ultimo anno di guerra da organizzazioni assistenziali già citate in precedenza – Uffici notizie, CRI, CR americana, YMCA, le stesse forze armate, i Comuni, o i più vari comitati-enti di assistenza sparsi per l'Italia tutta – non è inverosimile ipotizzare il superamento dei 35 milioni di pezzi, ossia in media per le mani, sulla bocca, sotto gli occhi o per le orecchie –

³⁶¹ Si son voluti scorporare, al fine di evidenziarli, i materiali – costituenti il 6% del totale – che provenivano dalla Lega Italo-Britannica. Comandini in precedenza (p. 60) aveva annotato circa le conferenze patriottiche – ammontanti, dal novembre 1917 al gennaio 1919, a non meno di 8.000 in 67 provincie, per una media di 571 al mese – che una speciale missione inglese “conferenziera” doveva «combattere la intensa propaganda che contro l'Inghilterra veniva fatta nei nostri ambienti, dove si dipingeva la nostra alleata come colei che tiranneggiava il nostro paese e lo costringeva a continuare la guerra». Propaganda antibellica che poteva avere fondate ragioni, poiché se non era risaputo era facilmente deducibile che fino a tutto il 1917 chi aveva permesso di finanziare la guerra erano stati soprattutto i crediti concessi dal Regno unito.

quindi nella mente – di ogni italiano passò *almeno* un qualcosa promanante un concetto filo-patriotico; cosa che, ovviamente, non significa l’adesione ad esso.

L’offensiva psicologica, però, non si limitava solo a questo. Ciò che era particolarmente desiderato da Comandini, soprattutto per la sua fisiologia continuativa, era la stampa periodica. Di quella diretta al RE, la più nota, vedasi *infra*, qui, in estrema sintesi, si dirà di quella diretta alla popolazione civile, assai meno conosciuta e studiata. Il CGACPI riteneva che un «ottimo tramite per inculcare sentimenti di patriottismo e di resistenza fossero *i periodici locali*, [corsivo nell’originale] settimanali o quindicinali, i piccoli giornali che nei giorni festivi sono ricercati e avidamente letti specialmente dalle popolazioni rurali, che si interessano soprattutto della vita rurale»³⁶². A tal fine il Commissariato approntava ogni settimana articoli brevi su vari problemi e discussioni affrontati in modo molto elementare. Indi venivano inviati alle redazioni di giornali locali – oltre 300 quelli con cui si fu in relazione, di questi quasi 200 erano degli *habitué* – che, nella carenza di redattori dovuta alla guerra, accettavano di buon grado per riempire le proprie colonne.

Un’iniziativa assai più interessante, tuttavia, era costituita dal periodico «Guerra alla guerra», ideato e redatto dal CGACPI per le classi lavoratrici. Il titolo medesimo, in modo astuto e audace, sfruttava l’ambiguità dei concetti, infatti, richiamando una strofa dell’inno dei lavoratori scritto da Turati³⁶³, esso «era stato scelto per favorire la penetrazione del giornale nelle masse, specialmente rurali, e perché, senza urtare la loro eventuale e preconcepita ostilità alla guerra, insinuasse nelle loro menti il convincimento che la guerra si combatteva “per la pace”»³⁶⁴. Il giornalino, su due fogli poco più grandi di un A4 e di qualità grafica semplice o abbastanza rozza – anche questa era una strategia di comunicazione seduttiva: sembrava quasi uno di quegli stampati del PSI che circolavano più o meno clandestinamente –, raccoglieva sia notizie d’utilità pratica – pure annuario-assistenziale; ecco ancora la volgarizzazione di cui s’è detto –, sia concetti che alimentavano un’ideologizzazione “democratica” della guerra; ad esempio, erano riportati motti dalle parabole di Cristo, dai *Doveri dell’Uomo* di Mazzini e persino dal *Capitale* di Marx. Animatori pedagogici fissi della testata erano due figure – «elastiche nel loro mondo, come due “maschere”» scrisse Comandini –, ossia Salinzucca e Masticabrodo «che ricordano il tema fondamentale del discorso e il metodo scolastico del dialogo delle due figure del “Dotto” e “L’Ignorante” fondamentali nella propaganda spicciola della chiesa cattolica». Coticché brevità, «arguzia, salacia, qualche volta boccacesca, ma non mai scurrile, avevano fatto di questo foglio un genere a sé di letteratura politica popolare»³⁶⁵. Il successo fu davvero ragguardevole: la tiratura principiò con 4.000 copie, ma le continue richieste la portarono a 96.000 e,

³⁶² *Relazione Comandini*, p. 65.

³⁶³ «Guerra al regno della guerra! / Morte al regno della morte! / Contro il diritto del più forte / forza, amici! è giunto il dì!»; cfr. Aa. Vv., *Almanacco socialista italiano 1917* cit., p. 70.

³⁶⁴ *Relazione Comandini*, p. 67.

³⁶⁵ Le citazioni sono in *ibidem*.

a detta di Comandini, le persistenti domande avrebbero reso necessario triplicare almeno questa tiratura, cosa che non fu possibile per la crisi del mercato della carta.

Sono, altresì da ricordare due testate “civili” che il CGACPI appoggiò: «Il Giornale del Contadino» diffuso gratis dall’Ufficio tecnico di propaganda nazionale di Milano ed il «Piccolissimo», edito dal Comitato laziale dell’Unione insegnanti italiani diretto ai bambini-ragazzi³⁶⁶. Specie il primo ricalcava, ma più curato nella grafica, la struttura del «Guerra alla guerra», con molte notizie di utilità concreta su annona, pensioni e sussidi – quindi, ancora divulgazione – e indottrinamento patriottico. Si potrebbe esprimere critiche, o rammarico, per il fatto che queste precipue iniziative sorsero solo nel 1918, ma si fallirebbe il segno in entrambi i casi, perché la questione è bensì un’altra, diversa per struttura. Se si riflette, dopo averle analizzate comparandole ai precisi contesti socio-militari, si converrà che la loro ragion d’essere in *quella forma* e, di conseguenza, la medesima persuasione ottenuta, non poteva che essere connessa ad una guerra difensiva *non* offensiva, in cui, è pur vero, l’aspetto pedagogico-propagandistico fu molto trascurato e alquanto inefficace.

Infine sono da ricordare gli ultimi tre settori d’intervento del CGACPI. Sulla sezione iconografica, si è detto delle spedizioni di cartoline, ma essa non si limitava a ciò. Infatti, previ accordi, si acquistarono dalla Sezione foto-cinematografica autonoma del Comando supremo istantanee di guerra, che venivano inviate agli uffici provinciali ed ai commissariati delle OFAPN. Questi, ciclicamente, si passavano le foto che venivano collocate in località pubbliche di frequente passaggio, sia nelle città che nei comuni minori. In maniera siffatta furono esposte ben 25.000 foto di formato piccolo e 3.000 di grosso, e si potrebbe quasi dire che questo fenomeno fu l’antenato – in salsa patriottica – di Instagram. Per capire la ripercussione psicologica sulle masse di questa mossa, però, bisogna averle vedute le foto³⁶⁷. Esse non raffiguravano solo campi di battaglia, prigionieri e bottino di guerra, ma anche i soldati nei momenti della loro vita quotidiana, *intima*. Quando si dice “lontano dagli occhi, lontano dal cuore”, ebbene, qui era il caso inverso: quel soldato fotografato con i suoi compagni prima di partire per il fronte, o di scolta lassù, ovvero mentre in riposo giocava, divertendosi, all’albero della cuccagna o, momenti lieti, consumava il rancio, poteva essere il *proprio* figlio, fratello, padre o marito. Quelle immagini, quindi, stimolando la vicinanza visiva quella psicologico-emotiva, potevano

³⁶⁶ Una copia del rarissimo «Guerra alla guerra» – non compare nemmeno in <http://acnp.unibo.it/cgi-ser/start/it/cnr/fp.html>, consultato li 21-9-2017 – è in Archivio Fondazione Civiltà Bresciana (BS), Faldone *Guerra 1915-1918*, f. *Stampe di propaganda della Guerra 1915-18*, che contiene 54 stampati – opuscoli, giornali, fogli volanti, alcuni diffusi dall’Ufficio sezionale stampa e propaganda di Cremona del c.d’a. di Genova – fra cui tre copie de «Il Giornale del Contadino», una delle quali è stata inserita nel sito Archinetwork, al link <http://www.fondazionemicheletti.eu/archinetwork/contents/documento.asp?iddocumento=305>.

³⁶⁷ Le istantanee erano le medesime che si riproducevano sui periodici nazionali, come i già citati «La Domenica del Corriere», «L’Illustrazione Italiana», «La Guerra Italiana», e che altresì venivano proiettate anche nel corso delle summenzionate conferenze patrocinate dal CGACPI.

anche indurre ad identificarsi in modo subliminale nel proprio familiare che ora combatteva in *difesa*, così si continuava a ripetere a profusione, del proprio territorio e dei propri interessi³⁶⁸.

La sezione cinematografica, invece, iniziò a funzionare dal gennaio del 1918, e fu da subito mobilitata per la propaganda del V prestito nazionale, con proiezioni nelle principali città d'Italia di 90 copie di tre film propagandistici offerti dal consorzio di banche supportanti l'operazione. In seguito, superate alcune difficoltà tecniche³⁶⁹, il lavoro s'accrebbe assai e vi furono proiezioni in tutto il Paese, specie di stampo patriottico – a luglio furoreggiò “la film” (allora si diceva al femminile) *Dall'Astico al Piave*, sulla vittoriosa battaglia del Solstizio – ma anche con intenti divulgativi del tema dell'assistenza, come la film *Grande anima di Milano* o sulla rieducazione dei mutilati di guerra. Da quanto scrive Comandini, e considerato altresì che la cinematografia necessitava di un preciso supporto logistico – energia elettrica e sale o teatri –, è da credere che l'efficacia persuasiva di questo mezzo fu soprattutto nelle città più o meno grandi e in un numero imprecisato di paesotti di provincia, e che questo fenomeno, qualora fosse davvero riuscito convincente, abbia riguardato, a prescindere dalla classe media, di più certe fasce del ceto operaio che le masse rurali³⁷⁰. A queste ultime, dall'aprile del 1918 e in specie di regioni “particolari” (Emilia, Toscana, Lazio e Marche), fu diretta una branca dell'attività teatrale del CGACPI, ossia il teatro del popolo. Le compagnie erano mobili, spostandosi da un paese all'altro in camion, ed erano composte da tre attori e un macchinista-trovarobe. Essi si esibivano su un palco smontabile, d'estate nelle piazze e nelle sale d'inverno oltre che nei campi d'istruzione delle reclute, e terminati gli spettacoli offrivano opuscoli e cartoline. Le rappresentazioni inscenate, come si evince dai titoli – *Pagina d'Odio*, *Parla la Mamma*, *Storia Russa*, *Voce dai Campi*, *Il Ritorno*, *L'Ora è suonata* –, erano dei grumi di morale patriottica, ma è da credere che non mancarono proprio connessioni con i temi assistenziali poiché, quando si combatte per sopravvivere, essi stessi sono la posta in gioco³⁷¹.

³⁶⁸ Circa 2.500 foto incorniciate furono collocate, previ accordi con le ferrovie dello Stato e la Rete veneta, nei vagoni di 1ª classe. La *ratio* di questa scelta era simile a quella delle esposizioni “popolari”, però, si ritiene che qui si ottenne di più un consolidamento di una volontà già esistente, che invece era da creare nelle classi subalterne.

³⁶⁹ «La propaganda cinematografica aveva sempre trovato un ostacolo nelle difficoltà che facevano i cinematografi per accogliere films di guerra, difficoltà accresciute dalle restrizioni di orario imposte agli stessi [che si ricollegavano anche alla “crociata” contro i consumi di lusso di cui si è detto *supra*]. Si dovette perciò nel giugno 1918 emanare un Decreto del Ministero dell'Interno che imponeva a tutti i cinema per tre giorni alla settimana la proiezione dei giornali di guerra purché di lunghezza non superiore ai 250 metri»; *Relazione Comandini*, p. 84.

³⁷⁰ Danilo Veneruso, *I prestiti nazionali*, in Aa. Vv., *Il Parlamento* cit., IX, p. 327, dopo aver specificato che il 63,4% dei titoli emessi nei prestiti nazionali fu collocato al Nord, il 22% al Centro e il 4,4% al Sud, afferma che «un po' in tutto il Paese gli agricoltori, piuttosto che sottoscrivere i prestiti nazionali, preferirono utilizzare il risparmio accumulato nel corso del conflitto per estendere le affittanze e soprattutto per l'acquisto della terra. I prestiti furono invece largamente sottoscritti nei grandi centri urbani, fenomeno al quale non appare estranea la dislocazione delle sedi delle principali banche nelle città più importanti della penisola. Il 40 per cento dei titoli del quinto prestito venne acquistato nelle sole tre città di Torino, Milano e Genova, in aree urbane cioè largamente interessate dal processo di sviluppo industriale legato alla produzione bellica».

³⁷¹ I titoli delle opere citate ebbero per autori Franco Liberati e Pilade Vecchietti. L'“offensiva teatrale” poté contare anche su compagnie di professionisti che operarono in tutta Italia: dal 1° luglio la Compagnia drammatica di Genova girò la Liguria, toccò qualche città del Piemonte e della Lombardia, ma in quest'ultima la sua attività fu ostacolata dalla

Prima di concludere si vuole, in sintesi, sottolineare una questione che si ritiene notevole nella definizione di come le classi popolari hanno vissuto e rielaborato il conflitto, anche se forse è passata sottotono per la concomitanza in quel mese della spagnola e della battaglia di Vittorio Veneto. Si è detto che nel dicembre del 1916 vi fu la proposta della “pace tedesca”, il cui rifiuto generò nelle masse delusione, se non risentimento che può avere avuto questa logica: se il nemico chiede la pace e non si accetta, i nostri “politici” allora vogliono proprio il male del popolo; e ciò fu concausa, assieme all’offensivismo del 1916 e al colabrodo assistenziale-annonario, dell’anno della ribellione. Ma c’è un seguito: il 4 ottobre 1918 la Germania, incalzata da luglio dalla colossale controffensiva anglo-franco-americana e in necrosi l’intera sua coalizione – l’impero d’Asburgo era in agonia politico-economica, sbaragliate la Bulgaria e la Turchia che avevano già firmato l’armistizio –, chiese a Wilson d’intavolare trattative di armistizio e di pace sulla base dei 14 punti³⁷². Che cosa accadde in Italia? In innumeri località della Penisola, con dei distinguo fra provincia e provincia e da Nord a Sud, la gioia incontenibile al solo udire la parola “pace” deflagrò, ma durò poco per più di un motivo. Certo contribuirono le risposte temporeggianti di Wilson ma c’è dell’altro: nel corso di questa ricerca si sono rinvenute svariate decine di relazioni inviate a Comandini dai segretari e commissari delle OFAPN i quali, allertati da Comandini stesso o dal proprio intuito e avvertita quella che si potrebbe definire una “controffensiva psicologica”, scattarono fulminei come segugi sulle peste ad una “contro-controffensiva psicologica”³⁷³.

I temi su cui insistere furono soprattutto la demonizzazione del nemico che fu dipinto vile e inaffidabile, e si ebbe buon gioco nel dimostrare ciò grazie anche alle devastazioni che i tedeschi in ritirata fecero a Cambrai³⁷⁴. In quei giorni la tempesta della guerra psicologica era in pieno atto e la concomitanza della spagnola contribuiva a dare all’atmosfera il senso di caos supremo, di ubriacatura collettiva. Gli italiani non si ribellarono come quasi due anni prima perché oramai si era sotto una suggestione pseudo-irreale che tutto stava per finire, ma non si capiva quando sarebbe finito, né il PSI, sempre disunito al proprio interno e in parte decapitata dal governo la fazione rivoluzionaria, seppe

spagnola, per la quale si chiusero in gran parte i teatri; dal 15 ottobre la compagnia di Federico Pozzone toccò alcune importanti città del Sud; la Compagnia teatro toscano operò in città toscane e a Roma; infine, la Compagnia dialettale piemontese Pivano-Casaleggio – sussidiata dal CGACPI – agì in tutto il Piemonte con 190 recite in sei mesi, con ingresso gratuito nei loggioni per popolani o militari, per circa 200.000 spettatori.

³⁷² Per una sintesi chiara ed efficace ved. Salvatorelli, *Storia* cit., II, pp. 629-632. L’Austria-Ungheria, presentando la fine, ancora dal 14 settembre aveva diffuso una nota ai belligeranti per intavolare trattative di pace, però senza addivenire a nulla.

³⁷³ Le relazioni sono in ACS, PCM, CGACPI, bb. 14 e 15.

³⁷⁴ Echi dei fatti di Cambrai sono in Crespi, *Alla difesa* cit., p. 182 (11 ottobre 1918): «I tedeschi, che chiedono la pace, si sono macchiati di un nuovo delitto. Abbandonando Cambrai hanno piazzato molte mine a movimento di orologeria nelle cantine del centro della città, così che questa, dopo l’entrata delle truppe inglesi, è in gran parte saltata in aria e si è incendiata».

o volle approfittare della situazione, e non andò molto al di là delle solite parole³⁷⁵. Ciò che si intuisce, intravede nelle relazioni a Comandini, ed è questo che si vuole attirare l'attenzione, è, oltre ad una sensazione di sfinimento psico-fisico da parte degli italiani, un senso di mestizia e delusione che restava in fondo all'animo: nemmeno ora si accettava subito la pace chiesta, ed era la seconda volta, dal nemico; perché? Di lì a un mese la fine ci sarebbe stata per davvero, ma ancora dopo un'offensiva cruenta sì, ma per fortuna non sanguinosissima – le più provate, ahiloro, furono le milizie della Quarta armata, che si svenarono in azioni *sic et simpliciter* carsiche. Nonostante il riordinamento razionale *in extremis* del sistema d'assistenza nel 1918 ed il grande sforzo propagandistico del CGACPI, per quanto autoreferenziali, risultano in gran parte veritiere le parole che Martini scrisse nei giorni in cui si esultava credendo prossima la pace: «Ma insomma la verità è questa: il popolo minuto non ha capito il perché della guerra: della patria sente più poco, tormentato com'è dalle aspirazioni a migliori condizioni sociali. S'è destato quando ha saputo che il nemico invadeva il territorio, e ha avuto paura degli effetti. Impedita l'avanzata, di Trento, di Trieste, della questione adriatica, dell'avvenire d'Italia gli importa quanto a me della salute dell'ex-imperatore della China. Così è, e forse non può che essere così»³⁷⁶.

In conclusione, nel corso del limbo della guerra difensiva, parlare di vero consenso sembra eccessivo, piuttosto si può dire che ci fu una sensibile limitazione del dissenso, e questo non solo per un'azione repressiva, che invero risulta nel complesso abbia colpito meno persone che nell'anno della ribellione e che funse più da deterrente psicologico, ma bensì grazie al riordinamento-efficientamento del sistema assistenziale-annonario e alla potentissima offensiva propagandistica da parte dello Stato o di organismi privati suoi coadiutori. Se si pensa alle preoccupazioni para-ossessive delle alte sfere del RE, Cadorna incluso se non *in primis*, per volantini antibellici stampati più o meno clandestinamente o scritti a mano – qualche decina, centinaia di migliaia? – e diffusi nella società civile o fra i militari in confronto alle *decine di milioni* di stampati di propaganda prodotti e distribuiti a getto continuo *ubicumque* nel 1918, oltre che sorridere del paragone, si avrà un riscontro oggettivo della potenza contenitiva dai risvolti persuasivi del dissenso. Dissenso che, se dall'invero 1917-1918 fu contenuto sulla base di dubbi e paure per il presente e di lusinghe per il domani, si sarebbe di nuovo manifestato dall'estate 1919 in modo ancora più virulento, quando la quarta ed ultima delusione – la prima fu nel maggio del 1915 con la speranza infranta della neutralità, la seconda e la terza furono nel dicembre 1916 e nell'ottobre 1918 con il rigetto delle proposte di pace del nemico – sembrò

³⁷⁵ Cfr. la relazione di Sorge sul movimento sovversivo nel mese di ottobre 1918 in Procacci, "Condizioni cit.", pp. 241-245. Solo a Milano, Firenze e Bologna «ed altri [centri] minori, siffatte manifestazioni [di giubilo popolare] trascesero subito in forme pericolose, di carattere apertamente pacifiste e si ebbero, quindi, dimostrazioni pubbliche con astensioni dal lavoro e interruzione del servizio tramviario».

³⁷⁶ Martini, *Diario cit.*, p. 1241, in data 7 ottobre 1918.

sancire, col senno del poi, che tutto quello per cui si era penato fosse stato inutile e tutto quello che era stato promesso fosse stato solo una fola per star cheti.

PARTE SECONDA

Le forze armate

1. Assistere i combattenti: aspetti organici, capacità logistiche e risvolti persuasivi per vincere

Prima di addentrarsi nell'analisi di importanti aspetti connessi alla vita e all'assistenza dei militari italiani, si ritiene necessaria una considerazione prodromica. La guerra italo-austriaca iniziò il 24 maggio 1915 e, dopo 41 mesi, l'armistizio del 4 novembre 1918, alle faticose ore 15, la sospese; mentre lo stato di pace, per quanto le 28 province già dichiarate integralmente zona di guerra iniziarono a non essere più riconosciute come tali dal gennaio 1919, subentrò davvero allo stato di guerra dal 31 ottobre 1920, ossia a 24 mesi dall'armistizio³⁷⁷. Quindi, da un punto di vista temporale e politico-diplomatico la guerra fu un *unicum*, ma lo fu davvero sotto altri punti di vista? Come documentato nella parte precedente per la società civile, dal lato politico-assistenziale e socio-psicologico la realtà fu più articolata e si possono ben individuare due fasi, quelle della guerra offensiva e difensiva. Per quanto riguarda la società militare questa bipartizione è ancora più evidente, soprattutto se l'interpretazione prende l'abbrivio dalle quattro componenti dell'arte militare così come era allora era concepita, e che è opportuno qui ripetere poiché queste essenziali coordinate d'analisi non sono così conosciute; quattro parti che, dovrebbe essere scontato, «insieme hanno per scopo finale la *vittoria*. E vi tendono *l'organica* con la conveniente preparazione dei mezzi (armi e uomini), la *strategia* con l'opportunità dei concetti direttivi, la *logistica* con l'uso più opportuno dei mezzi nel senso di movimento verso il punto di impiego, la *tattica* col farli rigorosamente combattere nelle migliori condizioni di impiego [corsivi nell'originale]»³⁷⁸.

³⁷⁷ Cfr. RD 30-9-1920 n. 1389 in GU n. 238, 8-10-1920. Poiché il tema è poco noto nei suoi dettagli, si riporta la successione temporale delle province italiane dichiarate zona di guerra. 1915: Sondrio, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Belluno, Udine, Treviso, Venezia, Padova, Ferrara con RD 22 maggio n. 703 (GU n. 132, 26 maggio); Bologna, Ravenna, Forlì con RD 25 maggio n. 758 (GU n. 139, 2 giugno); Cremona, Piacenza, Rovigo con RD 15 luglio n. 1104 (GU n. 184, 24 luglio); quindi 4 province in Lombardia, 8 in Veneto e 5 in Emilia-Romagna, 17 in tutto. 1916: nulla. 1917: Torino, Alessandria, Genova con DL 16 settembre n. 1483 (GU n. 222, 19 settembre); Novara, Como, Milano, Pavia, Bergamo, Modena, Parma, Reggio Emilia con RD 1 dicembre (GU n. 287, 6 dicembre); quindi una provincia in Liguria, 3 in Piemonte, 4 in Lombardia, 3 in Emilia, in tutto 11. 1918: nulla. In sintesi, furono dichiarate zona di guerra, dove l'autorità militare aveva la precedenza su quella civile, tutto il Veneto, la Lombardia e l'Emilia-Romagna, quasi tutto il Piemonte e parte della Liguria. In tutto 28 province su 69 più tutta una serie di località sparse (comuni, circondari o sede di fortezze o piazze marittime) delle coste tirrenica e adriatica, delle Puglie, della Calabria e della Sicilia; quasi la metà del territorio nazionale. Dal 1° gennaio 1919 non erano più da considerarsi zona di guerra 18 province (Genova, Torino, Alessandria, Novara, Como, Milano, Pavia, Bergamo, Cremona, Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Modena, Bologna, Ravenna, Forlì, Ferrara, Rovigo), e una molteplicità di comuni o circondari sparsi. Dal 2 settembre di quel medesimo anno anche le restanti 10 province non dovevano più considerarsi in stato di guerra, ossia: Sondrio, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Belluno (eccetto il circondario di Pieve di Cadore), Udine (circondario di Tolmezzo escluso), Venezia, Treviso, Padova. Cfr. RD 29-12-1918 n. 1981 in GU n. 307, 31-12-1918; RD 2-9-1919 n. 1505 in GU n. 209, 2-9-1919.

³⁷⁸ Rossi A., *Manuale di organica* cit., p. 1.

Circa la conformazione organica – nel senso di provenienza degli uomini – si è di recente documentato che essa cambiò in modo sensibile dal principio all'ultimo anno di guerra, sicché se all'incirca durante il primo anno di guerra il RE ebbe sistematiche venature provinciali-regionali ben riconoscibili, dal tardo autunno del 1917 tutto si poteva dire grandemente mutato dal principio, e da quel momento la compagine del RE ebbe un carattere di *melting pot*, con quali esiti psicologici e pratici si ritornerà ad argomentare *infra*. Le macro-ragioni di questa metamorfosi, che avvenne soprattutto per circostanze impreviste e contingenti, furono cinque: le modifiche del sistema di reclutamento e dei depositi di destinazione degli uomini progressivamente alle armi, levati o richiamati; la triplice metamorfosi del sistema dei complementi; la questione del reintegro dei feriti e degli ammalati, nonché delle perdite effettive (*alias* irrecuperabili); l'aumento delle unità – che, si è già detto, avvenne in tre periodi distinti durante la guerra offensivista – e la strutturazione delle medesime, processo che, in sostanza, era già concluso nell'autunno del 1917; il fenomeno della “grande prigionia”, avvenuto fra il 24 ottobre e il 25 dicembre 1917 in cui, si anticipa fin d'ora, si concentrò circa il 60% dei prigionieri italiani di tutta la guerra, e che costituì una grande rivoluzione per la composizione delle unità³⁷⁹.

Nella strategia la bipartizione potrebbe essere evidente già con la mutazione dei capi di stato maggiore del RE, come noto Luigi Cadorna (1850-1928) dal 27 luglio 1914 al 9 novembre 1917 e Armando Diaz (1861-1928) dal 9 novembre 1917 all'armistizio e oltre. Ai due capi corrisposero due tipi di conduzione della guerra. Il generale piemontese scelse l'offensiva ad oltranza, per il primo anno e mezzo di guerra diffusa per tutto il fronte mentre dal 1917 la concentrò in sforzi precisi; condotta che in sé aveva anche una sua logica ma, a lungo andare, essa si sarebbe rivelata insostenibile perché imponeva un logorio, non solo e soltanto di armi e risorse immateriali, bensì di uomini³⁸⁰. Fu una guerra, altresì, che aveva un preciso contesto orografico operativo – in prevalenza alpino – e che ebbe un carattere soprattutto “italiano”, impiegando all'estero una parte minima di truppe. Con Diaz la strategia divenne difensiva, sia perché l'uomo aveva una personalità diversa da quella del predecessore, ma soprattutto per motivi contingenti. In primo luogo, bisognava riordinare ed efficientare

³⁷⁹ Questi cinque fenomeni sono stati argomentati in Cerutti, *Bresciani* cit., pp. 53-81.

³⁸⁰ Cadorna fu sempre convinto che, essendo stata l'Italia a dichiarare la guerra, aveva essa l'obbligo morale di attaccare, cosa cui fu spinto anche dal senso di lealtà (o dalle loro pressioni) verso gli alleati quando questi erano già impiegati in qualche battaglia. Si accorse subito che era una guerra di logoramento, del tutto diversa dalle precedenti. Quindi bisognava logorare il più possibile il nemico e, se si riusciva, cercare la battaglia risolutiva, che non venne mai. Quasi una giustificazione *ex post* della propria condotta – e ne menò vanto – egli trovò nelle parole del generalissimo Ludendorff, che in un'intervista del 17-3-1919 al «Sozialdemokraten» di Stoccolma, riferiva quelle che furono secondo lui le cause della sconfitta della Germania, ossia: la difettosa strategia di Von Moltke, l'inabile direzione di Falkenhayn, il cattivo servizio d'informazioni e il mancato appoggio dell'Austria-Ungheria «sempre più stretta alla gola dall'Italia»; cfr. Cadorna, *La guerra* cit., II, p. 118. Per un giudizio di sintesi sul Cadorna si rimanda a DBI, *Cadorna Luigi*, *sub voce*, per una recente interpretazione Mondini M., *Il capo. La grande guerra del generale Luigi Cadorna*, Il Mulino, Bologna 2017. Tuttavia sono ancora oggi di grande interesse tutte le pagine (anche quelle su suo padre e sul Montecuccoli) che egli scrisse di suo pugno (cfr. bibliografia), attraverso le quali si palesano la contraddittorietà, la tetragonia e la non facile personalità di quest'uomo, che fu osannato e anche odiato, maledetto; ma si intuiscono altresì le sue pene, che probabilmente vi furono, ché non dovette essere semplice avere sulla coscienza 300mila e più morti dei propri soldati.

buona parte del RE, assai provato dagli avvenimenti d'autunno 1917, per la qual cosa occorsero, non sempre si ricorda questo particolare importantissimo, ben quattro mesi, giacché solo ai primi di marzo 1918 poté dirsi formalmente compiuto. Inoltre, altro particolare gravissimo, l'offensivismo del 1915-1917 e gli ultimi scontri d'autunno 1917 avevano cagionato una grave crisi di complementi, per i quali si poteva solo ricorrere ai giovani delle leve 1899 e 1900, ovvero ai già più volte riformati e rivisitati o, infine, puntare sulle perdite recuperabili tra i feriti e malati. Inoltre, il teatro orografico d'operazioni mutò sensibilmente, e l'impiego del RE fu maggiormente impiegato all'estero³⁸¹.

Dalle differenti grandi scelte conseguiva che la logistica, per sostenere la vita e l'azione delle truppe operanti, dovette a sua volta adattarsi ai diversi contesti strategici, i quali avevano caratteristiche tecnico-orografico precise. La guerra offensivista fu contraddistinta da un fronte essenzialmente *alpino*, infatti, i complessivi 640 chilometri, quando non su alture prealpine, correvano su gruppi o catene delle Alpi: l'Ortles-Cevedale, l'Adamello, i Lagorai, la Marmolada e le Dolomiti cadorine, le Alpi Carniche e parte di quelle Giulie. Contesti che imposero uno sforzo colossale nell'impostare i servizi sanitari e di sussistenza nonché nello sviluppare un sistema stradale, il corpo automobilistico e l'impianto di teleferiche. Con l'arretramento dell'ottobre-novembre 1917, il fronte si raccorciò a 354 chilometri – quindi ne perse 286 – e divenne *prealpino*, perché del vecchio fronte restavano solo le alte cime ad Ovest del Benaco e poco al di qua del medesimo; ed è quasi superfluo dire che ciò comportò dei vantaggi logistici enormi, avallati anche dal generale contegno difensivo del RE³⁸². Inoltre, le due guerre ebbero una diversa ripartizione delle truppe operanti. In quella offensivista il RE mantenne la quasi totalità delle truppe in Italia, se si considera che dei 2.352.242 uomini complessivi del RE al 6 ottobre 1917, solo 148.005 operavano all'estero (Albania e Macedonia)³⁸³. Con la guerra difensiva, per ragioni politiche mutate che qui non si approfondiscono, la dispersione oltre i confini nazionali aumentò: al 5 ottobre 1918, su un totale di 2.206.718 uomini, in Albania e Macedonia ve n'erano 165.397, in Francia il II c. d'a. ne contava 51.783 cui dovevano sommarsi circa 70.000 delle TAIF, quindi, circa 287.180 uomini in tutto, ossia quasi il doppio del passato; circostanze che, va da sé, ebbero un preciso peso logistico nella ripartizione e movimentazione delle risorse³⁸⁴.

³⁸¹ Per valutazioni complessive sul fronte-italo austriaco, ved. Isnenghi M., Rochat G., *La Grande Guerra 1914-1918*, Il Mulino, Bologna 2013³. Si ricordi che con Diaz non è vero che non si condussero mai piccole offensive locali, come in precedenza. Ce ne furono, invece, ma ebbero forme diverse che nel passato, e furono sostenute da una sovrabbondanza di mezzi che nel 1915-16, drammaticamente, non esistevano, e ciononostante si attaccava fino alla frenesia.

³⁸² Per l'esatta ripartizione chilometrica del fronte nella guerra offensivista cfr. «Enciclopedia Treccani», *Guerra mondiale, sub voce*; ripartizione presente anche in CI, II, tavv. 12-15, che forniscono anche dettagli preziosi sulla ripartizione degli armamenti o delle unità in ogni singolo settore. La lunghezza del fronte, anche qui esattamente ripartito per settori, per la guerra difensiva è invece in Regio esercito italiano, Comando supremo, Ufficio operazioni, *L'azione dell'esercito austro-ungarico nella battaglia di Vittorio Veneto. Relazione sommaria desunta da documenti nemici catturati*, Sez. tipografica del Comando Supremo, s.l. 1919, schizzo n. 2.

³⁸³ Ministero della Guerra, *La forza cit.*, p. 134.

³⁸⁴ *Ivi*, p. 149 e Regio esercito italiano, *La battaglia di Vittorio Veneto 24 ottobre-4 novembre 1918*, s.i.t. pp. 8 s. Il prospetto dell'ottobre 1918, a differenza di quello del 1917, però, non tiene conto dei militari ricoverati in luoghi di cura.

Infine, la tattica, il successo della quale, a sua volta, era determinato da quattro elementi, ossia uomo, armi, terreno, ordini e formazioni, più il valore aggiunto, sempre decisivo, costituito dalla sorpresa. I progressi tattici in oltre due anni e mezzo di guerra furono costanti ma non poche volte dolorosi: col senno del poi certe innovazioni posso sembrare ovvie, ma non lo erano affatto quando una *forma mentis* non le prevedeva o i bilanci dello Stato impedivano un largo dispiegamento di mezzi, che l'Italia – paese *povero* – ebbe solo nel 1917. Inoltre, l'adozione di un innovamento in una guerra così antica e così nuova come quella non equivaleva affatto al suo impiego ottimizzato, e occorsero sempre nuove esperienze, anche dagli esiti infelici. Fu così per l'adozione, dall'inverno 1916 sempre più diffusa, delle bombe a mano, delle mitragliatrici pesanti e leggere, dei lancia-torpedini e dei lanciafiamme, delle bombarde, delle tipologie di fuoco d'artiglieria o d'impiego dell'aviazione, l'articolazione delle linee difensive e le metodologie di attacco: tutto fu via via affinato. Di ciò ne diede atto lo stesso nemico se l'innegabilmente abile feldmaresciallo croato Svetozar Borojevic von Bojna, comandante la tenacissima *Isonzoarmee*, dopo l'offensiva italiana d'agosto e i primi due step dell'offensiva d'autunno, il 16 ottobre 1916 scriveva al comando supremo imperiale che «il nemico [il RE] è diventato un altro dallo scorso anno»³⁸⁵. È evidente, quindi, che nella guerra difensiva si poté sfruttare al meglio il lungo, inevitabile e doloroso rodaggio vissuto con Cadorna, durante il quale permasero a lungo alcune ostiche tare di cui anche Cadorna si accorse e che stentò fatica a modificare nel clima troppo rigido che lui stesso aveva contribuito a creare, come il presidio di trincee “in contropendenza”, ossia in stretta vicinanza ma dominate da quelle del nemico, alla mercé del quale si era del tutto esposti con conseguente senso d'impotenza-inferiorità, di esasperazione e di rivolta; stato di cose che perdurò, pressoché ovunque, per tutto il 1916 e talvolta fino alla primavera inoltrata del 1917³⁸⁶.

³⁸⁵ Il giudizio di Borojevic, tradotto, è riportato in RU III/3, p. 225. Sulle mitragliatrici e le artiglierie ved. Cacioppo V., *Ordinamento dei reparti mitragliatrici in taluni eserciti fino ai primi del 1914 e del 1918 per l'Inghilterra, la Francia e l'Italia, con successive trasformazioni dei reparti secondo le esigenze di guerra*, E. Voghera, Roma 1918; Marras E., *Evoluzione dell'impiego dell'artiglieria durante la guerra*, Sta. Poligr. per l'amministrazione della guerra, Roma 1923. Notevole anche Pagano S., *Evoluzione della tattica durante la grande guerra*, Schioppo, Torino 1925, il quale documenta altresì come in quella guerra un procedimento comune a tutti gli eserciti fu quello, nell'azione tattica, di un'evoluzione dalla linea alla colonna. Per i rudimenti di tattica si rimanda a Rossi A., *Manuale di tattica e servizio in guerra ad uso degli allievi ufficiali di complemento*, E. Voghera, Roma s.d. Per un'analisi odierna ved. Pino E., *La regolamentazione tattica del Regio Esercito Italiano e la sua evoluzione nell'ultimo anno del conflitto*, in Berti G., Del Negro P. (a cura di), *Al di qua e al di là del Piave. L'ultimo anno della Grande Guerra*, FrancoAngeli, Milano 2001, pp. 275-308. In *Bresciani cit.*, pp. 146-169, 204-249, 265-279, 280-292, 305-310, 327-350 ho cercato di trattare gli argomenti di questo capoverso, ostici quando non noiosi per il loro carattere tecnico – e immateriale, se uno non ha condotto ripetute ricognizioni sui luoghi –, vivacizzandoli con decine e decine di storie di vita vissuta e sofferta nelle due guerre di coscritti della provincia di Brescia. Si consideri, per contro che nell'esercito imperiale un sensibile progresso tattico vi fu *un anno prima* che nel RE, in seguito alla catastrofica campagna 1914 in Galizia; anche con ciò si spiega l'assai efficace resistenza imperiale sul fronte Giulio nel 1915. Cfr. RUAU, II, pp. 3-32.

³⁸⁶ Cadorna, è vero, dalla fine del 1916 sollecitò i comandi dipendenti ad abbandonare trincee che si rivelavano troppo svantaggiose – ma che erano costate fiumi di sangue per arrivarvi! –, direttiva che fu anche disattesa per timore di “siluramenti”, per incapacità di comando o per malinteso patriottismo – ogni pollice conquistato era terra sacra alla nuova Italia. Tuttavia, nelle proprie memorie, egli difese l'utilità delle linee in contropendenza – che furono criticate dalla CI, II – ma sosteneva che la condicio *sine qua non* della loro efficacia era che fossero ben tracciate e difese dalla propria

Ciò esposto, si converrà che parlare di “due guerre” non è un artificio retorico *naif*, ma ha degli effettivi riscontri³⁸⁷. Che gli italiani, singoli o nella memoria comune, abbiano poi dovuto fare la giunzione dei due monconi, e la sintesi nelle proprie coscienze, questo è tutt’altro argomento, riguardante il mondo degli ex combattenti o meno e che in questa sede non può essere affrontato. Quindi, cosa avvenne in capitali aspetti della vita degli italiani alle armi in relazione alle due guerre da essi vissute?

1.1 Concretezza nelle cose semplici: la tutela sanitaria, i rigori iemali e l'alimentazione

1.1.1 La questione sanitaria: adattamento organico, nuovi problemi e nuove sfide

L’obiettivo del presente sotto paragrafo non è affatto stilare una storia della sanità militare italiana nella guerra 1915-1918, ma bensì affrontare in sintesi solo alcune questioni nodali dell’assistenza sanitaria agli italiani in armi, ossia l’adattamento organico e le situazioni cui si dovette far fronte per tutelare la salute dei militari e, al contempo, garantire sempre una costante riserva di uomini per il RE; le quali circostanze sono rappresentate dai tradizionali rami della chirurgia e della medicina, dall’igiene e dalla questione del ricupero uomini³⁸⁸.

artiglieria; cfr. Cadorna, *La guerra* cit., I, p. 115. Può anche essere vero, ma la realtà era che molto di frequente le condizioni della vita di presidio erano terrifiche, logoranti e facilitavano i *blitz* – perniciosissime specie dal punto di vista psicologico – del nemico, circostanza testimoniata indirettamente e inconsciamente anche da Cadorna il quale ammise che un problema era educare il soldato a superare la “ripugnanza psicologica” ad andare in queste linee. Per due testimonianze, entrambe di grande fascino, della vita in queste posizioni, una riferita al fronte Giulio l’altra al Trentino, cfr. Salsa C., *Trincee. Confidenze di un fante*, Mursia, Milano 1995 e Pastorino C., *La prova del fuoco. Cose Vere*, Bastogi, Foggia 1981.

³⁸⁷ Identificare nella parola “Caporetto” l’evento periodizzante è sì corretto, ma anche un poco riduttivo. Bisognerebbe, invece, parlare di “fatti dell’autunno 1917” e non soggiacere, a 100 anni dai fatti, alle suggestioni di una parola; anche per una semplice ragione aritmetica: la rottura del fronte nell’alto Isonzo avvenne in tre giorni, poi vi fu la ritirata al Tagliamento (raggiunto il 1° novembre) e al Piave (9 novembre), quindi, in tutto 22 giorni; ma dopo ci fu la battaglia d’arresto, che non era affatto detto la vincessero gli italiani, giacché gli austro-germanici non si fermarono per inerzia o per sollazzo, la quale di giorni ne durò 46, ossia *il doppio*. Sul rapporto Caporetto-silenzi mediatici ved. Labanca N., *La stampa e il silenzio su Caporetto dopo Caporetto*, in Berti, Del Negro, *Al di qua e al di là* cit., pp. 489-518. Un recente contributo su uno degli strumenti fondamentali di rielaborazione di “Caporetto” è Falsini L., *Processo a Caporetto. I documenti inediti della disfatta*, Donzelli, Roma 2017.

³⁸⁸ I testi base cui si farà riferimento sono: Ministero della Guerra, *I rifornimenti dell’esercito mobilitato durante la guerra alla fronte italiana (1915-1918)*, Stab. Poligrafico per l’amministrazione dello Stato, Roma 1924, pp. 92-107; *Relazione Lutrario* I, IIa e IIb. Utili spunti, che necessitano comunque di approfondimenti, sono in Casarini A., *La medicina militare nella leggenda e nella storia. Saggio storico sui servizi sanitari negli eserciti*, Carpigiani e Zipoli, Firenze 1929. Il primo testo è indispensabile per una comprensione generale del tema ma, nelle 15 pagine necessariamente sommarie in cui lo affronta, purtroppo, si perdono molti dettagli, singoli contesti operativi specifici e molte suggestioni. Il secondo testo, invece, è assai ricco di dati sul RE perché, in sostanza, fino al settembre 1917 quando si istituì Direzione generale di sanità militare, la sanità militare rientrava comunque nella diretta sfera d’interesse della Direzione generale di sanità pubblica. Per uno studio meno datato ved. De Napoli D., *La sanità militare italiana durante la I guerra mondiale*, Apes, Roma 1989, il quale ha il vantaggio di essersi in gran parte basato su delle bozze di una relazione mai data alle stampe che narrava, fin nei dettagli, l’opera esplicata dalla sanità militare durante la guerra, rinvenute negli archivi dell’Ufficio storico dello Stato maggiore del RE.

Innanzitutto vi è da specificare che la tutela sanitaria degli italiani alle armi non fu solo e soltanto esplicata dalla sanità militare, sebbene ad essa ovviamente spettasse la parte del protagonista, ma intervennero anche altri enti. In primo luogo, come illustrato in precedenza, un ruolo notevole nell'impostazione e nella coordinazione dell'operato non poteva non averlo la Direzione generale di sanità pubblica, ossia un organismo civile, che era statutariamente il garante dello stato sanitario del Paese, sia in zona di guerra che in zona territoriale, e a ciò mirarono, ad esempio, come già detto la Commissione ispettiva per la profilassi delle malattie infettive o i Comitati sanitari regionali, organismi già istituiti nell'estate del 1915. Via via che la guerra procedeva, però, le perdite si rivelavano direttamente proporzionali all'espansione organica del RE, che nel luglio 1917 come esercito operante raggiunse una massa non più eguagliata in seguito, sicché fu necessario, sul declinare dell'estate 1917, istituire un organismo *ad hoc* al fine di meglio coordinare ed efficientare il sistema vigente. Così, con il DL 23 agosto 1917 n. 1349 fu creata la Direzione generale di sanità militare, la quale per «la durata della guerra e 6 mesi dopo», avrebbe dovuto trattare «tutte le questioni relative al personale, al materiale ed al servizio sanitario militare ed ausiliario»³⁸⁹. Nella vertenza rientravano altresì due associazioni private, ossia la CRI, il cui operato ebbe rilevanza davvero notevole, e l'Associazione di cavalieri italiani del sovrano militare ordine di Malta, la quale deve essere comunque ricordata nonostante la sua piccola entità rispetto alla CRI³⁹⁰.

Circa l'organica sono altresì da definire, sempre in sintesi, le questioni della mobilitazione del personale e dell'organizzazione-implementazione delle strutture. La sanità militare al 24 maggio 1915 contava circa un migliaio di ufficiali medici (di cui 773 in servizio permanente effettivo), ma per completare gli organici ne mancavano 3.000. Per colmare questo grave deficit si provvide in vari modi come ricorrere alle nomine a s.tenenti di complemento o di milizia territoriale di ufficiali in congedo o laureati in medicina che militavano nelle truppe o di medici civili; inoltre dal maggio del 1916, previo corso di quattro mesi alla neocostituita università da campo di S. Giorgio di Nogaro, erano nominati aspiranti ufficiali gli studenti di medicina al 5° o 6° anno di università, indi assegnati a unità operanti. Nel corso di un anno e mezzo si riuscì così a recuperare il gap, assommando alla fine del 1916 gli ufficiali medici a 14.000, di cui 8.050 in zona di guerra e 6.000 in zona territoriale, cifra

³⁸⁹ GU n. 210, 5-9-1917. Di questa importantissima evoluzione organica Ministero della Guerra, *I rifornimenti* cit., non fa minima menzione. Nel 1919 «il Ministero della guerra, in contrasto con i felici risultati ottenuti e che egli stesso volle espressamente riconoscere, preannunciò lo scioglimento della direzione generale e il ritorno allo stato *esistente ante bellum*». Dopo poco, però, «subentrata una più esatta visione dell'importanza della sanità militare e del rendimento che poteva dare anche per scopi civili», essa fu mantenuta mutando però il nome in Direzione centrale del servizio sanitario militare (RD 5-11-1920 n. 1597; inglobava altresì l'Ispettorato di sanità militare) e infine Direzione centrale di sanità militare (DM 17-1-1924). Cfr. Villa Santa G., *Il servizio sanitario militare in pace e in guerra*, E. Ariani, Firenze 1928², pp. 98-99.

³⁹⁰ Sui Cavalieri di Malta cfr. Ministero della Guerra, *I rifornimenti* cit., p. 106.

che in seguito si mantenne quasi costante³⁹¹. Fra la truppa, invece, gli uomini assegnati durante tutta la guerra al corpo sanitario assommarono nel complesso a 95.882 unità³⁹². Della CRI, invece, prestarono servizio nelle proprie unità sanitarie in zona di guerra 1.163 ufficiali medici, 427 ufficiali d'amministrazione, 165 ufficiali farmacisti, 273 ufficiali automobilisti, 157 cappellani, 1.080 infermiere volontarie e 9.500 uomini di truppa; mentre nelle unità sanitarie territoriali furono rispettivamente 1.160, 480, 165, 130, 90, 7.320, 5.750 cui si devono aggiungere 4.122 borghesi aggregati; tuttavia si consideri che per un computo esatto del personale che operò durante il conflitto si dovrebbero sottrarre le persone contate due volte, poiché durante la guerra vi furono delle rotazioni di personale fra zona di guerra e territoriale³⁹³.

Dal punto di vista organico-strutturale occorre subito specificare che vi erano degli organi *direttivi* e degli organi *esecutivi*. Fra i primi è necessario ricordare che i capisaldi erano le rappresentanze della sanità militare presso l'intendenza generale del RE, le direzioni di sanità d'armata e di corpo d'armata e gli uffici di sanità di divisione³⁹⁴. Trattare degli organi esecutivi è abbastanza complesso, e bisogna procedere per gradi. Gli stabilimenti sanitari – ospedali di riserva e territoriali – della zona territoriale, cioè non dichiarata in istato di guerra, dipendevano dal Ministero della Guerra che li gestiva tramite le direzioni di sanità territoriali presso i corpi d'armata territoriali in cui era ripartita l'Italia³⁹⁵. Invece, in zona di guerra, dalle intendenze di armata dipendevano gli stabilimenti avanzati – fra i più notevoli si ricordano gli ospedali da campo da 100 o 200 letti –, gli stabilimenti di tappa e i depositi centrali, mentre gli stabilimenti di prima linea erano costituiti dagli ospedaletti da campo da 50 letti e sezioni di sanità dipendenti dai corpi di armata, e le sezioni di sanità dalle divisioni, infine v'era il servizio sanitario presso le truppe operanti. Limitandoci alla fanteria e ai bersaglieri, al principio della guerra in un reggimento il servizio era coordinato da un capitano medico, mentre in ognuno dei tre batta-

³⁹¹ RU, III/1, p. 111; Ministero della Guerra, *La forza* cit., pp. 17-20. Al 31-12-1917 gli ufficiali medici ammontavano a 12.533 – evidentemente calati per le perdite dei fatti d'autunno – e a 13.048 al 31-12-1918.

³⁹² Ministero della Guerra, *La forza* cit., p. 34. Si consideri che questa è una cifra di massima. Infatti, procedendo allo spoglio dei ruoli matricolari di qualsiasi distretto militare degli 88 allora esistenti, si noterà che i cambi di corpo non furono affatto rari durante o dopo la guerra. Più nello specifico, si è riscontrato che un certo numero di soldati di sanità che militavano in quel corpo dal principio del conflitto nel corso del 1917, con apposite circolari ministeriali, furono trasferiti in unità complementari e, quindi, in unità di fanteria che avevano disperato bisogno di essere rinsanguate, con quale gioia degli ex militi di sanità è facile immaginare.

³⁹³ Croce Rossa Italiana. Comitato centrale, *L'opera* cit., pp. 4 e 15. Secondo Ministero della Guerra, *I rifornimenti* cit., p. 104, gli «ufficiali iscritti dal tempo di pace nei ruoli della C.R.I. ammontarono a 3410, cifra che superava i bisogni di guerra dell'Associazione. Numerosi ufficiali (810) vennero, perciò, comandati a prestar servizio presso il R. Esercito, mentre altri 197 ufficiali medici e 19 aspiranti medici di giovani classi di leva vennero, nel corso della campagna, incorporati nelle unità sanitarie mobilitate del R. Esercito».

³⁹⁴ L'intendenza generale era l'organo che gestiva i servizi logistici dell'esercito. Per una visione complessiva – che comunque si basava in gran parte sulle pubblicazioni postbelliche del Ministero della guerra – ved. Liuzzi G., *I servizi logistici nella guerra*, Il Corbaccio, Milano 1934.

³⁹⁵ Si rammenta che in tempo di guerra le unità territoriali – corpi d'armata e divisioni – si “sdoppiavano”: le une amministravano il territorio canonico, le altre – quelle mobilitate – agivano in zona di guerra e di operazioni.

glioni un ufficiale medico era coadiuvato da un graduato (chiamato “aiutante di sanità”) che coordinava l’attività di 16 portaf feriti, ossia quattro per ogni compagnia – 250 uomini la forza teorica – del battaglione. Tuttavia, dopo la funesta offensiva d’autunno 1915, ci si avvide che tutto ciò non bastava e, dalla primavera 1916, nel battaglione di fanteria, pur diminuendo i fucilieri per compagnia a 225 – nel 1918, dopo cali progressivi, sarebbero stati 150 –, tutto fu raddoppiato: i medici e aiutanti dovevano essere due e i portaf feriti 32, ossia otto per compagnia³⁹⁶.

Circa l’aumento delle strutture, si può ben affermare che la sanità militare procedette in modo proporzionale all’ingrandimento del RE. Infatti, se consideriamo il numero dei battaglioni di fanteria dal principio della guerra all’ottobre del 1917 e l’aumento di strutture sanitarie in zona di guerra nel medesimo interludio, si noterà che l’aumento percentuale della fanteria fu del 62%, mentre le unità sanitarie aumentarono dell’88%³⁹⁷. Più nel dettaglio, questa fu l’evoluzione delle unità della sanità militare nel corso della guerra.

Tab. 1. Sviluppo delle unità della sanità militare nel conflitto 1915-1918

<i>Tipo di unità sanitaria</i>	<i>Alla mobilitazione</i>	<i>Al 15 aprile 1916</i>	<i>Al 1° maggio 1917</i>	<i>Al 1° ottobre 1917</i>	<i>Create in tutto durante la guerra</i>
Sezioni di sanità	54	59	89	89	89
Osp.tti da 50 letti	126	164	215	221	234
Osp. da 100 letti ³⁹⁸	82	140	174	174	167
Osp. da 200 letti	42	42	46	46	46
Sezioni di disinfezione	-	20	34	36	38
Autoambulanze chirurgiche	-	-	-	6	9
Totale	304	425	558	572	583

Fonte: CI, II, p. 37; Ministero della Guerra, *I rifornimenti* cit., p. 246

³⁹⁶ Per tutto ciò si rinvia a: Ministero della Guerra, *Servizio in guerra. Parte seconda. Servizio sanitario*, Enrico Voghera, Roma 1912; Ministero della Guerra, *Servizio in guerra. Parte seconda. Organizzazione e funzionamento dei servizi*, Enrico Voghera, Roma 1914, pp. 23-66; Ministero della Guerra, *I rifornimenti* cit., pp. 22-25 e 92 ss. Per esemplificazioni tramite casi di vita vissuta e sofferta Cerutti, *Bresciani* cit., pp. 419-444. Gli alpini erano un discorso a sé: concepiti come unità più piccole per agire in modo più agile e autonomo ebbero da subito un medico con quattro portaf feriti per ogni compagnia fucilieri, e così era pure per le batterie da montagna. Per un prontuario sulle questioni di organica nei primi due anni di guerra si rimanda a Regio esercito italiano, *Notizie organiche sommarie sull’esercito mobilitato*, Lab. Tipo-litog. del Comando Supremo, Roma 1917.

³⁹⁷ Elaborazione dati da CI, II, pp. 33 ss. in Cerutti, *Bresciani* cit., p. 71, tab. 2. Il Genio e l’Artiglieria ebbero percentuali di accrescimento ancora maggiori della Sanità, essendo quella per natura una guerra d’assedio; armi tecniche che, comunque, non riportarono nel corso della guerra – eccetto alcune compagnie/battaglioni del Genio zappatori – le perdite terrificanti di certi battaglioni di Fanteria, rifatti anche due, tre volte o più.

³⁹⁸ Le due fonti discordano sul numero degli ospedaletti da campo. Si ricorda che tutte le unità sanitarie della tabella ebbero come centri di mobilitazione solo 12 compagnie di sanità, una per ogni corpo d’armata in cui era diviso il Paese, quindi in media ogni compagnia “figliò” 48 sotto-unità.

Naturalmente, a queste sono da aggiungere le unità della CRI fra le quali, le più notevoli, sono da ricordare 65 ospedali di guerra, 3 ospedali chirurgici mobili, 4 sezioni sanità, 32 ambulanze da montagna e 204 ospedali territoriali; in tutto, durante la guerra si poterono disporre presso il RE operante ben 140.000 posti letto e all'interno del Paese di 363.000³⁹⁹. Lo sfondamento austro-germanico e la ritirata furono per la sanità italiana (militare e CRI) un grave colpo, come per tutto il RE, infatti, andarono perduti con tutto il proprio materiale 21 sezioni di sanità, 14 ospedali da campo da 200 letti, 20 da 100 letti e 54 ospedaletti da campo da 50 letti – ovvero 109 unità, il 19% del totale della tab. 1 *ante Caporetto* –, oltre a 27 ospedali della CRI e un ospedale dei Cavalieri di Malta. E non solo: nella ritirata fu dovuto abbandonare il magazzino avanzato – e suoi distaccamenti – della Seconda armata con le sue 600 tonnellate di rifornimenti, ossia l'occorrente per curare e assistere i quasi 806.000 uomini dell'armata che fu travolta e distrutta⁴⁰⁰. La parola “perduti”, invero, è generica perché in parte il materiale andò distrutto, in parte fu recuperato dal nemico avanzante che, attanagliato dal blocco navale dell'Intesa, incamerò come utilissimo bottino di guerra tutto ciò che poté recuperare: una vera cuccagna. Non si sa quanto questa perdita di materiale influì direttamente sull'assistenza sanitaria durante la battaglia d'arresto perché le truppe che sostennero in modo preponderante la battaglia, ossia quelle delle armate Prima e Quarta, non ebbero il sistema logistico così gravemente scosso come l'armata del generale Capello⁴⁰¹. Certo è, comunque, che nel quadrimestre di riorganizzazione il sistema sanitario poté tornare efficiente per le grandi prove del giugno e dell'ottobre 1918, quest'ultimo funestato altresì dalla spagnola⁴⁰².

Detto ciò sull'organica si deve procedere a una constatazione generale riguardo alle tradizionali sfere d'intervento sanitario-assistenziale nel RE in rapporto alle due guerre che esso combatté, ossia la chirurgia e la medicina. Se osserviamo l'andamento dei 936.640 feriti riportati per mese in CI si

³⁹⁹ Cfr. l'elenco completo in Croce Rossa Italiana. Comitato centrale, *L'opera* cit., p. 3. Sulle tre ambulanze chirurgiche della CRI, una delle quali fu offerta dalla generosità dei milanesi e partì per il fronte nell'inverno del 1916 alla guida del prof. Baldo Rossi, ved. Croce Rossa Italiana, *Il primo ospedale chirurgico “Città di Milano” al campo*, Cooperativa grafica degli operai, Milano 1923². Da notare che, secondo la tab. 1, solo nell'estate del 1917 la sanità militare ebbe delle ambulanze chirurgiche proprie. Il numero degli ospedali territoriali e dei posti letto sono in Ministero della Guerra, *I rifornimenti* cit., pp. 105 e 107.

⁴⁰⁰ I dati sulle perdite sono in CI, II, pp. 252 e 258-259. A p. 258 vi è altresì un dettagliato, impressionante elenco di 51 voci in cui sono specificate nel dettaglio le quantità di materiale sanitario perduto. Il numero di militari della Seconda armata è in Ministero della Guerra, *La forza* cit., p. 134. Quando CI sottopose a Cadorna la responsabilità della perdita dei magazzini – sanitari e non – Cadorna declinò ogni responsabilità appellandosi a quanto prescritto in *Servizio in guerra*, parte seconda, cap. I, p. 9, secondo il quale regolamento degli affari dell'intendenza si dovesse occupare solo ed esclusivamente l'intendente generale, ma la CI ebbe da obiettare che, date le circostanze, Cadorna avrebbe dovuto essere più flessibile; cfr. CI, II, p. 256. Anche in particolari come questo sta la personalità di un uomo.

⁴⁰¹ Della Prima armata il più svantaggiato apparato sanitario durante la battaglia d'arresto risulterebbe essere quello della 29ª divisione, mentre quello della Quarta, per un preordinato ripiegamento, conservò la propria efficienza; cfr. De Napoli, *La sanità* cit., pp. 181-185, 208-211

⁴⁰² RU V/2, pp. 176 ss. Trattando delle miglorie logistiche del 1918 affronta anche la sanità, ma non così nel dettaglio come nei volumi precedenti (il V/2 fu edito nel 1980).

noterà un moto ondivago i cui i picchi si verificavano sempre in corrispondenza delle grandi offensive, e il diapason fu raggiunto dai ben 91.650 dell'offensiva del maggio 1917, superiori anche ai 82.240 della battaglia della Bainsizza vera e propria. Anche in seguito il trend è ondivago, ma è in costante – evidentissima nel 1918 – decrescita, anche nelle acmi, conseguenza palese della strategia difensiva⁴⁰³. Invece, nel numero dei malati, si nota una costante crescita complessiva: 306.500 nel 1915, 586.170 nel 1916, 1.057.324 nel 1917, e 1.310.326 nel 1918; dati che hanno un loro perché⁴⁰⁴. Infatti, a prescindere dal logoramento psico-fisico dovuto alla guerra di trincea e dal peggiorato sostentamento alimentare (ved. *infra*) che certo ebbero un notevole influsso, dalla fine del 1916 si sviluppò sul fronte Giulio un'epidemia malarica che perdurò per tutto il 1917 e anche nel 1918 sul basso Piave, per non dire delle truppe operanti nei Balcani, mentre nel 1918 vi fu la spagnola che ebbe un fattore implementante nella promiscuità deleteria di uomini nella fine ottobre-primi di novembre, in cui i tre fattori furono il RE avanzante, i prigionieri italiani rimpatrianti e i prigionieri imperiali in decentramento nelle retrovie italiane; infine è da ricordare che tra i malati rientrano anche circa 104.000 congelati, di cui si dirà. Traendo le conclusioni, quindi, si può dire che il problema chirurgico caratterizzò la guerra offensiva, mentre l'aspetto morboso, sviluppatosi in modo progressivo nella guerra offensiva, ebbe il suo acme nella guerra difensiva⁴⁰⁵.

Riguardo alla problematica chirurgica, non essendo questo un trattato tecnico di storia della medicina, si affronteranno solo poche questioni concrete che ebbero reali ricadute nella percezione qualitativa da parte dei militari dell'assistenza sanitaria nei loro confronti. V'è innanzitutto da dire che quella fu una guerra diversa da quelle del passato per l'evoluzione tecnico-quantitativa delle artiglierie – nella guerra di trincea più che mai necessarie, giacché trattavasi di una guerra d'assedio *sui generis* – e delle armi portatili. Infatti, se si confrontano le cause di ferita di due conflitti “di transizione” e della Grande guerra si noterà che: nella guerra franco-prussiana il 90% delle ferite fu a causa di fucili, 5% per artiglieria, 7% per altre cause; nella guerra russo-giapponese i fucili scesero a

⁴⁰³ CI, II, tav. 33. Cadorna – come non vedere la sua costante preoccupazione, forse sincera e non solo mediatico-replicative alla CI, per discolarsi dalla fama di dio Moloch? – scrisse che le perdite della battaglia di maggio «furono realmente gravissime». È vero, vi contribuì anche la consecutiva controffensiva imperiale a giugno dal Vodice al Timavo, ma vi fu dell'altro: «furono in quella circostanza commessi non pochi errori di comando e gravi infrazioni alle buone norme per la condotta delle truppe. Perciò mi recai successivamente ai quartieri generali della II e della III armata, ove tenni due conferenze ai comandanti di corpo d'armata per richiamare i comandanti di qualunque grado alla stretta osservanza di quelle norme, sancite dall'esperienza. Il risultato fu notevole. Nel complesso delle operazioni dell'agosto e dei primi giorni di settembre, si perdettero 148.000 uomini tra morti e feriti contro i 132.000 perduti nelle operazioni di maggio e giugno, pure impiegando una forza di 51 divisioni [ossia si persero 2.901 uomini per divisione] contro le 31 impiegate in primavera [ossia 4.258 uomini per divisione]». Cadorna, *La guerra* cit., II, p. 97.

⁴⁰⁴ I dati sono in Cerutti, *Bresciani* cit., p. 126 tab. 2, nella quale, però il dato sui malati del 1916 è inesatto (circa 760.000), poiché, essendo allora sconosciuto, fu ottenuto – l'unico dei quattro – con stime sui dati dagli altri anni. Il numero che si ritiene più esatto è, invece, in Mortara, *La salute* cit., p. 33.

⁴⁰⁵ Precisazione forse non superflua. Tanto per i feriti quanto per gli ammalati si deve intendere che una parte di essi fu ferita o ammalata più volte (o anche ferita e ammalata assieme), pertanto sia nei 936mila feriti che nei tre milioni e passa di ammalati ci sono persone contate due, tre quattro o più volte.

75,90%, le altre armi a 2,33% e l'artiglieria si era quadruplicata al 21,87%; sul fronte italo-austriaco le percentuali dei colpiti dall'artiglieria raddoppiarono o triplicarono, giacché esse oscillavano dal 50 al 75%⁴⁰⁶. Per le armi portatili, invece, dalla seconda metà dell'Ottocento ci fu un processo di riduzione progressiva del calibro – in parole povere: il diametro della canna – dei fucili da 17-18 mm a 8 o 6,5 – limitandoci alle armi italiane e imperiali. Ciò comportò, secondo i dati raccolti dal Lustig, un abbassamento della mortalità consecutiva alla ferita per ogni morte immediata, che risulterebbe scendere dallo 0,57% registrato tra i prussiani nel 1866 allo 0,15% nel 1904-1905 fra l'esercito russo⁴⁰⁷. Nel complesso, sugli effetti delle ferite si ritiene possano essere rappresentativi di tutto il RE i dati riferiti ad un campione di 414 ferite riportate da 387 militari del distretto militare di Brescia – che combatterono su tutti i fronti e in diversi corpi e unità – secondo cui risulta che il 29% delle ferite furono mortali, nel 47% non ebbero esito letale, mentre nel 24% cagionarono una mutilazione (2%) o una invalidità (22%)⁴⁰⁸.

Ciò premesso, senz'altro, il problema più grave cui far fronte per tutta la guerra, fu quello degli sgomberi, dalla rapidità e dall'efficacia dei quali dipendeva la salvezza di una parte dei colpiti. Durante la guerra si portarono gli stabilimenti sanitari anche abbastanza vicini, ossia a qualche chilometro, alle prime linee, cosa che comportò pure il fatto che essi fossero colpiti dall'artiglieria nemica più o meno casualmente⁴⁰⁹. Tuttavia, il problema maggiore era la raccolta e il decentramento dei colpiti. La “filiera” funzionava così: i portafertiti dell'unità combattente portavano i colpiti al posto di medicazione, da qui i portafertiti di sanità li portavano alle sezioni di sanità, dove i più gravi potevano

⁴⁰⁶ Lustig A., *La preparazione e la difesa sanitaria dell'esercito*, Ravà & C., Milano 1915, p. 36; Ministero della Guerra, *I riformamenti* cit., p. 96.

⁴⁰⁷ Lustig, *La preparazione* cit., pp. 35 s.

⁴⁰⁸ Cerutti, *Bresciani* cit., p. 121.

⁴⁰⁹ RCIV, II, pp. 17 ss. elencava nove casi specifici avvenuti: uno in Cadore (1915), uno in Carnia (1916), sei nel Goriziano (1916-17), uno nel Vicentino (1918). Inoltre, citava una pubblicazione del giurista Enrico Catellani (*L'Italia e l'Austria in guerra*, Barbera, Firenze 1917), in cui erano citati ordini-fonogrammi imperiali caduti in mano italiana secondo cui in alcuni casi il fuoco diretto contro unità sanitarie italiane non fu casuale. Si ricordi, però, che la RCIV fu uno strumento di lotta politico-diplomatica, e che non sottolizzava molto sul contesto. Ad esempio, nelle memorie del capitano medico Gregorio Soldani da Pontedera, in servizio nell'ospedale da campo 092 a Romans, alla data 10-1-1916, si legge dopo un bombardamento nemico: «E così si è avverata una mia doppia profezia, che cioè in zone battute come Romans non vi dovrebbero essere ospedali da campo, o che ad ogni modo non vi dovrebbero stare mezzi di offesa. Invece qui vi son sedi di reggimenti, di comandi, di batterie e depositi di munizioni, una delle quali proprio nel giardino posteriore del mio reparto. Ora è impossibile che con gli aeroplani e con le spie (quante ve ne devono essere a Romans) gli Austriaci non sappiano tutto questo, e sapendolo, naturalmente fanno tutto il resto. I giornali grideranno al solito alla barbarie di colpire gli ospedali ed è veramente tale; ma il mettere feriti, che non possono muoversi, in luoghi pericolosi di per sé e resi pericolosissimi dalla incoscienza militare è più delittuoso ancora della barbarie» cfr. Soldani G., *Dal fronte del sangue e della pietà*, Gaspari, Udine 2000 p. 50. Ciò che sosteneva Soldani era vero, ma bisogna tener conto di due cose che lui non scrive: se si fosse fatto arretrare l'ospedale 092 voleva dire che i feriti del S. Michele avrebbero dovuto percorrere più degli 8 km che allora dovevano percorrere, e non è retorico sostenere che ogni metro in più per il ferito grave poteva essere una *chance* in meno per sopravvivere; e proprio ad avvicinare la chirurgia al campo di battaglia servirono le già citate 12 autambulanzie chirurgiche, 9 del RE e 3 della CRI. In secondo luogo era la conformazione medesima del fronte ad essere svantaggiosissima per gli italiani – e lo fu per ben 15 mesi! ossia fino all'avanzata d'agosto 1916 – poiché dalle loro posizioni gli imperiali dominavano buona parte della piana friulana; ci si rechi ancora oggi sulla cima del S. Michele o del Sabotino, e si avrà la conferma, giacché i luoghi parlano se li si interroga.

essere operati subito, indi, i necessitanti di ulteriori cure o degenze erano evacuati negli ospedaletti-ospedali da campo tramite carri per feriti, autobulanzze o camion o carri requisiti. Sulle prime linee il problema fu sempre la grande quantità dei colpiti in breve interludio, sicché anche soldati non portaf feriti si improvvisarono tali; modo d'agire ambiguo: solidarietà sì, ma anche desiderio di sottrarsi ai pericoli, cosa risaputa dai comandi che impartirono prescrizioni draconiane. A complicare le cose vi era anche il mirato fuoco nemico che non in modo episodico impedì, in quella sottile, tremenda forma di guerra psicologica, il recupero dei morti e dei feriti. Due vicende della campagna di guerra 1915 sono esemplari. Giuseppe Garibaldi Allegrina da S. Sebastiano Curone (AL), caporal maggiore 44° fant., a Plava il 17 agosto vide un soldato della propria squadra «cadere gravemente ferito fuori della trincea occupata, noncurante del pericolo, si lanciava prontamente in suo soccorso, rimanendo egli stesso ferito a morte»; invece, Felice Mari da Petrella Salto (AQ), portaf feriti del 2° regg. bers. presso la Bocca di Vallorsara (Passo Coe, Folgaria), durante la funerea offensiva d'autunno, quasi una sorta di Maciste, dal 3 al 8 ottobre «da solo ed anche nella notte quando la sua squadra riposava, trasportò sulle spalle ben quaranta bersaglieri feriti e rimasti fra i reticolati e sotto le trincee del nemico»⁴¹⁰.

Con il prosieguo della guerra le cose migliorarono grazie al potenziamento della motorizzazione del RE. Infatti, se all'atto della mobilitazione si contavano 108 autoambulanzze e 3.400 autocarri, nell'ottobre del 1916 erano rispettivamente 500 e 10.800. Notevole riprova dell'adattamento della struttura sanitaria dopo le dolorose esperienze del 1915, drammaticamente povere di mezzi, fu quanto accadde nella presa di Gorizia: la questione dello sgombero fu valutata in base alla *viabilità* della zona e, invece di assegnare una linea di sgombero e di spedalizzazione per ogni singola divisione si istituì una zona Nord (collinare) e una Sud (pianura); indi furono dati in rinforzo per i trasporti dalle sezioni di sanità 100 camion muniti di pagliericci, sedie e panche⁴¹¹. Sul fronte prealpino e alpino, invece, grande giovamento – e non solo dal punto di vista sanitario – produssero le teleferiche movimentate dai plotoni teleferisti del Genio, dei quali a novembre 1916 due erano assegnati alla Terza armata sul Carso e alla Quarta in Cadore, uno in Carnia e in Albania e sei alla Prima in Trentino. Con la grande ritirata ben 566 teleferiche sul totale di 918 (469.452 metri di sviluppo sul totale di 828.746) furono abbandonate ma, considerato che il fronte alpino-prealpino – esclusa, quindi, la porzione di

⁴¹⁰ Furono entrambi decorati di medaglia di bronzo al valor militare. Cfr. le motivazioni sono in <http://decorativalvaimilitare.istitutonaastroazzurro.org/#>, lì 2-10-2017. Sul graduato piemontese avremo modo di tornare ancora. Gli imperiali non si comportavano in quel modo perché “geneticamente barbari”. Dal loro punto di vista, una logica c'era eccome: gli italiani erano stati per 30 anni alleati e ora, per tornaconto, cambiavano schieramento; non solo, osavano financo entrare nel territorio dell'impero, cosa che scatenava l'odio delle truppe di lingua germanica e slava. Lo riprova anche ciò che disse un prigioniero russo scappato dalle linee carsiche a Soldani (2 gennaio 1916): «le nostre batterie fanno strage, e che gli Austriaci odiano gli italiani più di tutti gli altri nemici. Ma questo si sapeva; chi non lo sapeva era il nostro ambasciatore a Vienna e quel grand'uomo di S.E. Tettoni!»; Soldani, *Dal fronte* cit., p.47.

⁴¹¹ RU III/3, p. 31.

pianura – era passato da 390 a 260 km e che furono aggiunte 391 teleferiche che con quelle salvatesi raggiunsero uno sviluppo totale di 811.581 metri, è innegabile che la situazione della guerra difensiva, salvo il delicatissimo periodo della battaglia d'arresto, fu decisamente migliorata⁴¹². Devono altresì essere citati, per la loro notevole rilevanza logistica nel decentramento dei degenti nel Paese, i 59 treni attrezzati della sanità militare, i 24 della CRI e i 4 del Sovrano militare ordine di Malta⁴¹³. Infine, è da ricordare che in qualche occasione, poiché l'avanzata italiana fu più veloce del previsto o perché le trincee nemiche furono espugnate e mantenute, il RE si occupò pure dei feriti imperiali – come accadde anche viceversa, per comune senso di umanità. Dell'avanzata sulla Bainsizza un sottufficiale del II/269° annotava nel suo diario:

Il giorno 24 Agosto si avanzò circa dieci chilometri breve sosta passato il monte cavallo, vicino ad un Ospedale da campo nemico. Qui dovetti assistere ad una scena spaventevole. Molti feriti gravi erano stati abbandonati, chi sopra barelle chi per terra, agonizzavano chiamando soccorso. Erano tutti feriti incurabili abbandonati dal nemico in preda disperazione. Il comando sanitario Italiano, ne curò i più bisognosi, ma circa una quarantina morirono alla nostra presenza, che giorni di strazio che sempre me ne ricorderò. Per ripararsi da numerosi colpi di granate nemiche si era costretti a rimanere coricati in mezzo a questi agonizzanti che ogni momento ne moriva qualcuno.⁴¹⁴

Le criticità, va da sé, non si esaurivano nella gestione del decentramento dei feriti. Anche negli stabilimenti sanitari i problemi non mancavano affatto. Per non dilungare oltre questo studio e per avere una panoramica della varietà di casi, si rimanda ad un memoriale, riferito al periodo maggio 1915-ottobre 1916, redatto da un medico chirurgo in servizio presso un ospedale da campo imprecisato⁴¹⁵. In esso compaiono problemi caratteristici e novità di quel conflitto, fra cui il più diffuso fu certo la temibile “gangrena gassosa”, incubo per ogni chirurgo (e per ogni soldato): non essendovi ancora gli antibiotici, per salvare il ferito, se si poteva, non restava che l'amputazione; infezioni che erano provocate anche da corpi estranei o sporcizia presenti nelle ferite medesime. Il capitano De Cigna, ad esempio, ricordava fra i tanti un ferito da palletta di shrapnel alla gamba sinistra, la quale a 10 ore dalla ferita si enfiò in modo abnorme per l'infezione – il «ferito era in uno stato di ambascia, con gemiti strazianti di dolore» –, la situazione precipitava e si dovette amputare per salvare l'infelice;

⁴¹² Per il servizio automobilistico e delle teleferiche rimando ai dati del ministero della Guerra elaborati in relazione alle due guerre riportati in Cerutti: *Bresciani* cit., 269-273 e 308-309; *L'evoluzione organica* cit., pp. 85 e 89-91.

⁴¹³ Ministero della Guerra, *I rifornimenti* cit., p. 246.

⁴¹⁴ Schiavi S., *Diario di un fante. Mia vita militare. La ritirata di Caporetto e la mia prigionia*, Gilgamesh edizioni, Asola 2013, pp. 42 s. Un fatto simile è descritto anche dal cappellano del 13° fanteria, quando nell'avanzata dell'ottobre-novembre 1918 sull'altopiano dei Sette Comuni ci si imbatté presso la Bocchetta di Portule (1.940 mt) nel *Feldspital* n. 1303, e anche in quel caso i feriti-malati in condizioni disperate, anche per il freddo pungente furono soccorsi ed evacuati dai militi della 14ª sezione di sanità. Cfr. Abate G., *Il 13° fanteria (brigata Pinerolo) nell'ultima guerra d'indipendenza*, Bertarelli, Milano 1918, p. 190, a p. 191 c'è anche una foto del luogo di cura e a p. 189 ci sono foto dei fanti dalle mostrine rosso-nera scattate durante l'avanzata.

⁴¹⁵ De Cigna V., *Annotazioni di chirurgia al fronte*, V. Idelson, Napoli 1917. Il fatto che il capitano De Cigna descriva la sua terrificata esperienza il fatale 29-6-1916 è la riprova che era in forza alla Terza armata sul fronte Giulio e in specie, probabilmente, nell'XI c.d'a.

dopo, si sezionò l'arto e si rinvenne un brandello di tessuto della fascia-mollettiera introiettato dal proiettile già in precedenza estratto, l'agente patogeno⁴¹⁶. Per questi motivi, anche se non solo per questi – come anche i cadaveri putrescenti insepolti⁴¹⁷ –, una parte dei ricoverati in luoghi di cura decedeva dopo giorni o settimane dalle ferite. Quanti? Se ci riferiamo a quanto affermato da Corrado Gini e Livio Livi nel valutare i 385.000 deceduti in seguito a ferite in azione risulta che grosso modo 317.000 furono da considerare morti da subito – 202.000 accertati (64%), 115.000 dispersi da ritenersi morti (36%) – ossia l'82% del totale, mentre in 68.000 casi (18% del totale) decedettero per postumi, di cui 58.000 in stabilimenti sanitari in zona di guerra – 15% del totale generale e 85% dei morti per postumi – mentre 10.000 perirono negli stabilimenti della zona territoriale o in casa propria – 3% del totale generale e 15% dei morti per postumi⁴¹⁸.

Altri aspetti caratterizzanti il conflitto e che meritano speciale menzione, infine, furono l'arma chimica e particolari tipi di pallottole. I “liquidi speciali” sul fronte italo-austriaco furono usati dagli imperiali per primi e il caso più celebre, tragico fu nel settore dell'XI c.d'a. il 29 giugno 1916, quando il RE contò circa 7.000 gasati, di cui circa 2.700 perirono quasi subito, altri – varie centinaia? – dopo qualche giorno; per curarli si fece ricorso anche alle sperimentali trasfusioni di sangue⁴¹⁹. L'ecatombe

⁴¹⁶ *Ivi*, pp. 121 ss. Se ancora oggi si volesse vedere cosa si rinveniva nelle ferite, si consiglia di andare al Museo storico della CRI di Castiglione delle Stiviere (MN). Qui si troverà nella sezione della guerra 1915-1918 un quadro, con al suo interno un supporto di cartoncino ripartito in 144 celle. Ogni cella trattiene un “qualcosa” rinvenuto dentro un ferito, e in ognuna c'è il nome del militare curato, la descrizione del “qualcosa” e la data dell'operazione. Tutto ciò fu opera non si sa di chi, però dobbiamo all'intuizione geniale di questo sconosciuto – ma feticista para-maniacale – se possiamo avere un esempio di “medicina campale”.

⁴¹⁷ Soldani, *Dal fronte cit.*, p. 99, in data 13 giugno 1916.

⁴¹⁸ Gini C., Livi L., *Alcuni aspetti delle perdite dell'Esercito Italiano illustrati in base ai dati degli «Uffici Notizie», «Metron», 4 (1924), 2, pp. 257-356, qui p. 308. In zona territoriale perirono altresì 2.000 uomini per ferite riportate nella medesima zona, quindi non in azione. Purtroppo né RS né le storie di reparto che ho usato per questo studio non approfondiscono questo aspetto di notevole interesse, eccetto che in un caso: Carini L., *7° Reggimento fanteria “Cuneo”. Notizie storiche 1701-1931*, Stab. arti grafiche Giuseppe Grassi, Milano 1932, che riportava l'elenco nominativo dei deceduti in azione e per ferite. Se ci riferiamo all'azione del 10-13 ottobre 1916 per la presa di Q. 98 della Vertojbizza (Gorizia), risulterebbero 91 morti sul campo e 685 feriti, di cui almeno 26 sarebbero morti per postumi fino al 26 ottobre; quindi i morti in luoghi di cura coprirebbero almeno il 4% dei feriti in azione e il 22% dei morti complessivi a causa del fatto di guerra; ma il condizionale è d'obbligo perché bisognerebbe verificare se dopo il 26 ottobre altri feriti morirono in zona territoriale o a casa propria. Il 7°, deposito in Milano, con le azioni di agosto e ottobre 1916 stava progressivamente perdendo la fisionomia organica originale maggioritaria, composta da richiamati milanesi di prima categoria, classi 1888-1892.*

⁴¹⁹ Agghiacciante la descrizione del capitano De Cigna (*ivi*, pp. 152 s.): «la scena cui assistemmo non si cancellerà mai dalla memoria e dall'animo nostro. Dai camions dove stavano, abbandonati l'uno sull'altro quasi a sorreggersi a vicenda negli spasimi dell'asfissia, erano discesi, molti a forza di braccia. [...] Verdastrì o lividi, quasi ombre paurose di un sogno macabro, parevano avere sul volto i riflessi di una fiamma di sodio. Sbarrati gli occhi, dilatate le pupille e scolorate nell'ombra delle occhiaie profonde, vibranti; le ali del naso, donde apparivano le vibrisse coperte di una sostanza biancastra; violacee le labbra, contorte nello spasimo, e contraentesi ritmicamente come ad abboccare, mordendo l'aria, e sui bordi arrovesciati una saliva schiumosa verdastra con striature di sangue. In alcuni il collo gonfio, enfisematoso; in qualche altro anche la faccia deformata dall'enfisema, con gli occhi nascosti nella infiltrazione palpebrale. Muti o gementi con brevi gemiti sordi inarticolati, talora sottolineati dallo scricchiolio dei denti fra le mascelle contratte. Torvi, i meno gravi, negli sguardi immobili, coll'accoramento di chi, pronto a una lotta, si veda d'un tratto ridotto all'impotenza da un tradimento. Di primo acchito si poteva fare una distinzione fra i gravissimi, i meno gravi e i leggeri». Forse le vittime dello *Zyklon B* non avevano espressioni molto dissimili, anche se il contesto era affatto diverso. Sulle modalità di cura dei gasati cfr. anche Gallo G., *Osservazioni cliniche su ottantadue casi di intossicazione da gas asfissianti in guerra*, E. Voghera, Roma 1916.

del S. Michele e di S. Martino del Carso – dovuta all’effetto sorpresa, all’uso a massa dei gas, all’inefficacia delle maschere e all’incuria dei soldati italiani⁴²⁰ – non si ripeté più, se non nella conca di Plezzo il 24 ottobre 1917, quando nuovi tipi di gas, le difenilcloroarsine, aprirono la via alla 22^a div. Schützen, evento di cui Friz Weber, ufficiale d’artiglieria imperiale, lasciò pagine indimenticabili: «Laggiù, in ampi e muniti ricoveri e in caverne, giacciono circa ottocento italiani. Tutti morti. Alcuni pochi, raggiunti nella fuga, sono caduti al suolo, con la faccia verso terra. Ma i più sono raggomitolati vicino alle pareti dei ricoveri, il fucile tra le ginocchia, la divisa e l’armamento intatti»⁴²¹. Nel 1918 gli imperiali fecero ancora un uso massiccio dei gas nella battaglia del Solstizio, ma stavolta l’organizzazione e il materiale in uso nel RE diedero risultati molto buoni. Vi fu, infine, la *vexata quaestio* dell’uso da parte imperiale di pallottole esplosive o deformanti che, quando non letali, producevano il più delle volte invalidità. Di esse ne parla anche De Cigna e avvalorava il loro impiego, però – e fu rilevato anche allora – la questione è più complessa. La pallottola imperiale da 8 mm, a differenza di quella italiana da 6,5 dall’incamicatura più spessa in mallehort, aveva un’anima in piombo dalla “camicia” in acciaio più sottile, e picchiando contro le rocce, di cui il Carso e le Alpi sono piene, aveva la tendenza a deformarsi, producendo anche ferite potenzialmente equivoche⁴²².

Venendo alle questioni mediche, come si è detto in precedenza, la prima vera preoccupazione sanitaria per il RE fu l’epidemia di colera. Il primo caso fu denunciato nel 40° fanteria l’8 luglio, nei

⁴²⁰ Dell’incuria dei soldati italiani proprio nella zona del S. Michele ne dà riprova quanto affermò il maggiore medico Mariotti Bianchi, capo ufficio sanità della 29^a div. di fanteria tra il 28 settembre 1915 e l’1 aprile 1916. Egli scrisse che per evitare «il notevole sciupio delle maschere e degli occhiali», propose al comando di div. che queste protezioni venissero distribuite solo nell’imminenza di andare in trincea. Una volta tornati da esse le protezioni dovevano essere ritirate, ripulite, rigenerate e completate delle parti mancanti; indi lui le avrebbe ispezionate e fatte riporre nei magazzini fino alla nuova distribuzione. Cfr. Mariotti Bianchi G.B., *La 29^a divisione nella zona del monte S. Michele nell’autunno-inverno 1915-1916. Note di igiene castrense e di servizio sanitario in guerra*, E. Voghera, Roma 1917, p. 497.

⁴²¹ Weber F., *Tappe della disfatta*, Mursia, Milano 1965, p. 164. Si trattava quasi certamente dei fanti dell’87° o dell’88° reggimento, brigata *Friuli*, che tenevano allora il fondovalle. L’uso dei gas nel periodo 1916-17, stando alle fonti sino ad ora consultate, fu abbastanza episodico e più per disturbare lavori di rafforzamento o per preparare piccole azioni locali, o in certe grandi offensive. Ved. ad esempio, la testimonianza di Carlo Canetta da Intra, s.tenente IV/34°, intossicato in un *blitz* imperiale presso Castagnevizza il 6-12-1916 in *idem*, *Fiamme di guerra. Con i fanti delle brigate Livorno e Lombardia*, Airoldi, Intra 1930, pp. 36 ss. Anche il RE, dall’autunno 1916 adottò i proietti a “liquidi speciali”, e ne affinò l’uso nel corso di due anni di esperienze. Per una sintesi corredata da esempi pratici ved. Cerutti, *Bresciani* cit., pp. 229-234.

⁴²² De Cigna, *Annotazioni* cit., pp. 35-39. Anche sul fronte occidentale vi furono dibattimenti simili. Inoltre, per demonizzare i soldati degli Asburgo i francesi, ancora nel 1915, avevano stampato un opuscolo con relazioni e foto raccapriccianti – esiti di ferite invalidanti, civili trucidati, fosse comuni, bombardamenti-incendi di città aperte – testimoniando violazioni del diritto delle genti che gli austro-ungarici avrebbero commesso in Serbia nel 1914, fra cui anche l’uso di pallottole esplosive; opuscolo che fu tradotto e fatto circolare in Italia a scopo di propaganda. Cfr. Reiss R.A., *Come gli Austro-Ungheresi hanno fatto la guerra in Serbia. Osservazioni di un neutrale*, Armand Colin, Paris 1915, in specie pp. 4-10 per le pallottole esplosive (notevole anche la *Statistica dei supplizi – sic –* a pp. 24 s.). Sulle pallottole esplosive-deformanti, che comunque furono davvero adoperate in casi non quantificabili, cfr. altresì gli echi in Taddei D., *Le ferite da moderne armi da fuoco*, Rava, Milano 1915; Gini, Livi, *Alcuni aspetti* cit., pp. 317 s. e Cerutti, *Bresciani* cit., pp. 123 e 358 s. Un caso personale: in varie ricognizioni in Val Travenanzes (Cadore) eseguite fra il 1998 e il 2004 sulle prime linee italiane mi capitò di rinvenire una cinquantina di pallottole imperiali, di cui circa una ventina erano alquanto o del tutto deformate dall’impatto con le rocce; quelle rinvenute, forse, erano in buona parte pallottole “morte” sparate da distanze più o meno lunghe, ma si consideri che quelle sparate negli assalti a poche decine di metri rimbalzando e colpendo i fantaccini conservavano ancora molta della propria energia cinetica, quindi dirompente.

pressi di Castelnuovo del Carso, e certo nella sua epifania influirono le occasioni igieniche precarie, come il defecare dove capitava o i cadaveri di cui il caldo accelerava la putrefazione, e le continue turnazioni dei reparti che agevolavano i contatti fra i militari. Nel breve torno di una ventina di giorni l'infezione si propagò soprattutto nelle unità di fanteria circonvicine, tanto che ne fu colpita quasi tutta la Terza armata e la parte meridionale della Seconda, ossia dal Sabotino al mare. L'epidemia, in pratica, si protrasse fino al gennaio 1916 ma ciò non vuole affatto dire che il sistema sanitario fosse inefficiente, le ragioni erano contestuali, di difficile prevedibilità e dominio, perché un conto è imbastire e gestire un sistema profilattico in tempo di pace, tutt'altro in tempo di guerra. Le vaccinazioni per il RE furono impartite con DL 22 agosto 1915 n. 1276, il quale dava la facoltà di estenderle ai civili particolarmente esposti ai contatti con i militari, e nel frattempo fu organizzato il sistema logistico della profilassi, caposaldo centrale del quale furono i laboratori batteriologici dipendenti dal ministero dell'Interno, cercando di far conciliare le esigenze sanitarie con quelle militari⁴²³.

Nel settembre del 1915 furono distribuite due milioni di dosi di vaccino per i 532.000 uomini schierati sull'Isonzo, ma poco dopo la già citata Commissione ispettiva di profilassi riscontrò che se nei quattro c. d'a. della Terza armata molti reparti erano ben vaccinati, non così poteva dirsi dei cinque c. d'a. della Seconda. Ciò che peggiorò la situazione, specie in quest'ultima armata nella zona del Collio, fu l'offensiva d'autunno. In rinforzo al suo VI c. d'a. – generale Luigi Capello – giunsero dal Cadore la 10^a divisione – brigate *Marche* e *Ancona* – e dal Trentino due brigate di fanteria – *Novara* e *Puglie* –, inoltre dall'interno del Paese arrivarono decine e decine di migliaia di complementi che i Depositi rifornimento uomini, veri e propri mixer, sparpagliarono a getto continuo ovunque; non si conoscono i dettagli, ma sembra che quasi tutti non erano stati vaccinati – quindi più facile preda del morbo –, o comunque non si riuscì a procedere alle vaccinazioni con pronta efficacia a causa della concomitante offensiva⁴²⁴. Fu un clima da tregenda: al susseguirsi frenetico, esasperante degli assalti che non riuscivano a rompere il formidabile sistema trincerato nemico, al maltempo che rendeva penosissimo combattere e che facilitava l'inquinamento idrico – e, quindi, il contagio –, si aggiunse

⁴²³ Per questo capoverso e il seguente, quando non altrimenti specificato, cfr. *Relazione Lutrario* IIb, pp. 85-117.

⁴²⁴ Mariotti Bianchi, *La 29^a divisione* cit., p. 495 sosteneva che, tecnicamente, la vaccinazione anticolerica era fattibile anche in trincea, mentre per quella antitiflica le truppe era meglio fossero a riposo. Nota di organica. Il sistema dei complementi nell'estate 1915 mutò e si passò dai dispacci del ministero della Guerra ai vari depositi nel Paese all'istituzione dei Depositi rifornimenti uomini – fino a un massimo di 20 per la Terza armata e di 16 per la Seconda –, che avevano il vantaggio di essere più celeri nell'invio di complementi, ma avevano il gravissimo difetto strutturale-amministrativo di, tragedia nella tragedia, far perdere le tracce matricolari dei militari, e si spiega così il fatto che migliaia e migliaia di uomini – assai numerosi quelli delle terze categorie 1888-1895 addestrati nel corso dell'estate – disparvero letteralmente nel nulla nell'offensiva d'autunno 1915; a questo increscioso stato di cose rimediò alquanto il sistema dei battaglioni di marcia, introdotto ad aprile 1916 e mantenuto con qualche miglioria fino al 1918. Cfr. Cerutti: *Bresciani* cit., pp. 57- 63; *L'evoluzione* cit., pp. 76-79. Per l'elenco preciso, la dislocazione dei Depositi rifornimento uomini, la forza che potevano cedere, i centri di mobilitazione di provenienza dei complementi cfr. l'utile e dettagliata tabella in RU III/1 bis, pp. 89-90. Quando si fa cenno ai comandanti delle grandi unità – armate, corpi d'armata e divisioni – o alla composizione delle medesime s'intende che si è fatto riferimento a Ministero della Guerra, *Le Grandi Unità nella guerra italo-austriaca 1915-1918*, Libreria dello Stato, Roma 1926, 2 Vv.

la ricomparsa dell'epidemia, che affliggeva altresì i militari imperiali, i quali la ritrasmisero al RE⁴²⁵. Nel complesso nel 1915 nell'esercito operante si ebbero 15.744 denunce, 7.338 accertamenti batteriologici e 4.229 decessi – ossia il 27% dei denunciati – mentre nel 1916 essi furono rispettivamente 283, 283 e 93 – il 33% dei denunciati⁴²⁶. Ad ogni modo, non solo il colera fu oggetto di vaccinazioni in quel periodo, ma anche il tifo, la diffusione del quale fu tendenzialmente contenuta nel corso di tre anni e mezzo di guerra. Limitandosi ai casi più diffusi, ossia il tifo addominale e quelli A e B, fra zona di guerra e zona territoriale si ebbero: 18.655 decessi nel 1915, 28.142 nel 1916, 12.549 nel 1917 e 6.012 nel 1918⁴²⁷.

Infine, riguardo le criticità mediche, si deve almeno accennare alla malaria. Quanti furono davvero i malarici di guerra? Secondo una fonte governativa essi sarebbero ammontanti in tutto a 300.000, ma la questione è complessa, e conviene scinderla in due macro-teatri operativi, ossia il fronte italo-austriaco ed i Balcani⁴²⁸. Nel primo caso vi è da dire che nelle campagne 1915-16 il male non si configurò come epidemia ma si svilupparono le condizioni perché lo divenisse. Infatti, nella piana friulana pedecarsica lo stato di guerra, il continuo sommovimento operativo che catalizzava ogni attenzione, l'abbandono del regime idraulico – l'interessamento del Segretariato affari civili del Comando supremo e l'opera del Genio militare si rilevarono inadeguati ed episodici, per motivi che è facile immaginare – e la mancanza di uomini autoctoni che facessero manutenzione furono un potente incentivo dell'anofelismo sul fronte della Terza armata; a ciò si univa la circostanza che fra i complementi provenienti dal Paese vi fossero dei malarici latenti, che per il bisogno di uomini furono arruolati comunque, né più né meno quanto avvenne per i pre e post-tubercolotici. Sul 1917 Lutrario non riporta dati, se non quelli riferiti alla Prima armata, quella del Trentino, in cui risultava che su 2.371 casi di malaria 621 erano primitivi e si ebbero tutti in unità provenienti dal Carso. Con la grande

⁴²⁵ Il maggiore Mariotti Bianchi testimoniò come i militi della 29^a div., che erano stati quasi tutti vaccinati – eccetto circa 150 su circa 13.000 perché assenti per motivi di servizio quando si era proceduto alle vaccinazioni –, dopo aver conquistato certe linee nemiche ed esservi permasi, tornarono nelle retrovie con nuovi contagi; cfr. *idem*, *La 29^a divisione* cit., pp. 495 s. per l'epidemia di colera e le problematiche tecniche delle vaccinazioni, cui ogni reggimento procedette sempre per conto proprio con turni stabiliti dal comando di divisione, come le vaccinazioni dei complementi e la rivaccinazione degli anziani. Casi specifici in cui il contagio parve avere origine idrica furono quelli delle brigate *Granatieri di Sardegna*, *Lombardia* (73°-74° fant.), *Marche* (55°-56°) e nel 36° fant., tutte unità operanti nel Collio e che visitò di persona Lutrario; cfr. *Relazione Lutrario* IIb, p. 96.

⁴²⁶ Se si analizzano, però, i dati riferiti ad alcune unità assai provate, le percentuali salgono sì da incutere sgomento. Ad esempio: al 74° fant., dal 29 luglio al 18 ottobre, si ebbero 672 denunce e 228 morti (34%); al 56°, dal 13 settembre al 16 ottobre, 518 denunce e 200 decessi (39%); al 70°, dal 7 settembre al 31 dicembre, 495 denunce e 150 decessi (31%) al 33°, dal 26 luglio all'8 gennaio, 465 denunce e 206 decessi (44%); al 34°, dal 29 luglio al 2 gennaio, 334 denunce e 125 decessi (37%); al 69°, dal 7 novembre al 31 dicembre, 414 denunce e 123 decessi (30%). Cfr. *Relazione Lutrario* IIb, p. 115 tab. riportante 25 casi dei reparti più colpiti. Tutte le unità in precedenza elencate furono alle dipendenze operative della 4^a e 11^a divisione di fanteria, fronte Sabotino-Oslavia.

⁴²⁷ Ministero della Guerra, *I rifornimenti* cit., p. 248. Gli andamenti della malattia ebbero moto incostante fra zona di guerra e zona territoriale, sicché capitò in un periodo piuttosto che in un altro di contare più decessi in una zona che nell'altra. Per la profilassi mediante il vaccino prodotto dai laboratori della sanità pubblica cfr. *Relazione Lutrario* IIa, pp. 59-63.

⁴²⁸ Tutte le informazioni inerenti RE e malaria riportate in questo e nel prossimo capoverso sono in *Relazione Lutrario* IIa, pp. 150-163.

ritirata la situazione non mutò affatto, anzi, sul Piave si ricreò il medesimo contesto, e furono colpite le armate Ottava e Terza che tenevano quel fronte. In quelle due grandi unità sappiamo che dal dicembre 1917 all'aprile 1918 i malarici accertati furono 11.645, mentre nel periodo aprile-agosto 1918 risultarono ricoverati 22.671 uomini fra ufficiali e truppa – impressionante il dato di agosto: oltre 10.000 casi. Lutrario non dà più cifre sul dopo, ma sostiene che «l'epidemia dilagò e crebbe d'intensità nei mesi successivi, non ostante che la lotta fosse sempre animata da esperto indirizzo tecnico e da tenace attività»⁴²⁹.

Un discorso del tutto a sé si dovrebbe fare per i soldati d'Italia nei Balcani, settore quasi sempre dimenticato⁴³⁰. Questo fu il fronte davvero riconoscibile della guerra imperialistica d'Italia, in cui le battaglie furono scarse, ma ciò non vuol dire che lo fossero anche le sofferenze. Amaramente veritiere le parole con cui fu compendiata quella guerra e che, forse, spiegano uno dei perché fu dimenticata: «Non la morte eroica nell'impeto della battaglia, ma una morte lenta che si annida negli acquitrini, che colpisce alle spalle, che prostra l'uomo e lo strazia nel delirio della febbre. Un nudo lettuccio di ospedale e una fine sconsolata e senza bagliori di guerra: questo il loro campo di battaglia, questa la loro battaglia»⁴³¹. In Albania il RE dislocò dal dicembre 1915 varie unità che sarebbero poi state raggruppate nel XVI c. d'a., mentre in Macedonia ai primi d'agosto 1916 giunse la 35ª divisione di fanteria – brigate *Sicilia* e *Cagliari*, reduci del Trentino – cui in seguito si aggiunsero altri reparti. Stando a Lutrario nel triennio 1916-1918 rimpatriarono dall'Albania 33.623 malarici, di cui 12.867 primari e 20.756 recidivi, mentre nel medesimo interludio dalla Macedonia rimpatriarono 16.017 malarici, di cui 11.134 primitivi e 4.883 recidivi; la situazione fu particolarmente disastrosa in Macedonia se si pensa che nell'ultimo quadrimestre 1916 si concentrò ben il 53% dei rimpatri – 8.547, di cui 7.161 primitivi. Quindi, in tutto da oltremare rimpatriarono 49.640 malarici. Stando ad un prospetto dei malati-feriti rimpatriati dai Balcani con navi ospedale essi assommerebbero, fra il 1916 ed il 1918, a 73.961, di cui i malarici rappresentano ben il 67%, mentre i restanti 24.321 si devono ripartire tra feriti in azione o affetti da altre patologie⁴³². Tuttavia, si rammenti che il RE permase in Albania tutto il 1919 e buona parte del 1920, pertanto il numero è in difetto. È altresì vero che sommando i dati fino a qui esposti si arriva a circa 110.000 casi, e per arrivare ai predetti 300.000 ne

⁴²⁹ *Ivi*, p. 155.

⁴³⁰ Su questo settore vedasi RU, VII/3. Per interessanti retroscena sull'infausto abbandono di Durazzo – avvenuto in quei termini, secondo quanto documentato da Martini, per responsabilità di Sonnino e del generale Bertotti – il 24 febbraio 1916 cfr. Martini, *Diario cit.*, pp. 598-652 *passim*. Un cammeo della carica di Fieri il 7 luglio 1918 – vanto degli squadroni cavalleggeri del 22° regg. *Catania*, 30° *Palermo* e dello *Squadrono sardo* – è in Kellner A., *Un esempio classico di impiego di cavalleria in Albania*, in Aa. Vv., *Le tradizioni del valore militare della cavalleria*, Tip. Del Senato, Roma 1928, pp. 46-50. Per vivide testimonianze, redatte secondo i canoni coevi, sulle fanterie italiane in Macedonia ved. Galli G., *Fanti d'Italia in Macedonia 1916-1919*, Marangoni, Milano 1934; Benedicenti C., *Il 61° fanteria nella grande guerra. Brevi cenni storici*, Fresching, Parma 1925.

⁴³¹ G. Castelletti, *Il cimitero militare italiano a Valona*, in «Le Vie d'Italia», 39 (1933), 5, pp. 395-398.

⁴³² Cfr. Po, *La guerra cit.*, allegato n. 6, dal quale risulta altresì che nel triennio si effettuarono ben 1.180 viaggi in cui si trasportarono ben 736.403 uomini, fra membri delle spedizioni, infermi rimpatriati, complementi.

mancano ancora due terzi; pur considerando che le fonti consultate sono incomplete occorrono certo ulteriori approfondimenti.

Un aspetto importantissimo per l'assistenza sanitaria delle truppe fu il mantenimento dell'igiene. Quando si parla di quella guerra balzano alla mente immagini di trincee di fango, pidocchi, escrementi, morti putrescenti; e ciò è innegabile che costituisse la realtà del combattente, specie in certi settori e periodi. Invero, però, essa non fu solo ed esclusivamente questo, altrimenti non si capirebbe perché, riferendoci al RE, la media mensile dei malati ascese a 3-4 casi ogni 1.000 uomini, ossia una morbosità abbastanza mite; merito questo della profilassi e dell'igiene, per l'appunto, che applicarono tutte le innovazioni scientifiche fino ad allora acquisite⁴³³. Un ottimo esempio di che cosa l'igiene dovette affrontare in concreto con la guerra di trincea lo offre il già citato opuscolo del maggiore Mariotti Bianchi. La sua relazione si divide in 17 paragrafetti di grande interesse⁴³⁴. Innanzi tutto si nota che grande importanza, in un contesto di per sé possibile generatore di infezioni e per quanto a pochi chilometri dalle linee nemiche, fu data all'organizzare un apparato di pulizia sistematica. Fu impiantato un servizio di lavanderia che, stabiliti i turni fra i reggimenti della divisione, lisciviava persino 8.000 capi di corredo a settimana, inoltre apposite stufe disinfettavano i capi in cattivo stato; anche i ricoveri per i rinalzi ogni settimana-15 giorni erano lavati con latte di calce, e così pure furono migliorati gli accampamenti e accantonamenti nei paesi pedecarsici – grave problema fu eliminare mucchi di letame sparsi ovunque. Anche l'igiene personale fu curata il più possibile, sia impiantando dei lavatoi per la truppa negli accantonamenti, predisponendo, anche vicino alla linea, “postazioni da barbiere” ma anche tramite la volgarizzazione – identico problema già affrontato nella prima parte! – che consistette nel visitare di frequente le truppe che nel diffondere migliaia di copie di un foglio volante in cui erano riassunte «le massime igieniche più importanti, in forma piana, pedestre, sì da essere alla portata dei soldati»⁴³⁵.

Un'attività peculiare per il mantenimento dell'igiene dei militari fu la pulizia del campo di battaglia. Mariotti Bianchi scrisse che quello fu «il lavoro più lungo, più difficile e penoso ch'io abbia

⁴³³ Zugaro, *Sacrifici* cit., p. 167.

⁴³⁴ Non potendo riprodurla integralmente, si citano i paragrafi dei 17 campi d'azione. Preparativi per l'avanzata di ottobre-novembre, mezzi di disinfezione, servizio lavanderia, lavatoi per truppa, servizio barbieri, lotta contro i parassiti cutanei, risanamento dei reggimenti che dalle trincee passavano a riposo, acqua potabile, risanamento del campo, trincee, ricoveri, accantonamenti e accampamenti, vaccinazioni, colera, congelazioni, mezzi contro i gas asfissianti, propaganda. Va da sé che non tutti i responsabili sanitari delle 65 divisioni del RE mantenessero un livello di efficienza operativo sempre eguale.

⁴³⁵ Mariotti Bianchi, *La 29ª divisione* cit., p. 498. Il foglio volante, riprodotto nell'opuscolo, fu stampato *in loco* servendosi di una tipografia rinvenuta a Gradisca, rimessa in funzione e servita da un soldato tipografo della sezione di sanità. Non era indispensabile che tutti i soldati fossero alfabetizzati: poteva bastare che il caposquadra leggesse ai suoi 10-12 uomini le norme. L'attività di volgarizzazione era sostenuta dal comandante della divisione, una persona che abbiamo già incontrato: il generale Fortunato Marazzi da Cremona. La 29ª era formata dalle brigate *Perugia* (129°-130°) e *Lazio* (131°-132°) in parte maggioritaria composte da richiamati umbri e laziali – si ricorda che nel RE ad un nome di brigata *non* corrispondeva di norma il bacino di reclutamento; in questo caso, trattandosi di brigate di milizia mobile create nel 1915, sì.

avuto da dirigere e sorvegliare». Dopo le azioni di ottobre-novembre 1915, infine, il fronte si chetò, e squadre composte di fanti e di soldati di sanità comandanti da un ufficiale perlustravano il campo di battaglia entro le proprie linee muniti di disinfettanti e irroratrici. Per la terra di nessuno si dovette attendere le nebbie, anche se non sempre ciò bastò: «Un cocuzzolo sotto la cima 2 del San Michele rimase cosperso di una trentina di cadaveri austriaci che fu impossibile recarsi a inumare perché ogni uomo che vi si avventurava era colpito». Furono inumate centinaia di cadaveri, recuperate in tutto a migliaia le coperte, buffetterie, armi e pastrani di entrambi gli eserciti⁴³⁶. Tutto ciò si ripeté anche in seguito: un tenente del II/9° nel marzo 1917 addetto con la propria compagnia al risanamento del campo di battaglia presso S. Grado di Merna inciampò in brandelli di panno, sicché chiamò dei portafiniti che scavarono e rinvennero «il corpo in putrefazione di un granatiere italiano [a sei mesi dal decesso: i granatieri presero S. Grado il 15 settembre], sotto il quale corpo, vi era annidato, putrefatto, il cadavere di un soldato austriaco: entrambi presentavano due larghi fori alle rispettive colonne vertebrali, le braccia del granatiere erano ancora irte per sopraffare il nemico»; corpi che furono poi sepolti presso la trincea, indicando a lapis sulla croce i loro dati⁴³⁷. Parimenti, nei pressi di Korite (Carso) al principio d'autunno 1917 fra «le nostre posizioni e le loro si stende una vera selva di reticolati. Sotto il filo di ferro spinato giacciono, molto numerosi, i morti del giorno 4 [settembre 1917] che nessuno osa seppellire. Vera orgia di massacro. Uno, austriaco, è enorme e pare che rida: non si può guardare senza un brivido. Gli sta accanto un grosso barilotto inesplosivo»⁴³⁸. Questa incombenza, macabra e orrorosa, riguardò tutti i punti del fronte in cui avvennero scontri di cruenti.

Prima di concludere, è doveroso un cenno alla questione dei recuperi. Nell'esercito operante le perdite in cifra assoluta si dividevano fra non recuperabili e recuperabili. Nelle prime erano compresi i deceduti – sul campo o in luogo di cura –, i prigionieri e i militari resi invalidi da ferite o malattie, mentre nei secondi erano inclusi tutti quei feriti o malati che, dopo degenze più o meno brevi o lunghe, tramite specifiche strutture e unità tornavano nei reparti operativi, i quali non era affatto detto che fossero i medesimi in cui avevano militato prima della ferita o della patologia. La gestione dei recuperabili assunse da subito un aspetto molto importante, perché l'Uomo era una delle materie prime essenziali della guerra e dell'offensivismo in specie. I settori d'azione per ottenere il massimo rendimento dai recuperi furono due, ossia i tempi e le strutture. Fu disposto, infatti, che i militari guaribili entro i 10 giorni fossero trattenuti in infermerie temporanee di corpo e negli stabilimenti sanitari di c.

⁴³⁶ *Ivi*, p. 493.

⁴³⁷ Miramonti G.B., *Ricordi della Guerra italo-austriaca 1915-18*, Artigianelli, Trento 1922², pp. 36 s. Miramonti procedette poi all'ispezione dei cadaveri: «da frammenti di cartoline postali, divenute nerastre, venne accertato che il granatiere era di Officine (Reggio Emilia) e nel di lui panciotto, imbrattato di sostanze umane marce, venne rinvenuta una catena di argento senza orologio e 9 biglietti di Stato da L. 5, mentre pel militare austriaco, nessun elemento si poté raccogliere per la di lui identificazione: conservava ancora nel di lui tasca-pane piccole stearine e una scatola di fagiolini in conserva, che vennero poi consumati dai portafiniti».

⁴³⁸ Caccia Dominioni P., *1915-1919. Diario di guerra*, Mursia, Milano 1996, p. 219, in data 15 ottobre 1917.

d'a. per poi essere rinviiati alla propria unit . In zona territoriale erano decentrati quei militari per i quali era prevista una cura di almeno 30 giorni se uomini di truppa e almeno 60 se ufficiali – e questo la dice lunga sul bisogno di subalterni, che sovente si esponevano alla testa dei propri soldati –; nei casi “intermedi” gli infermi rimanevano negli stabilimenti sanitari d'armata per poi essere decentrati nei convalescenziari se ufficiali e nei depositi di convalescenza e tappa – istituiti alla fine del 1915 – se di truppa, in cui, una volta guariti, erano inquadrati in battaglioni complementari⁴³⁹.

Inoltre, dal principio del 1916 il Comando supremo, il quale aveva notato l'esodo di forze dalla zona di guerra e che una volta raggiunta la zona territoriale il recupero dei militari era pi  difficile per valutazioni pi  “concilianti” delle infermit , fece pressioni sul ministero della Guerra per istituire tre Commissioni sanitarie centrali nella zona territoriale⁴⁴⁰. Ma non era finita: esso istitu  anche una Commissione sanitaria centrale presso l'Intendenza generale e una Giunta sanitaria presso ogni armata, e per di pi  ampli  l'area degli ospedali sotto il suo controllo diretto fino alle province ad Est dell'Adda e alla parte superiore delle province emiliane fino alle paludi di Comacchio⁴⁴¹. Questi provvedimenti non furono tipici solo della gestione Cadorna. Come gi  accennato, dall'autunno 1917 la questione dei complementi divenne delicatissima, e si spiega cos  perch  nel 1918 si istitu  una seconda Commissione sanitaria centrale e una sotto-giunta sanitaria presso ogni armata, e perch  nel corso dell'ultima estate di guerra innanzi al fastigio dell'epidemia malarica si dovettero rimandare in linea militari malarici non del tutto guariti e non evacuati⁴⁴². Del resto, il logorio era inevitabile con una guerra siffatta. Se consideriamo i dati analizzati da Gini e Livi inerenti 11 uffici notizie d'Italia, si noter  che: tra i feriti al 1° giugno 1916 quelli colpiti una sola volta erano il 97% del totale, al 1° giugno 1917 erano il 94%, mentre al 1° giugno 1918 erano scesi al 92%; parimenti fra i malati, nei rispettivi interludi, quelli che lo furono una sola volta erano il 95%, poi il 90% e infine l'87% del totale⁴⁴³. Situazione comune, se non di poco migliore, a quella dell'esercito imperiale, il quale, dopo l'ultimo salasso della battaglia del Solstizio, si vide costretto a colmare i vuoti con i rimpatriati dalla

⁴³⁹ Ministero della Guerra, *I rifornimenti* cit. p. 101. Sulla maggiore percentuale di colpiti fra gli ufficiali, illuminante quanto annotava un novellino, in seguito divenuto un veterano, dopo aver sentito quanto sostenevano i reduci dal fronte, in genere e per gli ufficiali in specie: «molti vengono colpiti perch  non hanno il tempo di acquistare il senso degli angoli morti e l'esperienza acustica dei colpi in arrivo. Il veterano, udendo un sibilo, sa se il proiettile viene a lui o va altrove, e sa regolare i suoi movimenti. Spesso la fatalit  si accanisce sui nuovi arrivati, specialmente ufficiali, al loro primo giungere in linea, forse portati da ardore imprudente, o dal desiderio di mostrarsi intrepidi, o dalla smania di mettere subito in collaudo il proprio sistema nervoso»; Caccia Dominioni, *1915-1919* cit. p. 29 in data 18 novembre 1915.

⁴⁴⁰   da ricordare che i militari sgomberati in zona territoriale erano poi inviati in licenze di convalescenza pi  o meno prolungabili. Una volta dichiarati guariti essi rientravano nei centri di mobilitazione del reparto che avevano abbandonato per ferita-malattia – che non   affatto detto coincidesse con quello a cui erano stati destinati poco dopo la chiamata – indi erano inquadrati in battaglioni di marcia assieme a reclute appena addestrate e inviati ai reparti necessitanti di nuova linfa.

⁴⁴¹ Ministero della Guerra, *I rifornimenti* cit. p. 101; Cerutti, *L'evoluzione* cit., pp. 80-81. Si ricordi che, come gi  detto, le province di Parma, Reggio, Modena, Como e Bergamo furono dichiarate zona di guerra solo nel dicembre 1917.

⁴⁴² Ministero della Guerra, *I rifornimenti* cit. p. 101; *Relazione Lutrario* IIa, p. 155.

⁴⁴³ Gini, Livi, *Alcuni aspetti* cit., pp. 302 s. Le carte analizzate erano degli uffici notizie di: Ivrea, Novara, Varese, Vicenza, Parma, Forl , Modena, Lucca, Perugia, Spoleto, Trapani. Le percentuali crescenti, invece, corrispondevano a feriti-malati due, tre, quattro e cinque volte.

prigionia in Russia e con i giovani della classe 1900, che nel RE, invece, era allora ancora in addestramento quale ultima riserva da gettare nella mischia la primavera dell'anno dopo⁴⁴⁴.

Per concludere questo sotto-paragrafo già troppo lungo, ma che avrebbe potuto esserlo ancor di più, da quanto esposto è evidente che per utilitarismo bellico, cui comunque non furono aliene l'empatia cameratesca o la solidarietà umanitaria, l'assistenza e la tutela sanitaria nel RE nel corso di 41 mesi di belligeranza si evolvettero e migliorarono in modo costante, sia nell'organica che nell'operato e nelle conoscenze scientifiche, cercando di rimediare a mancanze e inefficienze che non potevano non esserci date le premesse e la natura del nuovo conflitto; tutto in prospettiva dell'obiettivo ultimo: vincere la guerra. La questione storiografica di grande fascino che qui, ultima, s'impone, ma che è da trattare in altra sede, è questa: è possibile trovare riscontro di questo miglioramento o di un feedback nelle testimonianze "dal basso"? La risposta è affermativa ma è laboriosissima, perché le fonti – diari e carteggi – sono sparse in mille rivoli, sia che si vagli il ceto medio sia le classi subalterne. Nel corso di questo studio si sono rinvenute alcune testimonianze, che incoraggiano a proseguire nella ricerca, non foss'altro che per l'intensa umanità che promanano, ma l'obiettivo della sintesi generale impone disciplina, e mi limiterò solo a farvi breve cenno.

Nella più volte citata testimonianza del maggiore Mariotti Bianchi, si trova un cenno al reale, benefico effetto che aveva nei soldati vedere fra di loro i propri superiori che si esponevano ai medesimi pericoli, tant'è che il maggiore e il generale Marazzi, i quali ogni giorno ispezionavano le prime linee, erano «dappertutto accolti con gioia dai nostri soldati, che in noi vedevano il compagno, l'amico». In Soldani, parimenti, si trova la riconoscenza per i sanitari che dimostravano di agire per il bene del soldato, sicché quando egli dovette amputare le gambe a un fante romano, tappeziere e padre di tre bambini, perché alternativa non vi era, egli «Buono, rassegnato alla sua sorte, mi ha ringraziato, augurandomi mille anni di vita!». Invece, nell'intervista rilasciata a 60 anni dai fatti da Umberto Rossi da Fiesse (BS), contadino classe 1895, fante del I/63° ferito al braccio a Polazzo, si riscontra che le ferite e le degenze erano considerate come una via di fuga dal fronte: «L'unica fortuna è che la ferita mi ha fatto restare in convalescenza per tutto il 1916, a Fiesse»; e dimostra altresì, in modo colorito, che era mal tollerata se non aborrita la logica del recupero truppe, poiché dopo la convalescenza sembrò che fosse destinato al congedo e alla pensione, invece fu di nuovo arruolato in una compagnia presidiaria e persino mandato nei reparti d'assalto – con cui fu di nuovo ferito sul Grappa il 23 luglio 1918 –, a riguardo della quale assegnazione disse del colonnello ce lo fece abile: «E così mi ha spedito sotto, in prima linea, che ci venisse un colpo, brutto bastardo di uno!». Infine, nel diario di un ufficiale che fece due anni di guerra con il 159° si trova il riscontro della nuova guerra, infatti egli, nel febbraio del 1918, ricordava assieme ai propri fanti veterani le posizioni infami del

⁴⁴⁴ Regio esercito italiano, Comando supremo, Ufficio operazioni, *L'azione dell'esercito* cit., p. 6.

1915-16 da cui «i feriti eran trasportati per delle ore in barella prima di arrivare agli ospedaletti presso i quali giungevano il più delle volte sfiniti dal dissanguamento o colti dall'inguaribile cancrena infiltratasi nelle carni squarciate»⁴⁴⁵.

1.1.2 I rigori iemali e l'alimentazione

Gli inverni di guerra, escludendo l'autunno inverno 1918-1919 che fu il primo post armistizio, furono tre, ossia il 1915-16 il 1916-17 e il 1917-18. L'assistenza e la tutela dei militari in queste fasi del conflitto si concretizzava nel proteggerli dai rigori iemali, le vittime dei quali, oltre i travolti dalle slavine, furono i congelati. Esistendo già due studi documentati e approfonditi sulla questione logistica della difesa dai rigori iemali tramite la fabbricazione e il decentramento di indumenti invernali, in questa sede si ha per obiettivo elaborare un ragionamento più generale, in cui mettere in relazione comparata i cicli operati, i settori del fronte e le vittime della guerra invernale, attestanti, per certi versi, le incapacità logistiche del sistema di assistenza⁴⁴⁶.

Il punto da cui partire è certo la quantificazione complessiva del numero dei congelati, il quale dato propedeutico, sin da ora, è necessario sottolineare che è di ardua definizione. Infatti, nelle fonti a stampa e nella bibliografia sino ad ora consultati si trova un pressoché costante silenzio in merito, ma non si riesce a capire se vi sia un aprioristico disinteresse perché essi furono considerate vittime poco eroiche – e sì che per un reparto che doveva tenere una posizione i congelati, erano un problema drammatico –, o se vi sia della reticenza perché essi, in pratica, non erano che la cartina di tornasole di due fenomeni interconnessi, ossia le capacità logistiche di confezionamento degli indumenti invernali e l'abilità, sempre logistica, di approntare dei sistemi di protezione delle proprie truppe. Dai RS non si può pretendere chissà quale precisione, ma risulta strano che anche i volumi della monumentale RU siano quasi sempre vaghi. Inoltre, anche memorie di reparto o di reduci consultate non entrano quasi mai nello specifico. Un insperato, utile dato di partenza lo forniscono Corrado Gini – durante la guerra a capo dell'Ufficio di statistica demografica presso la Direzione generale leva, sottufficiali e truppa del ministero della Guerra – e Livio Livi. Dai dati sanitari in loro possesso risulta che circa «43.000 sarebbero [...] i militari affetti da congelazione di 1°, 2°, 3° grado nella zona di guerra entrati

⁴⁴⁵ Mariotti Bianchi, *La 29ª divisione* cit., p. 497; Soldani, *Dal fronte* cit., p. 68 in data 2 aprile 1916; Fontana S., Pieretti M. (a cura di), *Mondo popolare in Lombardia. La Grande Guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, Silvana, Milano 1980, pp. 201-203; Dusi F., *Dall'Adige all'Isonzo. Tre anni di guerra con le brigate "Mantova" – "Milano – Palermo"*, Agnelli, Milano 1924, p. 254.

⁴⁴⁶ I due studi cui si fa riferimento sono: Pisa B., *Un'azienda di Stato a domicilio: la confezione di indumenti militari durante la grande guerra*, «Storia Contemporanea», 20 (1989), 6, pp. 953-1006; Pisa B., *La questione del vestiario militare fra mobilitazione civile e strategie logistiche*, in Magni F., Staderini A., Zani L., *La grande guerra e il fronte interno. Studi in onore di George Mosse*, Università degli Studi di Camerino, Camerino 1998, pp. 151-206.

direttamente negli ospedali durante la guerra nei due anni 1917-1918». Mancavano le statistiche riferite agli anni 1915-1916, «ma i dati sugli invalidi per congelazione mostrano un rapporto di 100 a 142 tra gli invalidi per congelazione contratta ne primo e nel secondo biennio, rapporto che porterebbe a un numero di 104.000 congelati per tutta la durata della guerra»⁴⁴⁷.

Quindi, circa 61.000 congelati si ebbero nell'autunno-inverno 1915-16 e nell'autunno 1916, mentre 43.000 circa si ebbero nell'inverno 1917 e nell'autunno-inverno 1917-1918. Del primo periodo è ragionevole sostenere che la parte maggioritaria si ebbe nell'autunno-inverno 1915-16, e che furono assai minori i casi nell'autunno 1916, mentre del secondo periodo è più logico il contrario, ossia che i casi furono abbastanza contenuti nell'inverno 1917 e ben superiori nell'autunno-inverno 1917-1918. Purtroppo, allo stato attuale delle ricerche, non è possibile dimostrare in modo preciso e quantitativamente quanto appena sostenuto, tuttavia si cercherà di argomentare questa tesi affrontando, in relazione all'entità dei congelati, gli aspetti contestuali costituiti dai cicli operativi e dai settori d'impiego, fattori decisivi e dall'importanza eguale, se non superiore, alla capacità logistica di procacciare indumenti invernali, che pur aveva notevole importanza, nell'assistenza e nella tutela delle truppe dai rigori iemali.

Al principio del settembre 1915, un comunicato dell'Agenzia Stefani constatava che il repentino e generale abbassamento della temperatura di quei giorni aveva «risvegliato più che mai l'interessamento della stampa e della pubblica attenzione sulla necessità di difendere dai rigori della stagione invernale le nostre truppe combattenti». Per assicurare il “fronte interno”, dopo aver fatto cenno all'attività delle da poco costituite Commissione centrale e Commissioni provinciali per gli indumenti militari, esso esponeva le provvidenze che erano state adottate o che erano in corso di attuazione da parte del ministero della Guerra. Si sosteneva che era in corso di distribuzione ad ogni uomo, «a giudizio e dietro richiesta dei singoli comandi mobilitati», la dotazione invernale in cui figuravano fra le altre cose camicie, mutande, calze – si rammenti che esse non erano previste, perché il soldato aveva solo le “pezze da piede”, ossia ritagli di tela in cui avvolgere i piedi –, un «cappuccio [cuffia o passamontagna]», tutto di lana, più una seconda coperta. Era prevista altresì la graduale sostituzione delle mantelline con dei pastrani, mentre per le truppe operanti in alta quota erano previsti speciali corredi foderati di pelli animali. Infine, si sosteneva che erano in fase avanzata le costruzioni di baraccamenti e ricoveri, ed erano già state impartite le istruzioni per provvedere alla protezione delle truppe in trincea. Quindi, il comunicato concludeva che tutti «questi provvedimenti, studiati in base

⁴⁴⁷ Gini, Livi, *Alcuni aspetti* cit., p. 312. È necessario precisare quanto sottolineato da Gini e Livi per capire le difficoltà tecniche dello studio di questo aspetto della guerra. Nei dati dello Stato maggiore i congelati erano compresi fra i malati, mentre della Direzione generale di sanità militare e dagli Uffici notizie essi rientravano tra i feriti.

ad un programma organico già in corso di attuazione ed integrati dal mirabile slancio della popolazione, assicurano che anche tra i disagi del clima i nostri soldati, difesi contro i suoi rigori, potranno continuare a compiere serenamente il loro dovere»⁴⁴⁸.

A prescindere dal fatto che una verifica sistematica di quanto suesposto implicherebbe estese ricerche d'archivio e che il generale Vittorio Zupelli – allora ministro della Guerra – fosse niente affatto sprovveduto in materia di organica e logistica, il fatto che sul lungo fronte alpino e prealpino non spesseggiarono fino ad allora le operazioni porta a propendere che il comunicato della Stefani non fosse così inverosimile⁴⁴⁹. Ad esempio, nella Prima armata, quando il 12 settembre due compagnie di alpini valtellinesi del *Morbegno*, l'88^a e la 104^a, giunsero a presidio del settore di Passo del Termine (2.557 mt, alta Val Caffaro), esse si sistemarono per l'inverno imminente, mentre in Val di Ledro, nel mese di novembre, dopo la presa di Cima Palone (1.641 mt), i fanti del I/61° iniziarono i lavori di accantonamento e ognuno portava sulle spalle, in circa cinque ore di marcia fra andata e ritorno, una tavola di una quindicina di chili approntata in una segheria in fondovalle; infine, sul taccuino di un alpino del *Verona* nel settore di Monte Varagna (1.780 mt, Est Benaco) era annotato al 25 settembre: «Proseguono i lavori nostri e del Genio. Il baraccamento va poco poco perfezionandosi»⁴⁵⁰. In Cadore, invece, Enrico Salvioni da Milano, s.tenente I/91°, sceso in fondovalle dalle trincee presso Cima Frugnoni (2.562 mt), sosteneva che lassù «dal freddo eravamo tutti ben riparati, anche i soldati che ricevevano spesso spedizioni di indumenti di lana», mentre due mesi dopo sotto il Col di Lana, comunicava che «il R. Governo mi ha fornito di un appariscente cappotto coi risvolti di pelo bianco e di un apprezzatissimo sacco a pelo!». Sul fronte Giulio, parimenti, è testimoniata la distribuzione d'indumenti invernali e coperte supplementari al XXIII/12° bers. in conca di Plezzo (400-700 mt, IV c.d'a.) e al III/17° sul Monte Sei Busi (118 mt, VII c.d'a.) tra la fine di settembre e i primi di ottobre⁴⁵¹. Quindi, perché la catastrofe di decine di migliaia di congelati?

La risposta è semplice: l'offensiva generale dell'autunno 1915. In essa le perdite maggiori furono registrate sul fronte Giulio, sul quale, benché costituente circa un sesto dell'intero fronte vi erano schierati i tre quarti dell'intero RE, si cercò invano un successo decisivo, ma anche sul lungo fronte

⁴⁴⁸ *Provvedimenti per la guerra invernale*, GU n. 225, 10-9-1915, pp. 5329 s.

⁴⁴⁹ Su Zupelli (Capodistria 1859-Roma 1945) ved. Mola A., *Vittorio Zupelli*, in Aa. Vv. *Il parlamento italiano* cit., pp. 75 s. Egli fu il ministro della mobilitazione e dei primi mesi di guerra, poi per continue divergenze con Cadorna (ved. *infra*) si dimise, e fu di nuovo ministro della Guerra nel 1918.

⁴⁵⁰ Milani C., *Batt. Spluga*, 10° Regg. Alpini Editore, Roma 1935², p. 6; Vesco S., *Una compagnia nel Trentino (Rapporto di sei settimane)*, «La Rassegna Mensile», 12 (1927), 2, pp. 36s.; FCE, Carte Grande guerra, taccuino Corradi. Milani precisava, però, che a quelle altitudini nell'autunno inoltrato – il 12 gennaio scesero a Bagolino diretti in alta Val Camonica e poi a Caporetto – la temperatura arrivò a 22 gradi sotto zero, e si ebbero «perdite piuttosto notevoli fra gli ufficiali e gli alpini, per i frequenti casi di congelamento», ma non ne specifica l'entità.

⁴⁵¹ Rossi V., *In memoria dei fratelli Salvioni*, Tip.Figli della Provvidenza, Milano 1917, pp. 150 e 155 lettere ai genitori del 7 settembre e del 9 novembre; Cerutti, *Bresciani* cit., pp. 322 s. Salvioni, però, ammise che, prima di ricevere il pastrano, la mantellina negli addiaci sotto il Col di Lana era poco efficace.

alpino si combatté⁴⁵². I già citati fanti del I/61°, dal 12 al 13 dicembre, inutilmente tentarono in un terreno da camosci la presa di Q. 1.707 e di Monte Nozzolo (1.930 mt) e riportarono 10 morti e 72 feriti, ma ben 205 furono i congelati, ossia il 71% delle perdite. Parimenti, i fanti del I/91° nel mese – fine ottobre-fine novembre – in cui furono impiegati sul Col di Lana (2.462 mt), non poterono usufruire per 20 giorni di ricambi perché avevano lasciato i propri zaini in boschi lontani per essere più spediti nei movimenti, sicché ci si riparò «sotto capannoni improvvisati con rami di pino, tutti pieni di ghiaccioli! Fuochi non se ne dovrebbero accendere per non tirarci addosso il fuoco delle artiglierie», e solo verso fine novembre si improvvisarono baracche e trincee; peggio andò agli alpini bellunesi del *Pieve di Cadore*, che tentando la presa, dal 19 al 22 ottobre, di Q. 2.727 e della Punta del Forame ebbero oltre 400 congelati, ossia una cifra superiore ai 402 morti-feriti-dispersi dei primi sette mesi di campagna⁴⁵³. Sul fronte Giulio la situazione non fu dissimile, tanto fra le Alpi e Prealpi Giulie, quanto dal Sabotino a Monfalcone. Esemplare è ciò che accadde ai fanti delle brigate *Perugia* e *Lazio* nel mese offensivista di novembre, quando alla pioggia succedeva il freddo intenso e in specie «disagevole fu il periodo dei primi freddi, verso la metà di novembre, quando le truppe impegnate sotto le cime del S. Michele, strettamente a contatto e in continua lotta col nemico, non poterono ricevere regolarmente gli indumenti invernali. E questi reparti ebbero casi piuttosto numerosi di congelazioni dei piedi, per lo più di primo, talora di secondo grado». È certo indicativo delle cause proporzionali di messa fuori causa il dato riferito ai ricoverati nell'ospedale da campo 092, uno degli svariati cui affluivano le vittime del S. Michele: nel mese di novembre entrarono 548 infermi, 181 dei quali per piedi congelati, ossia il 33% del totale⁴⁵⁴.

Subentrata la stasi operativa, infine, ci si poté dedicare del tutto alla questione logistica. La situazione, di conseguenza tendeva a migliorare, ma più di tanto non si poteva ottenere perché o era il contesto operativo o erano certi capi di abbigliamento che facilitavano i congelamenti. Secondo le osservazioni del tenente medico Umberto Tassone, secondo cui su quasi 26.000 malati-feriti osservati dal luglio 1915 al dicembre 1916 il 15% (3.793) erano congelati, certo contribuiva l'esposizione al freddo umido in fangose trincee avanzate ma anche l'azione comprimente la circolazione dovuta alle fasce-mollettieri e alle calzature irrigiditesi per il fango o allacciate troppo strette per evitare che vi

⁴⁵² Su questo ciclo operativo cfr. Bencivenga R., *La campagna del 1915. Saggio critico sulla nostra guerra*, Tip. Madre di Dio, Roma 1933, pp. 201 ss.

⁴⁵³ Benedicenti, *Il 61°* cit., pp. 33 s.; Rossi, *In memoria* cit., pp. 153-161, lettere ai familiari dal 21 ottobre al 10 dicembre; Anonimo, *Battaglione alpini "Pieve di Cadore"*, Alfieri & Lacroix, Milano s.d., pp. 7 s. Purtroppo non si hanno dati sui congelati del 91° (Salvioni alludeva cabalisticamente al continuo scemare degli effettivi nelle sue lettere), perché RS, *Basilicata* nulla specifica, però si consideri che le vicende di quel reggimento non dovettero essere molto dissimili da quelle del 50°, il quale partì da Torino con 2.814 uomini e in un mese di offensiva sul Col di Lana contò circa 600 congelati; cfr. Anonimo, *Storia del 50° reggimento fanteria (Parma)*, Soc. Tipografica Modenese, Modena 1930, pp. 33 ss.

⁴⁵⁴ Mariotti Bianchi, *La 29ª divisione* cit., p. 496; Soldani, *Dal fronte* cit., p. 33 in data 7 dicembre.

penetrasse acqua o terra⁴⁵⁵. Del resto, era la stessa logica che imperò per un anno e mezzo per *tutto* il fronte, quella delle trincee “in contropendenza” – per le quali invero e spesso non vi era reale alternativa, perché gli imperiali tenevano *sempre* posizioni dominanti – e del “pollice di terreno”, che imponeva l’esposizione ai rigori iemali, calze di lana e pastrani o meno. Ciò lo provò di persona, ad esempio, Piero Leoni da Milano, s.tenente III/30°, al suo primo turno di trincea dirimpetto a S. Martino del Carso il 14 gennaio 1916, nella cosiddetta linea avanzata “delle lunette”, presso cui si stava per brevi turni: «Qui non vi sono – intercalati da spazi completamente aperti – che lunghi tratti formati da pochi sacchetti a terra e mucchi di pietre, dietro cui stiamo noi, accovacciati nell’immobilità più assoluta. Lavori di scavo zero o quasi»⁴⁵⁶. Ad ogni modo, si cercò di contenere i danni, quantomeno da parte degli ufficiali sanitari più coscienti, sia con rimedi pratici, come distribuzioni di corredo o di grasso per ungere i piedi e le calzature – al fine di evitarne l’irrigidimento e la costrizione dei piedi –, ma anche – e ciò merita di essere sottolineato – tramite il *volgarizzamento* di norme di buon senso. Nel promemoria distribuito nella 29ª divisione di cui s’è detto, si raccomandava di ungere ogni mattina i piedi con un grasso qualunque, di non stringere troppo gli scarponi e le mollettieri – anzi, se possibile di toglierle due volte al dì – e di evitare il più che si poteva di mettere i piedi nel fango, ponendo sul fondo della trincea pietre o bastoni o fascine e, appena se ne aveva modo, di muoversi e pestare i piedi; così facendo, e non essendovi più grandi azioni, Mariotti Bianchi sostenne che in quella grande unità i congelamenti nell’inverno 1916 si ridussero a pochi casi⁴⁵⁷.

Sul lungo fronte alpino in quell’inverno-primavera del 1916 si notano continuità e discontinuità con il recente passato e con gli altri settori operativi. Gino Streinz-Sereni da Malinsca (isola di Veglia), s.tenente I/161°, di un turno che avrebbe dovuto durare 10 giorni in una trincea avanzata in località Millegrobe (circa 1.400 mt, sinistra Val d’Astico) – posizione alquanto disagiata e in cui egli, come ufficiale, aveva il privilegio di occupare una tana scavata nella terra e visitata dai topi –, scriveva tra la fine di febbraio e i primi di marzo: «oramai mi sono un po’ adattato all’ambiente e non vedo le cose così brutte come mi apparvero al principio [...]. Per i soldati [una quarantina] invece la cosa è ben diversa: essi non hanno che due coperte e qualcuno deve talvolta dormire sopra una lastra di ghiaccio, per cui questi nuovi dieci giorni [di presidio, che un recente ordine aggiungeva ai 10 già passati] sono piombati loro addosso come un’inaspettata doccia fredda»⁴⁵⁸. Invece, sulle allora nevi eterne dell’alta Val Camonica, la 5ª divisione alpina, dopo un’accurata preparazione logistica durata

⁴⁵⁵ Tassone U., *Contributo allo studio dei piedi da trincea*, Vallardi, Milano 1917, pp. 7 s. Tassone era in servizio nell’ospedale da campo 025 presso Cormons, ma non specifica se fu sempre in forza lì, perché parlava di osservazioni esperite su reparti provenienti dall’Albania, che nel settore del VI c. d’a., fino al dicembre 1916, mai agirono.

⁴⁵⁶ Leoni P., *Sei mesi sul Carso (Giornale di trincea)*, Callegari, Milano 1925, p. 35.

⁴⁵⁷ Mariotti Bianchi, *La 29ª divisione* cit., pp. 497 e 499.

⁴⁵⁸ Anonimo, *Pagine gloriose di Gino Streinz-Sereni*, C.E.L.V.I., Trieste 1928, p. 119. Per la cronaca: in altri settori della 34ª divisione, sia nelle prime linee che in retrovia, si era riusciti ad approntare meglio ricoveri e baracche, come emerge dalle medesime pagine del diario di Streinz-Sereni.

ben cinque mesi, sferrò un'offensiva locale a quote superiori i 3.000 metri – primato storico –, su un'estensione di circa 10 km e durata in tutto un mese – 12 aprile-19 maggio, ma i giorni di vero combattimento furono cinque –; operazioni in cui furono coinvolti circa 2.000 militari dei due eserciti. Testimone d'eccezione della seconda fase dell'azione fu Leonida Bissolati, sergente aggregato al comando del 4° regg. alpini, dalle baracchette del cui comando scriveva: « quanti soldati dormono dentro alle grotte di neve al cui pertugio non è applicata che la tenda! Però i congelamenti sono rarissimi, sia per le cautele in unzioni e vesti, sia perché sotto la neve c'è caldo spesso più che nelle baracche, sia perché con certe lampadine e stufette a petrolio i soldati riescono a difendersi dal gelo. Ma sui crestoni – dove si deve fare la guardia – [...] non c'è sempre modo di avere codeste difese contro il freddo – eppure si resiste»⁴⁵⁹. Nonostante i costanti progressi, però, emergenze provocarono ancora *défaillance* dolorose. In una relazione del direttore dell'ospedaletto da campo n. 05 (44^a div. Vallarsa-Pasubio), si sosteneva che i congelati assistiti in tutto il 1916 dall'unità sanitaria furono, a fronte di 2.855 feriti, ben 1.136. Di questi la maggioranza erano fanti della *Puglie*, brigata che fu in fretta e furia richiamata dall'Albania e spedita per direttissima sul Pasubio (2.236 mt), ove stette dal 22 maggio al 10-11 giugno – anzi, il 10 giugno il 71° sortì in un attacco catastrofico, ma di ciò ne son prova solo i ben otto ufficiali morti quel dì, fra cui il comandante del I/71° – senza adeguato vestiario e in ambiente privo di qualsiasi supporto logistico⁴⁶⁰.

L'estate passò cruenta, e venne l'autunno, e poi l'inverno. Dall'esperienza passata il RE aveva tratto degli insegnamenti, sia per quanto riguardava la tempistica delle grandi azioni, poiché a differenza dell'autunno precedente esse si fermarono al principio di novembre e non arrivarono ai primi di dicembre, sia per quanto riguardava l'impostazione e l'efficientamento dei servizi logistici, o quanto meno questo risulta da una relazione riassuntiva del Comando supremo diffusa alla stampa

⁴⁵⁹ Bissolati, *Diario di guerra* cit., p. 56, in data 12 maggio da 3.300 mt. Bissolati in precedenza aveva militato nel batt. *Val d'Orco*, con il quale era stato ferito non lievemente e decorato al valor militare sul massiccio del Monte Nero. L'operazione costò in tutto 376 uomini fuori causa – ma si ignora il numero dei congelati –, dei quali una parte cospicua fu costituita dagli alpini del *Val d'Intelvi*, i quali il 29 aprile furono scagliati in pieno giorno dal colonnello Carlo Giordana da Moncalieri in un irragionevole assalto frontale. Giordana, poi promosso al comando della brigata *Benevento*, restò ucciso in una ricognizione oltre le linee italiane sui margini del pianoro della Marcesina (Sette Comuni) il 23 giugno nel corso della controffensiva in Trentino. Cfr. RU III/1, pp. 293-310; RS, *Val d'Intelvi; Come morì il colonnello Giordana*, «La Guerra Italiana», 3^a serie, 1916, n. 11, pp. 169 s.

⁴⁶⁰ La relazione, che però non divide fra congelati in primavera e in autunno, è citata in De Napoli, *La sanità* cit., pp. 133-137. RS, *Puglie* sono affatto sommari e imprecisi, forse per la superficialità del compilatore e forse perché la *Puglie* sembra che non dovette godere di molte simpatie – era sempre, si potrebbe dire, nel posto sbagliato al momento sbagliato. Al direttore dell'ospedaletto fu detto dai propri subalterni che i fanti del 71° e del 72° s'ammalarono perché provenienti da una zona calda – malarica, per giunta – e sprovvisti d'indumenti adeguati; al che lui, quasi sprezzante, scrisse che se avesse dovuto fare un commento, «sarebbe semplicemente questo: che, cioè, in certe gravi contingenze di guerra, l'impellente necessità di contrapporre subito un argine all'invasione del nemico del sacro suolo della patria, costringe a trascurare, in via provvisoria, quelle norme d'igiene e di profilassi alle quali, in circostanze ordinarie o meno gravi, i Comandi si sogliono mostrare ossequienti». Si noti che il già citato Tassone, *Contributo* cit., constatò che la resistenza al gelo era inferiore in soldati provenienti dal clima caldo d'Albania. Compagni di sofferenze dei fanti del 71° furono quelli dell'85°, essi pure sulla sommità del Pasubio in quel periodo; cfr. Anonimo, *Memorie storiche dell'85° Reggimento fanteria "Verona"*, La Combattente, Trapani 1935, pp. 34-36.

all'inizio della primavera 1917. Tale relazione, è ovvio, celava le disfunzioni e magnificava i lati positivi, che però ci furono⁴⁶¹. Il lavoro per l'erezione dei baraccamenti, strumento essenziale per il riparo dai rigori invernali, «richiese esso solo l'impiego di più che 300 000 metri cubi di legname e di 20 000 tonnellate di materiali metallici vari: furono allestiti lettini di ferro e legno per circa 1 000 000 milione di posti, fornite 20 000 stufe, 6 000 000 di metri quadrati fra stuoie, cartoni catramati, feltri coibenti, lastre eternit, lamiere zincate ecc.». Tutto ciò dovette essere trasportato nelle immediate retrovie, incombenza a cui provvidero specie le ferrovie e i camion, indi le teleferiche, i quadrupedi e anche i soldati. Sulle linee ferroviarie del Veneto transitarono durante la campagna invernale ben 34.000 treni militari, mentre il «trasporto della legna da ardere, dei legnami da costruzione, delle munizioni, dei materiali di rafforzamento e dei quadrupedi impiegò da solo 110 000 veicoli ferroviari». Per gli autocarri, invece, l'adozione di mezzi antisdrucchiolevoli, di mantelli coibenti per impedire il congelamento dell'acqua nei radiatori e di grembiuli impermeabili per i conducenti – si ricordi che le cabine erano... aperte – permise un largo impiego di quei mezzi rivoluzionari. Ciò che la relazione non evidenziò era la prosecuzione dell'opera di volgarizzazione delle norme per combattere i congelamenti. Risulta, infatti, che nel 1916 e nel 1917 furono stampati e diffusi appositamente per i soldati degli opuscoli agili e pratici in cui si rammentavano le principali norme per la lotta contro il freddo; consigli, se si vuole, anche scontati, ma che potevano avere delle ricadute pratiche – mantenere più uomini efficienti in linea – e psicologiche – cercare di dimostrare che il RE assisteva i propri uomini – che forse qualcosa ottennero, altrimenti non si spiegherebbe perché anche nel 1918, il cui clima di maggior tutela dei soldati è notorio, si trovò utile ristampare l'opuscolo⁴⁶².

Tuttavia, nell'autunno 1916-inverno 1917 delle criticità ci furono. Esse si manifestarono in specie nel corso delle azioni autunnali – in alta quota si ebbero in Pasubio-Vallarsa (V c. d'a.) e nel settore allora detto delle “Alpi di Fassa” (XVIII e IX c.d'a.) – o nel presidio di posizioni in esse espugnate, e quindi non ancora del tutto adattate. Senz'altro un caso doloroso furono le operazioni del 3-7 novembre sui fianchi di Cima Bocche, con l'espugnazione e la perdita, in seguito a tenacissimi contrattacchi, della posizione imperiale detta “osservatorio” (a circa 2.600 mt) da parte dei fanti meridionali della brigata *Tevere* – aliquote del 215° e 216° fanteria. Operazioni che costarono *almeno* 100 morti

⁴⁶¹ Cfr. *La seconda campagna invernale italiana in una relazione del Comando Supremo*, «Diario della guerra d'Italia», 1917, 18ª serie, pp. 1092-1105, da cui provengono le seguenti citazioni. Il generale Luigi Capello, in quell'inverno al comando del XXII c.d'a. sull'altipiano dei Sette Comuni, criticò in modo feroce questa relazione, ma non è affatto da escludere che nelle critiche ci sia ancora molto dell'astio con Cadorna per la questione Caporetto e non solo; cfr. Capello L., *Note di guerra*, Treves, Milano 1920, II, pp. 34-41.

⁴⁶² Intendenza Generale, Servizio sanitario: *Misure preventive contro le congelazioni. Istruzioni per la truppa*, Stab. Ausiliare Longo, Treviso 1916; *Misure preventive contro le congelazioni. Istruzioni per la truppa*, Stab. Ausiliare Longo, Treviso 1917³; *Misure preventive contro le congelazioni. Norme da ripetere spesso al soldato*, s.i.t. ottobre 1918. Va da sé che poi stesse nella sensibilità dei singoli comandi l'applicazione sollecita delle attenzioni, tema questo che è ancora da verificare per tutto il RE, non potendo ritenere che la CI, II abbia esaurito l'argomento di per se vastissimo.

e 300 feriti e senz'altro vi fu senz'altro un numero imprecisato di congelati⁴⁶³. Anche l'approntamento difensivo delle linee da poco espugnate influì. Ad esempio, sulle nuove linee dell'altopiano dei Sette Comuni, lo scavo di trincee e l'approntamento di ricoveri-baracche per l'inverno iniziò ancora ad agosto, come possono testimoniare anche le memorie del 111° fanteria presso il Monte Mosciagh, mentre i fanti del 13° poco dopo aver espugnato con abile manovra il Volkovniak, eseguirono con alacrità i necessari lavori di rafforzamento in un'estate di San Martino che di estate aveva solo il nome anche per il soffiare della bora, con cui le «orecchie e la punta del naso si illividivano in modo sorprendente, i piedi invece erano più riparati perché c'era il famoso unguento contro i congelamenti»⁴⁶⁴. Non così, però, fu altrove: l'alpe di Cosmagnon (circa 2.000 mt, acrocorno di M. Pasubio) fu presa con ardita e ben preparata azione il 9-13 ottobre dalle truppe della 44ª divisione, che scalarono sì il nemico dalle dominanti posizioni del costone Lora-Sogi – sotto il quale per cinque mesi furono aggrappati gli italiani, con alle spalle dirupi da favola strapiombanti per circa 1.000 mt – ma non riuscirono a conquistare la dominante cresta M. Roite-“dente austriaco”. Una serie di tempeste subito seguenti la battaglia portò metri e metri di neve nella conca, che fu allora percorsa da gallerie sotterranee, e per questo non si riuscì ad approntare un sistema logistico definitivo⁴⁶⁵. Il 5 marzo 1917 giunse dal fronte Giulio a presidio di quel settore la brigata *Valtellina*, che vi restò fino ai primi di luglio e fu lei, certo con l'ausilio del Genio, che con il disgelo dovette ingegnarsi a imbastire una prima reale difesa; lavori e permanenze all'aperto che influirono sul numero dei congelati. Una controprova è data anche dalla già citata relazione dell'ospedaletto n. 05, in cui i congelati nel 1917 calarono drasticamente rispetto all'anno prima, ossia a 231 casi, oltre il 75% dei quali furono di 1° grado, per cui bastarono unzioni di pomate ed esposizioni al vapor acqueo, mentre per i restanti congelati di 2° grado

⁴⁶³ Sui fatti d'arme cfr. RU III/3, pp. 303-304 e RS, *Tevere*, alquanto dettagliati, ma entrambe le fonti non parlano di congelati. Cfr. invece Pisa, *La questione del vestiario* cit., p. 167 che, su base di documenti dell'intendenza della Quarta armata, afferma che vi furono nell'autunno 1916-inverno 1917 nella grande unità «svariati casi di congelamento alle estremità inferiori, verificatisi specie nella brigata Tevere», circostanza che, fra l'altro, portò «alla luce il fatto che fin dall'inizio del conflitto l'intendenza della 4° [sic] armata non ricevette mai partite di calze confezionate interamente in lana». Gli uomini della *Tevere* (deposito all'81° in Roma per il 215°, e al 51° in Spoleto per il 216°) nel 1916 erano coscritti della leva 1896 o già riformati e fatti abili delle leve 1892-94 provenienti dai distretti militari di Napoli, Caserta, Benevento, Salerno e Gaeta, ma senz'altro successivi apporti di complementi ne modificarono la fisionomia; cfr. Carbone V., *La Brigata Tevere dal Carso al Piave*, Tipografia Regionale, Roma 1933 pp. 9-10.

⁴⁶⁴ Anonimo, *111° Reggimento Fanteria. Brigata Piacenza. Albo d'oro*, Tip. Barbera, Firenze 1919, p. 20; Abate, *Il 13° fanteria* cit., p. 95.

⁴⁶⁵ Sulle azioni in Pasubio cfr. RU III/3, pp. 267-283. Gli alpini del *Monte Suello* – in principio battaglione squisitamente bresciano, ma dopo le gravi perdite del 1916 fu rinsanguato con altri complementi lombardi – contribuirono a espugnare il Cosmagnon e lo presidiarono assieme ad altre truppe fino al febbraio 1917. In Galloni F., *V Alpini Battaglione Monte Suello*, Tip. Figli di Maria Immacolata, Brescia 1921, pp. 47 e 54 vi sono due istantanee di quelle gallerie sotterranee in cui furono ricavate anche postazioni di mitragliatrici. Sulle tempeste e l'inverno post offensiva cfr. Campana M., *Un anno sul Pasubio*, a cura di Massignani A., Rossato, Valdagno 1993, pp. 98-133. Nell'espugnazione di quelle posizioni da vertigine si distinsero i bersaglieri ciclisti – definibili come una sorta di proto-arditi – dei battaglioni I e VII.

si ricorse a incisioni-rimozioni della cute alterata e a medicazioni (alle amputazioni si procedeva nel 3° grado)⁴⁶⁶.

Fu poi il turno di una primavera e un'estate ancora cruentissime, ma l'autunno portò un'involuzione dell'assistenza nella protezione dei rigori iemali, peggioramento che fu sensibile soprattutto per certi settori. Senz'altro l'evento più critico del tardo autunno 1917-inverno 1918 fu costituito dalla battaglia d'arresto, durata in tutto oltre 40 giorni.

Nel grande scontro, in sostanza, non furono coinvolte le truppe del III c.d'a. e della Prima armata schierate dal Passo dello Stelvio a poco più ad Est della Val d'Assa – poco più di 300.000 uomini su circa 200 km di fronte –, mentre fra quelle direttamente interessate la Terza armata, schierata sul Piave, poté appoggiarsi al sistema viario e alle abitazioni della piana trevigiana. La situazione più critica fu vissuta dalle truppe dell'ala destra della Prima armata (XX e XXII c.d'a., circa 126.000 uomini) e da quelle della Quarta armata (forse nemmeno 250.000 uomini), su un arco prealpino di una sessantina di km⁴⁶⁷. A prescindere dalle effettive dotazioni d'indumenti invernali delle truppe, si ripeté una situazione simile a quella dell'offensiva d'autunno 1915, ossia nei territori su cui si combatté le strutture logistiche di supporto come strade, teleferiche, baraccamenti, scavi in roccia, erano solo abbozzate. Quelle che c'erano erano dovute alla prudenza di Cadorna che, dopo la *Strafexpedition*, aveva impartito una colossale opera di fortificazione dietro le linee stabilite dalla controffensiva in Trentino. Dall'Adige al Piave, al grande lavoro attesero circa 130.000 operai borghesi e centinaia di centurie lavoratori, senza contare l'opera del Genio o delle truppe che andavano “in riposo”⁴⁶⁸. Del gruppo delle Melette, su cui si combatté con vero accanimento poiché baluardo settentrionale della Val Frenzéla che scendeva a Bassano, la parte centrale del massiccio fu ridotta ad «un vero campo trincerato», ma restavano scoperte le posizioni più a Est del M. Tondarecar e M. Badenecche, dove avvenne lo sfondamento imperiale del 4-5 dicembre, anche con intenso uso di granate a gas⁴⁶⁹. Invece,

⁴⁶⁶ Sull'ospedaletto 05 cfr. De Napoli, *La sanità* cit., p. 137. Anche la *Valtellina*, i cui RS sono alquanto sommarî e vaghi, fu una brigata simile alla *Puglie*, che era sempre nel posto sbagliato al momento sbagliato, né RU IV/1, affronta affatto il gravoso presidio del Pasubio nell'inverno-primavera 1917, se non per citare sommarîamente un blitz imperiale avvenuto il 21 maggio. Purtroppo, anche le memorie dei reggimenti 65° e 66° tacciono o restano sul vago, ma in quelle del 66° si accenna che il reggimento trascorse il tempo «dedicandosi alacremente ai lavori difensivi di quella importantissima zona»; cfr. Gambelli L., *Appunti storici del 66° reggimento fanteria (Valtellina) per i graduati e soldati del reggimento*, Stab. tip. lit. del reggimento, Reggio Emilia 1928, p. 56. I due reggimenti, prima di salire in Pasubio, furono rinsanguati da uno scaglione di complementi della leva del 1897 in cui vi erano anche un centinaio di reclute del distretto militare di Brescia e, in effetti, nei loro ruoli matricolari si trova qualche congelato in quel periodo.

⁴⁶⁷ Le stime circa le forze impiegate si sono basate su: Ministero della Guerra, *La forza* cit., p. 134; De Napoli, *La sanità* cit., p. 182; Regio esercito italiano, Comando supremo, Ufficio operazioni, *L'azione dell'esercito austro-ungarico* cit. schizzo n. 2; Regio esercito italiano, *La battaglia del Piave (15-23 giugno 1918)*, Cuggiani, Roma 1920, p. 9.

⁴⁶⁸ Cadorna, *La guerra* cit., I, pp. 256-262; CI, II, pp. 92-95; RU IV/3, pp. 522-525, che fa cenno a come il problema della fortificazione di quelle zone risalisse ancora al 1885.

⁴⁶⁹ Cadorna, *La guerra* cit., I, p. 258. Però, secondo Cabiati A., *La riscossa. Altipiani, Grappa, Piave, Corbaccio* Milano 1934, p. 76 la sistemazione difensiva delle Melette fu «proposta dal generale Mambretti [comandante la Sesta armata] fra il 1916 e il 1917» e attuata dalle truppe del XX c. d'a., e non fa cenno a Cadorna. Una nota di colore antropologica. Il generale Cabiati, parlando degli scontri sul M. Castelgomberto disse che esisteva una “quota 9° bersaglieri”, ma il 9° non combatté né la prima né la seconda battaglia delle Melette; e allora perché si chiamava così? Quel reggimento,

sul Grappa furono decisivi soprattutto la recente strada che saliva da Bassano alla cima – che, per l'appunto, ancora oggi si chiama “strada Cadorna” –, una mulattiera e una teleferica da Crespano, svariati serbatoi per l'acqua giacché il massiccio ne era privo, ed appostamenti per una sessantina di batterie. Tutto ciò fu senz'altro indispensabile, tuttavia le cime e le creste su cui si combatté in modo feroce erano, in pratica, prive di sistemi difensivo-logistici, tanto che si può a ragione parlare di “difesa elastica” attuata in modo quasi inconsapevole⁴⁷⁰.

Un aspetto che non sempre si cita, ma che è bene rimarcare nella sua dimensione quantitativa, è la ripercussione che non poté non avere nello svolgimento della battaglia e nel seguente periodo la perdita di materiali nel corso della grande ritirata, soprattutto appartenuti alla Seconda armata, la più imponente delle allora quattro del RE e certo affetta da elefantiasi, rappresentando essa sola il 40% delle truppe operanti sul fronte italo-austriaco⁴⁷¹. Quindi, riferendoci ai soli mezzi per combattere il freddo, andarono perduti o furono presi dal nemico: 397.100 cappotti, 83.300 mantelline, 68.570 farsetti e maglioni, 486.000 giubbe di panno e 430.425 pantaloni in panno, 637.551 mutande, 185.000 coperte, 822.786 paia di calze e 320.500 paia di scarpe; materiali che sarebbero stati utilissimi per assistere le truppe impiegate in un mese e mezzo di battaglia su quote prealpine e ridurre i numeri dei congelamenti. Oltre a mezzi di protezione individuale, si persero anche elementi di protezione collettiva come: 80 tonnellate di metalli-verghe e lamiere, 43 tonnellate di chiodi, 5.362 tonnellate di carbone, 50.000 attrezzi da lavoro, 72 tonnellate di legname e 22.609 sacchi di juta per l'erezione di ripari⁴⁷². Ad ogni modo, durante la battaglia anche le truppe austro-germaniche vissero ciò che patirono i militari italiani, perché essi pure non avevano avuto tempo di creare veri e propri ripari sulla

che in principio aveva un gran numero di richiamati piemontesi e in seguito si avvale di non pochi complementi lombardi, giunse in rinforzo al XX c.d'a. durante la controffensiva in Trentino e l'anno dopo fu distrutto sull'Ortigara. Nel mezzo delle due battaglie esso presidiò le linee a Nord-Est di Asiago, e quando non era in trincea fu occupato in lavori di fortificazione, evidentemente anche sul Castelgomberto; così rimase la memoria dei loro lavori. Cfr. anche RS, 9° *reggimento bersaglieri*.

⁴⁷⁰ Il concetto di “difesa elastica”, attuato dall'esercito germanico ancora nel 1917 sul fronte occidentale, fu davvero sviluppato dal RE nel 1918, con la compartimentazione delle linee difensive. Sulla battaglia d'arresto come difesa elastica *ante-litteram*, cfr. le avvincenti pagine di Silvestri M., *Caporetto. Una battaglia e un enigma*, Rizzoli, Milano 2003, pp. 238-254. Cadorna, come naturale giacché aveva da difendere il proprio operato, nella deposizione che fece alla CI menò vanto delle opere da lui predisposte per la difesa del Grappa e per il campo trincerato di Treviso, ma vi furono ufficiali che, pur ammettendo la predisposizione difensiva, precisarono che il sistema difensivo, in effetti, era abbozzato ma comunque tendenzialmente rivolto a Ovest, e non verso Nord ed Est. Una vivida rievocazione della lotta di nuovo priva di mezzi in un contesto assai critico condotta sul Grappa è in Assum C., *La prima difesa del Grappa 13-26 novembre 1917 Note sommarie d'uno che vi prese parte*, Gobetti, Torino 1924; il generale Clemente Assum da Alessandria comandava allora la brigata *Trapani*, e in precedenza si era distinto alla guida dei fanti della *Vicenza* alla Bainsizza, su cui si era avanzati senza perdite spropositate.

⁴⁷¹ Al 6 ottobre 1917, il III c.d'a. e la Prima armata – 154 battaglioni di fanteria e 1.877 bocche da fuoco al 24 ottobre – per circa 225 km contavano 442.546 uomini, la Quarta armata – 96 battaglioni di fanteria e 904 bocche da fuoco – su 180 km annoverava 262.076 uomini, la Zona Carnia – 31 battaglioni e 511 bocche da fuoco – ne aveva 98.422 su 120 km, la Seconda armata – 389 battaglioni, di cui 36 a disposizione del Comando supremo e 2.471 bocche da fuoco – teneva ben 805.951 uomini su 90 km e, infine, la Terza armata – 186 battaglioni di cui 78 a disposizione del Comando supremo e 1.217 bocche da fuoco – disponeva di 431.789 uomini su 25 km; cfr. Ministero della Guerra, *La forza cit.*, p. 134 e CI, II, tavv. 12 e 14.

⁴⁷² CI, II, p. 257.

linea del fuoco, su cui si pernottava all'addiaccio sotto le stelle o nella tormenta⁴⁷³. Con il principio del 1918, escludendo le linee che non si erano mosse nel ripiegamento e che potevano contare su tutti gli apparati dei due inverni precedenti, si può dire che nelle posizioni disagiate vi fu un processo simile a quello dei primi mesi del 1916, ma va da sé che non si potesse passare dall'oggi al domani a situazioni rosee appena usciti da un incubo. Si spiega così perché nella sola prima quindicina di gennaio 1918 si contarono 6.415 congelati, di cui il 29% (1.837) nella Prima armata, ben il 68% (4.388) nella Quarta armata – quella in maggiori difficoltà di assestamento logistico, poiché le ultime azioni erano terminate il 21 dicembre –, e solo il 3% (190) nella Terza armata⁴⁷⁴.

Ad oggi, per quanto manchi una vera e propria storia alimentare delle forze armate italiane nelle campagne 1915-1918, di ampio respiro e su documentazione diversificata, esistono fonti d'archivio, a stampa e una bibliografia che permettono di tracciare il contesto e anche entrare in particolari gustosi, pieni di vita di quelle vicende⁴⁷⁵. In questa sede, mirando soprattutto ai militari di truppa e non agli ufficiali, ci si limiterà a evocare suggestioni e ad indicare chiavi di volta della questione alimentare, obiettivi che hanno nella *quantità* e nella *qualità* degli alimenti le connessioni con l'assistenza nelle due guerre italiane⁴⁷⁶. Il macro-dato da cui partire e da tenere sempre presente è l'evoluzione delle quantità di calorie teoriche giornaliere previste per le truppe italiane: 4.082 nel 1914, 3.850 nel dicembre 1916, 3.067 nell'ottobre 1917 – quando per i francesi e i britannici erano superiori di 400 o 1.400 calorie – e 3.580 nel giugno 1918⁴⁷⁷.

Nel corso della guerra offensivista, già dal 1915 erano stati adottati provvedimenti per integrare l'azione standard di sostentamento alimentare spettante al RE, ossia l'invio di alimenti da casa per mezzo di pacchi postali, e permettere a commercianti civili (i “vivandieri”) di portarsi al seguito delle

⁴⁷³ Non avendo fino ad oggi trovato dati specifici in merito, si rimanda ad una situazione analoga – se non peggiore – vissuta dalla Terza armata asburgica in 10 giorni di offensiva sui Carpazi alla fine del gennaio 1915, in cui fra le perdite si annoverarono circa 90.000 uomini fra malati e congelati; cfr. Tosti A., *Storia della guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1937, I, pp. 229 ss.

⁴⁷⁴ I dati sui congelati sono in Pisa, *La questione del vestiario* cit., p. 171. Una situazione logistica abbastanza discreta per le truppe schierate sul Piave è sommariamente descritta anche in Botteri A., *Cenni storici del 267° Reggimento Fanteria*, s.n., Gorizia 1918, pp. 11 s.; Anonimo, *111° Reggimento Fanteria* cit., p. 30. Per contro, un ufficiale della brigata *Emila*, dislocata sul Grappa nel gennaio-febbraio 1918, sosteneva che «i giorni si seguivano quasi uguali. Ebbimo furiosissime tempeste che travolsero uomini ed animali»; Marini G.F., *Da Gorizia al Grappa. La via della nostra passione*, Aldo Manuzio, Mantova 1918, p. 237.

⁴⁷⁵ Punti di partenza non possono che essere: Ratiglia R., Zugaro F. (cura di), *I servizi logistici*, Provved. Gen. Dello Stato, Roma 1929, 2 Vv.; Ministero della Guerra, *I rifornimenti* cit.; l'appendice riguardante il rifornimento dei viveri per il RE di Gaetano Zingali in Bachi R., Zingali G., *L'alimentazione e la politica annonaria in Italia*, Laterza-Yale University Press, Bari-New Haven 1926; Liuzzi G., *I servizi logistici nella guerra*, Il Corbaccio, Milano 1934.

⁴⁷⁶ Una trattazione simile l'avevo già condotta, basandomi soprattutto su testimonianze “dal basso”, in *Bresciani* cit., specie pp. 293-305. Qui non si vuole certo ripetere pedissequamente quanto già detto, ma considerazioni simili, basate su fonti diverse o anche arricchite, saranno messe in relazione al tema dell'alimentazione come assistenza.

⁴⁷⁷ Melograni, *Storia politica* cit., II, p. 319; Rochat G., *Il Comando supremo di Diaz*, in Berti G., Del Negro P. (a cura di), *Al di qua e al di là del Piave. L'ultimo anno della Grande Guerra*, FrancoAngeli, Milano 2001, p. 261-273, qui p. 266.

truppe; accorgimenti che, va da sé, ebbero fin dal principio non pochi inconvenienti. Circa il primo provvedimento è da precisare che già il DL 15 luglio 1915 n. 1159 aveva stabilito rigide norme in merito, e aveva concesso l'invio ai militari di pacchi non eccedenti il chilo e mezzo al prezzo di 30 centesimi l'uno, però era tassativamente proibito l'invio di generi alimentari e bevande. Tuttavia, il DL 9 dicembre 1915 n. 1736 aveva consentito, nell'occasione eccezionale delle feste di Natale e capodanno – dal 5 dicembre al 5 gennaio – l'invio di pacchi non eccedenti i 750 gr, al costo di centesimi 20, che potessero contenere «generi alimentari non facilmente deperibili, esclusi liquidi e le sostanze in bottiglie o vasi di vetro». In GU non si sono più rinvenuti cenni in merito, ma risulta che anche dopo quella data s'inviarono alimenti in pacchi. Il guaio era che fino alla metà circa del 1916 il servizio dei pacchi postali per il RE lasciò davvero a desiderare (ved. *infra* per l'istituzione degli Uffici doni), e non è un caso che il DL 12 marzo 1916 n. 334 raccorciava il periodo di giacenza dei pacchi postali da sei a due mesi, dato il numero considerevole di pacchi non distribuiti⁴⁷⁸. Inoltre, a complicare le cose vi dovette essere talvolta l'ingenuità-ignoranza dei familiari, forse delle classi popolari in specie, che inviavano generi deperibili non adeguatamente imballati.

Per il secondo provvedimento si consideri che la presenza dei civili nelle vertenze alimentari non era affatto una novità nel RE, anzi li si ritrova ancora nel 1866, e financo contribuirono al caos di Custoza⁴⁷⁹. Il medesimo *Regolamento di disciplina militare* prevedeva la figura del vivandiere, la quale al seguito delle truppe vendeva cibi in scatola (soprattutto pesce), formaggi, salumi, vino o carta da scrivere e cartoline. La questione di fondo, però, era che, o per bramosia di lucro o per effettivi costi di gestione per raggiungere località non molto agevoli, i prezzi erano in genere maggiorati rispetto a quelli correnti. Si spiega così perché i militari di truppa, a differenza degli ufficiali che inviavano a casa parte della paga ben più consistente, nella corrispondenza chiedessero a casa più volte dei soldi che, una volta in riposo, potevano utilizzare, se non nelle case di tolleranza, nelle osterie o dai vivandieri. Della presenza di questi commercianti, non sempre onesti, se ne trova traccia nella corrispondenza o nei diari, sia di ufficiali che di truppa. Ad esempio, il s.tenente Salvioni, diceva dei suoi fanti in alta Val Padola nel settembre 1915 che scesi dalle crode «si sforzano ora a dormire e

⁴⁷⁸ Per i tre decreti cfr. GU: n. 194, 5-8-1915; n. 306, 16-12-1915; n. 73, 28-3-1916. Il DL 334 stabiliva che quando il pacco non si poteva consegnare al destinatario e non era chiaro chi fosse il mittente, il contenuto doveva essere distribuito in beneficio di altri militari

⁴⁷⁹ In un opuscolo anonimo (*Le cause delle nostre disfatte*, G. Meucci, Livorno 1888, p. 7), che sulla spinta emotiva della strage di Dogali ritornava ancora sull'umiliazione del 1866 ed elencava 18 errori commessi allora dal RE, al 3° posto si citò la superficialità dilettantesca – poi generatrice di fatale caos – di aver fatto passare i carreggi delle truppe operanti – gestiti anche dai civili – al di là del Mincio, «quasicché, invece di entrare nel quadrilatero, lasciandoci un fiume alle spalle, si fosse ancora lontani da un possibile incontro col nemico [che, invece, con previdenza lasciò il proprio carreggio al di là dell'Adige, perché non gli fosse d'impaccio nell'attacco a sorpresa e in una eventuale ritirata], e con sicuro modo di ritirata». Per non rimandare alle poderose relazioni del ministro Pettinengo e a quella dell'ufficio storico dello stato maggiore o all'approfondito studio del generale Alberto Pollio, ved. per una trattazione più recente, coniugante divulgazione e rigore scientifico, Giannini M., Massobrio G., *Custoza 1866. La via italiana alla sconfitta*, Rizzoli, Milano 2003.

anche a bere, dopo tanto tempo di forzata astensione: bevono certi vinacci artefatti dei cantinieri e dei privati speculatori, che bisogna essere in guerra per trovare buoni e pagare come si pagano. Ma sembra che i nostri soldati apprezzino più la comodità del vino che non quella del sonno». Circa un anno dopo, Carlo Pastorino narra di un curioso episodio avvenuto tra i suoi fanti del II/69° in Vallarsa. Nel suo reparto si scoprì esservi un ladro, si direbbe un cleptomane, che una volta riuscì persino a sottrarre ad un sergente ben 2.000 lire vinte giocando a carte, se in modo onesto era dubbio assai. In una azione notturna il cleptomane morì, e tra gli effetti personali del morto si rinvennero tutte le cose e i danari rubati, che Pastorino riconsegnò ai proprietari senza fare il nome del defunto e assicurando che più non avrebbe agito, cosa che sollevò gli spiriti; sicché «per alcuni giorni vi fu un gran salire di fiaschi di vino [che si compravano dai vivandieri] da Anghebeni al Corno. Gran parte del denaro restituito finì così»⁴⁸⁰.

Come già s'è detto, il 1917 fu un anno assai critico nella questione annonaria, e vi fu un generale peggioramento, anche per i civili, nelle quantità di cibo, processo di scadimento invero graduale pure nel RE come riconobbe la CI. Solo per limitarci alle quantità dei principali generi, nella campagna 1915 erano stati distribuiti pro capite al dì ben 750 gr di pane, 150 gr di pasta o riso, 375 gr di carne bovina fresca. Con il prosieguo della guerra, le quantità *teoriche* si abbassarono a 700 gr di pane, 250 gr di carne bovina fresca sostituibile con 240 gr di quella congelata, mentre restarono invariate le quantità di pasta o riso e si aggiunsero, invece, 50 gr di formaggio; anzi, riguardo ad un tipo di quest'ultimo è da segnalare che con decreto ministeriale del 7 settembre 1917 il commissario agli approvvigionamenti e consumi Canepa disponeva che tutto il formaggio grana reggiano prodotto in quell'anno nelle province di Parma, Piacenza, Reggio Emilia, Modena, Bologna, Mantova e Cremona s'intendeva precettato e messo a disposizione delle autorità militari. Tuttavia, occorrerebbero analisi approfondite e comparate per verificare il reale e diversificato andamento delle sussistenze, considerando anche il fatto che le succitate quantità erano inferiori nella zona territoriale⁴⁸¹.

Certo è che in quell'anno cruciale si dovette far fronte al calo delle cibarie da somministrare in altro modo. Anche per tutelare il patrimonio zootecnico nazionale si comperarono grandi quantità di

⁴⁸⁰ Rossi, *In memoria* cit., pp. 149-150; Pastorino, *La prova del fuoco* cit., pp. 184-185. Pastorino specificò cosa trovò quando il mattino aprì la borsa di stoffa prelevata al defunto: «Caso strano e incomprensibile, ogni oggetto e ogni pacchetto di biglietti di banca era legato con un nastrino al quale era appesa una strisciolina di carta che portava il nome del derubato e il giorno e l'ora e il come era avvenuto il furto. V'era anche l'anello di un ufficiale e un piccolo tagliacarte d'oro che proveniva dal comando di brigata». Una nota di colore personale. In una ventina di ricognizioni condotte tra il 2006 e il 2016 fra le balze dei Monti Corno e Spill, specie sulle erte di quest'ultimo dove erano gli avamposti del RE che probabilmente furono abbandonati nel 1917, mi capitò di rinvenire colli sottili e opalescenti di fiaschi o massicci e verdastri di vecchie bottiglie, su uno dei quali era impresso nel vetro: «Coop. di consumo S. Giovanni della Fossa»; chissà, forse temporaneo ristoro proprio di qualche fante della *Ancona*.

che probabilmente furono abbandonate dal RE

⁴⁸¹ CI, II, p. 249; ministero della Guerra, *I rifornimenti* cit., p. 242, in cui si specificano anche le quantità di verdura, legumi e condimenti. Sul formaggio grana cfr. GU n. 213, 8-9-1917.

pesce, che si distribuì due-tre volte la settimana in sostituzione della carne. Di queste novità se ne scorgono i primordi ancora nel dicembre 1916, al giorno 9 del quale Martini annotava: «Anche l'Inghilterra ordina la riduzione dei consumi. Ha comprato dagli Stati scandinavi tutto il baccalà pescato in quei mari e lo ha diviso fra gli alleati. Son toccate a noi 15.000 tonnellate». Nelle unità mobilitate si ricorse altresì ad un altro rimedio, autarchico *ante litteram*. Un ufficiale del 159° fanteria, in riposo a Cerovo (Collio) annotava il primo giorno della primavera 1917:

Avendo il Ministero ordinata la coltivazione di campi reggimentali, il colonnello [Francesco Gabrieli] me ne affida l'incarico. Ho chiesto attrezzi e sementi e mi son sentito rispondere l'immane «s'arrangi». Requisisco l'aratro a un contadino, qualche mulo al[le salmerie del] reggimento e con soldati scelti fra i reparti mi accingo all'impresa. Ma ad Udine, al magazzino appositamente incaricato della distribuzione di quanto è necessario non trovo che degli imboscati, messi lì a rispondere che le sementi si devono prelevare dalle Sussistenze. Resto di stucco davanti alla meravigliosa organizzazione! I solchi dell'ettaro di terreno che i muli del reggimento, impennandosi all'inusitato lavoro e tirando dei maledetti calci, sono riusciti ad arare alla meglio, hanno accolto amorevolmente delle patate e qualche ortaggio trovati a stento.

Il reggimento, però, dopo poco dovette ripartire per le misere trincee dominate da quelle imperiali sull'arcigno San Gabriele, e i fanti-ortolani, che tanto avevano sperato di essere dispensati, «restano amaramente delusi. Chi coltiverà poi le piante che cresceranno? È dunque vero che chi semina non sempre raccoglie!»⁴⁸². Di questi orti se ne trova traccia, oltre che nelle memorie del capitano medico Soldani – che diresse dei fanti del 19° in riposo nel piantare patate e cipolle –, anche in una fonte iconografica riguardante l'altopiano dei Sette Comuni: nel centro logistico della piana della Marcesina, militari dei battaglioni del IX gruppo alpini, quando smontarono dalle linee dirimpetto l'inespugnabile baluardo Ortigara-Campigoletti, nell'estate 1917 poterono seguire un piccolo orto⁴⁸³. Si ricordi, infine, che i medesimi soldati spinti dalla fame che mai dava tregua, essendo sempre iper-attivi per ragioni di servizio, s'ingegnavano come potevano sfruttando le risorse locali. Il Salvioni, ad esempio, comunicava che, trasferiti nelle trincee della Valle del Boite, nei primi giorni di marzo 1916 si erano uccisi e mangiati due camosci, mentre alcune foto ricordo scattate nella Valle del Posina, forse

⁴⁸² Martini, *Diario* cit., p. 821; Dusi, *Dall'Adige* cit., pp. 169 s. In linea teorica, probabilmente la cura degli orti spettava ai reparti che si alternavano nel riposo, in questo caso i fanti del 160° o del 57° e 58°, i quali costituivano la 24ª divisione di fanteria – brigate *Milano* e *Abruzzi* – e che andavano in riposo in quella località. Si è provato a cercare riscontro nelle memorie del 57°, ma nulla s'è trovato perché esse sono alquanto dettagliate sulle azioni e non sui periodi di riposo dei fanti dalle mostrine verdi-nere, cfr. Piana M., *Il reggimento di San Marco. Memorie storiche del 57° regg. Fanteria dal 1861 al 1919*, s.i.t.

⁴⁸³ Le due istantanee sono in: Archivio Fondazione Ugo Da Como, Lonato (BS), album fotografico di Annibale Fenzi dato in dono al Da Como. Soldani, *Dal fronte* cit., p. 169 in data 30 marzo 1917, diceva di un suo coadiutore, tale Capurso: «un animale meridionale, pugliese, che parla in modo da non far intendere una parola. È ignorante fino all'incredibile, testardo come un mulo e vuole fare sempre come vuole. Dice che da borghese vuol fare l'ortolano e, se è vero, povero orto [Soldani, oltre che medico era anche cultore di agronomia]! Me è molto buono; ha qualcosa del selvaggio, o, meglio, è più animale che uomo!».

nel 1917, testimoniano che una decina di telegrafisti del 3° regg. Genio, nei momenti di libertà, si misero a pescare proprio nelle acque del medesimo torrente Posina⁴⁸⁴.

Venendo alla qualità, parrebbe scontato dirlo ma non è affatto così, essa dipendeva in buona parte dai contesti operativi. Le azioni, fossero in grande stile o meno, andava da sé che influissero sulla vertenza alimentare, perché fisiologicamente apportatrici di caos. Ai più volte citati fanti del I/91° nel ciclo operativo alle falde del Col di Lana, a metà novembre 1915 non giunse «nulla di caldo, ed il termometro rimane sempre parecchie lineette sotto lo zero», ma quando ai primi di marzo 1916 si trasferirono nella Valle del Boite poterono occupare e migliorare piccole baracche lasciate da un altro reggimento: qui essi stavano «bene [...] ed ivi [potevano] accendere il fuoco di giorno e di notte, (dunque gli scaldaranci *non sono necessari quassù*) [corsivo in originale]»⁴⁸⁵. Parimenti, durante la controffensiva del giugno-luglio 1916, un gruppo di affamati fanti d'una compagnia del II o III/134°, durante la presa degli Scogli d'Alpofin (Sette Comuni, 16 giugno), rimase senza pane per un motivo tragicomico. Dopo aver faticato a rafforzare la linea appena conquistata, la notizia dell'appropinquarsi del rancio – mercé il coraggio dei salmeristi che avevano affrontato il fuoco nemico – suscitò in loro la gioia; bisognava organizzare la corvée per rilevarlo e poi distribuirlo nelle squadre fucilieri. Il caporale furiere Luigi Perotti da Ponteviso (BS), regolò il tutto, distribuì «chi la carne, chi il brodo con pasta (marmitte) ghirbe di caffè», e al fante Natale Avogadri da Verdellino (BG), da poco arrivato al reggimento, consegnò un sacco con 40 pagnotte, indi ci si mise in marcia su «400 metri di salita (si allude sempre nei boschi, foltissimi di piante)», e una volta arrivati si distribuì il tutto, meno che il pane, perché l'Avogadri più non arrivava, tanto che s'iniziò a pensar male. Improvvisa si scatenò la fucileria con gli austriaci, chetatasi dopo 10 minuti, e ci si stava ancora domandando che cosa era successo quando giunse trafelato l'Avogadri «più morto che vivo dalla paura», il quale si mise a raccontare. Giunto il momento di mettersi in marcia, egli s'incamminò

a testa bassa credendo di dirigersi in buona direzione, mentre invece era diretto verso le trincee nemiche. Ad un certo punto alzò la testa e vide a pochi metri dei militari che gli facevano segno di avvicinarsi. Ma invece di italiani conobbe dei soldati austriaci. Allora spaventato, lasciò il sacco e dietro fron e via di corsa gridando dalla paura. I nostri soldati di vedetta sentendo le grida, credettero che fosse il nemico che tentava avanzarsi incominciarono a sparare, gli austriaci sentendo noi contemporaneamente risposero e questo fu l'equivoco. Quelli che furono danneggiati sono stati altri che i tre capi squadra coi suoi soldati, compreso io, che rimase senza pane così affamati che si era, però più tardi abbiamo

⁴⁸⁴ Rossi, *In memoria* cit., p. 168, corrispondenza ai genitori in data 17 marzo 1916; le foto sono in carte private Graziano Impiumi di Vicenza, già proprietà dello zio Giulio Impiumi, classe 1894 studente in musica. Nel corso della pesca, le acque del torrente restituirono un cranio di un senza nome, evidentemente “residuato” della *Strafexpedition*, che fu immortalato; la foto è stata riprodotta in *Impressioni di guerra. Un racconto per immagini*, in Bianchi, Vecchio, *Chiese e popoli* cit., immagine 4.1.

⁴⁸⁵ Rossi, *In memoria* cit., p. 157, 168. Si ricorda che gli scaldarancio erano «rotolini di carta di giornale paraffinata di circa due/tre centimetri cubici, che garantivano una tenue fiammella per scaldare la gamella con il rancio o il caffè e che venivano inviati ai militari al fronte»; Vecchio G., *L'Italia nelle guerre mondiali*, G. Vecchio, 2017, pp. 47 s.

potuto procurarci dell'altro. Il sold. Avogadri miracolosamente uscì salvo, tanto dalle nostre fucilate come da quelle degli austriaci.⁴⁸⁶

La qualità scadente del rancio fu dovuta anche ai mezzi di trasporto, perché nei settori più pericolosi del lunghissimo fronte si cercava di occultare le cucine e distanziarle di svariati chilometri dalle prime linee. Pertanto era d'obbligo il ricorso alle salmerie prima e alle corvée poi, quindi il moto sussultorio e la cottura prolungata della pasta-riso o della carne in brodo nelle casse di cottura non poteva che andare a detrimento della qualità dei cibi, che giungevano anche immangiabili. I genieri della 2ª cp. lanciafiamme, ad esempio, dissero al proprio ufficiale che non volevano più il riso in brodo, perché esso, bollito a Devetaki, era «ballottato per due ore, a dorso di mulo, dal Vallone alle linee. Quando arriva è ridotto a una ripugnante gelatina biancastra e vischiosa. “Il brodo” dicono i miei uomini, “lo dobbiamo sbatter via appunto perché c'è il riso”»⁴⁸⁷. L'installazione delle teleferiche, come visto *supra*, si diffuse nel 1916 sul fronte montano, e questo particolare tecnico probabilmente ebbe delle ricadute positive anche nella distribuzione dei cibi, poiché le tempistiche distributive erano alquanto velocizzate. Ad ogni modo, bisogna avere presente che quando si parla di alimentazione in guerra la questione deve essere *sempre* circostanziata, contestualizzata in tempi, luoghi e unità *specifiche*.

Sulla qualità o l'appetibilità dei cibi influirono certo anche le proprietà medesime del prodotto e la ripetitività della sua distribuzione. Un ufficiale del 41º fanteria, chiosando le lamentele di un suo portaordini – che davano voce a tutti i suoi compagni – all'atto della distribuzione del rancio presso malga Clef (Giudicarie) nell'autunno del 1916, ammetteva fra sé e sé dopo aver bonariamente redarguito il sottoposto: «Ma davvero quell'abbondanza di riso al sugo stancherebbe un novarese o un pavese: figuriamoci quelli di laggiù [i meridionali]». Il caporale ranciere, da par suo, si difendeva così: «Creda, signor tenente [...] io non ne ho colpa: è un riso senza grana che in un attimo diventa colla da manifesti. Bisognerebbe distribuirlo crudo...»⁴⁸⁸. La situazione sembra non fosse cambiata affatto, se si leggono cose simili nelle memorie testé citate dell'ufficiale del Genio lanciafiamme. Distribuendo solo il brodo, nelle cucine il riso si accatastava e, non essendo possibile renderlo alla sussistenza, lo si offerse a tutte le unità circonvicine, ma tutte denegarono l'offerta perché afflitti dal

⁴⁸⁶ ASBs, *Carteggio Prima guerra mondiale*, b. 36, f. 1634, lettera ai genitori del Perotti in data 13 luglio 1916. Quando Perotti scrisse questa lettera, l'Avogadri, che avrebbe fatto gli anni a Natale per l'appunto, era già morto da otto giorni nell'ospedaletto da campo n. 110, probabilmente per una ferita fatale riportata negli attacchi al Monte Colombara del 29-30 giugno; aveva 19 anni. Perotti, di professione chauffeur, invece, si spense a Brescia per malattia il 4 novembre 1918 a 27 anni; cfr. AO XII, pp. 39 e 658. Ammesso che Perotti non si sia confuso, l'Avogadri dovette emigrare nel Milanese, perché il graduato bresciano sosteneva che il soldato apparteneva al distretto militare di Milano.

⁴⁸⁷ Caccia Dominioni, *1915-1919* cit., p. 199 alla data 20 settembre 1917 presso Castangevizza (Carso). Sicché l'ufficiale diede «ordine al caporale di cucina di non fare più il riso e di mandare su solo il brodo. Adesso i soldati sono beati».

⁴⁸⁸ Quaglia M., *La guerra del fante*, Mundus, Milano 1933, pp. 169 s.

medesimo problema della sovrabbondanza di quel genere. Sicché Caccia Dominioni, giunto al comando della 54^a divisione per questioni di servizio, espose anche i suoi casi:

«Ma io, signor colonnello, farei così: carico il riso sopra due o tre carrette (che me le presta il genio), prendo un soldato in gamba che me lo venda in retrovia, dove ci sono ancora i borghesi. Il guadagno lo converto in tanto vino e tanta salsa di pomodoro per miglioramento rancio della mia sezione». Non l'avessi mai detto. Apriti cielo. Il superiore è scattato strillando. «Ma lei è pazzo da legare! Ma che ufficiale è? commercio con le popolazioni civili in zona di guerra! In zona di operazioni! roba da farsi fucilare!». ⁴⁸⁹

Per concludere con la guerra offensiva, non si può non fare almeno un cenno al problema della sete, che era una questione a sé stante. Essa, come logico e come per la questione del vestiario e del cibo, risentì dello stadio di sviluppo dei servizi logistici al principio della guerra e dell'andamento delle operazioni. Il tema ha bisogno di ulteriori approfondimenti, ma si può ragionevolmente sostenere che fu specie il primo anno-anno e mezzo di guerra ad essere gramo per le truppe italiane⁴⁹⁰. Il rifornimento idrico in principio si effettuò con mezzi ordinari, ossia attingendo a fontane-pozzi esistenti in loco, *quando* esistenti, e i trasporti verso le truppe combattenti avvenivano con botti carreggiate e ghirbe someggiate o autobotti, ovvero con taniche spalleggiabili da 5 o 10 litri, dopo pochi mesi di belligeranza si crearono gli Uffici idrici di armata che avrebbero regolato appositamente la vertenza. Una criticità fu senz'altro l'offensiva imperiale in Trentino e la seguente controffensiva, durante la quale con autobotti, caroggio o someggio furono fatti affluire dai 450 ai 500.000 litri di acqua al dì⁴⁹¹. Gli è che per le truppe in linea, specie in posizioni avanzatissime, fu sempre una gran pena. Significativo, e abbastanza rappresentativo di svariate posizioni critiche, quanto accadeva per i fanti della 5^a cp. del II/69° inchiodati sotto le pareti di Monte Corno, nell'estate 1916: «C'era penuria di muli: l'acqua veniva portata su dal [torrente] Leno; un mulo solo, con due ghirbe, doveva provvedere l'acqua per la compagnia [225 uomini a pieni organici!]. Le ghirbe arrivavano quasi vuote, flaccide come vesciche sgonfie. A ogni soldato un fondo di gamella: una golata, un sospiro: e nulla più»⁴⁹².

Fu con l'autunno 1916-inverno 1917 che si concretizzò un vero miglioramento. La già citata relazione del Comando supremo sulla seconda campagna invernale, riconobbe, per quanto non entrando

⁴⁸⁹ Caccia Dominioni, *1915-1919* cit., p. 200. Il colonnello poi suggerì al Caccia Dominioni di dare il riso ai muli della sua sezione lanciafiamme, soluzione a cui il subalterno non aveva pensato. La cosa sembrò funzionare, perché i muli ne mangiavano a più non posso, ma poi si gonfiarono, non mangiavano più e morirono. Al che, nel proprio diario (p. 202) egli annotò una cosa amaramente vera: «Scoppiati, esplosi [i muli], e ora è un guaio, verbali su verbali, inchieste. Quando muore un soldato è molto più semplice, un frego sul nome nel ruolino e la notizia schematica nel rapportino giornaliero». Invero, i verbali c'erano anche per i soldati e, come visto, erano indispensabili per le pratiche di pensione, diretta o indiretta che fosse.

⁴⁹⁰ Ministero della Guerra, *I rifornimenti* cit., pp. 199-205 e 273 s. fornisce dati molto importanti sul servizio idrico, ma non periodizza l'evoluzione del medesimo. Preziose notizie supplementari sul periodo 1915-17 si trovano in RU, IV/1, pp. 47-50.

⁴⁹¹ Cadorna, *La guerra* cit., I, pp. 243-252, Ministero della Guerra, *I rifornimenti* cit., pp. 204-205.

⁴⁹² Pastorino, *La prova del fuoco* cit., pp. 135-136.

in particolari... autolesionistici, che la «lunga esperienza, precedentemente fatta, di trasportare ivi l'acqua anche con mezzi celeri quali le autobotti, aveva dato risultati non favorevoli». Sicché si provvede con appositi impianti di estrazione dal sottosuolo e approntando veri e propri acquedotti e impianti di sollevamento con motori elettrici, per condurre l'acqua sino in prossimità delle prime linee. Si asseriva, pertanto, che sul Carso nella primavera 1917 il rifornimento, grazie ai nuovi mezzi, ascendeva a tre milioni di litri al dì, mentre per l'altopiano di Asiago, altro settore critico, fra gli acquedotti che lo servivano se ne magnificava uno costituito da tre stazioni di sollevamento, mentre per le località che non erano servite da questi impianti si precisava che erano stati approntati depositi avanzati, costituiti da vasche coperte⁴⁹³.

Va da sé, però, che anche nel 1917 le truppe patirono la sete in zone dove non era stato possibile imbastire dall'oggi al domani il complesso sistema idrico a causa delle avanzate (anche di pochi chilometri) e dei continui combattimenti. Una di queste furono le alture della testa di ponte di Plava espugnate a metà maggio, ma teatro di lotte ferocissime fino alla prima decade di giugno. Proprio qui, sul Monte Vodice, la sete fece accadere un episodio tragico e uno molto umano. Questo è quanto sarebbe accaduto nella brigata *Girgenti* (247°-248°) stando ad una lettera vagliata dalla censura di un militare della zona di Molteno (oggi provincia di Lecco, allora di Como):

[...] Siamo qua addiacciati nel bosco (di riserva) non c'è più buco da ripararsi – demoralizzati in modo straordinario, che gli ufficiali stessi pazzescano... non è la morte che demoralizza perché già sappiamo che dobbiamo morire, sono i casi straordinari che s'affacciano – i macelli – le strage – i patimenti e poi i maltrattamenti – la crudeltà che pur troppo è stata pagata cara verso il Colonnello Brigadiere F. [Franceschi] Cav. Temistocle [da Cento, comandante la *Girgenti*, per l'appunto], ucciso pure lui, il 2 [giugno] corrente da una granata nemica – facendo fucilare in presenza di noi tutti 4 soldati, due di questi perché assetati si sono permessi d'allontanarsi a prendere 1 borraccia d'acqua. torno a dire che io, noi, siamo stati la parte di 3 giorni senza avere una goccia d'acqua. Dunque speriamo ad una buona ferita o ad una maledetta morte...[...]⁴⁹⁴

Su quelle medesime posizioni, giunsero a dare il cambio a truppe stremate anche i fanti del 159°, i quali dovettero ancora respingere ostinati contrattacchi imperiali in un'atmosfera da tregenda e con un puzzo indicibile causato da centinaia e centinaia di cadaveri insepolti, reso ancora più insopportabile dal caldo quasi estivo. Un ufficiale già citato annotava nel suo diario al 16 giugno, quando il settore si era un poco chetato: «Al piccolo posto più in basso i soldati mi chiedono da bere. Da due giorni non hanno una sola goccia d'acqua per inumidirsi le labbra. Mi fanno pena. Alcune pattuglie

⁴⁹³ *La seconda campagna invernale* cit., pp. 1098 s.

⁴⁹⁴ La lettera di questo militare sconosciuto datata 5 giugno 1917, è in Procacci G., *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. 465. Si è riusciti a contestualizzare lo scritto – che non riporta né settore, né unità come quasi tutti i restanti 101 testi trascritti nel suddetto volume (3 del 1915, 56 del 1916, 39 del 1917 e solo 4 del 1918), altresì permanendo sempre la decisiva incognita dello stato di servizio del mittente – tramite un'analisi comparata con RS, vagliando tutte le brigate, fra cui appunto la *Girgenti*, che combatterono nel II c. d'a. poiché s'intuiva che la testimonianza provenisse da quel settore.

si sono spinte verso il fondovalle in cerca di un po' di acqua. Han visto allontanarsi da una sorgente alcuni soldati austriaci venuti a dissetarsi, poi hanno eseguito anch'essi il loro turno senza molestie da parte del nemico che stette a sua volta ad osservarli. I patimenti fisici d'ambo le parti han tolto evidentemente la voglia di uccidersi»⁴⁹⁵.

Riguardo l'anno della guerra difensiva, si può ben dire che esso principiò nel modo più catastrofico che non si sarebbe potuto immaginare. Quanto sostenuto per il vestiario protettivo, né più né meno si può sostenere anche per la questione alimentare, ossia il fatto che andarono perdute nella ritirata quantità enormi di vettovagliamenti che sarebbero stati utilissimi nel corso della battaglia d'arresto. Più nel dettaglio, non si poté usufruire di: 5.370.300 scatole di carne in conserva e 26.600 quintali di gallette, 13.090 quintali di pasta e 7.200 di riso, 10.394.000 razioni di condimento e 4.750 quintali di zucchero, 1.000 buoi da macellare e 6.450 quintali di formaggio, oltre a 700.000 scatole di salmone⁴⁹⁶. Poiché parlando di cifre siderali si rischia di fare dell'astrazione, per fornire un esempio concreto si consideri che nel corso delle operazioni in Trentino nel giugno 1916 si erano distribuite a decine e decine di migliaia di soldati 14,5 milioni di scatolette di carne, cui si faceva largo ricorso quando non si riusciva a confezionare e portare il rancio per contingenti ragioni operative in zone fuori mano. Circostanza quest'ultima che incombe sempre nel corso delle azioni di novembre-dicembre, come ben testimoniano le memorie, quasi affettuose si direbbe, del 23° fanteria, unità storica della Quarta armata che si distinse in quegli scontri:

Non meno encomiabile fu anche questa volta l'opera degli umili conducenti [delle salmerie], che nei 14 giorni di marcia disastrosa seguirono il Reggimento, recando tutto l'aiuto possibile, e, nelle tempestose giornate [di battaglia del Monte] Cornella e nei giorni successivi, riuscirono fra pericoli infiniti pagando anch'essi il loro tributo di sangue, a portare viveri e munizioni fin sulla linea, spesso in cerca dei reparti, *la cui dislocazione mutava di ora in ora* [corsivo mio]. Chi non ricorda il rancio portato ai Reparti del Cornella in

⁴⁹⁵ Dusi, *Dall'Adige* cit., p. 226, e più in generale le pp. 204-227 sugli scontri di maggio-giugno, francamente impressionanti. Per contestualizzare queste due testimonianze si consideri che dal 13 maggio alla prima decade di giugno i Monti Vodice e Santo furono il Golgota asceso dalle truppe della 53ª e 8ª divisione di fanteria. I pochissimi chilometri quadrati delle due cime – la seconda non fu espugnata, la prima sì – furono teatro di lotte d'estrema ferocia per la loro importanza tattica e strategica. Gli imperiali, infatti, non rinunciavano al loro possesso perché da esse si dominavano tutte le linee italiane a Sud, che dalla conca di Gorizia risalivano fino al Carso, inoltre avrebbero costituito per gli italiani, come fu tentato nella battaglia d'agosto, dei fulcri di manovra per aggirare la testa di ponte imperiale di Tolmino o il campo trincerato a Est di Gorizia; in parole piane: mirando alle valli dell'Idria e del Vipacco si puntava alla via che menava al cuore dell'impero, quindi alla vittoria, ergo alla fine della guerra. Per evitare decontestualizzanti generalizzazioni, si ricordi che atti umanitari simili non erano la regola. Lo seppero bene gli alpini veneti del *Monte Berico* e del *Val Leogra*, inchiodati negli ultimi giorni di giugno 1916 da un irragionevole ordine del generale Andrea Graziani da Bardolino in fondo alla Val Restel (Vallarsa) che, patendo la sete, si avventurarono ad uno scoperto rigagnolo d'acqua; ma gli imperiali, stavolta, non ebbero remissione, e li uccisero uno dopo l'altro; cfr. Regazzola, *Batt. Monte Berico* cit. Per non dire di tutte le volte che, come era logico che fosse, impedivano l'afflusso delle corvée di rifornimenti alle sottostanti, meschine assai il più delle volte, linee italiane.

⁴⁹⁶ CI, II, p. 257. Si consideri altresì che furono perdute 40.000 cucine da campo, 103.558 oggetti da cucina e 225 carri forno 8erano i forni da campo mod. Weiss).

pieno combattimento e la corvée che con una marcia di 14 ore, per Crespano, Fierta, Archeson, riusciva a portare da mangiare ai soldati del 2° Battaglione a Cason del Sole?⁴⁹⁷

A prescindere da queste circostanze già di per sé ostiche, come già detto nella parte prima, era la situazione annonaria generale d'Italia ad essere assai grave, proprio nel momento in cui l'offensiva sottomarina del nemico aumentava d'intensità ed il sistema dei trasporti delle ferrovie palesava la sua inadeguatezza. Essendo ora l'obiettivo supremo quello di impedire l'invasione d'Italia, si capisce il perché della drastica e semplice decisione strategico-programmatica del nuovo commissario agli approvvigionamenti e consumi Crespi, ossia prima e abbondanza per i militari, restrizioni per i civili venienti dopo il RE. Questa linea programmatica sancita ai primi di novembre 1917, in sostanza, fu mantenuta per tutto il restante periodo della guerra, ma va da sé che le cose non cambiarono affatto dall'oggi al domani. È vero che con apposite circolari del Comando supremo fra il dicembre 1917 ed il gennaio 1918 si impartì il miglioramento anche quantitativo del rancio, ma problemi tecnico-contestuali di assestamento si protrassero fino alla fine dell'inverno, tanto è vero che sul declinare di marzo scambi di comunicazioni fra Diaz, Zupelli e Orlando attestarono una situazione ancora talvolta deficitaria per il RE – alcune unità della Prima armata, ad esempio, avevano dovuto sospendere la panificazione e ricorrere alle gallette –, che si ripercuoteva sul medesimo morale dei soldati, preoccupati altresì delle condizioni dei propri famigliari⁴⁹⁸.

Nel processo di miglioramento quantitativo-qualitativo un contributo che non dovette essere dappoco fu, dal febbraio 1918 l'istituzione degli spacci cooperativi, che affondavano le proprie radici nei “posti di ristoro” creati ancora sul finire del 1916 nella 44ª divisione – poi estesi ad altre divisioni della Prima armata, constatati i buoni esiti – e nelle cantine cooperative in funzione negli eserciti anglo-francese. Si trattava, in parole spicciole – ma il tema, quasi sconosciuto, meriterebbe approfondimenti di sicuro interesse –, di una razionalizzazione di un aspetto del sistema delle sussistenze, in cui il RE gestiva in modo più oculato le risorse, avvantaggiando anche i militari medesimi cui offriva a prezzi ribassati generi di consumo sempre graditi e ricercati, come alimenti e bevande supplementari alle distribuzioni standard o piccole, umili cose di grande utilità come lapis, carta da scrivere e cartoline illustrate, inchiostro, refe, tabacco o sigarette. Sembra che da ciò furono in parte danneggiati i vivandieri, tanto che, ad esempio, su una testata di una provincia nella giurisdizione della Settima

⁴⁹⁷ Anonimo, *Il 23° Reggimento Fanteria durante l'ultima Guerra d'Indipendenza*, Bazzi Amini & C., Milano 1919, pp. 23-24. È piuttosto difficile trovare, non dico in RS ma nelle storie di reparto cenni a questioni esorbitanti le azioni di guerra, ossia tutte le piccole, concrete e umili (eppur così importanti!) incombenze della vita quotidiana, fra cui l'attività dei salmeristi, non poche volte giudicati rudemente come degli imboscati, con qualche ragione, dal punto di vista di chi sortiva alla baionetta, anche se li guardavano con invidia più o meno subconscia.

⁴⁹⁸ Dentoni, *Annona* cit., pp. 90 s. Non è un caso, quindi, che Crespi annotasse nel proprio diario il 26 marzo: «Ho poi un lungo colloqui con Zupelli; è molto cordiale e m'impegna ai massimi sforzi. Lo assicuro che all'esercito non mancherà mai nulla, anzi lo manterrò nella massima possibile abbondanza di pane, di carne, di ogni genere alimentare»; *idem*, *Alla difesa* cit., p. 71.

armata vi fu una *querelle* fra un cronista della testata democratico-interventista e tre vivandieri⁴⁹⁹. Anche «L'Illustrazione Italiana» diede visibilità a questa innovazione con una semplice “foto-notizia” nei primi di marzo⁵⁰⁰. Inoltre con la reggenza Diaz si perseguì la vecchia idea degli orti e financo allevamenti gestiti dai militari.

Ad ogni modo, la fame era sempre tanta e, come nel passato, i militari si ingegnavano per l'integrazione del rancio. Esempio il caso dei fanti del 154° schierati sul basso Piave sul finire del settembre, i quali, nonostante i divieti davano, la caccia agli uccelli, acquatici e non, anche tramite rudimentali trappole fabbricate con mattoni – sotto cui mettere del becchime – e legnetti, e utilizzando i veli delle zanzariere per filtrare l'acqua e catturare così piccoli pesci⁵⁰¹. Sulla qualità del rancio inflù, si è detto, anche il sistema delle teleferiche ma, come già argomentato, con la nuova situazione strategico-logistica il rapporto lunghezza del fronte-numero di impianti era alquanto migliorato. Va da sé che anche nella guerra difensiva lo svolgimento di azioni o anche semplici marce di trasferimento, come nel passato, influissero sulle quantità e sulla qualità del cibo. Un sottufficiale del 44° fanteria, ad esempio, ricordava che a metà giugno, principata la battaglia del Solstizio, giunse l'ordine di trasferimento per portarsi, dai pressi di Ponte Caffaro, in rinforzo alla Terza armata, solo che stavolta non vi erano disponibili autocarri e si dovette ricorrere al “cavallo di San Francesco”: «si parte alla mattina alle ore tre, stava spuntando l'alba del giorno e si percorre quasi tutta la Val Sabbia, il percorso più di 60 Km. Siamo giunti a Vobarno in sul pomeriggio. I poveri soldati erano sflagellati [slombati, esausti per la marcia], e qui si deve finalmente consumare il rancio condotto nelle casse di

⁴⁹⁹ Cfr. «La Provincia di Brescia»: *Salutari provvidenze del Comando Supremo*, 20 agosto 1918 e *I vivandieri militari* del 2 settembre. Il cronista definiva i vivandieri come «piovre» che «succhiavano inesorabilmente i meschini risparmi dei poveri soldati». Tre vivandieri – Ferdinando Paoli, Gino e Giuseppe Manildo – però replicarono risentiti sostenendo che non era vero che i vivandieri fossero stati aboliti, perché seguivano a operare con regolari contratti, e che depredassero le tasche dei soldati perché stabilivano i prezzi – persino inferiori a quelli di mercato – con i comandi di reggimento, i quali ispezionavano le medesime merci, pertanto era infondata l'accusa secondo cui essi imbrogliavano i soldati. Dal canto suo la redazione, date per veritiere nel complesso le rimostranze, controreplicava che l'articolo del 20 agosto si riferiva alla zona operativa, non a quella territoriale, e in specie ai vivandieri ambulanti, non quelli che erano vincolati ai reggimenti da regolare contratto. Il primo articolo è stato in parte riprodotto in Cerutti, *Bresciani* cit., pp. 303 s.

⁵⁰⁰ «L'Illustrazione Italiana», 45 (1918), n. 10, p. 194. La foto è senza luogo e senza data, ma è stata ripresa a ridosso di qualche posizione avanzata: fuori da un baracchino, un tavolo – forse prelevato da qualche casa: ha tornite gambe a cipolla – è il punto di raccolta di alcuni soldati con qualche fiasco e altre cibarie. Invece, in *La guerra. I servizi logistici*, Treves, Milano 1919, p. 911 vi è l'immagine di un ben più ricco spaccio cooperativo del 73° batt. genio zappatori, allogato in una piccola struttura in muratura con tanto di bancone. Si consideri che di questa innovazione se ne fa solo breve riferimento in CI, II, p. 394, ma nel saggio di Zingali, tutto incentrato sul RE, non se ne fa minimo cenno.

⁵⁰¹ Sfondrini M., *154° Reggimento. Diario episodico di guerra*, Istituto Nazionale per le Biblioteche dei soldati, Torino 1921, pp. 169 s. Già nell'estate del 1917 si era pensato, al fine di limitare l'epidemia malarica in corso sul fronte Giulio, di distribuire alle truppe delle zanzariere costituite da dei veli di tulle, ma non si riuscì a organizzarsi per tempo. L'idea riprese corpo nel 1918, e si riuscì a concretizzarla in parte ricorrendo alla generosità della società civile e all'organizzazione delle OFAPN, ma il numero dei militari da assistere era eccessivo e sembra che non si riuscì a coprire il reale fabbisogno, come si rileva anche da Sfondrini; cfr. Cerutti, *Bresciani* cit., pp. 291 s.

cotura, perciò non era abile a cagione del caldo, il brodo era come il siero, la carne tutta verde e anno buttato al vento e diedero l'ordine di consumare una scatoletta di carne in conserva»⁵⁰².

Per concludere, si deve fare un ultimo cenno al problema della sete. Nell'anno della guerra difensiva, per oltre la metà del nuovo fronte si poté usufruire degli impianti approntati tra l'autunno 1916 e quello del 1917, pertanto furono soprattutto la Quarta e la Terza armata che ebbero bisogno e ottennero nuove strutture⁵⁰³. Vi è da dire altresì che dalla guerra offensiva a quella difensiva nulla cambiò riguardo le quantità di due assai graditi generi di conforto, ossia il caffè e il vino. Del primo era stato stabilito fin dal 1915 che se ne distribuissero 15 gr pro capite al dì, mentre del secondo, a prescindere dalle distribuzioni extra di alcolici che pur risulta furono concesse nei periodi invernali, per le truppe in zona di guerra erano previste tre distribuzioni a settimana di un quartino a testa, mentre per quelle in zona territoriale l'assegnazione era una sola volta la settimana⁵⁰⁴. Ad ogni modo, nel conflitto questi due generi voluttuari ebbero comunque larga diffusione, come già sostenuto da Zingali e da Serpieri, il quale affermava – riferendosi in specie alle distribuzioni di marsala rhum, cognac, the, e cioccolata – che non «v'ha dubbio che questo modo di alimentazione, proseguito per anni, contribuì a diffondere fra i contadini abitudini alimentari meno parche»⁵⁰⁵. Più nel complesso, in conclusione, quella guerra costituì un ulteriore passo verso la creazione della società dei consumi di massa, che ebbe in Italia piena epifania dagli anni Sessanta, ma che sarebbe ora, constatato l'attuale stato di cose, riconsiderare se non si vuole che l'Uomo si estingua con le sue mani medesime.

⁵⁰² Faustinelli D., *La "cattastrofe" 1915-18. Diario di guerra di un pastore camuno*, Valgrigna, Esine 1982, pp. 73 s. Per la precisione: da Ponte Caffaro a Vobarno i chilometri sono quasi 40, ma i fanti ne avevano ben donde di essere spossati poiché gravati dallo zaino, il fucile, le buffetterie ecc., un po' più di una quindicina di chili in tutto.

⁵⁰³ Cfr. i dati di alcune grandi unità Ministero della Guerra, *I rifornimenti* cit., pp. 273 s. che purtroppo non suddivide per periodo specifico.

⁵⁰⁴ Ministero della Guerra, *I rifornimenti* cit., p. 242. Rochat, *Il Comando supremo* cit., p. 266 sostiene che nel RE «la razione di vino era stata ridotta a un quartino tre volte la settimana per ragioni di gretta economia, è davvero incomprensibile che i comandi non capissero che mezzo litro di vino al giorno costituiva un apporto di calorie, aiutava la digestione e permetteva mezzora di preziosa digestione. L'unico provvedimento positivo di Diaz in questo campo sembra fosse la concessione ai soldati di un sigaro al giorno». Nulla da eccepire sulla tirchieria del RE – il quale, comunque, era l'esercito di un Paese *povero*, mentre gli altri eserciti alleati potevano contare su imperi coloniali da spremere o ingenti risorse –, ma, sebbene nella nota seguente Rochat accenni anche al ruolo delle osterie, si deve sempre tenere conto anche dei viandieri e degli spacci cooperativi che servivano, per l'appunto, ad integrare le distribuzioni standard, però sempre con i propri risparmi.

⁵⁰⁵ Serpieri, *La guerra* cit., p. 47. Aggiungeva altresì, dopo aver specificato anche della distribuzione della frutta: «ricordiamo che la stessa carne, prima della guerra, era per la maggior parte dei contadini italiani un cibo eccezionale, di lusso».

1.2 Un motivo in più per resistere e combattere: gratificazioni economico-assistenziali e propaganda

La Grande guerra era iniziata come un vecchio conflitto ottocentesco di equilibrio europeo, imposta anche nella psicologia sociale delle masse come una di esse e finì, dopo metamorfosi graduali ed inaspettate, come una guerra totale, in cui il coinvolgimento ideologico, dei combattenti e del “fronte interno”, era consustanziale alla sua medesima natura. Quest’ultima, quindi, imponeva, per raggiungere la vittoria sul nemico, di coinvolgere e motivare ideologicamente le masse, dare a loro un *perché* per resistere a sacrifici innominabili. Nella motivazione dei militari importanza – notevole, e che meriterebbe studi *ad hoc* approfonditi – ebbe la gratifica economica-morale-assistenziale e la presenza di questi aspetti nella propaganda. Cosa avvenne a riguardo nel corso delle due guerre?

1.2.1 Le provvidenze adottate durante la guerra offensiva, ovvero la reggenza Cadorna

Il punto di partenza del periodo della guerra offensiva è la circolare in data 19 maggio 1915, articolata in 10 punti e diramata in tutto il RE, sulla disciplina in guerra stilata dal generale Cadorna. La sua ossessione per la questione disciplinare aveva ragioni obiettive che erano da ricercarsi nell’ampio, complesso contesto socio-militare italiano di fine Ottocento-primi anni del Novecento. Oltre la dolorosa questione sociale e le relative agitazioni, era stato di grande importanza quanto accaduto e accadeva nel RE – il quale, fra l’altro, continuava a scontare la *colossale* perdita di prestigio del 1866 e di Adua – e che si sarebbe ripercosso, come fisiologico, in tempo di guerra, ossia un tendenziale clima di tolleranza tramite il ricorso – l’abuso per Cadorna – dell’istituto del reclamo nelle questioni disciplinari e gli avanzamenti di carriera che avvenivano, in pratica, per anzianità senza tenere in conto alcuno il merito. A ciò Cadorna fece fronte con il pugno di ferro, in particolare fustigando la tolleranza – da lui definita «colpevole e talvolta criminosa» – e la mancanza di controlli, prevenendo «con ocularità» e colpendo «con inflessibile rigore»⁵⁰⁶. Nel clima parossistico della guerra sempre più dura e sempre più lunga – soprattutto di cui nessuno sapeva intravederne la fine –, la sua impostazione peggiorò persino: nel gennaio 1916, chiosando l’indifferenza dei condannati dai tribunali alla reclusione militare vista come una via di fuga dalle trincee, si lagnava con Salandra della mitezza delle pene, dello scarso ricorso ad esemplari fucilazioni e della convinzione nei condannati che sarebbe stata concessa l’amnistia a guerra finita. A prescindere dalla terribilità delle sue parole, esse indovinarono circa la percezione da parte delle classi popolari della “mollezza giudiziaria”: non si deve

⁵⁰⁶ Il testo completo della circolare è in Cadorna, *La guerra* cit, I, pp. 59-61.

dimenticare che nel gennaio-agosto del 1915 il Governo emanò non uno, ma tre decreti di amnistia per gli omessi dalle liste di leva, i renitenti o i disertori, e ciò non poteva non essere risaputo fra gli stessi soldati, nei quali evidentemente essi alimentavano ragionevoli aspettative di amnistie *future*. Di ciò ne è riprova il fatto che ancora nel novembre 1916 il ministro della Guerra, generale Paolo Morrone, scrivendo a Camillo Corradini asseriva che era «convincimento sempre più radicato ed esteso nelle popolazioni che, a guerra finita, un'amnistia generale interverrà a favore di militari disertori e renitenti»⁵⁰⁷.

È assodato che durante la reggenza Cadorna prevalse, sia per la rigidità congenita dell'ambiente militare, sia per le severe impostazioni disciplinari che lui diede già dal principio sia, infine, per l'aberrante ed indiscriminata applicazione di esse da parte d'una porzione non quantificabile o difficilmente quantificabile dei quadri ufficiali, un approccio di tipo coercitivo-punitivo verso le masse combattenti⁵⁰⁸. Anzi, la medesima CI – che, come già accennato, Cadorna o chi ne prendeva le difese sue e della sua guerra, considerava uno strumento unilaterale per l'attribuzione di responsabilità storiche – imputava, comunque sulla base di prove effettive, al capo di stato maggiore e al sistema da lui creato un'inefficace o dannosa gestione delle risorse umane e una scarsa, o persino nulla, attenzione alla loro psicologia e ai loro bisogni nel corso di 29 mesi di guerra⁵⁰⁹.

Invece, è assai meno noto o per nulla ricordato che nel predetto decalogo programmatico, per quanto alla nona posizione, e ciò è indicativo di quanto fosse tenuta in considerazione nella scala di valori, era prevista anche la premiazione nei seguenti termini: «Alla inesorabile severità verso gli infingardi, i riottosi e pusillanimi, facciano riscontro la sollecitudine e il premio verso chiunque, fornendo *consueta* [corsivo mio] seria prova di attività, ardire, energia e senso della realtà, mostri d'agire

⁵⁰⁷ Le lettere Cadorna-Salandra (14 gennaio) e Morrone-Corradini (16 novembre) sono ora in De Felice, *Ordine pubblico* cit., pp. 470 s. Cfr. i testi dei RD 31 dicembre 1914 n. 1428, 20 maggio n. 673; 15 agosto n. 1259 in GU, 1915: n. 5, 8 gennaio; n. 129, 24 maggio; n. 210, 24 agosto.

⁵⁰⁸ Per questi temi si rimanda ai canonici Forcella E., Monticone A., *Plotone d'esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Bari 1968; Procacci, *Soldati e prigionieri* cit.; Bianchi B., *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Bulzoni, Roma 2001; Guerrini I., Pluviano M., *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, Gaspari, Udine 2004 (basato in buona parte su un'analisi del memoriale del tenente generale Tommasi, avvocato generale del RE, inerente casi che erano o avrebbero potuto essere controbattuti per applicazioni incongrue o eccessive delle disposizioni disciplinari). Mi permetto di segnalare ancora Cerutti, *Bresciani* cit., pp. 99-107, in cui ho cercato di proporre una nuova via d'analisi, tenendo sempre presente gli *essenziali* dati di Mortara – utilizzati già, ad esempio, da Monticone, Melograni e Procacci –, ossia: Mortara per le proprie considerazioni si basava sull'anno "ciclico" di guerra – giugno 1915-maggio 1916 ecc. – mentre il campione bresciano si è basato sull'anno *gregoriano*, di modo che è possibile infine condurre un confronto, che col precedente metodo non si poteva fare per ovvi motivi metodologici, nei dati della giustizia militare fra guerra offensiva, difensiva e dopoguerra.

⁵⁰⁹ A prescindere dagli scritti di Cadorna che, come ovvio, tendevano alla propria difesa poiché parte in causa, in ambito storiografico già in un saggio tecnico e accurato del generale Aldo Cabiati – quindi storico "corporativo" militare – si metteva in evidenza la questione dell'obiettività della CI – obiettività che, oltre a non essere di questo mondo, era allora impossibile ottenere dalle *1.012 deposizioni verbali* rilasciate per l'inchiesta: si era troppo vicini agli eventi, e affibiazioni di responsabilità troppo grandi e pesanti erano in gioco – in questo modo: «Poiché nessuno poteva, neppure per un momento, accusare il Cadorna ed il Comando Supremo di aver comunque tradito il Paese, a che cosa poteva servire l'inchiesta se non a creare degli alibi al Governo imbellè, a sfogare odi inconfessabili, ad una ignobile fiera di bassi rancori, ad una gazzarra demagogica per la gioia degli imboscanti, dei profittatori, dei neutralisti ad oltranza?»; cfr. *idem*, *La battaglia dell'ottobre 1917*, Corbaccio, Milano 1934, pp. 361 s.

– non per deleteria ambizione personale – ma pel bene comune. Debbono, costoro essere sostenuti, anche quando la sorte non ne asseconduca completamente l’opera: bisogna cercare di non sconfessarli o diminuirne il prestigio e l’autorità»⁵¹⁰. Come si attuò questo processo, ancora oggi quasi sconosciuto e che meriterebbe ampi approfondimenti nella sua evoluzione diacronica, e quali ricadute ebbe nel governo delle truppe?

Sin dal luglio del 1915 in talune armate s’istituì la concessione di premi in danaro e brevi licenze premio a chi eseguiva *sua sponte* per i più vari, ambigui e insondabili motivi (idealismo, tornaconto, pietà-cameratismo, incoscienza, spirito d’avventura) azioni di coraggio come aprire breccie nei reticolati o salvare commilitoni feriti rimasti nella terra di nessuno. Ad ottobre di quell’anno, dopo gli esperimenti estivi, il Comando supremo estese a tutte le unità mobilitate la facoltà di concedere le suddette premiazioni, anche per altre azioni in cui lo spirito di sacrificio, l’audacia e l’ingegno fossero palesati. Sul tema si sa ancora troppo poco, ma va da sé che non in tutti i reparti le concessioni avvenissero allo stesso modo per una duplice ragione. Dapprima l’attività bellica era affatto diseguale sul lungo fronte: ciò che poteva essere un evento infrequente sul più quieto fronte montano – perciò di massima più premiabile, ma anche no appunto perché infrequente –, poteva essere invece un fatto consueto sul più attivo fronte Giulio, quindi più ricompensato o, viceversa, essere alla lunga meno premiato perché usuale. Tuttavia, era soprattutto decisiva la sensibilità dei *singoli* comandanti di reparto, affatto disomogenea: fermo restando che l’obbedienza al superiore era un dogma nel RE, alcuni ufficiali avevano una più spiccata capacità d’introspezione-interattività psicologica con i propri dipendenti, quindi più proclivi a premiare *lato sensu*, in altri invece era inesistente. Al «capitano A.» del IV/68° – che il tenente Carlo Salsa, il quale lo conobbe presso Tolmino, ci ha descritto arrogante, insensibile ai suoi fanti e, parrebbe, non così intrepido – ed ai suoi consimili si contrapponevano uomini come il maggiore Raimondo Naso da Rosarno (RC) del III/41°, il quale, espugnata Q. 208 Sud e scesi a Case Boneti, fermò la sua unità per passarla in rivista: «Fu commovente vedere quest’uomo, che poche ore prima aveva guidato i suoi uomini alla conquista di un’agguerritissima posizione, soffermarsi dinanzi ai suoi fanti, guardarli fisso, chiamarne qualcuno per nome; gli occhi gli si inumidivano e scrollava la testa. Sembrava volesse dire: “Quanto dolore, quante vite stroncate...”»; nondimeno è pressoché impossibile oggi quantificare in modo esatto gli uni e gli altri⁵¹¹.

⁵¹⁰ Cadorna, *La guerra* cit., I, pp. 59-60.

⁵¹¹ Salsa, *Trincee* cit.; Turini G., *Con il “Battaglionissimo” alla conquista di quota 208 Sud*, in Faldella E. (a cura di), *I racconti della Grande Guerra*, Mondadori, Milano 1966, pp. 59 s. Tanto il sergente Giovanni Turini da Roma, quanto il maggiore Naso, che fu anche ferito, furono decorati al valore per quell’azione, avvenuta l’11 ottobre 1916. Stando a Salsa il “Capitano A.” era stato decorato, prima della primavera 1917, di medaglia d’argento al valore, e se si conduce uno spoglio dei decorati al valore in Pasciuti, *68° Reggimento* cit., p. 54 si noterà che, in effetti, l’unico capitano decorato di quella onorificenza avente il cognome che iniziava per “A” era il capitano Attilio Amato. Se si inseriscono quel nome e cognome nel database <http://decorativalormilitare.istitutonastrorosso.org/> (li 12-10-2017), risulta che Attilio Amato, da Lucera (FO), classe 1890, militare di carriera, fu decorato di medaglia di bronzo il Libia nel 1911 come s.tenente, ebbe davvero la medaglia d’argento per le azioni del S. Michele (10-14 novembre 1915) in cui comandò due compagnie e poi

I premi si estesero anche ad altre attività, come l'esecuzione di *blitz* contro le linee nemiche, la cattura di prigionieri, la conquista di bottino di guerra o il rastrellamento di armi e materiale abbandonato; queste due ultime incombenze furono dettate anche dal carattere materialistico della guerra e dalla drammatica condizione dell'Italia, paese *povero* di risorse per una guerra industriale⁵¹². Ad esempio, nel marzo 1916 furono date 10 lire al caporale e tre lire ciascuno ai sei fanti del I/42° che erano andati di sorpresa a lanciare bombe a mano nella trincea nemica sullo Slemen e a reciderne i reticolati⁵¹³. Ancor più munifico un volantino diffuso fra le truppe della Prima armata nel giugno successivo che così principiava: «Soldati! Volete farvi onore e guadagnare un pò [*sic*] di soldi?»; indi esortava ad offrirsi per andare di pattuglia, e il proprio capitano avrebbe pagato per ogni soldato nemico catturato 20 lire, 30 per ogni graduato e 60 per ogni ufficiale⁵¹⁴. Alla 96ª cp. del *Monte Antelao*, invece, spettavano per le azioni fra le Tofane del luglio 1916 ben 800 lire per la cattura delle mitragliatrici Schwartzlose (subito riutilizzate contro il nemico stesso a causa della scarsità di tali armi nel RE), 250 per la presa della temuta posizione del “Sasso misterioso”, ed altre 250 per l'avanzata in Val Travenanzes⁵¹⁵. Similmente in precedenza, il I/2° granatieri, presidiante il settore d'Oslavia dopo una cruenta azione nel gennaio 1916 sostenuta da altre unità, ebbe premi in denaro da distribuire fra i propri gregari per aver rastrellato oltre 1.200 fucili, un migliaio di baionette e un centinaio di sacchi di cartucce⁵¹⁶.

La persistenza, o la miglioria di questi provvedimenti, è testimoniata anche nell'anno precedente la grande ritirata. Nel contenere un *blitz* imperiale sul Monte Pal Piccolo (Carnia) la sera del 17 novembre 1916, un fante frusinate del II/9°, tale Di Maio, vide avanzare verso di sé un nemico occultato da un camice mimetico bianco e brandente una mazza ferrata pronto a vibrare un colpo, al che «senza

un battaglione – risulta anche ferito, ma se ne ignora il grado di gravità –, poi un'altra medaglia d'argento come aiutante di campo in un comando di brigata (forse la *Palermo*) nelle azioni di Monte Santo (15-25 maggio 1917); infine ebbe una terza e una quarta medaglia d'argento nel 1954, quale comandante della divisione *Messina* nel 1943, per azioni prima contro i titini e poi, pare, contro i tedeschi in Erzegovina. Come si dirà, gli ufficiali, e specie quelli in servizio permanente effettivo, nelle premiazioni con medaglie erano di per sé avvantaggiati.

⁵¹² Per dettagli sull'importantissimo – ma quasi mai ricordato – servizio ricuperi, che meriterebbe ulteriori approfondimenti, ved. Ministero della Guerra, *I rifornimenti* cit., pp. 213-220.

⁵¹³ Ghisalberti, *Ricordi* cit., pp. 138-141; Il *blitz* ebbe successo e fu incruento perché preparato con intelligenza ed eseguito con abilità; tutti ebbero l'encomio reggimentale, compreso il capopattuglia s.ten. Ghisalberti.

⁵¹⁴ Il volantino è riprodotto in Della Volpe N., *Esercito e propaganda nella Grande Guerra*, SME Ufficio Storico, Roma 1989, p. 215. Esso proseguiva con oggettivi suggerimenti per l'incruenta e buona riuscita delle pattuglie (uccidere il comandante nemico per disorientare e catturare i suoi gregari) e con altre esortazioni, fra cui quella lusingante l'orgoglio individuale: «Eppoi avrete il gusto di farvi vedere svelti e arditi dai compagni, tutti vi ammireranno!».

⁵¹⁵ Cfr. il diario del s.tenente Enrico Jahier in Viazzi L., *Le aquile delle Tofane 1915-1917*, Mursia, Milano 2002⁹, pp. 202 s. L'*Antelao* reclutava nel 1916-17 soprattutto bellunesi e trevigiani ma anche parmensi, lunigiani, abruzzesi e persino avellinesi; cfr. la riproduzione del *Libro mortuorum* del cappellano padre Domenico De Rocco in Fontanive D., *Figli delle rupi. Il Battaglione Alpini Antelao nella Grande Guerra*, Grafica Sanvitese, San Vito di Cadore 2004, pp.105-135. Non deve stupire la presenza di militari del Centro-Sud Italia negli alpini. La sregionalizzazione di quel Corpo iniziò già dall'inverno 1915-16. Cfr., ad esempio, anche il caso del distretto militare di Ancona, i militari del quale del 1886 (3ª categoria) e del 1896 (1ª categoria), fra il dicembre 1915 e l'agosto 1916 affluirono come complementi a battaglioni del 7° e dell'8° reggimento alpini, storicamente composti da veneti e friulani; ASAn, DM An, vol. 59 e 133.

⁵¹⁶ Perrini M., *I Granatieri di Lenzuolo Bianco*, Luzzatti, Roma 1935, p. 57.

scrupoli gli scaricò addosso una fucilata» e, stramazzata l'ombra al suolo ma timoroso di una sua finta, gli sparò un'altra volta; il gesto di autodifesa del fante meridionale fu decisivo perché il morto non era che il comandante del reparto nemico, che dopo poco si sbandò, sicché al fantaccino fu dato un premio di 25 lire, ossia 50 giorni di paga di un soldato semplice⁵¹⁷. Fra il dicembre 1916 ed il gennaio 1917 furono istituiti, «ed era opportuno» secondo un comandante di una sezione mitragliatrici che ne constatava la benefica ricaduta sul morale dei propri uomini, «i premi di due lire per i soldati che si distinguono per buona volontà»⁵¹⁸. Anche le licenze premio si seguirono a concedere, come, ad esempio, testimonia quella di 10 giorni (più il viaggio) accordata ad un caporale e a due soldati componenti volontari nei giorni 30 luglio-1° agosto 1917 una pattuglia ricognitiva del I/7° a Q. 681 (M. Santo)⁵¹⁹. Licenze premio che talvolta erano suffragate da motivazioni che potevano legittimamente inorgoglire – perché degli attestati da *homo faber fortunae suae* – soldati non per forza partecipi delle ragioni del conflitto, come quella che sancì la licenza premio a G. Battista Borri da Torino, giovane cattolico del Circolo Cardinale Massaria, il quale, geniere nel settore di Sober (Gorizia) nell'offensiva di maggio o agosto 1917, si segnalò come «guardafilo di una stazione telefonica di uno dei punti più avanzati [...] sotto violento fuoco nemico, dando esempio di abnegazione e di raro coraggio; manteneva in continua comunicazione la sua stazione con le altre»⁵²⁰.

Al 1915 risale un altro provvedimento di gratifica, seppur morale, ossia la citazione esplicita di reparti che si distinsero in azione nei bollettini di guerra, i quali, oltre ad essere diffusi nella stampa nazionale, avrebbero dovuto essere letti dagli ufficiali ai propri gregari con intento catechistico al fine di generare uno spirito emulativo. La loro frequenza è un'interessante indizio di come in Cadorna si evolse la considerazione dei propri soldati che erano costretti ad eseguire i suoi ordini draconiani e che, volenti o no, obbedivano⁵²¹. Assenti nelle pur sanguinose azioni estive del 1915, durante l'offensiva d'autunno se ne contano solo tre (brigate *Sassari*, *Perugia* e *Granatieri*, più genericamente la 4ª div. fant.). Nel primo semestre del 1916 per ben tre volte si citarono brigate impiegate in azioni locali e cruento sul Carso, più s'aggiunsero cinque unità di fanteria – brigate o reggimenti – distintesi nella *Strafexpedition*. Nella seconda metà del 1916 se ne ebbero altrettante – furono talvolta anche più dettagliate, citando addirittura singoli battaglioni di bersaglieri o di alpini–, e in più comparvero

⁵¹⁷ Miramonti, *Ricordi* cit., pp. 31-34. Il Di Maio perì in azione nell'aprile del 1917. Il nemico ucciso si appurò essere «un sergente maggiore, nato a Vienna, elegantemente vestito, capelli biondissimi alla Mascagni, statura alta, dall'apparente età di circa 21 anni».

⁵¹⁸ Ghisalberti, *Ricordi* cit., p. 263, da una lettera al padre in data 3-1-1917 dalle Giudicarie.

⁵¹⁹ Cfr. ordine del giorno 8ª div. n. 1.380, in data 3-8-1917 del gen. Cascino riportato in Carini, *7° Reggimento* cit., pp. 393 s. Il capopattuglia, asp. uff. Marcolongo ebbe l'encomio divisionale e fu gravemente ferito.

⁵²⁰ «Gioventù Italica», 37 (1917), n. 10-11, p. 279. La licenza era stata concessa dal tenente Luigi Sora da Borgo S. Giacomo, comandante la sezione telefonica.

⁵²¹ Egli stesso scrisse nelle proprie memorie sulla tragica, fallimentare offensiva d'autunno 1915: «Avrei voluto segnalare – come ho poi fatto in seguito - i reparti di truppa che si sono maggiormente distinti; ma mi mancano all'uopo precise e complete notizie; debbo perciò, con mio rammarico, astenermene»; Cadorna, *La guerra* cit. I, p. 156.

ancora le grandi unità come corpi d'armata e divisioni, ma questa scarsità era controbilanciata dai comunicati dell'Agencia Stefani, che per la loro precisione non potevano non venire dal Comando supremo, piuttosto dettagliati sulle unità. Nelle grandi azioni di maggio e agosto 1917 in svariati bollettini si citarono 25 unità di fanteria e due brigate bersaglieri, due battaglioni alpini e persino due raggruppamenti di bombardieri e due battaglioni pontieri. A queste s'aggiunsero anche sette citazioni per *blitz* o azioni locali intra-offensive.

Le truppe – studi, di per sé complessi, per quantificare il fenomeno non esistono – non erano del tutto indifferenti a questi elogi. Il solo sostenere di essere sopravvissuti ad azioni terrifiche e di essere stati in località dai nomi noti e raggelanti, aveva insito una funzione apotropaica, simile a quella dell'impossessarsi di cose appartenute al nemico vinto, che – non in tutti, è ovvio – poteva promanare un senso di forza e di fiducia in se stessi. Un bersagliere ciclista del X battaglione di famiglia nobile, diretto dalla Sicilia a Torino per il corso allievi ufficiali, rammentava che nel suo scompartimento del treno, a Napoli, salì «un bersagliere che tornava al fronte dalla licenza: portava scritti a matita copiativa, sulla fodera sbiadita del cappello piumato, quattro nomi tremendi, di quelli che ogni giorno si leggono sui giornali, San Michele, Dente del Groviglio, Trincea delle Frasche, Monte Sei Busi. Tremenda era anche la sua narrazione, semplice e senza aggettivi». Un anno e mezzo dopo, parimenti, uno dei pontieri addetti al prossimo forzamento dell'Isonzo a Bodrez-Loga, un po' ingenuo, un po' smargiasso, scriveva in modo vago ad una conoscente che «presto sentirà parlare di noi pontieri sul giornale»⁵²². Un drastico calo delle citazioni – tre in tutto, fra cui due reggimenti di cavalleria – si nota, però, nello sfondamento austro-germanico e nella ritirata: i gravissimi eventi concitati, le provvidenze necessarie a far ripiegare *tre armate* – di cui una semi-dissolta – assorbenti tutta l'attenzione, e il dubbio insistente – certezza, nel generalissimo – di *défaillance* fra le truppe presero il sopravvento in Cadorna.

Nel corso del 1916 s'istituirono altri riconoscimenti, benché uno solo dai risvolti economici: a maggio il “nastrino” della campagna, da assegnare a coloro che avessero passato almeno un anno in zona di guerra; in luglio il distintivo di “militare ardito”, da concedere a quei militari distintisi per audacia, ma non superanti un ventesimo la forza del reparto; a settembre la creazione del grado di aiutante di battaglia. Anche in questi casi le assegnazioni non furono sempre puntuali o eque ma,

⁵²² Caccia Dominioni, *1915-1919* cit., pp. 35 e 105, riferito ad episodi del gennaio 1916 e maggio 1917. Il bersagliere napoletano era forse un ciclista del I battaglione, che al principio della guerra completò gli organici anche con richiamati di quel distretto e che combatté proprio in quelle località segnate a lapis. Il viaggio verso Torino ebbe un seguito boccaccesco: «A Roma salì una donna sui trent'anni, una specie di borghesuccia modesta; si tolse il cappotto, e allora si vide che non era affatto modesta; anzi s'incapricciò di noi due, e a Orte propose che ci si fermasse tutti e tre ad Arezzo. L'idea del triplice idillio non mi sorrideva. La donna si accontentò di un bersagliere solo e io continuai». La pratica antropologica dello scrivere i nomi sul copricapo, si è riscontrata anche sui caschi coloniali delle campagne di Libia, d'Etiopia e dell'Africa Settentrionale (1940-43) su un campione di nove esemplari (cinque recavano scritte) analizzati nel museo storico del Risorgimento di Montichiari e nel museo storico del Nastro Azzurro di Salò.

quando giungevano, qualcosa – non in tutti, va da sé – stimolavano nell’amor proprio del militare, a prescindere dall’avversione-adesione al conflitto e dai mutevoli sacrifici che esso imponeva. Alcuni indizi provano che la concessione del nastrino, istituito con RD 24 maggio 1916 n. 641, era variamente desiderata dai soldati perché semplice simbolo che attestava “l’anzianità del sacrificio”, e nelle società patriarcali-contadine l’anziano merita rispetto a priori, anche se nelle unità combattenti vi furono ritardi più o meno lunghi e fisiologici nelle distribuzioni. Senz’altro è d’interesse la lettera che scrisse un militare socialista ad un proprio compagno sul *feedback* psicologico di questa gratificazione onorifica:

Ti comunico anche che col 1° s.c. sono stato freggiato del nastrino a colori con diploma di autorizzazione di portare il nastrino anche da borghese tutte quelle combinazioni che crederò del caso, con la scritta concesso al S... per energici servizi prestati, avendo partecipato alla guerra europea 1915 e 16 e compiuto un anno di servizio sopportando le fatiche di guerra in alta montagna sempre in zona d’operazione (*vedrai come starò bene col nastrino a colori*). Non ti dico questo per vanto sai, tutt’altro avrei favorito che il mio governo avesse risparmiato anche questa spesa; ma solo per dimostrarti che senza essere interventisti, e senza essere volontario, che in generale anno data pessima prova, chiamati si può fare il proprio dovere come lo feci io e lo faccio, l’anno pure fatto tanti altri, senza sbraitare, e mentire la verità, per dare appoggio alla borghesia.⁵²³

L’auspicata gratifica morale che avrebbe dovuto generare la carica di militare ardito, da *non confondere* con la successiva specialità degli arditi e che era da considerarsi come un surrogato delle medaglie al valor militare – al pari dell’encomio solenne –, era affine. È pressoché impossibile sapere se essa ottenne sempre e comunque gli intenti prefissati, ma è certo che in svariati casi colse nel segno. Un caporale dei bersaglieri testimoniava che sulla via di Doberdò conobbe un bombardiere piuttosto esaltato dal fregio testé meritato nel recente fatto d’armi della sciagurata mina di Monte Cimone d’Arsiero (23 settembre 1916): «Hanno fatto male, gli austriaci, a dichiararci la guerra [*sic!*]. Li ridurremo alla “mendicazione”»⁵²⁴. In un numero non definibile di casi, il riconoscimento di militare ardito fu un “passaggio intermedio” per coloro che nel 1917-18, oramai avvezzi alla guerra di trincea e abili conoscitori della sua fisiologia, avrebbero militato quali arditi nei reparti d’assalto di corpo d’armata o nei plotoni d’assalto di reggimento o battaglione. Fu così, ad esempio, per Angelo Turotti da Fontanella (BG) il quale, già militare ardito nella brigata *Piemonte* sull’altopiano dei Sette

⁵²³ Lettera in data 17 luglio 1916, mittente e destinatario sconosciuti, riportata in Procacci, *Soldati e prigionieri* cit., p. 434. Purtroppo le carte matricolari non possono aiutare a definire le quantità e le periodicità delle distribuzioni. Si è riscontrato, infatti, che i ruoli matricolari specificavano la concessione specie per militari appartenenti a corpi ausiliari o tecnici – sanità, parchi buoi (sussistenza), comandi tappa, unità d’artiglieria o del genio – mentre per la fanteria erano assai lacunosi. Questo per il fatto che buona parte delle unità di fanteria – fra l’altro di maggiore consistenza numerica –, se impiegate per lunghi periodi in settori cruenti, avevano altre, tragiche incombenze amministrative cui dare la precedenza. In «Lex», 2 (1916), 5, pp. 599-602 sono riportate le istruzioni per la concessione del nastrino; la seriosa minuziosità, quasi pedantesca ed esagerata (era previsto anche il reclamo per la mancata concessione!), rileva l’importanza ideologica che era riservata a quel semplice ritaglio di stoffa.

⁵²⁴ Mussolini B., *Il mio diario di guerra 1915-1917*, FPE, Milano 1966, p. 113, in data 30 novembre 1916.

Comuni nel 1916, dopo un periodo come sottufficiale nel 268° fanteria, sul finire della guerra militava in un reparto di “fiamme nere”. Parimenti, il soldato Nicolò Truglio da S. Piero Patti (ME), classe 1894, fu tra i fanti del 13° veterani di circa due anni di Carso, su cui meritò una medaglia d’argento al valore e buscò una grave ferita, che, dopo aver ricevuto il distintivo di militare ardito, nel 1918 passò al plotone d’assalto reggimentale⁵²⁵.

La questione dell’aiutante di battaglia merita un cenno particolare per la sua importanza psicologica e perché parte di un più ampio, grave problema che afflisse sempre il RE, ossia la mancanza di sottufficiali, figure chiave di raccordo fra la truppa e gli ufficiali subalterni⁵²⁶. Il problema, estendibile anche ai graduati di truppa, non era solo *quantitativo* ma anche *qualitativo*; si rammenti altresì che queste figure di comando erano considerate dalle classi popolari, cui di frequente erano destinate, tanto un qualcosa da temere, perché implicanti delle responsabilità, quanto una lusinga del proprio orgoglio, poiché assegnavano, forse per la prima volta in vita propria, un potere decisionale. Durante la guerra alle promozioni si ricorse molte volte d’autorità spinti da pressanti bisogni del momento, tenendo però conto anche delle attitudini psicologico-intellettuali del soggetto promosso. In altre, molto probabilmente minoritarie, gli avanzamenti avvenivano per merito di guerra, che non garantivano precipui benefici economici ma certo un maggior prestigio. Era proprio il caso dell’aiutante di battaglia, il più alto grado tra i sottufficiali ma che percepiva lo stipendio da maresciallo maggiore, a cui si poteva accedere senza prerequisiti classisti, tipici dei corsi allievi ufficiali di complemento⁵²⁷.

Le motivazioni delle promozioni, purtroppo di rado riportate nelle carte matricolari, costituiscono sovente degli inni all’intelligenza e all’intraprendenza del promosso. Ad esempio, Angelo De Micheli da S. Martino del Lago (CR), contadino, sergente magg. 65° fant., nel giugno del 1917 fu promosso aiutante di battaglia perché in «prima linea dall’inizio della campagna fu costante esempio ai suoi dipendenti dando prova di possedere calma ed ardire anche in momenti difficili. Nell’azione del 2-

⁵²⁵ Su Turotti, già ferito quando era fante al 40° e decorato al valore per ben quattro volte, cfr. Comelli G., *Arditi in guerra*, Marangoni, Milano 1934. Il Truglio risultò disperso in azione il 24 ottobre 1918 sul Valbella. Un caso simile a quello di Turotti era costituito dalla vicenda di Salvatore Verderame da Francavilla (ME), calzolaio emigrato in America e rimpatriato per la guerra, lui pure nel 13° fanteria, in cui raggiunse il grado di sergente. Ferito, decorato di medaglia di bronzo, encomiato e premiato con licenze extra, nel 1918 lasciò il 13° fanteria per militare nel XIII reparto d’assalto. Su Truglio e Verderame cfr. Abate, *Il 13° fanteria* cit., pp. 52-54 e 230; AO XXI, p. 526. Il fregio di militare ardito era un riconoscimento piuttosto “democratico”, poiché nelle carte matricolari si è constatato non fu assegnato solo in unità di fanteria, ma anche in reparti del Genio zappatori, artiglieria d’assedio e da montagna, nei bombardieri, in cavalleria appiedata e persino nella guardia di finanza, alcuni reparti della quale combatterono alla stregua della fanteria, quando non presidianti settori abbastanza tranquilli.

⁵²⁶ Lo stesso Cadorna ammetteva come nel 1915 «Dei sottufficiali scarsissimo era il numero, tantoché neppure con promozioni di caporali maggiori si poterono colmare gli organici. Tali deficienze si acuirono durante la guerra, sia per le perdite, sia per le numerose promozioni di sottufficiali a ufficiali»; Cadorna, *La guerra* cit., I, pp. 72 s.

⁵²⁷ Ad oggi ricerche sulla quantificazione dei promossi ad aiutante non sono state condotte, e nemmeno le fonti a stampa ministeriali fanno luce poiché, purtroppo, Ministero della Guerra, *La forza* cit., p. 12 specifica l’entità dei promossi per merito di guerra fra gli ufficiali e non fra la truppa. Nemmeno Zugaro F., *Le ricompense al valor militare di un secolo*, Ist. Poligrafico dello Stato, Roma 1930 specifica quanti fra la truppa furono promossi per merito di guerra, aspetto di grande fascino per lo studio socio-militare dell’adeguamento alla rivoluzione tecnico-mentale della guerra da parte delle classi popolari e delle frange più modeste del ceto medio.

11-916 a Quota 208 Sud (Carso) si distinse in modo encomiabile nel comandare il proprio plotone per cui venne proposto per la medaglia di bronzo al valor militare»⁵²⁸. L'implicito aumento di autostima di cui era latrice la promozione – *lato sensu*, e specie quella per merito di guerra – è certo testimoniato dal rammarico di Severino Schiavi da Casalromano (MN), contadino, sergente II/269° «promosso sul campo aiutante di battaglia [nell'azione della Bainsizza]; ma la sfortuna non volle perché dopo pochi giorni, durante la ritirata di Caporetto, fui fatto prigioniero [e la promozione non fu formalizzata burocraticamente]»⁵²⁹.

Un altro provvedimento individuale di cui poco si sa, infine, fu la riabilitazione civile e militare per merito di guerra. Già nel 1915 si era stabilita la riabilitazione di quei cittadini macchiatisi di reati nella vita civile qualora essi, sotto le armi, avessero dato prova di disciplina o anche audacia; provvedimento che risulta proposto dal ministro della Giustizia (Orlando) di concerto con i ministri della Guerra (Zupelli) e della Marina (prima Leone Viale poi Camillo Corsi),⁵³⁰. In campo militare, invece si ha un sicuro riscontro in un “testo unico” – che, quindi, raccoglieva, anche disposizioni precedenti – della giustizia militare approntato da Cadorna e fatto distribuire ai comandi di grandi unità fino ai comandi di reggimenti da cui risultava, fra le varie circostanze, che si poteva procedere alle pratiche di condono parziale o totale della pena inflitta da tribunali militari al condannato in seguito ad «atti di valore, eroismo, o singolare perizia» da lui compiuti⁵³¹.

Vi furono dei risvolti positivi? Il tema meriterebbe senz'altro d'essere approfondito e definito. Nelle memorie di un subalterno del *Belluno*, si trova un caso di queste riabilitazioni. Nella sezione pistole-mitragliatrici al comando del predetto ufficiale, un giorno giunse un uomo, espulso dai più vari reparti e accompagnato dalle significative note caratteristiche: «Pessimo elemento, più volte condannato, pregiudicato, da tenersi d'occhio». Al contrario di quanto fatto da altri, l'ufficiale accolse il nuovo venuto senza ramanzine moralistiche, gli disse solo d'essere lui giunto in un reparto scelto e che senz'altro egli non sarebbe stato da meno dei suoi nuovi compagni. Il pregiudicato, incredulo, iniziò a far bene per non sfigurare davvero, ma dopo un po' sbottò: «Signor tenente, lei è troppo buono con me, lei certo non ha saputo chi sono, altrimenti mi tratterebbe diversamente; da borghese

⁵²⁸ ASCr, DM Cr, 1ª cat. 1889, vol. III, matr. 19859. Passato al neocostituito 274°, fu ferito in azione sulla Bainsizza il 25 agosto 1917 e dopo quasi un anno d'ospedali e convalescenze tornò al fronte nel 272°. Congedato nell'agosto 1919, mai ebbe la medaglia di bronzo per cui fu proposto. Sul 2 novembre 1916, giorno di passione per il 65° – specie per il I/65° –, ved. Anonimo, *Cenni storici del 65° reggimento fanteria*, Mario Casarola, Piacenza s.d., pp. 18-20. Il 65° (deposito in Cremona), per circa un anno-un anno e mezzo ebbe vaste rappresentanze di richiamati delle classi 1886-1892 delle province di Cremona e Brescia (circondario di Verolanuova, mandamenti di Orzinuovi e Montichiari); il diapason della dissoluzione si ebbe nel corso della controffensiva imperiale del 4-6 settembre 1917 in cui il reggimento, già provato a S. Maria di Tolmino e a Q. 208 Sud, fu annientato in località Lisert (Monfalcone).

⁵²⁹ Schiavi S., *Diario di un fante* cit., 4ª di copertina.

⁵³⁰ Cfr. i testi del DL 11-7-1915 n. 1074 e DL 23-12-1915 n. 1853 in GU: n. 177, 16-7-1915 e n. 3, 5-1-1916.

⁵³¹ *Disposizioni per la sospensione e per il condono delle pene*, in GU n. 242, 13-10-1917, p. 4281.

sono stato condannato molte volte per furto, per ribellioni; da militare negli altri reparti mi sono sempre meritato delle punizioni e nessun ufficiale mi voleva». Ulteriore incredulità quando l'ufficiale rispose che già tutto sapeva, e che voleva solo offrirgli un'occasione di un nuovo inizio. Da allora l'alpino si mise ancor più d'impegno e, poiché non mancava d'intelligenza, fu anche promosso caporale. Venne la battaglia della Bainsizza, e il *Belluno*, giunto dalle Tofane, avanzò a fatica sulle quote presso Mensnjak; il caporale, che aveva voluto cogliere la *chance* offertagli dalla sorte, si distinse e l'ufficiale lo propose, come già aveva intenzione di fare, per la riabilitazione, che ci fu, ma alla memoria⁵³².

Durante la reggenza Cadorna si presero altresì provvedimenti di natura pratico-morale, connessi senz'altro e come i precedenti anche alla questione assistenziale, per tutta la compagine del RE e non solo per i militari distintisi in merito, disciplina o audacia. Si trattava di agevolazioni nel servizio postale, dell'istituzione del servizio religioso, delle licenze annuali, delle turnazioni per il riposo delle truppe presidianti le prime linee, della costituzione delle case del soldato e degli uffici doni presso le rispettive armate.

Dal giugno del 1915, in analogia a quanto già fatto nel conflitto italo-turco, per i militari del RE s'istituirono cartoline postali in franchigia, cioè esenti da tasse postali, dal valore morale importantissimo poiché il servizio postale era l'unico mezzo con cui comunicare con i propri cari⁵³³. Le tasse, invece, permanevano sulle cartoline postali non militari (illustrate o meno) e per le lettere; rimanevano altresì per la corrispondenza proveniente dai familiari. La distribuzione delle cartoline, però, non fu da subito abbondante o quanto meno sufficiente, anzi; ciò probabilmente accadde per il traumatico e fisiologico adattamento della grande struttura del RE alla nuova guerra ed al superamento della crisi organico-logistica manifestatasi nell'offensiva d'autunno 1915. Si può stimare che dalla primavera-estate del 1916 le distribuzioni, previste in principio a *non più* di tre pezzi la settimana, fossero più adeguate e infine, dopo un'ulteriore regolarizzazione del luglio 1916, solo dal luglio 1917 esse avrebbero dovuto consistere di norma in quattro pezzi la settimana⁵³⁴. I militari, assai sensibili

⁵³² Cfr. Ottolenghi di Vallepiana U., *Nostalgie di penna nera*, Edizioni de "L'Alpino", Roma 1933², pp. 23-25. Scrisse il Vallepiana, in un finale agro: «Ed al suo ufficiale che l'aveva visto ferito continuare a combattere e poi, colpito di nuovo, morire, parve leggere nei suoi occhi ormai spenti: "Ho mantenuto". Siccome non ci sono mai stato, io non so veramente se, come si dice, nel Regno dei Cieli, gli angioletti cantino di più per una sola anima che si salva, che non per cento giusti; so solo questo: quando ripenso al mio compagno riabilitato, mi vengono le lacrime agli occhi e se me la prendo con il fumo del mezzo toscano, mi accorgo che questo si è spento e non ci ha colpa».

⁵³³ Il regio decreto n. 1293 del 3-12-1911 sanciva la produzione e la distribuzione gratuita di cartoline postali ai militari operanti in Tripolitania e Cirenaica; cfr. *GU* n. 287, 11-12-1911. Per una più ampia analisi del fenomeno ved. Mamone G., *Soldati italiani in Libia. Trauma, scrittura, memoria (1911-1912)*, Unicopli, Milano 2016. Per approfondimenti si rinvia a Gibelli A., *L'officina della guerra. La Grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 2007; Caffarena F., *Lettere dalla Grande guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Unicopli, Milano 2005.

⁵³⁴ La stima si basa sullo studio-campione di un carteggio (106 pezzi) di un bersagliere combattente su vari fronti fra l'estate del 1915 e l'autunno del 1916 (alto Isonzo, lontane retrovie, Carnia, Carso). Il 54% era composto da cartoline in franchigia (prevalenti dall'aprile 1916), il 46% da altri supporti di provenienza privata e concentrato specie nell'autunno

anche alla regolarità del servizio postale, sin dal principio ricorsero pertanto ad altri supporti – talvolta persino di fortuna, come carte amministrative o fogli rinvenuti per caso –, con aggravio della spesa sulla propria retribuzione (la “cinquina”) o sull’economia familiare. Infatti, nella corrispondenza dei militari capita di rinvenire periodiche richieste ai propri cari di inviare valori bollati o fogli-buste supplementari di carta. Non è un caso che fra i motivi di successo delle Case del soldato (ved. *infra*) ci fosse la circostanza che in esse i militari potessero trovare *gratuitamente* il necessario per scrivere ai propri cari, e persino imparare a leggere e scrivere.

La censura, istituita alla vigilia della guerra, al fine di captare e reprimere il dissenso, influenzò, è vero, questo provvedimento socio-economico-assistenziale del conflitto – anche ingenerando l’auto-censura –, ma non in modo così grave come si può presupporre o si afferma⁵³⁵. La naturale loquacità dei singoli, l’incoscienza, il desiderio di sfogarsi, il sempre notevolissimo – del tutto abnorme, talvolta – flusso della corrispondenza da controllare, fecero sì che molto di frequente notizie d’interesse tecnico e socio-militare o ben eloquenti sullo stato psicologico dei militari giungessero ai familiari; ne è palese riprova l’entità delle condanne per reati postali sul numero complessivo dei 170.000 condannati dai tribunali militari durante la guerra. Non comparando in modo esplicito nella tabella riassuntiva riportata in un notevole studio, essi devono essere ricercati nel 5% dei condannati (13.160) per reati “diversi”; ancora più nello specifico, in un campione di militari bresciani – in cui l’analfabetismo si limitava solo al 9% del campione –, fra i condannati, quelli per reati postali raggiungevano solo l’1%⁵³⁶. Dati che verrebbe da definire di lieve rilevanza – se non insignificante: la censura, alla prova dei fatti, aveva più un effetto deterrente-inibente che davvero punitivo – se si considera che la media *giornaliera* del movimento postale da-per-nel fronte durante il conflitto ascendeva a 3.060.486 corrispondenze ordinarie⁵³⁷.

Cadorna, uomo credente e praticante, nell’aprile del 1915 propugnò e ottenne l’istituzione del servizio religioso nel RE, che avrebbe inquadrato come cappellani il 10% circa dei 24.446 ecclesiastici chiamati alle armi. Il loro campo d’azione era duplice, ossia spirituale e materiale, ma va da sé che l’efficacia era disomogenea, influenzata dai pregi-difetti o convinzioni di ciascheduno, ed era proporzionale alla vicinanza nella sofferenza ai propri soldati. L’assistenza spirituale canonica prevedeva le celebrazioni del culto cristiano e la somministrazione dei Sacramenti, ma vi era altresì il ruolo di esortatori all’obbedienza, alla disciplina e, aspetto contraddittorio per una religione basata sull’amore

1915; cfr. Cerutti E., *Analisi comparata di un’esperienza bellica e della sua narrazione*, in Pedergnani S. (a cura di), *Dal Buio della mia trincea*, Compagnia della stampa Massetti-Rodella, Roccafranca 2015, pp. 125-137.

⁵³⁵ La censura fu istituita con RD n. 689 del 23-5-1915; cfr. GU n. 129, 24-5-1915. Cfr. anche Procacci, *Soldati e prigionieri* cit., pp. 28-42.

⁵³⁶ Procacci, *Soldati e prigionieri* cit., p. 61; Cerutti, *Bresciani* cit., p. 106.

⁵³⁷ Ratiglia, Zugaro, *I servizi* cit., I, p. 427.

per il prossimo, alla violenza⁵³⁸. Se don Lorenzo Peirone, cappellano del *Monviso*, nell'imminenza di un assalto all'Ortigara – che poi fu sospeso –, dovette radunare fra rocce scoscese i suoi alpini cuneesi e impartire loro l'assoluzione collettiva, padre Giuseppe Abate da Casteltermini, dopo la messa a S. Antonio celebrata il 13 giugno 1916 in trincea a Selz per i suoi fanti del 13°, distribuiva santini, medagliette, sigari e sigarette ma anche opuscoli di propaganda patriottica. La comunanza nei disagi, o gli aiuti per alleviali, erano particolarmente apprezzati dai soldati: dall'ausilio nella scrittura per gli analfabeti – quasi comico quando il cappellano scriveva per il suo soldato analfabeta al... sacerdote della fidanzata, altrettanto analfabeta, del milite –, all'attivismo caritatevole nei *lager*, fino al momento supremo del combattimento, in cui non pochi cappellani si distinsero «aiutando i portafiniti, confortando i moribondi ed incitando, anche con la parola, i combattenti», come specificava la tipica motivazione della medaglia d'argento concessa a don Francesco Caccia, cappellano del 7° fant. sulla collina di Grafenberg, nel corso della presa di Gorizia⁵³⁹. Anche nelle strutture sanitarie portarono la loro opera di conforto, tanto ai degenti in via di guarigione quanto a coloro che si spensero per ferite o malattie; fra i tanti militi di Sanità provenienti dal clero non può non sovvenire Giuseppe Angelo Roncalli da Sotto il Monte (BG), classe 1881.

Le licenze invernali della durata di 15 giorni furono decretate-organizzate tra la fine del dicembre 1915 ed il principio del 1916⁵⁴⁰. Esse erano percepite dai combattenti come un grande sollievo morale grazie al quale potevano sottrarsi ai pericoli del fronte e godere, sebbene per poco, dell'affetto dei familiari, ovvero aiutarli nelle incombenze quotidiane. Tuttavia, per circa due anni avevano costituito una vera e propria *vexata quaestio*, tanto che furono oggetto di un preciso paragrafo della CI, per l'irregolarità delle concessioni e della gestione: paradossalmente erano più rispettate per i militari dei servizi, di meno per le più prostrate truppe combattenti, ma anche fra reparto e reparto vi erano differenze. La causa principale, però, era di natura tecnico-logistica: «bastava [...] iniziare una operazione qualsiasi perché le licenze fossero sospese senza che, per l'impossibilità di aumentare il numero delle tradotte [insufficienti e già iper-sfruttate nello sforzo logistico offensivo], vi fosse modo di compensare successivamente la sospensione»; in sintesi, il continuo stato d'allerta operativo e la grande estensione del fronte italo-austriaco si ripercuotevano in modo pernicioso su ciò che i soldati, secondo

⁵³⁸ Sul tema si rimanda a Morozzo della Rocca R., *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati (1915-1919)*, Studium, Roma 1980; Bruti Liberati L., *Il clero italiano nella grande guerra*, Editori Riuniti, Roma 1982; Bignami B., *La Chiesa in trincea. I preti nella Grande guerra*, Salerno Editrice, Roma 2014; Lovison F.M., *I primi cappellani militari al fronte e il giornale «Mentre si combatte»*, in Bianchi, Vecchio, *Chiese e popoli* cit., pp. 159-180.

⁵³⁹ Peirone L., *Dall'Ortigara a Tirana. Dal diario di un cappellano del 2° Alpini*, Ghibaud, Cuneo 1962, pp. 18-19; Abate, *Il 13° fanteria* cit., pp. 44-46; Carini, *7° Reggimento* cit., p. 350.

⁵⁴⁰ Alla Camera dei deputati sollevò la questione dell'opportunità della licenza l'on. Giuseppe de Felice Giuffrida il 19 dicembre 1915, cfr. «Diario della guerra d'Italia», 1916, serie 6^a, p. 639; GU n. 4, 7-1-1916, DL n. 2 *Sul trattamento dei militari in licenza*.

l'affermazione di «un autorevole generale», consideravano «come un diritto»⁵⁴¹. Inoltre, la licenza era un'arma a doppio taglio: allietava sì lo spirito dei soldati, ma poteva stimolarne il calo di aggressività o incupirne il morale perché si constatavano ingiustizie nelle assegnazioni degli esoneri e disinteresse per i combattenti nella società civile, oppure costituire addirittura delle occasioni di diserzione⁵⁴².

Dall'estate del 1916, poiché se ne manifestarono in modo palese i primi bisogni, s'istituirono anche le licenze agricole: della durata di 20 giorni, viaggio compreso, ne avrebbero usufruito i militari delle classi 1876-1881 – allora assegnati ai battaglioni di milizia territoriale in retrovia, solo dall'autunno 1916-primavera 1917 le classi 1879-1881 affluirono in unità combattenti, cfr. *supra* – divisi in cinque scaglioni tra il 25 agosto ed il 6 dicembre. Esse avevano espliciti intenti di produttività economica, ma implicitamente avevano anche ricadute assistenziali, poiché il militare in permesso avrebbe alleviato i sacrifici dei propri familiari⁵⁴³. Sta di fatto che le reali necessità agrarie del Paese ascendevano ad un esonero di 142.000 uomini e la concessione di 90.000 licenze temporanee, ma fra ministero dell'Agricoltura e della Guerra ed il Comando supremo non si giunse a un reale accordo, un piano di ampio respiro. Sicché si procedette per mesi con concessioni di licenze temporanee, della durata di 30 e poi 40 giorni, per 50-60.000 uomini al mese. Solo nell'agosto del 1917 si addivenne ad un accordo – sancito dal DL 25 agosto 1917, n. 1455 – che comportava un esonero di 120.000 militari e la concessione di 50.000 licenze della durata di 40 giorni in sette turni, ma i fatti d'autunno tutto quanto raggiunto con così faticose mediazioni sconvolsero⁵⁴⁴.

I turni di riposo avevano una valenza psicologica simile alle licenze ed il medesimo grave problema, come candidamente ammise persino Cadorna nelle sue memorie – forse anche per controbattere la CI –, ossia l'irregolarità dovuta soprattutto alla notevole lunghezza del fronte e la contemporanea scelta strategica dell'offesa ad oltranza. Gli è che proprio queste anomalie, alla lunga intollerabili poiché sovente alimentate da promesse di regolarità poi non mantenute, causarono proteste e rivolte fra le truppe, talvolta represses nel sangue, nonché lamentele ricorrenti nella corrispondenza. Il 21 aprile 1916, ad esempio, 345 bersaglieri del XVIII/3° si ribellarono marciando da Salesei per una quindicina di km verso Alleghe, località di riposo, pertanto cinque furono fucilati, due ebbero gravi

⁵⁴¹ CI, II, p. 383. È altresì vero che si commise un autentico arbitrio: ai soldati di alcune provincie del Sud note per la rilevanza del numero di disertori, fu sospesa preventivamente la licenza, esasperandoli ancor di più; *ivi*, pp. 369, 383.

⁵⁴² Ved. anche Segato L., *L'Italia nella guerra mondiale*, Vallardi, Milano 1927, I, p. 150.

⁵⁴³ *Le licenze di militari per i lavori agricoli*, GU n. 186, 8-8-1916, p. 4047.

⁵⁴⁴ Sul problema delle licenze agricole e degli esoneri cfr. Serpieri, *La guerra* cit., pp. 61-69, che entra nello specifico dei problemi tecnici di ripartizione, delle illogicità e delle inefficienze. Di tutto ciò se ne trova eco anche in Martini, *Diario* cit., p. 872, in data 23 febbraio 1917: «Cresce il malcontento: ma il Governo par voglia provocarlo. Si promette con la famosa circolare 532, nel settembre, che gli appartenenti alla M. Territoriale i quali abbiano 4 figli in età minore di 12 anni, dei quali sieno necessario sostegno, saranno rimandati nei distretti più vicini alla casa loro. Molti di questo si contentano e chiedono. Oggi un'altra circolare viene a dirci che questi trasferimenti sono sospesi... Onde che si e chi no: fino a ieri sì; da oggi no; e i lamenti, e peggio, salgono alle stelle».

condanne, e 337 furono condannati a tre anni di reclusione militare⁵⁴⁵. Un caso simile avvenne a ottobre di quell'anno anche sul fronte Giulio. Il malcontento per la mancanza di effettivi periodi di riposo dopo i turni quindicinali di prima linea provocò a Versa un ammutinamento nel I/47°, per la precisione nella 3ª compagnia. Nel corso della rivolta un soldato uccise un aspirante e un graduato. S'imbastì un tribunale straordinario, in cui l'avvocato fiscale richiese la condanna a morte di un fante sorpreso solo a gridare "viva la rivoluzione"; il maggior generale Francesco Rocca, comandante la brigata *Ferrara*, era pure convinto che essa fosse necessaria, però, si doveva punire il colpevole dell'omicidio. Che fare? Alla luce di due torce, quindi, s'affacciò al balcone innanzi alla compagnia già sediziosa, ma ora in armi, ed esortò a denunciare, per salvare un innocente, chi aveva sparato: nessuno fiatò. Il Rocca si ritirò mortificato dall'insuccesso, ma poco dopo un ufficiale in modo concitato gli comunicò che il colpevole era stato trovato e aveva confessato; fu passato per le armi⁵⁴⁶. Sul lungo fronte montano (Trentino, Cadore e Carnia, medio-alto Isonzo) i turni di presidio erano assai lunghi, come è palese anche dallo spoglio dei RS, soprattutto perché i periodi d'azione erano meno frequenti che da Gorizia in giù, quindi i disagi erano di massima più contenuti e tollerabili; la contropartita era certo la lotta contro il clima, essa pure logorante. Un caso tipico è costituito dalla celebre brigata *Sassari*. Proveniente dal fronte Giulio dove aveva usufruito di regolari turni a breve scadenza, combatté a fasi alterne sull'altopiano dei Sette Comuni dal 5 giugno al 24 luglio 1916, indi restò a presidio di Monte Zebio per nove mesi, alternando quattro periodi di riposo – da una a massimo

⁵⁴⁵ Forcella, Monticone, *Plotone* cit., pp. 70. Il caso è trattato in modo sommario, ma importanti notizie contestuali sono in RS, 3° *reggimento bersaglieri* e RU, III/1 bis, pp. 441 ss., che però non citano, come prevedibile, la rivolta. Il 3° nel 1915 aveva una forza maggioritaria proveniente dall'Italia centrale, poiché i richiamati (classi 1886-92) appartenevano ai distretti militari di Arezzo, Firenze, Livorno, Orvieto, Pistoia, Siena, Perugia e Spoleto. Il XVIII (circa 800-900 uomini a ranghi teorici completi, su tre compagnie) fu provato nelle azioni di ottobre-novembre 1915 nel settore Col di Lana-M. Sief e, a differenza del XX e XXV che usufruirono del riposo seppur nelle immediate retrovie, passò dicembre e gennaio in trincea, forse con un sensibile numero di malati o congelati. Probabilmente la rivolta divampò anche perché fu chiamato in rinforzo nelle nuove azioni sul Col di Lana-Sief (17 aprile-26 maggio). I 337 bersaglieri condannati a tre anni sembra proprio che ebbero la pena sospesa, come accadeva quasi sempre, poiché il XVIII risulta impiegato già dal 5 maggio.

⁵⁴⁶ Il fatto è narrato in Rocca F., *Vicende di guerra (Cronaca – Aneddoti – Insegnamenti)*, Carpigiani & Zipoli, Firenze 1926, pp. 133-135. È da notare che la *Ferrara* era sul fronte Giulio dal principio della guerra (vi rimase fino all'ottobre del 1917!) e che gli stessi ufficiali si lagnarono con Rocca perché altre unità, da loro giudicate meno valorose della *Ferrara*, avevano goduto di periodi di riposo più lunghi e sottratti del tutto al fuoco nemico – Versa era lontana circa 15 km dalle prime linee imperiali, ma il nemico aveva cannoni di medio calibro che raggiungevano i 21 km. Il duplice omicidio nacque da una tragica incomprensione (o ingiustizia): quel fante risultò essersi dato malato per alcuni giorni, ma tale non fu riconosciuto dal medico; da qui il risentimento che gli costò la vita. Non è chiaro se poi pure il soldato sorpreso a esclamare il grido sedizioso fu fucilato; da un brano di lettera di Rocca scritta ai familiari, in cui sostenne che il pubblico ministero era «disperato» per il sovvertimento dei termini processuali ottenuto con l'arresto del vero colpevole, parrebbe di no. Nel 47° al principio della guerra prevalevano richiamati del Leccese, e nel 48° del Catanzarese, ma le gravi perdite di un anno e mezzo di guerra dovettero alterare la composizione organica. In RS, *Ferrara* non risulta alcun aspirante ufficiale morto per mano di un soldato, né il fatto, come ovvio, è citato. Rocca, le cui memorie ancora oggi sono di grande interesse, ebbe il merito di aver scritto senza reticenze di un tema scabroso e antiretorico come le rivolte e le fucilazioni; ribellioni di cui lui stesso, riferendosi ad una avvenuta nel 227° fanteria il 16 agosto 1917 nell'imminenza di un'offensiva – quando lui era comandante la 63ª divisione –, scriveva così (p. 136): «come con qualche frequenza avveniva in simili circostanze, un reggimento si ammutinò».

sei settimane per volta – ma sempre in altopiano, finché solo il primo maggio 1917 scese presso Marostica a godere un vero riposo durato un mese⁵⁴⁷.

È altresì da rilevare come la fondamentale CI abbia dato giudizi, per certi versi, generalizzanti⁵⁴⁸. Essa criticava la Seconda armata di Capello sostenendo che i turni fossero più lunghi e logoranti rispetto a quelli nella Terza del duca d'Aosta, che elogiava. È noto che brigate come la *Etna*, la *Spezia*, la *Caltanissetta* e la *Alessandria*, al momento dello sfondamento dell'ottobre 1917 – da cui furono travolte – avessero alle spalle 9-10 mesi quasi ininterrotti di presidio nell'alto Isonzo, ed è altrettanto vero che nella Terza armata già dal dicembre del 1915 si cercò di regolamentare i turni in brevi *tranche* di 15 giorni; ma è altrettanto vero che il fronte della Terza aveva un'estensione di 25 Km rispetto ai 90 della Seconda, ossia *tre volte in meno*, e che altresì vi furono lunghi periodi in cui le turnazioni regolari erano saltate. Ad esempio, quando nella primavera-estate del 1916 21 brigate di fanteria (più una dozzina di battaglioni di bersaglieri e altre unità tecnico-ausiliarie) lasciarono il fronte Giulio per accorrere in Trentino, si prolungarono i turni per quelle rimaste, si smembrarono in modo non razionale alcuni reparti e s'appiedarono otto reggimenti di cavalleria per essere inviati in trincea. Così, per il 13° fanteria, rimasto a Selz, il 19 marzo iniziò «il memorabile “turno dei quattro mesi”...!» che comportò un penosissimo stillicidio di sofferenze e perdite; le brigate *Aosta* e *Firenze*, presidianti il medio-alto Isonzo, ebbero porzioni trasferite sul Carso e poste alla dipendenza di tutt'altre unità, mentre la *Marche*, intanto che ricostituiva il 55° annientato nell'affondamento della *Principe Umberto*, ebbe il 56° inviato in linea a Monfalcone⁵⁴⁹. Ma quel che è peggio, pur così assottigliate le unità, è che continuarono le azioni “dimostrative”, per tenere desta la preoccupazione degli imperiali impiegati in Trentino e per tentare qualche miglioramento delle linee; le quali azioni, comunque, logoravano oltre ogni dire i reparti.

La CI raccolse altresì testimonianze unanimi secondo cui in tutto il RE – specie nelle Seconda armata, ma come si vedrà *infra* non era del tutto vero – l'aspetto ludico-ricreativo in riposo era trascurato o insufficiente, lasciato alla sensibilità di singoli comandi o affatto assente. Si rilevava inoltre come il riposo non fosse vero riposo, movimentato da continue esercitazioni, le quali, però, erano pur

⁵⁴⁷ RS, *Sassari*; Lussu E., *Un anno sull'altipiano*, Mondadori, Milano 1972; Graziani A., *Fanterie sarde all'ombra del tricolore*, Gallizzi, Sassari 1934; Tommasi G., *Brigata Sassari. Note di guerra*, Tip. Sociale, Roma 1925. Specifici studi quantitativi in merito non sono ancora stati condotti, ma è da presumere che le ribellioni per i turni non rispettati, e le conseguenti punizioni draconiane, è ragionevole siano avvenute più di frequente sul fronte Giulio, così come gli ammutinamenti prima di un'azione. Stando a quanto scrisse Cadorna in una lettera ad Albertini in data 2 settembre 1919 («Sicuro! Le maggiori fucilazioni avvennero nella 3° armata e non nella 2°.»), il ricorso alle pene capitali fu più frequente nella Terza armata, più volte lodata dalla CI rispetto alla tanto vituperata Seconda; cfr. Albertini L., Cadorna L., *Il direttore e il generale. Carteggio Albertini-Cadorna 1915-1928*, a cura di Guiso A., Fondazione Corriere della Sera 2014, p. 149.

⁵⁴⁸ Per questo capoverso e il seguente cfr. CI, II, pp. 374-380.

⁵⁴⁹ Abate, *Il 13° fanteria* cit., p. 38; RS: *Etna, Spezia, Caltanissetta, Alessandria, Aosta, Firenze, Marche*. Nell'affondamento (8 giugno 1916) perirono 48 ufficiali e 1.900 gregari.

necessarie, come asseriva difendendosi Capello: altrimenti come fare ad affiatte/amalgamare i veterani con le nuove reclute, inesperte della vera guerra – non per nulla nel 1917 nacquero nel RE i battaglioni complementari di brigata, anche per attenuare il traumatismo ed il conseguente ribellismo dei complementi – e da essa più facilmente traumatizzabili⁵⁵⁰? Altresì, le truppe in “riposo” potevano essere impiegate anche in sfiancanti lavori di castramentazione o di natura logistica, mentre le località di riposo “intermedio”, ossia a ridosso delle prime linee, erano ancora a tiro delle artiglierie nemiche, che talvolta colpirono davvero senza remissione. Un caso simile è testimoniato, in modo indiretto, dal capitano Soldani, dal 28 luglio 1916 in servizio all’ospedale da campo 060, allora in Gradisca. Dalle ore sei del 30 aprile 1917, l’artiglieria imperiale bombardò a più non posso il centro di vita di Peteano, località di riposo a circa 7 km dalle prime linee – oggi più nota, forse, per un fatto accaduto il 31 maggio 1972 –, ma sul calare del giorno risultò che il «disastro [...] è stato più grave di quello che si credeva. La brigata Regina, là in riposo, ha avuto molti morti e feriti, fra i quali diversi ufficiali. L’incendio ha poi distrutto tutto cosicché per qualche settimana non hanno più armi, vestiti, nulla!»; e, non senza ragioni, sentenziava: «Io vorrei sapere perché si mettono a riposo e si costruiscono vari paesi di baraccamenti sotto il tiro del cannone!»⁵⁵¹.

In conclusione, per la loro rilevanza, sono da trattare, sebbene in sintesi, due notevoli iniziative che si occupavano di aspetti umili, ma importantissimi, della vita quotidiana, ossia gli uffici doni e le case del soldato. Sulle case del soldato già si è scritto, e in questa sede si vuol solo rilevarne l’evoluzione organica e i caratteri salienti⁵⁵². Le case del soldato “alla fronte” furono, come noto, una creazione di don Giovanni Minozzi, figura vulcanica di prete, intellettuale e patriota. Esse nacquero ufficialmente e si svilupparono dall’ultimo quadrimestre del 1916, ossia a 15 mesi dall’inizio della

⁵⁵⁰ Il generale Capello, da Intra, accusava il soldato italiano di essere troppo “meridionale”.

⁵⁵¹ Soldani, *Dal fronte* cit., pp. 169 e 177. Necessaria contestualizzazione. Nell’inverno-primavera 1917 gli imperiali tesero a logorare con *blitz* – qui l’impiego sperimentale delle *Sturmtruppen* – e bombardamenti subitanei il RE nelle malferme linee stabilizzatesi nella conca di Gorizia dopo l’offensiva dell’autunno precedente, riuscendo anche nei loro intenti. Proprio il 26 marzo, con un violento colpo di mano, gli imperiali sbaragliarono due compagnie del 10° fanteria e ripresero Q. 126, smacco di cui diede riscontro, ovviamente attenuandolo, anche il bollettino Cadorna del giorno dopo (il nemico «riuscì ad occupare alcuni nostri trinceramenti avanzati»). Il bombardamento del 30 aprile rientra in questa “strategia della tensione” – l’unica che potevano attuare, non avendo riserve per grandi azioni, e che applicarono ancora nel 1916 – che RU IV/1 pp. 321-324 non considera affatto nella sua reale complessità ed efficacia, facendo solo un elenco slegato e stringatissimo di azioni, glissando sempre sulle reali perdite italiane. RS, *Regina* specifica dell’arretramento da Q. 126 al Volkovniak ma nulla dice del bombardamento del 30 aprile, che fu vagamente accennato nel bollettino di guerra del 1° maggio (fu definito di «particolare violenza nella vallata del Frigido [antico nome del fiume Vipacco]»). In questa azione gli imperiali fecero ancora fuoco su unità sanitarie di soccorso, come testimonia l’encomio solenne conferito a due preti-soldati del 223° reparto somaggiato della 21ª sez. di sanità, don Cesare Bonini e don Armando Forlini, i quali «fortemente contusi da un grosso proiettile che aveva colpito il carro per feriti non si curavano di essi stessi ma con generoso slancio non pensarono che a mettere al sicuro gli ufficiali feriti che trovavansi nel carro stesso»; cfr. *Encomio solenne a 2 preti soldati*, «La Sentinella Bresciana», 8-8-1917; Bonini C., *Alla guerra. Dal mio diario di cappellano militare*, La Scuola Editrice, Brescia 1928, pp. 27 s.

⁵⁵² Uno degli ultimi, o l’ultimo, contributo in ordine di tempo è Zambarbieri A., *Le “case del soldato alla fronte”: note sull’iniziativa di don Giovanni Minozzi*, in Bianchi, Vecchio, *Chiese e popoli* cit., pp. 235-266, il quale, specie in nota n. 6 a p. 236, riporta una bibliografia sulle case, fra cui spiccano più titoli di Marco Pluviano e Irene Guerrini. In questo breve *excursus* mi rifarò all’analisi condotta direttamente su Minozzi, *Ricordi* cit., I e II, di grande interesse, vera miniera di informazioni e detteglie utilissimi.

guerra. Perché solo allora? La genesi fu lunga e complessa. Don Minozzi da metà giugno 1915 era in servizio sul 2° treno ospedale del Sovrano militare ordine di Malta, facente tappa a Calalzo per caricare militari infermi e decentrarli poi nel Paese. Spinto dalla sua natura esuberante, curioso e indagò nei paraggi, e vide lo stato di ozio (persino rissoso) e di abbandono pernicioso dei soldati sicché, a spese proprie, prese in affitto un locale e lo adattò come sala di lettura-scrittura e ritrovo. Fra luglio e agosto del 1915 ne creò ancora cinque di sale, indi il comando fortezza Cadore-Maè gli diede un salvacondotto per ispezionare il territorio ed istituirne altre, cosa che fece con mezzi propri e aiuti di amici. Girando, egli si rese conto della grave povertà di mezzi d'assistenza, non solo morale ma anche materiale, del RE e, visitando un ospedale da campo e constatata la gran melanconia dei degenti, l'idea originaria si evolvette portandolo a fondare il Comitato nazionale per le bibliotechine agli ospedali da campo⁵⁵³.

Nel frattempo Minozzi continuava l'opera sua, ma sempre in servizio sul treno ospedale, che cessò ad ottobre per avvicendamento. Ebbe così a disposizione più tempo e maggiore mobilità, e si diede gran daffare per raccogliere indumenti, svaghi e oggetti d'uso quotidiano per i "suoi" soldati del Cadore⁵⁵⁴. Dell'ultimo trimestre del 1915 sono da rilevare tre circostanze importanti. In primo luogo lo stato para-disastroso dell'assistenza materiale del RE – i soldi, prima, bisognava metterli nel recuperare il gap impietoso in artiglierie, mitragliatrici e munizioni –, testimoniato dai sentiti ringraziamenti al Minozzi da parte del generale Luigi Segato, comandante il I c.d'a., chiosando i quali il prete reatino scriveva: «La povertà de' mezzi a disposizione del Comando era così grande che ogni libro, ogni piccolo indumento, ogni pezzo di sapone, ogni foglio di carta da lettera, ogni cartolina, ogni matita apparivano tesori da fiaba». In secondo luogo, la miopia-incomprensione da parte di uomini dello Stato verso la guerra come atto rivoluzionario e l'assistenza come arma psicologica: don Minozzi, nelle sue continue peregrinazioni a Milano e Roma, aveva accatastato da solo ben 15 quintali di materiali, pertanto, il 22 novembre, si rivolse alla Direzione delle ferrovie (commendator De Corné) per avere una riduzione del 50% nei costi di spedizione, che gli fu negata; ma ben maggiore comprensione trovò da parte del generale Tittoni, a capo della direzione generale dei servizi logistici del ministero della Guerra, che accolse volentieri i suoi desiderata. Infine, è da segnalare che don Minozzi sul finire di dicembre presenziò alla distribuzione dei doni ai soldati dell'armata del Cadore,

⁵⁵³ Don Minozzi, nelle sue memorie si diffonde sulla costituzione di questo comitato, cui aderirono nomi di rilievo del mondo culturale di allora e che ebbe la presidenza onoraria della regina madre – del suo incontro con lei, che l'aveva già conosciuta nel terremoto della Marsica, Minozzi scrisse: «Colloquio inoblialibile» (*Ricordi* cit., I, p. 24). Il prete testimoniò anche disfunzioni tecniche e di protagonismi meschini da primedonne – che, però riguardarono ambo i sessi – verificatisi nel comitato medesimo.

⁵⁵⁴ «Non sapevo e non potevo staccarmi da chi tanto soffriva pel domani d'Italia, un'Italia che i più d'essi conoscevano assai meno di me»; Minozzi, *Ricordi* cit., I, p. 49. Dagli scritti di Minozzi si nota una fascinazione – come dargli torto? – per il modo in cui la Natura abbellì il Cadore.

ma i continui strapazzi e spostamenti, davvero vertiginosi, gli provocarono una dolorosa otite purulenta che, con alcune ricadute, in pratica lo pose fuori causa fino a tutto luglio 1916⁵⁵⁵.

Non ancora rimessosi, per don Minozzi iniziò il reale concretarsi della sua idea di assistere, nello spirito e nei bisogni, i soldati d'Italia. Ai primi d'agosto, tramite l'intermediazione della contessa Osio, che di lui aveva saputo dall'ambiente culturale milanese e dalla regina madre, entrò in contatto con il generale Porro, sottocapo di stato maggiore, il quale, appreso dell'opera di Minozzi, lo invitò ad estenderla a tutto il fronte, ma di fondi, per il momento, nulla⁵⁵⁶. Niente affatto intimorito, don Minozzi ricominciò daccapo, ed ebbe infine la sua essenziale base logistica nella chiesa-magazzino di S. Nicolò in Treviso, città sede dell'Intendenza generale del RE. L'attività riprese più intensa che prima, tutto gravante sulle spalle di don Minozzi, ma che era una vera forza della natura⁵⁵⁷. Dopo un mese in cui aveva riallacciato i contatti – mai sciolti, invero – con i “suoi” soldati del Cadore, andò a rapporto da Porro, il 2 settembre, cui espose impressioni e necessità urgenti: assieme concordarono il progetto che si sarebbe chiamato “Case del soldato alla fronte”. Ci vollero ancora ben tre mesi di rodaggio, durante i quali le prime case sorsero in Cadore, si condussero ispezioni propedeutiche nelle altre armate e si raccolsero fondi. Indi il punto di svolta: il 12 dicembre con lettera n. 32.009 l'Intendenza generale comunicava alle intendenze delle armate e a quella del XII c.d'a. la costituzione dell'Ufficio speciale Case del soldato. Da quel momento, fino all'ottobre 1917, la crescita fu progressiva, e dal marzo 1917 divenne vorticoso e inarrestabile.

Per concludere due brevi considerazioni, sui mezzi, sugli obiettivi e sui risultati. Il finanziamento delle Case del soldato alla fronte, da quanto emerge dalle memorie di Minozzi, era composito, ossia privato e statale. La parte maggioritaria, quasi per certo e come accadde nei Comitati d'assistenza civile, gravò sui privati. Don Minozzi poté contare sulle cerchie delle proprie amicizie, nel clero o fra laici – anche altolocati, ad esempio: Luigi Albertini o la contessa Borromeo –, sia a Roma che a Milano, ma nell'opulenta città lombarda in specie. Le offerte potevano essere umili o particolarmente vistose, sia in doni che in denaro; di queste il sacerdote reatino, ad esempio, annotò ben 25.000 lire avute dalla ditta Ansaldo grazie all'interessamento della contessina Carla Cadorna, battagliaiera quanto

⁵⁵⁵ Per tutto questo capoverso cfr. *ivi*, pp. 46-86. Il particolare legame con i soldati del Cadore si ritrova anche nei continui riferimenti di rapporti avuti con unità storiche della Quarta armata – in cui vi era un gran numero di militari del Lazio, Abruzzo, Campania, Umbria e Sardegna –, ad esempio: 45°, 46°, 81° fanteria, 3° bersaglieri, 13° artiglieria da campagna, ospedale da campo 041, ospedaletto n. 60.

⁵⁵⁶ Queste le parole di Porro secondo Minozzi: «Io però non ho un soldo da darle. Io ho appena ventimila lire di fondi speciali con i quali debbo compensare in qualche modo le spie, perché ella comprende bene che le spie non arrischiano gratis la pelle. Se neavrò a suo tempo, gliene darò. Ma ella ha un animo sacerdotale ardente e saprà trovarne»; *ivi*, p. 86. Sull'evoluzione del servizio informazioni durante la guerra, il punto da cui partire è ancora Marchetti O, *Il servizio informazioni dell'esercito italiano nella grande guerra*, Tip. Regionale, Roma 1937.

⁵⁵⁷ Nell'autunno del 1916 don Minozzi scelse per essere aiutato Onofrio Fasiolo, soldato 9^a cp. sanità intelligente e pronto, che però non gli fu concesso per noie burocratiche, sicché dovette arrangiarsi. Poi, il 6 febbraio 1917 ricevette in rinforzo Andrea Massimini, soldato 9^a cp. sanità, bibliotecario al Senato, suo paesano, e da marzo si unì anche il soldato di milizia territoriale Stefano Cavazzoni, milanese, amico di Meda, che aveva fatto esplicita richiesta di aiutare il sacerdote; *ivi*, p. 170.

il padre tetragono, che fu sempre una vivida sostenitrice dell'opera "minozziana". Aiuti, come si è detto, vennero anche dallo Stato. Don Minozzi annotava che, dopo una lettera del 12 novembre in cui il ministro della Guerra Morrone raccomandava la massima economia nell'organizzazione delle Case, il 24 seguente ebbe infine le sospirate 5.000 lire con cui comprò i primi sette apparecchi cinematografici – si tenga presente, per un raffronto, che un solo proietto da 305 mm costava 1.500 lire –, mentre il 29 il ministero dell'Istruzione promise il suo sostegno con forniture di libri⁵⁵⁸. Ad ogni modo, a riempire gli interni delle case ci avrebbe pensato don Minozzi con libri, riviste, strumenti musicali, fonografi, giochi – tombole o palloni da calcio, attrezzi ginnici ecc. – e, soprattutto, materiale di cancelleria, assai desiderato dai soldati perché integrava, gratuitamente, le dotazioni governative; anzi, nelle case medesime funzionarono scuole per gli analfabeti⁵⁵⁹.

Gli obiettivi son presto detti: obliare i disagi della guerra *in primis* e ritornare alla vita. Se si dovesse trovare un motto per compendiare l'opera del prete reatino, si potrebbe scegliere quanto gli disse uno sconosciuto ufficiale del I c.d'a. in Auronzo il 5 ottobre 1916: «Veda, io le assicuro che farà loro bene un'ora di divertimento che cento grammi di pane in più»⁵⁶⁰. La riprova più significativa, a mio avviso, di questa constatazione veritiera sta nella parentesi di luce che risulta essere stata la festa presso una casa del soldato della Seconda armata per i fanti del 38°, i quali erano assai scossi, terrorizzati sarebbe più acconcio dire, da una recente, atroce e feroce repressione – don Minozzi ne era al corrente e vi alluse – seguita ad una rivolta prima di tornare in linea, tra la fine di marzo e i primi di aprile 1917. Un altro obiettivo delle Case, però, era la propaganda patriottica, da Minozzi sempre coltivata nel binomio: educare allietando. I mezzi subliminali più semplici, ingenui erano i motti o le immagini patriottico-risorgimentali che decoravano gli interni delle case o tipi di carta da lettera-cartoline distribuite, ma il sacerdote si spinse oltre organizzando anche conferenze, della cui

⁵⁵⁸ *Ivi*, pp. 137-144. Una cosa che faceva spazientire oltremodo don Minozzi era la titubanza degli organismi statali, quando la necessità suprema era *agire*: «Si aveva paura di tutto. L'incubo delle spese ossessionava il Ministero e irretiva i Comandi alla fronte. [...] Grane: avevano tutti spavento delle grane». Secondo quanto egli sostenne (p. 164) per erigere ogni baracca-casa del soldato ci volevano 7.000-8.000 lire, per gli interni 1.000 lire. Ad ogni modo le combinazioni erano sempre varie e così i costi, a seconda delle locazioni e dei materiali contenuti. Don Minozzi, ad esempio, il 3 novembre visitò a Susegana la casa del soldato eretta con ingegno e volontà dal colonnello Maltese, comandante la scuola bombardieri che costà aveva sede per addestrare i soldati dell'"artiglieria da trincea", come fu chiamata quella specialità nuova e vetusta al tempo medesimo.

⁵⁵⁹ Nel capitolo III (pp. 275-322), don Minozzi offre un dettagliato rendiconto dei servizi offerti dalle case – elenca persino i libri che risultavano più letti dai soldati – e dei sistemi di funzionamento. In poche parole: don Minozzi era come un grande impresario che raccoglieva-ripartiva i fondi e decideva dove-come impiantare i suoi stabilimenti. Dopo l'inaugurazione le Case erano affidate a dei "gestori" – non poche volte sacerdoti militanti in corpi combattenti-ausiliari dislocati presso le Case – sempre in relazione con don Minozzi che, comunque, conduceva ispezioni e ricognizioni continue.

⁵⁶⁰ *Ivi*, p. 112. Minozzi non specificava chi fu l'autore della frase, forse, però, fu lo stesso generale Segato, del quale egli scrisse (*ibidem*): «ragionava con me, come un padre saggio e previdente, con squisita finezza». Il Segato, nato a Belluno nel 1856, fu, dopo il Viganò ed il Barone, uno dei primi militari-storici a scrivere in modo organico della guerra, esprimendo in modo ragionato svariate riserve e critiche sull'opera di Cadorna. Dopo il I c.d'a. nel 1917 comandò il c.d'a. territoriale di Bologna. Su di lui cfr. «Enciclopedia Militare», *Segato Luigi*, *sub voce*.

scarsa efficacia si accorse lui pure. Sintomatico ciò che scrisse quando l'amico poeta Giovanni Bertacchi parlò a Santa Maria La Longa il 7 aprile 1917 – ossia un mese prima del calvario del Vodice – a dei soldati che abbiamo già incontrato, i fanti della *Girgenti*: «[parlò] senza grande successo, purtroppo, ch  egli non era di vena e le truppe l'erano quel giorno, quanto mai uggioso, velato di nebbia, meno assai di lui»⁵⁶¹. Ad ogni modo, prima della grande ritirata, il sistema delle Case del soldato era davvero arrivato ad un buon punto, se si ripensa al contesto da cui nacque, ossia la povert  e l'insensibilit : 71 Case nella Prima armata, 49 nella Quarta, 17 nella Zona Carnia (XII c.d'a.), 77 nella Seconda, 25 nella Terza, ossia 239 in tutto; quanto bene in pi  avrebbero potuto fare se fossero state organizzate prima resterebbe per sempre ignoto poich , si suol dire, la Storia non si fa con i se⁵⁶².

Per concludere, la storia degli Uffici doni, la quale   ancora da scrivere – occorrerebbe un volume intero, tanto esse   affascinante – e che, per certi versi, avrebbe potuto anche essere trattata nella parte prima di questo studio, rappresentando la societ  civile il principale propulsore dell'iniziativa, ma il fatto che essa sia poi stata essenzialmente regolata e gestita dal RE e che i destinatari ultimi fossero i soldati, ha fatto propendere di esporla cost ⁵⁶³. Per iniziare il discorso occorre una premessa che pu  sembrare banale, se non surreale. Riferendoci a questo specifico aspetto assistenziale, in quella guerra vi furono due grandi raggruppamenti sociali: chi (alle armi) aveva bisogno di qualcosa, e chi (nel Paese) aveva intenzione di dare loro qualcosa. Partendo dai bisogni, per fare una guerra – e quella in ispecie – erano necessarie nuove armi e munizioni in quantit  stratosferiche, e se si vagliano sia fonti a stampa che bibliografia pi  o meno recente, risulta chiaro che, o per scelte politiche del tempo di

⁵⁶¹ *Ivi*, p. 545. Lo stesso Minozzi defin  in modo perifrastico il Bertacchi, nella sua concretezza operativa poco efficace, «temperamento svagato»! Sono di grande interesse le osservazioni psicologico-biografiche (pp. 565-568) del sacerdote reatino sul generale Capello, addirittura del quale afferm : «Non sono riuscito mai a spiegarmi perch  molti negassero al Capello, da Tripoli in poi, quasi ogni senso di umanit . Io, per me, lo trovai umanissimo sempre». Minozzi fu sempre animato,   noto, da un acceso patriottismo, ma ci  non deve indurre a pensare che egli fosse incapace di discernere le cose, tant'  che riconosceva il generale piemontese come «ambiziosissimo», nonostante che egli facesse di tutto per agevolare le case del soldato. Tralasciando i *clich * ed entrando nel merito del problema, dalle parole di don Minozzi si notano le difficolt  contestuali, effettive che molto influivano sull'impianto delle case, ossia la particolare e infelice configurazione orografica del fronte dell'armata e la mancanza di mezzi, a detta del Minozzi inferiori nella Seconda armata, di mole colossale, rispetto alla Prima e alla Terza.

⁵⁶² Nelle 239 non erano comprese una ventina in attesa d'inaugurazione al settembre 1917. Si noti che nella Prima e Quarta armata, dato il fronte stanziale vi erano addirittura case del soldato in specifiche unit . La Terza armata risulta averne solo 25 perch  dislocate nelle localit  di retrovia pedecarsiche o della piana friulana in cui le unit  si ruotavano nei riposi. La Seconda ne aveva pi  di tutte in senso assoluto – ma in proporzione no – perch  la pi  ciclopica delle armate e altres  molto frammentata. Don Minozzi, dopo un'esposizione sincronica dei fatti, offre (pp. 398-614) un'interessantissima e accurata narrazione diacronica dell'evoluzione delle Case divise per singola grande unit .

⁵⁶³ Non avendo trovato sino ad oggi una trattazione organica e approfondita sul tema ho dovuto ricorrere principalmente alle seguenti fonti a stampa: Ufficio doni 2^a armata, *La funzione dei doni privati all'esercito e l'apposito servizio istituito presso le Intendenze d'Armata*, Del Bianco, Udine 1916; Ufficio Doni della 3^a Armata, *Relazione dell'Esercizio 1916*, Stab. Poligrafici Riuniti, Bologna 1916; Delegazione di Torino dell'Ufficio doni IV Armata, *I doni privati all'esercito e l'ufficio doni IV armata*, S.T.E.N., Torino 1917. Quest'ultima pubblicazione, rinvenuta in modo del tutto casuale in una miscellanea della Civica biblioteca Queriniana (BS), mi fu gi  alquanto utile in *Bresciani* cit., pp. 402-404 per contestualizzare il fenomeno riscontrato decine di volte nella diuturna corrispondenza di militari, bresciani e non, che richiedevano a casa o a conoscenti chi un pettine, chi il rasoio, chi un orologio o una lampadina tascabile, chi un corredo antiparassitario o qualche capo di vestiario, chi un salame o un po' di cioccolata.

pace o per il depauperamento dovuto alla guerra italo-turca o per la medesima povertà di risorse, nel 1915 il RE era in una situazione a dir poco inadeguata⁵⁶⁴. L'adeguamento tecnico e organico del RE, sotto la spinta para-ossessiva dell'offensivismo, fu in costante sviluppo, e occupò sempre la quasi totalità delle risorse per tutta la guerra. A prescindere dal vestiario – specie invernale, questioni per le quali si rimanda ai già citati lavori della Pisa – i soldati avevano delle dotazioni individuali specifiche, che compaiono elencate nel *Libretto personale*, e fra cui si notano un cucchiaino, uno o due fazzoletti, una borsa di pulizia (che comprendeva una forbicetta, aghi e refe) e nulla più⁵⁶⁵. Le necessità, gli svaghi, le situazioni più varie della vita, e della vita di guerra in specie, però, avevano bisogno di ben altro, a cui il RE non aveva del tutto pensato, e se ci aveva pensato non aveva dato con prodigalità milionaria, o per *forma mentis* o per mancanza di risorse esuberanti. Quindi, che fare?

I cittadini in armi, fossero essi del ceto medio o di estrazione popolare, fecero la cosa più istintiva, più ovvia, ossia si rivolsero ai propri familiari o conoscenti, ovvero ai comitati che dalla primavera-estate del 1915 spuntavano come funghi. Ed essi, o per affetto familiare-amicale o per slancio ideal-patriottico, davano, si direbbe a più non posso. Si pensi che i pacchi inviati nei soli *sette mesi* della campagna 1915 (2.478.048), quasi raggiunsero quelli dei 12 mesi del 1916 (2.865.853) e superarono financo quelli di tutto il 1917 (2.331.661)⁵⁶⁶. Come già sostenuto in altra sede, c'è una ragione tecnica dell'abbassamento di queste cifre, come si vedrà ancora più vistoso nel 1918, in cui la parte del leone la fecero proprio gli Uffici doni e il sistema distributivo da essi adottato. Si è già detto del DL 334 che nel marzo 1916 cercava di porre rimedio al caos delle spedizioni, evidentemente intasate, ma quello era solo un palliativo. Il vero problema era un altro, né più né meno simile a quello dei comitati di assistenza civile sparsi nel Paese – i quali, fra l'altro, in questa vertenza medesima ebbero un ruolo chiave –, ossia creare, organizzare e coordinare un sistema efficace di assistenza.

Invero già una circolare del ministero della Guerra in data 17 settembre 1915 a firma del succitato generale Adolfo Tettoni, e ciò non può non essere un reale vanto della gestione Zupelli, regolamentava in modo razionale la logistica della vertenza doni, secondo la quale in ogni presidio di corpo d'armata territoriale in cui l'Italia era ripartita – in pratica i capiluoghi di provincia o località notevoli – si doveva svolgere la raccolta dei materiali e il loro diretto indirizzamento alle intendenze delle armate che comprendevano i medesimi corpi d'armata mobilitati; questo anche al fine di esaudire i

⁵⁶⁴ Oltre RU I/1, un classico è De Chaurand F., *Come l'esercito italiano entrò in guerra*, Mondadori, Milano 1929. Per una trattazione meno datata Isnenghi, Rochat, *La Grande* cit., pp. 146-159.

⁵⁶⁵ Il *Libretto personale* è una fonte primaria di difficile reperibilità poiché era uno dei due documenti ufficiali (l'altro era il foglio di congedo) che restavano al coscritto dopo la vita militare. Si capisce, quindi, il motivo dell'alto grado di dispersione e irreperibilità di questo documento, oggi oggetto, purtroppo o per fortuna, anche di collezionismo più o meno ragionato e variegato. Per un documento dalla collocazione archivistica certa cfr. ASVi, DM Vi, 439/1896 allegato alla matricola 55095, di Luigi Ferro da Malo, contadino, soldato 4^a cp. sanità, il quale, per una pratica pensionistica nel 1971 inviò al distretto militare di Vicenza in visione il proprio libretto personale, che però non gli fu più restituito.

⁵⁶⁶ Ratiglia, Zugaro, *I servizi* cit., I, p. 430. Per capire appieno l'importanza del valore *relativo* delle cifre, si consideri che la forza del RE nel 1915 era senz'altro inferiore a quella del 1916 e 1917.

voti dei donatori desideranti che i doni giungessero ai soldati delle medesime province d'appartenenza. Un aiuto, assai utile e forse insperato per il RE, giunse proprio dalla società civile, in specie da una regione, certo non povera per la presenza d'industrie, come la Liguria, sede dell'8ª divisione territoriale, che era parte IV c.d.a. territoriale (Piacenza), il quale mobilitato, invece, dipendeva dalla Seconda armata sul fronte Giulio⁵⁶⁷. Ancora nel novembre 1915 – prodromi c'erano già stati nel corso dell'estate – si costituì l'Ufficio doni della Seconda armata, diretto dal dottor William Mackenzie, figura che definire singolare è eufemistico⁵⁶⁸, il quale funse da anello di raccordo fra l'intendenza militare e i comitati d'assistenza genovesi che riversarono doni diretti in specie ai figli della propria terra, ossia una precipua commissione del Comitato di provvedimento ai combattenti – v'erano rappresentanti del comune, della provincia, della camera di commercio e del consorzio portuario di Genova –, la Federazione degli armatori liberi, il comitato Pro patria. L'intendenza generale fu così soddisfatta del lavoro compiuto che con circolare 11.341 in data 26 febbraio 1916 del generale Vittorio Alfieri determinava che presso ogni intendenza d'armata si costituisse un ufficio sul modello di quello della Seconda⁵⁶⁹. Ma l'evoluzione non fu affatto così sollecita come avrebbe dovuto, sia per cause contestuali – non si dimentichi *mai* che il 1916 fu l'anno offensivista per eccellenza, come dimostrato *supra* –, sia per scarsità di risorse in certe zone d'Italia, sia per dannose, inopportune rigidità amministrative del RE.

La predetta circolare preannunciava altresì che era in costituzione una commissione lombarda, la quale non poteva non essere diretta alla Prima armata – il numero della grande unità è censurato con

⁵⁶⁷ L'analisi organica del RE, che – come si sarà notato – contraddistingue questo studio, aiuta a capire molte cose. Nel settore del medio-alto Isonzo, e nel IV c.d.a. in specie, agirono fino al principio dell'inverno 1916 unità che, per i sistemi di mobilitazione in vigore nel 1915 conferenti esplicite venature provinciali-regionali, avevano corpose se non predominanti rappresentanze liguri, ossia: il 41° (deposito in Savona), il 42°, l'89° e il 90° (Genova), il 158° (figliato in parte dal 90° e dal 41°) fanteria, il 5° bersaglieri (San Remo), ed il battaglione *Pieve di Teco*. Le brigate *Modena* (41°-42°) e *Salerno* (89°-90°), per l'appunto, formavano l'8ª divisione di fanteria mobilitata nella campagna 1915. Per l'esatta ripartizione dell'Italia in c.d.a. e divisioni territoriali, con i rispettivi distretti militari di dipendenza si rimanda alla fondamentale tabella allegata al RD 11-8-1897 n. 395 in GU n. 205, 2-9-1897.

⁵⁶⁸ Note sul Mackenzie (1877-1972), laureato a Torino in biologia e filosofia, non avendole trovate altrove, sono al link: <https://psireport.wordpress.com/2016/01/30/chi-era-william-mackenzie-parapsicologo-ii/>, lì 15 ottobre 2017. Fra i titoli del parapsicologo di origini scozzesi: *Alle fonti della vita. Prolegomeni di scienza e d'arte per una filosofia della natura*, Formiggini, Genova 1912; *Significato bio-filosofico della guerra*, Formiggini, Genova 1915; *Metapsichica moderna. Fenomeni medianici e problemi del subcosciente*, Libreria di scienze e lettere, Roma 1923.

⁵⁶⁹ Per completezza: nel 1916 fra i principali coordinatori dell'Ufficio doni della Seconda armata si aggiunse anche il Comitato fiorentino di preparazione e di assistenza civile, poiché l'VIII c.d.a., con sede Firenze e amministrante tutta la Toscana, faceva parte, per l'appunto della Seconda armata. Solo per dare l'idea della vastità dell'opera logistica di raccolta, si elencano le principali località di provenienza dei doni. Liguria: Albenga, Chiavari, Genova, Porto Maurizio, San Remo, Savona, Spezia. Piemonte: Acqui, Alba, Alessandria, Asti, Casale Monferrato, Cuneo, Mondovì, Novi Ligure, Saluzzo, Tortona. Lombardia: Cremona, Mortara, Pavia, Voghera. Emilia: Parma, Piacenza, Reggio Emilia. Toscana: Arezzo, Firenze, Grosseto, Livorno, Lucca, Massa Carrara, Pisa, Pistoia, Siena, Volterra. Estero (evidentemente italiani costà emigrati): Alessandria d'Egitto, Amsterdam, Barcellona, Basilea, Berna, Bombay, Boston, Buenos Aires, Cairo, Cardiff, Chicago, Copenaghen, Edimburgo, Ginevra, Glasgow, Lima e Callao, Lisbona, Londra, Lugano, Madrid, Margherita, Montevideo, Nizza, New York, Parigi, Pittsburgh, Rio de Janeiro, San Francisco, San Paolo, Santiago, Valparaíso. Erano poi riportate altre 55 località di tutta Italia – sempre capoluoghi o grossi centri di provincia – da cui affluivano talvolta doni. Per tutto questo capovero cfr. Ufficio doni 2ª armata, *La funzione* cit.

asterischi – allora costituita dai c.d'a. III (sede in Milano) e V (Verona), ma sappiamo comunque che l'Ufficio doni n. 1 (cioè Prima armata) entrò in funzione tra la fine di marzo e i primi d'aprile⁵⁷⁰. Per la costituzione dell'Ufficio doni della Terza armata si dovette attendere la prima decade di luglio, ma non solo: nei primi periodi i doni costì pervenivano dalle sedi territoriali scarsi e solo dietro insistenze, ma dopo il rodaggio un po' tutti diedero secondo le loro possibilità. Quest'ufficio ebbe sede in Bologna e organizzava le offerte nelle circoscrizioni dei c.d'a. territoriali VI (sede Bologna, territorio: parte dell'Emilia e la Romagna), VII (Ancona, per la Marche, l'Abruzzo, il Molise e una porzione di Puglia), e XI (Bari, per quasi tutte le Puglie, la Basilicata e la Calabria); le spese di gestione furono sostenute con vera generosità dal Comitato di preparazione civile di Bologna, anche per le regioni meridionali che certo non avevano le disponibilità di quelle del Nord⁵⁷¹. Il caso più problematico, fu senz'altro quello dell'Ufficio doni della Quarta armata che aveva sede in Roma e che convogliava le offerte dei c.d'a. I (Torino, per buona parte del Piemonte) e IX (Roma, per il Lazio, l'Umbria e la Sardegna). Il già citato opuscolo sulla Quarta armata, come naturale, non spiegava il grande ritardo con cui entrò in funzione il servizio in quel settore, ma interessanti retroscena si hanno dalle memorie del vulcanico don Minozzi, coinvolto anche in quella vertenza. Le cause erano sì economiche, data la povertà delle circoscrizioni eccetto la ricca Torino, ma soprattutto tecnico-amministrative. Tanto il generale Di Robilant, comandante l'armata, che un certo colonnello Giovagnoli dell'intendenza, si dimostrarono molto rigidi, ed il secondo in specie suscettibile poiché, pare, esigeva l'assicurazione del totale controllo della questione doni da parte dei militari; sicché i primi doni ai soldati del Cadore giunsero solo il 9 novembre⁵⁷².

Si vorrebbe entrare in una disamina particolareggiata dei generi donati, ma necessità di sintesi impone disciplina⁵⁷³. Piuttosto è doveroso affrontare due questioni di somma importanza, ossia la

⁵⁷⁰ «Corriere della Sera», 1916: *Nuovo Ufficio militare per l'invio dei doni alla fronte*, 28 marzo; *Ufficio doni n. 1 per i nostri soldati*, 2 aprile.

⁵⁷¹ Tra i più solerti e regolari mittenti di doni all'Ufficio doni n. 3 nei suoi primi sei mesi di attività si annoveravano: l'Unione cittadina per la propaganda nazionale di Ancona, il Comitato di assistenza civile di Modena, l'Ufficio doni per i soldati al fronte di Forlì, il Comitato rodigino di preparazione civile di Rovigo, il Segretariato del popolo di Lecce, la Federazione dei comitati bolognesi di Bologna, enti delle città di Mestre, Matera, Monteleone Calabro (oggi Vibo Valentia, fra l'altro allora sede del deposito del 19° fanteria *Brescia*) e Catanzaro; cfr. *Ufficio Doni della 3ª Armata, Relazione cit.*, p. 5. V'erano altresì donatori internazionali d'occasione. Nel settembre del 1916, ad esempio, la Croce rossa canadese offrì alla CRI ben 1.200 casse di materiali, un terzo delle quali furono destinate all'Ufficio doni n. 3: 200 contenevano bendaggi, 100 materiale di medicazione, 50 camice da ospedale, 15 calze, 30 pigiami, 50 forniture da ospedale, 20 lenzuola, 15 giacche da letto, 20 asciugamani; cfr. *Un esempio che è un monito... 1200 casse di doni dal Canada ai nostri soldati combattenti*, «Il Resto del Carlino», 1-10-1916.

⁵⁷² Minozzi, *Ricordi cit.*, I, pp. 106-150. Don Minozzi scriveva, tra il sarcastico e l'allusivo, del comandante la Quarta armata: «Non brillava certo per rapidità di vedute l'ottimo Di Robilant!»; mentre del comitato romano per la fondazione dell'Ufficio doni, in cui militava anche la ferrea contessina Cadorna, sosteneva quasi compassionevole che «Si navigava tra nubi rosate», ignorando i più i reali problemi ed esigenze dei soldati alla fronte. Il sacerdote reatino asseriva altresì che il 29 settembre si tenne in Bologna un convegno «utile e pratico» dei rappresentanti degli uffici doni, replicato il 30 ottobre, che però non fu così soddisfacente a suo dire.

⁵⁷³ Un breve elenco: sapone, spazzole, pettini specchietti, indumenti i più vari, medaglie religiose, orologi, spille di sicurezza, carne in conserva, acqua minerale, porta sigarette, portacerini, scatole di fiammiferi, libri e opuscoli, notes, cartoline illustrate, fogli da lettere e buste, lapis, francobolli da 20 cent., carte da gioco, candele, corredi antiparassitari,

concezione dei doni da parte dei donatori e la loro percezione da parte dei donatari. La relazione dell'Ufficio doni n. 3, scritta a nome del senatore Giuseppe Tanari da Bologna, principiava sostenendo che i donatori «non pensarono mai che compito degli Uffici Doni fosse non pur di supplire, ma nemmeno d'integrare quello importantissimo e vitale della Intendenza; ebbero per principio che i doni non avessero altro valore all'infuori di quello morale, altissimo, di attestare alle truppe combattenti la costante premura dei cittadini manifestantesi con un dono, alle volte anche materialmente confortevole, spesso solo ingenuamente affettuoso»⁵⁷⁴. Per certo in ciò c'era del vero, ma anche dell'altro. Da quanto s'evince dalle memorie di don Minozzi in talune parti dei quadri del RE serpeggiava, più o meno inconscia, una sorta di complesso d'inferiorità – definibile anche come “resistenza corporativa” –, poiché era evidente che per supplire alle mancanze effettive, dovute ai più vari motivi, dell'apparato statale erano dovute subentrare l'esuberanza e le disponibilità d'una parte della società civile; però, affinché si creasse una sinergia efficace, è ovvio, non bisognava rimarcare l'inadeguatezza del RE, come ben testimoniano le succitate parole del Tanari. Quindi, una partecipazione empatico-ideologica a fini anche pragmatici, che sarebbe alquanto semplicistico definirla paternalismo *sic et simpliciter*. Piuttosto, in questo aspetto dell'assistenza militare, così come lo fu per quella civile, non si può non vedere il passato dell'Italia che non passava: scissa *per secoli*, senza un'autorità centrale coordinatrice i più vari aspetti economico-sociali della vita, nulla di più naturale che il sorgere d'una mobilitazione “in proprio” per far fronte a problemi impreveduti.

Per quanto riguarda i donatari, ci sono svariati indizi che le attenzioni di conterranei più o meno noti e abbienti o di sconosciuti compatrioti non potevano che tornare gradite, non solo e non tanto per affrontare piccole, umili necessità o svaghi quotidiani sopperiti da un pezzo di sapone o una candela in più, da un mazzo di carte o un sigaro, da una cartolina supplementare per scrivere a casa – e pazienza se raffigurava allegorie tromboniste dell'Italia o della vittoria: l'importante era avere qualcosa su cui scrivere –, ma anche, se non soprattutto, perché in tante pene e desolazioni ci si sentiva meno soli⁵⁷⁵. Si sono senz'altro riscontrate frasi di ringraziamento negli scritti dei soldati anche ossequiose o pseudo-patriottiche, che potevano essere sincere o, in modo più o meno subconscio, dovute alla *captatio benevolentiae* – rifarsi, però, solo e soltanto allo schema paternalistico di ringraziamento per la “carità dei signori” che avevano voluto la guerra sembra alquanto riduttivo, se non privo di fantasia –, ma vi è dell'altro per spiegare la complessità della realtà. Essa è palese se si osservano i criteri di assegnazione dei doni. Dalle fonti vagliate fino ad ora risulta che non c'era solo un metodo. I pacchi

cioccolata, biscotti, scatole di mortadella, limoni, frutta secca. Una nota di colore personale: nell'agosto del 2016 in una ricognizione presso il disciolto ghiacciaio di Vallombrina (P. dello Stelvio, circa 3.100 mt), sotto le macerie di una baracca si rinvennero un po' dovunque gusci di nocciole e altri semi di frutti, conservati dal ghiacciaio per 100 anni.

⁵⁷⁴ Ufficio Doni della 3^a Armata, *Relazione* cit., p. 3.

⁵⁷⁵ Sui *feedback* cfr. un interessante *case study* di soldati liguri in Molinari A., *La buona signora e i poveri soldati. Lettere a una madrina di guerra (1915-1918)*, Paravia, Torino 1998.

potavano giungere a determinati reparti, ma non è detto che ce ne fosse per tutti, ad esempio: alla Terza armata dal suo Ufficio doni, giunsero 16.269 pacchi appositamente natalizi, che erano, è ovvio, solo una piccola parte di tutti quelli inviati. Pertanto i generi potevano anche essere distribuiti ai militari al momento più bisognosi di un qualcosa o meritevoli, oppure, se in riposo, ricorrendo alla sorte, ossia imbastendo giochi a premi e tombole, cose semplici ma apprezzatissime dai soldati che allietavano i loro spiriti – la televisione, i videogiochi e internet sono trastulli recenti, che hanno ricadute ben più gravi e profonde di una tombolata o di una corsa coi sacchi.

Inoltre è da rimarcare una duplice circostanza, anche di natura organica. Si è detto che l'Italia era ripartita in 12 c.d'a. territoriali, che fungevano da “serbatoi” di raccolta, non solo e soltanto per i 12 c.d'a. mobilitati ma anche per gli altri 18 che nacquero durante la guerra – a tanto ascese l'espansione del RE. Inoltre, durante la guerra offensivista, appunto per le sue asfissianti necessità, non era infrequente che le più varie unità – più che i c.d'a. fu un fenomeno riguardante divisioni, brigate o anche reparti più piccoli (battaglioni, compagnie o gruppi-raggruppamenti d'artiglieria) – si spostassero da un'armata all'altra per rinforzare le offensive o per presidi “di riposo”. È evidente, quindi, che il rapporto donatore-donatario a sfondo territoriale, imbastito al principio della guerra per la maggior parte dei reparti, in modo progressivo cambiò, e poteva anche capitare di ricevere più doni da una provincia-regione differente da quella di provenienza: tutto variava al mutare delle situazioni. A ciò contribuì anche il sistema d'inoltro degli uffici doni, che fu *impersonale*, ossia il destinatario era un soldato sconosciuto di un reparto X. Al principio della guerra l'unico previsto, invece, era il sistema dei pacchi individuali *personali*, in cui avevano la meglio i soldati provenienti da località ricche o quelli più svegli e intraprendenti che continuavano a domandare a destra e a manca, tanto che sembra ci sia stata anche un'incetta di pacchi in certe zone – probabilmente orchestrata da militari sempre in retrovia –, mentre chi proveniva da regioni povere o era meno perspicace, o solo timido, poco o punto aveva; il paragone, inevitabile, era umiliante. Il nuovo metodo, che comunque non bandiva il precedente, era più egualitario in senso “nazionale” e, in potenza, offriva una circostanza per riconoscersi, nel bene o nel male, in un qualcosa di comune, *diverso* dalle comunità locali di provenienza: tutti potevano avere con spirito di equità perché tutti soldati d'Italia.

Per concludere questo sotto-paragrafo, forse troppo lungo, eppure di estensione così necessaria poiché riguardante la guerra forse più tragica, più maledetta, più incompresa dagli italiani – e come biasimarli? –, per la quale si stentava a capacitarsi di come la conquista di due nuove provincie potesse richiedere teorie impensate e senza fine di sofferenze e di lutti. Nella guerra offensivista non è vero che non si fossero adottati provvedimenti economico-assistenziali-morali diretti in modo speciale alle truppe. Essi ci furono, e l'evoluzione di tutti questi aspetti fu sì costante, ma non solerte, armonica e agevole come avrebbero imposto le necessità di una lunga resistenza psicologica e di una effettiva

ricerca del consenso. Talvolta l'opera di efficientamento fu anche inadeguata, lenta o farraginosa, però oggi l'esatta quantificazione (ed il giudizio che essa comporta) è oltremodo difficile, poiché studi scientifici e *sistematici* non esistono in merito. Tuttavia, la questione di fondo è un'altra: l'obiettivo della vittoria finale, che si cercava di conseguire con logoranti offensive a ritmo serrato, relegava in secondo piano tutto quanto non fosse strettamente legato alla dimensione tecnico-industriale e quantitativo-militare del conflitto, compresa anche l'"umanità" della guerra.

1.2.2 La rivoluzione della guerra difensiva

L'anno della guerra difensiva e la medesima battaglia d'arresto – che, si ripete, durò più di 40 giorni a fasi alterne – iniziarono nel modo più difficile che vi potesse essere, quantomeno dai basilari punti di vista dell'organica e della logistica. Solo per limitarci agli uomini, nello sfondamento dell'alto Isonzo e nella ritirata alla nuova linea, si erano perduti all'incirca 10.000 morti, 30.000 feriti e 265.000 prigionieri. A questi, erano da aggiungere, oltre i malati e ricoverati in luoghi di cura, 350.000 fra sbandati e disertori all'interno. Di questi ultimi, 26.862 furono esenti da pene perché presentatisi – o per paura di pene maggiori o per una sorta di senso del dovere e di affetto se non verso quella cosa chiamata Italia, che si stava conoscendo e definendo tramite sofferenze impensate, almeno verso i propri cari – in seguito al DL del 10 dicembre; altri, invece – centinaia? migliaia? –, furono presi a forza in seguito a rastrellamenti dei carabinieri o della cavalleria, tristemente simili a ciò che era già avvenuto nel Sud fra il 1861 e il 1870 e prefigurazione di ciò che sarebbe accaduto nel Centro-Nord fra il 1943 e il 1945⁵⁷⁶.

Prima di affrontare i provvedimenti della reggenza Diaz è necessaria una rapida e propedeutica analisi della metamorfosi psicologica dei soldati d'Italia nella battaglia d'arresto, durante la quale si stimano in circa 120.000 gli uomini fuori causa in azione, così ripartiti: 15.000 morti (12%), circa

⁵⁷⁶ I dati sulle perdite sono in Regio esercito italiano, *La battaglia del Piave* cit. p. 9, mentre quelli sui disertori presentatisi sono di Mortara riportati in Procacci, *Soldati e prigionieri* cit., p. 56. L'entità dei morti e dei feriti è alquanto sospetta e sembra più impostata sulla generica proporzione statistica 1 a 3 che su reali computi, del resto effettuabili con estrema difficoltà per il caos amministrativo inevitabile in 20 giorni di ripiegamento. Nel computo dei prigionieri non è affatto improbabile che fossero estranee le cifre che gli austro-germanici riportavano nei propri bollettini di guerra. Si è riscontrato che anche i prospetti inviati dal ministero della Guerra al capo del Governo in ACS, PCM, *Guerra europea*, b. 99 bis, fascicolo fuori numerazione ma intitolato: *Prospetti dei militari morti, feriti e prigionieri* mancano di dati più precisi sul caoticissimo autunno 1917. Circa i rastrellamenti, lato oscuro della storia d'Italia, è da precisare che nel loro svolgimento vi furono anche morti e feriti – decine? centinaia? – e che è un tema ancora da approfondire. Qui, ad esempio, si riporta un encomio solenne concesso a Giuseppe Tinelli da Stagno Lombardo (CR), contadino classe 1893, carabiniere nella legione di Genova: «Facente parte di squadriglia operante in servizio di rastrellamento nelle alte Valli del Taro del Parma e dell'Enza sostenne per circa un mese per esemplare abnegazione ed alto sentimento del dovere fatiche e disagi non comuni riuscendo a catturare molti disertori e renitenti rifugiati in quelle regioni montane. (Borgotaro Parma) giugno 1918». Il Tinelli, rimasto nell'Arma, risulta poi incorporato nella GNR e deceduto in Marzabotto – il ruolo non specifica la causa, ma è intuibile con facilità – il 13 maggio 1944; cfr. ASCr, DM Cr, 1893, 2ª categoria vol. unico matr. 3075.

41.000 feriti (34%), 65.000 (54%) prigionieri, cui si devono aggiungere *almeno* 83.489 malati (alcune decine di migliaia i congelati, come si è detto); quindi in tutto *almeno* 200.000 uomini⁵⁷⁷. La grande battaglia iniziata il giorno dopo la conclusione del ripiegamento – ciò, comunque, è impreciso perché al 10 novembre c'erano ancora dei reparti sulla sinistra del Piave che cercavano un varco –, è notorio, fu *difensiva* e fu vinta con una capacità di reazione davvero sorprendente da parte degli uomini del RE. Questa circostanza, su cui insistette la storiografia militar-patriottica o patriottarda che dir si voglia, era però effettiva, ed è assai probabile, come accadde durante la *Strafexpedition*, che influì in modo speciale sui soldati delle terre invase o comunque del Nord, anche dei ceti popolari, che correva il reale pericolo di essere occupato. Ma allora, quale il segreto del successo? Influiro sia fattori tecnici che psicologici. Senz'altro, fra i primi ci fu il fisiologico calo della forza di penetrazione degli attaccanti, dovuto anche all'allungamento delle proprie vie di rifornimento e al lento avanzamento-risposizionamento delle artiglierie pesanti, e la prevalenza che ebbe *sempre* in quella guerra la difesa sull'offesa. Mario Silvestri in una dinamica analisi socio-tecnica-militare asseriva altresì, riferito in specie alla Quarta armata: «Su questi tre punti: elasticità della difesa, decentramento delle unità di comando e trasformazione dei corpi d'armata in unità di mutuo supporto logistico, si basa la mia convinzione che l'eccezionale valore delle truppe italiane del Grappa non fu dovuto a incitamenti patriottici, ma alla sensazione di combattere una guerra diversa»⁵⁷⁸. Si condivide quanto da egli sostenuto ma, a parer mio, c'è ancora dell'altro, e riguarda la psicologia sociale.

Innanzitutto, vi è da dire che non è vero che la battaglia fu sostenuta solo dalle truppe immuni dal preteso contagio dissolutore di “Caporetto”. Sì, vi furono consistenti rappresentanze delle armate Prima e Quarta, ma solo loro non sarebbero bastate a sostenere l'urto formidabile. Sul Piave gli attori

⁵⁷⁷ Esse sono deducibili dai prospetti sulle perdite riportati in CI, II, tav. 32 e 33, che riportano per i mesi di novembre 9.300 morti e 23.500 feriti, mentre per dicembre 8.160 morti e 21.500 feriti (in tutto 62.460 uomini); sui prigionieri cfr *infra*. Tuttavia, per un computo stimabile come ragionevole si devono sottrarre le perdite riportate fino al termine del ripiegamento, cosa difficilissima e che in cauta ipotesi, considerando che si trattò quasi sempre di combattimenti di retroguardia – talvolta violenti – e che le grandi perdite si hanno in una guerra di posizione e *non* di movimento, si possono pensare in circa 6.000 uomini. Su queste perdite tace persino la RU IV/3, e pure MO, III, pp. 187-194, che invece quantificò le perdite delle altre tre grandi battaglie del 1917. Anche l'analisi molto dettagliata di Cabiati sorvola sul numero delle perdite e sui prigionieri; in merito tacciono pure Giardino G., *Rievocazioni e riflessioni di guerra*, I. Milano, Mondadori 1928 e Caviglia E., *Le tre battaglie del Piave*, Mondadori, Milano 1934. Nella bibliografia degli ultimi decenni mi risulta che non solo non si riportino le perdite ma, talvolta, sembra addirittura che dall'ottobre al dicembre 1917 esista solo un mantra: “Caporetto”. I malati sono solo quelli di dicembre, mentre a novembre – che, quindi, dovrebbero essere scorporati – furono 45.643 in tutto; cfr. Ministero della Guerra, *I rifornimenti* cit., p. 248. Invece, Mortara, *La salute* cit., p. 33 quantifica il numero degli ammalati in 72.500 per novembre e 65.000 per dicembre.

⁵⁷⁸ Silvestri, *Caporetto* cit., p. 254. Egli così prosegue: «Trovo quindi arrischiato che la Storia Ufficiale [ossia RU IV/3], benché pubblicata nel 1968, accenni – sia pur dubitativamente – alla teoria che la ritirata da Caporetto avrebbe “ripulito” l'esercito da germi del dissolvimento o affermi perentoriamente che le manifestazioni della crisi morale si ebbero là dove avvenne il contatto col nemico e dove l'azione avversaria le provocava violente, mentre mancavano dove questa non ci fu più. Sul Grappa, dopo una lunga e penosa ritirata, ci fu il violento contatto col nemico, eppure la resistenza fu asprissima da parte di truppe “non ripulite”. Sul Carso i soldati italiani avevano combattuto con le armi legate da milioni di circolari, sul Grappa gliele slegarono. Ma durò poco».

della resistenza furono solo ed esclusivamente le truppe della Terza armata che erano riuscite a ripiegare in modo tutto sommato ordinato, mentre a rinforzo del Grappa e degli Altipiani giunsero mano a mano consistenti reparti già della Seconda armata. Essi comprendevano sempre i reduci della ritirata ma, per portare la scemata forza reale al livello teorico, si ricorse a tutta una congerie di uomini, la più varia: i rientrati dal primo turno delle licenze, in genere concesso ai soldati più disciplinati; i feriti-malati guariti e dimessi da stabilimenti sanitari, che quindi sapevano già che cosa era la guerra; i già riformati, perché o troppo bassi di statura o in condizioni di salute precarie, e fatti abili con il DL di aprile, ignari di cosa era la guerra; i giovani della leva 1899 quasi del tutto nuovi al fuoco. I combattimenti furono feroci, il freddo – dal formidabile potere inibente – fu tremendo e i prigionieri non furono pochi, ma nel complesso si resistette. Il generale Gaetano Giardino da Montemagno Monferato, noto cadorniano, nel novembre 1917 sottocapo di stato maggiore, cercando di spiegare la resistenza, sostenne a ragione che i provvedimenti tecnico-assistenziali-morali – li elencò uno per uno – di cui si dirà furono adottati *dopo* la battaglia, fece il classico riferimento alla difesa del Paese, ma alluse – e su ciò voglio porre l’attenzione – anche al vero e proprio *disinganno* che vissero molti soldati d’Italia⁵⁷⁹.

Si è detto che la Bainsizza, per un numero imprecisabile di soldati, ma forse alto, fu considerata *l’ultima battaglia*, che poteva essere creduta davvero una vittoria perché infine si era andati avanti, e non di qualche metro⁵⁸⁰. Sicché lo sfondamento austro-germanico fu una *doppia sorpresa* psicologica: dapprima perché era pensabile che novità eclatanti non ci sarebbero state che nel 1918, *in secundis* perché, abituati ad avanzate di pochi chilometri, non ci si aspettava un’avanzata nemica così a fondo. Pertanto, sia fra coloro che maledivano a più non posso la guerra sia fra chi si lasciava trascinare esausto dagli eventi fu chiaro, dopo *20 giorni* di ritirata *continua*, che il nemico non si sarebbe arrestato *motu proprio* ad aspettare la pace, ma avrebbe proceduto fino a che non fosse stato fermato: tutto ciò in cui si era sperato e anche creduto dal dicembre 1916 – la proposta di “pace tedesca”, la propaganda imperiale che definiva solo gli italiani come invasori avidi, e forsanche ciò che si era sentito dire in licenza da qualche compaesano socialista rivoluzionario – altro non erano che fole

⁵⁷⁹ Giardino, *Rievocazioni* cit., I, pp. 133-142. Per un’analisi del generale piemontese, molto critica, ved. DBI, *Giardino Gaetano*, *sub voce*.

⁵⁸⁰ Già CI, II, p. 383 metteva in evidenza – generica, non entrando in casi specifici – l’abitudine «invalsa presso taluni comandanti di grado anche elevato allorché volevano ottenere dalle truppe nuovi sforzi» di promettere che l’azione a cui si sarebbe partecipato era l’ultima prima del riposo o, addirittura, l’ultima della campagna. Che ciò sia accaduto per la colossale battaglia della Bainsizza, si sa per certo dalla qualificata testimonianza del colonnello Angelo Gatti, *Caporetto. Diario di guerra*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 159. Inoltre, ciò è testimoniato anche da quanto asserì Bissolati – che, è noto, fu uno degli artefici della leggenda dello sciopero militare – a Malagodi, il quale constatò uno stato d’animo simile nelle truppe, prostrate o esaltate, sia nelle visite al fronte che nella ritirata; cfr. il brano delle *Conversazioni di guerra*, riportato da Gabriele De Rosa in Martini, *Diario* cit., p. 1134.

sbaragliate dai *fatti*⁵⁸¹. Quindi, se il nemico combatteva per il suo interesse, perché allora non combattere in *difesa* del proprio? Dovrebbe essere scontato, ma non credo lo sia, che alla metamorfosi non si arrivò solo con concetti obiettivamente seducenti. Se si analizzano i dati sulle 729 fucilazioni riportate in CI, si noterà che le esecuzioni del dicembre 1917 (reggenza Diaz) ascendono a ben 45, superiori alle 35 del maggio-giugno 1916 (battaglia difensiva di Cadorna) e alle 30 della battaglia difensiva del Solstizio; va da sé, non raggiungono certo le bestiali 112 del maggio-giugno 1917, apoteosi dell'offensivismo cadorniano, ma se si scorporano i dati di novembre – 55 esecuzioni, ciò che ora, senza ulteriori ricerche, è impossibile fare – esse salirebbero anche di più⁵⁸².

Ciò detto, è evidente che il cambiamento di prospettiva psicologica ci fu, e fu ben traumatico. La condizione del RE alla fine del 1917 può per certi versi essere paragonata a quella dell'esercito francese dopo la disastrosa offensiva di Nivelles dell'aprile di quell'anno in seguito a cui vi furono svariati ammutinamenti, dopo i quali è noto che, subentrato Foch, si attendevano gli americani e le *tanks* prima di muoversi ancora in grande stile. In poche parole, anche perché il continuo offensivismo aveva sì logorato il nemico ma pure il RE, bisognava amministrare il materiale Uomo per logorarlo di meno e farlo rendere di più; questo uno degli obiettivi primari della nuova gestione Diaz. Così, dal tardo autunno 1917 all'estate del 1918, fu un continuo susseguirsi di miglie e innovazioni, le quali saranno affrontate qui di seguito nell'ordine del precedente sotto-paragrafo.

In questa seconda fase della guerra, la retribuzione pecuniaria ebbe un ruolo di rilievo non indifferente, aspetto che fino ad oggi, però, non è stato affrontato in modo sistematico e approfondito, e in questa sede ci si limita solo ad accennare ad alcuni provvedimenti. Le retribuzioni canoniche dei militari di truppa e dei sottufficiali rimasero invariate, ma vi erano delle novità. Risulta che i premi in denaro per azioni di audacia e disciplina, già istituiti nel 1915-17, furono mantenuti o anche incrementati nella loro entità. Inoltre, dal maggio 1918 si istituirono i sussidi straordinari erogabili direttamente dai comandi di corpo per ufficiali soldati che erano in particolari condizioni di disagio; ed è logico che, semplificando le procedure e i tempi di distribuzione l'effetto pratico-morale fosse più immediato ed efficace. Nella vertenza un ruolo particolare lo ebbero gli ufficiali P, ossia addetti a curare la propaganda e, in senso lato, il lato psicologico della guerra⁵⁸³.

⁵⁸¹ Sull'astuta propaganda asburgica cfr. ad esempio un volantino aviolanciato alle truppe della Prima e Quarta armata nell'ottobre-novembre 1915, riportato in Della Volpe, *Esercito* cit., p. 253. In esso, fra l'altro, con indubbia potenza persuasiva, si sosteneva: «**Soldati Italiani!** Vi si trascina con malizia in una guerra di conquista e di rapina; L'assalto a tradimento alle spalle degli alleati di ieri è immorale, è una viltà senza esempi nella storia e grida vendetta. La **Provvidenza Divina** punirà ogni singolo di voi, che darà aiuto ad una simile azione scellerata». Indi, seguiva l'invito a disertare portando seco armi ed equipaggiamenti che sarebbero stati ricompensati secondo un annesso prezzario.

⁵⁸² CI, II, tav. 29.

⁵⁸³ Sul ruolo degli ufficiali P si rimanda all'esaustivo studio di Gatti G.L., *Dopo Caporetto. Gli ufficiali P nella Grande guerra: propaganda, assistenza, vigilanza*, Leg, Gorizia 2000.

Un fatto di rilievo fu anche l'istituzione delle polizze sulla vita per i combattenti. Essa fu fortemente voluta dal ministro del Tesoro Nitti, già esperto del sistema assicurativo in quanto propositore nel 1911-12 del progetto di legge sul monopolio delle assicurazioni sulla vita (ved. *supra*), come semplice, tangibile segno di riconoscenza previdenziale verso gli italiani in armi e le loro famiglie. Vi furono senz'altro casi di militi delle classi popolari che per ignoranza o malafede, o accidia intellettuale, ovvero scarsa capacità esplicativa-svogliezza dei superiori non capirono da subito, travisarono, o rifiutarono di sforzarsi a comprendere il significato pratico-morale e l'utilità previdenziale della polizza. Ed è altresì vero che all'atto della sua istituzione categorie consistenti di militari ne erano escluse – i combattenti del solo periodo 1915-17 o i prigionieri ante 1918 –, ma è altrettanto vero che essi furono inclusi con decreti del 1922-23, e che la vertenza polizze risentì (e risente ancora oggi) oltremodo della sua ambigua, complessa – per certi versi truffaldina – evoluzione postbellica, in cui il tema fu manipolato, alterandolo, dai più vari partiti politici e nella quale per la sua gestione-liquidazione ebbe un ruolo intermediario piuttosto importante la neonata Associazione nazionale combattenti. Pertanto, pare un'affermazione banale ma non lo è affatto, l'aspetto deve essere storicizzato e per capire come fu percepito e vissuto *nella campagna di guerra 1918* o negli anni subito susseguenti si deve procedere ad un sondaggio, il più ampio possibile, di corrispondenza e di memorie dei militari italiani (sottufficiali e truppa) o di documentazione delle associazioni combattentistiche; cosa che ad oggi non si è ancora fatta⁵⁸⁴.

Nell'ultimo anno del conflitto vi fu anche una metamorfosi concettuale (e quantitativa) per le ricompense al valor militare. Se consideriamo che il RE mobilitato nel 1917 contava nella sua espansione massima e non più eguagliata 2.510.395 uomini e che furono concesse 39.974 ricompense al valore, mentre nel 1918 contò al massimo 2.340.243 uomini (6 aprile) e che furono assegnate 39.589 ricompense, è evidente che se il 1917, in cui si annoverano cinque grandi battaglie, detiene il record di concessioni in senso assoluto, il 1918, in cui due sole grandi battaglie ebbero a corollario una mezza dozzina di piccole offensive e una miriade di *blitz*, lo sopravanza in senso relativo. Che gli italiani in difesa fossero molto più coraggiosi e disciplinati che all'attacco? Il cambio di prospettiva psicologica della guerra ebbe certo delle ripercussioni ma, come argomentato anche altrove, constatato che nell'assegnazione di ricompense non vi è proporzionalità nei vari gradi e che vi è una preponderanza schiacciante di ufficiali e sottufficiali-graduati, la spiegazione è ben più complessa⁵⁸⁵.

⁵⁸⁴ Sul tema cfr. Monticone, *Nitti* cit., pp. 152-154 e Procacci, *Soldati e prigionieri* cit., p. 157, che riporta alcune testimonianze – tratte dai rapporti della censura postale – di militari delle classi popolari ostili o incapaci di comprendere il significato *previdenziale* della polizza, ma la questione era ampia e complessa. Per il funzionamento delle polizze (che erano di duplice natura) e sui gravi problemi della loro liquidazione nel dopoguerra mi permetto di rinviare a Cerutti, *Bresciani* cit., pp. 399 s. Per una polemica sulle polizze, comparsa su una testata che cercava consensi anche con il suo accentuato “diatribismo”, cfr. la protesta di uno sconosciuto veterano della *Sassari* in *Le polizze di assicurazione ai soldati. Riparare un'ingiustizia*, «Il Popolo d'Italia», 6-11-1918.

⁵⁸⁵ Ministero della Guerra, *La forza* cit., pp. 133 e 147; Cerutti, *Bresciani* cit., pp. 107-116.

Nel primo anno e mezzo di guerra nei comandi era un'ovvietà che il soldato dovesse sempre e solo obbedire nel compiere il proprio dovere, e le medaglie erano qualcosa che si dava *cum grano salis*; è vero che nell'estate del 1915 s'istituì la consegna di medaglie al valore *sul campo*, ma si largheggiava piuttosto con gli encomi solenni, dei più vari gradi (reggimentali e non)⁵⁸⁶. Inoltre vi erano alcune variabili decisive come la di norma necessaria proposta di un superiore o l'esito della medesima azione. Ad esempio, Luigi Branchi, modenese, sergente 3^a sez. mitr. del *Sette Comuni*, dopo la disastrosa azione dell'Ortigara in cui tenne davvero contegno intelligente e impavido, fu sollecitato dal comando di battaglione a stendere una lista di meritevoli di promozioni, medaglie al valore o fregi di militare ardito, cosa che lui fece, ma lui nulla ebbe perché non proposto⁵⁸⁷. Similmente, presso Castagnevizza, il 4 settembre 1917 gl'imperiali sferrarono una poderosa offensiva, irrupero nelle linee della *Siracusa*, morirono gli ufficiali validi e rimasero alcuni mediocri, ma due ufficiali non di fanteria organizzarono il contrattacco che riuscì; sicché la «cattiva prova del reparto venne facilmente occultata dopo la riconquista della posizione per iniziativa di Cicognani [della 4^a sez. lanciafiamme] e di Longhi [dei bombardieri]. Una proposta di ricompensa ai due avrebbe rivelato la verità, e non fu inoltrata»⁵⁸⁸. Tutto ciò era sotto gli occhi dei militari i quali, ancorché fieri allorquando il proprio ufficiale con cui vivevano in comunione di sofferenze era stato premiato *anche perché loro* erano stati bravi ad eseguire i suoi ordini avveduti, risentivano oltremodo, come segnalò anche la CI, delle promesse di premiazione non mantenute o, peggio ancora, delle assegnazioni meschine e vacue, specie agli ufficiali degli alti comandi o in servizio permanente effettivo⁵⁸⁹.

I fatti dell'autunno 1917 portarono significative novità anche in questo perché, infine persuasi – per tornaconto o per evidenza dei fatti – che l'audacia e l'intelligenza dovessero essere riconosciuti con maggiore larghezza, le premiazioni spesseggiarono di più che in passato. Inoltre, dal gennaio

⁵⁸⁶ Il ricorso alla concessione sul campo avveniva nei casi in cui l'audacia e l'ingegno del proposto erano stati oltremodo palesi, e ciò permetteva di evitare la lunga, assai incerta trafila burocratica che obbligava a passare l'incartamento della proposta alla commissione speciale per le ricompense in Roma, istituita nel luglio 1915 (una commissione permanente per le ricompense esisteva già dal 1887). Cfr. RD n. 1072, DL n. 1374 e 803 in GU: n. 178, 17-7-1915; n. 232, 18-9-1915; n. 146, 21-6-1918.

⁵⁸⁷ «Feci la lista proponendo chi dovevo proporre. Io mi *esclusi* dalla lista perché *non doveva* essere io stesso ad autopropormi... e il capitano Setti in tante cose affaccendato [si doveva ricostruire *ex novo* il battaglione distrutto!] si dimenticò di me: non ebbi nulla!»; cfr. Branchi L., *Ricordi di guerra*, in Mandel R., *Storia popolare illustrata della grande guerra 1914-1918*, Gorlini, Milano 1931, VI, pp. 161-176.

⁵⁸⁸ Caccia Dominioni, *1915-1919* cit., pp. 187 s. Caso più unico che raro, Dominioni, che all'epoca comandava la sezione ma non poté testimoniare perché era in ospedale malato, propose nel 1921 con un altro ufficiale, che il 4 fu ferito e si riteneva dovesse morire, il Cicognani, il quale nel 1925 ebbe la sua medaglia d'argento. RS, *Siracusa* narrano del contrattacco ma non specificano il concorso delle truppe del Genio e dell'Artiglieria.

⁵⁸⁹ Leo Pollini, ufficiale di una sez. mitr. 48^o fant., meritò la medaglia d'argento sul campo nell'avanzata d'agosto 1916 per saper avuto sfruttare con successo un momento critico. Dopo la premiazione chiamò attorno a sé i pochissimi veterani di un anno di Carso, fra i quali «nessuno ha invidia o dispetto». «Voglio parlare [a loro]; segno il piccolo disco luccicante sul petto, appeso al nastro azzurro: - È vostra! Soltanto l'hanno data a me in consegna ed io ve la serberò! – Non posso continuare, perché vedo che qualcuno si commuove ed io stesso [...]. Mi fanno festa, mi stringono la mano. Ne ho baciato uno per tutti: un pegno di affetto che non rompe la disciplina, ma anima il sacrificio»; cfr. Pollini L., *Le veglie al Carso*, Amatrix, Milano 1928, pp. 177-187.

1918 si attribuì infine anche alla medaglia di bronzo, che era stata istituita nel 1887, un premio vitalizio in denaro, fino ad allora sprovvista a differenza delle medaglie d'oro e d'argento. Medaglia di bronzo che più di frequente si assegnava ai sottufficiali, graduati e soldati, come ben dimostra la seguente tabella che compara fra loro le premiazioni di reparti diversi in momenti diversi della guerra.

Tab. 2. Comparazione dell'assegnazione di ricompense militari in momenti diversi della guerra

Unità e Azione	Medaglia d'argento			Medaglia di bronzo			Encomio solenne (in bollettino del ministero della Guerra)			Promozione per merito di g.			Tot.
	Uff.	Sottuff. e graduati	Soldati	Uff.	Sottuff. e graduati	Soldati	Uff.	Sottuff e graduati	Soldati	Uff.	Sottuff e graduati	Soldati	
2° fant., Podgora (giugno-luglio 1915)	3	1	2	5	6	14	2	5	7	-	5	2	52
69° fant., Dosso Fauti (24-27 ottobre 1917).	17	9	7	7	8	8	-	4	3	Non specificato			63
26° fant., Losson e Romanziol (16/23 giugno e 2 luglio 1918)	13	4	6	15	10	9	Non specificato, e comunque sostituibile/equipollente a croci al merito di guerra, dotate di speciale motivazione o meno			Non specificato			57
Batt. <i>Spluga</i> , Vrsic, Ortigara, Val Brenta, Piave (campagne 1916-18)	15	13		14	53		2	6		2	-	2	107

Fonte: Anonimo, *2° Reggimento fanteria. Guerra italo-austriaca 1915-1916. Primo elenco di ricompense al valore concesse ad ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati del Reggimento*, Del Bianco, Udine 1916; Anonimo, *Albo d'oro dei caduti nella grande Guerra, 1915-1918. 69° reggimento di fanteria*, Tip. G. Ciolli, Firenze 1924, pp. 13-31; Fantoni G., Rossi R., *Vicende di guerra del 26° reggimento fanteria Bergamo. 1859-1930*, Tip. Poliglotta, Milano 1930, pp. 85-86; *Milani Batt. Spluga cit.*, p. 43.

Restarono comunque, come nel passato per imperscrutabili ghiribizzi burocratici, le differenze tra gradi di decorazioni per fatti identici, o molto simili. Se Filippo Zavaglio da Grotteria (RC), alpino del *Monte Clapier*, ebbe la medaglia d'argento perché a Cima Cady (Tonale) nel corso della *Lawine* si slanciava su una mitragliatrice nemica che arrestava il contrattacco italiano e con «mirabile slancio riusciva ad impossessarsene, rivoltandola contro il nemico», invece Giuseppe Battaglini da Montenero di Bisaccia (CB), fante del 24°, ebbe una medaglia di bronzo poiché a S. Lucia di Piave, il 28 ottobre 1918, fu comandato «per la cattura di una mitragliatrice che ostacolava l'avanzata della compagnia, con slancio e ardimento raggiungeva l'obiettivo e dopo viva lotta catturava numerosi nemici, strappando loro tre mitragliatrici»⁵⁹⁰.

In questo nuovo clima, nel luglio 1918, rientrava anche un provvedimento riguardante l'aiutante di battaglia, grado di per sé dai vantaggiosi risvolti pecuniari per gli appartenenti alle classi popolari. Il decreto assegnante la carica fu mutato di modo che la promozione non fosse data solo per merito di guerra, ma anche «per scelta speciale», ossia su richiesta del militare in alternativa alla proposta per una medaglia al valore⁵⁹¹. Questo accorgimento fu preso molto probabilmente per l'annosa criticità della carenza di sottufficiali, ma ebbe naturali risvolti anche come un riconoscimento-incitamento all'intraprendenza e all'intelligenza di membri delle classi popolari⁵⁹². Non si deve *mai* dimenticare, infatti, che nel 1918 la questione dei complementi fu sempre grave, e che in quell'anno il nerbo dei comandi inferiori (sottufficiali e graduati), essenziali per la tenuta e l'efficienza dei reparti – specie in azione –, era costituito soprattutto dai veterani dei primi durissimi due anni di guerra, formati e temprati da essa medesima, non certo dalle manchevoli provvidenze *ante* 1915. In rappresentanza di tutti costoro, non poche volte provenienti dai ceti popolari, si ricorda Giovanni Cipriani da Verona, sergente 1257^a cp. mitr. Fiat, «scampato a diciannove turbini di guerra [...] cadde sul Piave nel ventesimo combattimento» durante la battaglia del Solstizio⁵⁹³.

Nel più ampio processo di costruzione dell'autostima del soldato, dal gennaio 1918 al nastrino della campagna – il quale grazie al RD 5 aprile 1918 n. 257 poteva arricchirsi di una stelletta argentata per ogni anno passato in zona di guerra – s'aggiunse un'altra insegna onorifica per gratificare l'amor proprio, ossia la croce al merito di guerra. Essa si sarebbe data ai militari rimasti non meno di un anno

⁵⁹⁰ Cfr. le motivazioni nel coevo Bollettino ufficiale del ministero della Guerra, oggi (11-5-2017) riportato in <http://decoratiaivalormilitare.istitutonaastroazzurro.org>.

⁵⁹¹ DL n. 1031 del 4-7-1918, in GU n. 180, 31-7-1918. Cfr. ad esempio la vicenda dell'aiutante di battaglia carpigiano Ugo Sbrillanci in Cerutti, *Bresciani* cit., p. 397, dell'88° fanteria, deceduto in Val Lagarina nel settembre 1918, i resti del quale sono oggi nel mausoleo di Rovereto (TN).

⁵⁹² Il summenzionato decreto specificava che l'avanzamento poteva avvenire solo «tra quei militari che per doti di carattere, di energia, di autorevolezza e di ardimento e per esperienza di guerra diano sicuro affidamento di divenire buoni comandanti di plotone o di reparto equivalente».

⁵⁹³ Dall'epigrafe sul loculo nel cimitero monumentale di Verona (li 21 settembre 2016), che così prosegue: «Da Roncade qui trasportato / le spoglie dell'amato estinto / formano avello di preghiera / ai genitori ai congiunti / memori delle sue esemplari virtù». Ferito a morte in azione, si spense il 19 giugno 1918 nell'ambulanza chirurgica d'armata n. 6; cfr. AO, XXVIII, p. 170.

a contatto col nemico in modo esemplare o segnalatisi per audacia, o feriti in azione, o promossi per merito di guerra o che già avevano meritato l'encomio solenne (reggimentale o sancito dal ministero della Guerra), al quale, però non corrispondeva un vitalizio come per le medaglie al valore⁵⁹⁴. Fra la primavera del 1918 e l'inverno del 1920, specie i comandi dei rispettivi corpi d'armata d'appartenenza ma anche il ministero della Guerra, distribuirono decine e decine di migliaia di esemplari di onorificenze o, con più facilità, solo il diploma di concessione ed il nastrino bicromo (tre rettangolini azzurri inframmezzati da due bianchi) da cucire sul lato sinistro della giubba. Le distribuzioni dovettero essere piuttosto massicce: nel 23° fanteria, ad esempio, durante il 1918 militarono forse 6.000 uomini – ossia circa 2.800 unità di forza teorica più i complementi delle perdite (2.091 in azione oltre i malati) – e si assegnarono ben 2.700 croci al merito, ossia circa la metà dei casi⁵⁹⁵. Molte volte si diedero a veterani che avevano avuto “solo” il merito, aiutati dal caso o ammaestrati dall'esperienza, d'essere sopravvissuti a tante prove; in casi minoritari le croci al merito avevano delle motivazioni *ad hoc* come per le ricompense al valore⁵⁹⁶. Così, tra i primi vi erano uomini come Giuseppe Mutti da Montichiari (BS), contadino classe 1894, caporal maggiore II/111°, veterano del S. Michele, dello Zebio e di Castagnevizza, che ebbe la croce dopo la tenace difesa di Nervesa, mentre fra i secondi vi erano 26 militari del 94° fanteria – un ufficiale, 5 sottufficiali, 11 graduati, 9 fanti – cui l'ordine del giorno n. 6 del XXVII c.d'a. assegnò altrettante croci al merito per il loro contegno nella presa di Mosnigo (27/29 ottobre 1918) con esplicite motivazioni che, se le si legge con attenzione, avrebbero ben potuto essere di ricompense al valore⁵⁹⁷.

Riconoscimenti individuali a parte, rispetto al passato si nota anche un incremento esponenziale delle citazioni nei bollettini di guerra⁵⁹⁸. Alle 55 citazioni complessive dei 29 mesi cadorniani, si contrappongono ben 157 citazioni dei soli 12 mesi di Diaz, ossia quasi il triplo⁵⁹⁹. Come naturale esse

⁵⁹⁴ Nell'esercito imperiale Carlo I d'Asburgo istituì già nel dicembre 1916 un'onorificenza che era una via di mezzo tra il nastrino della campagna e la croce al merito del RE, ossia la *Karl Truppenkreuz*. Da assegnare a chi fosse stato almeno tre mesi al fronte e avesse partecipato ad una azione, si coniarono 651.000 esemplari; cfr. Stolzer J., Steeb Ch., *Österreichs Orden vom Mittelalter bis zur Gegenwart*, Akademische Druck- und Verlagsanstalt, Graz 1996, pp. 244 ss.

⁵⁹⁵ Anonimo, *Il 23° cit.*, p. 46; RS, *Como*. Una stima basata sui numeri progressivi delle concessioni ministeriali fino al 1935 e le ipotetiche concessioni del periodo 1918-1920 fa ammontare il totale a circa 500.000 casi; cfr. Cerutti, *Bresciani cit.*, p. 394. Un'istantanea scattata dopo una cerimonia di distribuzioni di queste onorificenze è al link <http://www.fondazionemicheletti.eu/archinetwork/contents/documento.asp?iddocumento=302> (lì 17 ottobre 2017).

⁵⁹⁶ Tutt'oggi il tema non è studiato. Anzi, spesso si generalizza, talvolta persino nelle stesse fonti militari!, con il termine “croce di guerra”, non distinguendo fra croce *al merito* e croce *al valore*, istituita nel 1922, e non si pone *mai* attenzione alle più varie casistiche di concessione, di non poco interesse per gli studi socio-militari.

⁵⁹⁷ Concessione n. 836 del VIII corpo d'armata in data 22-7-1918 in carte private Agnese Mutti (Montichiari); ASBs, DM Bs, 149/3769; Anonimo, *Memorie storiche del 94 fanteria*, Stab. Tipografico per l'amministrazione della guerra, Roma 1922, pp. 249-253. Mutti fu uno dei 1.400 gregari del 111° che ebbero la croce al merito, ossia circa il 35% degli appartenenti fu fregiato se si stima che nel 1918 vi militarono forse 4.000 uomini –circa 2.800 unità di forza teorica più i complementi delle perdite (868 in azione, oltre ai malati). Cfr. Anonimo, *111° Reggimento cit.*, pp. 169-210; RS, *Piacenza*.

⁵⁹⁸ Anonimo, *I bollettini della guerra 1915-1918*, Alpes, Milano 1923, pp. 420-593.

⁵⁹⁹ In pochi casi, come nel passato, alcune unità furono citate più volte, come il 5° regg. bersaglieri, ben tre volte, per le azioni di Gallio e del Valbella del novembre-dicembre 1917 e del gennaio 1918.

si concentravano nei tre grandi cicli operativi di quell'anno: ben 41 nella battaglia d'arresto, 67 nella battaglia del solstizio, 36 in quella di Vittorio Veneto; 19 si ebbero nell'interludio gennaio-maggio 1918 e quattro in quello di luglio-ottobre. Con Diaz i bollettini furono anche molto più minuziosi che sotto Cadorna, a ragione e non per inutili sofismi: nelle azioni capitava di norma che dei sei battaglioni di una brigata, o dei tre che costituivano un reggimento potevano esserne impegnati la metà ed essere molto provati solo uno o due; quindi il merito andava specificato e non doveva rimanere generico. Così, ad esempio, si indicarono persino singoli battaglioni di reggimenti di fanteria – la prima volta fu per il III/226°, azioni di Capo Sile (10-12-1917) – o reparti d'assalto, fra cui il XXVI irrompente sul Montello (battaglia del Solstizio), battaglioni del Genio, come il XXX distintosi nell'avanzata a Porte del Taglio (7 luglio), o batterie di reggimenti da campagna che, accerchiate o quasi, non s'arresero e continuarono imperterrite il fuoco fino all'annientamento del nemico; in un paio di casi addirittura si segnalano compagnie mitragliatrici – la prima volta fu per la 173^a cp. St. Etienne al Tonale nella cosiddetta *Lawine* (13 giugno). In omaggio al nuovo clima di collaborazione interalleata si citarono altresì unità francesi, britanniche, cecoslovacche distinte sul nostro fronte, e in un caso anche l'unico reggimento di fanteria statunitense giunto in Italia (il 332°)⁶⁰⁰.

Tuttavia, un incalcolabile beneficio pratico-morale in tutto il RE causarono le novità riguardanti le licenze ed i turni di riposo. Le licenze furono riorganizzate nel gennaio del 1918 con circolare n. 136.716: essa istituiva una seconda licenza annuale, divenendo così semestrali; e, particolare che denota flessibilità mentale e volontà d'interazione psicologica con le masse, risulterebbe che a differenza del passato nemmeno nell'imminenza d'importanti fasi operative esse furono sospese⁶⁰¹.

Forse ancor più delle licenze, nell'instaurazione di un nuovo clima e di una nuova percezione psicologica degli eventi influì la questione dei turni di presidio delle linee e del riposo. La ragione tecnica essenziale che stravolse lo *status quo* è il quasi dimezzamento della lunghezza lineare del fronte successiva alla ritirata. Le turnazioni più equilibrate poterono essere attuate *però* dall'inverno 1918, poiché la situazione d'emergenza, assai critica del mese e mezzo di battaglia d'arresto scombusso per l'ennesima volta i regolari avvicendamenti. Inoltre, v'è da sottolineare – nemmeno la CI e RS, infatti, sono esaustivi a riguardo – che anche nell'anno di guerra difensiva le truppe in riposo condussero in genere un'intensa attività addestrativa, come nel passato e come la CI aveva rimproverato al generale Capello. In questo modo si cercava di affinare la capacità combattiva del RE il quale, era notorio, se più volte era stato capace di resistere sulla difensiva ad oltranza aveva, però, maggiori

⁶⁰⁰ Per cecoslovacchi si devono intendere quei reparti costituiti da ex prigionieri imperiali che avevano deciso di combattere per la loro nuova patria, ancora da creare, con il RE; quando erano fatti prigionieri dagli imperiali erano seduti stante impiccati quali disertori passati al nemico; cfr. Gotti Porcinari G.C., *Coi legionari cecoslovacchi al fronte italiano ed in Slovacchia. 1918-1919*, Tipografia regionale, Roma 1933.

⁶⁰¹ Giardino, *Rievocazioni* cit., I, p. 134; CI, II, p. 383.

difficoltà nella manovra⁶⁰². Ecco così spiegata nella battaglia del Solstizio – esclusi a priori i bersaglieri (ciclisti e non), gli alpini e gli arditi, come noto più adattabili per natura alla guerra di movimento – l’efficace, dirompente elasticità d’impiego di svariate unità. Ne sono ben riprova, ad esempio, le vicende delle truppe delle divisioni 58^a (brigate *Lucca* e *Tevere*), 57^a (*Pisa* e *Mantova*), 7^a (*Bergamo* e *Ancona*), 33^a (*Sassari* e *Bisagno*) che, addestrate nei turni di riposo invernali-primaverili, contesero con tenacia e, in genere, successo il passo alle truppe imperiali nella zona del Montello e di Losson⁶⁰³.

Ciò che era variato rispetto al passato, invero, era l’organizzazione del riposo. Un ruolo di primordine lo assunse lo sport, o comunque l’attività ludico-ginnastica *lato sensu*. Prima della guerra nel RE era sì previsto l’esercizio ginnico, perché in esso si vedeva un mezzo di rafforzamento psico-fisico della recluta – con tutto ciò che comportava nella crescita di fiducia in se stessi e nella carica di aggressività – che si poteva anche attuare nei tre anni (due dal 1909) di servizio militare⁶⁰⁴. Tutto mutò con la guerra: si dovettero addestrare *dai rudimenti* (vestirsi, ordine chiuso, allenamento alle marce, maneggio delle armi per la Fanteria, istruzione tecnica anche più lunga per l’Artiglieria e il Genio) in *tranche* di soli tre-quattro mesi centinaia e centinaia di migliaia di persone che non avevano mai fatto un solo giorno di servizio militare perché di terza categoria o inabili alla prima visita di leva, o perché chiamati per la prima volta alle armi. Se si aggiunge il persistente stato d’allerta operativo sul lungo fronte nella guerra offensiva si capisce, quindi, cosa si poteva svolgere di attività fisica, specie ricreativa: poco – e in quel poco, nel 1917, grande merito ebbero le Case del soldato – o punto. Il nuovo contesto socio-militare permise di attuare ciò che un tempo era stato prescritto, e persino di innovarlo, superando anche i pregiudizi di pericolosità sociale che gravavano nell’Italia liberale sullo sport: non solo e sempre esercizi da cortile di caserma – talvolta monotoni –, ma anche partite di calcio, gare di tiro alla fune e di corsa, oppure percorsi di guerra⁶⁰⁵. Tra gli alti ufficiali c’era chi era entusiasta di tutto ciò:

⁶⁰² Per le critiche al generale Capello «che teneva le truppe in continuo orgasmo», CI, II, p. 377. Per considerazioni sulle criticità manovriere dei soldati italiani ved. ad esempio, Segato, *L’Italia* cit., II, 613-615 e Bai Macario G., *La Strafexpedition*, Corbaccio, Milano, 1934, pp. 172-179. Un breve cenno ai questi campi d’addestramento per le manovre in retrovia nell’inverno-primavera 1918, tanto per le armate Seconda e Quinta – in riorganizzazione nelle retrovie – quanto per le divisioni in zona d’operazioni, è in Regio esercito italiano, *La battaglia del Piave* cit., p. 14.

⁶⁰³ RS: *Lucca, Tevere, Pisa, Mantova, Bergamo, Ancona, Sassari, Bisagno*; non sempre specificano i periodi di addestramento in riposo. Sulle varie fasi della battaglia, spiegate in sintesi, ved. Regio esercito italiano, *La battaglia del Piave* cit. Per dettagli sulle fanterie della 7^a divisione ved. Fantoni, Rossi, *Vicende di guerra del 26°* cit., pp. 64-73 e Lodolini A., *Quattro anni senza dio*, Gaspari, Udine 2004, II, pp. 134-156. Invero, la 58^a divisione fu travolta da soverchianti forze imperiali sulle linee del Montello proprio mentre le due brigate si stavano dando il cambio, e ne ebbe la peggio specie la *Lucca*. Per una ricostruzione dei fatti ved. Carbone, *La Brigata Tevere* cit., pp. 89 ss.

⁶⁰⁴ Ministero della Guerra, *Istruzione per la ginnastica e norme per gli altri esercizi fisici*, E. Voghera, Roma 1913.

⁶⁰⁵ Sulla classe liberale che vedeva con preoccupazione gli agglomerati di persone nelle occasioni di manifestazioni sportive ved. Marchesini D., *L’Italia del giro d’Italia*, Il Mulino, Bologna 1996. Sul valore educativo, morale e assistenziale dello sport si espresse anche *Relazione Comandini*, pp. 88-89 e Opera di Fratellanza Universale, *L’opera dell’Y.M.C.A.* cit. pp. 26-31.

L'esempio dei mirabili risultati fisici e spirituali ottenuti durante la primavera del 1918 nell'addestramento delle giovani reclute del *corpo d'armata d'assalto* è [...] addirittura decisivo. Quelle reclute sottoposte ad un lavoro prevalentemente *fisico* sui campi sportivi all'aperto, divennero in due o tre mesi non solo dei combattenti arditi meravigliosi, come dimostrarono nelle giornate di Vittorio Veneto [...], ma anche uomini sani spiritualmente e disciplinarmente, nonostante non pochi di essi avessero precedenti di condotta tutt'altro che immuni derivati da cattiva educazione civile.⁶⁰⁶

Le manifestazioni avvenivano nel corso delle feste di reparto, che molto di frequente erano organizzate nei turni di riposo. Esse univano di norma lo svago all'indottrinamento patriottico, e cercavano di alimentare la fiducia nelle proprie forze. Il generale Gaspare Leone comandante la brigata *Acqui*, ad esempio, arringò i propri fanti del 17°, chiamati “diavoli gialli” dal colore della mostrina solcata da una riga nera, in riposo nel Vicentino ricordando i fasti del reggimento – ma quanti, fra i presenti, erano i sopravvissuti alle mischie di Selz o Castagnevizza? – e «invitando a giurare che la Brigata compirà ancora tutto il suo dovere impedendo il passo al nemico. I soldati risposero con grande grido di giuramento»; indi, dopo la consegna di ricompense al valore e la sfilata, seguirono «esercitazioni ginnastiche e feste pei soldati all'aperto»⁶⁰⁷. Fu persino tramutato in attività ludica il gesto terrifico del lancio della bomba a mano, richiamante tanto l'atto atavico per eccellenza di offesa quanto il gioco del lancio dei sassi da ragazzini, poiché divenne oggetto di premiazioni di soldati durante le feste: fu così che i mitraglieri della Scuola Fiat di Brescia partecipanti alla 5ª gara ginnico-militare tenuta in Milano nel giugno 1918 si classificarono primi⁶⁰⁸. Gare e giochi, in genere, latori di messaggi ideologici subliminali: al termine della partita di calcio, tenuta in Negarine (VR) nell'aprile 1918 e vinta dai fanti del 154° sfidanti quelli del 153°, fu consegnata la coppa riportante il motto “Vigore e fede”; qualità necessarie tanto per vincere una partita di pallone, quanto una guerra⁶⁰⁹.

Senza altro, un ruolo notevole nell'allietare i soldati nei tendenzialmente più regolari turni di riposo o anche a ridosso delle prime linee lo ebbero ancora le Case del soldato e gli Uffici doni. Sull'iniziativa di don Minozzi è certo da specificare che i fatti d'autunno 1917 furono un grave colpo, e per l'iniziativa e per il medesimo sacerdote, che vedeva largamente distrutti, dispersi i frutti del proprio entusiasmo, delle proprie fatiche e di aveva creduto in lui e nella sua idea di dare conforto a chi era alla mercé dei disagi e dello scoramento. La ripresa vi fu graduale e costante nell'inverno-primavera

⁶⁰⁶ Grazioli F., *L'educazione fisica nella guerra e nella pace*, Direzione della Nuova Antologia, Roma 1921, p. 6. Su Grazioli cfr. DBI, *Grazioli Francesco Saverio*, *sub voce*.

⁶⁰⁷ Ambrosini L., *Le celebrazioni di due gloriose brigate. “Omaggio ai combattenti”*, «La Stampa», 14-5-1918. La *Acqui* (17° e 18° fant.) all'atto della mobilitazione contava preponderanti rappresentanze di richiamati abruzzesi e minoritari scaglioni di leva (1892-1895) di vari distretti militari d'Italia, fra cui quelli di Verona e di Brescia.

⁶⁰⁸ Cfr. la foto in Anonimo, *Il mitragliere. Numero unico in occasione del 2° anniversario fondazione scuola mitraglieri*, Geroldi, Brescia 1918, pp. 31-32.

⁶⁰⁹ Sfondrini, *154° Reggimento* cit., pp. 150 s. L'attività di squadre di calcio è testimoniata anche nel 271° e nel 94° fanteria; quest'ultima ebbe persino una coppa dall'International Club, ossia l'odierno Inter; cfr. Ghisalberti, *Ricordi* cit., p. 26; Anonimo, *Memorie storiche del 94* cit., p. 87.

del 1918, soprattutto grazie ai fondi e ai doni apportati dall'YMCA che raggiunsero cifre siderali. Solo per dare un'idea della ricchezza di mezzi (e di generosità) d'oltreoceano, furono distribuite: un milione di lettere-buste e 800.000 cartoline al mese (totali rispettivi: 15 e 12 milioni), 144.000 matite e altrettante penne al mese (2.160.000 pezzi per sorte), 4.800 riviste a settimana (307.200), 5.000 libri al mese (75.000), 900 fonografi (con 1,5 milioni di puntine) e 18.000 dischi, 3.600 fra chitarre e mandolini, 24.930 palloni da calcio, 2.250 da volley e 1.500 da basket, 15 milioni di sigarette, 50.000 pacchetti di cioccolato e un milione di scatole in tutto (500 mila per tipo) di caramelle e biscotti⁶¹⁰. L'YMCA sviluppò le classiche Case del soldato nelle armate Terza e Quarta, che guarda caso avevano perduto le proprie nella ritirata, mentre nella Prima – “feudo” minozziano – la diffusione dell'YMCA stentò e si ebbe solo dopo l'armistizio; inoltre curò le Case delle neocostituite armate Sesta (degli Altipiani) e Nona, che fu sempre di riserva, ma non sono segnalate esplicite attività nelle armate Settima (Ovest Benaco), Ottava (Montello), Decima e Dodicesima (Piave)⁶¹¹. Il sodalizio statunitense istituì anche speciali Case presso le stazioni ferroviarie di Mestre, Vicenza, Bologna, Firenze, Roma e Napoli – quest'ultima specie per gli emigrati smobilitati, che costì s'imbarcavano per ritornare nelle Americhe –, e di Case mobili per i soldati che erano in corso di trasferimento, le quali erano allestite in camion condotti da membri dell'YMCA⁶¹².

Don Minozzi non fu umiliato da questa “intromissione”, perché lo aiutava nel proprio scopo e, anzi, sembra che ebbe rapporti cordiali con i membri dell'YMCA⁶¹³. Lo shock per lui fu ben un altro. Al principio del 1918 egli fu “riqualificato”: la carica di direttore delle Case passò al maggiore dei carabinieri Angelo Verneti, che ignorava in tutto e per tutto l'organizzazione e il funzionamento tecnico-logistico di quell'opera, don Minozzi fu nominato vice-direttore, e le risorse che comunque il sacerdote continuava a reperire tramite i suoi “giri” – figurarsi se un maggiore del RE ne poteva imbastire di simili dal nulla... – erano amministrate ora solo dall'intendenza. Le ragioni ufficiali-ufficiose che furono addotte per quello che fu se non un esonero, certo un misconoscimento dell'opera svolta, furono sia sospetti – ma quanto fondati? – che le Case potessero fungere da “centri di disfattismo”, e che vi fosse una preoccupazione – ma davvero urtava la suscettibilità della protestante

⁶¹⁰ Opera di Fratellanza Universale, *L'opera dell'Y.M.C.A.* cit. pp. 61 s. Per la precisione il materiale non fu solo ed esclusivamente diretto alle Case del soldato, ma anche agli ospedali – in cui si tennero pure proiezioni filmiche –, nelle terre riconquistate o agli ex prigionieri rimpatriati.

⁶¹¹ Si rammenta che il riordinamento delle armate, con una loro “gemmazione” ebbe luogo specie con il riordinamento organico del primo periodo della gestione Diaz.

⁶¹² *Ivi*, pp. 9-15.

⁶¹³ Secondo *ivi*, pp. 9-10, l'opera del Minozzi «merita le più ampie lodi, egli era però di fronte a grandi difficoltà per la mancanza di fondi adeguati. Nessuno più di lui, perciò fu felice, di apprendere che l'YMCA aveva deciso di estendere al massimo possibile il lavoro da lui iniziato». Riscontri si hanno in Minozzi, *Ricordi* cit. II e in corrispondenza privata del Minozzi segnalata in Zambarbieri, *Le “case del soldato”* cit., pp. 258-263.

YMCA? – del confessionalismo cattolico dell’istituzione minozziana, nella quale ora tanta parte avevano gli americani⁶¹⁴. Non si sa ad oggi quanto di vero c’era in entrambe le circostanze ma, a parere dello scrivente – e lo rilevò lo stesso don Minozzi –, vi era una terza questione, polemica di per sé. Il sacerdote reatino era stato legato a doppio filo con la passata “gestione”: in lui credette Porro ma, per quanto immerso in modo accentratore negli eterni problemi tattico-strategici e organici dell’offensivismo, soprattutto credette in don Minozzi e nell’opera sua – che, quantomeno, levava i soldati dalle osterie e dai postriboli per educarli in modo religioso-patriottico – Cadorna; proprio lui, l’arcigno, il ferreo, l’intransigente⁶¹⁵. Grande consolazione in questa amarezza fu per don Minozzi l’affetto che i soldati continuavano a nutrire per lui, che fra i primi aveva dimostrato di pensare alle loro sofferenze e ai loro bisogni, per quanto in una prospettiva patriottica. Egli, ad esempio, annotò emozionato la gioiosa accoglienza degli alpini del *Monte Suello* quando, su loro invito, fu alla Casa del soldato del Passo di Buole, ovvero i consigli, gli aiuti richiesti dal comando della brigata *Re – le cravates rouges*, come erano chiamati quei fanti – per creare nell’estate la Casa del soldato reggimentale e allietare quei giovani che, fra le brume ottobrine, sortiti dalle trincee del Monte Tomba, per le pendici del Monte Madal e il torrente Ornic, avrebbero attaccato ed espugnato la conca di Alano⁶¹⁶.

⁶¹⁴ Eppure Diaz, prima del suo siluramento, aveva rassicurato di persona il prelado che egli credeva nel suo operato e nei benefici, grandi effetti che aveva sui soldati. Un’altra cosa che, e non senza ragioni, offese e irritò oltremodo don Minozzi furono le illazioni circa una sua gestione poco chiara dei fondi che reperiva lui stesso in ogni parte d’Italia. Allusioni meschine che crollarono miseramente quando egli sottopose a chi di dovere tutta l’ordinata rendicontazione di entrate e uscite. Per tutto ciò, per i rapporti col Verneti e con altri alti ufficiali, non sempre distesi, cfr. Minozzi, *Ricordi* cit., II.

⁶¹⁵ Cadorna già in *La guerra* cit., I e II – che non era “la” storia della guerra ma, come egli specificò (I, pp. VII e VIII), «la storia del pensiero del Comando supremo» ossia la propria, giacché egli era un po’ come il Re sole del Comando predetto – è evidente che cercò di discolparsi, in mondo razionale e non troppo polemico, dalle accuse di cattiva gestione degli uomini e d’insensibilità verso le loro sofferenze, ufficializzate con la CI. Contemporaneamente a quei due volumi, però, ne scrisse un terzo, che fu edito per sua volontà dopo la sua morte (avvenuta nel 1928, solo dopo qualche mese da quella di Diaz), cosa che accadde nel 1951 con le celebri *Pagine polemiche*. Qui si controbatté una per una, in modo polemico per l’appunto, le accuse predette. E, per dimostrare la sua comprensione verso i soldati trascrisse una sua circolare del 20 luglio 1917 in cui, oltre al solito pugno di ferro, asseriva nientemeno che il soldato si dovesse trattare «con comprensione umana». Che cos’era? Resipiscenza dopo ben due anni di offensive continue e il picco atroce delle fucilazioni di maggio-giugno? Lo spettro della responsabilità di teorie senza fine di lutti e sofferenze che, terribile, emergeva dai precordi con disastroso ritardo e si palesava infine anche nell’animo suo? Mi sembra che questa circolare non sia molto nota, anche se essa fu citata ancora da Melograni, *Storia politica* cit., II, pp. 321 s., il quale asserì che si «trattò di direttive generiche che ebbero conseguenze pratiche ben scarse». Si concorda in buona parte con questa affermazione, ma non con la sua argomentazione. Melograni scrisse: «I tribunali militari continuarono a condannare come prima, ed anzi un po’ più di prima: 25 esecuzioni in luglio, 36 in agosto, 26 in settembre». Ciò è inesatto, e lo dimostra la medesima CI, II, tav. 29 citata da Melograni stesso, perché le esecuzioni a maggio furono ben 68 e 44 a giugno; e se in agosto-settembre furono, questo è vero, più alte del periodo gennaio-aprile, è perché ci fu di mezzo l’offensiva della Bainsizza, le terrifiche azioni sul S. Gabriele e la micidiale controffensiva imperiale sul Carso, tanto è vero che ad ottobre si abbassarono di nuovo (17 in tutto, solo una in più dei 16 di marzo). Come argomentato altrove (*Bresciani* cit., p. 417), la fucilazione era il più drastico provvedimento disciplinare che nei periodi di offensiva ebbe *sempre* i picchi massimi, anche con Diaz (battaglia di Vittorio Veneto esclusa). Ma la questione è un’altra: era oramai troppo tardi per un ravvedimento.

⁶¹⁶ Minozzi, *Ricordi* cit. II, pp. 191 e 265-267. Scriveva don Minozzi che la casetta sul Buole fu eretta dagli alpini del *Suello* sul finire di gennaio, smontati dalle trincee dello Zugna; animatore fu il cappellano del battaglione don Francesco Galloni da Rovato, altra figura fuori dal comune: «Il 15 febbraio 1918 Galloni insisteva fraternamente: “Carissimo nostro, il Battaglione attende il diletto e grande amico dei soldati”. E andai. Che festa, che cordialità stupenda! Fremeva di vita l’Italia. Nulla feci mai mancare alla Casetta ideale che, tra una schiarita di sole e una folata improvvisa di nubi sbattute dal vento, s’apriva come una Chiesina sugli spalti sacri della patria».

Anche per gli Uffici doni ci fu un'importante novità. Come si è detto, la loro formazione e funzionamento non furono sempre agevoli e simultanee, anzi avvenne nel corso di ben un anno. Nel 1917 essi erano tutti in funzione ma, stando alla CI, tra le primarie mancanze dell'opera di propaganda e assistenza morale fra le truppe si annoverava altresì una generica «sperequazione della ripartizione dei doni inviati ai combattenti dai comitati di assistenza»⁶¹⁷; però, particolare tecnico importante non specificato affatto dalla CI, era il sistema su base *territoriale* della raccolta e del decentramento dei doni che influiva sulle medesime sperequazioni. Pertanto, in quella occasione, tragica e magnifica, di innovazione dell'organica del RE e delle sue branche le più varie che fu l'autunno del 1917, anche quest'aspetto fu innovato ed efficientato. Sul finire dell'anno s'istituì un Ufficio centrale doni, che avrebbe dovuto coordinare un'assegnazione più equilibrata e puntuale dei doni alle rispettive armate⁶¹⁸. Una parte notevole, anche stavolta, l'ebbe la ricchezza e la generosità statunitense – celiando, verrebbe da dire che questi furono una sorta di prodromi dell'UNRRA di trent'anni dopo. Nei soli primi sette mesi del 1918, ad esempio, un laboratorio della CR americana aperto a Roma confezionò oltre 100.000 pacchi pro-soldato, ognuno dei quali conteneva una tavoletta di cioccolato, un lapis, un pezzo di sapone, una cartolina del CR americana, un fazzoletto e un pacchetto di sigarette. I generi assistenziali, assegnati in pacchi o distribuiti sciolti *ad hoc*, erano anche uno “strumento di lavoro” degli ufficiali P, che ne facevano dono nelle loro ricognizioni-conversazioni assistenzial-propagandistiche. Di ciò se ne ha riscontro, per esempio, nel maggio del 1918 tra i fanti del 13° in località Busa del Termine (Sette Comuni), visitati dalla CR americana e da un ufficiale P del XIII c.d'a., Giannino Antona Traversi da Meda (1860-1939)⁶¹⁹.

Meriterebbe, infine, di essere approfondito un aspetto poco o punto conosciuto dei doni ai soldati che qui, invece, solo si accenna per ragioni di sintesi. Come già detto, nel 1918 il RE visse una maggiore dispersione oltrefrontiera, ma anche quelli che erano sulle rive dell'Ardre, della Vojussa e della Cerna erano figli d'Italia; chi avrebbe pensato loro? Nella primavera-estate 1918 si costituì e iniziò a funzionare un Comitato pro soldati combattenti all'estero, che si prefiggeva di emulare ciò che si stava facendo per i soldati dallo Stelvio all'Adriatico. Esso annoverava molte donne di famiglie nobili – fra cui la contessa Albricci, evidentemente la moglie del generale Alberico Albricci, comandante il II c.d'a. in terra di Francia – o del ceto borghese, e nella vertenza ebbe parte di un certo interesse

⁶¹⁷ CI, II, p. 395.

⁶¹⁸ Per verificare il cambiamento in una realtà territoriale ved. Ufficio centrale doni e propaganda. Sede territoriale Milano, *Gestione dal 15 dicembre 1917 al 31 marzo 1919*, Bestetti & Tuminelli, Milano s.d.

⁶¹⁹ Croce rossa americana, *Relazione sommaria* cit., pp. 80-83; Abate, *Il 13° fanteria* cit., pp. 160-162. Antona Traversi – figura alquanto singolare, dopo il 1918 lavorò molto per il riordinamento dei cimiteri di guerra e in intimo contatto con l'Associazione madri e vedove dei caduti in guerra, per cercare di placare il dolore esacerbante di tanti lutti – era così dipinto in una filastroca su uno giornalino di trincea: «Lo conoscono i Soldati / Quando appare son beati / Il suo arrivo è un tocca-sana, / E lo chiaman la Befana!... / Porta roba da mangiare, / Cartoline e da fumare, / Porta sempre il buon umore / Porta fede e parla al cuore!...»; *ivi*, c'è persino una foto dell'Antona Traversi con il sacco a spalle ricolmo di doni da dispensare. Ved. anche DBI, *Antona Traversi Giannino*, *sub voce*.

anche l'UDCI; significativo della *mission* il motto sul logo – una fronda d'alloro sormontata da un nodo Savoia – del comitato: «Lontan dagli occhi vicino al cuore delle Donne italiane». In definitiva, del decentramento logistico dei doni si sarebbe occupato, *more solito*, il RE, ma è interessante rilevare la suddivisione, che non poteva non essere ancora una volta territoriale, della raccolta dei doni: le province di Roma, Milano e Torino avrebbero lavorato per le truppe in Francia; Genova, Firenze e Ancona per quelle in Macedonia; l'Italia meridionale e le Isole per l'Albania⁶²⁰.

Per avviarmi alla conclusione, resta un'ultima, grande e dirompente novità della reggenza Diaz, ossia la propaganda, e nello specifico un certo tipo di propaganda. In questa sede non è possibile fare una storia dell'evoluzione organica e concettuale della propaganda diretta alle truppe combattenti, anche se la tentazione è forte per l'innegabile, fascinosa analogia dei meccanismi di quel fenomeno con quelli della nostra società consumistica e cosiddetta del benessere, compendiabili con l'etimo della parola seduzione. Per non andare fuori tema, pertanto, ci si limiterà, a rilevare la presenza di temi assistenziali o ad essi ricollegabili-affini nella propaganda diretta ai militari⁶²¹.

Al principio del conflitto la propaganda nel RE era per molti versi come Carneade per don Abbondio. La circostanza non stupisce affatto se si parte dal presupposto che il comandamento supremo per ogni militare, come riportato sia nel *vademecum* costituito dal *Libretto personale* che dal *Regolamento di disciplina*, doveva essere l'obbedienza verso qualsiasi superiore, che aveva da essere *sempre* pronta, rispettosa e assoluta; pertanto, in questo contesto di base, che senso aveva la persuasione⁶²²? Quasi da subito l'unica cosa su cui ci si concentrò fu il mettere in rilievo fra le truppe «le atrocità commesse dal nemico a danno dei prigionieri di guerra e delle popolazioni, portate a conoscenza dei nostri soldati essenzialmente per evitare diserzioni [con passaggio al nemico che, come si dirà, sono cosa *diversa* dalle facili rese, ma con medesimo effetto, ossia la cattura]», ma il rimedio era peggiore

⁶²⁰ Tutta la documentazione (circolari e carteggi) consultata è in ISACEM, Fondo miscelaneo, C. 25, f. 6.

⁶²¹ La vertenza “propaganda” non risulta essere stata approfonditamente studiata nelle sue svariate e complesse articolazioni nella vastissima bibliografia tra le due guerre. Si iniziò a recuperare il gap storiografico a partire dagli anni Sessanta, contribuendovi studi come i già citati Melograni, Fava, Della Volpe e Gatti. Sono altresì da ricordare fra i primi Isnenghi M., *Giornali di trincea. 1915-1918*, Einaudi, Torino 1977 e fra i più recenti Labanca N., Zadra C., *Costruire un nemico. Studi di storia della propaganda di guerra*, Unicopli, Milano 2011.

⁶²² Della Volpe, *Esercito* cit., pp. 7-8 tripartisce così i momenti evolutivi della propaganda: dall'età antica al XVIII secolo il target specifico è il combattente; nell'Ottocento essa estende i suoi obiettivi anche alla società civile al fine di persuaderla e motivarla nell'affrontare nuove e dure prove; con la Grande guerra i limiti sono ancora più estesi ed obiettivo diventa anche l'avversario stesso, combattente e non, e l'opinione pubblica internazionale. Non si concorda del tutto perché la comparsa dell'ideologia, della religione o della politica nella guerra come fatto sociale, con precipui concetti estrinsecati in parole d'ordine, il più essenziali e chiare possibili anche per inquadrare o dirigere le masse, è ciclica nella Storia. Inoltre, in questa suddivisione non rientrerebbero le guerre di religione in cui i non combattenti devono essere persuasi che il nemico è da annientare perché minaccia l'omogeneità del proprio contesto sociale. Ad esempio ved. El Kelz D. (a cura di), *Il massacro oggetto di storia. Dall'antichità a oggi*, Utet, Torino 2008; Bettini M., *Elogio del politeismo. Quello che possiamo imparare dalle religioni antiche*, Il Mulino, Bologna 2014.

del male perché queste forme di guerra psicologica produssero «un senso di timore anziché di disprezzo verso l'avversario»⁶²³. L'esercito imperiale, o perché abituato da secoli a dominare vasti territori, con i rispettivi popoli così diversi gli uni dagli altri, mediante l'atterramento o la persuasione – quindi meglio dominante le rispettive tecniche, psicologiche e non –, o perché coadiuvato dalla formidabile circostanza di combattere in *difesa* del proprio territorio, circostanza che sul fronte italo-austriaco permase per ben *due anni e mezzo*, partì in anticipo e con innegabile vantaggio rispetto al RE nella guerra psicologica.

Comunque, non si possono affatto negare al RE nel 1916-17 sforzi d'adeguamento, più organico-operativo, a questa forma di lotta⁶²⁴. La questione di fondo, però, era un'altra e ben diversa, ossia concettuale. Essa fu rilevata da uno sconosciuto ma «autorevole parlamentare», il quale alla CI attestò che il Comando supremo, anche prescindendo dal fatto che credeva di più nella repressione, non volle mai politicizzare la guerra, nel senso di «escludere la predicazione morale della guerra da parte di elementi provenienti dalla vita civile»⁶²⁵. La stampa, che fra l'altro era rifornita di fotografie a soggetto bellico dalla sezione propagandistica del Comando supremo, fu certo mobilitata per sostenere la guerra offensivista ma offriva esaltazioni, credibili fino a un certo punto, soprattutto a beneficio di una parte del fronte interno, e sempre in un'ottica tardo-risorgimentale. Glorificazioni sia di semplici gregari che di comandanti, ad esempio: una testata palesemente filo-patriottica narrava il caso romanzesco del sergente magg. Andrea Chessa da Orune (SS) e di altri tre militari, i quali tramutarono un gruppo di rocce in un fortino e annientarono al gracidio di tre mitraglie pesanti Fiat svariati contrattacchi imperiali sul Vodice; invece, financo «L'Illustrazione Italiana», sull'onda (illusione) emotiva della presa della Bainsizza, dedicò una pagina assai celebrativa al generale Capello, del quale sosteneva nientemeno che le sue truppe «lo adorano [*sic*] non solo perché lo conoscono ma anche per questa energia che egli ha loro restituita con la libertà del movimento e l'impeto della conquista. [...]». Il motto che egli ha sempre ripetuto ai suoi soldati è: «Di là dall'ultima trincea nemica». [...]». Oggi è la realtà»⁶²⁶. Il guaio vero, però, era che la propaganda fra le truppe non andava. Proprio Capello narrava un aneddoto sintomatico: quando era al comando del XXII c.d'a. vide dei soldati che oziavano

⁶²³ CI, II, p. 386.

⁶²⁴ Della Volpe, *Esercito* cit., pp. 11-38, offre un'interessante analisi di come si evolvette nel RE il servizio di propaganda. Si deve rilevare, però, che egli non si addentra molto nel constatare che fino all'autunno 1917, in sostanza, i risultati conseguiti furono non positivi; forse perché lui stesso militare-storico?

⁶²⁵ CI, II, p. 389. Questa esclusione, a detta dello sconosciuto uomo politico avvenne «non credo per misoneismo o per preconcetti di persone, ma per una concezione organica tutta sua del problema». Può anche essere vero, ma è anche da credere che vi sia stata dell'avversione verso una parte dell'interventismo, ossia quello democratico, che pure ebbe in Bissolati – dopo un periodo burrascoso, però – un fervido ammiratore di Cadorna; chissà, forse l'«autorevole parlamentare» era proprio Bissolati.

⁶²⁶ Baroni E.M., *Le dodici giornate del Vodice*, «Il Secolo Illustrato», 5 (1917), 16, pp. 579 s., in cui vi è pure una foto del Chessa in un momento d'esagitazione. *Il generale Luigi Capello. Comandate la Seconda Armata*, «L'Illustrazione Italiana», 44 (1917), 35, p. 188. Il sottufficiale sardo, che fu perciò promosso aiutante di battaglia nella sua 367^a cp. mitr. Fiat, disparve nella ritirata del Friuli; cfr. AO XIX, p. 74.

in riposo, chiese loro se sapessero chi era Cesare Battisti, impiccato da poco, ma nessuno rispose. Parimenti, che qualcosa stridesse, era palese anche al Comando supremo se il colonnello Angelo Gatti, in un ragionamento più ampio sull'inefficacia complessiva della propaganda nel RE si domandava: «Dov'è, da noi, un “bulletin des armées” distribuito, come in Francia, gratis ai soldati, che contiene tutte le citazioni all'ordine “le quali si danno per *piccoli fatti* [corsivo mio], posa di tubi di gelatina, uscita in pattuglia ecc.” ed escono subito, e sono distribuiti a tutti, sicché i soldati mentre leggono e si gloriano di quello che hanno fatto loro e i loro amici, vedano quali sono le cose che debbono fare?»⁶²⁷.

Nella propaganda dell'offensivismo, è inoltre da notare, rientrò anche l'eterno *leitmotiv* della sacralizzazione della guerra. Un graduato dell'11° bersaglieri, in linea nei pressi di Doberdò annotava nel suo diario: «Padre Michele [cappellano dell'11°] è passato nelle trincee, offrendo un distintivo tricolore e un foglietto. Ho accettato il distintivo, poi mi sono fatto dare il foglietto»; si trattava della consacrazione del RE al Sacro Cuore di Gesù, dal quale risultava che per «i francesi alla battaglia della Marna: tutto pareva perduto, quando il generale Castelnau ebbe l'ispirazione d'invocare il Sacro Cuore e consacrargli l'esercito. E il risultato fu la meravigliosa vittoria che salvò la Francia. Vittoria vogliamo noi pure, duplice vittoria: una sui nemici politici, per la grandezza della patria nostra, l'altra su noi stessi per purificarci ed elevarci»⁶²⁸. Potrebbe sembrare una contraddizione paradossale, ma la celeberrima allocuzione di Benedetto XV sull'inutile strage funse da “enzima” della decisione e della violenza nella battaglia della Bainsizza. Paradigmatico il caso di padre Filippo Robotti, cappellano del 208° fanteria, il quale il 19 agosto 1917 fece «a tutto il reggimento un discorso per infiammare i soldati nelle imminenti battaglie, e rammento che mi servii pure dell'allora recente nota del papa per ridestare lo spirito combattivo dei soldati, facendo notare come la pace desiderata dal Romano Pontefice non era la pace tedesca, ma la pace giusta e duratura; e che se i nostri nemici non volevano accordarla per amore, era strapparla con la forza della vittoria. Nessuno degli ufficiali presenti trovò inopportuno l'accento, anzi ne ebbi vive approvazioni»⁶²⁹.

⁶²⁷ Capello, *Note* cit., II, pp. 34-41; Gatti, *Caporetto* cit., p. 115 in data 27 giugno 1917. Gatti proseguiva impietoso: «Ma se Cadorna non vede queste cose, e questa manchevolezza è segno di manchevolezza della sua mente, pure veramente potente, un'altra manchevolezza svela. Il Comando supremo non esiste intero». Gatti aveva ragione, ma come si è visto, provvedimenti di ordine morale in due anni di guerra si erano presi, anche se insufficienti di fronte al *peso* psicologico e di sofferenze dell'offensivismo. A mio avviso sarebbe di un certo interesse indagare se nella predetta circolare Cadorna del 20 luglio 1917 abbia influito, e in che proporzione, anche il Gatti.

⁶²⁸ Mussolini, *Il mio diario* cit., pp. 140 s. in data 30 dicembre 1916. Il proto-duce annotava, commentando implicitamente e pseudo-sprezzante: «Ripeto. Non commento: trascivo, copio... il documento»; quanto si era lontani da quel fatidico 11 febbraio 1929.

⁶²⁹ *La nota del Papa e Caporetto*, «Il Cittadino di Brescia», 12-1-1918. L'articolo era firmato P.B., ma nella medesima testata ve n'erano altri firmati per esteso “Padre Robotti”, che pare fosse allora in servizio nella Scuola mitraglieri Fiat, la quale aveva sede nella carducciana “leonessa d'Italia”. Fossero gli incitamenti di padre Robotti o che il 208° fosse stato in un fronte inattivo per un anno (Val Lagarina-M. Zugna) in cui le compagini s'erano affiatate e non erano state logorate in modo sconclusionato, resta il fatto che il reggimento al comando del colonnello Casini, oriundo di Castelfidardo ma residente a Parma, agì con tenacia e abilità avanzando sulla Bainsizza, tanto che la sua bandiera di guerra meritò la

Dall'autunno 1917 tutto mutò. Né più né meno nel RE, anche se questo aspetto è stato più studiato, si verificò il processo d'innovazione tanto nei mezzi quanto nei messaggi che si stava verificando nella società civile, e l'assioma-fulcro del nuovo agire restava il medesimo nella nuova guerra difensiva: motivare era resistere, resistere era vincere e finire la guerra; ma nel RE l'offensiva psicologica fu probabilmente più massiccia e intensa che nella società civile, per ovvi e comprensibili motivi, essendo i cittadini in armi quelli che la guerra la facevano nel suo aspetto più fattuale. Senz'altro, un grande merito della gestione Diaz fu di aver efficientato i servizi di propaganda, nella medesima struttura e nel modo d'agire. Infatti, a differenza del passato, vi fu una maggiore penetrazione con gli organismi civili. Di solito non è molto ricordato, forse perché ci si fa trarre in inganno dalle parole presenti nella sua definizione – “assistenza *civile* e propaganda *interna*”, e come già detto *solo* così non fu –, ma il CGACPI ebbe un ruolo fondamentale, organizzativo e operativo, nell'assistenza e propaganda fra le truppe⁶³⁰. La politicizzazione della guerra, invisibile ed evitata con la gestione Cadorna, era così ottenuta. Ma ciò che qui più importa, è l'innovazione sostanziale dei temi della propaganda, che ammantarono la guerra, esattamente come stava succedendo nella società civile, ora davvero difensiva rispetto al passato, di seducentissimi significati democratici e palingenetici, i quali erano dai combattenti assai probabilmente sentiti ancor di più perché essi in prima persona *combattevano* per il loro conseguimento, come indica il participio presente che li definisce.

L'obiettivo primario della propaganda era quello di rendere il più omogenea possibile, ovviamente elevandola al massimo grado, la motivazione e la combattività di *tutte* le truppe. La CI, riportando e sintetizzando quanto aveva raccolto da innumeri deposizioni, sosteneva che nella reggenza Cadorna s'erano altresì create sensibili sperequazioni all'interno del RE perché era invalsa l'idea, nei comandi e nelle truppe, che solo le unità che più si dissanguavano conseguendo risultati erano tenute in maggior considerazione e più sfruttate, mentre certe unità che poco rendevano erano tenute ai margini della mischia, anche con conseguenti crisi di fiducia nelle proprie forze e d'incapacità operative. In ciò vi era certo del vero, ma si deve rilevare che la CI ha fatto un'esposizione alquanto semplicistica; comunque ciò che più conta costì è che questo concetto è assai probabile fosse alquanto diffuso, e questo bisognava modificare⁶³¹. Si è detto che parte dei soldati residenti al Nord potevano essere più

medaglia di bronzo al valore. Le memorie, notevoli e impressionanti, del Robotti sono in *idem, Fucilazioni di guerra. Dal mio diario di cappellano militare*, SEI, Torino 1925. Sono forse più note le vicende del cappellano del 207°, reggimento gemello della *Taro*, don Annibale Carletti da Motta Baluffi (CR), poi spretatosi. Per i suoi rapporti con l'amico conterraneo don Primo Mazzolari, fine intellettuale e meno bellicoso, ved. Vecchio, *Don Primo Mazzolari* cit. Robotti non dovette essere l'unico ad adottare questo espediente poiché è segnalato anche in Gatti come una cosa non episodica, *Caporetto* cit., p. 159.

⁶³⁰ Non potendo qui oltre dilungarmi rimando a *Relazione Comandini*, pp. 59-91 per l'opera complessiva.

⁶³¹ Già in altra sede ho affrontato questo argomento, e qui non mi ripeto. È però da rilevare come l'esposizione della CI, II, pp. 399-400 non sia entrata nel merito di rilevanti questioni organiche e di dati di fatto. La suddetta teoria, esplicitata in *quei* termini, non regge se analizziamo le vicende d'innumeri unità. Ad esempio, la brigata *Arno* (213° con deposito all'84° in Firenze e 214° con deposito all'87° in Siena), nel 1916 composta da un rilevante nucleo di giovani marchigiani della leva 1896 e già riformati del 1892-94, fu tra le truppe che Cadorna ritenne, stando anche a quanto gli avevano

motivati nella guerra difensiva, poiché impiegati nella difesa dei propri cari e dei propri averi in pericolo, quindi l'obiettivo finale era rendere tutti i soldati d'Italia dei "soldati di frontiera", cosa che fu senz'altro agevolata dalla mutazione organica del RE che, come dimostrato altrove, dall'autunno 1917 era assai diversa che nel 1915-16 e si avvicinava davvero a un *melting pot*. Come poteva contribuire in ciò la propaganda? Parlare di presenza di temi assistenziali in essa è riduttivo, bisognerebbe, piuttosto e come già si è detto per la società civile, parlare di temi "sussistenziali", che non potevano non connettersi ai primi, poiché nel 1918 la guerra totale e affatto ideologizzata non era se non una partita fra la vita e la morte, di uno Stato, di un popolo, di una nazione. La riprova più palese nel mondo dei combattenti è data dal fatto che, se nella guerra offensivista era loro richiesto l'ultimo sforzo per *logorare* per bene il nemico e avere la pace mettendolo in ginocchio, nella guerra difensiva ora si richiedeva l'ultimo sforzo per *annientare* il nemico e così sancire un nuovo inizio; differenza non da poco, già delle guerre di religione e che la Grande guerra riportò con prepotenza sulla ribalta della Storia.

Un campionario di temi e suggestioni propagandistiche molto utile, e direi anche completo, è fornito da una serie di 12 cartoline «rivoluzionarie per il tempo», poiché più «che rifarsi agli stilemi pittorici consolidati, le cartoline imitavano i manifesti futuristi di Marinetti (*Parole in libertà*) e di Carrà (*Guerra – Pittura*)». Esse erano dirette alle truppe della neocostituita Quinta armata che raccoglieva parte scampati alla ritirata del Friuli o dalla Carnia, quindi, poiché considerati i più "psichicamente fragili", i maggiormente bisognosi di una massiccia, intensiva dose di propaganda⁶³². In esse compare la questione del nemico interno, la colpevolizzazione della fuga e della diserzione, la sacralizzazione dei soldati delle terre invase, il desiderio di una pace giusta e definitiva, il sesso come utilissimo per demonizzante del nemico violatore di donne, il consolidamento della fiducia in se stessi

riferito, avessero ceduto senza combattere il 24-26 ottobre 1917. Invece, per certo K.u.K. Armeekorps. Operationsabteilung *Die italienische Armee im Felde. 1917*, Reisser, Wien 1917, p. 46 sosteneva: «Gute Brigade, hat sich in den Kämpfen bei Camproverere im Sommer 1916 in den Junikämpfen am Grenzkamm (südlich Val Sugana) und in der 11. Isonzoschlacht tapfer geschlagen»; ovvero: buona brigata, ha combattuto coraggiosamente nelle battaglie a Camproverere nell'estate del 1916 nelle battaglie di giugno 1917 alla cresta di confine (per la precisione Monte Forno, Altopiano dei Sette Comuni) a Sud della Valsugana e nell'11ª battaglia dell'Isonzo. Per contro, sarebbe un'ingenuità credere che certe brigate molto stimate, come la *Ferrara* (anch'essa definita «Gute Brigade» in *Die italienische* cit., p. 30) solo per citare un caso verificabile dalle memorie del già menzionato generale Rocca, ma anche la medesima *Arno* immolatasi a M. Forno e sul S. Gabriele nel 1917, dopo un anno-anno e mezzo di azioni continue avessero le medesime compagni di quando talvolta s'erano distinte. Proprio le azioni più o meno incessanti erano occasione di *continuo* rinnovamento organico per mezzo di battaglioni complementari, composti dai più disparati tipi di soldati (giovani reclute alla prima prova, vecchi e ammogliati con prole presi da unità presidiarie, già condannati o feriti e malati ecc.), il rendimento dei quali si basava su: il grado di affiatamento con i veterani, il periodo intercorso dall'arrivo – con eventuali esercitazioni o presidi "soft" di adattamento alla violenza – all'impiego in azione e in quale settore specifico, le capacità e l'intelligenza non solo degli ufficiali ma anche dei sottufficiali e dei graduati. Insomma, pare scontato ma non lo è affatto, ogni caso ha sempre da essere contestualizzato.

⁶³² Della Volpe, *Esercito* cit., p. 77; le cartoline e le relative citazioni sono in ivi, pp. 77-82. Si ricorda che finito il ripiegamento al Piave, i resti della Seconda armata e del XII c.d'a., una massa di circa 300.000 uomini, erano del tutto da riordinare e addestrare. I c.d'a. VI, XXV, XXVIII e XXX, costituirono la Seconda armata con sede in Lonigo (VI), mentre i c.d'a. II, XII e XIV costituirono la Quinta armata con sede in Borgo S. Donnino (PR, oggi Fidenza); unità di Artiglieria e Genio si riordinarono nelle province di Reggio e Modena. Cfr. Regio esercito italiano, *La battaglia del Piave* cit., p. 11.

anche tramite la ridicolizzazione-minimizzazione del nemico – «L'ORCO [il nemico] non c'è – C'è quell'esercito che TU HAI VINTO UNDICI VOLTE[*sic*] e sei pronto a VINCERE ancora» –, ma soprattutto ci sono propulsori dalla potenza incoercibile come lo spettro della fame e le pulsioni al possesso che, come già detto per la società civile, mettono in difficoltà qualsiasi idealismo o retorica internazionalista. Merita di essere trascritta per intero una in particolare, perché rende benissimo il meccanismo da *sineddoche* di “frontierizzazione” degli italiani tutti:

VEDETTA! Tutto ciò che vedi innanzi te è tuo! L'austriaco te lo ha rubato! Ammazza il ladro e **RIPRENDI LE TUE COSE**. Il grano della pianura, la vite della collina, il pascolo della montagna, **SONO TUOI!** L'austriaco te li ha rubati! Ammazza il ladro e **RIPRENDI LE TUE COSE**. Quella casa, quel paese laggiù; sono la **TUA CASA** e il **TUO PAESE!** Caccia gli usurpatori e grida loro che **L'ITALIA È DEGLI ITALIANI**

E, si badi bene, questi messaggi ammiccanti al benessere materiale non erano affatto ritenuti estranei all'idea risorgimentale. I tornaconti materiali e la vittoria militare erano comunque iscritti nel sistema di valori di riferimento del Risorgimento che ora si cercava di diffondere fra le masse, notoriamente escluse da quel processo, come ben testimonia un'altra cartolina che utilizza, in modo senz'altro manipolato ma *verosimile* – questo era ciò che contava –, un riconoscimento morale già trattato e istituito durante il “cadornismo”:

SOLDATO, sai perché “IL NASTRINO DELLA NOSTRA GUERRA” è uguale a quello che nella Festa dello Statuto mette tuo Nonno a l'occhiello della giacchetta? Perché la guerra che tu combatti è **UGUALE** a quella che combatté tuo Nonno, cinquant'anni fa, con **GARIBALDI** e **VITTORIO EMANUELE II!** Uguale, capisci? Si tratta di cacciare l'austriaco **dall'Italia tutta!**

Va da sé che solo questi semplici cartoncini non potevano avere un effetto miracoloso, era la loro diffusione continua e prolungata che qualcosa poteva sortire. Un cappellano comasco in servizio nell'ospedaletto da campo n. 25 a Storo, ad esempio, annotava che ai primi di marzo giunsero in linea nelle Giudicarie le truppe delle divisioni 21^a e 22^a, ossia proprio il XIV c.d.a. della già Quinta armata, e laconicamente sosteneva: «Le nuove truppe che vengono in questo settore sono composte di sbandati dell'Ottobre. Il loro morale non è troppo alto»⁶³³. V'è altresì da aggiungere che la propaganda imperiale non dava affatto tregua, sicché il 1918 è ben definibile l'anno della guerra psicologica: a febbraio-marzo è testimoniato che sul Cornone, gli imperiali – ancora in trincee dominanti! – diffondevano manifestini pacifisti, poi offersero artatamente una tregua separata agli alpini dello *Spluga*, che accettarono sempre guardinghi, ma tutto ciò non era che una prolusione ad un poderoso blitz austro-ungarico, il quale avrebbe voluto scaraventare gli italiani a valle e che invece fu stroncato.

⁶³³ Discacciati P., *Mio diario di guerra. La testimonianza del cappellano militare Don Primo Discacciati dal fronte di Storo 1915-1918*, «Passato Presente», n. 13, 1989, p. 172.

Parimenti, la notte del 10 agosto, arditi reggimentali del 94° fanteria si spinsero in ricognizione fino all'Isolotto Verde (Piave) e rinvennero gran quantità di opuscoli di propaganda imperiali *ad hoc* abbandonati, mentre ancora ai primi di ottobre, quando ci fu la seconda proposta di “pace tedesca”, sempre nel settore del Montello, gli austro-ungarici ricorsero a massicci aviolanci di manifestini pacifisti, sicché Giacinto Cottini, ufficiale P dell’VIII c.d’a., partì come un segugio per verificare che la propaganda non “attecchisse”. Trovò i soldati, oramai avvezzi a questo tipo di guerra, indifferenti, addirittura disse che se la ridevano, ma vide un fante siciliano che raccoglieva una decina di foglietti e si precipitò da lui chiedendogli perché li volesse conservare: «Mi guarda con due occhi neri e scintillanti, arrossisce e mi risponde: “Voscienza m’ave a scusare, mi servono per... la nettezza privata!”»; quantomeno una funzione sociale, nella saggezza del riciclo, la conseguirono⁶³⁴.

Oltre alle parole ammiccanti, però, c’era bisogno di qualcosa d’altro, non dico di concreto ma che desse un’idea di concretezza e che potesse fondere gli italiani in un senso condiviso di difesa. La questione della terra ai contadini – di cui, però, si parlava già da tempo – fu senz’altro un mantra, ma occorre dire che dagli scritti di propagandisti, anche democratici, «si ricava l’impressione che la tematica della ricompensa attraverso la terra fu svolta in misura diseguale a seconda delle fonti, delle personalità, delle idee, del diverso senso di responsabilità», inoltre, «da una ricognizione tra i giornali di trincea si riporta un’impressione tutt’altro che uniforme della propaganda basata sulle promesse della terra»; certo è che, però, la questione fu ospitata nella stampa ed ebbe certa diffusione⁶³⁵. Sarebbe di grande interesse condurre un’analisi comparata e sistematica nelle corrispondenze dei militari di truppa della campagna 1918 per verificare un’eventuale presenza del tema; cosa che non mi risulta sia ancora stata fatta, forse per la sua complessità.

A fine aprile, inoltre, vi fu un importante provvedimento sia simbolico che concettuale, che si ricollega a quanto affermato nella parte prima sulla rivoluzione di quella guerra in senso giuridico-politico, ossia la concessione di nuovi diritti poiché si era adempiuto, non importa se lietamente o meno, a dei doveri verso il Paese. Si trattava della modifica della legge elettorale del 1913, con la quale tutti coloro che aveva svolto il servizio militare, anche se non raggiungenti i 21 anni d’età, potevano essere iscritti nelle liste elettorali; in tal modo ogni combattente era un elettore⁶³⁶. Si ritiene opportuno rilevare come questa occasione, a parere dello scrivente, abbia costituito un vero smacco – il secondo, per la precisione, in questo campo – per il PSI, di cui si è forse persa (o occultata) la

⁶³⁴ Milani, *Batt. Spluga* cit., pp. 24 ss.; Anonimo, *Memorie storiche del 94* cit., p. 89; Cottini G., *Come liberammo il Veneto*, Stabilimento Poligrafico Editoriale Romano, Roma 1919, pp. 21 s.

⁶³⁵ Papa, *Guerra e terra* cit., pp. 29-45, qui p. 30.

⁶³⁶ Anonimo, *Dopo la trincea... (vade-mecum del soldato)*, Cappelli, Bologna 1919³, pp. 25-26. Comandini, fervido sostenitore di questa innovazione, per rendere i soldati maggiormente coscienti del loro nuovo diritto fece stampare un opuscolo dal titolo *Il voto ai Combattenti* per spiegare in parole chiare la grande novità; cfr. Relazione Comandini, p. 62. Egli fece stampare al CGACPI anche altri opuscoli diretti ai combattenti per formarli come cittadini: *Il Parlamento, Il Comune e la Provincia, I Poteri dello Stato*.

memoria. La legge elettorale del 1913 fu per i socialisti una vera e propria *débâcle* politica: Giolitti aveva giocato d'anticipo ed era riuscito a vincere una battaglia politica tipicamente di sinistra: «In tal modo le masse, ancora largamente impreparate, ricevevano per concessione dall'alto un diritto, che avrebbero potuto invece conquistare con una grande lotta politica sotto la guida dei socialisti»⁶³⁷. L'invasamento del tutto illusorio di una palingenesi rivoluzionaria da parte dei socialisti, e l'instaurazione della dittatura fascista dopo, molto probabilmente, sono le cause dell'oblio immeritato di questo progresso sociale, che pure fu esercitato nel 1919, 1921 e 1924 (stavolta, però, con gravi limitazioni, come noto), frutto della guerra “democratica”.

Per concludere questo sotto-paragrafo. Diaz ebbe il grande merito di aver impresso una notevole svolta nel governo delle truppe, scelta in cui rientrarono motivi contingenti, oggettivi, ma anche aspetti caratteriali dell'uomo, che comprese l'impellente necessità di creare un nuovo organismo, un nuovo soldato per una nuova guerra. Obiettività vuole che si specifichi che svariati provvedimenti migliorati, innegabilmente con inventiva e successo ma anche grazie al contesto orografico-operativo del tutto diverso, affondavano la loro origine nella passata reggenza Cadorna, nella quale, invece, poco o nulla potevano sortire poiché il peso psicologico delle sofferenze imposto dall'offensivismo – cui Cadorna non voleva, non sapeva rinunciare – inficiava o sviliva ciò che, tanto o poco, si poteva ottenere. Se con Cadorna e la guerra offensivista gli italiani poterono anche sentirsi parte di un qualcosa di diverso dal loro contesto di provenienza, questa sensazione si palesò soprattutto nella sofferenza, talvolta esagerata, e financo nell'odio o nel rancore verso il RE e lo Stato *lato sensu*; con Diaz essi poterono sentirsi parte di quel qualcosa in quanto difensori, suoi e di tutto ciò che sarebbe potuto divenire, come era stato loro detto.

⁶³⁷ Candeloro, *Storia* cit. VII, pp. 330 s.

2. Un collasso logistico-assistenziale: i prigionieri di guerra

Così come si può e si deve parlare di “due guerre” sostenute dagli italiani, altrettanto si può e si deve parlare in modo distinto di “due prigionie” da essi vissute, ognuna con peculiari caratteristiche: la prima, definibile “piccola prigionia” e collimante con la guerra offensiva, va dal giugno 1915 all’ottobre 1917, mentre la seconda, la “grande prigionia”, ricalca quasi *in toto* la guerra difensiva e va dal novembre 1917 al novembre 1918. Le pietre miliari storiografiche sulla prigionia di guerra sono due, di segno politico diametralmente opposto. In ordine cronologico, la prima opera monumentale è il volume III della *Relazione della Reale Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico*, basata su una notevole mole di documentazione ma dai chiari obiettivi politico-diplomatico-economici, la quale costituiva uno strumento di lotta da utilizzare nelle trattative di pace per quantificare i danni (i prigionieri, equiparati ad una voce di spesa assistenziale e costo sociale postbellico, erano considerati uno di essi) che i vinti avrebbero dovuto risarcire ai vincitori⁶³⁸. La seconda opera basilare è la monografia di Giovanna Procacci, che ha il merito di avere focalizzato l’attenzione su notevoli documenti d’archivio inediti⁶³⁹.

In questa sede si analizzeranno tre aspetti tecnici e contestuali della prigionia di guerra, di per sé legata a doppio filo al tema dell’assistenza, che pare abbisognino di maggiori approfondimenti per la vastità e complessità del macro-argomento, ossia: la discriminante ripartizione dei flussi delle catture, la quantificazione più dettagliata delle località di detenzione, la prigionia come questione politica in relazione alla disamina sistematico-diacronica delle tipologie dei soccorsi rapportati ed alle risorse economiche disponibili.

2.1 La quantificazione e ripartizione dei flussi delle catture e delle località di decentramento

Tre grandi cause fecero sì che nel corso di quattro anni e mezzo in Europa il problema giuridico, economico e sociale dei prigionieri di guerra assurgesse a dimensioni e problematiche che mai prima nella Storia si erano verificate, ossia: il fatto che gli eserciti di tutti i belligeranti fossero di notevoli

⁶³⁸ La Commissione fu istituita con DL 15-11-1918 n. 1711 ed era composta da 16 personalità, in buona parte politici o esperti in materia tecnico-economica, ma comprendeva anche tre ufficiali del Genio (fra cui il celebre Ugo Ojetti) e il principe Monroy, vicepresidente della Croce Rossa e presidente della Commissione per i prigionieri di guerra. Essa aveva facoltà di citare o sentire testimoni «eseguire ispezioni, indicare perizie, richiedere e sequestrare documenti», al fine di accertare fatti, responsabili, circostanze, e quantificare i danni materiali; tutto ciò in previsione delle riparazioni che i vinti avrebbero dovuto pagare ai vincitori. Cfr. GU n. 275, 22-11-1918.

⁶³⁹ Procacci, *Soldati e prigionieri* cit. Isnenghi, Rochat, *La Grande Guerra* cit., p. 511 definiscono lo studio «forse unilaterale, ma sinistro e potente».

dimensioni poiché basati sulla coscrizione obbligatoria, la durata delle operazioni, la tipologia e dimensione delle medesime. Durante la guerra «sui 74.000.000 di u. [uomini] mobilitati da tutti gli Stati belligeranti ne caddero prigionieri 8.510.000, ossia l'11%. [...]. Le Potenze dell'Intesa fecero 3.946.000 prigionieri [il 46% del totale]; quelle degli Imperi Centrali ne fecero 4.564.000 [il 54% del totale]»⁶⁴⁰.

La stragrande maggioranza delle catture avveniva nel corso di grandi battaglie dalle caratteristiche strategiche e tattiche particolari – dette “rovesci”, e definibili come notevoli battaglie di rottura e tramutatesi in guerra di manovra, perdute dagli attaccati – o nelle prime fasi di grandi offensive che, mancato dopo poco il decisivo fattore sorpresa, si tramutavano in battaglie di logoramento, come dimostra la seguente tabella riassuntiva le perdite di alcune celebri e grandi battaglie della guerra europea.

Tab. 1 Ripartizione delle catture in alcune grandi battaglie della Grande guerra sui fronti d'Europa

Anno	Attaccante e località dell'offensiva	Tipo di battaglia	Durata (settimane)	Esercito attaccato			
				Nazione	Perdite totali	Prigionieri	% prigionieri su tot.
1915	Germania – laghi Masuri	Rovescio	2	Russia	Circa 150.000	Circa 100.000	67
1916	Germania – Verdun	Logoramento	20	Francia	306.000	Circa 65.000	33
1916	UK/Francia – Somme	Logoramento	11	Germania	Circa 500.000	105.000	21
1916	Russia – Galizia	Rovescio	11	Austria-Ungheria	?	Fra i 300 e i 400.000	?
1917	UK/Francia – Fiandre	Logoramento	13	Germania	Circa 150.000	Almeno 23.000	Almeno 15
1918	Germania – fronte occidentale ⁶⁴¹	Rovescio	18	UK/Francia	591.000	209.575	35

Fonte: Bollati A., *I rovesci più caratteristici degli eserciti nella guerra mondiale 1914-1918*, Einaudi, Torino 1936; «Enciclopedia Treccani», *Verdun e Somma, sub voce*.

⁶⁴⁰ «Enciclopedia militare», *Prigionieri di guerra, sub voce*.

⁶⁴¹ Precisazione importante. In questo ciclo operativo, Bollati (pp. 516-544) nel computo delle perdite fa un totale, ma esse andrebbero scisse per periodo e per tipo. Infatti, le offensive germaniche in quell'interludio furono tre, e le settimane di combattimento effettive furono meno della metà, particolare decisivo che si dovrebbe applicare anche a tutte le altre battaglie della tabella. Se si proporzionano le perdite britanniche, si noterà che nell'offensiva del 21 marzo la Quinta armata britannica fu sbaragliata, e le percentuali delle catture sul totale delle perdite salgono vertiginosamente: in soli cinque giorni i germanici catturarono ben 45.000 uomini; cfr. Gilbert M., *La grande storia della prima guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1998, II, p. 496. Bollati, inoltre, nelle perdite francesi computa 266.000 feriti e malati, ma questi ultimi si dovrebbero togliere per avere solo le perdite *direttamente collegabili* all'azione tattica rivoluzionaria dell'esercito germanico (la medesima dell'alto Isonzo); cosa che alzerebbe comunque le percentuali dei catturati sul totale.

Fra le potenze dell'Intesa, così come negli Imperi centrali, l'andamento delle catture nel prosieguo del conflitto fu *affatto ineguale* a causa del tipo di conduzione di guerra delle rispettive nazioni⁶⁴². Sul fronte orientale, gli immensi spazi del quale si prestavano alle grandi manovre e facilitavano non poco la cattura di ragguardevoli masse di combattenti, gli scontri sostenuti dalla Russia si erano alternati fra difensivi ed offensivi con una certa regolarità: nel 1914 grandi vittorie sugli austro-ungarici in Galizia, ma cocente sconfitta in Prussia orientale; grande disfatta per l'attacco austro-tedesco a Gorlice-Tarnow nel 1915; strepitosa vittoria nell'offensiva di Brusilov nell'estate 1916. Sul fronte occidentale, invece, l'alternanza offensive-battaglie difensive fu alquanto più irregolare, con una netta preponderanza delle prime. Gli anglo-francesi combatterono da subito la prima battaglia difensiva nell'estate 1914, la seconda – dalle caratteristiche affatto anomale: Falkenhayn a Verdun, è noto, voleva dissanguare la Francia, *non* arrivare a Parigi – fu sostenuta dopo un anno e mezzo dai soli francesi, poi più nulla fino alla primavera-estate 1918, ossia *per ben due anni*. Per contro, offensive – quasi sempre fallite nel sangue, o conseguenti limitati obiettivi con perdite sproporzionate – si ebbero nel 1914, nel 1915 nello Champagne-Artois, nel 1916 sulla Somme, nel 1917 ancora nello Champagne e nelle Fiandre, per concludere con l'avanzata finale dell'estate-autunno 1918.

Le vicende dell'Italia, particolare tutt'altro che irrilevante, si discostano dai suoi alleati e dai suoi avversari anche in questo aspetto socio-militare ma, come per essi, i motivi delle catture sono di duplice natura, ossia tecnico-militare e psico-fisiologiche.

Dal punto di vista tecnico-militare, le 569.000 catture accertate si possono così tripartire per tipo⁶⁴³. Dapprima i *blitz*⁶⁴⁴ – tesi a fare prigionieri per reperire informazioni, logorare o disturbare gli italiani occupanti fino al 1917 molte posizioni precarie – e le offensive locali imperiali che, oltre agli obiettivi dei *blitz*, talvolta miravano a rettificare le linee; i prigionieri fatti in queste azioni, sferrate dagli imperiali per tutta la durata della guerra in ogni punto del fronte, si possono stimare in 44.000 casi, ossia circa l'8% del totale⁶⁴⁵. Nelle grandi offensive sferrate dal RE, invece, si concentra circa il 16% del

⁶⁴² Per una visione d'insieme ved. Gilbert M., *La grande storia* cit., 2 Vv. Per quanto datata e figlia di un certo tipo di storiografia *d'antan*, di una certa utilità è stata anche Tosti, *Storia della guerra mondiale* cit., 2 Vv., non foss'altro perché si rifaceva direttamente alla e relazioni ufficiali dei vari belligeranti e alle memorie dei rispettivi capi politici e militari.

⁶⁴³ Secondo a RCIV, III, p. 168 i prigionieri italiani complessivi furono 587.675. Questa differenza di circa 18.000 unità è sostanzialmente tollerabile per le riflessioni sui cicli operativi delle catture.

⁶⁴⁴ Per *blitz* o colpo di mano s'intende un'irruzione nella linea avversaria, non semplici esplorazioni aventi solo l'intento d'allarmare il nemico con fucileria-lanci di bombe a mano o scontri fra pattuglie, nelle quali poteva capitare di fare qualche prigioniero.

⁶⁴⁵ La stima si basa sul conteggio delle catture per mese in Mortara, *La salute* cit., p. 33 s. confrontato con l'andamento delle operazioni riportate in RU, vv. III e IV; RS, 10 vv. Le offensive locali furono per gli imperiali un utile surrogato delle grandi battaglie, alle quali essi non poterono ricorrere – eccetto la *Strafexpedition* – fino all'autunno del 1917 perché il grosso dell'esercito era impegnato su tre altri amplissimi fronti. Erano preparate con cura, sostenute da brevi ma intensi concentramenti di fuoco, condotte con rapidità e violenza; in più casi beneficiarono del basilare fattore sorpresa e sfruttarono abilmente due difetti costanti e diffusi del regio esercito, ossia tenere un numero eccessivo di truppe in posizioni troppo avanzate, svantaggiose e indifendibili. Non sempre raggiungevano lo scopo prefisso ma, specie nella fase dell'irruzione, riuscivano a catturare un buon numero di soldati, da poche decine a svariate centinaia. Particolarmente efficaci furono quelle dell'estate 1917 condotte con nuove tattiche sul Carso (4-6 giugno, 3^a armata, circa 8.000 prigionieri),

totale (circa 91.000 casi), circostanza spiegabile con il fatto che gli attaccanti – espugnatore le linee nemiche, ma incapaci o impossibilitati a sfruttare il successo – rimanessero intrappolati nei trinceramenti avversari e, tramortiti-atterriti dall'efficace tiro di repressione dell'artiglieria nemica, fossero circondati nel contrattacco nemico e catturati. Tuttavia, la tabella n. 2 evidenzia come il RE ebbe maggiori difficoltà rispetto all'avversario a sostenere le battaglie difensive, in cui si concentra ben il 76% (circa 435.000 uomini) del totale. È assai chiaro altresì che la loro distribuzione temporale è affatto diversa da quelle degli altri belligeranti: la prima si combatté dopo un anno di guerra, la seconda a quasi un anno e mezzo di distanza dalla prima, la terza immediatamente a ridosso della seconda e la quarta a quasi sei mesi dalla terza.

sull'Ortigara (25 giugno, 6^a armata, circa 2.000 prigionieri) e ancora sul Carso (4-5 settembre, 3^a armata, circa 7.000 prigionieri).

<i>Tab. 2 Raffronto delle perdite nelle battaglie difensive combattute sul fronte italo-austriaco nei due eserciti contrapposti</i>							
<i>Regio esercito italiano</i>				<i>Kaiserlich und Koniglich Armee</i>			
<i>Ciclo operativo</i>	<i>Perdite totali</i>	<i>Prigionieri</i>	<i>% prigionieri su totali</i>	<i>Ciclo operativo</i>	<i>Perdite totali</i>	<i>Prigionieri</i>	<i>% prigionieri su totali</i>
<i>Strafexpedition (15 maggio – 18 giugno 1916)</i>	76.132	41.401	54	Fronte italiano campagna 1915	Circa 190.00	Circa 30.000	16
<i>Sfondamento alto Isonzo e ritirata (24 ottobre – 9 novembre 1917)</i>	315.000	275.000	87	Fronte Giulio: agosto-novembre 1916	100.331	38.712	38
<i>Battaglia d'arresto (10 novembre – 25 dicembre 1917)</i>	Circa 120.000	65.000	54	Fronte Giulio: maggio, agosto 1917	146.792	51.032	35
<i>Battaglia del Solstizio⁶⁴⁶ (15-24 giugno 1918)</i>	84.830	47.802	56	Vittorio Veneto (24 ottobre – 4 novembre 1918) ⁶⁴⁷	Circa 456.000	426.000	93
Totali	Circa 595.962	Circa 429.203	72	Totali	Circa 893.123	Circa 545.744	61

Fonte: RU, III/2 bis, p. 155; CI, II, tav. 32 e 33; Corselli R., *La Grande guerra alle fronti italiane*, Zanichelli, Bologna 1942, II, p. 165; sullo sfondamento in alto Isonzo, e battaglia d'arresto ved. anche *supra*; MO, I, p. 153; MO, II, pp. 140 ss.; Bollati, p. 434; MO, III, p. 90

⁶⁴⁶ Questi dati molto dettagliati riportati in Corselli – che, però, non specifica dove li rinvenne – sono differenti-inferiori a quelli del ministero della Guerra in ACS, PCM, *Guerra europea*, b. 99 bis, fascicolo fuori numerazione ma intitolato: *Prospetti dei militari morti, feriti e prigionieri*, prospetti settimanali 15-21 giugno e 22-28 giugno. Senz'altro influisce il fatto che Corselli si limita, nella seconda settimana, ad arrivare al 24 giugno, quando tutta la riva destra del Piave fu di nuovo tutta italiana, inoltre non si capisce se i prospetti, che riportano i dati suddivisi per armata, considerino solo ed esclusivamente le truppe del RE o anche gli anglo-francesi che militavano in quelle armate, anche se è probabile di no.

⁶⁴⁷ Non essendo riuscito a trovare fra tutta la bibliografica citata in questo studio un dato, e più ancora un dato realistico, sulle perdite nemiche nell'offensiva finale (la "battaglia d'Italia" la chiamò il generale Rodolfo Corselli da Palermo in *La Grande guerra* cit., II, pp. 189 ss.), mi sono basato sulla cifra dei prigionieri che Diaz, nel suo bollettino del 7 novembre, asseriva essere stati fatti dal RE. A questi ho aggiunto, in modo certo arbitrario, circa 30.000 morti o feriti, prendendo come metro di paragone le perdite totali del RE e alleati, ossia 34.498 italiani, 1.840 inglesi, 588 francesi e 5 americani, 38.931 *in toto*; cfr. Corselli, *La Grande guerra* cit., II, p. 212. Arbitrio, però, verosimile se si pensa che la lotta sul Grappa fu atroce – solo lì 24.413 perdite del RE –; sembrava di essere tornati sul Vodice o a Castagnevizza.

Nelle quattro battaglie difensive (una perduta e tre vinte) vi sono caratteristiche comuni e differenze importanti. Nella *Strafexpedition* e nello sfondamento dell'alto Isonzo fu essenziale per il successo dell'avversario il fattore sorpresa, che non vi fu nella battaglia d'arresto né in quella del Solstizio; per contro gli italiani attaccanti mai ne beneficiarono – eccetto, per certi versi, che nella battaglia d'agosto 1916 e nel settore della Bainsizza nell'agosto 1917 – poiché i medesimi obiettivi espansionistici della dichiarazione di guerra erano una sintesi di programma operativo. Tanto nella primavera del '16 quanto sull'Isonzo nell'autunno del '17, facilitò assai l'irruzione nemica il non aver approntato solide difese arretrate alle prime linee, il non aver saputo scaglionare le proprie truppe in esse e il non averle adeguatamente preparate all'azione difensiva poiché sempre e solo protesi all'offensiva, e, infine, il non aver usato con sufficiente abilità le riserve. Di cruciale rilevanza, forse non sempre ricordata, fu il fatto che il RE nella ritirata del Friuli, ossia *oltre* un milione di uomini, dovette superare ben tre corsi d'acqua senz'altro impegnativi – l'Isonzo, il Tagliamento e il Piave – e altri sei corsi d'acqua minori – il Natisone, lo Judrio, il Versa, il Torre, lo Stella, il Livenza. Improvvide decisioni da parte dei comandi italiani di brillamenti dei ponti, esse sole, furono causa di catture spropositate: ad esempio, per il prematuro brillamento dei ponti di Codroipo, «sulla base del bollettino nemico possono computarsi ad alcune decine di migliaia i prigionieri e a parecchie centinaia i cannoni»⁶⁴⁸.

La battaglia d'arresto si svolse in particolari condizioni, che di per sé spiegano la notevole percentuale di catturati – pressoché identica a quella della *Strafexpedition* –, la quale la storiografia storico militare non ha mai evidenziato, forse per ragioni propagandistiche o di opportunità-frainteso orgoglio di casta. Aspre furono quelle orografiche e rigidissime quelle climatiche; assai penose quelle logistiche, poiché il terreno della lotta mancava delle necessarie infrastrutture e degli adeguati rifornimenti, perduti in quantità stratosferiche nella ritirata; in gran parte insufficienti quelle organiche, perché quasi la metà dei reparti combattenti erano stati rifatti in brevissimo lasso *ex novo* con truppe scosse dalla ritirata o reclute (troppo giovani o anziane) per la prima volta al fuoco, circostanze che influirono sulla tenuta in azione e sul gran numero di catture al primo scontro. Il dato circa la battaglia del Solstizio, non molto inferiore della *Strafexpedition*, non è così grave come può sembrare. Nella primavera 1916 i prigionieri si concentrarono nella sola Prima armata, mentre nel 1918, in cui furono reggìo la nuova tattica dell'avanzata per infiltrazione, si distribuirono tra cinque (7^a, 1^a, 6^a, 8^a, 3^a), in percentuali differenti secondo l'intensità operativa ma quasi sempre concentrati nelle unità annichilite nelle prime linee dai cannoneggiamenti nemici e travolte dal primo impeto degli attaccanti. Non si deve dimenticare, per contro, che nelle offensive germaniche sul fronte occidentale, condotte nella primavera del '18 con la medesima tecnica, i prigionieri furono almeno quattro volte superiori; senza

⁶⁴⁸ CI, II, p. 238 e più in generale sul ruolo chiave delle comunicazioni e dei ponti pp. 223-248.

contare che gli anglo-francesi *da quasi un anno* godevano di maggiori cure negli aspetti morali-materiali – importante stimolo alla combattività, come dimostrato *supra* – a differenza degli italiani, per i quali la percezione concreta del nuovo tipo di guerra si poté avvertire *solo* dall’inverno 1918. Ciononostante, sul fronte occidentale anche le durate delle battaglie difensive erano triplicate rispetto al fronte italo-austriaco, pertanto, se si fa una media aritmetica, le perdite in prigionieri degli italiani sono equiparabili a quelle anglo-francesi.

A questi fattori squisitamente tecnici si aggiungevano altri di natura psicologica *tout court* o tecnico-psicologica. Senz’altro il denominatore comune ai soldati di *tutti* gli eserciti era uno, atemporale e dalla potenza irresistibile, incoercibile – specie tra i padri di famiglia o fra le reclute giovanissime appena giunte in linea –, ossia l’istinto di conservazione in situazioni in cui vi erano come unica, talvolta solo apparente, alternativa il combattere ad oltranza e la morte certa. Nella mente del soldato il contesto spazio-tempo della prigionia, in quanto assenza di combattimento, appariva – *alla pari* di un esonero per la produzione bellica, di una “ferita intelligente” che facesse godere la convalescenza a casa o dell’assegnazione ad un corpo-specializzazione non combattente, quali la Sanità o le salmerie – una ragionevole garanzia di salvezza nel cataclisma della guerra non voluta, non compresa-accettata e subita. Si consideri altresì che la cattura, di norma e assai più che per una scelta politica, non era altro se non il risultante di tre variazioni imponderabili: il caso, il contesto operativo, la preparazione tecnica e le emozioni di ciascheduno. In specie, fra queste ultime, la paura della sofferenza e della morte, sentimenti umanissimi e normalissimi in guerra, tutto dominava. Non han bisogno di commenti le parole piene di sconforto di D. G. da Asti, caporal maggiore 6° bers., reduce dell’offensiva del maggio 1917: «E quale vittoria? Ben piccola è in paragone dei grandi sacrifici fatti. Si ben poco, fui testimonia proprio di ciò che fu sul Vodice e sul Santo. Orribile a raccontarsi, signore, ed quei giorni un miglio di giovani vite, che venivano battute, nell’immenso impero, ove regna sola la morte»⁶⁴⁹. Parimenti, con acume e a mente fredda, uno studioso ricordava ciò che gli disse nel 1918 il tenente colonnello Carlo Fontana da Milano, comandante il III/271°, tra il serio ed il faceto: «“Caro capitano, la paura l’abbiamo tutti. È questione di educazione; la persona bene educata non la fa vedere”. Per cui, qualche volta, sono arrivato paradossalmente a pensare che quando, di fronte al pericolo, si cerca di sottrarsi, chi fugge *in avanti* è coraggioso, chi *all’indietro* ha paura. Ma sempre fuga è... Se riesci a leggere negli occhi dei tuoi soldati, ti accorgi che aspettano il segno da te»⁶⁵⁰.

⁶⁴⁹ Forcella, Monticone, *Plotone* cit., p. 220. Fu condannato a due anni di reclusione militare per parole denigratorie il RE; la fonte non specifica ma è assai probabile che la pena, come quasi sempre avveniva, fu sospesa e infine amnistiata nel 1919.

⁶⁵⁰ Ghisalberti, *Ricordi* cit., pp. 149 s. Queste parole sono stranamente assai simili a quelle che mi disse Riccardo Baronchelli da Salò (1914-2009), tenente nel 7° regg. bersaglieri battaglione AS, in un’intervista audio registrata. Egli fu in Libia nel 1941 e con il suo plotone di 40 bersaglieri doveva presidiare l’oasi di Augila, in un fortino di mattoni d’argilla. Quando in novembre, durante l’offensiva *Crusader* del generale Auchinlek, i sudafricani circondarono l’oasi, gli italiani resistettero come poterono con i fucili-mitragliatori Breda, i moschetti ‘91e i fuciloni anticarro Solothurn – che posero

Dal lato tecnico-psicologico, invece, il giudizio secondo cui la «fanteria, in complesso, è addestrata solo per il combattimento in trincea e tolta dalla trincea si disorienta», era valido in genere per tutti gli eserciti in lotta, ma in particolare per gli italiani⁶⁵¹. Secondo illuminanti affermazioni di ufficiali imperiali catturati nella offensiva del maggio 1917 sulla fronte Giulia, la fanteria italiana, dopo un primo balzo deciso ed irruento, «avanzava preoccupata ed incerta, quasi incredula del successo conseguito che raramente riusciva a sfruttare», e non procedeva alle spalle del nemico, evidentemente per tare di preparazione tecnica o per paura preconcepita – ma alimentata da due anni di carneficine e dalla controproducente propaganda del RE sulla ferocia avversaria – della superiorità imperiale. Circostanze che senz'altro agevolavano i rapidi e violenti contrattacchi imperiali appoggiati da intenso, preciso fuoco d'artiglieria, la quale per ben *due anni* ebbe il vantaggio incommensurabile della scelta delle ubicazioni più efficaci per battere il RE: come nella caccia, imporre alla preda il terreno d'azione è decisivo, cosa che su *tutto* il fronte italo-austriaco accadde in pro degli imperiali dal 24 maggio 1915. Inoltre, grave, costante fattore di debolezza, notato dagli imperiali e da loro sfruttato a proprio vantaggio, era il fatto che negli assalti, tanto nel corso di offensive quanto nelle grandi battaglie difensive, gli ufficiali – in genere subalterni, ma anche capitani e, talvolta, maggiori – si frammischiassero ai propri gregari nella prima ondata per dare l'esempio ma «in tal modo i buoni ufficiali cadevano e la truppa veniva a trovarsi male inquadrata e priva di chi sapesse educarla ed istruirla»; e se non subentravano sottufficiali o graduati – il più delle volte d'umile estrazione – capaci e intelligenti a guidare il combattimento, era fatale che, scossi dal bombardamento nemico e accerchiati, il panico, fisiologicamente contagioso, o l'atonia del terrore dilagassero con esiti nefasti per la tenuta del reparto ed una maggiore probabilità di rimanere prigionieri cedendo le armi con più facilità⁶⁵².

Ciò doverosamente premesso sulla fisiologia delle catture, è da rimarcare senz'altro il dato deducibile dalla tabella 2: oltre 340.000 militari italiani, ossia il 60% dei catturati *in tutta la guerra*, furono fatti prigionieri nel breve interludio di *solì due mesi* (24 ottobre-25 dicembre 1917); un simile afflusso, affatto abnorme, quasi non ha eguali nel corso di tutta la Grande guerra, se si escludono le disfatte dell'esercito austro-ungarico in Bucovina (estate 1916) o l'implosione del medesimo in Italia

anche fuori causa alcune autoblindate –; ma si era accerchiati da centinaia di nemici, che avevano persino i cannoni da 88 mm, senza mezzi per fuggire e privi di comunicazioni radio con gli altri reparti del RE. Baronchelli si decise a sventolare uno straccio bianco non tanto quando vide un paio di suoi soldati rimasti abbastanza leggermente feriti, ma quando i suoi occhi incrociarono quelli dei bersaglieri, che lo guardavano con l'espressione del “pesce lesso” (*sic*).

⁶⁵¹ Bai Macario, *La Strafexpedition* cit., pp. 172-179.

⁶⁵² Le citazioni sono in RU, IV/2, p. 196. La *forma mentis* poco duttile delle fanterie italiane era dovuta soprattutto all'esagerata, rigida applicazione sul terreno delle norme di Cadorna (la celebre “libretta rossa”) sull'attacco frontale; cfr. Corselli R., *Cadorna*, Corbaccio, Milano 1937. Gli imperiali, per contro, dopo la bruciante sconfitta del 1859 impostarono il loro addestramento tattico sull'attacco ad oltranza, tendente all'avvolgimento, suffragati in ciò dal successo conseguito nel 1866 in Italia e dalle esperienze prussiane del 1870; tuttavia questo sistema, che non teneva conto del progresso tecnico-industriale, specie sul fronte russo contribuì a cagionare perdite gravissime. Su questi temi cfr. RUAU, I, pp. 27-64; Rustow W.F., *La guerra del 1866 in Germania e in Italia*, Editori della biblioteca utile, Milano 1866, pp. 27 ss.

(autunno 1918). Alcune rilevanti monografie dell'ultimo trentennio persistono nel quantificare i prigionieri della fine del 1917 in circa 300.000 uomini, ma la quantificazione è inferiore al vero. La spiegazione è presto detta, poiché questa tesi ha un'origine ben precisa nelle 293.943 catture citate nella CI⁶⁵³. Il punto nodale è che quei prigionieri si riferiscono *solo* al periodo 23 ottobre-26 novembre, quindi è evidente che la fonte accomuna senza distinguere lo sfondamento-ritirata e la prima fase della battaglia d'arresto; ma soprattutto essa non considera affatto i prigionieri della seconda fase della battaglia d'arresto, che durò sino al 25 dicembre. Quest'ultima battaglia, combattuta con vera ferocia nella parte Nord-Est dell'altopiano dei Sette Comuni e sul massiccio del Grappa – sul Piave le azioni furono minoritarie – è di grande interesse socio-militare, poiché vinta sebbene subito successiva ad un clamoroso rovescio e condotta in condizioni psicologico-militari e logistiche assai precarie per l'Italia, ma su cui restano ancora coni d'ombra, come la quantificazione esplicita delle perdite, di cui già si è detto. I prigionieri davvero caduti in mano austro-germanica nel periodo 24 ottobre-9 novembre, stando ad una pubblicazione del RE, assommavano a 265.000, cifra che quasi collima, dopo il conteggio dell'ultimo scaglione di 17.000 catturati, con i 250.000 prigionieri complessivi ammessi dai medesimi bollettini austro-germanici, ancora incompleti, dell'8 novembre⁶⁵⁴.

Ciò significa che nella prima fase della battaglia d'arresto i prigionieri ammontarono a circa 29.000, dei quali circa 10.000 furono catturati nei fatti di Longarone (10 novembre), episodio che cronologicamente rientra nella battaglia d'arresto, ma che a rigor di logica pertiene ancora alla grande ritirata; i restanti 19.000 si ebbero nelle prime azioni dagli altipiani al Piave. Perciò si deduce che nella seconda fase della battaglia d'arresto (27 novembre-25 dicembre) si concentrano le altre 46.000 catture, per un totale effettivo inerente la vera e propria battaglia d'arresto di circa 65.000 unità. È appurato che nella caduta del caposaldo delle Melette (4-6 dicembre) i prigionieri furono 16.696 (639 ufficiali); mentre nella battaglia di Natale nel settore di Monte Val Bella (23-25 dicembre), miranti gli imperiali a Bassano e benché le perdite «sono rimaste poco precisate e forse anche oggi [1926] poco precisabili», fu stimato che i dispersi, quasi tutti prigionieri, ammontavano ad 8.000 *almeno*⁶⁵⁵. I rimanenti 21.000 circa, quindi, sono da ripartire fra le decine di battaglioni della Quarta armata dissoltisi nel crogiuolo delle lotte senza quartiere susseguitesisi sulle creste del massiccio del Grappa in 12 tremendi giorni di battaglia (11-22 dicembre), o negli ultimi sussulti della lotta sul Piave.

⁶⁵³ CI, II, p. 191, tavv. 25 e 26.

⁶⁵⁴ Regio esercito italiano, *La battaglia del Piave* cit., p. 6; CI, I, p. 360; Cabiati, *La riscossa* cit., pp. 382-387.

⁶⁵⁵ Tosti A., *La resistenza italiana sull'altipiano dei Sette Comuni attraverso le relazioni del Maresciallo v. Conrad*, «Rivista Militare Italiana»: 3 (1929), 8, pp.1305-1327; 3 (1929), 9, pp. 1413-1435. Cfr. la citazione e le perdite della battaglia di Natale in Schiarini P., *L'armata del Trentino*, Mondadori, Milano 1926, p. 305. Atri dettagli sulle operazioni (ma non sul numero dei catturati), utili per un'analisi incrociata, sono in: Pagano S., *La Seconda Divisione di Fanteria nelle guerre per l'Indipendenza*, Stabilimento tipo-litografico militare, Bologna 1919, pp. 35-49; Agosti G., *Con i lupi del 77° fanteria. Brigata Toscana. 1915-1918*, Vannini, Brescia 1934, pp. 115-141; Anonimo, *Memorie storiche dell'85°* cit., pp. 47-48.

La riprova basata sul computo delle perdite segnalate in RS, non sempre affidabili e d'analisi ben più complessa di quanto non si pensi, è in difetto rispetto alla realtà a causa del succedersi serrato e caotico degli eventi, dell'afflusso di unità complementari scompagnate subito dopo in altre azioni e della conseguente incompletezza documentale. Ad esempio, sulle perdite della brigata *Ancona* nella difesa del Faiti (23-27 ottobre) nulla si precisa per il 70° reggimento (ufficiali a parte) che, annichilito da intensissimo bombardamento e subito attaccato da forze soverchianti, fu sbaragliato nelle prime linee, mentre per il 69°, di rincalzo e che contenne l'avversario, si hanno dettagli maggiori. Per la *Livorno*, invece, essi accomunano, come in varie altre unità, il periodo 24 ottobre-26 dicembre, ma molto probabilmente sono lacunosi: il totale di 2.061 dispersi si riferisce in prevalenza alla ritirata del Friuli, mentre quasi non sono considerate le gravi perdite riportate, specie dal 33°, nella battaglia di Natale sul Valbella⁶⁵⁶.

Le precisazioni di acribia deontologica non sono frequenti o sistematiche, ma neppure assenti. Ad esempio, per il battaglione *Monte Granero*, una postilla specifica circa le azioni sul Monte Tomba-Monfenera (12-22 novembre) che i «dati delle perdite sono incompleti per mancanza di documenti». Per il 19° regg. bersaglieri, parimenti, i 357 dispersi, annoverati soprattutto nell'imbottigliamento di Longarone, erano i più ragionevoli poiché si specificava, al pari di altre unità, che quei dati erano «desunti dagli elenchi della C.R.I. [e] Servirono alla commissione di cui al R.D. 12 gennaio 1918 n. 35», ossia la CI, che, in effetti, valuta i prigionieri del 19° in 360. Invece, nel caso della brigata *Cuneo*, i dati sono persino contraddittori: essi raggruppano, sia per il 7° che per l'8° fanteria, i dispersi del periodo 24 ottobre-26 dicembre e li quantificano per il 7° in 590, ma solo per quel reggimento si specifica in apposita nota a piè di pagina che 650 furono da considerarsi tali nel periodo 24-30 ottobre (quello più critico della ritirata), mentre in novembre-dicembre (ma sarebbe meglio dire solo dicembre, quando combatté sul Pertica-Col della Berretta, ché novembre fu impiegato per ricostituirsi) essi ammontavano a 269, portando così il totale a 919 unità⁶⁵⁷.

Si consideri, infine, che la voce “dispersi” raggruppava, in percentuali dipendenti dal contesto orografico-militare d'azione, morti e prigionieri non accertati; i primi tendevano a prevalere in una battaglia di logoramento, i secondi allorquando l'azione diveniva “di movimento”. Aiuta a far un po' più di chiarezza il caso del 91° fanteria che dal 16 al 29 dicembre registrò ufficialmente 721 perdite – 36% morti-feriti, 64% (462 uomini) dispersi –, in gran parte quel fatale giorno 18, quando gl'imperiali espugnarono Monte Asolone. Composto un campione di 31 militari lombardi del 91° deceduti in quell'interludio, si nota che ben 28 perirono quel dì, e di questi solo otto (quasi un terzo) furono

⁶⁵⁶ RS: *Ancona, Livorno*. Il 69°, su una forza di circa 2.500 uomini, registrò 1.847 perdite (68%), di cui il 9% morti-feriti e 91% dispersi, forse in parte minoritaria morti non riconosciuti. Secondo CI, II, tav. 26, l'*Ancona* ebbe in tutto 3.035 prigionieri, mentre per la *Livorno* (tav. 25), i prigionieri effettivi nel solo ripiegamento furono 1.687.

⁶⁵⁷ RS: *Monte Granero, 19° regg. bersaglieri, Cuneo*; CI, II, tav.26.

accertati morti, mentre i restanti 20 – i cui corpi esanimi rimasero sulle chine innevate, o in parte recuperati da altre unità a primavera, o dilaniati dai cannoneggiamenti successivi – furono segnalati come dispersi⁶⁵⁸.

Dati numerici alla mano e ripartitili con maggiore esattezza contestuale, quindi, è dimostrato che l'entità dei prigionieri italiani è superiore a quanto si è fino ad ora affermato per la fine dell'anno 1917. La maggiorazione di circa 50.000 unità della già notevole massa di catturati non è affatto di poco conto se consideriamo il contesto economico-militare di quel preciso momento storico: il Regno d'Italia era in condizioni assai critiche sia nella società civile, per la grave crisi annonaria e il "ribellismo" di cui s'è detto, sia nella società militare perché si era al termine di 29 mesi d'imperterrito offensivismo, logorante senza posa le risorse umane e materiali assai più che una guerra difensiva, e di un rovescio che fece temere il tracollo totale del Paese. Gli imperi centrali, dal canto loro, vivevano una situazione alimentare-economico-logistica in progressivo, celere aggravamento dovuto al sempre più stringente cappio dell'assedio economico a loro imposto dall'Intesa e combattevano, quindi, con la veemenza della forza della disperazione una guerra di sopravvivenza.

Sostenere che non importa il numero preciso dei catturati, ma la loro entità di massima è, in questo caso, fuori luogo perché, nel contesto *specifico* caratterizzato dall'intensità eccezionale dell'afflusso in un intervallo brevissimo, i numeri fanno davvero la differenza. Inoltre, il fatto che l'incredibile ed impensata affluenza di prigionieri negli imperi sia avvenuta all'inizio della stagione più fredda dell'anno, peggiorò oltremodo la situazione nel suo aspetto logistico-assistenziale. Per contro, si rammenti che gli anglo-francesi ebbero grandi quantità di prigionieri nell'*estate* del 1914 o nella *primavera* del 1918, mentre nel lungo interludio durato ben *tre anni* gli afflussi furono molto contenuti e, pertanto, più assorbibili dalla struttura logistica nemica. Facendo un parallelismo con la medicina, sul fronte italo-austriaco nell'autunno-inverno 1917 vi fu un ciclopico aneurisma che, per caratteristiche fisiologiche, fu impossibile incamiciare o che si incamiciò in modo inadeguato ovvero in ritardo, sicché la rottura fu la logica conseguenza dai tragici effetti.

Un altro cardinale aspetto che necessita ancora oggi approfondimenti quantitativi è quello delle località di detenzione nelle nazioni avversarie. Va da sé che concentrare i prigionieri in poche località sarebbe stato funzionale alle operazioni di soccorso tramite invii di alimentari e altro materiale necessario; viceversa, disperderli in innumeri località, come fu fatto per motivi di utilità bellica, ostacolava oltremodo la loro assistenza. Ad oggi in Italia non mi risulta vi siano studi sullo sviluppo organico, diacronico e geografico del sistema concentrazionario avversario. Anche in questo caso il

⁶⁵⁸ RS, *Basilicata*; elaborazione di dati dal database <http://www.albodorolombardia.it/main/cerca>, lì 18-2-2017. Due erano ufficiali e ben sette sottufficiali o graduati. In 15 casi si trattava di coscritti bresciani della leva 1899, giunti da pochi giorni assieme ad altre decine di conterranei a complemento del 91°, dissanguatosi poco prima nella conca di Alano.

punto di partenza sono i dati ufficiali, e incompleti, ricavabili da una fonte a stampa delle autorità italiane, ossia la RCIV. Tuttavia, prima d'affrontare il computo è necessaria una premessa di natura organico-logistica, quindi militare, che potrebbe apparire banale o persino fuori luogo ma, definita la sua funzione prodromica, non si potrà non convenire che le connessioni logiche e logistiche con la prigionia sono evidenti e decisive. Si tratta delle perdite riportate dall'esercito austro-ungarico, in specie sui fronti orientali, e del sistema ferroviario imperialregio.

Nei primi 24 mesi del conflitto l'esercito della duplice corona riportò perdite colossali per errori di natura strategica-logistica, cioè l'aver sottovalutato più volte la capacità di reazione dei russi e aver sopravvalutato se stessi, o tattica, ossia prediligere l'attacco ad oltranza poiché infatuati dalle esperienze degli anni 1859-71, le quali sono riassunte nella tabella 3.

Tab. 3 Perdite dell'esercito austro-ungarico in due grandi cicli operativi (1914-15)

<i>Ciclo operativo</i>	<i>Morti</i>	<i>Feriti</i>	<i>Amma- lati</i>	<i>Prigionieri e di- spersi</i>	<i>Totale</i>	<i>% su to- tale</i>
<i>1</i>	<i>2</i>	<i>3</i>	<i>4</i>	<i>5</i>		
Campagne 1914 (agosto-dicembre)	154.800	480.459	285.473	347.964	1.268.696	62
Fronte orientale, 1915 (primo quadrim- stre)	Compresi nei dati della colonna 5		435.000	358.000	793.000	38
Totale	Almeno 154.800	1.200.932		Inferiori a 705.964	2.061.969	100

Fonte: RUAU: I bis, allegato n. 1, tab. n. 3; II, p. 177

Il salasso, letteralmente terrificante, influiva in modo assai grave su parti vitali dell'organica – ossia il reclutamento di uomini, la loro equilibrata suddivisione fra truppe combattenti e di supporto logistico, nonché la loro gestione –, sul funzionamento del medesimo sistema logistico e, conseguenzialmente riguardo al fronte interno, sull'intero apparato economico. Più la guerra progrediva, più era evidente che con essa si decideva la vita o la morte della dinastia d'Asburgo e dell'impero, e fu, quindi, una necessità imprescindibile sfruttare al massimo grado i prigionieri che mano a mano si catturavano nel corso delle operazioni, mettendo in non cale la convenzione internazionale dell'Aja che ne vietava l'impiego in tal senso. Per una sorta di reazione osmotica, essi, oltre che ad essere utilizzati nella produzione bellica in realtà civili, furono cooptati in modo massiccio per il funzionamento-manutenzione dell'immenso apparato logistico del medesimo esercito in sostituzione-supporto delle unità preposte⁶⁵⁹. Da ciò conseguiva un'ancora più accentuata dispersione dei contingenti di prigionieri per tutto il vasto impero, anche nelle regioni più periferiche o da poco conquistate.

⁶⁵⁹ Un'ulteriore riprova è data dall'impiego in combattimento delle unità di *Landsturm*, in genere reclutanti militari anziani ed in teoria da adibire a compiti logistico-presidiari. Al contrario di quanto avveniva nel RE, appunto per la

Il secondo aspetto propedeutico e determinante è il sistema ferroviario austro-ungarico⁶⁶⁰. Esso ebbe sempre un ruolo basilare ma, come naturale, fu efficace in relazione allo sviluppo precedente. Le ferrovie avevano avuto un ruolo di rilievo nelle campagne del 1859, 1864 e 1866, e dal 1865 esisteva un *Eisenbahn-bureau* in seno allo stato maggiore imperiale, il quale in circa un quarantennio non aveva definito protocolli specifici d'impiego con le molteplici società che gestivano le ferrovie. Era altresì fisiologico che lo sviluppo di queste avesse assecondato di più le necessità socio-economiche piuttosto che quelle di strategia militare; inoltre, altrettanto naturalmente, l'espansione del sistema aveva trovato ostacoli negli attriti politici-etnici all'interno dell'impero, nella sua peculiare, variegata conformazione orografica ed anche nell'andamento dei confini fra i due Stati della corona asburgica.

Sicché nel 1914, alla dipendenza del ministero delle Ferrovie austriaco e del ministero del commercio ungherese, erano in esercizio 45.800 km (8.482 a doppio binario) di ferrovie a scartamento normale con 11.967 locomotive, 32.462 vagoni viaggiatori e 265.864 carri merci; mentre quelle a scartamento ridotto assommavano a 2.516 km. Uffici preposti accudevano alla gestione ferroviaria militare, che beneficiava di specifici orari per il proprio traffico su 313 tratte di rilevanza con 31.200 km d'esercizio (ben il 65% della rete complessiva), usufruendo di 3.846 stazioni. La maggior parte delle linee era diretta verso lo storico alleato, mentre i confini teatro della guerra ne beneficiavano meno della metà, pur avendo uno sviluppo chilometrico quadruplo, e la stessa frontiera interna fra Austria e Ungheria era servita in modo inadeguato: 32 linee erano dirette in Germania e due in Svizzera; cinque erano in direzione dell'Italia, quattro della Russia, quattro della Romania, una sola per la Serbia; solo 20 erano le linee attraversanti i 1.300 km di confine fra l'impero d'Austria ed il regno d'Ungheria.

Con la guerra – durante la quale si aprì anche un terzo ed un quarto fronte, ossia l'Italia (maggio 1915) e la Romania (agosto 1916) – il sistema viario fu sottoposto a continuo, logorante e iperbolico sforzo, cosa che accadde nel Regno d'Italia come detto *supra*. Se sul fronte Sud-Est «la sfavorevole situazione ferroviaria si ripercosse in modo decisivo anche sulla condotta della campagna», così non fu pedissequamente per il fronte Est. Qui furono provvidenziali le linee strategiche ottenute prima del conflitto grazie alle «tenaci pressioni» ed alla preveggenza del capo di stato maggiore feldmaresciallo Beck, il predecessore di Conrad, il quale, invece, sviluppò le ferrovie verso un altro nemico storico,

carenza di uomini, esse sul fronte italo-austriaco furono da subito impiegate in prima linea, di preferenza in settori secondari in cui pur si combatté. Cfr. la dislocazione delle forze imperiali in RUAU, I, I bis, II, II bis, III e III bis, *passim* nonché RU II-V, *passim*.

⁶⁶⁰ Tutti i dati inerenti le ferrovie imperiali provengono da RUAU: I, pp. 5 ss. e pp. 97-101; I bis, allegato n. 3 *Carta ferroviaria dell'Austria-Ungheria all'inizio della guerra con potenzialità delle linee espresse in lunghezza di treni e numero giornaliero di treni*.

l'Italia⁶⁶¹. Ciononostante le operazioni tutto sconvolsero. Ad esempio, nelle ritirate del novembre 1914 al fiume Dunajec ed ai Carpazi, si abbandonarono ai russi – distruggendo il più possibile ogni cosa – ben 4.000 km di linee ferrate con 800 stazioni e ingenti materiali; al contrario, nell'avanzata al fiume San (maggio 1915) 1.100 km di ferrovia dovettero essere del tutto riattati sotto l'assillo delle esigenze dell'offensiva, ed ulteriori gravi dissesti avrebbe provocato nel 1916 l'offensiva di Brusilov⁶⁶². Le criticità di quest'aspetto vitale, pertanto, non potevano non ripercuotersi sul decentramento, a maggior ragione se improvviso ed abnorme, delle decine, centinaia di migliaia di prigionieri italiani, ma soprattutto sui loro soccorsi periodici – affatto secondari rispetto all'esigenza di rifornire le truppe imperialregie operanti – e sulla loro continua attività lavorativa. Riguardo a quest'ultimo punto, fra l'altro non è un caso che nelle fonti loro inerenti più volte compaia come uno dei lavori coatti la costruzione di linee ferrate verso campi di battaglia sperduti e desolati.

Ciò premesso, è ragionevole sostenere che lo sviluppo organico-logistico del sistema concentrazionario imperiale si attuò in buona parte nel corso della “piccola prigionia”, soprattutto per sistemare i prigionieri russi e serbi, ben più numerosi degli italiani⁶⁶³. Stando alla RCIV, essa esperì le proprie indagini su prigionieri che erano stati detenuti in 52 campi di concentramento e 122 sezioni di lavoro nell'impero d'Asburgo, 58 campi e 65 sezioni di lavoro per la Germania e 4 campi per quello che riguardava la Bulgaria e la Turchia; quindi, fra campi e sezioni di lavoro, 301 unità⁶⁶⁴. “Campi di concentramento”, “stazioni di lavoro”: questi sono termini di unità amministrative per ripartire in modo burocratico la massa dei catturati, ma esse avevano un'articolata ramificazione sul territorio, perché si potevano scindere in sotto-unità o distaccamenti, secondo le più varie esigenze dei più disparati momenti della guerra. Pertanto, una questione è numerare *le unità amministrative*, tutt'altra è quantificare *le località geografiche* in cui erano decentrati i prigionieri che dipendevano per giurisdizione dalle predette unità. Ai fini dell'analisi dell'assistenza, entrambi gli aspetti, che non sempre coincidevano anzi, sono senz'altro importanti ma, dal punto di vista fattuale, pragmatico dei soccorsi è più importante la seconda area di riferimento per una semplice ragione, molto intuitiva: ciò che alla

⁶⁶¹ RUAU, I, p. 6.

⁶⁶² RUAU, II, p. 23.

⁶⁶³ Gilbert, *La grande storia* cit., II, p. 360 sostiene che i militari russi prigionieri degli imperi centrali al 31 ottobre 1916 ammontavano a 2.078.000.

⁶⁶⁴ RCIV, III, p. 9. Procacci, *Soldati e prigionieri* cit., p. 256 si rifà a questa quantificazione, cercando di integrarla con cifre rinvenute nelle carte dell'Ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito, secondo cui, per i campi in Austria-Ungheria, in una lista provvisoria ne erano elencati 133. Per le compagnie lavoratori sostiene che «poiché esse sfuggivano a ogni registrazione, non è possibile conoscerne neppure approssimativamente la cifra», affermando altresì che la missione militare italiana a Vienna, «solo nei territori soggetti all'Austria» ne aveva contate 700. Pariset F., *Sulla questione dei pacchi ai prigionieri. Appunti e proposte del dott. Fabio Pariset. Raccolta dei decreti, delle istruzioni, delle norme per i pacchi. Guida per gli indirizzi ed elenco dei campi di concentramento nemici*, La Bodoniana, Parma 1918, pp. 44-48 elenca: 98 campi di pertinenza germanica, 33 asburgici, più 6 campi in Balcania (4 in Bulgaria, 1 in Romania e 1 in Turchia). È meritevole di menzione la ricerca di Alberto Burato, che ha raccolto i nominativi di 470 località d'internamento, poi pubblicata in Pavan C., *I prigionieri italiani dopo Caporetto*, C. Pavan, Treviso 2001, pp. 131-171.

fine importava per aiutare un prigioniero, era la località in cui si trovava in quel preciso momento in cui si spedivano derrate o altro.

Ebbene, quante erano queste località? Un aiuto insperato è giunto da una pubblicazione a carattere riservato della CRI, che dovette avere una circolazione molto ristretta ai tempi. Grazie ad essa, è possibile avere un ordine di grandezza delle località in cui furono dispersi i soldati d'Italia nel periodo di "fastigio", come l'avrebbe chiamato Lutrario, del fenomeno prigionia di guerra, ossia la "grande prigionia" del 1917-18. In termini assoluti le località elencate, o meglio i lemmi corrispondenti a località, ammontano a ben 2.517, inerenti tutte le nazioni belligeranti contro il Regno d'Italia⁶⁶⁵.

L'elenco è in molti casi minuzioso, tanto che per località di un certo rilievo specifica tutti i più diversi recapiti. Ad esempio, per Belgrado, i recapiti erano sei, ossia: *Arbeiten Ab. [Abteilung]* n. 50 e n. 4, *Reservespital* [ospedale di riserva] "Breko", più altre tre entità amministrative come il comando tappa per la posta dei prigionieri di guerra della regione. Addirittura, talvolta, erano annotate le imprese presso cui lavoravano i prigionieri, per esempio a Nagy Szlabos (comitato di Gömör, Ungheria) era sede di una *Papier Fabrik* (cartiera), mentre a Nesseldorf, a confine tra Moravia e Slesia, risulta vi fosse una «*Wagenfabrik gesellschaft [recte: Gesellschaft]*». Quest'ultimo caso offre un semplice esempio di un problema importantissimo che afflisse la dimensione burocratico-amministrativa della guerra, ma che di solito non si considera o si sottostima: la reciproca comprensione delle lingue fra i belligeranti. L'incomprensione o la scarsa comprensione delle medesime grafie dei nomi dei prigionieri o delle località di detenzione poteva anche avere delle ripercussioni nell'efficacia dell'assistenza e in perdite di tempo; e il tempo era preziosissimo nelle opere di soccorso⁶⁶⁶. Purtroppo non tutte le località riportavano il lavoro che si eseguiva presso di esse ma, per quanto minoritarie, se si svolgesse uno studio statistico non sono esclusi risultati di un certo interesse. Un aspetto inatteso emerso dall'elenco, suscitante per certi versi il fascino del macabro e dell'orroroso, è quello delle *Schlachtfelder Aufräumungen*, ossia unità di lavoro addette allo sgombero dei campi di battaglia. Sgombero di che cosa? Se si fa caso, quasi tutte erano dislocate in Galizia e specie nei dintorni di Gorlice-Tarnow, teatro di una colossale battaglia svoltasi a più riprese nel 1915, che pose fuori causa la Russia fino

⁶⁶⁵ Croce rossa italiana. Commissione dei prigionieri di guerra, *Elenco dei campi di concentramento e luoghi di internamento dei prigionieri di guerra italiani*, Scuola tip. Salesiana, Roma 1918. In opac sbn risulta solo una copia, conservata nella Civica biblioteca di Biella, che è quella che si è analizzata. Risulta acquistata dalla biblioteca nel 1942 per 25 lire, probabilmente dall'allora bibliotecario Borello, forse dalla libreria Garlanda di Biella. L'unica annotazione coeva del tempo di guerra è a p. 25 circa il campo di Celle, presso cui si nota scritto «Sottoten Anacleto Bartolini dal 4 dicembre 1917 al 1° gennaio 1919».

⁶⁶⁶ A quanto mi consta, ricerche in tal senso devono ancora essere fatte: tanto il tema della prigionia è vasto è complesso si è ben lungi da averlo esaurito. Come esperienza personale posso citare lo studio dei ruoli matricolari: i *lapsus calami* erano piuttosto frequenti per quanto riguarda nomi e cognomi, date, reparti e nomi di località italiane o di confine tedesco-slavo, ma le storpiature aumentavano quando erano trascritte località di detenzione o decesso, sicché in un numero indefinibile di casi rendevano persino impossibile ricostruire del tutto e con precisione la vicenda del militare.

alla strepitosa offensiva di Brusilov. È evidente, quindi, che svolgessero un compito identico al Servizio ricuperi del RE, a cui attesero dal 1916 anche i militi delle compagnie presidiarie, ossia: sotterrare alla meno peggio i morti ma, soprattutto, recuperare da essi o attorno ad essi buffetterie, indumenti, armi e munizioni, che nell'esercito imperiale sarebbero stati reimpiegati anche sotto la denominazione di *Ersatz*⁶⁶⁷.

La seguente tabella illustra la ripartizione, anche percentuale, delle località di detenzione eseguita su metà dell'elenco, ossia 1.251 località comprese nelle lettere dalla M alla Z. Nella ripartizione per aree geografiche si è seguito il criterio dei confini delle regioni storiche e della pertinenza amministrativa degli stati di allora. Nell'elenco della CRI si deve considerare una percentuale modesta, il 2%, di non classificati: l'individuazione di ogni località tramite Google maps – e persino Wikipedia in certi casi – ha molto aiutato, ma c'erano dei nomi che francamente, forse mal trascritti già allora, è stato impossibile appurare con ragionevole sicurezza, in più vi è forse un 3-4% al massimo di margine di errore per certe località non sicure, però delle mutazioni di nome si è sempre tenuto conto, ad esempio: Theresienstadt oggi Terezin, Temesvár oggi Timisoara ecc. ecc.

⁶⁶⁷ Dello stato di crisi in cui versava l'esercito austro-ungarico già nel 1915 si trovano interessanti cenni in RUAU, II, pp. 14 s. Circa gli zaini, per ragioni di economia furono aboliti quelli in pelle di vitello, e si estese a tutte le truppe il sacco da montagna in tela già in uso presso i *Kaiserjäger*, poi all'abolizione «dello zaino seguì quella dei cinturini di cuoio sostituiti per mancanza di materiale da cinturini di tessuto. Il prezioso cuoio, in seguito, scomparve sempre più dall'equipaggiamento individuale»; e si rammentino queste parole quando si parlerà dei generi di cui era proibito l'invio ai prigionieri. Anche nelle armi individuali la situazione era critica, ma qualche «solievo fu dato anche dalla crescente quantità di fucili russi di preda bellica, che poterono essere trasformati per l'impiego della nostra cartuccia». Una nota di colore personale: nel corso di ricognizioni a Monte Nozzolo e Monte Sperone (Giudicarie-Val di Ledro) si rinvennero alcuni bossoli sparati in calibro 7,62 dei fucili Mosin-Nagant, chissà, forse recuperati proprio in Galizia e reimpiegati sul «fronte della salute». Dei prigionieri addetti a ripulire i campi di battaglia si trova fugace cenno anche in Salsa, *Trincee* cit.

Tab. 4 Ripartizione delle località di detenzione dei prigionieri italiani in mano alle forze armate avversarie, 1915-1918

Stato	Regione storica	N. località di detenzione	% su totale finale
Impero germanico	Baden W. e Baviera	27	8
	Länder Nord-Ovest ⁶⁶⁸	31	
	Länder Nord-Est ⁶⁶⁹	44	
	Totale	102	
Impero d'Austria – regioni di lingua tedesca	Nieder Österreich	124	20
	Ober Österreich	23	
	Austria meridionale ⁶⁷⁰	109	
	Totale	256	
Impero d'Austria – altre regioni	Boemia	184	36
	Moravia	99	
	Slesia	29	
	Galizia e Bucovina	97	
	Slovenia e Österreichisches Künstenland	8	
	Bosnia e Erzegovina	27	
	Totale	444	
Regno d'Ungheria	Ungheria, Slovacchia e parte della Voivodina	263	28
	Transilvania e Banato	48	
	Croazia	36	
	Dalmazia	5	
	Totale	352	
Bulgaria		10	1
Località nemiche occupate	Serbia	31	5
	Montenegro, Albania	8	
	Polonia russa	18	
	Romania	8	
	Totale	65	
Non classificati		22	2
Totale finale		1.251	100

Fonte: elaborazione dati Croce rossa italiana. Commissione dei prigionieri di guerra, *Elenco dei campi* cit.

Premesso che al numero di località non corrisponde, di massima, la quantità proporzionale di prigionieri detenuti⁶⁷¹, è chiaro che il concentrazione maggiore di località si ebbe nell'Austria propriamente detta. Se poi si aggiungono gli altri domini di lingua slava, nel solo impero d'Austria si concentrava ben il 56% delle località di detenzione. In questa entità statale si noterà che qualora si raggruppano solo le località della Bassa Austria, la Boemia e la Moravia, esse ammontano a ben 407 località (58%) sul totale di 700: il motivo strategico-economico, poiché più distanti dalla linea del

⁶⁶⁸ Saar, Rheinland-Pfalz (Palatinato), Hessen (Assia), Nordrhein-Westfalen, Niedersachsen (Bassa Sassonia, comprende l'Hannover), Schleswig-Holstein, Hamburg.

⁶⁶⁹ Thüringen, Sachsen-Anhalt, Mecklenburg-Pommern, Sachsen, Brandenburg.

⁶⁷⁰ Tirol, Steiermark, Vorarlberg, Salzburg, Kärnten, Burgenland.

⁶⁷¹ La semplice riprova è data dal caso costituito dall'impero germanico. Costi erano detenuti 170.000 italiani, ossia il 30% del totale standard di 569.000, mentre per le località di detenzione esso copre l'8% del totale.

fronte e nel cuore industrial-produttivo della monarchia danubiana, è quantomeno palese. Per il Regno d'Ungheria, vi è una situazione simile: ben il 75% delle località si registravano nella zona agricola più produttiva del dominio magiaro. Nelle zone periferiche dell'impero, o di recente occupate si concentrano il 22% delle località, e in esse il più delle volte, molto probabilmente, spesseggiavano le occupazioni logistico-economiche direttamente riguardanti l'esercito imperialregio, poiché retrovie più o meno immediate delle zone d'operazioni.

Costi si coglie anche l'occasione di specificare un dettaglio molto importante nell'assistenza ai prigionieri, della quale si argomenterà meglio *infra*. Fino al maggio del 1917 vigeva nell'impero austro-ungarico un sistema di decentramento dei pacchi e della corrispondenza, che proprio allora fu cambiato; perché? Una delle maggiori preoccupazioni della CRI era quella di sorvegliare che i pacchi giungessero ai rispettivi destinatari. A tal scopo nei pacchi da essa inviati accludeva una cartolina che doveva essere rinviata con la firma del prigioniero e l'indicazione del giorno e dello stato in cui ricevette il pacco. Così essa riuscì a stabilire in modo approssimativo la percentuale delle consegne che, fino all'ottobre 1917, fu piuttosto alta. Tuttavia «non sempre i nostri prigionieri rispondono, sia per *indolenza*, sia perché perdono la cartolina, sia perché ritengono che la cartolina *data la limitazione della corrispondenza* impedisca loro di scrivere alle famiglie, ecc., e quindi le cartoline ricevute non corrispondono al numero dei pacchi. D'altra parte per ragioni di guerra alcuni pacchi vanno smarriti anche perché i nostri prigionieri *sono spostati continuamente* [corsivi miei]»⁶⁷². Su quest'ultima vertenza la CRI insistette di continuo e la CR di Vienna, dimostrò buona volontà, così dal giugno 1917 entrò in funzione un nuovo sistema di distribuzione.

Tutti i pacchi e la corrispondenza furono diretti *a due soli centri* di concentramento, ossia Mauthausen, in Alta Austria, e Sigmundsherberg, in Bassa Austria. Quest'ultimo funzionava «per tutti i prigionieri ivi domiciliati e per quelli dell'*hinterland* [ma cosa s'intende? anche, per esempio, la Boemia e l'Ungheria?]], mentre il primo «per tutti quelli iscritti nel campo per quelli dell'*hinterland* e per quelli numerosissimi sparsi nelle varie sezioni di lavoro le quali sono raggruppate in vari centri distinti con lettere alfabetiche». I prigionieri delle sezioni distaccate specificavano nella corrispondenza la propria sezione, che i familiari avrebbero riportato nei pacchi loro diretti, indi i pacchi così identificati una volta giunti ai concentramenti sarebbero stati inoltrati ai destinatari distaccati. Frascara, riconobbe che al principio vi fu qualche disfunzione fisiologica ma si disse fiducioso che il nuovo sistema avrebbe apportato «benefici risultati».

Il sistema siffatto forse funzionò per qualche mese, e avrebbe potuto funzionare ancora discretamente *se* la consistenza dei prigionieri italiani fosse rimasta a 161.000 unità, o se fosse cresciuta in

⁶⁷² Per questo capoverso e il seguente cfr. Frascara G., *Relazione morale sull'attività della Commissione dei prigionieri di guerra dalla sua costituzione al 30 ottobre 1917*, Tip. Cooperativa Sociale, Roma 1918, pp. 57-58.

modo *graduale* nel tempo. Con l'“aneurisma concentrazionario” dell'autunno 1917 – triplicazione del numero dei prigionieri in soli due mesi, si ripete –, il sistema dovette andare in tilt. Da un documento riservato della CRI, sembra che i campi di concentramento *veri e propri* – ci si riferisce, naturalmente, al solo impero asburgico – anche nel 1918 rimasero due soltanto, ossia sempre Mauthausen e Sigmundsherberg⁶⁷³. La controprova è data da un opuscolo di un certo interesse edito nella tarda estate del 1918, in cui un membro della Lega nazionale tra le famiglie dei dispersi e dei prigionieri di guerra analizzava in modo razionale e lucido la fisiologia del sistema e gli aspetti cui si doveva por mano senza indugio alcuno. Egli criticava sì la farraginosità e le inefficienze del sistema italiano che aveva avuto uno sviluppo stentato, improvvisato e viziato da molte circostanze, che un capriccio, tragico, della sorte aveva fatto implodere perché non già impostato su larghe previdenti decisioni; ma questa era solo *la metà* del problema⁶⁷⁴.

Parlando del decentramento in zona nemica dei pacchi individuali, sosteneva che per i prigionieri residenti nei campi o nelle zone limitrofe l'assegnazione procedeva «con una relativa regolarità», ma per quelli che erano distaccati in Bosnia, Boemia, Serbia e via dicendo iniziavano i guai. Nei campi di concentramento – i due soliti suddetti o anche i sotto campi? – i pacchi venivano smistati per destinazione e, per ragionevoli valutazioni logistiche, solo quando si giungeva a una certa quantità s'inviavano ai destinatari. Si spiegavano così «i ritardi e il fatto che alcuni prigionieri ricevano in una sola volta dieci ed anche quindici pacchi. Ma spesso con questo sistema avviene che il pacco arrivando a destinazione non trova il destinatario che è passato altrove». Quindi il/i pacchi tornavano al campo di registrazione, da cui ripartivano con l'indirizzo corretto, però, va da sé che in questo continuo peregrinare una quota X di pacchi andasse dispersa o derubata o dai sudditi dell'impero o da medesimi italiani – la fame non ha nazionalità, è solo fame. Quanti pacchi andavano dispersi con questo sistema? Stando alla cartina di tornasole delle cartoline, Frascara sosteneva che prima dell'autunno 1917 l'80-90% dei pacchi arrivava a destino, ma secondo Pariset – che, pare, riportasse dati della CRI –, durante la “grande prigionia” le ricevute certe ritornate *a sei mesi* dalla spedizione si attestavano al 50-55%, però, valutando in 20% i casi in cui le cartoline non erano inviate o perdute, si stimava che la percentuale salisse al 70-75%; dati che la “grande moria” del gennaio-maggio 1918 fanno compulsare con qualche dubbio, attenuato slo dal fatto che da novembre 1917 ad aprile 1918 la frontiera con la Svizzera fu chiusa di frequente.

⁶⁷³ Si tratta di un elenco dattiloscritto della CRI, databile 1918, ed inviato all'Ufficio notizie di Brescia, evidentemente per coordinare-efficientare l'azione-collaborazione di questo ente con la CRI. In esso si specifica, per l'appunto, che i due predetti campi sono gli unici campi di concentramento veri e propri, indi segue un elenco di centinaia e centinaia di località di detenzione, come il predetto elenco a stampa della CRI; su di esso si sta conducendo uno studio di cui si dirà *infra*. La collocazione è: ASBs, *Ufficio notizie*, b. 11, f. 17.

⁶⁷⁴ Per questo e i prossimi due capoversi cfr. Pariset, *Sulla questione* cit., pp. 20-22.

Pariset concludeva che l'unico sistema possibile che potesse funzionare, sul modello di quanto fatto dai francesi, era l'invio collettivo e diretto ai campi, i quali avrebbero ripartito le spedizioni in base alla forza dei distaccamenti rispettivi e non ai loro singoli componenti. Quindi, in sintesi, un passaggio dal sistema pacchi *individuale* a *collettivo-impersonale*, ossia una cosa simile a ciò che era avvenuto in Italia nel 1916-17 (poi perfezionato nel 1918) per gli Uffici doni ai combattenti, come si ricorderà. L'Italia arrivò assai tardi ad un sistema siffatto per i prigionieri, che col senno del poi sembrerà financo una farsa, ma di questo si dirà *infra*. Qui si vuole esprimere solo una triplice perplessità, che non è affatto un alibi in pro dello Stato italiano, bensì dettata dal pragmatismo. Molto probabilmente il sistema francese sarebbe davvero stato migliore di quello "individualista" italiano, che aveva anche motivazioni politiche, però, dal punto di vista strettamente tecnico non si può non rilevare che esso, per entrare davvero a pieno regime, avrebbe avuto il bisogno fisiologico di qualche mese – le cose non si cambiano con uno schiocco di dita, specie se di quelle dimensioni elefantache – così come era accaduto dal giugno 1917 per il primo step dei "due concentramenti". Inoltre, sarebbe da verificare se il sistema logistico asburgico funzionasse come, meglio o peggio, di quello tedesco – ma poi, questo come era strutturato? – e, infine, sarebbe da appurare se i prigionieri francesi vissero il medesimo grado, o inferiore, di notevole dispersione territoriale di quello vissuto dai soldati d'Italia nella "grande prigionia"; tutte variabili che non mi consta siano state ad oggi vagliate in modo comparativo, né tampoco approfondito⁶⁷⁵.

2.2 La prigionia come questione politico-militare e la fisiologia dei soccorsi in relazione alla progressiva mancanza di risorse disponibili

Nel 1915, la prigionia di guerra, oltre che una questione strettamente militare, era di per sé anche una questione politica, e in specie di *politica estera*, non foss'altro a cagione del fatto che essa era

⁶⁷⁵ Particolare tecnico di non poco conto. Gli anglo-francesi, è vero, adottarono prima dell'Italia gli invii collettivi di aiuti, ciò costituì senz'altro un merito della loro adattabilità alle nuove situazioni, forse anche avallati del loro sistema economico più robusto di quello italiano. Il loro sistema, però, ebbe modo di funzionare bene anche perché non fu sottoposto a pressioni iperboliche che fecero tracollare quello italiano nell'autunno 1917, e fino alla primavera del 1918 la loro situazione non sembra fosse così critica. Bisognerebbe ricordare, infatti, che i prigionieri anglo-francesi nel corso di tutta la guerra furono circa 700.000 (520.000 francesi e circa 180.000 britannici), ma di questi circa 210.000, ossia il 30% del totale, fu catturata nelle offensive germaniche della primavera 1918; se si considera il solo dato britannico addirittura si noterà che nientemeno il 53% (95.000) fu catturato in quel periodo, un dato *proporzionale* che si avvicina a quello italiano dei fatti d'autunno 1917 (ossia 60%), con l'unica colossale differenza che loro – nazione *ricca* – poterono contare su un sistema già rodato e molto buono per poche decine di migliaia di catturati, mentre l'Italia fu colta da un "aneurisma concentrazionario" in una delicatissima fase di transizione del sistema logistico, caratteristico di una nazione *povera* e travagliata da psicosi para-persecutorie montate in due anni di guerra offensivista e da un contesto sociale divenuto teso in un anno di continue ribellioni, certo non immotivate. I dati totali degli anglo-francesi sono in Mondini M., *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare*, Il Mulino, Bologna 2014, p. 286, i parziali su cui si è effettuato il calcolo in Bollati, *I rovesci* cit., p. 539.

stata regolata nel diritto internazionale dalla Convenzione dell'Aja del 1899, poi ratificata nel 1907 nella quarta Convenzione dell'Aja⁶⁷⁶. Il giovane Regno d'Italia dalla sua formazione aveva vissuto fino al 1915 due criticità nell'ambito dei prigionieri di guerra, entrambe avvenute in umiliazioni nazionali e internazionali di dimensioni colossali, ossia la guerra del 1866 e la battaglia di Adua. Della prima quasi non vi è traccia nella memoria ufficiale – ma nel subconscio collettivo? – sia per la scarsa entità in termini *assoluti* dei prigionieri, in tutto circa 6.000 presi quasi per intero a Custoza e Bezzecca, sia per il fatto che, essendo la guerra durata poche settimane, vissero una detenzione non lunga (pochi mesi al massimo), sia, infine, per il fatto che nel plasmare la memoria combattuta di quel conflitto, è ovvio, si cercò di mettere in risalto i lati “nobili”, esemplari e utili per costruire l'identità nazionale. Nel 1896 la cosa fu ben diversa, perché l'umiliazione dell'Italia fu inaudita: l'unica grande potenza (o meglio: nazione che aspirava ad esserlo) sbaragliata da quelle che erano ritenute razze inferiori⁶⁷⁷. Questa premessa potrebbe sembrare insignificante o non pertinente, ma non lo è affatto: la memoria e l'identità collettiva altro non sono che un fiume carsico, e paure, emozioni, umiliazioni che si ritenevano scomparse o estinte – o, forse, divenute solo dei tabù – possono benissimo riemergere men che se l'aspetti.

Prima di dissertare sui particolari tecnici dei soccorsi, è necessario, per inquadrare il tema nelle coordinate contestuali politico-militari, analizzare come era interpretata e vissuta la prigionia dalla classe politica e, soprattutto dai quadri militari, di carriera in specie. Nell'onore militare la prigionia poteva avere un'aura di vera nobiltà solo se succeduta ad una ferita che aveva reso impossibile continuare a combattere e sottrarsi all'avanzata nemica; concezione definibile addirittura medievale e pre-moderna, ma che accadeva, anche nelle guerre ottocentesche, in una parte assai minoritaria delle catture⁶⁷⁸. Per capire la psicologia militare, bisogna comprendere – che non vuol dire affatto condi-

⁶⁷⁶ In realtà, questo aspetto della guerra non fu affrontato solo allora: già nell'esercito piemontese, per quanto in modo molto sommario, era affrontato ancora dal regolamento albertino del 1833; ciononostante il 1899 segna un vero punto di svolta. Ved. Marcheggiano A., *Diritto umanitario esua introduzione nella regolamentazione dell'esercito italiano*, Stato maggiore dell'Esercito. Ufficio storico, Roma, 1991, vol II tomo 1, pp. 335-355.

⁶⁷⁷ Per il 1866 mi permetto rimandare ancora a Cerutti, *“Iniziata con tante speranze cit. Su Adua ved. Labanca N., Dopo Adua, i “prigionieri di Menelik” (1896-1897). Con un diario inedito, «Studi Piacentini», 1991, 9, pp. 199-248. Sul 1866 si segnalano le memorie di Giuseppe Bandi, ufficiale della Forlì, Da Custoza in Croazia. Memorie di un prigioniero, Bemporad, Milano 1904. Un fugace, curioso cenno vi è nelle memorie del colonnello Eugenio De Rossi, ufficiale davvero valente, paralizzato dalla vita in giù in uno dei primi combattimenti sul Mrzli, mentre era al comando del 12° bersaglieri, per una ferita gravissima in seguito a uno scatto affatto irreflessivo del maggiore Negrotto. Egli, in missione di spionaggio nel 1907, giunse alla stazione di confine di Meczo-Laborz, ove scoperse «che il buffet era tenuto da un italiano di Modena. Quell'uomo dal 1866 mancava dalla patria. Prigioniero a Custoza, relegato in Ungheria, vi era rimasto». Non riuscendo a farsi capire dalla cameriera sbottò in un'interiezione italice, al che la donna corse dal suo padrone gridando «“Taliano! Taliano!...”». Il vecchio sussultò, e venne da me con atto così cortese, che ne fui commosso». De Rossi E., *La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra*, Mondadori, Milano 1927, p. 199.*

⁶⁷⁸ Un caso tipico riferito alla guerra del 1866 è senz'altro quello di Giuseppe Trombone da Vercelli, tenente colonnello 43° fant., ferito a morte nei pressi di Oliosi tra i propri soldati, catturato e trasportato a Verona, ove decedette il 15 agosto. Nel 1881 la società dei reduci delle patrie battaglie di Verona lo estumulò dal cimitero di S. Zeno fuori le mura

vedere – i parametri su cui si basava. Si è già detto che il valore massimo di un militare era l'obbedienza pronta, rispettosa e assoluta. In questo ristretto sistema mentale di cause-effetti, pertanto, interpretando in modo autoreferenziale i fatti, le responsabilità tendevano ad andare verso il basso, non verso l'alto: dovendo solo obbedire, e non avendo conseguito l'obiettivo, allora non si è obbedito bene. Ghisalberti diede un umoristico, eppur veritiero, esempio di quanto questo sistema autoreferenziale fosse tarato, e del quale si rendevano conto anche i militari di carriera più intelligenti. Il colonnello Luigi Perego, che poi comandò il 271° fanteria di Ghisalberti sul Piave, «nelle sue pratiche argute lezioni di buon senso» diceva: «Il Comando Supremo dà un ordine all'Armata, questa al Corpo d'Armata che lo passa alla Divisione, dalla quale va alla Brigata, di qui al Reggimento, da cui scende al battaglione, che lo rifila alla compagnia, questa al plotone, il plotone alla squadra, ma non c'è mai nessuno che si volti indietro a dire: “Scusate, ma l'ordine non si può eseguire!...”»⁶⁷⁹.

Pertanto, si capisce perché in questa logica vorticoso e, alla fine, irriflessiva e controproducente, solo le gravi perdite in morti e feriti potevano attestare l'impossibilità di conseguire gli obiettivi, o financo la valenza di un comandante. Persino comandanti che poi si dimostrarono ben voluti per la loro continua presenza nelle prime linee fra i propri soldati si adeguarono, almeno “nicodemisticamente”, a questo sistema. Uno di questi fu, ad esempio, il generale Giovanni Castagnola comandante la *Modena*, che il 7 luglio 1916, nel corso della controffensiva in Trenino, emanò il seguente ordine del giorno: «Si ha un numero di perdite così lieve da non giustificare nessuna diminuzione di slancio da parte nostra. Rammento che tutte le volte che mi si comunica un arresto nell'avanzata di qualche reparto tale arresto mi deve essere giustificato con un adeguato numero di perdite»⁶⁸⁰. Erano così motivati *sui generis*, solo per limitarci al predetto ciclo operativo, nientemeno che gli ordini militari di Savoia concessi al tenente generale Carlo Carignani da Napoli (croce di ufficiale dell'ordine), comandante la 13^a div. di fanteria in zona Marcesina-M. Zebio, e al colonnello brigadiere Vincenzo

per portarlo al cimitero monumentale, dove fu ubicato in un loculo apposito con tanto di ricco bassorilievo (le decorazioni scolpite conservano ancora oggi tracce di pittura) e un lusinghiero testo commemorativo; ricognizione del 21-9-2016.

⁶⁷⁹ Ghisalberti, *Ricordi* cit., p. 113. Ciò non era sempre del tutto vero. Un testimone oculare riferiva a un proprio amico che Stanislao Morino, colonnello del 160°, il 23 ottobre 1915 diede in escandescenze e si rifiutò di eseguire, alla sua presenza, l'ordine del colonnello Andrea Graziani, dello stato maggiore del V c.d'a., di un ulteriore assalto alle linee di M.ga Pioverna Alta, contro cui erano già state massacrate indarno le ondate dei suoi fanti bergamaschi; proprio quel giorno fu destituito e scortato da carabinieri nelle retrovie. Parimenti, nel corso dell'avanzata su Doberdò, il 9 agosto 1916, il maggiore Eugenio Susanna del III/123° mandò all'attacco i suoi uomini, ne furono colpiti una trentina; ciò lo fece divenire irremovibile, e alle continue pressioni superiori, spazientito, rispose *per iscritto*: «“Distruggetemi il reticolato rifatto, abbrutite col tiro d'artiglieria il nemico, come prescrive la Circola Cadorna N° 8, ed io ricomincio”. Nessuno ha osato dargli l'ordine formale». Cfr. Piccioli F. *Diario di un bersagliere*, Il Formichiere, Milano 1974, p. 63; Lodolini, *Quattro anni* cit., I, p. 106; RS *Milano e Chieti*. La questione storiografica, ancora irrisolta, è: quanti furono questi casi? Sarà mai possibile cercare di definirne l'entità? Limitandoci ai soli reggimenti di fanteria, essi durante la guerra furono 237, il che equivale ad almeno 700 battaglioni.

⁶⁸⁰ *Ivi*, p. 189. Le parole di Castagnola furono particolarmente dure perché il medesimo clima psicologico del periodo e del settore era tesissimo. Pochi giorni prima, infatti, un ordine del giorno di Pecori Giraldi aveva stigmatizzato con parole a dir poco di fuoco – che Ghisalberti riporta testualmente – due fatti di grave indisciplina accaduti di recente e utilizzati *ad hoc* subito dalla propaganda imperiale con pronta scaltrezza.

Rossi (cavaliere dell'ordine), comandante la brigata *Roma* in zona Corno del Coston-M. Maio, i quali, con scarsezza o mancanza di artiglierie – sembrava d'essere ritornati alla guerra disperata del 1915 – e in zone erte o impraticabili, in pratica senza usufruire dell'effetto sorpresa, conseguirono progressi territoriali minimi, invero nemmeno del tutto vantaggiosi per gli italiani, con perdite terrificanti⁶⁸¹.

Tendenza a riversare la responsabilità sui sottoposti che perdurò nell'offensivismo del 1917. Un caso eclatante: Capello, nelle sue memorie, accusò le proprie truppe di non essere riuscite a prendere il Monte Santo il 14 maggio perché «si attardarono e si distrassero» attorno alle rovine del santuario della cima, ma solo nel 1940 la RU infine riconobbe che la causa dell'insuccesso fu dei comandi superiori, che non avevano calcolato lo slancio dei fanti – in specie quelli del III/230°, animatore del quale fu il tenente Guido Slataper da Trieste – e dei tempi necessari ai rincalzi, i quali erano fondamentali per sfruttare il successo iniziale⁶⁸². Ingiustizia che non riguardava solo i meschini fantaccini, ma anche i “papaveri” gallonati. Il generale Rocca rammentò quando aveva comandato la 63ª div. di fanteria in quel fatale agosto offensivo: l'XI c.d'a. da cui dipendeva «non aveva ottenuto quasi alcun vantaggio e pochi ne aveva conseguiti la 3ª Armata [cui apparteneva l'XI], mentre la 2ª aveva conquistato la Bainsizza. Il paragone tornava a molto nostro danno, ed i comandi superiori ne davano colpa agli inferiori, ed i Comandanti di Divisione e di Brigata facevano le spese. Parecchi di essi furono silurati». Ma non sempre il siluro sarebbe risultato ingiusto. Le unità della 63ª dovevano allora attaccare fra Q. 126 ed il “Tamburo”, e Rocca seguì come suo solito i dettagli dei preparativi. Un suo dipendente sostenne delle teorie operative che a Rocca parvero da subito iperboliche, ma egli non lo corresse innanzi ad altri colleghi per non mortificarlo, solo lo invitò a fare un sopralluogo per cercare di capire *de visu*, ma questi tornò correggendo poco o punto le sue idee. Ci fu l'azione, Rocca non poteva muoversi dal suo posto di comando come quando ai tempi in cui era alla *Ferrara* percorreva al pari di un mastino le prime linee, e sul fronte di quel dipendente non solo non si avanzava ma vi

⁶⁸¹ L'ordine militare di Savoia era un'alta onorificenza che si dava, in pratica, solo dal maggiore in su per meriti eccezionali di comando. Il Carignani è noto anche perché ne parlò Monticone circa drastiche misure punitive-coercitive nel 138° fanteria in quel tempo; cfr. Forcella, Monticone, *Plotone* cit., pp. 449 s. e «Enciclopedia Militare», *Carignani Carlo*, *sub voce*. Sulla *Roma* RS sono, a esser benevoli, sommari e imprecisi. Per maggiori dettagli ved. Ferrari U.S., *Ricordi di guerra*, Tip. Pasubio, Schio 1923 e Bonfadini C., *Cenni storici del 79° Regg. Fanteria Brigata Roma*, Tip. del Reggimento minatori del Genio, Verona 1921. Sull'entità delle perdite come metro di valore o impossibilità di un'impresa, Achille Benedetti sosteneva affatto al contrario – cosa che lascia un po' perplessi: utilitarismo diplomatico? anticadornianesimo? – per contestare l'ingiusta sottostima delle perdite italiane in quel di Versailles: «Nei primi tempi della guerra, quando sul Carso infuriavano quasi quotidiani gli attacchi frontali contro pochi metri di trincea che divoravano battaglioni su battaglioni, gli insuccessi dei comandi venivano puniti inesorabilmente con i “siluramenti”. Il siluramento era l'incubo che paralizzava i comandi di divisione, di brigata, di reggimento! La paura del siluramento era tale che spesso le unità di brigata non denunciavano la entità delle perdite negli insuccessi – inevitabilmente frequenti per a disperata tattica di ogni azione grande o piccola – per non far maggiormente rilevare ai comandi superiori la gravità dello sforzo vano. Venivano fatte le denunce ai depositi, perché le famiglie, a mezzo dei sindaci, sapessero». Cfr. *idem*, *I sacrifici di sangue* cit.

⁶⁸² Capello, *Note* cit., II, pp. 41-67 e RU IV/1, pp. 221-223. Anche MO, III, pp. 23-26 glissa sulle reali responsabilità per esaltare solo l'audacia vera di Slataper; i superstiti del III/230°, annichiliti da poderoso bombardamento di repressione e soverchiati da forze superiori contrattaccanti, va da sé, furono catturati. Slataper, fortunatamente non riconosciuto quale suddito imperiale, evitò il capestro.

erano anche perdite sensibili. La situazione divenne esasperante, indagò e scoprì che le iperboli del sottoposto si erano palesate tali e la realtà era questa: nel reticolato nemico c'erano solo due varchi, i fanti avanzavano carponi ed erano colpiti uno ad uno; Rocca, allora, affrontò il dipendente, gli chiese conferma di quanto saputo e, avutala, lo esonerò dal comando⁶⁸³.

In questa economia dei fatti, quindi, i prigionieri come erano interpretati? Se risultava in modo chiaro, specie in combattimento, che la cattura era avvenuta non per cause di forza maggiore, non c'era pietà alcuna; altrimenti, se non vi erano motivi di sospetto, si glissava e li si considerava come consustanziali al contesto bellico. Vi è però da rimarcare un fatto invero poco approfondito, che si ricollega a quanto aveva già annotato March Bloch retrospettivamente nel 1921 sulle false notizie⁶⁸⁴. Ossia, nel tema prigionieri influirono, più di quanto si creda a parere dello scrivente, le generalizzazioni e i pregiudizi fra politici e militari, non di rado infondati o basati su affermazioni ignoranti decisivi particolari organici e tattici; questo a prescindere dal fatto che, tramite la censura, si apprendeva come la prigionia fosse vista dai militari anche quale una via di fuga⁶⁸⁵.

Il caso più significativo fino allo sfondamento dell'ottobre 1917 è quello della *Strafexpedition*, nella quale si concentrò il primo vero, grande scaglione di prigionieri italiani. Ferdinando Martini annotava il 26 maggio: «Che tremende giornate, quanta trepidazione, che angoscia! E io patisco tanto più, quanto più sento il disdoro de' miei compaesani. La brigata *Ancona* formata in gran parte da fiorentini è fuggita... e non ha voluto combattere»⁶⁸⁶. E questa è una falsa notizia. In effetti il 69° e 70° fanteria avevano il deposito in Firenze, quindi, nel 1915 avevano senz'altro un preponderante numero di richiamati toscani e fiorentini (prime categorie leve 1888-1892). Gli è che nella sola campagna del 1915 la brigata aveva perso, specie a Oslavia e Peuma, su un totale di circa 6.000 uomini 4.158 morti, feriti e dispersi, ai quali si dovevano aggiungere i malati (fra cui 909 colerosi, cfr. *supra*)

⁶⁸³ Rocca, *Vicende* cit., pp. 71-74. Rocca si guarda bene dal fare nomi e specificare reparti. Ora, poiché la 63ª allora era composta dalla *Rovigo* e dalla *Lecce*, la quale conseguì qualche successo – Rocca parla anche «dell'irritazione di un mio dipendente – l'unico della Divisione che avesse ottenuto qualche successo – perché il Comando di Corpo d'Armata, aveva mandato elogi ad un'altra Brigata di un'altra Divisione, che aveva fatto assai meno» – non resta che la prima. Rocca dice altresì che nella destituzione del suo dipendente ne fece, senza colpa, le spese anche un superiore del predetto dipendente. In effetti, risulta che il comandante della *Rovigo* colonnello brigadiere Ettore Bessone, fu esonerato il 23 agosto. Ma chi era il suo dipendente “iperbolico”? I comandanti del 227° e del 228° non risulta siano stati destituiti, e purtroppo RS, *Rovigo* sono sommari su quella azione e incompleti sui comandi di battaglione, quindi non si può nemmeno ipotizzare con ragionevolezza (il capitano Massimo Contini non comandò più il II/228° dal 19 agosto, ma non risulterebbe né ferito né ucciso: era lui o un altro che RS non riporta?). Su tutto ciò, naturalmente, RS IV/2, pp. 265 ss. glissa, resta sul vago o attribuisce l'aborto dell'azione alla reazione nemica. Un particolare poco noto sul Rocca. Egli scrisse le sue memorie dopo che nel giugno 1922, assistendo ad una esercitazione al 67° fanteria, scoppiò un lanciabombe Stokes, che lo ferì e uccise tre giovani coscritti. Ma vi è di più: sei anni dopo, trasferitosi a Bucarest per trovare un suo figlio, perì in un incidente d'auto, e proprio quel figlio, un mese dopo, fu coinvolto in un disastro ferroviario dell'Orient express, in cui morirono anche la nuora e la nipotina del generale; cfr. *L'atroce destino della famiglia Rocca*, 27-10-1928, testata sconosciuta (il ritaglio di giornale è incollato sulla copia di *Vicende* cit., conservata nella civica biblioteca Queriniana).

⁶⁸⁴ Bloch M., *La guerra e le false notizie*, Donzelli, Roma 2004, pp. 77 ss.

⁶⁸⁵ Delle lettere censurate con riferimenti espliciti alla prigionia come via di fuga ve n'è un campionario in Forcella, Monticone, *Plotone* cit. e Procacci, *Soldati e prigionieri* cit.

⁶⁸⁶ Martini, *Diario* cit., p. 706

e i congelati. Quindi, se si tiene conto che oltre i tre quarti dell'unità erano stati posti fuori causa e che solo i feriti-malati leggeri ritornavano al proprio reparto d'origine, nella primavera del 1916 la compagine dell'unità era ben cambiata. Le cause del cedimento, invero, erano organiche e tattiche. Infatti, i complementi, oltre che giovani del 1896, erano stati dati in gran parte da uomini di terza categoria delle leve 1886-87 addestrati in soli quattro-cinque mesi – non avevano mai fatto un giorno di naia prima – e in maggioranza ammogliati con prole; si può ben immaginare il loro grado, non dico di aggressività, ma di abilità combattiva per la prima volta al fuoco in un settore, peraltro, ritenuto calmo⁶⁸⁷. Inoltre, si devono considerare i luoghi della disfatta dell'*Ancona*, Monte Maronia e le sue adiacenze, che furono espugnate in breve tempo dai *Kaiserjäger*. Foto d'epoca mostrano semplici ricoveri in pietra a secco con putrelle d'acciaio, e se ci si aggira ancora oggi per i boschi si vedono trincee di sassi sovrapposti, ma nemmeno l'ombra di un sistema di ripari incavernato: opere che furono sconvolte da un tremendo bombardamento – frequenti i proietti da *Mörser* da 305 mm, del peso di circa tre quintali l'uno – il quale, è logico, atterrò i fanti e ne inficiò la capacità di resistenza; si consideri, al contrario, che proprio un sistema fortificato *sotterraneo* fu uno dei principali motivi per cui il presidio imperiale del S. Gabriele resistette nel settembre 1917 al pazzesco “assedio di fuoco” attuato per l'espugnazione, abortita, di quella cima⁶⁸⁸.

Altro pregiudizio per spiegare il cedimento e le massicce rese fu il fatto che si trattasse di truppe del “fronte della salute”. Sempre Martini, così sintetizzava le parole nientemeno che del ministro della Guerra Morrone dette nel Consiglio dei ministri: «Le truppe mollarono perché, non essendosi mai avuta grossa azione da quel lato del nostro fronte, si erano nell'inerzia incarognite, per così dire»⁶⁸⁹. Fu una mezza falsità truffaldina, ripresentatasi anche con lo sfondamento nell'alto Isonzo. È

⁶⁸⁷ In genere, i complementi di terza del 1886-87 giunti da febbraio in poi, non venivano dalle zone di mobilitazione dei reparti di assegnazione; si procedeva in base alle necessità del momento. Ciò, ad esempio, è palese dai ruoli matricolari di quelle classi dei distretti militari di Brescia, Cremona e Ancona.

⁶⁸⁸ Jakoncig G., *Tiroler Kaiserjäger im Weltkrieg. Eine Regimentsgeschichte in Bildern*, Wagner, Innsbruck 1931; RU, III/2, pp. 95 s. Al contrario Schiarini, *L'armata del Trentino* cit., p. 94 sostiene – ma su quali basi? – che per «struttura di trinceramenti, ampiezza di reticolati e postazione di caverne, la posizione poteva considerarsi forte; essa aveva però il difetto intrinseco di essere, oltre che di limitata ampiezza, scoperta ed a portata di tutte le artiglierie nemiche fra M. Finocchio e Lavarone». Un esemplare di mortaio da 305 mm è conservato presso il Museo storico italiano della guerra di Rovereto. Sul S. Gabriele ved. MO III, pp. 91 s.; RU IV/2, pp. 431-435; Capello, *Note* cit., II, pp. 123-133; Cadorna, *La guerra* cit., II, pp. 106-108. Per l'“assedio di fuoco”, idea di Capello che dir si potrebbe “immaginifica”, si impiegarono ben 700 bocche da fuoco di medio e grosso calibro e 100 bombarde: per tre giorni piovvero in un ristretto ritaglio di pochi km quadrati ben 15.000 colpi al dì, poi Cadorna decise di sospendere tutto perché si rischiava di rimanere senza munizioni in caso di attacco nemico. Descrizioni molto efficaci degli effetti di panico collettivo – fisiologicamente contagioso – provocati da bombardamenti intensi o improvvisi su truppe prive di ripari adeguati sono in Canetta, *Fiamme* cit., nel settore del Fanti (inverno 1917).

⁶⁸⁹ Martini, *Diario* cit., p. 710, in data 29 maggio. Martini rincarava la dose, sostenendo che i reggimenti della brigata *Venezia* (83° con deposito in Pistoia e 84° con deposito in Firenze) che erano in Val Sugana, «erano costituiti da elementi non buoni: da soldati della provincia di Firenze, travagliati dagli apostolati socialisti e anarchici». In questo caso qualcosa di vero c'è, perché la *Venezia*, a differenza della *Ancona*, non era stata rifatta *ex novo*, infatti fino all'offensiva nemica aveva riportato 860 morti-feriti-dispersi – specie nelle azioni di S. Osvaldo ad aprile – più i malati su circa 6.000 uomini. Per la verità, però, i fanti della *Venezia* non furono affatto travolti dallo sfondamento imperiale, poiché in seconda linea, e quando furono impiegati in combattimenti difensivi non diedero cattiva prova. Cfr. RS, *Venezia* e Anonimo, *La Brigata Venezia nella guerra italo-austriaca 1915-1918*, Tip. Barbera, Firenze 1920.

vero che in Trentino non vi furono grandi battaglie fino ad allora, ma vi erano comunque altre notevoli ragioni, anche organiche. Invero, le unità che erano su quel fronte dal principio della guerra diedero un rendimento diseguale. Della brigata *Roma* che fu coinvolta nel primo formidabile urto, merita menzione il III/79° che oppose il 15 maggio «tenacissima resistenza, e, quantunque sopraffatto, riuscì a ritirarsi in ordine verso le 17 sulla sponda sinistra del [torrente] Leno [di Terragnolo]»⁶⁹⁰. Parimenti, quando i fanti piemontesi della *Ivrea* nella zona del Costesin non furono soverchiati dal fuoco spropositato dell'artiglieria imperiale, ebbero sempre la meglio sugli attaccanti⁶⁹¹. Al contrario, unità giunte in rinforzo dal Carso, per il pessimo modo in cui furono impiegate, diedero cattiva prova, come la *Alessandria*, che annoverò ben 5.230 dispersi, in gran parte prigionieri sull'altopiano di Asiago: trasportata in camion dal Friuli, fu scissa in modo caotico, gettata allo sbaraglio senza il tempo d'orientarsi e molti reparti si resero conto di essere stati accerchiati quando era troppo tardi per fuggire. Inoltre, su questo fronte, agirono per la prima volta le nuove brigate di milizia mobile costituite quasi per intero da reclute della leva 1896 e già riformati delle leve 1892-94 – gli ufficiali e i sottufficiali in parte erano veterani – che diedero prove disomogenee. Se il 207° della *Taro* fu travolto, con 1.993 dispersi, nei pressi di Rovereto, non senza opporre resistenza quando poté, il II/222° della *Jonio*, manovrando con vera abilità in Val Sugana, sbaragliò gl'imperiali riportando perdite non gravi⁶⁹².

Tutto ciò premesso, per verificare l'efficacia degli aiuti o dell'assistenza nella “piccola prigionia”, il punto da cui partire è mettere in rapporto l'entità dei prigionieri di quell'interludio, il numero dei deceduti in prigionia e i sistemi di soccorso⁶⁹³. Stando a quanto riportato in *L'assistenza* e in Mortara, fino ai fatti dell'autunno 1917 i prigionieri fatti dal nemico sarebbero ammontati a circa 161.000 unità. I picchi massimi delle catture si ebbero nel maggio-giugno 1916 – quasi tutti nella *Strafexpedition* – con 45.070 casi, ossia il 28% del totale, e nel maggio-giugno 1917 con 33.090 casi, ossia il 21% del totale; è significativo che dei dati della primavera 1917 ben 21.640 casi si ebbero in una battaglia *offensiva*, ma su questo dato tecnico-psicologico si ritornerà *infra*. Quindi, in parole piane, in quattro mesi – ma quelli di combattimento *effettivo* furono due e mezzo –, si concentrò quasi la metà di tutti i prigionieri dei primi 29 mesi di guerra⁶⁹⁴.

⁶⁹⁰ RU III/2, p. 86. La *Roma* – depositi in Verona – aveva allora ancora rappresentanze maggioritarie di richiamati dei distretti militari di Verona e Vicenza. Si noti che le posizioni tenute dal III/79° erano in contropendenza, quindi in svantaggio rispetto a quelle nemiche, ma per fortuna dei fanti non bersagliabili da artiglierie a tiro teso.

⁶⁹¹ Murari Bra' V., *Sul fronte della 1ª linea della 34ª divisione colla Brigata Ivrea*, Casanova, Torino 1922. In questo caso, trattandosi di una brigata di milizia mobile costituita nel 1915, al nome corrispondeva il reclutamento (161° con deposito al 92° in Torino, 162° con deposito al 54° in Ivrea).

⁶⁹² RS: *Alessandria, Taro, Jonio*. Sulla *Alessandria* cfr. anche RU III/2, p. 129. La *Taro* nel 1916 era composta in prevalenza da reclute dei distretti militari di Milano, Monza e Como; il 222°, probabilmente, da siciliani, o comunque meridionali.

⁶⁹³ Il punto di partenza ancora oggi fondamentale per l'analisi della “piccola prigionia” e, comunque di notevole importanza anche per la “grande”, fornendo esso un dettagliato metro di paragone, è Frascara *Relazione* cit.

⁶⁹⁴ *L'assistenza*, pp. 554 s.; Mortara, *La salute* cit., p. 33 s. I dati nelle due fonti sono pressoché identici, con l'unica differenza che Mortara specifica la ripartizione dei prigionieri per mese anche nel 1918, mentre *L'assistenza* no. Quale la

Come fare a calcolare i decessi in quell'interludio? Se ci si basa pedissequamente su Mortara si ha un dato di massima che, però, non divide per causa. Lo statistico, infatti, riportava in modo generico che dal 24 maggio 1915 al 31 dicembre 1916 sarebbero morti in prigionia 5.511 uomini, mentre fino al 28 settembre 1917 ne sarebbero morti 2.100, e altri 3.000 fino al 31 dicembre, quindi nel complesso almeno 7.611 (circa 10.000 con l'ultimo trimestre 1917); tutto ciò risultava da fonti del ministero della Guerra⁶⁹⁵. Se ci si basa sui dati dell'AO risulta che i morti in prigionia fin al dicembre 1917 incluso erano in effetti 10.587, ma se ci limitiamo alla piccola prigionia, ossia fino a tutto ottobre 1917, i morti erano 6.693, così suddivisi: 3.570 (53%) per malattia, 1.796 (27%) per ferite riportate in azione e 1.327 (20%) per altre cause; in quest'ultima categoria si dovrebbero annoverare morti per incidenti sul lavoro o per cause non specificate⁶⁹⁶. I dati, comunque, sono nel complesso attendibili per un semplice motivo: nella "piccola prigionia" il caos amministrativo dovette essere assai inferiore di quello successivo per una banale ragione aritmetico-quantitativa.

Da tutto ciò, pertanto, risulta circa il 2 o 3% dei prigionieri decedette nella "piccola prigionia" per cause direttamente riconducibili alle condizioni di detenzione o al sistema di assistenza del proprio Paese. Ma questo, come era stato organizzato? È noto che il sistema di soccorsi italiano si distinse per tutta la guerra da quello anglo-francese, ma in questa sede si vogliono approfondire alcuni dettagli tecnici che, sviluppatasi nel periodo 1915-17, ebbero gravi ripercussioni nell'ultimo anno di guerra. Fin dal principio, stando a Frascara, il sistema italiano si differenziò da quello anglo-francese e tedesco in un aspetto amministrativo importante: la CRI si mise in contatto diretto con la CR austro-ungarica, mentre gli altri contendenti europei fino alla fine del 1917 corrispondevano fra loro solo, o quasi, tramite il Comitato di Ginevra della CR; una differenziazione esplicita, quindi, non solo nella conduzione della guerra italiana ma anche nell'*affaire* prigionieri. Da subito, inoltre, della vertenza prigionieri si occupò, in stretta relazione con il ministero della Guerra, la Commissione dei prigionieri della CRI, tanto che più «volte e da varie parti, anche da persone autorevoli e amiche ci vennero lagnanze e osservazioni su quello che fu erroneamente chiamato spirito di centralizzazione o monopolio, ingiustamente attribuito alla nostra Commissione»; infatti, desiderio della CRI, non era quello di protagonisticggiare, ma di razionalizzare e coordinare il sistema dei soccorsi, che, come visto, fu l'eterno problema non solo dei comitati di assistenza, ma anche nei medesimi servizi logistici del

fonte delle fonti? Difficile a dirsi. Ipotesi ragionevoli fanno propendere per dati forniti dal ministero della Guerra o dalla Commissione dei prigionieri di guerra della CRI.

⁶⁹⁵ Mortara, *La salute* cit., pp. 524-526.

⁶⁹⁶ I dati – rielaborati *ad hoc* in questa sede – sono estrapolati dall'AO e sono riportati in Fornasin A., *Analisi statistica dei soldati italiani deceduti durante o a causa della prigionia*, in Cipolla C., (a cura di), *I prigionieri di guerra italiani negli Imperi centrali e la funzione di tutela della Croce Rossa Italiana*, FrancoAngeli, Milano in corso di stampa. Secondo Frascara, *Relazione* cit., p. 63, fino alla 76ª lista di morti in prigionia – non specificava la data – i deceduti per malattia ammontavano almeno a 1.319, il 34% dei quali (456 casi) per tubercolosi, il 23% (312 casi) per polmoniti o pleuriti, il 21% (288) per malattie varie o incidenti, i restanti casi per altre malattie.

RE⁶⁹⁷. Del resto, come si vedrà, una spiccata centralizzazione del sistema di soccorso dei prigionieri nella CRI, per quanto approvata appena prima dei fatti d'autunno 1917, si ebbe solo dal marzo 1918; fino a quella data, pur avendo la CRI un ruolo centrale, innumeri comitati d'assistenza civile o anche comitati *ad hoc* per i prigionieri agirono in modo piuttosto libero, però sempre rapportandosi, per forza di cose, alla Commissione della CRI⁶⁹⁸.

Ciò che più preme sottolineare, tuttavia, è l'evoluzione della fisiologia del sistema di soccorso medesimo. Fin dal principio l'Italia puntò sul sistema di assistenza tramite i pacchi *individuali*, né più né meno, s'è già visto nel precedente capitolo, come per quanto accadeva nel sistema d'invio dei pacchi ai militari delle truppe operanti; anzi, i pacchi pro prigionieri avevano anche un piccolo vantaggio rispetto a quelli dei combattenti, perché erano in franchigia postale⁶⁹⁹. Ma in questo caso c'erano due grandi, importanti differenze: dapprima che la vertenza non era questione solo di politica militare e interna, ma bensì *estera*, quindi strutturalmente più complessa, e di essa poteva occuparsi anche – come senz'altro fece – il ministro degli Esteri Sonnino, certo con tutti i suoi limiti di vedute di una politica estera ottocentesca e di celebri rigidità caratteriali, dalle inevitabili ricadute operative⁷⁰⁰. *In secudis*, a differenza di quello dei pacchi ai combattenti, non risulta che il sistema individuale dei prigionieri diede da subito una prova disastrosa, poiché il totale dei catturati fino alla *Strafexpediton* era di sole 29.800 persone: un conto era inviare un pacchetto di pane e altre piccole cose una volta ogni tanto a quasi 30.000 persone sparpagliate all'estero, ben altro era inviarlo a *centinaia di migliaia* concentrate su un fronte di 640 km; quindi, se il sistema aveva retto in quel caos continuo che richiedeva 1.000 attenzioni per 1.000 diversi problemi e innumeri altri sempre nuovi, perché cambiarlo?

Furono considerate come una cosa molto buona, invece, le migliorie razionalizzatrici apportate al servizio dalla CRI, la funzione della quale, per certi versi, possiamo ben paragonarla a quella degli Uffici doni per il RE operante. Infatti, l'aspetto centrale dell'assistenza ai prigionieri, si indentificava nell'invio di pane. Dapprincipio la CRI si rivolgeva ai comitati svizzeri, che già si occupavano del servizio dei rifornimenti di pane per i prigionieri inglesi e francesi in Germania: la CRI raccoglieva tra i familiari dei prigionieri delle somme che servivano per pagare gli abbonamenti di pane, poi periodicamente inviato ai propri cari. Il comitato CRI di Firenze, però, ebbe l'idea, dalla primavera

⁶⁹⁷ *Ivi*, p. 5.

⁶⁹⁸ Un caso notevole di comitato apposito per i prigionieri estraneo alla CRI fu il Comitato di assistenza ai prigionieri di guerra italiani, con sede in Milano sorto il 26 febbraio 1916. Cfr. Aa. Vv., *Federazione nazionale* cit., pp. 23-24. Il Comitato aveva anche un periodico su cui rendicontava l'opera sua: «Relazione del Comitato di assistenza ai prigionieri italiani», 1916-1919.

⁶⁹⁹ Cfr. DL 20-6-1915 n. 1047 in GU n. 176, 15-7-1915.

⁷⁰⁰ Interessanti cammei e aneddoti biografici per capire la senz'altro complessa e coriacea – ma non sempre come si crederebbe, certo è però, che nel corso del conflitto andò irrigidendosi sempre più – personalità dell'uomo politico toscano cfr. Martini, *Diario* cit., *passim* e Crespi, *Alla difesa* cit., *passim*.

1916, di impiantare un sistema simile in Italia per fabbricare il pane biscottato, senza dipendere più dalla Svizzera. Dopo un periodo di prova, la Commissione prigionieri della CRI trovò il sistema buono, pertanto lo estese a tutta Italia, e furono riconosciute come sezioni-pane i comitati CRI di Bologna, Firenze, Milano e Torino; quindi, tutti i familiari dei prigionieri potevano rivolgersi alle rispettive zone per gli abbonamenti e l'invio dei pacchi di pane.

Ciò comportò un duplice vantaggio in termini economici, perché le spese di produzione, imballaggio e spedizione favorivano l'economia nazionale, inoltre si levava l'occasione «al Governo svizzero di richiedere all'Italia compensi di farine in restituzione di quelle impiegate nella preparazione del pane per i prigionieri»; ma c'era di più. In questa storia tutto ritorna, e si ricorderà che nella prima parte si è analizzato nel dettaglio il costante peggioramento nel corso del 1916 e nel 1917 della questione annonaria. Questa decisione, che potrebbe persino sembrare nazionalisticamente “provinciale”, fu invece alquanto efficace fino all'ottobre del 1917: poiché le difficoltà dei rifornimenti aumentavano sempre più e anche il numero dei prigionieri italiani, se si fosse continuato col vecchio sistema l'Italia – nazione, si ripete, *povera* – avrebbe avuto la peggio, infatti nel corso del 1917 «la vicina Repubblica non permette alcuna esportazione di pane; oggi il cambio della moneta è così alto, che ogni derrata svizzera avrebbe per noi prezzi proibitivi». Il lavoro fu davvero notevole, poiché fino al 30 ottobre 1917 nel complesso le sezioni-pane effettuarono 993.630 abbonamenti per l'invio di 3.723.778 pacchi di pane, per un totale di ben 7.447.556 quintali di pane. A queste quantità, però, devono essere sommati i pacchi di pane o di generi misti inviati direttamente dai propri familiari o da altri comitati di assistenza, che furono altrettanto notevoli – due milioni circa –, assommando il totale dei pacchi passati per Domodossola al 30 settembre 1917 a ben 5.604.907 unità⁷⁰¹.

Quindi, qual era la condizione dei circa 161.000 prigionieri italiani nella “piccola prigionia”? Il punto da cui partire è che ci furono tanti tipi di prigionia. La prima macro-distinzione è che gli ufficiali non erano costretti al lavoro, la truppa sì. Fra la truppa le condizioni di vita erano molteplici e volubili: si poteva passare da condizioni peggiori a migliori o viceversa, oppure non cambiare mai; e così pure erano variabili le località di detenzione o le mansioni in cui si era impiegati, poiché si era spostati e impiegati secondo le necessità del momento, né più né meno come quando si era inquadrati nelle unità mobilitate del RE, solo che ora si era agli ordini di altri comandi e, volenti o meno, per il vantaggio di un altro esercito. Pertanto, sebbene negli ultimi tempi – complice anche la ricorrenza centenaria – siano pubblicate memorie-diari o carteggi, è oggi difficile definire in modo certo il *trend* del malessere-benessere dei prigionieri di guerra⁷⁰².

⁷⁰¹ Le citazioni e i dati quantitativi sono in *ivi*, p. 7 e 46. Si consideri che gli abbonamenti erano mensili e rinnovabili, ecco perché sono quasi un milione a confronto di 161.000 prigionieri.

⁷⁰² Sulle testimonianze “dal basso” è d'obbligo il riferimento a Spitzer L, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, Bollati Boringhieri, Torino 1976. Lo studio ha certo il merito di aver posto l'attenzione sul dimenticato tema dei

Senz'altro, però, un primo passo importante, essenziale – lo si vedrà meglio *infra* – nella vita del prigioniero, era la notifica ufficiale in patria della cattura, poiché era da quel momento preciso che poteva partire l'attività di assistenza, fosse dei familiari o dei comitati. Le liste nominative dei catturati furono l'aspetto primario cui si interessò la Commissione della CRI in relazione con quella austro-ungarica, ed esse andarono a formare un formidabile schedario di oltre 600.000 schede, contenute in 1.150 cassette, strumento principe da cui muovere per tutte le pratiche, di assistenza o meno. È oltremodo necessario specificare – dettaglio niente affatto trascurabile – che prima che si avessero notizie ufficiali di un militare già dichiarato disperso, potevano anche passare settimane o mesi, infatti «la redazione di esse [liste] richiede lungo tempo, sia perché i prigionieri appena catturati vengono tratti in quarantena, sia perché occorre un certo periodo prima che essi possano raggiungere i campi di prigionieri ove vengono immatricolati [alla matricola del RE veniva sostituita quella di riferimento imperiale e regia, necessaria per tutte le pratiche amministrative, decesso compreso]»⁷⁰³. A rigor di logica, però, il tempo era più breve se la cattura fosse avvenuta in un periodo di stasi operativa, mentre si allungava se avvenuta nel corso di grandi offensive con consistenti quantità di prigionieri. Esempio a riguardo sono le vicende di due alpini del battaglione *Vicenza*, dati per dispersi sul Monte Corno di Vallarsa nel corso della controffensiva in Trentino. La catastrofica azione avvenne il 10 luglio 1916, ma fu solo con specifico dispaccio ministeriale in data 20 febbraio 1917, ossia sette mesi dopo, che per Emilio Zarantonello da Vicenza, studente, si ufficializzò al suo distretto militare che fu «Trovato morto dal nemico in località M.^{te} Corno ed ivi sepolto», mentre per Giuseppe Bertoldo da Malo, vetraio, si ebbe la conferma della cattura⁷⁰⁴.

Ad ogni modo, lo rimarcava lo stesso Frascara, le detenzioni peggiori fra i militari di truppa furono vissute dagli appartenenti alle compagnie lavoratori o alle stazioni di lavoro distaccate dai campi di

prigionieri, ma non si possono non rilevare alcuni limiti importanti di cui bisognerebbe sempre tenere conto per *contestualizzare* le testimonianze. Spitzer era un filologo, non uno storico sociale, quindi nel suo studio non fa differenza fra la piccola o la grande prigionia, non riporta da quali zone di detenzione provenissero gli scritti e alcuni dettagli biografici importanti dei mittenti – periodo di detenzione, data di cattura, corpo di appartenenza, quale lavoro in prigionia ecc. – che lui non poteva nemmeno sapere perché era addetto solo alla censura postale. Per memorie-diari di prigionieri, soprattutto delle classi popolari, editi anche sull'onda del centenario, si veda ad esempio: Bormioli A., *Memorie della prigionia nella Grande Guerra*, a cura di Negri Bormioli R., L. Editrice, Savona 2016; Caffarena F., *Le terre matte e il caro paese. Epistolario di guerra dell'alpino Emanuele Calosso (1915-1918)*, Comune di Finale Ligure 2001; Cantadori A., *Diario di guerra e di prigionia (1917-1919)*, a cura di Bongrani P. e Masola G., MUPE, Parma 2016; Fossati F., *Diario di guerra. Dalla Libia all'Isonzo 1913-1919*, Nordpress, Chiari 2003; Piccioli F. *Diario* cit.; Schiavi, *Diario di un fante* cit.; Malberti M., *Memorie di Guerra di un Fante della Brigata Cuneo*, Arienti, Desio 1927.

⁷⁰³ Frascara, *Relazione* cit., p. 18. Sulle basilari questioni tecniche della schedatura e delle liste *ivi*, pp. 16-28.

⁷⁰⁴ ASVi, DM Vi, 435/53418 e 435/53643. I dispacci, per quanto portino la medesima data, molto probabilmente per un *lapsus calami* (frequenti nei ruoli), sono l'uno 652/42 e l'altro 652/12. Bertoldo rimpatriò e fu di nuovo assegnato al 6° reggimento alpini il 5 febbraio 1919, fu congedato il 19 settembre successivo. La comunicazione alle famiglie dei prigionieri giungeva tramite telegrammi espressi della Commissione CRI diretti al sindaco del paese di residenza del prigioniero, probabilmente in modo più celere che le notifiche ai distretti militari da parte del ministero della Guerra. Ad esempio, per Bortolo Salvetti da Breno, muratore analfabeta classe 1896, lui pure del *Vicenza* catturato il 10 luglio, il telesspresso al sindaco, comunicante la sua detenzione in Mauthausen, giunse il 13 novembre 1916, ossia quattro mesi dopo la cattura; ASBs, DM Bs, 165/6412 e FCE, Carte Grande guerra.

immatricolazione o, in modo più generico, dai militari di umile estrazione che non potevano essere soccorsi dai familiari perché in condizioni d'indigenza o perché senza parentele strette su cui contare, come per i militari di terza categoria. Le condizioni degli uni o degli altri erano particolarmente gravi se impiegati in località fuori mano in cui era difficile l'invio regolare dei pacchi giunti al campo di concentramento di riferimento, in special modo quelli utilizzati in penose condizioni – ma sotto disciplina ferrea – in lavori logistici nelle retrovie del fronte russo (Galizia) o balcanico (Serbia, Erzegovina, Albania o Romania). La Commissione della CRI era ben consapevole di queste decisive difficoltà logistiche ed agì su due fronti. Dapprima, espresse anche domande e proteste ripetute alla CR di Vienna – che sembrò dimostrarsi abbastanza comprensiva – perché si assicurasse l'assegnazione dei pacchi anche ai militari decentrati dai loro campi, indi intervenne anche nei confronti dello Stato italiano, invitandolo ad agire come i governi anglo-francesi, ossia incaricarsi del sostentamento anche dei prigionieri non autosufficienti con aiuti di Stato. Ma su questo fronte la CRI, come altrove rilevato⁷⁰⁵, ottenne un duplice rifiuto, che Frascara riportò, naturalmente in modo diplomatico, così:

La questione fu più volte da noi prospettata al Governo, ma la soluzione non si presenta facile per molti aspetti. Il Governo, mentre favorisce in ogni modo l'invio dei soccorsi da parte delle famiglie, si è mostrato in genere contrario a soccorsi diretti a spese dello Stato anche per non infirmare il principio che ogni Stato deve provvedere al mantenimento dei prigionieri che ha catturati. L'Italia tratta e mantiene con grande umanità e larghezza i prigionieri austriaci, e deve esigere pari trattamento da parte dell'Austria-Ungheria. Oltre a ciò il Comando Supremo dell'esercito ritiene per ragioni militari non debba lo Stato mostrarsi troppo generoso verso i prigionieri, che non sempre e non tutti sono degni di commiserazione.⁷⁰⁶

In sostanza, il Comando supremo era para-ossessionato dal dubbio che in un certo numero di *facili rese* si annidassero casi di vere e proprie rese premeditate, o comunque che fra i prigionieri soccorribili con aiuti di Stato ci fossero militari condannati per *diserzione con passaggio al nemico* o sospetti di tale reato, che nel codice penale militare era punito con pene gravissime come la pena di morte, anche in contumacia – invero non attuata al rimpatrio, se identificati al rientro, perché commutata in ergastolo, a sua volta tramutato in 10 anni di reclusione (sospensibili anche con la condizionale), a quanto emerge fino ad oggi dall'analisi comparata fra ruoli matricolari e RD 2 settembre 1919 n.

⁷⁰⁵ Procacci, *Soldati e prigionieri* cit., pp. 167-250, mediante documentazione proveniente dall'ACS.

⁷⁰⁶ Frascara, *Relazione* cit., pp. 9-10. La mortalità dei prigionieri imperiali in mano italiana fu, effettivamente assai inferiore a quella oltre le Alpi. Le uniche criticità furono all'Asinara, con il trasferimento dei prigionieri imperiali già in mano serba, e nell'autunno del 1918 con il collasso dell'esercito imperiale e regio, flagellante allora la spagnola. La controprova del migliore trattamento, in genere secondo le convenzioni per far rivalere meglio questa condotta al tavolo della pace, è data anche dal numero di pacchi inviato ai prigionieri imperiali. Gli imperiali in mano imperiale fino all'ottobre 1917 erano inferiori ai 161.000 italiani in mano austro-ungarica, ma l'enorme disparità si crede solo in parte spiegata dal fatto che nell'impero iniziava a sentirsi la morsa della fame: in 29 mesi l'Italia mandò ai propri uomini 5,6 milioni di pacchi, l'impero ai propri uomini solo 181.287, 5.258 la Germania e 25 la Bulgaria. Cfr. RCIV, III, p. 170 e Frascara, *Relazione* cit., p. 46.

1502. Pertanto, nel dubbio, era meglio astenersi da qualsiasi soccorso di Stato, anche per non edulcorare ancor di più la prigionia come una possibile via di fuga dai sacrifici del fronte, invero variabili da settore a settore e da periodo a periodo e secondo i corpi di appartenenza. Il fatto di non considerare, però, che fra i prigionieri ci fossero anche combattenti “onesti” che risentissero delle colpe dei “reprobi”, è certo una circostanza che non propende a favore di una valutazione equa da parte del RE dell’*affaire* prigionia, indice di una visione antiquata, troppo di casta e incapace di evolversi quanto le necessità avrebbero imposto⁷⁰⁷.

Per Sonnino, invece, la questione era dissimile, ma negli esiti la medesima. Per lui l’*affaire* prigionia altro non era che una “battaglia diplomatica”, in cui i termini esclusivi di riferimento erano i trattati internazionali che regolavano la materia. Se si scorrono i suoi carteggi e i suoi diari, in effetti, si noterà che trattando, invero di rado, dei prigionieri sono assenti o scarse le annotazioni “umanitarie”, mentre vi sono analisi di tipo diplomatico: ad esempio, un fatto che lo preoccupava-irritava non poco era quella del reclutamento in apposite unità e del reimpiego contro la propria nazione di appartenenza *de facto* di militari slavi o czechi, già dell’esercito imperiale. L’azione, violando il diritto internazionale in vigore, secondo lui era scorretta, da evitare in quanto persino immorale; e, per so-

⁷⁰⁷ Dopo aver condotto un’analisi comparata fra la documentazione in ACS, PCM, *Guerra europea*, bb. 98, 98 bis, 99, 99 bis, 100, decine di diari-memorie e centinaia di lettere-cartoline di combattenti italiani e la narrazione *tecnica* dei fatti in RU II-V, si è giunti alla conclusione che la distinzione attuata dal RE per i prigionieri di guerra fra disertori con passaggio al nemico e facili rese è corretta e corrisponde alla realtà. L’esito era il medesimo, ma la differenza c’era eccome. La diserzione con passaggio al nemico comportava una consapevole, forte avversione alla guerra – nutrita quand’anche da maturità politica – e altresì una certa dose di coraggio, poiché se scoperti nell’attuazione si era freddati all’istante dai propri superiori, mentre se scoperti dopo l’attuazione si era condannati in contumacia e i propri familiari subivano una pesante discriminazione civile. Le facili rese, invece, dipendevano da molteplici fattori. Fra quelli tecnici vi erano l’efficacia e intelligenza del proprio sistema difensivo, lo scarso o inefficace addestramento della recluta, la vicinanza fra il suo arrivo in linea e l’immediato impiego in una grande azione, la valentia non solo dei propri ufficiali, ma anche sottufficiali e graduati; fra quelli psicologici si annoverano l’ambascia provocata dalle azioni notturne o di sorpresa del nemico, lo stordimento di bombardamenti intensissimi e, soprattutto, il *fisiologico* calo di volontà di resistenza in eccezionali o troppo protratte situazioni operative logoranti, ovvero il *panico*, fisiologicamente contagioso. Che poi in entrambi i casi il militare provasse anche sollievo dopo la cattura – scandaloso per i militari di carriera e la retorica patriottica –, è un’ovvietà perché si aveva la momentanea certezza di essersi sottratti ad un grave e persistente pericolo. In sintesi: tutte le diserzioni con passaggi al nemico erano facili rese, ma non tutte le facili rese erano diserzioni, anzi. Se consideriamo che i militari condannati per diserzione con passaggio al nemico nel RE furono 2.022, essi non raggiungono il 2% dei 170.000 condannati dai tribunali di guerra e forse arrivano allo 0,4% di tutti i prigionieri; è evidente che la loro entità, nel complesso, è di scarsa o nulla rilevanza, e che la questione riguardava ben più le psicosi dei comandi che la realtà. Si può obiettare che un numero ben maggiore – ma di quanto? – di diserzioni con passaggio al nemico si attuasse nel corso di grandi azioni, non visti dai propri superiori. La tesi non manca di fascino, ma non è così veritiera come potrebbe sembrare ed è tecnicamente poco efficace. Infatti, non si deve mai dimenticare qual era la *fisiologia* di un combattimento: in azione, è vero, un disertore poteva sfuggire alla sorveglianza del proprio ufficiale, ma era più difficile sfuggisse a quella del proprio *sottufficiale o graduato*, di cui quasi sempre ci si dimentica pensando solo agli ufficiali-borghesi e non ai graduati-popolani, che dopo il combattimento doveva *sempre* rendere conto della forza della propria squadra (10-12 uomini) o plotone (50 uomini o meno) e delle cause delle mancanze; quindi la flagranza di reato poteva sì sfuggire, ma non in quantità preponderanti. Si possono anche trasferire X combattenti dalle facili rese alle diserzioni, ma ciò non ha alcune controprove fattuali, se non conducendo ricerche su casi *specifici e contestualizzati* (in luoghi e tempi) di militari o reparti. La distinzione fra diserzioni e facili rese – che pure è presente nei documenti da lei riportati in calce, specie pp. 202-209 – non compare in Procacci, *Soldati e prigionieri* cit., parlando ella sempre e solo di diserzioni.

vrappiù, esponeva i prigionieri italiani a rappresaglie o a recriminazioni diplomatiche asburgiche fondate sul diritto delle genti⁷⁰⁸. Ne è ulteriore riprova quanto Sonnino, soppesando in prospettiva squisitamente diplomatica il provvedimento, scrisse a Boselli, allorquando l'imperatore Carlo I in occasione della sua salita al trono concesse l'amnistia anche ai prigionieri italiani in mano austro-ungarica, ossia, un uguale provvedimento per i prigionieri austro-ungarici «sia eventualmente da prendersi in esame quando si presenterà una grande occasione» e non subito, per “ricambiare la cortesia”⁷⁰⁹. Quindi, per lui era d'obbligo attenersi il più possibile al sistema di diritto *vigente*; e se gli imperiali non stavano ai patti, per le più varie ragioni, ciò si sarebbe fatto pesare solo a suo tempo, ossia al tavolo della pace quale arma diplomatica a proprio vantaggio, una sorta di asso piglia tutto. Ristrettezza di vedute e scarsa flessibilità di pensiero o financo insensibilità-disprezzo per le sofferenze dei ceti popolari? La questione è troppo ampia e complessa, e un giudizio definitivo sembra prematuro, però si concorda su quanto un notevole uomo politico e di cultura asserì circa la vecchia classe politica di cui Salandra e Sonnino erano parte, se non i simboli: essi appartenevano «a quella vecchia tradizione conservatrice, secondo la quale il diritto di pensare e comandare apparteneva ad una minoranza di “notabili”, mentre i “sudditi” dovevano obbedire e, se necessario, morire senza pensare, o tutt'al più pensare quello che i “notabili” volevano che pensassero»⁷¹⁰.

Prima di concludere con la piccola prigionia, è oltremodo necessario spiegare un'innovazione tecnico-amministrativa dell'assistenza che ebbe ripercussioni molto gravi nel primo periodo, oltremodo cruciale, della grande prigionia. Un'ordinanza a firma di Cadorna, in data 8 ottobre 1917, introdusse dal 15 di quel mese nuove norme, molto dettagliate, circa i generi che si potevano spedire direttamente dai familiari con i pacchi ai prigionieri di guerra, inoltre preannunciava di lì a poco l'istituzione di due tessere che i familiari del prigioniero avrebbero dovuto richiedere alle locali stazioni dei carabinieri, di cui la prima per l'invio di pacchi di pane, la seconda per l'invio di pacchi con generi misti; spedizioni che si potevano susseguire solo a scadenza di otto giorni per volta⁷¹¹. Perché tutto ciò? Se si parte dal presupposto di una eterna, aprioristica, mono-maniaca volontà punitiva del RE, non si potrà che rilevare solo e soltanto i risvolti davvero coercitivi del provvedimento, ma se lo si osserva da un altro punto di vista emergerà, invece, la natura composita e ambigua della realtà, e non si negherà un sincero intento disciplinatore all'ordinanza.

⁷⁰⁸ Sonnino, *Diario cit.*, III, pp. 8, 24, 190, 193, 199, 205, 241, 292, 294. Un cenno alla questione dei prigionieri (serbi) è anche in Sonnino S., *Carteggio 1916-1922*, a cura di Pastorelli P., Laterza, Roma-Bari 1975, III, p. 69.

⁷⁰⁹ ACS, PCM, *Guerra europea*, b. 99 bis, 19.4.6.83, telegramma di Sonnino a Boselli in data 13 febbraio 1917.

⁷¹⁰ Salvemini, *Le origini cit.*, p. 111.

⁷¹¹ Il testo è in Pariset, *Sulla questione cit.*, pp. 25-31. Anche la stampa ne diede annuncio per divulgare queste norme indispensabili, cfr. ad esempio *Norme per la spedizione dei pacchi ai nostri prigionieri in Austria-Ungheria*, «Il Cittadino di Brescia», 18 ottobre 1917. Inoltre la Commissione CRI provvide alla stampa e alla spedizione di 70.000 manifesti – anche qui il volgarizzamento! – a tutte le prefetture, i comuni e autorità varie nel più breve tempo possibile; cfr. Frascara, *Relazione cit.*, p. 50.

Il punto da cui partire è il contesto annonario di tutto il Paese che, come esposto *supra*, nel 1917 era in condizioni oltremodo critiche e annoverava: l'immangiabile pane di guerra per i civili, l'abburrimento altissimo delle farine, la "crociata" contro i consumi di lusso, le continue requisizioni o regolamentazioni di sempre più generi, l'inasprirsi della guerra sottomarina ed il conseguente calo di quantità di cibo disponibili sia per i civili che per i militari al fronte, e, infine, l'introduzione del tesseramento del pane nella società civile. Solo con quanto esposto ce n'era a sufficienza, e ne avanzava, per estendere il disciplinamento dei consumi anche agli italiani detenuti oltre le linee nemiche ma, invero, esso aveva avuto i prodromi nella primavera del 1917 e affondava le sue radici tanto in una sorta di psicosi collettiva quanto in dati di fatto riguardanti una parte non quantificabile, ma probabilmente assai esigua, degli stessi prigionieri.

Per spiegare la psicosi è utile quanto compariva, ad esempio, nella primavera del 1916 sul quotidiano di quella che oggi è chiamata la capitale della "food valley". L'articolo principiava con una solenne rampogna: «Alla lunga serie degli antipatrioti che si potrebbe pubblicare e che sarebbe destinata ad avere una grande fortuna, oggi devansi aggiungere i venditori di uova». Indi, sosteneva che a fronte dell'anomala gran penuria di quel genere, del loro prezzo crescente, e di sospetti sugli speculatori, una più accurata indagine rilevava «una cosa ben più grave», ossia le uova partivano – solo in quei giorni furono stimate in parecchie tonnellate – dalla stazione di Parma dirette a Berna, ed era noto a tutti che la Svizzera era l'anticamera commerciale degli imperi centrali⁷¹². La conclusione dell'articolo – «Ma – viene fatto di domandare – si fermano poi tutti in Svizzera quelle uova?» – non riguarda certo i prigionieri, ma aiuta a capire il clima di stato d'assedio che stava venendo a crearsi. In questa temperie sempre più tesa, nella primavera successiva si faceva più forte la convinzione di dover disciplinare anche l'invio dei soccorsi ai prigionieri. Infatti, risultava che alcuni ufficiali prigionieri avevano ricevuto financo 2.000 kg, ossia *due tonnellate*, di pasta alimentare al mese, quando la Commissione CRI inviava, proprio agli ufficiali in modo periodico, vagoni di derrate – si ricordi che per la truppa non si potevano inviare più di 8 kg di pane biscotto al mese –; inoltre dalle dichiarazioni di «rimpatriati e da comunicazioni anche ricevute dalla Croce Rossa di Vienna risulta che alcuni nostri militari si fanno inviare generi alimentari e tabacco a scopo di speculazione e rivendono tali generi non solo ai propri connazionali a prezzi proibitivi, ma anche al nemico». Oltre a questi casi limite ve n'erano altri, molto probabilmente riguardanti famiglie agiate o borghesi, in cui i familiari, in un'ansia di soccorso, si abbonavano mensilmente a tutte le sezioni pane della CRI e anche ad altri comitati di assistenza pro prigionieri, ingolfando anche il sistema. Insomma, c'era chi aveva fin troppo, ma i disgraziati che, invece, andavano avanti a furia di bastonate o di nerbate nelle *Arbeiten*

⁷¹² *Gli antipatrioti*, «Gazzetta di Parma», 31-5-1916.

Abteilungen o nei *Schlachtfelderaufräumung* senza ricevere nulla perché assai distanti dai centri logistici di arrivo dei pacchi⁷¹³?

Quindi, complice la crescente penuria di risorse nel Paese, per senso di equità e razionalità bisognava agire su due versanti: da una parte contenere gli abusi ed efficientare il sistema, dall'altra evitare possibili fuoriuscite incontrollate di generi che avrebbero potuto essere utili al nemico, o per avidità di guadagno di connazionali o per eventuali intromissioni delle autorità imperiali – non escludibili a priori, e avvenute, come si vedrà, al principio della grande prigionia. Le tappe fondamentali della centralizzazione nelle mani della CRI e della razionalizzazione avvenuta con l'ordinanza del 15 ottobre furono due. La prima il 28 marzo, la seconda il 17 agosto. In esse la CRI ottenne, fra l'altro: che i censori che dovevano vagliare tutti i pacchi diretti ai prigionieri fossero decentrati nei 15 comitati regionali della CRI, di modo che non si concentrasse più tutto alla dogana di Domodossola, con esponenziale perdita di tempo e intasamento del sistema; l'accentramento nella Commissione CRI e nei suoi comitati dei soccorsi collettivi, eccedenti i bisogni personali, da parte di privati, ditte o enti, vertenza in cui rientravano anche le decisioni della commissione esportazioni del ministero delle Finanze.

Tra i generi di cui era proibita la spedizione alcuni hanno delle ragioni molto pratiche e intuitive: il pane *non biscottato*, le uova, frutta, formaggi, carne, pesce *freschi*, vini e liquori per ovvi motivi di conservazione nelle spedizioni; abiti borghesi, pellicole fotografiche, carte geografiche, coltelli e strumenti taglienti, è evidente, per ragioni di sicurezza da parte delle autorità imperiali, giacché utilizzabili dal prigioniero per la fuga o per atti di sabotaggio; mentre le scarpe e il cuoio – risorse *base* per un esercito combattente⁷¹⁴ – erano proibiti per logiche e incontestabili ragioni militari da parte del RE, e la carta da lettera in linea teorica era superflua – ma lo si dica a un soldato che moriva dalla voglia di scrivere di più a casa – perché i prigionieri avevano delle franchigie apposite distribuite dal nemico. Tuttavia, restano alcune perplessità sul divieto di spedizione di candele o fiammiferi, filo da cucire, frutta secca e alimenti in scatola, eccezion fatta che per le medesime scatole acquistate nei comitati della CRI o per loro cura. I pacchi di pane non potevano eccedere i due kg, quelli misti i cinque. Quindi, ora il sistema d'assistenza dei prigionieri era più accentrato da parte della CRI – ma

⁷¹³ Frascara, *Relazione* cit., p. 47. Purtroppo Frascara non entra nei dettagli di questi casi riprovevoli che sarebbe interessante approfondire e quantificare; si può solo ipotizzare che si trattasse di persone, anche altolocate, che avessero appoggi o coperture in patria, altrimenti riesce incomprensibile la fattibilità tecnica di questi modi d'agire.

⁷¹⁴ Dovrebbe essere un'ovvietà, ma per scrupolo si specifica. Le scarpe erano le "autovetture" dei soldati, specie se appiedati. Il cuoio, invece, era indispensabile, per l'appunto, nella fabbricazione di calzature ma anche di buffetterie – giberne per le munizioni, cinturoni, cinghie dei fucili – e nelle bardature delle indispensabili salmerie o nelle pariglie di cavalli che trainavano le artiglierie. Questa provvidenza non era dovuta a bieca tirchieria del RE: si ricordi che il RE era l'esercito di un Paese *povero*, e non per niente era stato istituito, come riferito *supra*, il Servizio ricuperi, del quale si occupavano anche i militi più o meno menomati delle compagnie presidiarie che, solo per restare in tema, rastrellavano sui campi di battaglia buffetterie, armi *et alia* abbandonate da soldati feriti o ancora addosso a cadaveri più o meno putrefatti, né più né meno come le *Schlachtfelder Aufräumung* imperiali.

restava, *comunque*, la spedizione supplementare, privata e individuale, da parte dei familiari – ed erano stati specificati i generi leciti o meno; ma si era, in vero senso letterale, alla vigilia di eventi ferali che tutto avrebbero tragicamente sconvolto.

La grande prigionia ebbe l'abbrivio dall'affatto abnorme flusso di circa 340.000 prigionieri in *soli* due mesi, come dimostrato nel precedente sotto-paragrafo. Prima di vagliare la *débâcle* tecnico-assistenziale, è doveroso un cenno alla percezione da parte degli italiani della questione prigionia innanzi ai nuovi, traumatici fatti, perché ebbe anche delle ripercussioni nei soccorsi medesimi. Rispetto al periodo della *Strafexpedition* la temperie era molto cambiata, e in peggio. Infatti, come esposto *supra* in termini quantitativi, c'era stato di mezzo l'anno “della ribellione” e lo sviluppo di vere e proprie convinzioni para-psicotiche, comunque basate anche su indizi o dati oggettivi, che il disfattismo provenisse dal RE o, viceversa, dalla società civile; disfattismo che fu elevato subito a principale accusato della disfatta e del ripiegamento da parte del RE e degli ambienti interventisti, sia di destra che di sinistra. Senz'altro ad aggravare il clima contribuì il celeberrimo comunicato Cadorna del 28 ottobre 1917 nella versione italiana del quale si parlava sì di «violenza dell'attacco» nemico, ma anche, e senza mezzi termini, di «deficiente resistenza di taluni reparti della 2^a armata» – espressioni più “soft” di cui fu autore il Governo – che avevano permesso di rompere l'ala sinistra del fronte Giulio e, nonostante gli «sforzi valorosi delle altre truppe [parole, queste, del Cadorna]», non si riuscì «ad impedire all'avversario di penetrare nel sacro suolo della Patria»⁷¹⁵. Ma come si era arrivati a questa accusa plateale che ammantò parte delle truppe di viltà e, quindi, di implicita immoralità nell'assistere?

Ragioni di spazio impongono sintesi, ma trovo necessario ripercorrere l'importante evoluzione del pensiero di quell'uomo. Nel corso di 29 mesi di guerra esso si evolse in modo peculiare, e persino quasi contraddittorio. Non mi pare sia stata ancora rilevata, ad oggi, la differenza fra i bollettini di Cadorna nelle due grandi battaglie difensive da lui sostenute: nella *Strafexpedition* egli non accusò mai i soldati di mancata resistenza, nello sfondamento austro-germanico sì; perché? L'offensiva di primavera imperiale era stata preceduta per ben due mesi da tensioni con il comandante della Prima

⁷¹⁵ La questione del bollettino del 28 ottobre fu, è noto, una *vexata quaestio* che fu anche trattata in CI, II, pp. 545-548 e, quindi, risviscerata nel 1919. Il comunicato nella sua prima stesura che, invece, fu diramata all'estero, bollava le truppe che era stato riferito si fossero arrese senza combattere così: «La mancata resistenza di reparti della 2^a armata, vilmente ritirati senza combattere o ignominiosamente arresi al nemico, ha permesso alle forze austro-germaniche [...]». La CI dopo aver vagliato le testimonianze e il contesto riconobbe che questo bollettino contestatissimo, invero, non aveva avuto l'intento di riversare la responsabilità sulle truppe e permettere a Cadorna di discolarsi, ma bensì di incitare *sui generis* alla resistenza i soldati. Asseriva, però, che questo obiettivo avrebbe dovuto essere perseguito in modo più opportuno, valutando anche le possibili reazioni contrarie – così come vi furono – e senza lasciarsi trascinare dall'impulsività. Cadorna sostenne davanti alla commissione che, se si fosse ripetuta una situazione simile lui avrebbe agito nella medesima maniera e avvocava a sé la responsabilità di quel bollettino. Però, da una lettera privata di Cadorna ad Albertini, emerge un retroscena molto interessante sulla questione. Cadorna asserì che «le frasi incriminate» le propose Porro, e insistette «con una energia che non gli è abituale» per adottarle contro il parere di Cadorna («io, anzi, mi ribellai»), il quale, però rimase impressionato dalle parole del sottocapo di stato maggiore e «con una debolezza che non mi è abituale, cedetti al suo parere, e feci molto male»; Albertini, Cadorna, *Il direttore e cit.*, p. 140 lettera in data 16 agosto 1919.

armata, generale Brusati, sull'organizzazione difensiva del settore, che Cadorna andò pure ad ispezionare – solo la Val Sugana, però, perché le linee presso Rovereto le visitò (e si avvide con sorpresa della loro illogicità) da turista dopo la guerra. Cadorna nelle sue memorie ribadì che egli non credette ad un'offensiva nemica *a fondo*, ossia *strategica e risolutiva*, ma era consapevole che le linee difensive non erano state davvero sviluppate ed erano intenibili, anzi, entrò in contrasto con Brusati e lo destituì poco prima dell'inizio dell'offensiva. Ufficialmente, quindi, egli imputò l'insuccesso al deficiente sistema difensivo, anche se ufficiosamente, pur riconoscendo le mancanze strutturali, non si trattene dal dubitare e incolpare alcune unità – la 35^a div. di fanteria, cui apparteneva la già ricordata e disgraziata *Ancona* – e a sollecitare l'adozione del pugno di ferro, ossia le fucilazioni, per i reparti che si fossero sbandati in faccia al nemico; ad ogni modo, nei bollettini definì più volte le resistenze valorose ed elogiò, per quanto in modo generico, i suoi soldati⁷¹⁶.

Dall'estate 1916 all'inverno 1917, il suo atteggiamento sembra non cambiasse. Ne è chiara riprova, ad esempio, come egli chiosò uno smacco italiano nella conca di Gorizia (9-14 febbraio) subito sulle alquanto malferme linee poco ad Est della città, dove si era arenata l'offensiva dell'autunno precedente⁷¹⁷. Consapevole della debolezza strutturale delle linee, non soverchiava i soldati di responsabilità: «L'attacco verso Gorizia ebbe una relativa serietà [...]. Tutti i momenti gli Austriaci tentano qualche colpo ed i nostri, tra che si lasciano sorprendere, tra che devono stare aggrappati in cattive posizioni fino a che potremo sferrare una offensiva decisa, vanno soggetti a questi poco piacevoli colpi»⁷¹⁸. Qualcosa iniziò a mutare in lui nella primavera. L'aumento delle ribellioni fra i reparti a marzo-maggio e il notevole numero di prigionieri in un'azione *offensiva*, ben 21.000 e passa, alimentarono in lui i sospetti di “inquinamento” da parte del Paese⁷¹⁹. Il colmo si raggiunse nella devastante

⁷¹⁶ Su tutto ciò cfr. Cadorna, *La guerra* cit., I, pp. 172 ss.; Segato, *L'Italia* cit., I, pp. 143 ss. Interessanti retroscena anche in Martini, *Diario* cit., pp. 696-717 (16 maggio-4 giugno) e Cadorna L., *Lettere famigliari*, a cura di Cadorna R., Mondadori, Milano 1967. I bollettini di guerra sono in «Diario della guerra d'Italia», 1916, serie 9^a e 10^a. La destituzione di Brusati e la sua riassunzione in servizio dopo la guerra, sull'onda emotiva della CI, furono una vera e propria *querelle* che fece imbestialire Cadorna.

⁷¹⁷ La serie di *blitz* rientrava nella già citata “strategia della tensione”. Le regie fanterie respinsero le irruzioni dopo alterne vicende, in cui catturarono anche 170 imperiali, ma persero *almeno* 1.600 uomini, circa 500-600 dei quali prigionieri. Su queste azioni RU, IV/1, p. 322 è alquanto generica – e non stupisce, se poi si valutano i fatti nel loro complesso –, pertanto, per ricostruirle e quantificare le perdite mi sono basato sull'analisi comparata di: RS, *Abruzzi, Milano, Lambro e Jonio*; bollettini di guerra del 10-16 febbraio 1917 ed il comunicato della *Stefani* del 17 febbraio in «Diario della guerra d'Italia», 1917, 17^a serie, pp. 909-928; Piana, *Il reggimento di San Marco* cit., pp. 106-109. Furono provate specie unità del 57°, il III/58°, il II/206°, elementi del 205° e del 221°.

⁷¹⁸ Cadorna, *Lettere famigliari* cit., p. 188, lettera alla figlia Carla del 15 febbraio 1917.

⁷¹⁹ In questa grande, tragica battaglia importanti aspetti tecnici non furono curati a sufficienza, accrescendo senz'altro le perdite in morti e feriti, con inevitabili ripercussioni sulla psiche dei soldati e un aumento delle facili rese nel corso dei feroci contrattacchi imperiali. Tra i fattori tecnici vi fu anche l'inefficacia del fuoco d'artiglieria italiana, che da quella battaglia trasse utili ammaestramenti impiegati nella presa della Bainsizza; cfr. Marras, *Evoluzione* cit., pp. 81-83 e 88-90. La reazione imperiale, inoltre, fu violentissima poiché, essendo la preparazione d'artiglieria durata ben due giorni, veniva a mancare il basilare effetto sorpresa, e prevaleva la sola forza bruta, che era momentanea. Ancora nelle sue memorie del 1923 Cadorna accennava alle cause delle ribellioni di maggio (non nominate e definite eufemisticamente «episodi non belli») e ai prigionieri italiani (quantificati in 27.000) così: «qualche cosa si andava mutando nello spirito delle truppe, per effetto della velenosa propaganda svolta dai partiti sovversivi»; *idem*, *La guerra* cit., II, pp. 70 s.

controffensiva imperiale del 3-6 giugno, eseguita con tattiche rivoluzionarie, che sbaragliò svariate unità della Terza armata e catturò quasi 9.000 uomini. Cadorna montò su tutte le furie ma, appurati meglio i fatti, s'avvide che nel piccolo rovescio vi erano gravi responsabilità dei comandi in sottordine che avevano, invece, incolpato i propri soldati⁷²⁰. Nel frattempo si verificò pure "l'apoteosi fucilatoria" di maggio-giugno, la cui onda lunga portò alla grave decimazione nel 141° della *Catanzaro* a S. Maria la Longa, poco dopo la quale ci fu la (non) celebre circolare del 20 luglio, quella della "comprensione umana". Il contegno delle truppe nella presa della Bainsizza dovette avere un influsso positivo su Cadorna, di cui sono sicura prova le ben 22 citazioni di reparti distintisi in azione (il doppio di quelle dell'offensiva di maggio). Per lui, quindi, dovette essere una cosa del tutto inaspettata e incomprensibile il cedimento della Seconda armata, proprio quella che solo due mesi prima aveva forzato un fiume sotto il fuoco nemico – la Terza, in pratica, non aveva conseguito vantaggi –, una delle imprese più ardue per un condottiero e le sue truppe, ed espugnato un altopiano fortificato; condotta che, nell'animo suo – e così fu sempre – non poteva che avere una spiegazione nel solo cedimento morale e nella volontà di non combattere.

Il comunicato del 28 ottobre ebbe molto probabilmente delle rimarchevoli ripercussioni nella percezione affatto mitizzata della "rotta di Caporetto" e nella criminalizzazione dei prigionieri. È difficile quantificare una cosa impalpabile come il pensiero, ma una colorita controprova è in una delle cinque arti maggiori, la poesia, in vernacolo milanese per giunta: «I noster patatocch / a furia de trajj ciocch, / de ciappaj per el cuu, / de mandaj a cà busca / m'àn buttaa via la rusca / scalcen a salt de cuu, / scappen, sti sacradio, / mollen el mazz, me disen, / mollen i arma, slisen / de tutt i part, el Zio / me l'à pettaa in del gnàbel / longh quatter spann e stàbel / l'è el dì di Mort e dio!»⁷²¹. Ad ogni modo, a prescindere dal comunicato, in quei due mesi tremendi per la storia d'Italia riemersero, quasi naturalmente e amplificati, i pregiudizi e le false notizie sui prigionieri già vistenella primavera del 1916. Ad esempio, il senatore liberale Angelo Muratori sosteneva in Senato il 29 dicembre 1917 che gli «operai [dei fatti] di Torino [per i quali decadde l'esonero] non dovevano mandarsi tutti (duemila) nella 2ª armata per scioperarvi militarmente nel giorno del cemento»;⁷²². Pure Ugo Ojetti diede credito

⁷²⁰ Nei fatti fu coinvolto anche il 71° fanteria della *Puglie*, in cui allora vi era un nucleo di coscritti bresciani, reduci dalla Vallarsa-Pasubio, della leva 1896 o già riformati di leve precedenti; cfr. Cerutti, *Bresciani* cit., 420, in cui si fa riferimento anche alle memorie di Gatti, Cadorna e ad un fondamentale studio di Bencivenga che discolpava del tutto le fanterie italiane travolte.

⁷²¹ Delio Tessa, *Caporetto 1917*. "L'è el dì di Mort, aлегher!" *Sonada quasi ona fantasia*, versi 16-29. Traduzione: i nostri fantaccini, a furia d'intontirli, di prenderli in giro, di mandarli a pigliar botte, hanno buttato via la divisa, si ribellano scalciano come i muli, scappano questi sciagurati, piantano in asso tutto, mi dicono, mollano le armi, se la squagliano da tutte le parti. L'imperatore è riuscito davvero a metterci in scacco, e si sta vendicando. È proprio il 2 novembre, il giorno dei morti, addio!

⁷²² Sonnino, *Diario* cit., III, p. 242. L'opinione del senatore Muratori era alquanto discutibile: era possibile che quei 2.000 operai ex privilegiati – affatto ignari di cosa era la vita al fronte, se non per sentito dire – avessero potuto traviare un'armata di 800.000 uomini, in un regime disciplinare non certo languido, fra i quali vi era già di certo, e specie nelle unità di fanteria più massacrato, gente stufa di pericoli e stenti di cui non si capiva-accettava il senso e, soprattutto, non si intravedeva la fine?

alla «buona fonte» che riferì al senatore e maggiore medico Alessandro Lustig che «il quarto e il sesto bersaglieri, certo dopo aver combattuto, si sono arresi». È vero, il 4° bersaglieri contò oltre 2.000 prigionieri il 4-5 dicembre 1917 sui Monti Badencche e Tondarecar (1.464 e 1.673 mt), ma non si sa se chi diffuse la notizia si sia peritato di precisare che il 4°, molto provato nella ritirata del Friuli, era stato rifatto *ex novo* in breve ed alla meno peggio mescolando reclute affatto nuove al fuoco e reduci della ritirata, senza nemmeno il tempo di allenarli ed affiatarli, e che dopo 15 giorni al gelo fu sottoposto a terrifico bombardamento – le artiglierie erano schierate a semicerchio – anche a gas, che aprì la via a forze soverchianti; queste s’infiltrarono nelle linee italiane, colsero di sorpresa ed alle spalle i bersaglieri scampati al cannoneggiamento, né più né meno come accadde sull’Isonzo, i quali si difesero come poterono e, fuori causa gli ufficiali o colti dal panico, si arresero. Ad aggravare ancor di più la situazione generale e ad aumentare il numero dei prigionieri contribuirono altresì errate disposizioni del comando della Prima armata (gen. Pecori Giraldi) che non diede a tempo l’ordine salvifico di sganciamento⁷²³.

Con questo viatico psicologico, negli ultimi giorni del dicembre 1917 negli imperi centrali erano detenuti in tutto circa 500.000 uomini, a cui nel 1918 se ne aggiunsero altri 66.000 circa. Per la buona parte di essi era appena iniziata la fase più terribile della prigionia, che sarebbe durata quattro-cinque mesi. Se si considera che, secondo l’AO, nella piccola prigionia (29 mesi) morirono di malattia 3.570 uomini, ossia in media 123 al mese, e che per contro nella grande prigionia (13 mesi scarsi) ne morirono 38.962, con una media mensile di 2.997 unità, l’agghiacciante disparità è palese⁷²⁴. Quali le ragioni di questa ecatombe? Di seguito si affronterà in sintesi la questione, tuttavia si consideri che la grande prigionia si può periodizzare in tre *tranche*: novembre e dicembre 1917 costituiscono la fase di “incameramento”, una sorta di quiete prima della tempesta (ma già a dicembre i decessi si erano alquanto impennati rispetto al passato); da gennaio a maggio del 1918 fu il periodo della “grande moria”, tanto che in soli 5 mesi – su 13, ovvero quasi un terzo – si concentrò ben il 62% dei morti per malattia della grande prigionia (24.177 unità, ossia 4.834 al mese); da giugno all’armistizio (5 mesi), pur mantenendosi i decessi mensili per malattia certo più elevati che nella piccola prigionia,

⁷²³ Ugo Ojetti alla moglie citato in Melograni, *Storia politica* cit., II, p. 477, il quale, asseriva altresì che i bollettini di Diaz esaltavano tutte le truppe, nonostante le persistenti prove mediocri o cattive di certi reparti, per fare da contrappeso al bollettino Cadorna del 28 ottobre, e, lucidamente conchiudeva: «Tra la brutale sincerità di Cadorna e la pietosa bugia (ma per gli alpini è stata pura verità) di Diaz, ci sarebbe la via di mezzo; tacere per non illudere». Sul 4° bersaglieri cfr. RS, *4° regg. bersaglieri*: ben 12 furono gli ufficiali del 4° morti in quella azione, 55 quelli prigionieri. Su tre comandanti di battaglione uno fu catturato e uno, il maggiore Giuseppe Isasca da Saluzzo, si portò fra i suoi soldati a combattere con loro con le bombe a mano finché fu ferito a morte; il 4°, dopo questa sciagurata azione fu sciolto e ricostituito solo nel 1919. Schiarini, *L’armata del Trentino* cit., p. 279 sostenne che il comando della Prima armata diede l’ordine di resistenza ad oltranza e di contrattacco sulle Melette perché «incompletamente edotto della situazione», però ammise che l’aggravamento crescente nelle ore crepuscolari non fece affatto modificare l’ordine fino a quando ormai la situazione divenne disastrosa. È pur vero che il nodo delle Melette era importante perché in quel settore lo schieramento italiano era poco profondo, ma è altrettanto vero che una diversa condotta e organizzazione delle forze avrebbe potuto evitare migliaia di catture e un sciupio insensato di uomini, quando il problema dei complementi era delicatissimo e assai grave.

⁷²⁴ Cfr. i dati – qui *ad hoc* rielaborati – in Fornasin, *Analisi statistica* cit.

non si raggiunsero i picchi della grande moria, eccetto che per luglio (comparsa della spagnola?). A questi tre cicli si deve aggiungere l'ultimo bimestre del 1918, in cui si colloca la vicenda dei rimpatri. Le cause dell'ecatombe, e della grande moria in specie, furono molteplici e si posso raggruppare in tre grandi gruppi logico-contestuali: ragioni riconducibili alla fisiologia del regime concentrazionario, motivi inerenti il contesto logistico-politico italiano, cagioni riguardanti il contesto politico-annona-rio-sanitario delle nazioni nemiche⁷²⁵.

Nel primo gruppo va senz'altro annoverata come causa primaria l'afflusso veramente abnorme di prigionieri in soli due mesi. Questa circostanza fu candidamente ammessa dal conte Spiegelfeld della CR di Vienna al Frascara nella primavera del 1918, il quale ne riferiva così: «Il numero dei prigionieri [italiani] fu tanto grande che i nemici non se lo aspettavano e però non erano preparati né trasporti né mezzi di vettovagliamento, per i primi giorni della cattura»; catture che, dettaglio di non poco conto, si susseguirono *per 60 giorni*, ossia sfondamento, ritirata e battaglia d'arresto⁷²⁶. In secondo luogo influirono i continui spostamenti per raggiungere le località di detenzione definitive e, qui giunti, i tempi di eventuale contumacia o necessari all'immatricolazione, dopo la quale si era decentrati per pressanti ragioni di produttività bellica; decentramenti che, vera e propria diaspora, si rimarca avvenuto in circa 2.500 località dell'Europa centro-orientale. In questo gruppo rientrano anche le mancate comunicazioni di detenzione (basate sulle "liste") o il malfunzionamento della corrispondenza. Come già detto per la piccola prigionia, esse erano circostanze di grande importanza perché, una volta confermata la cattura, si poteva iniziare l'assistenza al prigioniero. Si è già detto altresì di famiglie che, non avendo saputo più nulla per settimane o mesi, credettero morto il proprio caro e fecero richiesta della dichiarazione d'irreperibilità per avere almeno la pensione di guerra. Nelle ricerche tuttora in svolgimento su uno specifico *case study*, inoltre, si sono rilevati casi in cui i prigionieri poterono scrivere ai propri cari solo dopo svariate settimane o mesi dalla cattura, probabilmente non per motivi di crudeltà del nemico ma per caos amministrativo, anche se vi fu, tra gli stessi familiari dei prigionieri, chi asserì che in parte il nemico non era esente da colpe ideologiche⁷²⁷. Mutuando dalla condizione di parte dei prigionieri francesi in mano germanica, un'importante sodalizio di tutela dei prigionieri asseriva che

⁷²⁵ Sul periodo della grande moria è di grande interesse il verbale (ad oggi inedito) del Consiglio direttivo della CRI in data 30 maggio 1918, che riepiloga in modo chiaro e consequenziale alcuni dettagli tecnici del disastro logistico-assistenziale dell'inverno-primavera 1918; cfr. Archivio storico del Comitato centrale CRI, *Consiglio Direttivo, poi Comitato Direttivo*; Serie I – "Verbali del Comitato Direttivo"; sotto-serie 13 – "Verbali delle riunioni del Comitato Direttivo e del Consiglio di Vicepresidenza", piano I/A 4/G949, periodo 1913-1919; da ora *Verbale CRI 30-5-1918*.

⁷²⁶ *Verbale CRI 30-5-1918*.

⁷²⁷ «Ti prego non dimenticarmi». *Prigionie di guerra e soccorsi a militari bresciani (1915-1919)*, in Cipolla, *I prigionieri di guerra italiani* cit. Nella questione corrispondenza subentrò anche l'insostenibilità del sistema della censura, essa pure, evidentemente, tarata su 160.000 persone e non 342.000, se nell'aprile del 1918 furono distrutte 17 tonnellate di posta inevasa dal reparto Censura prigionieri di guerra e internati; cfr. Procacci, *Soldati e prigionieri* cit., p. 185.

se di molti forse il nemico stesso ignora la presenza nelle sue terre; se ad altri impedisce di scrivere per timore di corrispondenze e comunicazioni proibite fatte mercé linguaggio convenzionale, nel più dei casi egli ostacola il corrispondere tra loro e noi per vere e proprie soperchierie e trame consigliate dall'odio e astio di razza. E noi abbiamo le prove di esplicite proibizioni fatte a prigionieri nostri di scrivere; di ostacoli frapposti alla ricerca degli smarriti; di intercettazione ordinata e continua della corrispondenza a quelli diretta.⁷²⁸

Ad ogni modo, la vera sfida storiografica odierna è quantificare tanto i dispersi “pensionandi o pensionati” e quelli che poterono scrivere pochissime volte per i più vari motivi.

Non poco complesse, invece, sono le cause del secondo gruppo, quelle del sistema logistico-politico italiano. Alla vigilia dei fatti d'autunno 1917 il sistema degli aiuti, infine in via di sensibile accentramento da parte della CRI, s'era dimostrato nel complesso discreto, benché in esso si erano avute notevoli iniquità che la CRI aveva cercato di risolvere: le ricevute firmate dai prigionieri per i pacchi di pane loro consegnati – che giungevano in tempi normali in sette o otto giorni al “campo madre” di rifermento – sarebbero ammontate fra l'80 e il 90%, mentre gli ufficiali ricevevano periodicamente ricchi vagoni di derrate – 20 quintali di riso, 20 di pasta, 10 di formaggio, 10 di burro, 10 di salumi o altro – con i quali soccorrevano anche i militari di truppa ammalati o più poveri, e per cui pagavano alla CRI dalle 10 alle 15.000 lire per vagone; e riprova ne è la tutto sommato bassa mortalità media mensile della piccola prigionia⁷²⁹. Il funzionamento della struttura assistenziale siffatta si era calibrata su un *maximum* di circa 150.000 persone, ed essa, inoltre, era in una fase di transizione delicatissima, ossia l'accentramento da parte della CRI. L'afflusso in brevissimo lasso di oltre 340.000 prigionieri, ossia più del doppio di quelli che erano già detenuti, scompaginò e tutto travolse; sarebbe come se, per un misterioso e straordinario prodigio, si riversasse la portata del fiume Po nell'alveo di una fiumara della riviera ionica.

L'enorme quantità di prigionieri moltiplicò in modo iperbolico il numero delle richieste di abbonamenti di pane biscotto e pacchi misti alle sezioni pane della CRI, che cercarono di soddisfare quante più richieste erano pervenute. A complicare ancora di più le cose subentrò, per ordine del Comando supremo di Diaz, la chiusura ad intermittenza delle frontiere da novembre 1917 ad aprile 1918 – in termini assoluti per quasi la metà di quei sei mesi. Chiusure di cui talvolta non fu dato il preavviso alle ferrovie con esiti disastrosi: il 25 marzo, quando la frontiera fu chiusa, nelle stazioni di Domodossola, Arona ed altre erano fermi ben 216 vagoni carichi di oltre 800.000 pacchi, di cui svariate migliaia giacenti da oltre due mesi⁷³⁰. Ma qualcosa di ben più grave coinvolgeva anche l'*affaire* pri-

⁷²⁸ Lega nazionale tra le famiglie dei dispersi e dei prigionieri di guerra, *Per la ricerca dei dispersi in guerra*, Apollonio, Verona 1918, p. 8.

⁷²⁹ *Verbale CRI 30-5-1918*.

⁷³⁰ *Ibidem*. È poco noto che le sezioni-pane, quando si chiusero le frontiere nel novembre 1917, restarono senza lavoro, e di ciò ne avrebbero risentito specie quelle di Milano e Bologna, divenute delle vere imprese industriali. Pertanto, dopo un consulto con il ministro della Guerra, si convenne che quelle due sezioni seguitassero a produrre pane da cedere «a

gionieri, che il verbale della CRI non rende affatto nella sua interezza – per ovvi motivi, poiché doveva rendicontare solo il proprio operato, non quello d'Italia tutta –, ossia la questione annonaria. Si ricorderà che proprio il tardo autunno 1917-inverno 1918 fu un periodo catastrofico per il Paese, e che solo in aprile-maggio iniziò un lento miglioramento. Non solo, si rammenterà altresì che Crespi, commissario agli approvvigionamenti e consumi, dal suo insediamento ebbe come mission primaria nutrire l'esercito combattente – che, è opportuno ripetere, ancora *a marzo*, appena finito il colossale riorganizzazione, registrava casi di penuria di farine – e poi la società civile, da cui dipendeva il soccorso ai prigionieri. Ecco contestualizzato, così, il motivo per cui accadde che anche le sezioni-pane, naturalmente reclamanti con Crespi per questo disagio, rimanessero senza farina per panificare.

A rendere ancora più ingovernabile questo stato di cose contribuì un altro fattore sistemico. Con l'ordinanza Cadorna dell'ottobre 1917 s'era preannunciata l'introduzione delle tessere ed il conseguente maggior accentramento di funzioni della CRI, ma questi provvedimenti, per lo stravolgimento dei fatti d'autunno, sembra entrarono in pieno vigore dal 26 marzo 1918 – dal novembre 1917 ci fu una sorta di limbo promiscuo di adattamento –, sicché, fino ad allora era proseguito il duplice sistema d'invio: CRI e privati⁷³¹. Il DL 342, che affidava solo e soltanto alla CRI il compito di panificare e inviare i pacchi per conto di familiari e comitati di assistenza, abbassava da 7,5 a 6 i kg mensili inviabili al prigioniero, a intervalli di 10 giorni e non più 8 – quindi da 250 a 200 gr di pane al dì, e ciò non per crudeltà, ma perché anche in Italia si faceva la fame –, mentre il pacco misto, sempre per massimo 5 kg, poteva essere inviato ogni 15 giorni. Anche qui, però, vi furono problemi burocratici, che sembrano barzellette, ma che probabilmente ebbero talvolta esito tragico. Infatti, il sistema della tessera, oltre a gravare ancor di più di lavoro, anche amministrativo, le sezioni pane, aumentava i passaggi burocratici, possibili, generatori di caos. Le sezioni pane dovettero esaminare una ad una le tessere

molte volte male scritte e male compilate dalle stazioni dei Reali Carabinieri, anche esse, in conseguenza della guerra, composte da personale vecchio e poco intelligente. Basti il dire che una buona percentuale delle tessere porta come campo di concentramento l'indicazione *Kriegsgefangenen* (prigioniero di guerra) [invece del nome del campo di detenzione o di riferimento del prigioniero, meta dei pacchi!]. Molte volte le tessere debbono perciò essere rimandate alla stazione dei Carabinieri per la necessaria correzione, d'onde una perdita di tempo e di lavoro. Tutte devono poi essere sottoposte alla censura, la quale

prezzo da convenirsi» ai profughi convogliati in quelle regioni; Frascara, *Relazione* cit., p. 47. Grande merito della CRI fu di essere riuscita ad aprile, tramite pressioni continue sul Governo, a far procedere i vagoni anche durante un periodo di chiusura delle frontiere.

⁷³¹ DL 28-2-1918 n. 342 in GU n. 68, 21-3-1918. L'articolo 4 precisava, per l'appunto, che il DL sarebbe entrato in vigore dal 5° giorno dopo la pubblicazione in GU.

esamina se il prigioniero sia compreso nella nota dei disertori, nel qual caso egli non deve ricevere pacchi.⁷³²

In questo caos si comprende perché nell'inverno-primavera 1918 vi fu tra i familiari dei prigionieri il crescere inarrestabile di una comprensibile ambascia percependo come fallimentare l'azione dello Stato e della CRI. Pertanto, essi si mobilitarono per cercare di por rimedio in qualche modo a quello strazio, a quel monotono languore. Un po' in tutta Italia erano sorti sodalizi tra familiari di dispersi e prigionieri, i quali, per intelligente iniziativa del Segretariato di tutela degli emigranti veronesi, domenica 3 marzo 1918, in quel di Verona si fusero nella Lega nazionale tra le famiglie dei dispersi e dei prigionieri di guerra, poi costituitasi in Federazione nel convegno tenutosi a Milano il 2 maggio seguente⁷³³. Questo sodalizio affrontò il basilare, propedeutico problema dei dispersi – come soccorrere se il congiunto non usciva dalla definizione-limbo di “disperso”? – ottenendo anche qualche risultato, ma nell'assistenza ai prigionieri non poté fare molto, se non continue pressioni su uomini politici per sensibilizzarli sul problema, perché tutto era accentrato nella CRI. Anzi, ebbero persino rapporti con la Commissione CRI, la quale dimostrò, pare convincendoli, la propria buona fede e l'impegno che metteva nelle operazioni di soccorso. A loro espose anche il progetto d'invio dei pacchi in vagoni collettivi, come già facevano gli anglo-francesi⁷³⁴. Su quest'ultima ipotesi vi fu, anche nella grande prigionia, il parere contrario di Sonnino, sempre più irrigiditosi nelle sue posizioni, sia per quanto riguardava la “battaglia diplomatica”, sia per il realmente drammatico stato annorario d'Italia, sia per la questione dei prigionieri “reprobi”⁷³⁵.

⁷³² *Verbale CRI 30-5-1918*. Che questo aspetto, tanto umile quanto tecnico, fosse importantissimo, ne dà riprova anche un opuscolo divulgativo come Pariset, *Sulla questione* cit., pp. 36-42, che fornisce norme pratiche per la corretta compilazione degli indirizzi. Sempre secondo Pariset (p. 5) le sezioni pane erano sempre quattro, ma al posto di Firenze compariva Genova.

⁷³³ Il Segretariato di Verona ebbe un ruolo d'innegabile rilievo sia per i precedenti storici e tecnico-amministrativi, ossia la conoscenza delle pratiche o di contatti per la ricerca di persone all'estero, sia per la sua posizione geografica strategica. La storia della Lega è tutt'oggi da essere scritta, e lo meriterebbe senz'altro. Ad ogni modo, si consideri che l'azione sua coordinatrice – coordinamento organico: questo è il vero mantra di tutte le opere assistenziali analizzate nel corso di questo studio – non fu sempre agevole, e ci furono scontri con altri sodalizi consimili, generati più dall'ansia di fare che da manie di protagonismo. Si rammenti che la sezione dispersi della Lega si tramutò poi in Unione nazionale tra le famiglie dei dispersi in guerra. Cfr. Lega nazionale tra le famiglie dei dispersi e dei prigionieri di guerra, *Per la ricerca* cit.; Unione nazionale tra le famiglie dei dispersi in guerra, *Relazione della Presidenza sull'opera svolta dall' Unione nazionale tra le famiglie dei dispersi in guerra dall'armistizio in poi*, Bettinelli, Verona 1923.

⁷³⁴ *Verballi CRI, 30-5-1918*. Ancora nell'agosto del 1917 la Commissione CRI vagliò come ragionevole quanto proposte dal medesimo avversario – e da Frascara definito «progetto ardito» – ossia inviare vagoni di farine, fornite dallo Stato, da panificare a Mauthausen, cosa che avrebbe fornito più vantaggi, ossia: risparmio di impiego di manodopera e di carbone in Italia, migliorare la qualità del pane, semplificare le procedure delle operazioni di soccorso, sgravare di spese le famiglie, e puntare a un tendenziale miglioramento di distribuzione del pane ai prigionieri decentrati. Su quest'ultimo punto, nello scrivente sorgono ragionevoli dubbi sull'effettiva fattibilità: se era impossibile far pervenire ai prigionieri distaccati i pacchi dall'Italia, perché mai sarebbe stato possibile riuscirci con il pane panificato in *una sola* località austriaca? Né più né meno bisognava aspettare il ritorno dei decentrati al campo base, o comunque un loro avvicinamento alle vie logistiche, poiché era francamente impensabile, se non ridicolo, che gli imperiali avrebbero messo a disposizione risorse e uomini solo per il trasporto di derrate ai prigionieri decentrati ora – quando la situazione stava precipitando anche per loro – e non prima. Ad ogni modo, tutto abortì per l'avversione, dalle molteplici ragioni, del Comando supremo e di Sonnino. Cfr. Frascara, *Relazione* cit., pp. 58-60 e Procacci, *Soldati e prigionieri* cit.

⁷³⁵ Sull'atteggiamento di Sonnino dalla fine di ottobre 1917 ved. Procacci, *Soldati e prigionieri* cit., pp. 209-232.

Il terzo macro-gruppo di cause della grande moria riguardava il contesto politico-annonario-sanitario delle nazioni nemiche. Su certi aspetti di esso, dovrebbe essere scontato se si riconosce che allora la logica imperante era quella della *realpolitik* e non quella del *politically correct*, calcò a più non posso tanto la RCIV – che, si ripete, aveva un primario obiettivo *politico-diplomatico* – quanto tutte le persone di Stato per un motivo molto semplice: se, secondo i trattati di pace, era il nemico vinto che doveva pagare le riparazioni ai vincitori, in parole povere le pensioni e i danni di guerra, che senso aveva riconoscere in modo plateale, specie nelle trattative diplomatiche, le tare del proprio sistema o le responsabilità personali politico-logistiche degli italiani? Incolpare solo e soltanto il nemico, inoltre, dava un perché ben preciso non solo nell’edificazione della memoria collettiva, ma anche una ragione ben definita agli italiani nel fenomeno sociale più ampio della “patriottica rassegnazione”, ossia l’addomesticamento della morte dei propri cari in una prospettiva nazionale e consolatoria che, infine, prevalse per ragioni di “economia emozionale” su quella contestataria, alla fine sterile, o meglio produttiva solo di rancori che avrebbero reso impossibile una rielaborazione mentale del lutto nel lungo periodo⁷³⁶.

Per tornare alle reali cause inerenti gli ex nemici, lo stato annonario disastroso degli imperi centrali era ed è noto, pertanto non si approfondirà, ma è meno noto quello sanitario. Una malattia che fece strage fra i prigionieri italiani fu la tubercolosi. Essa fu certo dovuta alle condizioni oltremodo precarie di alimentazione e protezione dai rigori iemali, per giunta proprio nella stagione più fredda dell’anno in zone dal clima continentale, ma vi è anche il fattore contestuale. Non sembra così noto che, stando ai dati riferiti al 1912 sulla mortalità per tubercolosi fra 14 Paesi considerati del mondo Occidentale, l’Italia era fra quelli con tasso di mortalità più bassa con 1.490 deceduti per ogni milione di abitanti, preceduta solo da Olanda (1.439 morti), Inghilterra e Galles (1.375) e Belgio (1.182). Al contrario, per quanto l’impero germanico venisse solo al terzo posto dopo l’Italia con 1.534 morti per milione di abitanti, l’impero asburgico era il fanalino di coda della classifica: l’Austria annoverava ben 2.833 morti per milione, l’Ungheria 3.487 addirittura, ossia in media più del doppio dell’Italia⁷³⁷. Ora, constatato che nel Regno d’Italia la situazione peggiorò, come visto *supra*, per motivi legati allo stato di belligeranza e che questo deterioramento non fu tipico solo del nostro Paese, fu quasi fatale che il peggioramento proporzionale si sia verificato anche nei Paesi avversari e per tutti coloro che in essi stavano⁷³⁸.

⁷³⁶ Il fenomeno che ho definito della “patriottica rassegnazione”, riscontrato in centinaia di pietre sepolcrali o partecipazioni funebri (non solo nel ceto medio, ma anche nelle classi popolari) è descritto in *Bresciani* cit., pp. 458-473.

⁷³⁷ *Relazione Lutrario* IIa, pp. 95 s. Si consideri che la “classifica” scorporava la Scozia da Inghilterra e Galles. Nei dati riferiti alla sola tubercolosi polmonare l’Italia era al secondo posto migliore (l’impero germanico veniva sei posti dopo), mentre non compariva nemmeno l’Austria-Ungheria che, evidentemente, veniva persino dopo la Serbia – località di detenzione dei prigionieri italiani –, ultima della lista.

⁷³⁸ Maggiori dettagli sono in Pirquet C., *Volksgesundheit im Krieg*, Hölder-Pichler-Tempsky Yale University Press, Wien New Haven 1926, 2 Vv.

Secondo Mortara, che si basava su quanto asserito dalla RCIV, le principali cause della mortalità dei nostri prigionieri erano riconducibili a tre fattori: la fame, l'insufficiente riparo dai rigori invernali ed il trattamento brutale; tuttavia, come la RCIV, sostenne che l'odio ideologico per gli italiani pretesi voltagabbana era il comune denominatore dei tre fattori⁷³⁹. Quanto di vero c'era in ciò? In questo caso ci si trova per certi versi nella medesima circostanza affrontata nella prima parte per cercare di ripartire proporzionalmente le cause delle donazioni ai comitati di assistenza: un'impresa impossibile. In questo paragrafo si è cercato di argomentare la fisiologia del collasso del sistema logistico-assistenziale italiano nell'autunno 1917-primavera 1918, il quale ebbe parte preminente nella grande moria, tuttavia, per quanto si riconosca che attribuire solo all'odio nemico la morte dei prigionieri italiani fu una forzatura e una mistificazione – con motivazioni pratiche e psicologiche precise, conscie o inconscie –, si deve riconoscere che del vero c'era in quella tesi. La scarsa considerazione per un nemico ritenuto ignobile, una sorta di proto-*Untermensch*, fu mescolata a un'incontrollabile pulsione di auto-conservazione: specie dal 1917-18, infatti, la guerra per gli imperi centrali fu una guerra *di sopravvivenza*, né più né meno come lo fu per il Regno d'Italia dall'autunno 1917. Unendo le due pulsioni-emozioni, si spiega il perché di molti comportamenti che denotavano un'infima considerazione del nemico, già coltivata in precedenza più o meno consapevolmente.

Levare i vestiti pesanti ai prigionieri italiani in modo sistematico⁷⁴⁰, lasciandoli ai rigori del clima, rientrava molto probabilmente non in una logica di sterminio (anche se gli effetti erano quelli), ma in una politica di tutela delle proprie truppe, bisognose di quei capi. Così pure il rigidissimo sistema disciplinare concentrazionario era funzionale ad un mantenimento dell'ordine nella prospettiva della produttività in favore della guerra imperiale e regia, che era da *vincere*. I violenti e gli esaltati da un'ideologia purchessia ci sono in qualsiasi Paese ed epoca, e probabilmente c'erano anche nelle *Arbeiter Abteilungen*, ma le bastonate e le nerbate che in esse si menavano con prodigalità erano soprattutto un surrogato all'alimentazione insufficiente: se il prigioniero non lavorava per convinzione o per avere la "sbobba", allora senz'altro avrebbe lavorato per non buscarle, cosa che però lo portava alla consunzione. Risentimento e utilitarismo sono evidenti anche in due fatti accaduti nell'estate del 1918, di per sé paradigmatici. Infatti, da indagini esperite dal Comando supremo, sulla base della testimonianza di uno scampato, risultava che nel corso della battaglia del Solstizio sia avvenuto ciò: un gruppo di prigionieri italiani nella zona del basso Piave, a immediato ridosso delle prime linee, stava per essere inoltrato nelle retrovie quando s'incrociò con un reparto magiaro, pare

⁷³⁹ Mortara, *La salute* cit., pp. 49-56.

⁷⁴⁰ RCIV, III, pp. 36 s.

di *Sturmtruppen*, che in preda all'esaltazione prese a scariche di bombe a mano il disgraziato manipolo, nel quale provocò morti e feriti⁷⁴¹. Fu sistematico, inoltre, l'uso di prigionieri per lavori logistici in prossimità delle prime linee da parte dei germanici o degli austro-ungarici, al fine di mandare tutti i propri uomini disponibili nelle unità combattenti. Ciò risultava essere accaduto anche con prigionieri italiani sin dal novembre 1917 al settembre 1918 nella zona di Thiaucourt (Francia), cittadina a tiro di cannone, dove furono impiegati per lavori di facchinaggio e manutenzione stradale⁷⁴².

Prima di trattare in sintesi il bimestre post armistizio, si deve fare cenno all'assistenza nei mesi estivi del 1918. Con il DL 342, dalla fine di marzo a metà agosto, ossia quattro mesi e mezzo abbondanti, il sistema dei soccorsi ai prigionieri fu "monopolizzato" dalla CRI⁷⁴³. In quel periodo, si verificò un lento e quasi progressivo calo della mortalità per malattia – in parole piane: cachessia da fame e tubercolosi – e il picco spaventoso di decessi raggiunto a marzo non fu più eguagliato. Secondo il conte Spiegelfeld della CR di Vienna, a fine maggio, nell'impero asburgico circa «la metà dei nostri prigionieri sarebbero in condizioni alimentari soddisfacenti perché distaccati in case coloniche ove essi partecipano allo stesso regime alimentare dei contadini, e sono ben trattati dai padroni»⁷⁴⁴. Il problema erano quelli che erano impiegati, come anche nell'impero germanico, nelle miniere, nelle fabbriche o nei servizi logistici militari in prossimità delle prime linee, ossia lontani dalla scaturigine alimentare per ragioni di lavoro. Su proposta di Bissolati, allora a capo del MAMPG, e probabilmente per le accese discussioni in tema di prigionieri alla Camera in giugno, il servizio di assistenza tramite spedizioni tornò ad essere misto: infatti dal 10 luglio fu previsto di nuovo che anche i familiari potessero tornare a spedire in proprio pacchi misti (indumenti e derrate, escluso il pane) e non più ogni 15 giorni, ma ogni 10. Questo provvedimento sembra sia entrato davvero in funzione dal 15 agosto,

⁷⁴¹ La documentazione del fatto è in ACS, PCM, *Guerra europea*, b. 100, 19.4.6. 168. RCIV, III, pp. 11 s. e 38-40 affronta alcuni casi di esecuzioni di prigionieri italiani poco dopo la cattura, che sarebbero però, per quanto di grande difficoltà, da verificare – i testi erano specie boemi. È certo che in qualche caso a questa pratica ricorsero anche gli italiani, o soldati di truppa imbestialiti dal furore dell'attacco e dalla resistenza imperiale o da ufficiali parimenti esaltati. Nel corso della presa della Bainsizza, Severino Schiavi testimonia un fatto accaduto il 28 agosto. Un primo assalto condotto a mezzodì contro una casa-fortino fu respinto «con molte perdite», ma verso «le sei di sera nuovamente coi pochi rimasti, all'assalto. Comandava il Battaglione un maggiore di ansiana età [purtroppo RS, *Aquila* non specifica il nome], ma pieno di coraggio leonino di metter animo a tutti i suoi dipendenti. Si rizzò in piedi colla rivoltella in pugno, gridando. Avanti di corsa, in pochi minuti, non tutti, ma fra i pochi c'ero anchio si giunse alla casa. Quei barbari nemici avevano continuato a sparare sino agli ultimi momenti. Smisero solo quando si giunse a metterci la baionetta al petto. Non erano molti circa una decina, che sparavano con tre mitragliatrice. Il maggiore nostro comandante, si vendicò fulminandoli a colpi di rivoltella». Cfr. *idem*, *Diario di un fante* cit., pp. 43-44. Per altri casi ved anche Cerutti, *Bresciani* cit., pp. 359-363.

⁷⁴² ACS, PCM, *Guerra europea*, b. 100, 19.4.6. 85.6, lettera del colonnello Marchetti in data 6 ottobre 1918 inviata a Orlando, al ministero della Guerra e a Sonnino, evidentemente a quest'ultimo per usare l'informazione come arma diplomatica, giacché l'impiego dei prigionieri per ragioni belliche in prossimità del fronte era vietato dall'articolo 6 della Convenzione dell'Aja.

⁷⁴³ Si consideri che questa periodizzazione è *in parte* teorico-legislativa, perché la realtà dovette essere più complessa, come testimonia il caso di Parma. «gennaio 1918, a mezzo tessera, spedizione libera pane biscottato; marzo – obbligo di abbonamento pane C.R.; in aprile – da Parma l'abbonamento pane è trasferito a Milano; in maggio la tessera pane è restituita da Milano alle famiglie che possono spedire i pacchi come prima del Decreto 28 febbraio; in luglio si minaccia di togliere alle famiglie la tessera pane e di obbligare le spedizioni a mezzo abbonamento Genova (per alleggerire il servizio di Milano)»; Pariset, *Sulla questione* cit., p. 15.

⁷⁴⁴ *Verbali CRI, 30-5-1918*.

quando un apposito decreto del MAMPG regolamentò, pressoché sul modello dell'ordinanza Cadorna dell'ottobre precedente, il contenuto dei pacchi; tuttavia bisognerebbe verificare tutto ciò mediante un confronto incrociato con la corrispondenza-memorie dei prigionieri medesimi⁷⁴⁵.

Verso la metà di agosto, inoltre, sebbene in quantità limitate – le sezioni-pane risentirono ancora in luglio e agosto di mancanza di farina, che ne ostacolava il lavoro – iniziarono delle spedizioni ai prigionieri di pane biscottato a carico dello Stato. Tutto ciò fu organizzato da Bissolati su incarico di Orlando e su pressioni dell'opinione pubblica, non ultimo il PSI che perorava quella causa di giustizia civile dalle colonne di «Avanti!»⁷⁴⁶. Esso fu definito un esperimento, ma di che cosa se non per mutare infine il sistema vigente e migliorarlo nel prossimo futuro? Ciò che qui si vuole affrontare è la percezione, o definizione, di quel provvedimento come una farsa a danno dei prigionieri, i quali prima furono lasciati morire di fame e poi, quando non ve n'era più bisogno, soccorsi dallo Stato. Questa interpretazione, invero, sembra risentire molto del senno del poi, per certi versi anche comprensibile da parte dei reduci dalla prigionia. È vero che i vagoni giunsero non subito, per fisiologici tempi di spedizione, ma è altrettanto vero che nell'agosto del 1918 non si sapeva quanto sarebbe durata ancora la guerra, nella peggiore delle ipotesi fino al principio del 1919. Secondo lo scrivente, la sostanziale buona fede del Governo è dimostrata da un fatto poco noto. La Commissione di vigilanza dei soccorsi ai prigionieri di guerra della CRI in data 24 settembre affrontò il problema dell'inverno imminente e della mancanza d'indumenti pesanti per i prigionieri. Fece subito partecipe della questione Bissolati, e questi Orlando, che si rivolse a Zupelli. Quest'ultimo, che non è affatto sospettabile di aberrazioni punitive, rispose a Orlando il 3 ottobre che il ministero della Guerra si trovava in «gravi difficoltà» per provvedere ai fabbisogni di vestizione del RE operante, le domande del quale restavano talvolta inevase, e così anche per le truppe territoriali, i dimessi dagli ospedali, i militari-operai e i prigionieri di guerra imperiali ogni cosa veniva riutilizzata, dal berretto alle pezze da piedi: «tutto viene riadoperato, senza con ciò riuscire a provvedere a tutto il fabbisogno». Si ricorse, perciò, all'ennesima prova di affetto del Paese, organizzando passeggiate (*sic*) di beneficenze e raccolta, funestate, fra l'altro, dalla spagnola⁷⁴⁷. Ora, la domanda è questa: se davvero l'invio del pane di Stato fosse stato una sorta di *facite ammuina*, detto in vernacolo napoletano, allora perché mobilitare il Paese al fine di raccogliere su larga scala indumenti per far svernare i prigionieri e arrivare al 1919 senza un nuovo terrifico bilancio di vittime?

L'armistizio giunse come una doppia liberazione, dall'incubo della guerra e dal giogo della prigionia. È noto che lo sfacelo, l'implosione dell'impero d'Asburgo fu la causa scatenante del rimpatrio

⁷⁴⁵ DL 30-6-1918 n. 899 che modificava il comma 1° art. 3 del DL 342, in GU n. 162, 10-7-1918. DM MAMPG 5-8-1918, in GU n. 186, 7-8-1918.

⁷⁴⁶ Sulla questione ved. Procacci, *Soldati e prigionieri* cit., pp. 224-233. Crespi, *Alla difesa* cit., p. 92 in data 14 maggio annotava: «Ho avuto anche un colloquio con Bissolati per i prigionieri»; che cosa si saranno detti?

⁷⁴⁷ Tutta la documentazione è in ACS, PCM, *Guerra europea*, 19.4.6. 85-4.

anarchico dei prigionieri italiani, che avvenne in modo affatto diverso da quanto stabilito dalle clausole armistiziali. Solo questo fatto di per sé è sufficiente per spiegare l'ennesima emergenza costituita dall'*affaire* prigionieri. La RCIV, è quasi superfluo specificarlo, glissò sui dettagli dei problemi logistico-assistenziali dovuti disbrigare dalle autorità italiane nei rimpatri. In questa sede non si vuole approfondire l'ampia e complessa questione dell'eticità del modo in cui furono trattati i rimpatriati, sembra 485.000, e di come influirono le modalità di accoglienza nella rielaborazione del ricordo della prigionia, perché sono discorsi che riguardano più la memoria della guerra e i reduci, che si vorrebbe affrontare altrove. Qui si farà solo cenno all'assistenza dei rimpatriati che, per quanto poco nota, vi fu⁷⁴⁸.

Le aree emergenziali cui far fronte per tutto il mese di novembre furono soprattutto quattro: la città di Trieste, primo punto d'arrivo per decine, decine e decine di migliaia di uomini; il Piacentino e il Modenese, sede di campi di riordinamento; la città di Ancona e Bari dove furono decentrati notevoli masse di prigionieri provenienti o da Trieste o dai Balcani. Nel soccorso dei prigionieri, stando allo stato attuale delle ricerche, un ruolo di rilievo lo ebbero la CR americana, l'YMCA e il CGACPI. Come si vede solo un ente era italiano, fra l'altro guidato da un interventista democratico: che tutto ciò abbia influito sul precoce oblio dell'opera di assistenza in un aspetto bellico sì poco eroico di per sé, e specie in una guerra vittoriosa? Il tema richiede certo ulteriori approfondimenti.

Sull'azione della CR americana si hanno alcuni particolari di un certo interesse. L'impegno più gravoso fu molto probabilmente a Trieste. Tutto iniziò quando due ufficiali statunitensi di un posto di conforto mobile, il 6 novembre, caricarono per bene il proprio camion contrassegnato da tre grandi bandiere, due *Stars and Stripes* più quella della CR americana, e andarono alla ventura fra le truppe del RE avanzanti. Montarono la propria cucina su una banchina del molo alla 8 di mattina del giorno dopo e furono subito assediati da migliaia di ex prigionieri famelici, cui era stato detto dai medesimi imperiali di andare a Trieste, dove avrebbero trovato – ma così non fu – viveri in abbondanza. Il giorno dopo, quasi esaurite le scorte, un tenente della CR americana riuscì ad imbarcarsi su una torpediniera della regia marina per Venezia, tornando carico di rifornimenti, sempre via mare, poiché allora la ferrovia era fuori uso e sempre via mare fu rifornito il posto di ristoro; in un sol giorno furono distribuite zuppe calde e caffè a ben 34.300 ex prigionieri. L'azione di ristoro ai prigionieri fu però

⁷⁴⁸ Sul tema si rinvia ancora a Procacci, *Soldati e prigionieri* cit., 352-394. Su una paura dei quadri del RE, ossia la "contaminazione bolscevica" dei reduci, ci si limita a precisare che essa fu una preoccupazione comune anche ad altri ambienti militari. Ad esempio, dalle carte dell'esercito imperiale cadute in mano italiana, risultava che dopo il salasso della battaglia del Solstizio nella compagine nemica fu sviluppata «al massimo la propaganda fra le truppe e rinsanguate le unità provate nell'offensiva del giugno con gli elementi della classe 1900 e con parte di quelli ritornati dalla Russia, scelti però dopo molte esitazioni ed infinite precauzioni, furono intensificati, specialmente negli ultimi tempi, i provvedimenti intesi ad isolare l'esercito operante dal paese (sospensione delle licenze e del ritorno ai corpi mobilitati dei militari che ne usufruivano, sospensione della circolazione dei giornali, censura postale ecc.)»; cose che, singolarmente, ricordano la guerra offensivista del RE. Cfr. Regio esercito italiano, Comando supremo, Ufficio operazioni, *L'azione dell'esercito* cit., p. 6.

esperita anche a Genova e Ancona. Ad Ancona gli ex prigionieri sostenuti furono in tutto 49.896, mentre a Genova 28.851 nel solo novembre, compresi però anche i soldati alleati. Nel complesso questo servizio durò tre settimane, ossia fino a fine novembre, durante le quali si stima furono distribuite *oltre un milione* di razioni consistenti in zuppa e caffè. Gli ex prigionieri, comunque, non passarono solo per le città portuali, poiché rientranti in ordine sparso, sicché incapparono in posti di conforto mobili come quello di Castelfranco. Un milite in servizio presso di esso rammentava che quei soldati reduci dai reticolati d'oltralpe «arrivavano a frotte. Essi erano emaciati, tutti laceri, intirizziti dal freddo, bagnati e affamati, perché avevano fatto oltre 35 chilometri nella pioggia. Il giorno in cui noi prendemmo servizio servimmo 4,656 razioni; alcuni di quelli che erano più affamati ne ricevettero due o tre. Noi continuavamo fino a circa mezzanotte, dando caffè e alloggio a quanti più era possibile»⁷⁴⁹.

Circa l'YMCA si hanno meno dettagli. Risulta che anche quel sodalizio aveva organizzato e gestiva posti di ristoro per il RE in cui si distribuivano caffè, cioccolato, sigarette, biscotti, zucchero e anisette. Con l'avanzata di ottobre essi seguirono le truppe avanzanti e si stabilirono nelle nuove zone occupate, fra cui Trento. «Innumerevoli – secondo la già citata relazione – furono i casi in cui i prigionieri italiani non avevano avuto cibo da oltre quattro giorni, e il primo cibo da essi assaggiato fu quello fornito loro dai militi dell'YMCA»; altresì affermava, in modo purtroppo generico, che «un grande lavoro è stato fatto anche in Italia per i prigionieri rimpatriati che erano per la maggior parte senza denaro e anche senza biancheria»⁷⁵⁰. L'opera del CGACPI, invece, si esplicò soprattutto nei campi di riordinamento dell'Emilia. Palesatasi l'emergenza furono presi accordi con le autorità militari e s'iniziò «senza indugio un'opera di conforto morale con l'invio di oggetti di cancelleria (carta da lettere, buste, pennini, canne da penna, lapis) graditissimi ai militari; di giuochi vari (tombole, dadi, oca, boccie) e di strumenti musicali diversi e di giornali e di opuscoli». Agli ufficiali si inviarono piccole biblioteche di 40 volumi, di cui cinque al campo di Parma, nove a quello di Gossolengo, 14 a Castelfranco, 15 a Mirandola. Nel complesso il CGACPI spese per la vertenza 127.000 lire e, quando i campi furono dismessi, il rimanente del materiale fu inviato alle truppe in Libia⁷⁵¹.

Non devono essere, infine dimenticate altre iniziative, per quanto di dimensioni più modeste. Ad esempio, un articolo, certo gongolante, asseriva che ai primi di dicembre nel campo di Gossolengo

⁷⁴⁹ Croce rossa americana, *Relazione sommaria* cit., pp. 63-64 e 76-80.

⁷⁵⁰ Opera di Fratellanza Universale, *L'opera dell'Y.M.C.A.* cit. pp. 15-16 e 31-32. L'YMCA aiutò anche i grandi invalidi rimpatrianti dalla Svizzera. A Berna aveva sede principale la Commissione internazionale dell'YMCA, che distribuì oltre 60.000 pacchi di commestibili ai rimpatriandi, spesso morituri.

⁷⁵¹ *Relazione Comandini*, pp. 42 s. Non sarebbe affatto di superfluo interesse ricercare, armatisi di certolina pazienza, ricercare nelle corrispondenze o nei diari di ex prigionieri le tracce – flebili, va da sé, se il trattenimento nei campi durava al massimo una quindicina di giorni – di questa assistenza, che pur vi saranno.

giunse un'autovettura colma «non solo di buone parole, ma cioccolatta, dolci, cartoline postali e parecchie migliaia di lire. E verrà ancora. Sempre così i parmigiani! Sentono le cose, le esprimono con calore, e mettono mano alla borsa prontamente, generosamente, senza secondi fini»; componenti della spedizione che appartenevano al Comitato di preparazione civile, alla sezione parmigiana dell'Associazione nazionale mutilati ed invalidi di guerra, e della Lega nazionale tra le famiglie dei dispersi e prigionieri. Inoltre, ai primi di dicembre, era segnalato il passaggio continuo di treni da Torino diretti ad Orbetello di ex prigionieri (circa 6.000 uomini di truppa) provenienti dalla Germania, mentre da Como transitavano ogni settimana treni d'invalidi e malati, essi pure provenienti dalla Germania e diretti a Bergamo; in entrambe le località essi erano assistiti ed accolti da rappresentanti della «Lega Parenti Prigionieri di Guerra [sic]». Infine, sempre allora, una rappresentanza del sodalizio Omaggio ai combattenti, espressione assistenziale di area liberale, visitò il campo di Gossolengo, dove «distribuì ricchi doni ed elargì somme in denaro a favore dei più bisognosi»⁷⁵². In più casi, è chiaro, il soccorso non poteva non avere attinenze politiche, ma il desiderio di fare del bene restava.

Prima di trarre le conclusioni sulla questione prigionia, è d'obbligo affrontare una *vexata quaestio*, ossia la mortalità fra i prigionieri. Secondo statistiche riportate da Uta Hinz il tasso di perdite tra i prigionieri francesi, britannici e belgi si attestava intorno al 2-3%, saliva al 5-6% per i russi, al 16% fra gli italiani e addirittura al 30% per i rumeni. Anche la Procacci riporta dati raggruppabili in due ben distinte tranche: bassa mortalità fra gli americani (che combatterono solo nel 1918), i belgi, i britannici e i francesi; un'alta mortalità, invece, si riscontra fra i russi, gli italiani, i serbi ed i rumeni⁷⁵³. È evidente che, in quanto sostenuto dalle due studiose, vi sono due distinti raggruppamenti. Nel primo rientrano le nazioni ricche e industrializzate, in tutto o in buona parte, i cui eserciti vissero determinate vicende belliche e che ebbero grandi flussi di prigionieri in precisi periodi. Ad esempio, basta analizzare le grandi battaglie del fronte occidentale per notare che Francia, Belgio e Regno Unito ebbero grandi quantità di prigionieri nell'estate del 1914 o nella primavera del 1918 (grandi battaglie difensive perdute), mentre nel lungo interludio durato tre anni gli afflussi furono minori perché legati ad azioni offensive dell'Intesa. Nel secondo gruppo compaiono nazioni povere, scarsamente o non industrializzate (la sola Italia, come noto, visse uno sviluppo *sui generis*) che registrarono grandi perdite di prigionieri in precisi periodi o specifici cicli operativi. I russi ed i serbi ebbero notevoli quantità di prigionieri durante i grandi rovesci del 1914-15, i rumeni nella disastrosa campagna del settembre 1916-gennaio 1917, in cui l'esercito rumeno (circa 560.000 uomini) fu sbaragliato e contò 116.000 prigionieri.

⁷⁵² «Il Popolo d'Italia»: Massaretti L., *Il gran cuore di Parma a Gossolengo*, 14-12-1918; *Il rimpatrio degli ex prigionieri e "L'omaggio ai combattenti" ai liberati della prigionia*, 4-12-1918. La situazione nei campi, specie nei primi tempi, *more solito*, di assestamento non fu affatto rosea. Nell'accoglienza a Torino vi era anche una rappresenta dell'YMCA.

⁷⁵³ Hinz U. *Prigionieri*, in Audoin-Ronzeau S., Becker J.J. (a cura di), *La prima guerra mondiale*, tr. it. Einaudi, Torino 2007, I, pp. 353-360; Procacci, *Soldati e prigionieri* cit., pp. 171 s.

Quindi, quanti furono gli italiani morti durante la prigionia, poco dopo la liberazione o per i postumi della detenzione? La RCIV e Mortara, che ad essa s'affidava, li quantificarono in almeno 86.388 (49.435 denunciati, 36.953 scomparsi), ma s'ipotizzò essi ammontassero a 100.000 e più. Premesso che secondo gli scopi, si ripete, politico-diplomatici per cui fu creata la RCIV la logica del "tanto peggio tanto meglio" non era un male, la fonte scientifica più accurata ad oggi su cui basarsi sono ancora i dati forniti da Corrado Gini, verificati con scientifiche analisi incrociate – al fine di evitare l'eterno inconveniente dei *doppi computi* – fra i dati del ministero della Guerra e quelli raccolti dall'addetto militare italiano a Vienna. Secondo tali dati, che solo per il fatto di essere stati vagliati con più calma e rigore statistico (1926) si ritengono più affidabili della RCIV (1920), dal 1915 all'armistizio sarebbero morti 78.500 militari italiani di cui: 59.300 per malattia (75%), 2.500 dispersi nel corso della detenzione (3%), 5.300 in luoghi di cura nemici per ferite riportate in azione (7%) e 11.400 raccolti cadaveri sul campo di battaglia (15%). Quindi, non inserendo nel computo per ovvie ragioni i raccolti morti sul campo di battaglia e i militari catturati feriti in azione ed in seguito deceduti (ben il 21% del totale), i militari morti per specifiche cause riconducibili alla condizione di prigioniero furono 61.800, ossia circa l'11% dei 569.000 catturati sicuri. Si rammenti che, invece, secondo AO i morti nel complesso in prigionia fino al 4 novembre 1918 ammontavano a 49.743, quindi vi è una differenza di 28.757 unità con il dato generale di Gini che, però, si riduce a 17.357 se non si considerano i raccolti cadaveri. Una controprova "materica", cioè i cadaveri dei prigionieri, offre il dato di 41.306 corpi in sepolcreti all'estero, ma il dato è in difetto di svariate migliaia di casi per una ragione duplice: dapprima i prigionieri deceduti durante la cattività in Trentino, Tirolo del Sud, Friuli e Venezia Giulia, furono inglobati *sic et simpliciter* nelle strutture erette dal regime fascista negli anni Trenta in quelle medesime località; in secondo luogo, forse, un numero ad oggi imprecisabile di corpi sfuggì alle missioni che negli anni Venti-Trenta si recarono in Europa centrale, il panorama politico-amministrativo della quale era nel frattempo radicalmente mutato, con probabili ripercussioni documentali. In tutto, forse, quasi 50.000 unità, comprendenti tutte le cause di morte⁷⁵⁴.

Ai 61.800 morti di Gini, naturalmente, sono da aggiungere quelli morti al rimpatrio, soprattutto a novembre, mese tragico, che si posso ripartire in tre categorie. Riguardo la prima categoria, ad oggi sono noti i dati riferibili alla criticità logistica costituita dalla "strozzatura" di Trieste, quando si riversarono decine di migliaia di ex prigionieri dall'entroterra, i quali, si rimarca, furono *una* delle

⁷⁵⁴ Per tutto questo capoverso si rimanda a Cerutti: *Bresciani* cit., p. 137; *Fecero* cit., p. 119. Secondo il generale Alberto Baldini, le salme di prigionieri italiani all'estero al maggio 1934 (ancora in corso di sistemazione in alcune località come in Jugoslavia e Polonia) ammontavano a circa 42.000, ossia: oltre 11.000 in Austria, 6.300 in Germania, 12.000 in Cecoslovacchia, circa 4.000 in Ungheria, 514 in Belgio (qui si fu aiutati dal sodalizio *Nos Tombes*), 215 in Bulgaria, 29 in Olanda, 4.000 in Jugoslavia, 3.000 in Romania e 800 in Polonia. A questi erano da aggiungere aliquote alquanto minoritarie dei circa 7.000 in Albania, 3.500 in Macedonia e 4.600 in Francia. Cfr. «Enciclopedia Treccani», *Cimitero*, *sub voce* in Appendice I. Una bella e utile analisi di quanto accaduto nell'Europa centro-orientale è in Le Breton J.M., *Una storia infausta. L'Europa centrale e orientale dal 1917 al 1990*, Il Mulino, Bologna 1999.

problematiche da affrontare in quel caos, non *la* problematica, se si tiene conto altresì che in quel periodo il “fastigio” della spagnola era in lenta decrescita. Circa il bimestre novembre-dicembre l’Unione nazionale tra le famiglie dei dispersi in guerra ebbe un utilissimo servizio dall’elenco stilato dal signor Cesare Pagnini amministratore del cimitero militare di Trieste, il quale comprendeva oltre 3.000 nominativi, in gran parte militari reduci dalla prigionia⁷⁵⁵. Quindi, sono da aggiungere i morti afferenti ai campi emiliani di Gossolengo, Castelfranco e Mirandola. Risulta che in quei tre campi di riordino transitarono in tutto, portati da 67.000 vagoni, 268.315 uomini, di questi 26.400 furono riconosciuti ammalati, dei quali 7.000 (27% dei malati e 3% del totale) furono ricoverati in luoghi di cura per mali pregressi o acuitisi nel viaggio di ritorno, 861 decedettero; ossia il 12,3% dei ricoverati, il 3,26% dei malati, lo 0,32% del totale⁷⁵⁶. A questi circa 4.000 deceduti sono da aggiungere quelli spentisi dopo il trasferimento presso Ancona, nelle Puglie o anche in Toscana, ma il computo su basi scientifiche è ancora da fare.

Tuttavia, vi sono altre due categorie di morti al rimpatrio fra le quali i computi sono non poco difficoltosi. In ordine di tempo, ci sono gli invalidi che rimpatriarono durante la belligeranza, in buona parte inviati al convalescenziario di Nervi, i quali fino al 31 ottobre 1918 ammontavano a 16.412 (di cui 13.000 tubercolotici)⁷⁵⁷, e a questi si devono aggiungere i militari tornati in patria con la salute minata dalla tubercolosi o dalla fame estrema e prolungata che, per quanto non deceduti a novembre, si spensero nei mesi o negli anni seguenti presso unità sanitarie del RE o a casa propria in licenza di convalescenza-congedo illimitato. Di queste due categorie, purtroppo – come i morti di Trieste, Ancona ecc. – l’AO non specifica nulla se vi sia connessione con una pregressa detenzione più o meno dura; e ad ogni modo l’AO ferma il proprio computo all’ottobre del 1920, quando si passò allo stato di pace. L’unica riprova sono le analisi incrociate caso per caso con i ruoli matricolari o i nostri cimiteri, veri e propri libri di pietra, nei quali, però, le turnazioni delle sepolture hanno fatto e stanno facendo sparire ciò che sono delle fonti. Per tutti, si cita come esempio la vicenda di un bracciante di Senigallia, fante del 226° reduce dello Zebio e di Monfalcone: catturato nella ritirata del Friuli, rimpatriò alla fine del 1918, fu inviato in licenza di convalescenza perché malato (di tubercolosi?) e in attesa di pensione, che poi gli fu concessa con assegni rinnovabili, e si spense a casa propria pochi

⁷⁵⁵ Unione nazionale tra le famiglie dei dispersi in guerra, *Relazione* cit., pp. 4-5. Stando a una ricerca effettuata sul database <http://cadutigrandeguerra.net/> (li 27-8-2016) per i deceduti inumati nel mausoleo di Redipuglia, nel quale furono traslati anche i prigionieri morti al rimpatrio, risulta che dal 1° novembre 1918 al 15 febbraio 1919 i provenienti dal cimitero di Trieste furono 962, mentre quelli provenienti dal cimitero di Zaule-Villesse, sobborgo di Trieste, furono 1.190. Quindi un totale di 2.152 casi, in cui i picchi di mortalità giornalieri furono dal 19 al 29 novembre (in tutto 1.417 decessi). Si ringrazia Pierangelo Mazzardi da Nuvolento, per la gentile segnalazione. I 900 e passa mancanti, probabilmente, non arrivarono al mausoleo perché estumulati prima, o perché richiesti dai propri cari con i trasporti privati-di Stato o per le estumulazioni cicliche (decennali o anche meno in casi di necessità) sancite per legge.

⁷⁵⁶ I dati sono in Montella F., *Prigionieri in Emilia. I centri di raccolta per ex prigionieri italiani di Mirandola, Castelfranco Emilia e Gossolengo (1918-1919)*, s.n., Mirandola 2006, p. 107, qui rielaborati su base percentuale. Montella sostiene *ibidem* che «La mortalità fu piuttosto elevata».

⁷⁵⁷ RCIV, III, p. 171.

mesi dopo; l'AO sostiene solo che decedette per malattia, ma nel camposanto del paese avito, la pietra che chiude il suo sepolcro riporta questa epigrafe: «Qui riposa il soldato / Crinelli Bixio / morto a soli 25 anni il 20 luglio 1920 / dopo ferito in guerra / e lunga prigionia / dove la sua florida giovinezza / fu minata da terribile morbo / che lo condusse alla tomba / lasciando la madre e i parenti»⁷⁵⁸. Ad ogni modo, si consideri che non è affatto matematica la circostanza secondo cui un ruolo testimoni che un ex prigioniero morto negli anni Venti o Trenta sia davvero deceduto a causa della prigionia, perché quelle fonti sono molto sommarie e non specificano i gradi di gravità della detenzione, che deve essere ricercata in carteggi, diari o pietre sepolcrali.

In definitiva, i morti relativamente certi inerenti la prigionia nel suo complesso sono *almeno* 71.000, di cui 67.100 fino al 4 novembre 1918 per cause *varie*, e almeno 4.000 a novembre-dicembre 1918, più una quota X di cui non si sa definire l'entità (10.000? 20.000?) allo stato attuale delle ricerche. Ad ogni modo, ciò che sarebbe da specificare nello studio del tema prigionia, più che la cifra-feticcio dei 100.000, alla quale forse si arriva se si sommano anche i morti per postumi *sicuri* fino al 1930 e non fino al 1920 come sosteneva la RCIV, è la differenza *contestuale* dei decessi, necessaria per capire il fenomeno socio-militare costituito dalla guerra nelle sue infinite variabili e nella sua intrinseca complessità.

In conclusione, secondo quanto argomentato *supra*, i flussi delle catture, sino ad oggi erroneamente considerati, le località di decentramento dei prigionieri, parimenti di gran lunga sottostimate, e l'evoluzione sincopata del sistema dei soccorsi in relazione alle risorse disponibili e ai suddetti flussi di catture, portano a sostenere che queste tre medesime cause, in gran parte tecnico-logistiche, furono più decisive e non così influenzabili dalle decisioni-responsabilità politiche *tout court* – che ci furono, e non si disconoscono affatto in questa sede – di parti della classe dirigente e militare del Regno d'Italia nel cagionare la moria, e in specie la “grande moria”, nel corso della “grande prigionia”. Pertanto si concorda di più con il parere di Uta Hinz, secondo cui, valutando l'alta mortalità nei casi slavo ed italiano, afferma che le «cifre elevate non derivarono da una decisione pianificata, ma furono il risultato di carenze di fatto in termini di cure prodigate», mentre l'asserzione secondo cui «l'Italia trasformò il problema dei prigionieri di guerra, che tutti i governi belligeranti dovettero affrontare con urgenza, in un vero e proprio caso di sterminio collettivo» premeditato e voluto a scopo

⁷⁵⁸ ASAn, DM An, 133/1896, matr. 4455; AO XIII, p. 185. AO riporta esattamente la paternità, la data e la località di nascita ma erra il nome (Biscio invece di Bixio) per un *lapsus calami*, inoltre sostiene, come il ruolo, che morì il giorno 2 e non il 20, e come reggimento di appartenenza indica il 10°, che non compare mai sul ruolo. Il ruolo, invece, non specifica la ferita che è riportata sulla pietra sepolcrale. Quest'ultima ha applicata anche una consueta foto di Bixio – pare abbozzi un sorriso – la divisa del quale sembra smostreggiata delle mostrine giallo-blu della *Arezzo*, quindi potrebbe essere stata scattata in prigionia.

coercitivo-punitivo non è suffragata, quantomeno *in toto*, dall'analisi dei tre predetti aspetti condizionanti il sistema d'assistenza⁷⁵⁹.

⁷⁵⁹ Hinz, *Prigionieri* cit., p. 354; Procacci, *Soldati e prigionieri* cit., p. 175.

Conclusioni

La ricerca sistematica attuata in questo studio ha tentato di fare il punto sulla situazione del tema dell'assistenza *lato sensu* tanto nella società civile quanto in quella militare, mediante un'analisi il raggio della quale si è cercato di estenderlo il più possibile.

Circa la società civile, l'analisi ha preso le mosse, e non poteva essere diversamente, dall'origine «sotto la direzione e l'energico impulso riformatore di Crispi, [di] quel tipo di Stato che caratterizzerà nelle sue linee generali istituzionali, se non nella sua concreta prassi politica, la vita sociale e politica del paese sino al fascismo»⁷⁶⁰. Lo sviluppo delle politiche sociali in Italia fu da allora progressivo specie nell'età giolittiana, ma esso non fu sempre costante e armonico né tantomeno corale, anzi, sotto più aspetti risentì di un background culturale paternalistico e rispondente alla concezione sociale della politica elitaria-censitaria di allora, secondo cui i diritti erano da cedere poco a poco e proprio quando non se ne poteva fare a meno, pena stravolgimenti maggiori e violenti.

Con questa intelaiatura, malferma e più fragile rispetto ai Paesi più progrediti e industrializzati d'Europa – progresso socio-previdenziale e industrializzazione sono in intima interconnessione –, il giovane Regno d'Italia entrò in guerra, la quale fu, né più né meno, una rivoluzione, anzi una pentarivoluzione: militare, economica, politica, culturale e sociale. Queste ultime tre sono consustanziali al tema dell'assistenza. Le nuove e, per l'appunto, rivoluzionarie necessità e modalità interpretative della questione sociale imposte dalla guerra medesima, costrinsero o agevolarono la classe dirigente, volente o meno, e la società italiana a evolvere la percezione di se stessi, dello Stato e dei rapporti fra le categorie sociali coinvolte nella grande prova.

Dal punto di vista legislativo tornò utile lo sviluppo dell'ultimo venticinquennio precedente alla guerra, ma esso non poté affatto bastare, anzi si rivelò inadeguato e, giocoforza, si dovette innovarlo sia mettendo a frutto l'esperienza pregressa sia attuando una vera e propria sperimentazione a medio termine. L'evoluzione, va da sé, anche in tempo di guerra non fu sempre armonica e pronta come avrebbe dovuto. I 29 mesi della guerra offensivista costituirono un lungo e travagliato “laboratorio sperimentale” caratterizzato da improvvisazioni e inadeguatezze, tanto psicologico-culturali quanto tecnico-operative, ma, da quanto emerge dall'analisi sistematica e comparata *ad hoc* di molteplici aspetti assistenziali, non risponde al vero sostenere che solo con la guerra difensiva ed il governo Orlando si passò dall'inefficienza e dall'insensibilità alla maggior considerazione e all'efficientamento dell'apparato dell'assistenza. È innegabile che i fatti dell'autunno 1917 costituirono uno spartiacque fortemente periodizzante per ragioni tecnico-contestuali che essi imposero, e, specie il loro

⁷⁶⁰ Ragionieri, *Storia* cit., p. 1766.

contraccolpo psicologico-emotivo, un formidabile impulso a migliorare il sistema fino ad allora esistente. Tuttavia, è certo meno noto che proprio nella tarda estate-principio d'autunno del 1917 il sistema politico-amministrativo dello Stato, dopo continui tentativi e non pochi fallimenti, stava raggiungendo-aveva raggiunto, come si è cercato di documentare, un grado di razionalizzazione certo migliore rispetto ai primi 24 mesi di guerra; il punto è che il governo Boselli non ebbe il tempo materiale per giovare e giovare delle innovazioni razionalizzanti, che furono mutuati *sic et simpliciter* nel nuovo governo Orlando, il quale, si ripete, ebbe il merito di migliorare ancor di più i provvedimenti e di proseguire su vie inedite di sviluppo.

Queste ultime si frammischiarono con lo sconvolgimento culturale apportato da quella guerra, Essa era iniziata, nella percezione della classe politica, come l'ultimo atto del Risorgimento, una vera e propria "quarta guerra d'indipendenza", ma anche, e in questo era la fatale ambiguità della guerra italiana che ebbe il torto imperdonabile – specie agli occhi delle classi popolari – di essere iniziata a sangue freddo, vaghe aspirazioni imperialistiche, nei Balcani e nel Mediterraneo; aspirazioni che, si specifica, si inscrivevano nel sistema economico europeo d'allora. Una guerra offensivista, facilmente etichettabile come dinastica e borghese-capitalistica, che con l'andare del tempo diveniva sempre più dura e cruenta. Poi vi fu il prodigio della guerra difensiva, in potenza molto più ideologicamente seduttiva di una guerra d'aggressione, anche per i ceti popolari, alla quale si connesero, alimentate pure da parti della classe dirigente politica e militare, interpretazioni palinogenetiche della guerra, ora sì, democratica, come dimostrava anche la maggiore vicinanza – sempre perfettibile, però – dello Stato ai cittadini nell'assistenza. E di ciò ne sono palese riprova i dati del contenimento del dissenso – parlare di vero e proprio consenso è un po' ardito e occorrerebbero altre ricerche – nell'anno della guerra difensiva rispetto all'"anno della ribellione" (dicembre 1916-novembre 1917).

Quindi, per ragioni fisiologico-contestuali, al termine di quella guerra gli italiani si trovano in uno stato psicologico di sovra-eccitazione mentale che nutriva consistenti sovra-aspettative, le quali erano di tendenze politiche anche contrastanti, se non divergenti. È vero, durante il conflitto si sviluppò un clima da para-guerra civile (anche privo del suffisso in certe zone del Paese), dovuto pure a legislazioni restrittive delle libertà individuali, dettate soprattutto dal clima bellico, dalle sue necessità e, soprattutto nella parte finale della belligeranza, dal tipo di guerra che si era connotato ora per l'Italia: una lotta per la sopravvivenza. Che le restrizioni libertarie fossero di per sé temporanee, e non strutturali, ne sono semplice, quasi banale, riprova che la dichiarazione di stato di guerra – uno dei principali mezzi di limitazione delle libertà civili – in ben 18 province su 28 decadde quasi subito dopo l'armistizio, ossia dal 31 dicembre 1918; ed è da rilevare che fra quelle 18 c'erano tutte province o circondari "rossi", mentre se vi fosse stato un reale intento coercitivo la zona di guerra costì si sarebbe mantenuta fino al passaggio dallo stato di guerra a quello di pace, avvenuto nell'ottobre del 1920.

Invece, è «certo che all'indomani della guerra, vi erano, in seno alla vecchia classe dirigente, reali margini di disponibilità; che l'atteggiamento prevalente, fra i politici come gli industriali, era quello di chi era disposto a concedere parecchio pur di salvare l'essenziale, e che in questo quadro era scontata qualche forma di compromesso col movimento operaio, o almeno con le sue espressioni più moderate»⁷⁶¹. Ma altri cataclismi incupivano l'orizzonte, che ci si illudeva sarebbe stato roseo dall'oggi al domani; e tutto travolsero poiché una sgomentevole “cancrena dello spirito” infettò in modo irrimediabile e fatale le aspettative medesime. Tutti quei morti, tutte quelle privazioni, tutte quelle sofferenze: per che cosa? Ovvero, più evangelicamente: *quid est veritas?*

Una triplice crisi, economico finanziaria, politico-sociale, e psicologico-morale, si abbatté sugli italiani tutti. Versailles sembrò proprio sancire la totale inutilità della guerra italiana, con tutti i lutti e le annesse sofferenze, scoppiò la guerra civile alimentata da tensioni politiche estremistiche-estremizzanti che affondavano le proprie radici non solo nel tempo di guerra ma persino nella fase calante del giolittismo, se non prima. E il riformismo previdenziale che si era sviluppato durante la guerra e che avrebbe potuto concretamente provare una reale palingenesi generata dalla guerra rivoluzionaria? Esso, come si è detto, per continuare ad ampliarsi e affermarsi in modo definitivo avrebbe avuto bisogno di tutt'altro contesto politico (più collaborativo e meno conflittuale) ed economico (più crediti, meno problemi di riconversione e altre criticità), ma ciò non accadde, anche se ulteriori progressi o tentativi vi furono, poi soverchiati dal nuovo modello fascista.

Per quanto riguarda le forze armate, nella precedente disamina è palese, e anche logico, che trovandosi in istato di guerra, il quale sovvertiva le naturali priorità del tempo di pace, tutte le attenzioni e le risorse fossero prima convogliate verso le forze armate per il fine ultimo: vincere la guerra. In tutti gli aspetti assistenziali vi fu una profusione siderale di energie e risorse a scapito della società civile, ma dall'analisi sistematica e diacronica condotta è inesatto sostenere che essa si ebbe solo e soltanto, o prevalentemente, nella reggenza Diaz. Nei lunghi 29 mesi di reggenza Cadorna, potrebbe parere strano dopo la pietra tombale che costituì sulla questione quanto sancito dalla Commissione d'inchiesta sul ripiegamento dall'Isonzo al Piave, l'assistenza materiale e morale ci fu. Costi non si disconosce affatto che in quel periodo prevalse un approccio coercitivo – fisiologicamente consustanziale alla temperie militare d'allora – su quello persuasivo, e le centinaia di migliaia di morti e feriti che gravano sulla coscienza di Cadorna, o di irragionevoli, meschini esecutori delle sue ferree prescrizioni, restano. In questa sede, piuttosto, si è voluto rimarcare ciò che in genere non si tiene conto, o perché sconosciuto o per avversione preconcepita, e ad ogni modo sempre di difficile analisi.

Un grande merito di Diaz fu di aver trattato meglio il soldato italiano e di dedicargli più attenzioni, anche per gravissimi problemi organici di problematica risoluzione. Tuttavia, porre così la questione

⁷⁶¹ Sabbatucci, *I socialisti* cit., p. 137.

è ingiusto. Cadorna aveva senz'altro personalità e temperamento diversi dal suo successore, di 11 anni più giovane, ma, se si analizzano con pazienza i provvedimenti adottati da Diaz, si noterà che molti erano nati nei 29 mesi precedenti alla sua entrata in carica. Egli ebbe senz'altro il merito di averli meglio organizzati, implementati – anche con aiuti di enti-capitali stranieri che mancarono a Cadorna – e innovati; per certi versi si può dire che nel RE accadde una cosa molto simile a quella avvenuta nella società civile: tanto Orlando quanto Diaz beneficiarono e migliorarono con abilità e intelligenza quanto si era elaborato in 29 mesi di dolorose sperimentazioni. Per il RE, però, vi è di più. È convinzione dello scrivente che le provvidenze psicologico-assistenziali prese sotto Cadorna ebbero un effetto non paragonabile al 1918 anche per una grande concausa: il mostruoso peso psicologico delle sofferenze imposte dall'offensivismo e dai suoi obiettivi – logorare il nemico per giungere a Trento e Trieste, chiudere così il Risorgimento e cancellare le umiliazioni del 1866 e del 1896 – inficiava in gran parte la gratifica economico-morale dei provvedimenti, che non si riusciva ad applicare in modo sistematico e sovrabbondante per la predetta impostazione prevalentemente coercitiva o per mancanza di risorse per un esercito colossale. Con Diaz la guerra difensiva ed i nuovi obiettivi – difendere ciò che già si aveva o ciò che era stato promesso – amplificarono all'ennesima potenza l'effetto benefico e la percezione positiva dei vecchi provvedimenti, nel 1918 rinforzati e elargiti con più liberalità; e ciò fu un bene per i soldati d'Italia.

Su entrambi i periodi, però, sembra gravino gravano tutt'oggi preconcetti non da poco, con Diaz occultabili con maggiore difficoltà perché è più evidente la sua massiccia opera persuasivo-propagandistica che nel periodo precedente. In questo studio, con voluttà, si è documentata la serie di riconoscimenti, anche umili ma incompresi da noi odierni che giudichiamo col facile senno del poi, e la soddisfazione di quegli uomini quando vedevano riconosciuti i propri sacrifici, estrinsecazione del senso del dovere, non importa se generato da convincimento, consuetudine, rassegnazione o paura di pene maggiori. Si è riscontrato che nelle fonti-bibliografia di natura militare, o affini, c'era (e c'è) reticenza a precisare che i militari erano audaci anche perché così potevano avere la licenza premio per andare dalla mamma o dalla morosa, o andare con le 10 e più lire di premio all'osteria, al casino o mandarle a casa; inoltre, gli encomi solenni, le promozioni per merito di guerra, i distintivi da militare ardito, i nastrini della campagna o le croci al merito sono quasi sistematicamente ignorati in beneficio delle sole medaglie al valor militare. In tutto ciò s'intravede un miope spirito di casta che porta a svalutare riconoscimenti minori, eppur interessantissimi nell'analisi socio-militare degli italiani in armi per valutare il loro grado di adattabilità, anche per un tabù innominabile: un buon soldato è tale solo se mostra obbedienza, che ha da essere pronta, rispettosa e assoluta.

Nel campo antimilitarista, invece, si ha l'impressione che questi riconoscimenti – ammesso siano conosciuti in modo abbastanza approfondito – non siano studiati anche perché inficino la retorica

dell'antiretorica. I 100 anni trascorsi dagli eventi invitano a superare serenamente questa contrapposizione frontale, e io scorgo questo invito nella felicità attonita di un fante valtrumplino del 17° che, meritata una licenza premio e il premio in denaro per aver aperto delle brecce nei reticolati sul Sei Busi, scriveva ai propri cari: «Al solo pensarci pare che non sia vero ma se non mangiano la parola e proprio vero e ce anche un premio in denaro ma quello non basta perche la vita di un uomo non e mai pagato»⁷⁶².

Per quanto riguarda la questione della disfatta assistenziale dei prigionieri di guerra italiani, si è cercato di apportare nuove prospettive interpretative del problema, soprattutto di natura tecnico-logistica, tramite una più esatta ripartizione periodizzata dei flussi delle catture, una più precisa quantificazione delle località di detenzione e un'analisi dell'evoluzione dei sistemi di soccorso in relazione al contesto economico-militare d'Italia.

In sintesi, si ritiene di aver contribuito a documentare con quanto esposto nelle parti prima e seconda, quella che può essere considerata la tesi di fondo di questo studio, ossia che l'assistenza *lato sensu*, e il suo miglioramento sistematico nei 41 mesi fu un'arma che contribuì a rafforzare la resistenza della società civile e delle forze armate per la "guerra lunga" e per impedire l'implosione dello Stato, anzi, coadiuvando anche ad un suo inedito sviluppo.

Per avviarmi alla conclusione, il tema dell'assistenza connesso ai diritti-doveri dei cittadini è di notevole fascino perché ancora di grande attualità in questo periodo di crisi economica, ambientale e identitaria. Al termine delle due parti di questo studio s'impone una riflessione conclusiva. Il riformismo previdenziale italiano, intimamente connesso con l'assistenza del tempo di guerra, non aveva nei propri geni un destino "autoritario" pre-fascista. In ciò si concorda nel complesso con quanto affermato da Tommaso Detti mentre rifletteva su un giudizio critico di Andrea Fava, che evidenziò il "lato oscuro" dell'assistenza in uno dei primi studi sul tema:

Ma, soprattutto, da quel giudizio emerge con chiarezza che la politica assistenziale degli anni del conflitto corrispose (sia pure con molti limiti) a una tendenza alla «modernizzazione» dello Stato e del suo rapporto con le masse popolari, che segnò uno stacco netto rispetto alla vecchia Italia prebellica. E il fatto che tale processo di modernizzazione, preannunciatosi sin dal 1916, si distendesse lungo tutte le successive fasi della guerra e del dopoguerra prima di sfociare nel fascismo, conferma che le nuove forme di organizzazione e di controllo sociale sperimentate in questi anni non rappresentavano in sé il presupposto né di un regime democratico né di uno reazionario. O meglio, esse avrebbero potuto esserlo per l'uno o per l'altro, trattandosi semplicemente di alcuni aspetti peculiari dello Stato moderno che stava sorgendo in una società divenuta di massa. Che poi lungo il suo percorso quel processo mutasse di significato e di rilievo politico e sociale nel tempo a seconda delle forze che via via se ne fecero promotrici, è un problema, almeno in parte diverso.⁷⁶³

⁷⁶² Cartolina di Giuseppe Zubani da Marcheno, operaio, citata in Cerutti, *Bresciani* cit., 224. Sopravvissuto alla presa della "trincea a Z" presso Selz, perì in azione su Monte Interrotto il 19 luglio 1916.

⁷⁶³ Detti, *Stato, guerra e tubercolosi* cit., pp 890 s.

A complemento di ciò, tuttavia, desidero aggiungere ciò che mi sembra sia emerso in questa ricerca. Quella guerra fu anche una rivoluzione culturale-sociale perché cambiarono in modo piuttosto sensibile *i parametri di riferimento sociale* dell'assistenza. Prima della guerra l'attività previdenziale fu diretta soprattutto alla società civile, poiché il Risorgimento e le guerre d'Africa avevano prodotto, in termini quantitativi, un'emergenza assistenziale minoritaria. La guerra-Moloch alimentata dalla produzione industriale e, soprattutto, dalla coscrizione obbligatoria avevano cambiato, rispetto al passato, i termini di riferimento: dapprima la prestazione del servizio militare, poi ampliata all'aver riportato un danno in ragione della guerra. Il nuovo flusso di assistiti fu, oserei dire, biblico: la più volte citata fonte a stampa basilare per chi si voglia occupare di assistenza, arrivò a parlare di circa 12 milioni d'italiani bisognosi di un qualche tipo di assistenza in tempo di guerra, ossia circa un italiano su tre⁷⁶⁴. E quindi?

«Un sistema politico privo di diritti non è una democrazia. Ma una democrazia senza doveri resta in balia di egoismi individuali e conflitti istituzionali, è priva dei valori della solidarietà e dell'unità politica, capisaldi di qualunque forma democratica di governo»⁷⁶⁵. Ci sono connessioni fra questa dichiarazione di principi, che è più attinente al sistema repubblicano-costituzionale e alla crisi di valori-responsabilità di oggi, con l'Italia dell'immediato primo dopoguerra? La risposta è affermativa. Prima della guerra si parlava sempre e solo di doveri, e per farsi riconoscere dei diritti oggi dati per scontati, si dovette lottare, e non poco. Non vi sono diritti senza doveri, e gli italiani d'allora ebbero dei nuovi diritti anche perché, volenti o meno, convinti o rassegnati, e anche maledicenti quell'Italia che li aveva privati di un figlio o di un marito o della salute, essi avevano adempiuto a dei doveri verso lo Stato e il Paese. Quindi la guerra fu un traghetto, e lo Stato il suo Caronte, che portò gli italiani in un'altra dimensione sociale e mentale: non più il paesello bucolico o il quartiere di città, ma qualcosa di diverso, anche di terribile, che molto o tutto aveva preso e qualcosa, non sempre, aveva dato, ma in cui ci si poteva riconoscere, non per forza convinti dell'utilità o della bontà della nuova dimensione.

Quindi l'assistenza di guerra fu sì uno strumento di nazionalizzazione delle masse, ma non solo e soltanto in senso negativo: per quanto l'avversione alla guerra, specie da parte delle classi popolari, fu anche estesa e forte – ma non sempre della medesima entità, specie nel 1918 –, il concetto diritti-doveri in chiave patriottica, a parere dello scrivente, fu assorbito, ciò che non vuol dire accettato o condiviso, in modo più o meno consapevole o subconscio dagli italiani. In questa dinamica mentale s'inserì poi il fascismo che rafforzò il messaggio, ma sviluppandolo affatto *sui generis* con il sistema

⁷⁶⁴ *L'assistenza*, pp. 24-25.

⁷⁶⁵ Violante L., *Il dovere di avere dei doveri*, Einaudi, Torino 2014, pp. XIII s.

Stato-partito. Dopo la tragedia dei conflitti italiani compresi tra il 1935 ed il 1945, che furono espansionistici e quindi *offensivi*, venne poi la Repubblica nella quale questa declinazione di diritti-doveri si può ritrovare nella nostra Costituzione, approvata dai padri e dalle madri (di cui di solito ci si dimentica) costituenti il 22 dicembre 1947, in cui il concetto di patria è palese nella sua funzione *difensiva* nell'articolo 11 – «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali [...]» – e nell'articolo 52, – «La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino. [...] L'ordinamento delle Forze armate si informa allo spirito democratico della Repubblica» –, non così noto come l'11 forsanche perché la leva obbligatoria dal 2005 è stata sospesa. Si potrebbe dire, quindi, che la “democratizzazione patriottica” nata dalla guerra ‘15-‘18, per quanto poi oberata dalla dittatura fascista, può essere per certi versi uno step intermedio e sofferto sulla via della democrazia coronata nell'Italia repubblicana⁷⁶⁶.

Carlo Gerosa da Vittuone (MI), professore della scuola tecnica di Seregno, capitano del 113° fanteria, del conflitto in cui fu travolto scriveva: «Questo groviglio di vicende, di passioni, di interessi, di brutalità e di idealità, questo mostruoso impasto di orrori e di meraviglie, di delitti e di eroismi, di civiltà e di barbarie che si chiama guerra, conflagrazione, abisso [...] è certo qualcosa di catastrofico, qualcosa di immane per noi popoli e più per noi individui»; ma compendiando il tutto con un motto latino – «Ludit in humanis divina potentia rebus», ossia: la «divina potenza governa in fine tutte le cose» – egli «voleva esprimere [...] la sua fiducia che un disordine tanto grave non poteva essere permesso dalla Provvidenza se non perché ne venisse, quando i popoli sapessero ben comprendere i fatti e valorizzare il loro dolore, un immenso beneficio al mondo»⁷⁶⁷.

Pertanto, occorre quella che Benedetto XV definì “inutile strage” per contribuire a mutare i rapporti Stato-cittadino in Italia, sviluppare politiche assistenziali-previdenziali più moderne e creare un senso di appartenenza nazionale? Sarebbe stato meglio per tutti che quegli obiettivi si fossero conseguiti per altre vie ben più pacifiche; ma questo è stato. Che la Storia possa insegnare qualcosa si ripete dai tempi di Cicerone, ma che davvero insegni è difficile sostenere, e il perché sia *magistra vitae sine discipulis* lo spiegava un italiano discussissimo ancora oggi: «le generazioni si susseguono,

⁷⁶⁶ Il testo degli articoli è in <https://www.senato.it/1024>, lì 30 ottobre 2017.

⁷⁶⁷ Classe 1883, tramite grande impegno e gravi sacrifici riuscì a studiare e migliorare la sua condizione sociale. Maritato e senza prole, fu nominato, poiché di 3ª categoria, s. tenente nell'80° battaglione di milizia territoriale. Nell'estate del 1916 passò al 74° fant. sul Nad Logem (Carso), indi, dopo aver addestrato giovani reclute in Bra°, al 113°, e fu ferito a morte tra i suoi fanti nell'azione di Q. 146 (Komarie, Carso) il 20 agosto 1917. Il cappellano del reggimento – pietosa bugia o effettiva realtà? – scrisse alla vedova che al momento del ricupero e dell'inumazione del corpo esanime a “dolina Amore”, egli «Aveva il volto sorridente, e gli occhi aperti e rivolti verso il cielo». Cfr. Molteni G., *In memoria del prof. dott. Carlo Mosè Gerosa ordinario di lingua italiana nelle scuole pareggiate di Gorla Minore e di Seregno*, s.n., Seregno 1919, pp. 13, 8.

e ciascuna – come i singoli uomini – vuol fare la propria esperienza, che è la sola veramente efficace»⁷⁶⁸. Senza moralismo alcuno, alla fine di questa lunga ricerca nei fatti di quel tempo, e che pure mi è sembrata così attuale, resta un monito per l'oggi, così bisognoso di educazione civile, che promana dalle vicende sì sofferte di quegli uomini e quelle donne: non venendo nulla dal nulla, la libertà, la pace e il rispetto degli altri, beni supremi, hanno nei diritti un caposaldo, che si difende negli avamposti del dovere, il quale si compie tanto verso se stessi quanto verso gli altri.

⁷⁶⁸ Cadorna L., *Altre pagine sulla Grande guerra*, Mondadori, Milano 1925, p. 12. La sarcastica frase latina è mutuata da Ghisalberti, *Ricordi* cit., p. 120 con la quale satireggiava l'imprevidenza degli ufficiali del RE nella seconda guerra mondiale circa i congelamenti, i quali poco avevano imparato dalla prima.

Fonti e bibliografia

Fonti d'archivio

Archivio centrale dello Stato, fondi:

MI, A5G

MI, DGSP

PCM, Commissariato generale assistenza civile e propaganda interna

PCM, Guerra europea

Archivi di Stato:

Ancona, Fondo distretto militare di Ancona

Brescia, Fondo distretto militare di Brescia

Brescia, Fondo Ufficio notizie

Cremona, Fondo distretto militare di Cremona

Vicenza, Fondo distretto militare di Vicenza

Archivio Fondazione Civiltà Bresciana

Archivio dell'Istituto per la storia dell'Azione Cattolica e del movimento, Fondo miscelaneo

Archivio storico del Comitato centrale CRI

Fondo Cerutti Emanuele, Carte Grande guerra

Fonti a stampa per l'indagine socio-militare della società italiana

Anonimo, *I bollettini della guerra 1915-1918*, Alpes, Milano 1923

Aa. Vv., *Federazione nazionale dei comitati di Assistenza civile. Comitato milanese di preparazione e assistenza civile. Relazione generale relazione delle singole attività 1915-1919*, s.i.t.

Aa. Vv., *Resoconto del Comitato pisano per le opere di assistenza di guerra, 28 febbraio 1915-31 luglio 1916*, Tip. ed. Mariotti, Pisa 1916

Aa. Vv., *Veroli e la grande Guerra Europea. Rendiconto generale del Comitato di mobilitazione civile (Anno 1915-1920)*, Tip. Reali, Veroli 1920

Bregante A., *L'opera del Comitato di Assistenza Civile di Monopoli dal febbraio 1915 al febbraio 1919*, Tip. De Robertis, Putignano 1919

Candeloro L., *Il commissariato generale degli approvvigionamenti e consumi*, Utet, Torino 1923
Castelli B., *Relazione sull'opera morale e finanziaria esplicata dai comitati di assistenza civile e pro soldati costituiti in Menaggio nel periodo della guerra 1915-1918*; Tip. Baragiola, Menaggio 1919

Chiametti L., Sperafichi, *Relazione sull'opera svolta dall'Ufficio pro pensioni di Guerra di Parma e provincia dal 1° agosto 1916 al 30 settembre 1917*, Tip. Coop. Parmense, Parma 1917

Comitato di assistenza civile del mandamento di Cuvio, *Rendiconto generale. Quadriennio 1 luglio 1915-30 giugno 1919*, Tip. Varesina, Varese 1919

Comitato di Assistenza civile di Argelato, *Relazione morale e resoconto finanziario del Comitato di Assistenza Civile del Comune di Argelato 3 giugno 1915-ottobre 1920*, Coop. Tip. Mareggiani, Bologna 1920

Comitato di assistenza civile "pro richiamati" Brugherio 1915-1919, Tip. sociale monzese, Monza 1919

Comitato parmense di preparazione civile, *Organizzazione e opere 1915-1918*, Fresching, Parma 1918

Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna, *Notizie raccolte sull'Assistenza Civile in Italia nel 2° anni di guerra dal 1° luglio 1916 al 30 giugno 1917*, Tip. Bertero, Roma 1919

Commissariato per le riparazioni dei danni di guerra, *La ricostruzione nelle terre liberate*, Libreria dello Stato, Roma 1924

Comune di Casale Monferrato, *La città di Casale Monferrato durante l'ultima guerra di indipendenza nazionale 1915-1919. L'opera di preparazione e di assistenza civile*, Tip. F.lli Tarditi, Casale Monferrato 1920

Conti E., *La liquidazione dei servizi delle armi e munizioni e dell'aeronautica*, Stab. poligrafico per l'amministrazione della guerra, Roma 1919

Croce Rossa Italiana. Comitato centrale, *L'opera della Croce Rossa Italiana nella guerra 1915-1918*, L'Universelle Imprimerie Polyglotte, Roma 1920

Croce Rossa Italiana. Commissione prigionieri di guerra, *Elenco dei campi di concentramento e luoghi di internamento dei prigionieri di guerra italiani*, Scuola tip. salesiana, Roma 1918

Delegazione di Torino dell'Ufficio doni IV Armata, *I doni privati all'esercito e l'ufficio doni IV armata*, S.T.E.N., Torino 1917

Del Nero V., *L'opera del comitato di organizzazione ed assistenza civile di Bivona*, Tip. Marcante, Bivona 1919

Federazione nazionale dei Comitati d'assistenza ai militari ciechi storpi mutilati, *L'opera svolta in Italia. 1915-1918*, Tipografia dell'unione, Roma 1918

Frascara G., *Relazione morale sull'attività della Commissione dei prigionieri di guerra dalla sua costituzione al 30 ottobre 1917*, Tip. Cooperativa Sociale, Roma 1918

Giusti U., Toja G., *L'Assistenza civile in Italia nei primi quattordici mesi di guerra (Giugno 1915-Luglio 1916)*, Tip. Barbera, Firenze 1916

Grazioli F., *L'educazione fisica nella guerra e nella pace*, Direzione della Nuova Antologia, Roma 1921

Lega nazionale tra le famiglie dei dispersi e dei prigionieri di guerra, *Per la ricerca dei dispersi in guerra*, Stab. tipo-lit. P. Apollonio, Verona 1918

Lutrario A., *I provvedimenti del governo nell'epidemia d'influenza. Relazione al Consiglio Superiore di Sanità*, Amm. del giornale «Il Policlinico», Roma 1918

Lutrario A., *Note sull'epidemia di influenza in Italia. Relazione detta dal direttore generale della Sanità pubblica, Alberto Lutrario, nella seduta del Consiglio superiore di sanità del 27 febbraio 1919 e relativa discussione*, Tip. Artero, Roma 1919

Ministero Comandini, *Notizie I: Sull'Assistenza Civile in Italia dalla dichiarazione di guerra al 30 giugno 1916 II: Sulla lavorazione degli indumenti militari di lana a maglia dal 1° luglio 1916 al 30 giugno 1917 III: Sull'applicazione, da parte dei Comuni, del contributo straordinario per l'Assistenza Civile*, Tip. Bertero, Roma 1917

Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, *Dizionario dei comuni e delle frazioni di comune secondo il censimento della popolazione del regno d'Italia al 10 giugno 1911*, Tip. Bertero, Roma 1916

Ministero della Guerra, *Guerra italo-austriaca MCMXV-MCMXVIII, Le medaglie d'oro*, Libreria dello Stato, Roma 1923-29, 4 Vv.

Ministero della Guerra, *La forza dell'esercito*, Provveditorato generale dello Stato, Roma 1927

Ministero della Guerra, *Le Grandi Unità nella guerra italo-austriaca 1915-1918*, Libreria dello Stato, Roma 1926, 2 Vv

Ministero della Guerra (dal 1951 ministero della Difesa), *L'esercito italiano nella Grande guerra (1915-1918)*, Provveditorato generale dello Stato (dal 1951 Istituto poligrafico dello Stato), Roma 1927-1983, 7 Vv.

Ministero della Guerra, *I rifornimenti dell'esercito mobilitato durante la guerra alla fronte italiana (1915-1918)*, Stab. Poligrafico per l'amministrazione dello Stato, Roma 1924

Ministero della Guerra, *Militari caduti nella guerra nazionale 1915-1918. Albo d'oro*, Istituto Poligrafico dello Stato (poi Vecchioni e Guadagno), Roma 1926-1964, 28 Vv

Ministero della Guerra, *Riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-1918*, Libreria dello Stato, Roma, 1924-1931, 10 Vv.

Ministero della Guerra, *Servizio in guerra. Parte seconda. Organizzazione e funzionamento dei servizi*, Enrico Voghera, Roma 1914

Ministero della Guerra, *Servizio in guerra. Parte seconda. Servizio sanitario*, Enrico Voghera, Roma 1912

Ministero della Guerra, Direzione generale di sanità militare, *L'invalidità di guerra. Disposizioni legislative, regolamentari e ministeriali*, Stab. Poligrafico per l'amministrazione della guerra, Roma 1919

Ministero dell'Economia nazionale, *I conflitti del lavoro in Italia nel decennio 1914-1923*, Grafia, Roma 1924

Ministero dell'Interno, Direzione generale della sanità pubblica, *La tutela dell'igiene e della sanità pubblica durante la guerra e dopo la vittoria (1915-1920). Relazione del direttore generale dott. Alberto Lutrario al Consiglio superiore di sanità*, Tip. G Artero, Roma: 1921, I; 1922, II (in due tomi).

Ministero per l'Assistenza militare e le pensioni di guerra, *L'assistenza militare in Italia*, Società anonima poligrafica italiana, Roma 1919

Olivieri V., *La guerra e le pensioni. Relazione al convegno di Roma 4-6 giugno 1916 dell'opera svolta dalla Società Umanitaria di Milano pei feriti e malati e per le famiglie dei caduti in guerra*, Tip. degli Operai, Milano 1916

Opere federate di assistenza e propaganda nazionale, *La legislazione di guerra spiegata al popolo. Guida pratica*: Tip. Nazionale Bertero, Roma 1918; Soc. Editoriale Milanese, Milano 1918²

Pariset F., *Sulla questione dei pacchi ai prigionieri. Appunti e proposte del dott. Fabio Pariset. Raccolta dei decreti, delle istruzioni, delle norme per i pacchi. Guida per gli indirizzi ed elenco dei campi di concentramento nemici*, La Bodoniana, Parma 1918

Puccinelli P., *Relazione del Comitato di Azione Civile di Guamo dal giorno della costituzione al giorno dello scioglimento. 24 maggio 1915 – 24 maggio 1919*, Coop. Tip. Editrice, Lucca 1920

Ratiglia R., Zugaro F. (cura di), *I servizi logistici*, Provved. Gen. Dello Stato, Roma 1929, 2 Vv.

Rava L., *Dal Consorzio laziale di assistenza all' "Unione nazionale per le pensioni di guerra, s.l., s.n.*, 1918

Regio esercito italiano, *La battaglia di Vittorio Veneto 24 ottobre-4 novembre 1918*, s.i.t.

Regio esercito italiano, *Notizie organiche sommarie sull'esercito mobilitato*, Lab. Tipo-litog. del Comando Supremo, Roma 1917

Relazione della Commissione d'Inchiesta. Dall'Isonzo al Piave, a cura di Zarccone A., Mola

A., Ufficio Storico SME, Roma 2013, 2 Vv.

Relazioni della Reale Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, Bestetti & Tumminelli, Milano-Roma 1920-1921, 7 Vv.

Rossi A., *Manuale di organica militare ad uso degli allievi ufficiali di complemento*, E. Voghera, Roma s.d.

Rossi A., *Manuale di tattica e servizio in guerra ad uso degli allievi ufficiali di complemento*, E. Voghera, Roma s.d.

Sacra congregazione concistoriale, *L'opera del clero e del laicato cattolico in Italia durante la guerra (1915-1918)*, Tip. Poliglotta vaticana, Roma 1920

Schèmbari P., *Distretti militari e loro funzione*, Tip. Petrantoni, Caltanissetta 1906

Tassone U., *Contributo allo studio dei piedi da trincea*, Vallardi, Milano 1917

Torelli C., *Il contributo di Nizza Monferrato all'ultima guerra di redenzione nazionale 1915-1918*, Opes, Torino 1924

Ufficio doni 2^a armata, *La funzione dei doni privati all'esercito e l'apposito servizio istituito presso le Intendenze d'Armata*, Del Bianco, Udine 1916

Ufficio Doni della 3^a Armata, *Relazione dell'Esercizio 1916*, Stab. Poligrafici Riuniti, Bologna 1916

Unione nazionale tra le famiglie dei dispersi in guerra, *Relazione della Presidenza sull'opera svolta dall'Unione tra le famiglie dei dispersi in guerra dall'armistizio in poi*, Stab. tip. M. Bettinelli, Verona 1922

Zugaro F., *Le ricompense al valor militare di un secolo*, Ist. Poligrafico dello Stato, Roma 1930

Quotidiani o periodici

«Bollettino dei Servizi per l'Assistenza Militare e le Pensioni di Guerra», 1920

«Diario della guerra d'Italia», 1915-1919, serie 1^a-31^a

«Gazzetta di Parma», 1916

«Gioventù Italica», 1915-1918

«Il Cittadino di Brescia», 1915-1924

«Il Corriere della Sera», 1915-1918

«Il Resto del Carlino», 1915-1917

«La Domenica del Corriere», 1915-1918

«La Provincia di Brescia», 1915-1924

«La Sentinella Bresciana», 1915-1924

«La Stampa», 1915-1919

«L'Illustrazione Italiana», 1915-1924

Memorie, diari, carteggi di italiani che vissero il tempo di guerra e memorie di reparti

Anonimo, *2° Reggimento fanteria. Guerra italo-austriaca 1915-1916. Primo elenco di ricompense al valore concesse ad ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati del Reggimento*, Del Bianco, Udine 1916

Anonimo, *111° Reggimento fanteria Brigata Piacenza. Albo d'oro*, Tip. Barbera, Firenze 1919

Anonimo, *Albo d'oro dei caduti nella grande Guerra, 1915-1918. 69° reggimento di fanteria*, Tip. G. Ciolli, Firenze 1924

Anonimo, *Batt. Aosta, 10° Reggimento alpini editore*, Roma s.d.

Anonimo, *Battaglione alpini "Pieve di Cadore"*, Alfieri & Lacroix, Milano s.d.

Anonimo, *Cenni storici del 65° reggimento fanteria*, Mario Casarola, Piacenza s.d.

Anonimo, *Il 23° Reggimento Fanteria durante l'ultima Guerra d'Indipendenza*, Bazzi Amini & C., Milano 1919

Anonimo, *Memorie storiche del 94 fanteria*, Stab. Tipografico per l'amministrazione della guerra, Roma 1922

Anonimo, *Memorie storiche dell'85° Reggimento fanteria "Verona"*, La Combattente, Trapani 1935

Anonimo, *Pagine gloriose di Gino Streinz-Sereni*, C.E.L.V.I., Trieste 1928

Anonimo, *Storia del 45° reggimento fanteria "Reggio" (1859-1927)*, Stamperia della Libreria Italiana e Straniera, Sassari 1935

Anonimo, *Storia del 50° reggimento fanteria (Parma)*, Soc. Tipografica Modenese, Modena 1930

Agosti G., *Con i lupi del 77° fanteria. Brigata Toscana. 1915-1918*, Vannini, Brescia 1934

Albertini L., Cadorna L., *Il direttore e il generale. Carteggio Albertini-Cadorna 1915-1928*, a cura di Guiso A., Fondazione Corriere della Sera 2014

Assum C., *La prima difesa del Grappa 13-26 novembre 1917 Note sommarie d'uno che vi prese parte*, Gobetti, Torino 1924

Astori G., *Memorie di guerra e di prigionia. 1916-1920*, Ed. Chiesa locale cremonese, Cremona 1992

Benedicenti C., *Il 61° fanteria nella grande guerra. Brevi cenni storici*, Fresching, Parma 1925

- Bissolati L., *Diario di guerra. Appunti presi sulle linee, nei comandi, nei consigli interalleati*, Einaudi, Torino 1935
- Bonfadini C., *Cenni storici del 79° Regg. Fanteria Brigata Roma*, Tip. del Reggimento minatori del Genio, Verona 1921
- Bonini C., *Alla guerra. Dal mio diario di cappellano militare*, La Scuola Editrice, Brescia 1928,
- Bormioli A., *Memorie della prigionia nella Grande Guerra*, a cura di Negri Bormioli R., L. Editrice, Savona 2016;
- Botteri A., *Cenni storici del 267° Reggimento Fanteria*, s.n., Gorizia 1918,
- Caccia Dominioni P., *1915-1919 Diario di guerra*, Mursia, Milano 1996
- Cadorna L., *Altre pagine della grande guerra 1914-1918*, Mondadori, Milano 1925
- Cadorna L., *La guerra alla fronte italiana fino all'arresto sulla linea del Piave e del Grappa*, Treves, Milano 1923, 2Vv.
- Cadorna L., *Pagine polemiche*, Garzanti, Milano 1950
- Caffarena F., *Le terre matte e il caro paese. Epistolario di guerra dell'alpino Emanuele Calosso (1915-1918)*, Comune di Finale Ligure 2001
- Campana M., *Un anno sul Pasubio*, a cura di Massignani A., Rossato, Valdagno 1993
- Canetta C., *Fiamme di guerra. Con i fanti delle brigate Livorno e Lombardia*, Airoldi, Intra 1930
- Cantadori A., *Diario di guerra e di prigionia (1917-1919)*, a cura di Bongrani P. e Masola G., MUPE, Parma 2016
- Capello L., *Note di guerra*, Treves, Milano 1920, 2 Vv.
- Carini L., *7° Reggimento fanteria "Cuneo". Notizie storiche 1701-1931*, Stab. arti grafiche Giuseppe Grassi, Milano 1932
- Comelli G., *Arditi in guerra*, Marangoni, Milano 1934
- Cottini G., *Come liberammo il Veneto*, Stabilimento Poligrafico Editoriale Romano, Roma 1919
- Crespi S., *Alla difesa d'Italia in guerra e a Versailles. Diario 1917-1919*, Mondadori, Milano 1940³
- D'Annunzio G., *Il libro ascetico della giovane Italia*, Vittoriale degli Italiani, S.L. 1942
- De Cigna V., *Annotazioni di chirurgia al fronte*, V. Idelson, Napoli 1917
- De Rossi E., *La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra*, Mondadori, Milano 1927,
- Discacciati P., *Mio diario di guerra. La testimonianza del cappellano militare Don Primo Discacciati dal fronte di Storo 1915-1918*, «Passato Presente», n. 13, 1989
- Dusi F., *Dall'Adige all'Isonzo. Tre anni di guerra con le brigate "Mantova" – "Milano – Palermo"*, Agnelli, Milano 1924
- Faglia U., *Batt. Stelvio, 10° Regg. Alpini Editore*, Roma 1935²

- Faldella E. (a cura di), *I racconti della Grande Guerra*, Mondadori, Milano 1966
- Fantoni G., Rossi R., *Vicende di guerra del 26° reggimento fanteria Bergamo. 1859-1930*, Tip. Poliglotta, Milano 1930
- Faustinelli D., *La "cattastrofe" 1915-18. Diario di guerra di un pastore camuno*, Valgrigna, Esine 1982
- Ferrari U.S., *Ricordi di guerra*, Tip. Pasubio, Schio 1923
- Fontana S., Pieretti M. (a cura di), *Mondo popolare in Lombardia. La Grande Guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, Silvana, Milano 1980
- Fossati F., *Diario di guerra. Dalla Libia all'Isonzo 1913-1919*, Nordpress, Chiari 2003
- Galli G., *Fanti d'Italia in Macedonia 1916-1919*, Marangoni, Milano 1934
- Gallo G., *Osservazioni cliniche su ottantadue casi di intossicazione da gas asfissianti in guerra*, E. Voghera, Roma 1916
- Galloni F., *V Alpini Battaglione Monte Suello*, Tip. Figli di Maria Immacolata, Brescia 1921
- Gambelli L., *Appunti storici del 66° reggimento fanteria (Valtellina) per i graduati e soldati del reggimento*, Stab. tip. lit. del reggimento, Reggio Emilia 1928
- Gatti A., *Caporetto. Diario di guerra*, Il Mulino, Bologna 2007
- Ghisalberti A.M., *Ricordi di uno storico allora studente in grigioverde (Guerra 1915-1918)*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1982
- Graziani A., *Fanterie sarde all'ombra del tricolore*, Gallizzi, Sassari 1934
- Leoni P., *Sei mesi sul Carso (Giornale di trincea)*, Callegari, Milano 1925
- Lodolini A., *Quattro anni senza dio*, Gaspari, Udine 2004, 2 Vv.
- Lussu E., *Un anno sull'altipiano*, Mondadori, Milano 1972
- Malberti M., *Memorie di Guerra di un Fante della Brigata Cuneo*, Arienti, Desio 1927
- Marini G.F., *Da Gorizia al Grappa. La via della nostra passione*, Aldo Manuzio, Mantova 1918
- Mariotti Bianchi G.B., *La 29ª divisione nella zona del monte S. Michele nell'autunno-inverno 1915-1916. Note di igiene castrense e di servizio sanitario in guerra*, E. Voghera, Roma 1917
- Martini F., *Diario. 1914-1918*, a cura di De Rosa G., Mondadori, Milano 1966,
- Meda F., *I cattolici italiani nella prima guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1965 (1ª ed. 1928 per la Mondadori con il titolo: *I cattolici italiani nella guerra*)
- Milani C., *Batt. Spluga, 10° Regg. Alpini Editore*, Roma 1935²
- Minozzi G., *Ricordi di guerra*, Tip. Orfanatrofio maschile, Amatrice 1956, 2Vv.
- Miramonti G.B., *Ricordi della Guerra italo-austriaca 1915-18*, Artigianelli, Trento 1922²
- Monti A. (a cura di), *Lettere di combattenti italiani nella Grande guerra*, Poema, Padova 1935, 2 Vv.

- Murari Bra' V., *Sul fronte della 1^a linea della 34^a divisione colla Brigata Ivrea*, Casanova, Torino 1922
- Mussolini B., *Il mio diario di guerra 1915-1917*, FPE, Milano 1966
- Orlando V.E., *Memorie*, Rizzoli, Milano 1960
- Pagano S., *La Seconda Divisione di Fanteria nelle guerre per l'Indipendenza*, Stabilimento tipolitografico militare, Bologna 1919
- Pasciuti G., *68° Reggimento fanteria "Palermo". Memorie storiche*, Stab. Tip. Cattaneo, Novara 1932
- Peirone L., *Dall'Ortigara a Tirana. Dal diario di un cappellano del 2° Alpini*, Ghibauda, Cuneo 1962
- Perrini M., *I Granatieri di Lenzuolo Bianco*, Luzzatti, Roma 1935
- Piana M., *Il reggimento di San Marco. Memorie storiche del 57° regg. Fanteria dal 1861 al 1919*, s.i.t.
- Piccioli F. *Diario di un bersagliere*, Il Formichiere, Milano 1974
- Pollini L., *Le veglie al Carso*, Amatrix, Milano 1928
- Regazzola L., *Batt. M. Berico. Batt. L'Aquila*, 10° Regg. Alpini editore, Roma 1937
- Reina G., *Noi che tignemmo il mondo di sanguigno. Combattendo sull'Isonzo e sul Carso con la Brigata Perugia. Maggio-Novembre 1915*, L. Cappelli, Rocca S. Casciano 1920
- Robotti F., *Fucilazioni di guerra. Dal mio diario di cappellano militare*, SEI, Torino 1925
- Rocca F., *Vicende di guerra (Cronaca – Aneddoti – Insegnamenti)*, Carpigiani & Zipoli, Firenze 1926
- Salsa C., *Trincee. Confidenze di un fante*, Mursia, Milano 1995
- Schiavi S., *Diario di un fante. Mia vita militare. La ritirata di Caporetto e la mia prigionia*, Gilgamesh Edizioni, Asola 2013
- Sfondrini M., *154° Reggimento. Diario episodico di guerra*, Istituto Nazionale per le Biblioteche dei soldati, Torino 1921
- Soldani G., *Dal fronte del sangue e della pietà*, Gaspari, Udine 2000
- Sonnino S., *Carteggio 1916-1922*, a cura di Pastorelli P., Laterza, Roma-Bari 1975, III
- Sonnino S., *Diario 1916-1922*, a cura di Pastorelli P., Laterza, Roma-Bari 1972, III
- Tommasi G., *Brigata Sassari. Note di guerra*, Tip. Sociale, Roma 1925
- Ursomando G., *Storia del 41° reggimento fanteria di linea nei quattro anni di guerra (maggio 1915-maggio 1919)*, Tip. Battaglia, Savona 1920
- Vesco S., *Una compagnia nel Trentino (Rapporto di sei settimane)*, «La Rassegna Mensile», 12 (1927), 2, pp. 36s.

Bibliografia per ricostruire le vicende socio-militari degli italiani in guerra e nel periodo immediatamente successivo (1920-1945)

Bachi R., Zingali G., *L'alimentazione e la politica annonaria in Italia*, Laterza-Yale University Press, Bari-New Haven 1926

Bai Macario G., *La Strafexpedition*, Corbaccio, Milano, 1934

Bencivenga R., *La campagna del 1915. Saggio critico sulla nostra guerra*, Tip. Madre di Dio, Roma 1933

Bencivenga R., *La campagna del 1916. La sorpresa di Asiago e quella di Gorizia*, Tip. Madre di Dio, Roma 1935

Bencivenga R., *La campagna del 1917. La scalata alla Bainsizza. Verso la crisi dell'autunno 1917*, Industria tipografica romana, Roma 1937

Bollati A., *I rovesci più caratteristici degli eserciti nella guerra mondiale 1914-1918*, Einaudi, Torino 1936

Cabiati A., *La battaglia dell'ottobre 1917*, Corbaccio, Milano 1934

Cabiati A., *La riscossa. Altipiani, Grappa, Piave*, Corbaccio Milano 1934

Cacioppo V., *Ordinamento dei reparti mitragliatrici in taluni eserciti fino ai primi del 1914 e del 1918 per l'Inghilterra, la Francia e l'Italia, con successive trasformazioni dei reparti secondo le esigenze di guerra*, E. Voghera, Roma 1918

Carbone V., *La Brigata Tevere dal Carso al Piave*, Tipografia Regionale, Roma 1933

Casarini A., *La medicina militare nella leggenda e nella storia. Saggio storico sui servizi sanitari negli eserciti*, Carpigiani e Zipoli, Firenze 1929

Caviglia E., *Le tre battaglie del Piave*, Mondadori, Milano 1934

Chapperon A., *L'organica militare fra le due guerre mondiali 1814-1914*, Stab. Poligrafico per l'amministrazione della guerra, Roma 1921

Corselli R., *Cadorna*, Corbaccio, Milano 1937

Corselli R., *La Grande guerra alle fronti italiane*, Zanichelli, Bologna 1942, 2 Vv.

De Chaurand F., *Come l'esercito italiano entrò in guerra*, Mondadori, Milano 1929

Devoto L., *Per la conoscenza della legislazione sociale italiana durante la guerra*, «L'Attualità Medica», 7 (1918), 1, pp. 1-23

Ferreri G., *L'Italia da redimere*, F.lli Bocca, Milano-Torino-Roma 1916

Gemelli A., *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare*, Treves, Milano 1917

Giardino G., *Rievocazioni e riflessioni di guerra*, Milano, Mondadori 1928-1930, 3 Vv.

Gini C., Livi L., *Alcuni aspetti delle perdite dell'Esercito Italiano illustrati in base ai dati degli «Uffici Notizie», «Metron», 4 (1924), 2, pp. 257-356*

Le guerre d'Italia, Treves, Milano 1932², 3 Vv.

Liuzzi G., *I servizi logistici nella guerra*, Il Corbaccio, Milano 1934

Malatesta A., *I socialisti italiani durante la guerra*, Mondadori, Milano 1926

Marchetti O., *Il servizio informazioni dell'esercito italiano nella grande guerra*, Tip. Regionale, Roma 1937

Marras E., *Evoluzione dell'impiego dell'artiglieria durante la guerra*, Stab. poligrafico per l'amministrazione della guerra, Roma 1923

Mortara G., *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, Laterza, Bari 1925

Pagano S., *Evoluzione della tattica durante la grande guerra*, Schioppo, Torino 1925

Po G., *La guerra marittima dell'Italia*, Corbaccio, Milano 1934

Savino E., *La nazione operante. Profili e figure di costruttori*, Esercizio Stampa Periodica, Milano 1928

Schiarini P., *L'armata del Trentino*, Mondadori, Milano 1926

Segato L., *L'Italia nella guerra mondiale*, Vallardi, Milano 1927, 2 Vv.

Serpieri A., *La guerra e le classi rurali italiane*, Laterza-Yale University, Bari-New Haven 1930

Taddei D., *Le ferite da moderne armi da fuoco*, Rava, Milano 1915

Tosti A., *La resistenza italiana sull'Altipiano dei Sette Comuni attraverso le relazioni del Maresciallo v. Conrad*, «Rivista Militare Italiana»: 3 (1929), 8, pp.1305-1327; 3 (1929), 9, pp. 1413-1435

Tosti A., *Storia della guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1937, 2 Vv.

Villa Santa G., *Il servizio sanitario militare in pace e in guerra*, E. Ariani, Firenze 1928²

Bibliografia per ricostruire le vicende socio-militari degli italiani nella Grande guerra e nel periodo immediatamente successivo (dal 1945 ad oggi)

Aa. Vv., *Il Parlamento italiano. 1861-1988*, Nuova CEI, Milano 1988, IX

Banti A.M. (a cura di), *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, Laterza, Roma-Bari 2010

Banti A.M., Bizzocchi R. (a cura di), *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, Carocci, Roma 2002

Bartoloni S. (a cura di), *La Grande Guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, Viella, Roma 2016

- Bianchi B., *Crescere in tempo di guerra. Il lavoro e la protesta dei ragazzi in Italia (1915-1918)*, Cafoscarina, Venezia 1995
- Bianchi B., *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Bulzoni, Roma 2001
- Bianchi B., *Salute e intervento pubblico nella industria di guerra*, in Procacci G., *Stato e classe operaia durante la prima guerra mondiale*, FrancoAngeli, Milano 1983, pp. 138 ss.
- Bianchi R., *Quelle che protestavano, 1914-1918*, in Bartoloni S. (a cura di), *La Grande Guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, Viella, Roma 2016, 189-209
- Bignami B., *La Chiesa in trincea. I preti nella Grande guerra*, Salerno Editrice, Roma 2014
- Bracco B., *La patria ferita. I corpi dei soldati italiani e la Grande guerra*, Giunti, Milano 2012;
- Bruti Liberati L., *Il clero italiano nella grande guerra*, Editori Riuniti, Roma 1982
- Caffarena F., *Lettere dalla Grande guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Unicopli, Milano 2005
- Candeloro G., *Storia dell'Italia moderna*, Feltrinelli, Milano 1974-1978, VII e VIII
- Cappellano F., *Cenni sull'evoluzione del reclutamento obbligatorio nell'esercito italiano*, in Labanca N. (a cura di), *Fare il soldato. Storie del reclutamento militare in Italia*, Unicopli, Milano 2007, pp. 31-45
- Caretti S., *I socialisti e la Grande guerra (1914-1918)*, in Sabbatucci G. (a cura di), *Storia del socialismo italiano*, Il Poligono, Roma 1980, III, pp. 3-134
- Carpinelli G., *Il Wilsonismo in Italia*, «Ventesimo Secolo», 5 (1995), 13, pp. 101-120
- Castronovo V., Tranfaglia N. (a cura di), *La stampa italiana nell'età liberale*, Laterza, Roma-Bari 1979
- Cerutti E., *Analisi comparata di un'esperienza bellica e della sua narrazione*, in Pedergnani S. (a cura di), *Dal Buio della mia trincea*, Compagnia della stampa Massetti-Rodella, Roccafranca 2015, pp. 125-137
- Cerutti E., *Bresciani alla Grande guerra. Una storia nazionale*, FrancoAngeli, Milano 2016
- Cerutti E., «*Fecero di petti gagliardi insormontabile barriera*». *Percezioni della morte e sepolcreti (1870-1940)*, in Bianchi F., Vecchio G. (a cura di), *Chiese e popoli delle Venezie nella Grande Guerra*, Viella, Roma 2016, pp. 99-130,
- Cerutti E., *L'evoluzione organica del Regio Esercito nel 1915-1916 e l'“incipit” della metamorfosi dal profilo regionale al profilo nazionale*, in Coltrinari M., Ramaccia G. (a cura di), *Dal primo al secondo anno di guerra 1915-1916*, Edizioni Nuova cultura, Roma 2016, pp. 71-98
- Cerutti E., Fappani A., *Brescia e i bresciani nella Prima guerra mondiale*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2015

- Ceschin D., *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande guerra*, Laterza, Roma 2006
- Cherubini A., Piva I., *Dalla libertà all'obbligo. La previdenza sociale fra Giolitti e Mussolini*, FrancoAngeli, Milano 1998
- Colapietra R., *Leonida Bissolati*, Feltrinelli, Milano 1958
- De Felice R., *Ordine pubblico e orientamento delle masse popolari nella prima metà del 1917*, «Rivista storica del socialismo», 5 (1963), 20, pp. 467-504
- Degli Esposti F., *Mobilizzazione e militarizzazione della società civile durante la prima guerra mondiale*, in Del Negro P., Labanca N., Staderini A. (a cura di), *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia*, Unicopli, Milano 2005, pp. 135-166
- Degli Esposti F., *Stato, società ed economia nella prima guerra mondiale. Una bibliografia*, Patron, Bologna 2001
- Della Peruta F. (a cura di), *Storia d'Italia. Annali. 7° Malattia e medicina*, Einaudi, Torino 1984
- Della Volpe N., *Esercito e propaganda nella Grande Guerra*, SME Ufficio Storico, Roma 1989
- De Napoli D., *La sanità militare in Italia durante la Prima guerra mondiale*, Opes, Roma 1989
- Donelli G., Di Carlo V., *La sanità pubblica italiana negli anni a cavallo della prima guerra mondiale*, Armando, Roma 2016
- Ermacora M., *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano 1915-1918*, Il Mulino, Bologna 2005
- Ermacora M., Malni P., *Civili evacuati, civili in fuga. I profughi delle Venezie nella Grande guerra*, in Bianchi F., Vecchio G. (a cura di), *Chiese e popoli delle Venezie nella Grande Guerra*, Viella, Roma 2016, pp. 421-449
- Faldella E., *Storia delle truppe alpine*, Cavallotti, Milano 1972, 2 Vv
- Falsini L., *Processo a Caporetto. I documenti inediti della disfatta*, Donzelli, Roma 2017
- Fappani A., *Il clero bresciano nella prima guerra mondiale*, in Aa. Vv., *Brescia provincia di confine nella prima guerra mondiale*, Geroldi, Brescia 1988, pp. 197-221
- Fava A., *Assistenza e propaganda nel regime di guerra (1915-1918)*, in Isnenghi M. (a cura di), *Operai e contadini nella Grande guerra*, Cappelli, Bologna 1982, pp. 174-212
- Fontanive D., *Figli delle rupi. Il Battaglione Alpini Antelao nella Grande Guerra*, Grafica Sanvitesese, San Vito di Cadore 2004
- Forcella E., Monticone A., *Plotone d'esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Bari 1968

Formigoni G., *Il mondo cattolico italiano tra interventismo, neutralismo e pacifismo*, in Bianchi F., Vecchio G. (a cura di), *Chiese e popoli delle Venezie nella Grande Guerra*, Viella, Roma 2016, pp. 69-97

Gallinari V., *L'esercito italiano nel primo dopoguerra 1918-1920*, Ufficio Storico SME, Roma 1980

Gatti G.L., *Dopo Caporetto. Gli ufficiali P nella Grande guerra: propaganda, assistenza, vigilanza*, Leg, Gorizia 2000

Giacheri Fossati L., Tranfaglia N., *La stampa quotidiana dalla Grande guerra al fascismo (1914-1922)*, in Castronovo V., Tranfaglia N. (a cura di), *La stampa italiana nell'età liberale*, Laterza, Roma-Bari 1979, pp. 235-429.

Gibelli A., *La Grande Guerra degli italiani*, RCS, Milano 2007,

Gibelli A., *L'officina della guerra. La Grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 2007

Hinz U. *Prigionieri*, in Audoin-Ronzeau S., Becker J.J. (a cura di), *La prima guerra mondiale*, tr. it. Einaudi, Torino 2007, I, pp. 353-360

Hurter J., Rusconi G.E. (a cura di), *L'entrata in guerra dell'Italia nel 1915*, Il Mulino, Bologna 2010

Isnenghi M., *Giornali di trincea. 1915-1918*, Einaudi, Torino 1977

Isnenghi M., Rochat G., *La Grande Guerra 1914-1918*, Il Mulino, Bologna 2013³

Istituto per la storia del Risorgimento italiano, *L'Archivio del Museo Centrale del Risorgimento. Guida ai fondi documentari*, a cura di Pizzo M., Gangemi, Roma 2007

Labanca N. (a cura di), *Guerra e disabilità. Mutilati e invalidi italiani e primo conflitto mondiale*, Unicopli, Milano 2016

Labanca N., Zadra C., *Costruire un nemico. Studi di storia della propaganda di guerra*, Unicopli, Milano 2011

Lazzaretto A., *Soccorrere, guidare, difendere. Vescovo, clero e popolo a Vicenza durante la prima guerra mondiale*, in Bianchi F., Vecchio G. (a cura di), *Chiese e popoli delle Venezie nella Grande Guerra*, Viella, Roma 2016, pp. 291-318.

Lovison F.M., *I primi cappellani militari al fronte e il giornale «Mentre si combatte»*, in Bianchi F., Vecchio G. (a cura di), *Chiese e popoli delle Venezie nella Grande Guerra*, Viella, Roma 2016, pp. 159-180

Melograni P., *Documenti sul "morale delle truppe" dopo Caporetto e considerazioni sulla propaganda socialista*, «Rivista storica del socialismo», 13 (1970), 32, pp. 217-263

Melograni P., *Storia politica della Grande guerra 1915-1918*, Laterza, Roma-Bari 1977, 2 Vv.

Molinari A., *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande guerra*, Il Mulino, Bologna 2014

Molinari M.L., Salvini E., *I 'sacerdoti malvagi'. Pacifismo e 'basso clero' nell'Italia set-tentrionale durante la prima Guerra Mondiale* in Canavero A., Formigoni G., Vecchio G. (a cura di), *Le sfide della pace. Istituzioni e movimenti intellettuali e politici tra Otto e Novecento*, Led, Milano 2008, pp. 347-370

Mondini M., *Il capo. La grande guerra del generale Luigi Cadorna*, Il Mulino, Bologna 2017

Mondini M., *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare*, Il Mulino, Bologna 2014

Monticone A., *Gli italiani in uniforme 1915-1918. Intellettuali, borghesi e disertori*, Laterza, Bari 1972

Monticone A., *Nitti e la grande guerra (1914-1918)*, Giuffrè, Milano 1961

Morozzo Della Rocca R., *I cappellani militari nella prima guerra mondiale*, «Rivista di storia contemporanea», 4 (1979), 10, pp. 481-512

Morozzo della Rocca R., *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati (1915-1919)*, Studium, Roma 1980.

Papa A., *Guerra e terra 1915-1918*, «Studi Storici», 10 (1969), 1, pp. 3-45

Paterlini Brianti E., *Regesto dei documenti del Comitato di assistenza civile 1915-1920 Ufficio notizie famiglie militari 1915-1919 conservati nell'Archivio di Stato di Reggio Emilia*, s.n., Reggio Emilia 1989

Pavan C., *I prigionieri italiani dopo Caporetto*, C. Pavan, Treviso 2001

Pino E., *La regolamentazione tattica del Regio Esercito Italiano e la sua evoluzione nell'ultimo anno del conflitto*, in Berti G., Del Negro P. (a cura di), *Al di qua e al di là del Piave. L'ultimo anno della Grande Guerra*, FrancoAngeli, Milano 2001, pp. 275-308.

Pironti P., *Grande guerra e Stato sociale in Italia. Assistenza a invalidi e superstiti e sviluppo della legislazione sulle pensioni di guerra*, «Italia contemporanea», aprile 2015, n. 277, pp. 63-89

Pisa B., *La questione del vestiario militare fra mobilitazione civile e strategie logistiche*, in Magni F., Staderini A., Zani L., *La grande guerra e il fronte interno. Studi in onore di George Mosse*, Università degli Studi di Camerino, Camerino 1998, pp. 151-206

Pisa B., *Un'azienda di Stato a domicilio: la confezione di indumenti militari durante la grande guerra*, «Storia Contemporanea», 20 (1989), 6, pp. 953-1006

Piva F., *Uccidere senza odio. Pedagogia di guerra nella storia della Gioventù cattolica italiana (1868-1943)*, FrancoAngeli, Milano 2015

Pozzato P., *I generali*, in Labanca N. (a cura di), *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 79-90

Procacci G., *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti nella grande guerra*, Bulzoni, Roma 1999

Procacci G., “*Condizioni dello spirito pubblico nel Regno*”: i rapporti del Direttore generale di Pubblica sicurezza nel 1918, in Giovannini P. (a cura di), *Di fronte alla Grande guerra. Militari e civili tra coercizione e rivolta*, Il Lavoro Editoriale, Ancona 1997, pp. 177-247

Procacci G., *Warfare-welfare. Intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-1918)*, Carocci, Roma 2013

Quagliaroli F., *Le pensioni per gli invalidi della Prima Guerra mondiale*, «Contemporanea», 19 (2016), 1, pp. 43-67

Rochat G., *Gli ufficiali italiani nella prima guerra mondiale* in Caforio G., Del Negro P. (a cura di), *Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli*, FrancoAngeli, Milano 1988, pp. 231-252

Rochat G., *Il Comando supremo di Diaz*, in Berti G., Del Negro P. (a cura di), *Al di qua e al di là del Piave. L'ultimo anno della Grande Guerra*, FrancoAngeli, Milano 2001, p. 261-273

Rochat G., *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini (1919-1925)*, Laterza, Bari 1967

Salvatorelli L., *Storia del Novecento*, Mondadori, Milano 1980, II

Silvestri M., *Caporetto. Una battaglia e un enigma*, Rizzoli, Milano 2003

Tognotti E., *La “spagnola in Italia. Storia dell'influenza che fece temere a fine del mondo (1918-1919)*, FrancoAngeli, Milano 2002

Tomassini L., *Lavoro e guerra. La “mobilitazione industriale” italiana 1915-1918*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997

Tosi L., *La propaganda italiana all'estero nella prima guerra mondiale. Rivendicazioni territoriali e politica delle nazionalità*, Del Bianco, Udine 1977

Vecchio G., *Don Primo Mazzolari nella Grande Guerra: dalla bassa Lombarda alle terre venete* in Bianchi F., Vecchio G. (a cura di), *Chiese e popoli delle Venezie nella Grande Guerra*, Viella, Roma 2016, pp. 151-234.

Vecchio G., *Patriottismo e universalismo nelle associazioni laicali cattoliche*, in Acerbi A. (cura di), *La Chiesa e l'Italia. Per una storia dei loro rapporti negli ultimi due secoli*, Vita e Pensiero, Milano 2003, pp. 233-274,

Vecchio G., *Politica e democrazia nelle riviste popolari, 1919-1926*, Studium, Roma 1988

Veneruso D., *La Grande guerra e l'unità nazionale*, SEI, Torino 1996

Viazzi L., *Le aquile delle Tofane 1915-1917*, Mursia, Milano 2002⁹

Vicarelli G., *Alle radici della politica sanitaria in Italia. Società e salute da Crispi al fascismo*, Il Mulino, Bologna 1997,

Vigezzi B., *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi, Firenze 1969

Zambarbieri A., *Le "case del soldato alla fronte": note sull'iniziativa di don Giovanni Minozzi*, in Bianchi F., Vecchio G. (a cura di), *Chiese e popoli delle Venezie nella Grande Guerra*, Viella, Roma 2016, pp. 235-266

Fonti a stampa e bibliografia per ricostruire il punto di vista degli ex nemici e degli ex alleati

Antonelli Q., *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Il Margine, Trento 2008

Archivio di guerra di Vienna, *L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria, 1914-18. Relazione ufficiale compilata dall'Archivio di guerra di Vienna*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1934-1935, 2 Vv.

Comando 3^a Armata, Ufficio informazioni, *La battaglia del Piave dal 15 al 23 giugno 1918*, s.n., s.l. 1918, 17 Vv.

Gilbert M., *La grande storia della prima guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1998, 2 Vv.

Gotti Porcinari G.C., *Coi legionari cecoslovacchi al fronte italiano ed in Slovacchia. 1918-1919*, Tipografia regionale, Roma 1933

Hartungen C., Steurer L., *La memoria dei vinti. La Grande Guerra nella letteratura e nell'opinione pubblica sudtirolese (1918-1945)*, in Leoni D., Zadra C. (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 443-492

Hecht F., *Diario di guerra dal Cadria e dallo Stivo*, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento 1983

Hecht F., *Diario di Guerra dal Corno di Cavento*, Manfrini, Calliano 1969

Jakoncig G., *Tiroler Kaiserjäger im Weltkrieg. Eine Regimentsgeschichte in Bildern*, Wagner, Innsbruck 1931

K.u.K. Armeeeoberkommando. Operationsabteilung, *Die italienische Armee im Felde. 1917*, Reiser, Wien 1917

Lloyd G., *Memorie di guerra*, Mondadori, Milano 1933-1938, 3 Vv.

Ministero della Guerra, *L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria 1914-1918. Relazione ufficiale compilata dall'Archivio di Guerra di Vienna*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1934-36, 4 Vv.

Nowak K.F., *Il caos della media-Europa dopo il crollo delle potenze centrali*, Zanichelli, Bologna 1924

Pirquet C., *Volksgesundheit im Krieg*, Hölder-Pichler-Tempsky Yale University Press, Wien New Haven 1926, 2 Vv

Regio esercito italiano, Comando supremo, Ufficio operazioni, *L'azione dell'esercito austro-ungarico nella battaglia di Vittorio Veneto. Relazione sommaria desunta da documenti nemici catturati*, Sez. tipo-litografica del Comando Supremo, s.l. 1919

Reiss R.A., *Come gli Austro-Ungheresi hanno fatto la guerra in Serbia. Osservazioni di un neutrale*, Armand Colin, Paris 1915

Sema A., *Gli slavi in Feldgrau nella storiografia e nella memorialistica italiana e austriaca*, in Berti G., Del Negro P., (a cura di), *Al di qua e al di là del Piave. L'ultimo anno della Grande Guerra*, FrancoAngeli, Milano 2001, pp. 161-188

Tosti A., *Come ci vide l'Austria imperiale. Dall'ultimatum alla Serbia a Villa Giusti*, Mondadori, Milano 1930

Trevelyan G.M., *Scene della guerra d'Italia*, N. Zanichelli, Bologna 1919

Weber F., *Tappe della disfatta*, Mursia, Milano 1965

Sitografia

<http://augusto.agid.gov.it/>

<http://decorativalormilitare.istitutonastroazzurro.org/>

<http://opac.sbn.it/opacsbn/opac/iccu/free.jsp>

<http://querinianadigitale.comune.brescia.it/>

<http://storia.camera.it/lavori/regno-d-italia/leg-regno-XXIV>

<http://www.albodorolombardia.it/>

<http://www.cimeetrincee.it/brigade.htm>

<http://www.cadutigrandeguerra.it/CercaNome.aspx>